





OPERE

DI

S. TERESA

PER LA PRIMA VOLTA

FATTE INTEGRALMENTE ITALIANE

COL PRESIDIO DEI MANOSCRITTI ORIGINALI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

DEL

PADRE CAMILLO MELLA

D. C. D. G.

VOLUME PRIMO
(PRELIMINARI)

MODENA

TIP. PONTIFICIA ED ARCIVESCOVILE

DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

Editrice.

Gli Editori si riservano ogni diritto così per intere o parziali ristampe dell' Opera, come per riproduzioni o traduzioni qualsiasi delle illustrazioni, Documenti ecc. avendo adempito a quanto dispongono le Leggi in ordine alla Proprietà Letteraria.

Con approvazione Arcivescovile.





Dal vero 1576. Fra Giovanni della Misericordia

terza de' efus.

VITA
DI
SANTA TERESA

DEL
PADRE FRANCESCO DE RIBERA
D. C. D. G.
TRADOTTA DALLO SPAGNUOLO

ILLUSTRATA E COMPIUTA
DAL PADRE CAMILLO MELLA

D. M. C.

Volume Preliminare

MODENA
TIP. PONTIFICIA ED ARCIVESCOVILE
DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE
Editrice.

In ossequio ai Decreti del Sommo Pontefice Urbano VIII si protesta che quanto in questo e nel seguenti volumi si contiene che ecceda l'ordine della natura, e non sia approvato peranco dalla Santa Chiesa, altra autorità non ha che l'umana, soggetta per se stessa a fallire.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI FRANCESCO DE RIBERA

COMMENTARIO

SOMMARIO

I. Gli storici provvidenziali de' santi. — II. Lo storico preparato da Dio a santa Teresa. — III. Sua santità. — IV. Sua dottrina. — V. Sua conoscenza della gran donna. — VI. La sua storia, frutto di queste preparazioni del cielo. — VII. Pubblicazione presente di tale opera.

(1514-1591)

I. - Gli storici provvidenziali de' santi.

I. L'imitazione nasce coll' uomo, e troppo largamente in vero e troppo soventi, giusta un noto adagio, suol viver l' uomo d' imitazione. Epperè è che il sovrano ordinatore del tutto con mirabil contrarte dispose che siffatta natural propensione dello spirito umano a imitare volta fosse, in valevolissima guisa, a pro di quell' altissima fra le sue opere che è la santificazione nel tempo e la beatitudine nell' eternità delle anime umane.

Che anzi, ci è avviso potersi a buona ragione affermare, tra le tante e diverse vie per le quali suol provvedere Id- dio al doppio scopo accennato, nessuna ve n' essere che paragonar si possa a questa dell' esempio attrattivo, essendo ch' essa sia l' una come delle più poderosamente efficaci, così delle più comunemente ordinarie.

II. Intorno al qual mirabil ordine di provvidenza, anzichè addentrarci curiosamente nelle ragioni stesse del fatto, quanto aperte del resto altrettanto notorie, gioverà piuttosto, all'intendimento nostro presente, far avvisare un secondo e non men mirabile fatto particolare, subordinato a quel primario e generale; ed è il seguente.

Come, pe' suoi pietosi disegni, fa risplendere Iddio nella Chiesa sua grandi e nobili esempi; così non meno, in servizio di que' disegni medesimi, fa sorgere provvidamente chi ne divulghi e perenni poi la notizia.

Dove a dichiarar bellamente la cosa viene in acconcio una famosa interpretazione biblica di sant' Agostino. Espo-
nendo il gran vescovo d' Ippona, con quella sua larga e affettuosa dottrina, le sacre scritture, venute a quelle magnifiche ed eloquenti parole del reale Veggente: « I cieli narrano la gloria di Dio e l' opere delle sue mani annunzia il firmamento ¹ », scorge egli misticamente in que' cieli, di tanti sì varii e fulgidi astri costellati, i mirabili splendori de' santi, luminari ammirandi onde s'accende il firmamento del paradiso, folgoranti e dolci stelle onde s'ingemma il ciel della Chiesa ².

Or ecco, al proposito nostro, maravigliose e care analogie che corrono tra le magnificenze del cielo reale e del mistico. Quegli immani corpi celesti che maestosamente ci vanno roteando sul capo tutti son sortiti a compiere mirabili e misteriosi uffici. A farlo, essi, al voluto momento, secondochè canta quel santo profeta, « appaiono alla voce di Dio e gridan festanti: « Eccoci qua! ³ ». Attraggono a sè, collo spettacolo della tanta lor grandezza e magnificenza, gli occhi e gli affetti di tutti; sono sicure fiaccole

¹ Salm. XVIII, 1.

² De Sermon. Dom. in monte, libr. II, cap. 9.

³ BARUCH, 3, 34, 35.

a' passi del pellegrino, alle vie del navigante, cui scorgono e indirizzano fedelmente tra l'ombra delle tenebre infide; riconfortano ed elevano il cuore abbellendo grandiosamente le notti, e parlano alte cose all'anima che sente. Ma, pongasi ben mente, ad adempiere tutte codeste lor parti, di fulgidissima luce sono ammantati, luce con cui ci si rendono presenti all'occhio e alla mente, luce senza di cui la terra ignorerebbe in perpetuo le meraviglie del cielo.

Medesimamente, con sublimi parità di riscontri, le stelle onde sfavillano i « seren tranquilli e puri ¹ » della mistica Sionne sortirono ancor esse a compiere svariaticissima diversità d'effetti. « Differenti l'una dall'altra in isplendore ² », apparse all'opportuno momento e al luogo voluto, tracciarono, colla luce de' loro esempi, le vie, tra le sempre nuove burrasche di questo mar tempestoso; col mite lor raggio riconfortano il cuore di dolce speranza a tanti sbattuti navicchieri: ma esse, altresì, mediante que' torrenti di luce che versano, non cesseranno di manifestarsi sino alla fine de' tempi agli occhi confortati ed attoniti de' loro fratelli combattenti ancora nell'agone della prova.

E vogliam dire, fuor d'ogni velame allegorico, che a quel modo istesso che v'è una special provvidenza, non sai se più benefica o più divinamente ingegnosa, rispetto a suscitare e appropriare con istupende opportunità e convenienze a' bisogni, a' tempi, a' luoghi gli esempi stessi dei santi, come profittevoli mezzi di spirituale vantaggio alle anime; una, non meno speciale e ammiranda, ve n'è, rispetto al conservar poi, a generale e continuo beneficio di esse, la giovevol memoria di quegli esempi medesimi.

Vero è, che a voler considerare anche solo sotto questo aspetto particolare lo stupendo e dolce soggetto, infi-

¹ I. Cor. XV, 41.

² DANTE, *Par.* XV, 13.

nita è la dovizia d'osservazioni diverse onde presentasi ricco tutte carissime e tutte sommamente valevoli a farci ammirare le nuove vie e gli amabili trovati della provvidenza, a tale che tornerebbe impossibile il pur accennarle. Senonchè, il particolar nostro scopo ci consiglia a non tacere almeno d'una tra esse, la quale, del rimanente, è di tutte per avventura la capitale e primaria.

E questa è, che non mai suscita Iddio alcun gran santo, destinato a far risplendere nella sua Chiesa qualche nobile esempio, senza che susciti a un tempo altresì qualche adatto scrittore, il quale di que' segnalati esempi faccia raccolta e tesoro e utilmente perpetui la salutar ricordanza. E in conferma ed a luce di questa nostra affermazione, basta anche solo richiamarsi al pensiero i gran santi e i personaggi cospicui fioriti nella Chiesa, per subito richiamar pure alla mente l'illustre suo storico a ciascuno.

III. Ov'è di più a far osservare, come Iddio, a quel modo che « mirabile ne' suoi santi », in istupende e nuove guise preparò questi stessi; in non men mirabili modi venne altresì preparando coloro che di secolo in secolo li doversero poi render conti alle generazioni cristiane.

Santi amici, riconoscenti discepoli, felici direttori di spirito, devoti variamente graziati, avvinti tutti di pio affetto a quelle anime grandi e privilegiate, sono per ordinario trascelti, con bella convenienza di mezzi, a tale sì utile incarico. Iddio le dà loro a conoscere intimamente; con mille arti diverse, fa aver loro piena contezza de' lor fatti e di tanti lor tratti di virtù che a somma cura esse cercan nascondere; dispone che a que' benedetti spiriti pongano riverente amore, e, dopo il lor beato passaggio, consacrino poi devozione operosa, per adoperarsi valevolmente a farli conoscere al mondo.

II. - Lo storico preparato da Dio a santa Teresa.

I. De' quali consigli tutti d'ammirevole provvidenza abbiamo insignissima riprova in quel gran servo di Dio e grande uomo insieme agli occhi del mondo che fu Francesco de Ribera, sortito dal cielo all' alto ministero di far conoscere al mondo tal donna, che del mondo formerà l'ammirazione sino alla fine de' secoli.

Ed ecco tutta ordinatamente la cosa.

II. A quali altissimi uffici, in pro della Chiesa tutta quanta, abbia eletta Iddio Teresa di Gesù, è noto abbastanza.

Teresa, prodigio della grazia divina, ha da essere esemplare ammirando della santità più sublime: in lei, creatura quasi sovrumana, questa erma valle s'allieterà di posseder essa pure una terrena serafina. Teresa, strumento mirabilissimo delle divine misericordie, è sortita alla gloria dei più grandi istitutori d'ordini religiosi, de' Benedetti, de' Franceschi, de' Domenichi; per un privilegio quasi inaudito nella storia della Chiesa, è chiamata a riunire sotto la sua bandiera non pur le vergini, ma e i confessori ancora, e gli apostoli, e i martiri; anzi, come restaurerà un ordine vetusto d'oriente, esser dovrà la restauratrice in universale del monachismo in occidente. Teresa, portento della divina munificenza, dotata del pari della luce della grazia e della fiamma del genio, deve essere maestra di sapienza celeste alla cristianità intera. E tutte codeste gran cose, operate da Dio nella viragine d'Avila, formar debbono l'insegnamento e l'ammirazione del mondo infinchè spengasi il sole.

III. Siccome, adunque, aveva ordinato Iddio di suscitare tanto gran santa, così, secondo le esposte considerazioni, doveva suscitare del pari chi ne fosse storico degno.

Al qual sublime incarico destinò Egli un personaggio, del quale nessuno sembra potesse riuscir più acconcio all'impresa. Francesco de Ribera, che fu quegli su cui si posarono gli occhi di Dio, era, sotto ogni riguardo, l'uomo appunto a tanta impresa richiesto. Imperocchè, come a prim'occhio si vede, per saper ritrarre all'ammirazione dei secoli cristiani una tal santa qual Teresa di Gesù, conveniva essere riccamente adorno di molte e svariatissime doti.

Or come stiam per vedere alla sfolgorante luce de' fatti, di tutte siffatte doti lo storico per eccellenza di santa Teresa fu dal cielo abbondevolmente provvisto.

IV. Tra esse in particolare, come è manifesto, gli bisognava un' eminente santità innanzi tutto, con piena e pratica conoscenza delle vie anche più sublimi, per le quali conduce il Signore le anime; gli bisognava poi un' insigne dottrina, con tutti i convenienti sussidii di ben acconcia cultura, per esporla in modo profittevole del pari che accetto; finalmente, gli bisognava un' intima e lunga conoscenza di quell' anima eccelsa e privilegiatissima, con non minor contezza delle istituzioni da essa fondate, non meno che di quegli ordini speciali di persone, a' quali conveniva ritrarre, in modo praticamente giovevole, la gran donna.

E tutte cósiffatte qualità diverse, con accoppiamento più singolare che raro, ebbe in sorte l' uomo di Dio. E, a provarlo partitamente, ci gode l'animo d'aver un mezzo, quanto luminoso, altrettanto sicuro: quello, cioè, di tacer noi, e di lasciar parlare i fatti stessi e ciò per bocca d' insignissimi personaggi in somma venerazione presso la Chiesa tutta quanta.

III. - Sua santità.

I. D'una così gran santa, siccom'è apertissimo, scrivere non poteva condegnamente altri che un santo. Avvegnachè mal si ragiona di quello che intimamente non si conosce, e conoscere non si può cose quali la santità, eccettochè per propria esperienza.

Or, per farci dapprima, com'è ragione, dalla santità della vita, ecco che possiam tosto, in somigliante materia, arrecare, come dicemmo, gravi e autorevoli fatti, e farli esporre, tutto insieme, da testimonii maggiori veramente d'ogni eccezione.

II. E il primo personaggio che abbiamo da far udire è tale, che ben gli si possono applicare quelle parole di san Tomaso d'Aquino, in proposito di san Bonaventura storico di san Francesco d'Assisi: « È un santo che scrive d' un santo. »

È questi il Venerabile Padre Luigi de la Puente, o, come usiam dire noi italiani, Da Ponte, della Compagnia di Gesù, nella vita tanto nota in tutta la Chiesa del Venerabile Padre Baldassarre Alvarez della Compagnia medesima. La gravissima testimonianza di lui riuscirà poi tanto più ancor opportuna all' uopo nostro, in quanto che ci darà anche qui subito una larga contezza di tutta la sua vita, e sarà così utilissima introduzione a quanto ne saremo per dire.

Or, l' eminente religioso, maestro egli stesso da tre secoli dell' arte di meditare a tutta la famiglia cristiana, giunto a dire come l' Alvarez, rettore del collegio della Compagnia in Salamanca, s' adoprò con ogni impegno per far sì che nel celeberrimo ateneo di quella città, frequentato dai giovani studenti suoi sudditi, fossero convenientemente colti-

vati gli studii della sacra Scrittura, così si fa distesamente a parlare.

III. « In particolar modo, dice egli, siccome trattavasi di porre ivi una cattedra di sacra Scrittura, per essere questa di tanta importanza, acciocchè gli studenti divenissero più perfetti nella teologia, che sopra di quella tanto s'appoggia, ardentemente desiderava che venisse un professore per tale impiego, il quale all' eminenza della dottrina accoppiasse la santità della vita.

« E gliel concesse Iddio Nostro Signore quale appunto il desiderava, essendo stato destinato a quell' importante ufficio il Padre Francesco de Ribera, che era stato suo novizio in Medina del Campo, di cui aveva sicuri pegni che colle sue eccellenti virtù avrebbe edificati e animati i Fratelli Scolastici della Compagnia. Di queste farò io qui un ristretto; giacchè il Ribera, per tanti titoli, appartiene a chi ebbe per maestro nel noviziato.

IV. « Fu questo grand' uomo collegiale nel collegio arcivescovile che è nell' università di Salamanca; e, terminato il tempo di stare in quel collegio, ritornò alla sua patria, che era la città di Villacastin; e quivi trattenevasi attendendo agli studii della divina Scrittura, in cui era molto eminente, unendo alle molte sue conoscenze una squisita notizia delle tre lingue latina, greca ed ebraica.

« Iddio, per le sovrane sue disposizioni, permise che non gli riuscisse tal cosa a che avea egli volte le speranze, e questa fu per lui la più vera sorte. Imperocchè, passando una volta per Villacastin il Padre Martino Gutierrez del collegio di Salamanca, che ivi conosciuto l' aveva, trattato e confessato, andò a visitarlo; e, dopo aver tra loro conferito d' alcune cose, disse al Gutierrez il dottor Ribera

com'egli fosse risoluto di ritirarsi a vivere in una casa la quale è in que' contorni vicino ad una cappella della beatissima Vergine, di cui era specialmente divoto, e di colà andar a predicare per quelle vicine popolazioni, spendendo il rimanente del tempo co'suoi libri. E domandando al Padre Gutierrez che gliene paresse, e se approvasse tal modo di vita, rispose il sant' uomo: « Signore, molto bene mi pare della vostra determinazione, ma riflettete che non vi spogliate del miglior mobile, che è la vostra propria volontà. »

V. « Queste parole gli penetrarono il cuore sì altamente, che, tocco da lume celeste e dall'impulso dello Spirito Santo, per esse si determinò di lasciar affatto il mondo, ed entrare nella Compagnia, ove poteva esercitare i medesimi studii e ministerii, senza nulla di propria volontà, seguendo quell'obbedienza, che ci conforma alla divina.

« Fatta la risoluzione, benchè si trattenesse qualche tempo per dar sesto agli affari di alcune signore sue parenti, persone molto rispettabili, vinte finalmente tutte le difficoltà, si portò a Salamanca, ove fu accettato nella Compagnia dal Padre Martino Gutierrez l'anno 1570; e quindi andò al noviziato di Medina, sotto il magistero del Padre Baldassarre, ove vide per esperienza ciò che lasciò scritto di lui in uno de'suoi libri ¹, che « era uomo di gran mortificazione ed orazione, ed avea gran destrezza nell'incaminar l'anime a Dio. »

VI. « Profittando adunque di sì buon maestro, e del gran fondo di natura e di grazia che il Signore comunicato gli aveva, s'imbevè dello spirito della Compagnia, come se da giovanetto vi si fosse allevato; e s'avanzò con grande ec-

¹ *Vida de la B. Madre Teresa de Jesus*, libr. I, cap. II.

cellenza in tutte le virtù, specialmente in quella, il cui amore il trasse alla religione, che fu l'obbedienza, osservando esattamente tutte le regole e tutte le ordinazioni dei superiori, non pur quando era novizio, ma in tutto quanto il tempo della sua vita, senza che gli studii e le occupazioni che ebbe venissero a intiepidirnelo, o a fare che tralasciasse l'osservanza di qualsivoglia regola per quanto piccola apparisse.

« Quantunque avesse molte indisposizioni, mai non volle bere tra giorno senza licenza, nè lasciar di scopare la sua stanza due volte la settimana, nè in casa o fuori leggere lettere o viglietti, nè scriverne, senza averne prima chiesta licenza, e mostrato ogni cosa al superiore; e se gli occorreva d'aggiungervi qualche cosa di nuovo, non chiudeva il foglio, finchè non tornasse a mostrare ciò che aveva aggiunto: perchè, siccome tutto questo era conforme le regole, non volea punto allontanarsi da quelle.

VII. « Fu insigne nella modestia e compostezza del corpo, e nella moderazione delle sue azioni; fu umile in singolar maniera, ed amico di consigliarsi ne' suoi dubbi, e d'essere istruito da altri, anche da quelli che meno sapevano di lui; nel suo conversare fu molto soave ed affabile; e, per l'esempio delle sue rare virtù, era amato da tutti.

« Non era il suo fervore come quello dei giovanetti novizi, che, a mo' di vaso posto a un gran fuoco, bollono gorgogliando e versano fuori con istrepito ciò che hanno dentro; ma sì un fervor grave, sostanziale, e quieto, a maniera di vaso che bolle a fuoco lento, e meglio stagiona quel che contiene, e più dura: e quindi colla gravità delle sue solide virtù edificò tutti, ovunque dimorò, così in Medina, come in Salamanca, ove per molti anni, con grande approvazione d'ognuno, lesse la sacra Scrittura, sopra la quale

scrisse alcuni libri che sono testimonii del gran lume che il Signore gli comunicava per intenderla.

VIII. « Per tutto prendeva aiuto dall' orazione, nella quale spendeva molte ore del giorno e della notte, imitando l'esempio del suo maestro; e di essa si prevaleva per l'intelligenza della divina scrittura, e v' aggiungeva alle volte digiuni e altre penitenze. Quando si trovava sospeso in qualche passo molto difficile, ritiravasi per alcuni giorni negli Esercizi; e Nostro Signore, per questi mezzi, gli scopriva quanto desiderava.

IX. « Una persona molto degna di fede riferì che, predicando il Padre Ribera il giorno di sant' Andrea, vide una gran luce che circondava il santo religioso, e in quella luce vide Cristo Nostro Signore che con gran maestà e bellezza era ivi presente, e con lieto volto mirava il predicatore, ed aveva le braccia aperte sopra i suoi omeri, mostrando che il teneva sotto la sua protezione. In progresso del discorso, disse il Padre queste parole: « O grandezza del nostro grande Iddio! Non vi ha apice nella divina Scrittura che non sia pieno di misteri pieni di verità, come dette insomma per bocca della stessa Verità. »

« Allora, quella persona udì Cristo Signor nostro che con amorosa voce le disse: « Figliuola, questi è veramente un uomo che dà sano e vero sentimento alle mie Scritture, e però infondo in lui le mie verità, perchè sa stimare quello che mi costò il darle a conoscere agli uomini, che fu il mio sangue. Ti sei bene apposta in isceglierlo per tuo confessore: credi quanto ti dirà, chè in lui troverai me, e saprai come hai da fare la mia volontà. »

Molto credibile mi si rende che questa rivelazione fosse da Dio Nostro Signore, per aver io conosciuto e trattato

molto il Padre Ribera, e veduto in lui le virtù già riferite, e lo zelo che aveva d' intendere, leggere e predicare con purezza le sacre Scritture, e d' aiutare e giovare alle anime, perseverando in ciò con gran fervore, finchè morì, nel novembre del 1591.

X. « Fu la sua morte egualmente preziosa che era stata la sua vita; e, tre giorni dopo il suo beato passaggio, la persona medesima che ebbe la narrata visione, dopo essersi comunicata, fu rapita in ispirito, e parvele essere in cielo, ove vide il Padre Francesco de Ribera con molta gloria e molto dappresso a Dio, e dal cui petto usciva una gran luce che entrava nel petto del medesimo Padre, e l' illustrava tutto con ammirabil bellezza e letizia, e il teneva molto unito con Dio, e, per mezzo di quella, intendeva grandi cose delle verità ch' egli aveva insegnate nel mondo; e le significò che gli era stata conferita siffatta luce, perchè mai non procurò onor vano, ma l'onor di Dio, e che fosse conosciuto dalle sue creature. Aggiunse che era stato in purgatorio un' ora, e che vi aveva sofferto poco tormento; e le ingiunse di dire a certa persona afflitta che se nel cielo potesse entrar pena, l'avrebbe egli nel vedere quanto pativa; ma, come già gli si erano manifestati gli eterni beni che corrispondevano a' travagli finiti che aveva, non poteva rincrescergli di vederla patire.

« Alla medesima persona poi che aveva avuto questa visione diede forti avvisi di profittare nel divino servizio e la consolò, perchè era molto bisognosa di conforto. E tutto questo può credersi di lui che visse con tanta purezza e verità, come abbiain detto.

« Molte altre cose potrei dire di questo venerabile padre, le quali tralascio, parendomi sufficienti le accennate affine di onorare il suo maestro e padre spirituale in sì gran discepolo. »

IV. - Sua dottrina.

I. E tanto, fuor d'ogni dubbio, parrebbe poter bastare altresì, nel proposito nostro, per darci altissima idea della dottrina onde fu riccamente adorno il santo religioso; e per poco anzi ci sembra disdicevole, dopo attestazioni siffatte del cielo quali le udite, arrecar ancora quelle della terra. Vero è che la giusta aspettazione de' lettori sembra domandare da noi più specificata contezza della sua dottrina, se non tanto per apprezzarla al suo giusto valore, certo almeno per più distintamente conoscerla.

E a soddisfare, come ci corre obbligo, ad un sì legittimo desiderio, vediamo dapprima quale sia stata la natura e l'estensione della sua vasta coltura, e quali poi stati ne sieno i pregiati ed abbondevoli frutti, da lui lasciati alla letteraria repubblica, o direm meglio al mistico gazofilacio della Chiesa di Gesù Cristo.

II. E primamente, fu nel ben istituito castigliano, in eminente grado, quella che propriamente vien detta coltura letteraria. In prova di che, ecco concludentissime prove.

Abbiamo udito dianzi dal competentissimo giudice che fu Luigi Da Puente siccome in lui si trovasse « squisita notizia delle tre letterature dotte, la latina, la greca e l'ebraica. »

Abbiamo parimenti udito da lui, come passasse Francesco i primi trentatrè anni della sua vita fra' più eletti studi e nella società di più chiari ingegni e dotti uomini delle Spagne nell'università salmanticese, e come in quella poi spendesse tant'anni del viver suo insegnando, con sommo plauso di tutti que' regni, anzi di tutta quanta la Chiesa, in ogni cui parte s'erano sparse le dotte sue opere, in tutta Europa pubblicate e ripubblicate.

Il Ribera adunque menò tutta si può dir la sua vita sul più luminoso teatro che mai, e tra la coltura e l'esercizio continuo delle più nobili discipline, non meno profane che sacre; e la particolar natura stessa de' suoi studii scritturali il recava naturalmente al coltivamento della varia filologia e della generale erudizione.

III. Senonchè, un fatto solo basterebbe a darci idea della eletta dottrina letteraria ch' ei possedeva. E il fatto cui alludiamo è il seguente.

L'anno 1581, la Compagnia di Gesù, cresciuta già straordinariamente di numero, sente la convenienza somma di dare una norma conforme e sicura alle tante scuole, accademie e università che già possiede nell'antico mondo e nel nuovo. Il savio suo generale Claudio Aquaviva, ad eseguir le disposizioni ed i desiderii della IV Congregazione generale di essa, tenutasi in quell' anno dal 7 febbrajo al 22 aprile, scelti da tutta la Compagnia dodici soggetti degni del gran carico, ordina che si rechino in Roma per compilare quel codice accademico detto *Ratio et institutio studiorum Societatis Iesu* che, in alcune parti svolto e adattato, è ancor tuttodì la norma de' suoi studii.

Or, la Compagnia, dopo un mezzo secolo di esistenza, è cresciuta a dismisura, il catalogo de' suoi scrittori, compilato poco innanzi dal Padre Pietro de Ribadeneira, conta già ben ventiduemila autori. L'ordine, adunque, non era men fiorente per numero che per valore d' uomini egregi. E, tra tanti personaggi, per dottrina, per senno, per esperienza famosi, uno de' dodici eletti è il dottore Francesco de Ribera. ¹

¹ Postea P. Generalis (*Claudius Aquaviva*) deputavit ad conficiendam formulam studiorum sequentes Patres, videlicet P. Petrum Fonseca, P. Franciscum Costerum, P. Nicolaum Clerum, P. Sebastianum Morales,

Abbiamo detto che lasceremo parlare i fatti, e, nel presente proposito, questo fatto parla certo abbastanza.

IV. E il letterato coltissimo ci si dà a veder tale da sè, fin dalle prime carte dell' ammirata sua opera.

In luogo d' una di quelle volgari e uniformi dedicatorie, in cui tanto spesso cominciava a far prova di mal gusto il suo tempo che già in Ispagnaolgeva alle bombe del secolo, di che era assennato con inesorabile flagello dal Cervantes, il Nostro, ispirato e vero poeta, consacra alla santa stessa, non men di lui poetessa, l'opera sua immortale con una gravissima canzone cui non avria sdegnato per sua Francesco Petrarca, sapiente imitazione del quale v'è per entro sentitissima. ¹

La troverà il lettore al suo luogo, e, come ci parve meglio convenire, nella stessa sua lingua. L' anima elevata e affettuosa del Ribera vi si mostra tutta dessa, e tutta quanta vi si effonde. Quel nobil tributo delle lettere alla santità, offerto da un tanto poeta a una tanta poetessa, da un sì gran teologo a una sì gran santa, è spettacolo che racconsola e dilata l' anima e soavemente l' eleva agli inni angelici del paradiso.

P. Franciscum Adurnum, P. Alfonsum Dezam, P. Ioannem Maldonatam, P. Achillem Galiardum, P. Iacobum Acostam, P. Franciscum Riberam, P. Aegidium Gonzalez, P. Benedictum Sardium. « *Instit. S. I., edit. noviss. Romae, typis CIVILITATIS CATHOLICAE, 1869, vol. I, pag. 233.*

¹ Basti, in prova, la mossa stessa della canzone.

PETRARCA, SON. CXC:

Chi vuol veder quantunque può natura...

RIBERA:

Chi vuol veder la nuova forza e l' arte

Di natura al suo oprar non impedita...

V. Per quanto si è poi della dottrina più particolarmente propria all'insigne scienziato, abbiamo pure tre fatti notevolissimi da allegare, che, fuor d' ogni eccezione e sospetto basteranno a porre il lettore in grado di formarsene concetto adeguato.

E il primo è quel generale conserto di lodi che a lui tributarono i più gravi scrittori della Chiesa cattolica. Se ne possono vedere le proprie parole presso i Bollandisti, in capo a questa stessa sua vita, da essi fra tutte trascelta per inserirla, volta in latino, negli immortali loro Atti della gran santa. Or tra queste sì gloriose testimonianze noi non ne arrecheremo che una, l'autorevolissima cioè di quel dottissimo sommo pontefice che fu Benedetto XIV. Questi, nella sua opera stimatissima *De Synodo dioecessana*, venutogli in taglio di comprovare certa propria dottrina, ivi da sè sostenuta, con quella del nostro dottore, non dubitò di chiamarlo « gravissimum Societatis Iesu theologum. ¹ »

Il secondo fatto è il testimonio che dà di sè il magistrale scrittore colle immortali sue opere. Conciossiachè Francesco de Ribera è uno de' più solenni interpreti della sacra Scrittura onde si glori la Chiesa di Gesù Cristo, e fu uno de' più rinomati dottori delle università di Spagna nel secolo d' oro di quella nazione, signora allora del mondo. I suoi *Cinque libri sul Tempio*, i *Commentarii sull' Evangelo secondo san Giavanni*, quelli *sull' Epistola di san Paolo agli Ebrei* e *sull' Apocalissi di san Giovanni Evangelista*, e sopra tutto poi quelli *su' Dodici profeti minori* l' hanno meritamente fatto annoverare tra' più savii e fondati espositori de' libri santi. ² Ove non è da tacere, come, oltre la profonda conoscenza delle tre lingue dotte, di che già avemmo a parlare, fu in lui dottrina somma d' ogni ramo delle

¹ Libr. I, cap. XI, n. 7.

² A. Le opere del Padre Francesco de Ribera.

scienze teologiche, e in particolare trovossi in lui singolarissima conoscenza della storia ecclesiastica.

Il terzo fatto, finalmente, è questo medesimo libro della *Vita di santa Teresa*, libro che basterebbe da solo a mostrare chi fosse il dotto e piissimo uomo e ad immortalarne la fama. Noi ne vogliamo lasciare il giudizio allo stesso discreto lettore; e siamo persuasi che, percorsa e assaporata che l'abbia, dovrà confessare, poche e forse nessuna tra le vite de' santi averlo soddisfatto del pari. E tale invece è il giudizio che vediamo averne formato, dal cinquecento in qua, quanti la lessero, e ciò sotto il doppio rispetto della sostanza e della forma. Tanto v'è dentro, tutto insieme, abbondanza e pienezza di cose, sostanza e preziosità di materia, senno e gravità d'osservazioni, utilità pratica d'insegnamenti, conoscenza consumata della spiritualità e della vita religiosa; non meno che conveniente cultura d'esposizione e unzione divota, cara semplicità e decoro perfetto di forme, ben inteso disegno e gradevole lucidità di trattazione.

V. - Sua conoscenza della gran donna.

I. Ma, oltre la santità e la dottrina, facea mestieri al Ribera un'intima conoscenza di colei ond'egli doveva ritrarre al mondo l'anima eccelsa e privilegiatissima.

E Dio a tal fine dispone mirabilmente gli eventi. Colui che apre le porte della Compagnia di Gesù al futuro illustratore di Teresa de Ahumada, è il celebre Padre Martino Gutierrez ¹, uno de' confessori di lei, uomo veramente apostolico e che chiude la sua vita col martirio per mano degli Ugonotti. Colui che lo forma alla vita spirituale è il diret-

¹ Vedi la sua Notizia, a pag. 286 del vol. *Storia delle Fondazioni*.

tore stesso della santa, il Venerabile Padre Baldassarre Alvarez, ¹ solennissimo maestro di spirito.

Or, la mercè di queste intime sue relazioni con que'due santi religiosi, attinge Francesco alla sorgente più pura la conoscenza, la stima, e il devoto affetto alla angelica e robustissima vergine.

Restava ancora che lo storico ricevesse, come a dire, la suprema iniziazione alla sua opera, che si stabilisse, cioè, intimità di conoscenza e di dimestichezza tra lui e la santa medesima. E Iddio stesso si piace d'intrecciar di sua mano questi santi legami. L' eminente religioso diviene, alla sua volta, uno de' confessori della beata Madre, suo fedel consigliere, devoto suo amico. Gli è dato di penetrare col proprio sguardo nel santuario di quell'anima eletta, e di contemplare i tesori de' celesti carismi onde l' ha Dio arricchita. Ha frequentemente con esso lei varii di que' colloquii che infiammano e trasformano l' anima. Noi, d' altra parte, abbiám sott'occhio le minute e specificatissime relazioni della santa a' suoi confessori intorno al suo interno, relazioni conservateci appunto dal Ribera.

Or, poteva conoscere egli meglio l' altissima Avilese? Quale storico vi fu mai che avesse sì piena, sì profonda, sì certa contezza del suo eroe? che ne conoscesse in qualche simil maniera la natura, l' animo, i pensieri più intimi della mente, i secreti più profondi del cuore?

II. Nè è tutto ancora. L' anima nobilissima di Teresa, in cui fu sì mirabile la riconoscenza, vedendo quanta gloria Francesco possa procurare a Dio ove sia interamente di Lui, lo prende sotto la sua protezione, e fa in suo pro ciò che aveva fatto pel carissimo padre dell' anima sua il Venera-

¹ Vedi la sua Notizia, a pag. 527 del II. vol.

bile Alvarez, ciò che aveva fatto pe' suoi direttori di spirito Pietro Ybáñez ¹ e Vincenzo Baron, ² gloriosi figli di san Domenico ch' essa elevò, in sì breve spazio di tempo, a tanto alta perfezione.

Ella più non cessa di raccomandare il suo amato padre al Signore con quelle singolari istanze che ottengono tutto dal cuor suo. Teresa vede in lui il discepolo del suo antico duce e maestro, e, a tal titolo, egli le diventa doppiamente caro.

Or, ci si dica, quali non dovettero essere gli effetti di sì intima dimestichezza, di sì filiali e paterne comunicazioni, di sì ardenti preghiere della santa, che durarono i quattordici ultimi anni della vita di lei? Che non dovette essa ottenere, e in particolare perchè ben la conoscesse, al pio e sperto discepolo dell' Alvarez quella serafica anima, a cui Nostro Signore avea detto lungo tempo prima: « Che puoi tu domandarmi, figliuola mia, ch' io non faccia per te? »

III. Appresso dunque della santa medesima, l'anima del futuro suo storico s' eleva all' altezza de' suoi ufficii: nella contemplazione della sua santità e delle sue eroiche virtù il nobile suo ingegno s' illumina e attinge quell'accento di fede sopranaturale che s'udrà in tutto il corso del suo racconto, accento eternamente inimitabile all' ingegno puramente umano.

E Dio finisce di rannodare i santi vincoli che uniscono quelle due anime elette. La santa ha chiuso la sua mortal carriera nella città d'Alba, in faccia per così dire a Salamanca. Francesco, trattenuto dall'obbedienza in questa città, è uno de' testimonii più favoriti de' prodigii che seguono il

¹ Vedi la sua Notizia, a pag. 472 del II. vol.

² Vedi la sua Notizia, a pag. 91 del II. vol.

suo beato passaggio. Ha la ventura, secondo che ci racconta al quinto libro della sua storia, di vedere l'intemerata spoglia di quell' angelo terreno miracolosamente conservata. Respira il celeste profumo che ne esala; vede la santa, comechè morta, tenersi ritta su' piè: s' inginocchia innanzi a quel corpo verginale, ne prende riverentemente la mano, la venera devotamente, e se l'applica sul capo e sulla fronte.

Nè basta ancora. L'appassionato cliente di Teresa, così vicino ad Alba, fa frequenti pellegrinaggi alla tomba di lei; e se non può allora più contemplarla a faccia a faccia, perchè il marmo che la copre l'invola al suo sguardo, le si prostra dinanzi, e si rifà recandosi riverentemente tra le mani e stringendosi affettuosamente al cuore il suo braccio apostolico separato dalla virginea sua salma.

In uno certo di que' beati momenti dovette farsi udire nel fondo dell'anima sua la voce di Dio che il destinava a far conoscere al mondo Teresa; e Teresa, al mirarlo tremebondo alla vista dell'alto incarico che gli era imposto, dovette dirgli: « Non temere, figlio mio: compi quanto il Signore vuole da te: io son qui, e dalla tomba reggerò la tua penna. »

Conosciuta per tal maniera la volontà divina, il fedelissimo servo di Teresa si pone all'opera; e, in certo qual modo, sotto lo sguardo stesso della terrena Serafina, scrive la sua storia. Esteriormente abita la sua solitudine di Salamanca, ma in ispirito è sempre in Alba, presso la sacra sua tomba.

VI. - La sua storia, frutto di queste preparazioni del cielo.

I. Tutti codesti provvedimenti di Dio che tanto è amico de' suoi fedeli amici, sortir dovevano corrispondente copia di frutti. Il libro provvidenzialmente destinato a far conoscere d'età in età la robusta vergine d'Avila, doveva riuscire degno del proprio suo intento, degno della esaltata eroina.

Senonchè, la vita di lei era una delle più difficili a scrivere: bisognava in essa far conoscere appieno quella magnanima donna, e ciò sotto il triplice risguardo di santa, d'istitutrice, d'altissima maestra di spirito.

Effigiare a fedeli colori un' anima così mirabil opra di Dio, mostrare, al tempo stesso, i titoli che essa aveva agli onori del pubblico culto, era il debito dello storico. E alla Spagna, nella sua età augustea, al mondo cattolico, pieno d'aspettazione, aveva esso a indirizzar la parola.

Ben senti egli, fin dal suo tempo, tutta la magnificenza di tal soggetto. « Che se, parlando al modo del volgo, egli scrive, la sorte della Madre Teresa assai fu misera in questa parte, per esserle toccato sì umile e ineloquente storico qual io mi sono, meritando invece per ogni conto d'averlo quanto mai valoroso; ben certo è molto grande la ventura mia, poichè m'è caduto in sorte di scrivere di sì santa e valente donna, campo senz'alcun dubbio molto spazioso ed esteso a qualsivoglia grande e avventurato ingegno ». E prosegue alquanto più sotto: « A non far anche ragione di molte delle cose discorse, certo a parer mio, avrebbe bastato a farmi volenterosamente abbracciar tal impresa l'essersi offerto a tempo mio una sì copiosa e illustre materia da scrivere ¹. »

¹ Iv., pag. 9.

Un tanto argomento, adunque, era certo uno de' più vasti e de' più ardui: ma, coll' intuito d' un' alta mente, lo scrittore provvidenziale lo coglie tutto intero, ne misura l' altezza, l' estensione, la profondità, lo vede sotto ogni sua faccia; e la potente e coltissima sua intelligenza l' esporrà nell' ordine più luminoso.

II. E, per la prima cosa, vien egli ponendo in chiarissima luce la santità di Teresa, e presentando così il più compito quadro delle sue eroiche virtù. Nè pago d' aver di queste trattato promiscuamente, in pratica o in atto, come e quando glie ne veniva innanzi occasione, volle poi dedicar loro divisatamente il libro quarto, in cui le vien tratteggiando a parte a parte, esponendo di ciascuna prima le dottrine e poi gli esempi della gran santa, savia altrettanto che virtuosa.

Questa poi, nella seconda metà della sua vita, era passata per le vie più straordinarie. Santa Geltrude la Grande, santa Cattarina da Siena, santa Cattarina da Genova avevano ricevuto privilegiatissimi favori: quelli che erano stati concessi a Teresa non parevano lor cedere in nulla. Visioni, estasi, rapimenti, apparizioni di Nostro Signore, il mistico anello simbolo delle spirituali sponzalizie da Lui donatole, stati della più sublime orazione, tutto che la teologia mistica ha di più trascendente, sono le materie che occupano poscia l' autore, e ch' egli divisa mirabilmente a' lettori per far pienamente conoscere ed apprezzare l' altissima santità dell' eroica Castigliana.

III. Senonchè, in Teresa, la fondatrice non era meno straordinaria della santa. E in vero, non aveva essa solo ricondotto le vergini del rinnovato Carmelo alla primitiva osservanza, ma avea di più aggiunto a questa osservanza

un nuovo elemento, l'elemento cioè apostolico. Più, semplice donna, avea riunito sotto la bandiera della sua riforma la doppia famiglia onde si compone l'ordine della Vergine, le carmelitane ed i carmelitani scalzi. Più ancora, per quella potente efficacia che ha l'esempio luminoso, la santità eminente, come avea fatto rifiorire un sodalizio vetusto d'oriente, fa pur tornare in fiore universalmente il monachismo d'occidente. Non vi si riforma infatti nessun ordine antico, non vi si fonda nessun ordine nuovo, che non si prenda a modello l'ordine teresiano, e le savie leggi e il fervor santo di esso diventano esempio e stimolo a tutti.

E però lo sperto Ribera non pur tesse la storia delle mirabili fondazioni di Teresa, ma ci fa conoscere a parte a parte eziandio l'ordinamento e lo spirito sublime delle religiose sue istituzioni. La fondatrice non men che la santa è da lui ritratta e illustrata con una sovrana esattezza. Grazie alle felici condizioni in cui si trovò, fu dato a quest' uomo di parlare della santa Madre con un' incomparabile pienezza di luce e conseguentemente con un' incomparabile autorità.

Il perchè, dopo le opere di santa Teresa, la vita di lei scritta dal Ribera è uno de' più ricchi tesori del Carmelo: esso vi vedrà del pari la più fedel immagine della sua santa legislatrice, la esposizione più fedele delle sante sue leggi. Per quanti poi avranno a dirigere religiose famiglie, o a fondarne di nuove, o a restaurarne di men regolate, sarà quel savissimo libro sussidio e indirizzo d' incomparabile utilità. Vi troveranno ampiamente esposto ne' suoi capitali principii e nelle pratiche sue applicazioni quanto s'attiene alla vita religiosa in genere e al ben inteso reggimento in ispecie di chi la professa, e ciò, non pur con so-dezza e grata lucidità, ma con larga esposizione ancora dei motivi, delle difficoltà, dei mezzi, e delle medesime aver-

tenze pratiche. Dal che tutto apparisce chiaramente quale abbondanza di benedizione abbia egli ricevuto, mercè le preghiere della santa fondatrice, per far ben conoscere le sue istituzioni e intessere quasi un pratico manuale di quelle. Imperocchè, se tra le molte doti onde era riccamente fornito il Ribera, mal si potrebbe definire quale primeggiasse, certo in lui trovossi in eminentissimo grado quanto costituisce lo spirito pratico, cioè senso squisito delle convenienze, occhio sicuro, mente ordinatrice, abilità di governare, e quella certa facilità di modi che lo distingue; e questi rari doni in nessuna altra parte della sua opera si danno a vedere quanto in questa, dedicata a rivelare in tutta la lor luce l'istitutrice e l'istituto del Carmelo rinnovellato.

IV. Vero è che ne' disegni di Dio la valente sua ancella Teresa aveva a compiere ancor più larghi e più alti ministeri.

Era a Lui piaciuto che questa serafica vergine, in cui aveva versato a torrenti la luce d'altissimo ingegno e quella incomparabilmente più sublime di grazia superna, fosse nella Chiesa sua, non propriamente un dottore, chè retaggio non è questo delle modeste figlie di Eva, ma una sì delle più alte maestre della vita spirituale, degna per la mirabil unzione e la celeste dottrina de' suoi scritti di risplendere a fianco de' dottori. Al pari di queste vive ed eterne fiaccole della Chiesa, doveva essa pure spandere la più fulgida luce d'età in età e infiammare le anime del desiderio della patria beata. ¹

Odansi in tal proposito le magnifiche parole della Chiesa nella bolla della sua canonizzazione. « Affinchè valesse a

¹ La fervorosa pietà spagnuola dà comunemente a Teresa il titolo di « santa doctora » e colle appropriate insegne la scolpisce e la pingé.

compiere sì alte cose, l'empì il Signore maravigliosamente dello spirito di sapienza e d'intelletto, e co' tesori della grazia in tal guisa chiarificolla, che lo splendor di lei, siccome stella nel firmamento, rifulge nella casa di Dio per interminabili eternità. »

Or, l'accuratissimo agiografo divisa partitamente la dottrina spirituale della santa; e, dopo averlo fatto a' proprii suoi luoghi, secondo l'ordine stesso de' fatti e de' tempi, e mostrandoci quegli ammaestramenti come recati in pratica nei luminosi suoi esempi, volle poscia nel libro quarto, esporci più al particolare e allo steso, materia per materia e virtù per virtù, i varii suoi insegnamenti, perchè li potessimo conoscere ordinatamente e quasi ridotti ad un tutto armonico di dottrina.

Nè qui ancora s'arrestò la sua incredibile cura e diligenza. Imperocchè, temendo che andassero perdute certe sue scritture oltre ogni dire preziose su varii punti di spiritualità, le volle raccogliere ordinatamente; e a lui infatti va debitrice la cristianità se quelle non sono andate irrimediabilmente perdute.

Per le quali cose, dalla savia e accuratissima lucubrazione del compilatore spagnuolo la santa ci apparisce veramente, alla luce de' fatti e de' documenti, quale ce la dipinge la Chiesa, maestra sovrana dell'anime. « Oltre questi doni tutti, disse ella nell'elevare Teresa all'onore degli altari, co' quali l'Onnipotente volle fosse adorna questa sua diletta quasi di preziosi monili, d'altre grazie e d'altri doni ancora in larga copia l'arricchì: perocchè riempì dello spirito d'intelligenza, affinchè non pur lasciasse alla Chiesa di Dio luminosi esempi di buone opere, ma l'inaffiasse ancora con larghe fonti di celeste dottrina, scrivendo libri di mistica teologia e d'altre materie, ripieni di pietà, da' quali le menti de' fedeli abbondevolissimi frutti ritraggono, e in

mirabil guisa al desiderio della patria superna sono eccitati. »

Le quali cose tutte così stando, crediamo essere in pieno diritto di poter affermare che il dottor Francesco de Ribera compì condegnamente l'ufficio sortitogli di storico e illustratore di santa Teresa.

V. E gli effetti riuscirono, fuor d'ogni dubbio, la prova migliore dell' opera.

La sua storia esce in luce soli otto anni dopo la morte della santa: ma è trovata scritta con tanta autorità e tale eccellenza di merito, con istile sì chiaro, sì semplice, sì nobile, con siffatta unzione, e finalmente con sì calda eloquenza di cuore, che vien salutata con un grido d'ammirazione in tutta la Spagna. Le figlie e i figli di lei rivedono con soave commozione come rivivere d' una vita imperitura la lor madre e fondatrice in quel ritratto parlante e fedele. Le università s' inclinano come il semplice popolo; l' episcopato e la corte restano attoniti di quel capolavoro; e tosto, da un capo all' altro della cattolica Spagna, s' eleva un grido unanime: « Teresa sugli altari! » Il libro provvidenziale è volto subito in tutte le lingue e in quella sopra tutto della Chiesa; in un' edizione romana si legge per approvazione: « Caesar Cardinalis Baronius existimo opus impressione dignissimum et christianae religioni proficuum »; e da ogni terra cattolica, commossa dalla santità così ben dipinta della viragine ispana, risponde un grido non meno concorde: « Teresa sugli altari! »

VI. Il felice storico, aveva come a dire, preparato i processi per la canonizzazione; aveva dimostrato la santità, le virtù eroiche, i miracoli di Teresa: restavano le forme legali, la procedura voluta dalla Chiesa. Alla luce sparsa, al-

l'ardor sacro destato dalla pubblicazione del Ribera, all'ammirazione universale levata dagli scritti di Teresa che uscivano alla luce nel tempo stesso, alla vista de' miracoli che si moltiplicano in ogni dove e confermano tutto ciò che lo storico ha detto di colei che empie il mondo di maraviglia, l'episcopato s'affretta di prenderne in mano la causa.

Le prime informazioni giuridiche son fatte in Ispagna: Roma istituisce i processi. Nel 1614, Teresa è posta nel novero de' beati; e, quaranta anni dopo la sua morte, il 12 marzo 1622, l'apostolica donna, la serafica fondatrice del Carmelo rinnovellato, è canonizzata con due altri gran luminari della sua cattolica patria, sant' Ignazio de' Loyola e san Francesco Saverio.

VII. L'alto incarico dello storico suscitato da Dio era compiuto. L'eccelsa vergine d'Avila era conosciuta in tutta la Chiesa: essa riceveva gli onori del pubblico culto. Il suo fedel Francesco de Ribera aveva elevato un monumento più durevole del bronzo; la sua *Vita di santa Teresa* doveva traversare i secoli, ammirata da tutti gli uomini savii, gustata e benedetta da tutte l'anime pie.

I redivivi Bollandisti che al dì 15 d'ottobre ripigliavano i dotti lavori de' loro predecessori, avevano a far scelta, secondo il lor uso, d'una vita di santa Teresa, da inserire ne' loro Atti della gran santa, non esitarono un istante nella scelta, e diedero la preferenza a quella del Nostro. La stimarono superiore a tutte le altre, e son venuti riccamente illustrandola con dotti commenti.

Maggior onore non poteva essere decretato al primo storico di santa Teresa.

VII. - Pubblicazione presente di tal opera.

I. E chiamati noi, nella nostra pochezza, a non far più che a dar veste italiana alle opere della ispana Serafina, avvisammo che per ogni rispetto convenisse di mandar loro innanzi la bella vita del valente Ribera.

Era cotesto convenientissimo avvedimento. A scritti di così particolar natura come quelli dell' ispirata dettatrice era più che mai necessaria un' introduzione. Poi, di scrittore prediletto ha caro il lettore d' aver minute contezze e conoscere l' indole e i casi. L' ampia e ben disegnata storia del Ribera avrà questo doppio vantaggio ancora che porrà anticipatamente sotto occhio a' lettori come un generale prospetto de' fatti della gran donna e delle sue ammirabili opere; e, d' altra parte, li premunirà contro la sua ingenosissima umiltà e il suo calcolato silenzio.

II. Indipendentemente poi dalla qualsiasi nostra pubblicazione, questo libro, come è manifesto, produrrà larga messe di frutti.

E primieramente, per esso ravrà l' autore costantemente, tra le benedette figlie di santa Teresa, il primitivo fervore, e manterrà fra loro in tutta la sua purezza il vero spirito della santa lor Madre. Ispirerà ad esse altresì il più profondo rispetto per le proprie costituzioni, che son l' opera d' una delle più alte menti e d' una delle anime più sante di questi ultimi secoli, costituzioni che riceverter solennissima approvazione dalla Chiesa, e che nessuno, senza l' autorità di essa, non ha diritto di comechesia modificare.

Quelli, inoltre, che saranno chiamati a esercitare qualche autorità o qualche parte di spiritual reggimento nei mo-

nasteri delle privilegiate figliuole di santa Teresa, prima lor cura dovendo esser quella d'applicarsi a ben conoscere l'ordine e il proprio suo spirito e modo, ne saranno con ogni ampiezza dal diligente storico ragguagliati.

III. Le vergini fortunate, d'altra parte, che si sentiranno dolcemente attrarre a' fioriti e benedetti recessi del rinnovato Carmelo, troveranno in questo scrittore esatta e piena contezza del teresiano istituto. In pochi e chiari capitoli, espone loro le costituzioni dell'ordine, il tenor della vita che vi si conduce, e il fine al quale tutte le osservanze sono dirette; in tanto che, intesolo e meditatolo, la felice candidata ha una conoscenza piena del genere di vita che desidera abbracciare.

IV. Ne questa ammirabile storia d'una santa così perfetto modello di religiosa perfezione, sarà solamente caro tesoro del Carmelo, ma sì ancora di tutte quante le religiose famiglie.

Imperocchè, pe'membri di questi diversi istituti, v'è un'obbligazione comune, quella vogliam dire di tendere alla perfezione. Or, chi non vede quanto si sentiranno essi poderosamente eccitare da' mirabili esempi di questa vergine eccelsa che non pur aspira alla perfezione, ma, in virtù d'un voto eroico, fa costantemente in ogni cosa, durante i ventidue ultimi anni della sua vita, ciò ch'essa giudica essere più perfetto e di gloria maggiore a Dio?

V. Questa vita dell'apostolica vergine sarà inoltre il conforto degli uomini apostolici, che, nelle diverse contrade del mondo, s'adoprano a far conoscere Gesù Cristo. Questa donna forte, questa santa dal cuore divampante di zelo, dall'anima infiammata per Gesù Cristo, li accenderà colle

sue parole e co'suoi esempi; comunicherà loro l'ardore del suo zelo per la gloria di Dio e la salute dell' anime; verserà un balsamo celeste sulle fatiche de' lor ministeri apostolici.

VI. Il nostro tempo, d' altra parte, presenta un grande bisogno il quale tutti i giorni si fa più vivamente sentire. La spiritualità, per isciagura somma, è men conosciuta che mai; e ciò, non pur tra' semplici fedeli, ma ben soventi ancora tra le persone stesse consacrate a Dio, e persino tra' suoi stessi ministri che ne dovrebbero pure fare la lor vita, e n' hanno ad essere a tutti i maestri e le guide.

E Iddio scelse appunto Teresa perchè ne fosse illuminata ed esperta insegnatrice; è le diè per ciò segnalatissimi doni, e quello in particolare, come ben nota il Venerabile Padre Paolo Segneri, d'una tal chiarezza da esporre le più alte cose spirituali in modo che anco le meno istruite religiose le intendono.

Or, questo libro è come l' introduzione e la chiave degli scritti della solenne maestra di spirito; è quasi lucida somma delle sue spirituali dottrine; è come lo stillato della sua esperienza nelle vie del Signore e nel reggimento dell' anime; e tutte coteste materie vi sono esposte con metodo, con ordine, con brevità e con tutta la esattezza teologica, e vi son ben determinate, non con vaghe formole, con immagini figurate e allegoriche, abusate talora dagli ascetici con iscapito di piena e precisa intelligenza, ma sì con rigorose, popolari e appropriate parole.

E generalmente anzi pe' fedeli tutti, sarà questo libro, per parlare col Venerabile cardinal Baronio, un tesoro vero d' edificazione: essi v' attingeranno, come s' esprime la Chiesa parlando degli scritti di santa Teresa, « un ardente desiderio della patria celeste. »

VII. Ci rimane qui da ultimo, prima di chiudere questa Notizia, a compiere un particolar nostro dovere.

Per non interrompere spiacevolmente il natural ordine della presente scrittura, ci riservammo di porre qui in fondo ad essa alcune avvertenze e notizie diverse riguardanti questa pubblicazione e il suo autore. E rifacendoci dalle prime, quanto si è alla piccolissima parte che noi possiamo avere in questa pubblicazione, ecco, in brevi parole, quello di che dobbiamo render conto.

Recammo in lingua nostra il pregiato lavoro del Ribera con tutta quella maggior fedeltà che ci venne fatto e che ci permise anche la tanta somiglianza della lingua spagnuola colla italiana. Ci siamo serviti in particolar modo per farlo della edizione recente, uscita in Madrid da' tipi di M. Minuesa, l'anno 1863, giusta le migliori e più corrette stampe. Rispetto al testo medesimo, non ci siam fatto lecito di toccarlo e rimaneggiarlo in nulla; solo abbiám creduto d'omettere una lunga trattazione, staccata del resto siccome proemio, sulle rivelazioni in genere e quelle della santa in ispecie, trattazione, oltrechè diffusissima, resa oziosa al tutto dopo il giudizio solenne della Chiesa.

Sol quanto alle varie cure tipografiche, ed alla interna ripartizione de' capi, non men che a certe simili diligenze, memori noi de' savii avvisi di san Francesco di Sales quanto al disegnare i libri di pio argomento, abbiám fatto ogni prova affinchè un' opera quale questa, d' assai lunga lena e per sè stessa grave, si legga anche dai meno colti con pronta e piena intelligenza, e non pur con ispedita facilità, ma eziandio con qualche diletto. ¹

¹ Ciò abbiám ottenuto più che altro con lucidissima disposizione tipografica,

...tanto alle cose

Posson bellezza dar l'ordine e 'l lume.

VIII. Opera così bella e importante pareva meritare poi d'essere illustrata e compiuta.

E primieramente quanto alla illustrazione, non è chi non ne vegga la necessità. Imperocchè, scrivendo il Ribera solo diciotto anni dopo la morte della santa, di molti fatti e persone non poté o non volle, come è chiaro, parlar pienamente. Or que' fatti son oggi famosi, esordii che furono gloriosissimi del restaurato Carmelo, quelle persone si son rese poi non meno celebri, e varie furono elevate all'onore degli altari. Credemmo adunque che fosse nostro dovere l'illustrare e quelli e queste, e ciò massimamente per ciò che riguarda l'Italia, parte non ancor intrapresa da alcuno. Ma, d'altro lato, non bisognava dare all'opera tutta religiosa un aspetto erudito, il pio lettore poi non andava spiacevolmente interrotto, e conveniva sopra tutto che chiaramente apparisse quello che aveva per sé la tanta autorità del Ribera, o sol la lievissima nostra.

Or ecco in qual modo cercammo di servire a queste esigenze diverse. A luogo a luogo, in calce ai capitoli, collocammo come tante monografie di que' tali fatti, o di quelle tali persone. Così nulla è mutato nel testo, il lettore non è distratto, appar subito quel che è nostro o d'altrui, e l'aspetto dell'opera resta schiettamente religioso. Vero è che le persone, degne di particolar memoria, nominate dal Ribera, erano oltre le duecento, e, d'altra parte, conveniva poi riparlarne nella *Storia della propria vita* della santa, e in quella delle sue *Fondazioni*, ove appaiono ancor più spesso e più spiccatamente in iscena. Prendemmo adunque il temperamento di parlar qui solo di quelle d'importanza storica più generale, rimettendo a' proprii luoghi le altre. Del resto poi in calce alla *Storia della propria vita*, si trova un ampissimo indice di tutti quanti tali fatti e personaggi, e più ampi ancora in fondo all'intera Collezione,

e sarà facil cosa ad ognuno che il brami il trovare i desiderati ragguagli.

E così pure, in secondo luogo, abbiamo adempiuto all' altro nostro obbligo di compir l' opera. Imperocchè sono omai corsi tre secoli da che essa fu compilata, e in questo mezzo tempo tanto s'è trovato e scritto intorno alla santa che molte materie erano da compiere o da proseguire. E noi, per amore della benedetta Madre e del suo degnissimo storico, ci sobbarcammo volonterosi a questa seconda fatica, compiendola, per le stesse ragioni, nello stesso modo che la prima. Dove altresì abbiamo avuto singolarmente di mira la parte che concerne la religiosa nostra patria.

IX. In fronte all' opera infine abbiám posto l'effigie autentica di santa Teresa. È essa condotta, con ogni maggior diligenza, sopra una fotografia da noi fatta venire di Spagna e per la quale dobbiamo esprimere sentite grazie a monsignor Francesco Blanco vescovo degnissimo d'Avila. Essa riproduce il quadro originale di quel ritratto, che si conserva in detta città, ed è lavoro di un laico carmelitano, italiano di nazione, e di nome secolare Giovanni Narducci. Di tal dipinto parla il Ribera a pag. 478, e noi, nella Notizia del Narducci, a pag. 357.

E così, se grandemente non andiamo errati, ci pare di poter dire a noi stessi d'aver fatto tutto quel poco che poteva stare in noi, e di non aver intralasciato cura veruna che l' odierna accuratezza, sì grande in questa parte, possa ragionevolmente desiderare.

Resta che questa qualsiasi diligenza almeno attiri le benedizioni del cielo sopra questa umile nostra pubblicazione, e faccia sì che avendo cercato noi di far conoscere comechessia santa Teresa, nella pochezza nostra l' amiamo ed imitiamo noi primi.

ILLUSTRAZIONI

A. Le opere del Padre Francesco de Ribera. — Ecco le notizie che ci venne fatto di raccogliere intorno agli scritti lasciati dal nostro storico, dotto altrettanto che pio. Per maggior brevità e chiarezza, avvisammo di disporle nel seguente prospetto metodico.

I. — ERMENEUTICA.

A. COMMENTARII SU' XII PROFETI MINORI.

a. 1. Commentarii in XII Prophetas Minores, sensum eorundem Prophetarum historicum, et moralem, saepe etiam allegoricum complectentes. Romae, apud Iacobum Tornarium, 1590. — In 4.^o

2. *Gli stessi*, Salmanticae, 1598. — In 4.^o

b. 3. R. P. Francisci Riberae, praesbyteri Societatis Iesu et sacrae theologiae Doctoris, in Librum Duodecim Prophetarum Commentarii, sensum eorundem Prophetarum historicum et moralem, persaepe etiam allegoricum complectentes. Cum quatuor copiosis indicibus. Primus est Quaestionum Scripturae, quae in hoc Opere copiosius disputantur; alter Regularum Scripturae; tertius Locorum eiusdem; quartus Rerum atque Verborum. Ad Ioannem Riberam Patriarcham Antiochenum, Valentinaeumque Archiepiscopum. Coloniae Agrippinae, in officina Birckmannica, sumptibus Arnoldi Mylii, 1599. — In fol. pagg. 807, a due col., senza la Lett. dedic., la Pref. e gli Ind.

4. *Gli stessi*, ivi, 1600, in fol., pagg. 807, a due col., senza la Lett. dedic., la Pref. e gli Ind.

5. *Gli stessi*, Lutetiae Parisiorum, ex officina typograph. Dionysii Langlæi, MDCXI. Cum Privilegio Regis. — In fol., pagg. 804 di puro testo.

c. 6. Francisci Riberae Societatis Iesu in librum duodecim Prophetarum Commentarii, sensum eorundem Prophetarum historicum et moralem, persaepe etiam allegoricum complecten-

tes. Hac omnium postrema editione ab infinitis mendis typographicis expurgati, et ubique dictionibus hebraicis et chaldaicis in latinam prolationem permutatis, elucidati. Opere R. P. Richardi Gibboni S. I. Duaci, ex officina typograph. Baltazaris Belleri, 1614. - *In fol.*, pagg. 602.

7. *Gli stessi*:... complectentes. Editio expurgata et elucidata. Duaci, Balth. Bellerus, 1612. - *In fol.* - (Bibliot. Reale di Bruxelles, *Sacra Scritt.*, n. 1664).

B. COMMENTARII STESSI COMPENDIATI.

a. 8. Commentarii historici selecti in XII Prophetas Minores: sive Commentariorum... veluti compendium. Salmanticae, apud Ioannem Ferdinandum, 1598. - *In 8.*

b. 9. R. P. Francisci Riberae, Praesbyteri Societatis Iesu, Doctorisque Theologi, in duodecim Prophetas minores Commentarii historici selecti ad D. Martinum Sierra et Axpe Episcopum Palantinum et Comitem Serniae. Cum quatuor Indicibus: uno Locorum Scripturae: altero Regularum Scripturae; tertio Rerum et Verborum; quarto Evangeliorum solemnium, in usum Concionatorum. Coloniae Agrippinae, in officina Birekmannica, sumptibus Arnoldi Mylii, 1600. - *In 8.*, pagg. 336, senza gli Ind.

C.-D. COMMENTARII SULL' APOCALISSE. — LIBRI SUL TEMPIO.

a. 10. Francisci Riberae Villacastinensis, Praesbyteri Societatis Iesu, Doctorisque Theologi, in sacram Beati Ioannis Apostoli et Evangelistae Apocalypsim Commentarii. Cum quinque Indicibus, quorum primus continet Quaestiones Scripturae, secundus Regulas quae sunt in limine operis, tertius eiusdem Scripturae Locos explicatos, quartus Rerum atque Verborum, quintus Evangeliorum totius anni, in usum concionatorum. His adiecti sunt quinque libri de Templo, et de iis quae ad Templum pertinent. Ad multorum locorum, tum Apocalypsis, quam reliquorum librorum intelligentiam cum primis utiles. Lugduni, ex officina Iuntarum, MDXCIII. Cum Privilegio. - *In 4.*, pagg. 447, di puro testo, e 320 per l' opera sul Tempio che ha il suo titolo particolare.

11. *Le stesse due opere*, Antuerpiae, apud Bellerum, 1594. - *In 8.*, pagg. 597 e 378.

12. *Le stesse*, Antuerpiae, apud Martinum Nutium, 1603. - *In 8.*, pagg. 773 e 446. *In due tomi, il secondo de' quali porta il millesimo 1602.*

b. 13. Francisci Riberae e Societate Iesu in sacram Beati Ioannis Apostoli et Evangelistae Apocalypsim Commentarii. Editio nova et emendata, cum Indice quintuplici, et Auctoris vita, conscripta a R. P. Petro Halloix, eiusdem Societatis. His adiuncti sunt quinque libri de Templo, et de iis quae ad Templum pertinent, ad multorum locorum tum Apocalypsis, quam reliquorum librorum intelligentiam admodum utiles. Antuerpiae, apud Petrum et Ioannem Belleros, 1625. - In 8.º, pagg. 640 e 398. *La seconda opera ha un titolo separato.*

E. COMMENTARII SULLA LETTERA DI SAN PAOLO AGLI EBREI.

a. 14. Commentarii in Epistolam Beati Pauli ad Hebraeos Salmanticae, 1598.

15. *Gli stessi*, Coloniae Agrippinae, in officina Birkmannica, 1600. - In 4.º

b. 16. Francisci Riberae Presbyteri Soc. Iesu, Doctorisque Theologi, Villacastrensis, in Epistolam Beati Pauli Apostoli ad Hebraeos Commentarii. Cum quinque Indicibus, quorum primus continet Quaestiones scripturae, secundus Regulas, tertius eiusdem Scripturae Locos explicatos; quartus est Rerum atque Verborum, quintus Evangeliorum totius anni, in usum Concionatorum. Turnoni, apud Claudium Michaelem, typographum Universitatis, 1601. - In 8.º, pagg. 763 di puro testo. *Le approvazioni sono di Segovia, del 20 ottobre 1593 e del 19 gennaio 1594.*

F. COMMENTARII SUL VANGELO DI SAN GIOVANNI.

a. 17. In sacrum Iesu Christi Evangelium secundum Ioannem. Lugduni, apud Horatium Cardon et Petrum Cavellat, 1623. - In 4.º

18. *La stessa opera*, Coloniae, 1623. - In 4.º

II. — AGIOGRAFIA.

A. VITA DI SANTA TERESA.

a. 19. La Vida de la Madre Teresa de Jesus. Salamanca, imprenta de Lasso, 1590.

20. La Vida de la Madre Teresa des Jesus, fundadora de les Descalças y Descalços Carmelitas, compuesta por el P. Doctor Francisco de Ribera de la Compañia de Jesus, y repar-

tida en cinco libros. Van en estos libros añadidas muchas cosas a lo que ella escrivió de su vida y otras muchas...; y fuera desso van añadidas las Fundaciones de los monasterios y lo demas que hiso en veynte aos que vivió despues de lo que escrivió de su vida, y lo que ha sucedido de su cuerpo, y de los milagros que se han hecho. Con licencia. En Madrid en la Imprenta Real, MDCII. Vendese in casa de Francisco Lopez Librero. - In 4.º, pagg. 840 di puro testo. Alla fine: En Madrid, por Juan Flamenco, Año 1601. *Le prime approvazioni sono del 1589 e del 1590.*

b. 21. Vida de santa Teresa de Jesus, fundadora de las Descalzas y Descalzos Carmelitas, escrita por el P. Francisco de Ribera de la Compañia de Jesus en el año 1590. Nuova edicion, revisada por el M. R. P. Inocente Palacios de la Asuncion, sacerdote de las Escuelas Pias. Madrid, Libreria de Francisco Lizcano, calle de la Cruz, núm. 31, 1863. *E a tergo del frontispizio: Imp. de M. Minuesa, Januelo, 19. - In 8.º, pagg. 537, di puro testo.*

c. 22. *Questa Vita fu stampata più volte separatamente, e insieme con le Opere di santa Teresa.*

B. TRADUZIONI DI DETTA VITA.

I. - IN LATINO.

a. 23. Vita B. Matris Teresiae de Iesu, Carmelitarum excalceatorum et excalceatarum fundatricis, in quinque libros distincta, auctore R. P. Francisco de Ribera, e Societate Iesu, sacrae Theologiae Doctore. Ex hispanico sermone in latinum convertebat Mathias Martinez. Coloniae Agrippinae, apud Ioannem Kinckium, 1620. - In 4.º, pagg. 470, senza la Lett. dedicat. e gli Ind.

24. *La stessa versione fu riprodotta negli Acta sanctae Teresiae a Iesu, Carmelitarum strictioris observantiae parentis, Commentario et observationibus illustrata a Iosepho Van der Moere S. I. presbytero Theologo. Bruxellis, typis Alphonsi Greuse, MDCCCXLV. - In fol., pagg. 682, di puro testo. La Vita del Padre de Ribera si trova in detti Atti da pag. 430 a pag. 617, col titolo: Vita Matris Teresiae, auctore P. Francisco Ribera S. I. Ex prima editione Salmanticensi anni 1590, secundum versionem coloniensem Mathiae Martinez anni 1620.*

II. - IN ITALIANO.

a. 25. *Il Padre Francesco di Paternò, palermitano, della Compagnia di Gesù, trovandosi in Madrid precettore de' figli del re Filippo II quando uscì la Vita di santa Teresa del Ribera, la tradusse tosto in italiano. Tanto sappiamo dal padre Antonio Patrignani, e dal Mongitore, Menologio d. C. d. G., memorie letterarie di Sicilia, e da' Padri de Backer, Biblioteca d. C. d. G. Il Ms. di tal traduzione, secondo il Mongitore, si trovava alla fine del secolo scorso nella biblioteca del Collegio della Compagnia di Gesù in Palermo. Quella versione non deve mai essere stata messa a stampa.*

b. 26. *La Vita della B. Madre Teresa di Gesù, fondatrice degli Scalzi Carmelitani, composta dal R. P. Francesco Riviera della Comp. di Gesù, e trasportata dalla spagnuola nella lingua italiana dal Signor Cosimo Gaci, Canonico di s. Lorenzo in Damaso. Con Privilegio. In Venetia, M.D.C.III. Ad istanza di Giulio Burchioni. Con licenza de' superiori. - In 4.º*

27. *La stessa, in Milano, per l' her. di Pacifico Pontio et Gio. Battista Piccaglia, stampatori Archiepiscopali, 1615. - In 4.º di pagg. 334. Con Dedicà del Piccaglia, sotto il dì 2 di maggio 1615, All' Illustrissime SS. le SS. DD. Giovanna e Maria Grimaldi di Monaco.*

III. - IN FRANCESE.

a. 28. *La Vie de la Mere Terese de Jesus fondatrice des Carmes Dechaussés. Composée par le R. P. François de Ribera Docteur de la Compagnie de Jesus et divisée en cinq livres. Nouvellement traduit d' espagnol en françois par J. D. B. P. et le P. G. D. C. C. A Paris, chez la Vefve Guillaume de la Nouë, Rue Saint Jacques au nom de Jesus, 1602. - In 8.º, con frontispizio inciso, pagg. 435, di puro testo.*

b. 29. *La Vie de la Mere Terese de Jesus, fondatrice des Carmes dechaussez, composée par le R. P. François de Ribera Doct. en Theol. de la Compagnie de Jesus, divisée en cinq Livres traduits d' Espagnol en François, par J. D. B. P. et le P. G. D. C. C. Avec les Advis et Exclamations ou Meditations de l' ame à son Dieu: escripts par la susdite M. T. de Jesus. Et un Sommaire des Chapitres en cette Editon adjoustez. En Anvers, chez Gaspar Bellere, 1607. - In 12.º, pagg. 426, di puro testo, con frontispizio inciso. Alla fine: Antuerpiae, typis Andreae Bacx, M.DC.VII.*

c. 30. La Vie et les Oeuvres spirituelles de S.^{te} Terese de Jesus Fondatrice des Carmes dechaussez. Par le R. P. F. de Ribera de la Compagnie de Jesus et par J. D. B. P. A Lyon, chez Claude Rigaud et Claude Obert, 1628. - In 8.^o, in tre parti. La prima di esse, che comprende la Vita, ha 715 pagg. La prima approvazione della traduzione è del 1601, e il privilegio concesso al Rigaud è del 1621.

31. La stessa, Lione 1645.

d. 32. Vie de sainte Térèse par le P. François de Ribera de la Compagnie de Jésus, traduite de l' espagnol par le P. Marcel Bouix de la même Compagnie. Paris et Lyon, Lecoffre, 1868. - In 8.^o, pagg. 656.

IV. - IN FIAMMINGO.

a. 33. Het leven der H. Moeder Terese van Iesus, fundaterse van de Barvoetsche Carmeliten ende Carmelitessin, door P. Franciscus van Ribeira van de Societeyt Jesus. T' Hantvverpen, by Joach. Trognesijs, 1620. - In 8.^o, in due parti, pagg. 870.

VITA

DELLA B. MADRE TERESA DI GESU

DEDICA DELL' OPERA
ALLA BEATA MADRE

CANZONE DELL' AUTORE

I.

Quien quiere ver la estraña fuerza y arte
De la naturaleza nõ impedita,
Y la del alto cielo recebida
En conveniente y bien dispuesta parte,
Y quanto entre mil almas se reparte,
De las mas escogidas puesto en una,
Tan una, qual la luna
Entre menores luces resplandece,
Antes un sol parece,
Que con su claridad y hermosura
La noche alumbra de este mundo oscura;

II.

Venga á ver esta sola, á quien si viera,
Cual yo la ví mortal, acá, en el suelo,
Viera or el hermoso y blanco velo
De aquella pura carne, salir fuera,
Por mas y mas que el alma se encubriera,
Toda virtud, y toda gentileza,
Valor y fortaleza,
Toda gracia y dolzura, y real costumbre,
Una divina lumbre,
Y en esta region oscura y fria
Un serafin que en viva llama ardia.

III.

Ahora trasladada á mejor vida,
Si los mortales ojos penetrasen
A quel empíreo asiento, y si bastasen
Bien á sufrir la luz esclarecida
Que sale de aquella alma que convida
Los ángeles á nuevo y dulce canto;
Un gozo y un espanto
Veria de la corte soberana,
Veria la galana
Corona, mas que el sol resplandeciente,
Que ciñe su hermosa y clara frente.

IV.

Allí sentada en silla de oro fino
Sembrada de luciente pedreria,
Volver los claros ojos la veria
A aquel lugar, de donde al cielo vino,
Y á su incorrupto cuerpo, que divino
Licor y olor derrama, y á los techos
Por ella á Cristo hechos,
Y á aquellos dulces coros y manadas
De vírgines sagradas,
De nuevos pobladores del Carmelo,
Por ella tan queridos en el cielo.

V.

De allí vé los lugares sabidores
De quejas y suspiros abrasados,
Que fueron tantas veces visitados
De aquellos celestiales moradores,
Sus raptos, sus gemidos, sus amores,
Su amada soledad, á donde via
Aquel, pur quien sufria
Destierro tan pesado y enojoso,
Y el curso presuroso
Con que pasó caminos, montes, rios,
Soles, nieves, heladas, aguas, frios.

VI.

A veces en lucida vestidura,
Mas que la nieve blanca y estrellada,
Con verde palma en mano, acompañada
De Virgenes de estraña hermosura,
Antiguas moradoras de la altura
Del cielo, y tambien muchas, de quien ella
Fué madre, luz y estrella,
Y allí la son corona y alegría:
Donde el Cordero guía
Por el alegre reino discurriendo
Le vá con ojos y ánima siguiendo.

VII.

Ahora mano á mano con el santo
José, que le fué siempre amado padre,
Saluda alegremente á la gran madre,
A quien amó en el mundo y honró tanto.
Ahora atentamente goza el canto
De los coros angelicos pasando
Por todos, y mirando
Entre ellos nobles almas de valiente
Y vencedora gente,
A todas ellas habla, á todas viene,
Con todas dolcemente se entretiene.

VIII.

Los que la llevan mas, son las lumbreras
Del cielo, Pedro y Pablo y el Baptista,
Andrés, Bartolomé, el Evangelista
Juan, á quien siempre quiso tan de veras,
Job, David, Eliseo, y las primeras
Plantas del monte Santo, como Alberto,
Angelo á hierro muerto,
Los mártires diez mil, Estéban fuerte,
Primero en la alta muerte,
Sebastian, Gerónimo, el Romano
Gregorio y el Doctor grande Africano.

IX.

El buen Hilarion, el pobre y rico
Francisco, que dió al mundo nuevo lustre,
El de predicadores padre ilustre
A cuya caridad fué el mundo chico.
¿Por qué á ti, Magdalena, no publico,
A quien yo sé cuán tiernamente amaba?
La gran Ana dejaba,
Las Catalinas dos, la hermosa Clara,
La Ursula no avara
De su sangre real, y la María
De Egipto, y la Isabel que fué de Hungría.

X.

A veces en los brazos de su Esposo
Con inefable gozo decansando,
Ni voluntad, ni ojos apartando
Un punto de aquel bien, de aquel reposo,
Anegada en el piélago sabroso
De la Divinidad y en ella viendo
Lo que le estan pidiendo,
Alcanza grandes bienes con su ruego,
Y en su devoto fuego
Divino inciendo, y come madre humana
Las almas y los cuerpos cura y sana.

XI.

Aquello, de que hice ya memoria,
Viera claro el que acá la conociera,
Y muy mejor estotro quien pudiera
Ver su muy alta y admirable gloria:
Mas quien la nueva y admirable historia
Leyere de sus hechos, verá en suma
(Cuanto es dado á la pluma)
Por donde de uno y otro mucho entienda,
Pues por la estrecha senda
Por donde caminó y por su aspereza
Se intiendo de su gloria la grandeza.

XII.

Però por mas que lea
Eche de ver, que en fin, esta escritura
No es mas que pintura,
Y que de la verdad á lo contado
Vá lo que de lo vivo á lo pintado.

XII

Pero por mas que las cosas se iban
 haciendo de ver, que en las cosas
 no se mas de lo que se
 y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se

Y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se

Y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se

Y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se

Y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se

Y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se

Y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se
 y en la que se iba a lo que se

VITA

DELLA BEATA MADRE TERESA DI GESÙ

LIBRO PRIMO

DALLA NASCITA DELLA GRAN DONNA
ALLA ISTITUZIONE DELLA SUA RIFORMA

1515-1564

INTRODUZIONE

I. Lo scrivere le geste de' santi comprensori fu gratissimo intrattenimento sempre a' santi viatori. — Esempi, in conferma, de' sommi agiografi. — II. Natural fondamento di tal fatto. — E due specialissimi motivi: primo, efficacia grande di tutti gli esempi; maggiore, di quelli de' santi; massima, di quelli de' santi patrii e contemporanei; secondo, manifestazione, ne' fatti e nelle vittorie di que' cristiani eroi, della vita esemplare e operativa di Cristo, autore e maestro della vita cristiana. — Presentar la viragine d'Avila sotto tal doppio rispetto, è l'intendimento dell'opera.

III-IV. Ragioni che scusano d'arditezza l'autore nel porvi mano. — V. E quali motivi abbiano a ciò indotto lui, essendovi tra' figli della santa chi l'avrebbe a più riguardi potuto far meglio. — VI. Vantaggiosissime condizioni in che egli si trova per istenderla con piena cognizione di causa e buon fondamento di verità. — Lunga conoscenza che ebbe della veneranda Madre. — Diligenti ricerche che potè imprendere de' fatti e scritti di essa. — Conferme o smentite per parte dei testimonii e contemporanei viventi tuttodi in sì gran numero.

VII. Metodo e forma che si propone tenere in questa storia. — Concetto e ordinamento di essa. — Invocazione piissima dell'aiuto divino.
(1589)

I. Il dar opera a scrivere le vite de' santi che godono Dio in cielo fu in ogni tempo gradita e dolce fatica a' santi che pellegrinano in terra. Noi infatti vediamo avervi atteso, non si può dire se con maggior impegno

o diletto, non pur quelli tra loro che avessero ozio maggiore di farlo, ma quelli altresì, i quali, per gravissimi carichi sostenuti, o d'ecclesiastico governo, o di pubblico insegnamento, o d'obbligo di comunicare al mondo la luce di Cristo colla esposizione delle divine scritture, appena pareva possibile avessero tempo per altro.

E in vero, san Clemente papa e martire scrisse la storia delle apostoliche pellegrinazioni di san Pietro, suo maestro; sant'Atanasio, la vita di sant'Antonio abbate, e san Doroteo martire, vescovo di Tiro, un compendio della vita e della morte de' profeti e degli apostoli. Medesimamente, sant'Epifanio, vescovo di Costanza nell'isola di Cipro, tessè ancor egli, comechè compendiosamente, gli elogi de' profeti; san Gerolamo compilò la vita di san Paolo primo eremita e di san Malco monaco, e san Gregorio Nisseno, quella di san Gregorio Taumaturgo. Così parimente Teodoreto vescovo di Ciro compose la storia che chiamò « religiosa », grazie alla quale è viva pur tuttavia la memoria d'alcuni santi monaci orientali, le maravigliose vite e gloriose azioni de' quali lasciò egli scritte; san Gregorio papa, nel suo libro de' Dialoghi, non si accontentò già di scrivere pur solamente la storia di san Benedetto, ma volle aggiungere ancora gl'illustri fatti di molti antichi padri d'Italia; sant'Isidoro compose un libro della vita e della morte de' « santi che piacquero a Dio », cioè de' padri dell'antico e nuovo Testamento. E finalmente, per non m'intrattener di troppo in cosa tanto chiara e manifesta, questo medesimo fecero i Damasceni, i Beda, i Bernardi, i Bonaventura, gli Antonini e tant'altri ¹.

¹ A. Degli agiografi antichi qui nominati.

II. I quali tutti a ciò precipuamente eran mossi da due cagioni, dipendenti amendue da uno stesso principio, l'ardentissimo amore cioè da essi portato a Gesù Cristo Signor nostro, al quale studiavansi procacciare ogni maggior gloria ed onore che per loro si potesse.

Ed era la prima di esse cagioni il vedere, come maravigliosamente vengano gli uomini eccitati e mossi a vivere santamente, e in qual gran maniera s'infiammino a farlo, per virtù degli esempi de' santi, e di quelli più in particolare che vissero al loro tempo medesimo; e come, con la efficacia di que' fatti parlanti, troppo più poderosamente riesca altrui di muoverli, che non con ragionamenti di gran dottrina, con salutari consigli, e calde esortazioni al ben vivere.

L'altra cagione era il tener essi per fermo, che le magnificenze di quel gran Signore, cui di tutto cuore servivano, e che tanto desideravano fosse da tutti conosciuto e stimato, con niun argomento più chiaramente manifestansi agli uomini, che col porre a questi innanzi agli occhi le intemeratissime vite e le illustri vittorie de' cristiani eroi. Perocchè vedevano essi siccome Egli fosse che in loro sì alte cose operasse, giacchè, sol con la virtù di Lui, trasesero essi di tanto l'estremo a cui possono le umane forze arrivare; e, secondochè sta di fatto, conoscevano essi e giudicavano seco medesimi che il raccontar le maraviglie delle vite de' santi altro non era che un dare a intendere agli uomini quanto grande e quanto potente sia la grazia di Gesù Cristo, e quanto mirabile la virtù e l'efficacia del divino suo sangue. Imperocchè questa sovrana forza risplende maravigliosamente ne' santi, e assai più che in altra cosa qualsiasi; non

altramente che la grandezza e la sapienza di Dio si dà più sfolgoratamente a conoscere ne' cieli, per isplendore e bellezza mirabili e stupendi pel meraviglioso conserto de' loro moti, che non nella terra e nelle altre parti inferiori di questo universo.

Il perchè dalle sacre carte sogliono i santi esser designati col nome di « cieli », e i peccatori con quello di « terra », secondochè ben nota sant' Agostino ¹; e, nel luogo stesso, in cotal modo spiega egli, come pure sant' Ambrogio ², quelle parole della orazione domenicale: « Padre nostro, che sei ne' cieli »; e non diversamente ancora sant' Agostino stesso intende le parole che tosto seguono: « Sia fatta la volontà tua così in cielo, come in terra »; e prima di lui san Cipriano ³ così egli ancora aveva esposto e dichiarato tal passo di detta orazione. Questi sono que' « cieli » de' quali cantò il santo profeta Davide: « I cieli narrano la gloria di Dio »: imperocchè mirabilmente si diè in essi a vedere quanto è potente la grazia del Salvatore e Signor nostro; ovechè molti di noi cristiani, per contrario, col rimesso e tepido nostro vivere veniamo in certo qual modo a disonorare i sacramenti e la grazia e passione del medesimo divin Salvatore, a cagione della poca efficacia e virtù che per difetto nostro que' mezzi di salute sì poderosi vengono in noi a sortire.

III. Per le quali cose tutte, in questa impresa a che mi son messo di scrivere la vita della beata Madre Te-

¹ *De Sermon. Dom. in monte*, libr. II, cap. 9.

² *De Sacram.*, libr. V, cap. 4.

³ *De Orat. Dom.*, circa med.

resa di Gesù, posso io ragionevolmente temere non forse quelli che la leggeranno m'abbiano a tenere per soverchiamente ardito. Chè, per quanto al poter venir io incolpato che in parte, per tal lavoro, intrametta e trasandando i famigliari miei studi ¹, ed altre opere che ho tra mano, le quali parer possono altrui di maggior momento, non ho da temere altrimenti, da che appieno mi difende l'esempio di tanti e sì gran santi e dottori, a' quali desidero io grandemente assomigliare nel far opera di manifestare la gloria di Gesù Cristo Signor nostro e le maraviglie che compie ne' santi suoi; e, sebben sia vero la principal mia occupazione esser quella d'esser che la loro, cioè l'espore le sacre scritture; nondimeno, per esser quella in me di tanto minor profitto e importanza, più largo campo mi concede a mettermi in quest'altra che imprendo.

Che se poi, parlando a modo del volgo, la sorte della Madre Teresa assai fu misera in questa parte, per esserle toccato sì umile e ineloquente storico qual io mi sono, meritando invece per ogni conto d'averlo quanto mai valoroso; ben certo è molto grande la ventura mia, poichè m'è caduto in sorte di scrivere di sì santa e valente donna, campo senz'alcun dubbio molto spazioso ed esteso a qualsivoglia grande e avventurato ingegno.

IV. Imperocchè non entro io qui certo a far paragoni di santità, chè giudizi son questi a Dio solo riservati,

¹ È il Ribera uno de' più chiari espositori della Scrittura che abbia la Chiesa cattolica. Su' molti e celebratissimi suoi lavori biblici, vedi la sua biografia in capo al volume.

e quanto grande stata sia in Teresa la santità della vita, da quello che se n'ha da ragionare in tutta quest'opera si potrà in parte conoscere; nondimeno, per quanto s'appartiene ad aver valore ed animo grande, di niun'altra donna ho io letto o saputo, da molt'anni in qua, che le possa venir messa a paro, per quel che è robustezza di mente e magnanima altezza di cuore.

Ondechè a me sembra, che, come il grande Alessandro comandò che niuno s'attentasse a dipingerlo se non Apelle, e niuno a scolpirlo se non Lisippo ¹, amendue i più esperti e famosi maestri dell'arte loro; così a me dovrebbe esser tolta di mano questa storia che ardisco scrivere, ed esser data ad alcun famosissimo scrittore che con la virtù di sue ornate parole assorgere potesse alla virtù di questa valorosa donna.

Ben, da un'altra parte, mi riconforta il parere di assai persone che della santità sua fanno adeguata stima, e le sono affezionate e devote, le quali desiderano che io ponga mano a quest'opera; non meno che il considerare, come Dio e i suoi santi vogliano anzi diritta e pura intenzione e buon desiderio, che non elevatezza di ingegno e splendor d'eloquenza.

E per dirne il vero, ciò che maggiormente ha spinto il desiderio mio, è la viva confidenza da me nutrita che quel Signor potente il quale « dischiude le labbra a' muti e fa eloquenti quelli che non sanno parlare ² » sciorrà la mia lingua e reggerà la mia penna, per l'interces-

¹ VALERIO MASSIMO, libr. VIII, cap. 8. — CICERONE, *Ad famil.*, libr. V, cap. 12.

² SAP. X, 21.

sione della beata sua ancella, affinchè io arrivi a scrivere quello, che, ravvalorata dalla sua grazia, arrivò essa a operare.

V. Dal fin qui ragionato rilevar si potrà le ragioni che m'hanno mosso a scrivere questa vita, quantunque nell'ordine della santa Fondatrice vivan persone dotte e gravi che l'avrebbero potuto fare troppo meglio di me, che sono della Compagnia di Gesù, alla quale sembrar può che meno s'avvenga genere somigliante di scrivere.

E perocchè di tal fatto mostrano alcuni voler conoscere più in particolare i motivi, brevemente loro rispondo, che la Compagnia di Gesù fu fondata per adoprarsi alla gloria di Dio e allo spiritual profitto dei prossimi, e quindi lo scriver di cosa che a tali fini nobilissimi appodi, a quei della Compagnia certo non disconviene; inoltre, che ne' fatti della Madre Teresa di Gesù ha la Compagnia parte non lieve, come quella da cui essa, ne' suoi principii e dopo, fu costantemente con devozion grande aiutata; che, di più, ho io per cosa a me appartenente e mia propria tutto che tocca a' santi di qualsivoglia religione, poichè fratelli siam tutti, e tutti serviamo un Signore medesimo, onde unitamente speriamo goder in cielo, e il quale in tutto e tutti dobbiamo qui in terra glorificare. E però vediam noi che, tra quelli che scrissero vite di santi, molti trattenuti non si sono per simili differenze, avendo per bastanti le già dette ragioni, e volendo seguir la propria divozione e l'ispirazione che sentivano da Dio dentro il cuore di farlo. E così veramente il glorioso sant'Antonino, scrivendo dei

santi dell'ordin suo, scrisse altresì la vita del beatissimo Francesco e de'compagni di lui; sant'Atanasio non aspettò già che i monaci compagni e discepoli di sant'Antonio scrivessero la vita del padre loro, chè volle egli scriverla; san Gregorio papa, oltre a quello che lasciò scritto del santo suo patriarca Benedetto, scrisse ancora di molti altri santi, e non altrimenti fe' Beda, che fu dell'ordine stesso. E, per lasciar da parte gli antichi, so io di due personaggi molto dotti e gravi, che, per essere le ragguardevoli persone che sono, stanno innanzi gli occhi di tutti, de' quali, pur essendo d'altre religioni, l'uno mi vien detto che scrive questa medesima istoria della Madre Teresa di Gesù, e l'altro poco è che mi confidò, come grandemente desidererebbe trovarsi disoccupato, per farlo ¹.

Oltre alle quali ragioni, v'è pur questa notevolissima, che potendosi cioè scrivere da persone della medesima religione e da altre, cosa più convenevole alla gloria di Dio è, che il faccian quelli che sono d'un'altra, perchè di tal maniera abbia la scrittura tanto maggior presunzione di verità, quanto meno l'ha d'interesse.

¹ Cercano qui i Bollandisti chi presumibilmente esser potessero i due a' quali accenna l'autore. Conchiudono, il primo dover essere stato l'Yepes, e il secondo o Domenico Bañez, o Luigi de Leon, o Giuliano d'Avila, chè tutti e tre presero in quel torno a scriver la vita di santa Teresa, non potendola peraltro finire che il primo. Per connessione poi di materia, notano che il nostro Benedetto Buonmattei (1581-1647), ornamento chiarissimo della italiana favella, preso avea tosto egli pure a scriverne la vita e condottala fino alla fondazione di Toledo. Con occasione poi dei tre scrittori spagnuoli or mentovati, avvertirem qui da principio una volta per sempre che chiunque brami notizie di personaggi dal Ribera o da noi nominati, non ha che a recarsi in mano il volume II ove un ampio « Indice delle persone » schiera innanzi direm così una intiera galleria teresiana.

Posso da ultimo aggiungere che nostro Signore mi ispirò il desiderio di scrivere questa vita per la stima oltre misura grande ch'io fo delle virtù e della santità di questa gran serva di Dio, e per le molte grazie che per intercession sua ho io dalla divina Maestà ottenute. Nè penso esser arroganza il dire che nostro Signore mi ispirò tal divozione, poichè ho per crederlo molti e chiarissimi segni.

Or dunque per conchiudere, da che, per iscriver io, non si serra la porta a chi che sia, del suo o d'altro ordine, affinchè in miglior maniera possa scrivere la medesima istoria, non veggo perchè mai debba altrui parer male, che io, in cosa sì buona, segua la mia divozione, come altri l'hanno seguita nello scriverne altre simili o differenti.

Senonchè, a non far anche ragione di molte delle cose discorse, certo, a parer mio, avrebbe bastato a farmi volonterosamente abbracciar tal impresa l'essersi offerta a tempo mio una sì copiosa e illustre materia da scrivere, e l'aver io personalmente conosciuta e trattata una così santa e rara persona e saputo tanto adentro delle sue cose, le quali, per sola mia particolar divozione, andava io ricercando assai prima di pensare a por mano all'opera che ora incomincio.

VI. E per rifarmi già all'interrotto proposito, perchè chi desidera glorificar Dio raccontando quello ch'Egli ha operato ne' santi suoi, non lo può glorificare, nè contentare col mentire, o col fingere, essendo Egli incommutabile verità; e perchè naturalmente io abborro da tutto quello che ciò in qualche parte dimostra, e mi par cosa

molto aliena e molto indegna d'uomo discreto affermare il dubbio per certo, lascerò io da parte tutto quello che non sarà certissimo, e però quanto dirò non sarà se non tale. E, per questo, metto io i nomi delle diverse persone, e scendo a minuti particolari, affinchè si vegga così quanta diligenza ho io fatto per ricercare ed accertare il vero, anche in quelle cose stesse che parer potevano di minor rilevanza. Sicchè sempre procederò innanzi coll'occhio rivolto alla verità dell'istoria, verità che, ancor tra gli antichi pagani, fu giudicata una delle sovrane importanze e virtù di lei ¹.

Quello che la beata Madre scrisse passerò brevemente, volendo io piuttosto che si legga nelle proprie sue parole che non nelle mie. Perocchè, siccome chi leggerà questo libro non ha perciò da lasciar di leggere il suo, giacchè, oltre quello che appartiene alla istoria, contiene alta e eccellente dottrina; così, chi si recherà in mano quelle sante carte, se pur ha vaghezza di saper la vita di questa santa, converrà che legga ancor queste povere mie, da che ciò gioverà non poco come a dichiarazione di molte cose che in quelle vi sono, così a notizia di molt'altre che non vi ci sono.

Il che far si potrà nella presente istoria tanto meglio e più che nell'altre, in quanto che, siccome non sono corsi ancora che cinque anni da che la eccelsa donna si partì di questa vita, e tante persone vi sono che la conobbero e molto lungamente la trattarono, non potrà mancarmi occasione e modo per informarmi molto bene di quello che mi si facesse dubbioso, nè chi, allontanan-

¹ CICERONE, *De Orat.*, libr. II

domi io per sorte nulla nulla dalla verità, nol manifesti tosto e me ne riprenda.

M' aiuta ancor grandemente l' aver letto con diligenza i libri e i fogli sciolti che la benedetta Madre lasciò scritti per obbedienza di molte sue cose, da ciascuna parte dei quali andrò io pigliando quello che giudicherò necessario per la mia istoria. Tra questi uno ve n' ha che chiamano della sua vita, di cui non lascerò di servirmi con moltissimo utile. Vero è ben che non vi scrisse essa già, a parlar propriamente, la sua vita, ma quello solamente che comandato le fu, la via cioè per la quale il Signor Iddio la innalzò alle cose spirituali, e molte delle grazie che le fece, insino al tempo che ella fondò il monastero di san Giuseppe d' Avila, il quale fu il primo di tutti. Nè vi registrò essa nemmeno le virtù sue, nè le molte cose che pel servizio del Signore operò, ma quello sibbene che dalla mano di Lui ricevette fino all' anno 1562, oltre al quale non si stende la narrazione nel detto suo libro; ed essa, dopo ciò, visse poi ancora vent' anni.

VII. In quella vece, consegneremo noi qui ogni cosa, e in particolar modo le fondazioni di tutti e singoli i monasteri; e procederà per tal modo la storia piena e seguita, e pubblicheremo quello che l' umilissima Vergine con tanto studio procurò di nascondere.

E, quanto al disegno che intendiam seguire, faremo in prima di ritrar di lei la più viva e parlante immagine che per noi si possa, dipingendola co' suoi proprii colori, che sono le sovrane virtù onde fu adorna. Le verrem quindi ponendo intorno il ricco e prezioso ornamento de' suoi miracoli, o siano essi quelli che fece in vita, o

siano quelli che fece e fa ancora molte volte dopo la sua morte: ornamento, con cui piacque a Dio di perfezionar l'opera sua, e col quale rimarrà più compito e più splendido questo ritratto.

Il che tutto sia a gloria di nostro Signore Gesù Cristo, che adornò di sì eroiche virtù quell' anima benedetta, e pose in petto femineo un cuore sì altamente virile; e della Signora nostra Maria Vergine, cui ebbe essa sempre molto particolarmente per madre, e il cui ordine rinnovò; e del glorioso san Giuseppe, il quale ebbe ella per padre e mediante il quale ricevè dal Signore grandissimi doni; a gloria insieme di questa anima santa e grande, perchè conosciuta sia ed onorata, e il tempo che ogni cosa sperde e divora non distrugga la memoria delle sue geste, e per consolazione non meno de' suoi figliuoli e figliuole, acciocchè essi e gli altri che verranno dopo di loro, abbiano innanzi un perfetto esemplare di tutta la religione e santità per imitarlo; e finalmente per utilità della Chiesa, a' cui figli tanti illustri esempi di tutte le virtù torneranno di molta edificazione e daranno grand' animo.

E supplicando la favorevole aura del santo Spirito che col celeste suo soccorso empia le vele dell' umil nostra navicella per poter arrivar così con sicura confidenza al porto di questa presente fatica, nel nome santo di Lui, e del Padre, e del Figliuolo, ci spiccheremo dal lido.

ILLUSTRAZIONI

A. Degli agiografi antichi qui nominati. — Gloria non ultima del secolo nostro e presagio certamente di lieto augurio è il ritornar che fanno in onore e rifiorire così il culto in universale della cristiana antichità come quello in particolare della agiografia. Or però doppiamente torneranno qui accette alcune contezze sugli scrittori dal dotto Ribera mentovati, antichi, agiografi e i più per giunta assai poco conosciuti.

I. SAN CLEMENTE, romano, martire, e quarto tra' papi, dal 90 al 100, fu discepolo di san Pietro, dal quale, giusta Tertulliano, venne ordinato sacerdote. San Paolo parla di lui nella seconda sua Epistola ai Filippesi.

Attribuisconsi a questo santo papa: 1° le « Costituzioni apostoliche », libro antico ed utilissimo; 2° le « Recognizioni », opera citata da Origene, sant' Epifanio e Rufino, ma dal papa Gelasio posta nel numero dei libri apocrifi; 3° cinque « Lettere » che sono tra le « Decretali ». I critici convengono oggi quasi generalmente che tutti tali libri non siano di san Clemente, ma sì che indubitabilmente sia sua una « Epistola ai Corinti », a lungo perduta, trovata nel XVII secolo e pubblicata ad Oxford nel 1633 da Patrizio Giunio, sopra un manoscritto venuto da Alessandria, in cui trovasi alla fine del Nuovo Testamento. È uno de' più bei monumenti dell' antichità. Avea egli pure scritto l' « Itinerario di san Pietro », ma è andato perduto, con iattura somma per la ecclesiastica storia, opera che era contemporanea e di sì autorevole scrittore. A tale storia accenna il Ribera. Filippo Rondinini diè

la vita di questo papa sotto il seguente titolo: « De sancto Clemente papa et martyre, eiusque basilica in urbe Roma ». Roma 1706, in 4°.

II. SANT' ATANASIO (296-373), grande atleta della Chiesa e autore di moltissime opere, scrisse la vita di sant' Antonio abbate (251-356) in greco, la tradusse san Gerolamo (331-420) in latino, e Domenico Cavalca (12..?-1342) in italiano. Ci rimangono tutte e tre tali opere.

III. SAN DOROTEO, vescovo di Tiro, subì il martirio verso l'anno 362. Degli scritti di lui trattano i Bollandisti al dì 5 di giugno, pag. 436. La « Sinossi dei profeti, apostoli e discepoli di Cristo », piena di favole, e rigettata dal Baronio, dal Bellarmino, dal Raynaudo e dal Labbeo, non sembra esser di lui.

IV. SANT' EPIFANIO, dottore della chiesa greca, nacque verso il 310, presso Eleuteropoli di Palestina, e morì nel 403. Visse qualche tempo nel deserto con sant' Ilarione, combattè strenuamente contro Ario ed Origene, e fu fatto arcivescovo di Salamina nell' isola di Cipro. Tal città fu detta Costanza dai latini e oggi si chiama Porto Costanza. Il Papebroeck, ai 15 di maggio, pag. 49, dice, in ordine al suo « Libro della vita dei profeti »: « Licet non demonstretur certo supposititius esse, malim tamen non recipiatur, ut non satis dignus sancto Epiphano, et ex rabbinicis figmentis consutus, sicut etiam is qui sancto Doroteo fuit latine suppositus ».

V. SAN GEROLAMO, dottore della chiesa latina, nacque a Stridone nella Pannonia verso il 331 di ricca famiglia. Si recò giovane a Roma, dove studiò sotto il grammatico Donato, e si fe' battezzare; viaggiò poi nelle Gallie e in Asia; visitò i luoghi

santi, e fu ordinato sacerdote da Paolino vescovo di Antiochia. Tornato a Roma (378), diventò segretario del papa san Damaso, e fu incaricato al tempo stesso di spiegar pubblicamente e di tradurre le Scritture, e operò gran numero di conversioni. Dopo la morte di san Damaso, ritornò in Palestina e si chiuse in un monastero presso Betlemme; ne fu cacciato dagli eretici, e morì poco dopo, l'anno 420. Molte sono le opere da lui lasciate, quali istoriche, quali polemiche, e quali filologiche. Tra le prime, ha varie vite di santi, e in particolare le due mentovate dal Ribera, tradotte parimente dal nostro Cavalca.

VI. SAN GREGORIO NISSENO, fratello di san Basilio, nacque a Sebaste verso il 330; fatto vescovo di Nissa, città della Capadocia, fu cacciato dalla sua sede dagli Arianì e non vi tornò che dopo la morte di Valente; assistette al Concilio d'Antiochia (379), al secondo ecumenico di Costantinopoli (381), e morì verso il 400. Molte e pregiatissime sono le opere che ne abbiamo. Ebbero esse grandissimo numero d'edizioni, tra le quali primèggia quella che ne diè in greco e in latino il dotto gesuita Frontone du Duc (1558-1624). Tra esse, ci è pur conservata la vita di san Gregorio Taumaturgo (240-264).

Nacque questo gran santo in Neocesarea nel regno di Ponto, da parenti pagani, fu convertito e istruito da Origene, e, fatto vescovo della sua patria, convertì pressochè tutta la nativa contrada. Si citano di lui miracoli straordinari, che l'hanno fatto riguardare quasi un altro Mosè, e indi gli venne il nome di « Taumaturgo », cioè « operatore di prodigi. »

VII. TEODORETO (387-458) è chiaro scrittore di storia ecclesiastica. Ebbe i natali in Antiochia, e, distribuiti i suoi averi a' poveri, si ritirò in un monastero presso Apamea, e fu fatto vescovo di Tiro in Siria. È specialmente conosciuto per la sua « Storia ecclesiastica », in cinque libri, che va dal 325 al 429.

La sua « Storia religiosa », di cui parla l'autore, contiene le vite di cinquanta solitari.

VIII. SAN GREGORIO MAGNO (540-604), romano, della gente Anicia, prima pretore di Roma, poi religioso benedettino, fu eletto papa l'anno 590. La illustre sua nascita, la piissima sua vita, e una abilità somma per l'amministrazione l'innalzarono a tal dignità. Invasa l'Italia da' Longobardi, conchiuse con essi un onorevole trattato. Si adoprò per istabilire il cristianesimo tra quei vincitori e per abolire la schiavitù; fondò molti monasteri che recarono frutti inestimabili alle scienze, alle arti e in ispecie all'agricoltura; e fe' osservare severa disciplina dal clero. A lui è dovuta la conversione della gran Brettagna e de' Goti ariani. Tra' molti suoi scritti, godono grande stima i suoi « Dialoghi » che sono ricca miniera per l'agiografia.

IX. SANT' ISIDORO DI SIVIGLIA (570-636). Era figlio d'un governatore di Cartagena. Succedette a san Leandro, circa l'anno 600, sulla sede arcivescovile di Siviglia, sua patria, e si segnalò del pari per somma santità e immensa erudizione. Lasciò, tra più altre opere, venti libri di « Origini » o « Etimologie », un « Trattato degli scrittori ecclesiastici », e una « Cronaca » da Adamo al 626. A lui rivendicano l'opera di cui qui parla il Ribera i Bollandisti, 25 giugno, pag. 83 e segg., e tom. VI, settembre, pag. 21, e *Nicolò Antonio* (1617-1684), bibliografo spagnuolo famoso, nella sua « Bibliotheca hispana vetus », libr. V, cap. IV, n. 114 e segg., e v'aggiunge molti argomenti nella nuova edizione di tal opera Francesco Perez Bayer.

X. SAN GIOVANNI DAMASCENO (676-754) nacque in Damasco onde ebbe il nome, e, quantunque cristiano, fu caro

ai Califfi signori di quella città, che ne fecero il lor primo ministro e l'elevarono al governo di quella metropoli. Era egli stato squisitamente istruito nelle scienze da un religioso italiano chiamato Cosimo, tratto in ischiavitù da' Saraceni. Se non che, digustato bentosto del mondo, si ritirò nella solitudine di san Saba presso Gerusalemme, e si fe' ordinar sacerdote. Si diè tutto nella quiete della sua cella a combattere gl' Iconoclasti e a scrivere dottissimamente di filosofia e teologia. È riguardato come il san Tomaso d'Oriente. Fu infatti il primo che v'abbia applicati i processi aristotelici alla teologia. Abbiamo di lui: « Quattro libri della fede ortodossa », ne' quali racchiuse tutta la teologia in maniera scolastica e metodica, degli « Inni », una « Dialettica », una « Fisica », una « Disputa tra un cristiano ed un saraceno », e parecchi « Trattati teologici ». Gli si attribuisce la « Vita de' santi Barlaam e Giosafat » che nel medio evo fu popolarissima e della quale noi italiani abbiamo una lodata traduzione del trecento. Ad essa vita principalmente allude il Ribera.

XI. SAN BEDA, detto il « Venerabile », (672-735), nacque nella contea di Durham in Inghilterra, e, resosi benedettino, abbracciò tutte le scienze del tempo suo e fu l'uomo più dotto del suo secolo. Passò la vita nel monastero di Jarow presso Durham e umilmente declinò l'invito di papa Sergio che chiamavalo a Roma. Lasciò gran quantità di scritti di storia, retorica, astronomia, filosofia e teologia. Le principali sue opere sono: una « Storia ecclesiastica d'Inghilterra » in cinque libri, un « Manuale di dialettica » che fu una delle basi della scolastica. Il martirologio romano ne assegna la festa ai 27 maggio.

Illustrò la memoria di moltissimi santi, sia nelle sue storie, sia in opere a parte, e vi si trovano in ispecie le vite dei santi Arnoldo, Colombano e Patrizio, che alcuni peraltro credono d'altrui mano.

XII. SAN BERNARDO ABBATE (1091-1153), dottore della chiesa, nacque in Fontaines-les-Dijon di nobil famiglia. Entrò nell'ordine di Cistello, riformò quella congregazione, i cui religiosi presero il nome di « Bernardini », e fu il primo abate di Chiaravalle (1115). Si fe' ben presto una tal riputazione con la sua pietà ed eloquenza, che attirò presso di sé una gran moltitudine di novizi, molti de' quali divennero uomini eminenti; e vescovi, re e papi il prendevano ad arbitro nelle loro contestazioni. Ebbe mano in tutti gli affari del tempo suo, percorse l'Europa intera, e fu come l'anima del suo secolo. Fondò oltre settantadue monasteri e scrisse un numero grandissimo di opere, e, tra varie su diversi santi, la vita di san Malachia (1094-1148), prelato irlandese, arcivescovo d'Armagh, che, reduce da Roma, morì tra le sue braccia a Chiaravalle.

XIII. SAN BONAVENTURA, O GIOVANNI FIDANZA (1221-1274), dottore della chiesa e cardinale, nacque a Bagnorea in Toscana, entrò nel 1243 nell'ordine di san Francesco, e ne diventò generale nel 1255. Tal godea riputazione, che, dopo la morte di Clemente IV, i cardinali s'accordarono d'eleggere chi egli designerebbe. La sua voce fu per Teobaldo Visconti, che fu poi Gregorio X e in riconoscenza l'elesse cardinale. Fu uomo dottissimo, e per la sua pietà ed unzione singolarissima sortì il nome di « dottor serafico ». Ha varii scritti d'agiografia e in ispecie la vita di san Francesco d'Assisi.

XIV. SANT' ANTONINO, O ANTONIO DE' FORCIGLIONI (1389-1459), arcivescovo di Firenze, sua patria. Ne abbiamo una compilazione storica intitolata « *Historicum opus trium partium* », che si stende da Adamo a Federico III. In essa, come in altre sue opere, illustra con mirabile amore un numero grandissimo di santi.

CAPO I.

I. Come fosse chiamata nel secolo la beata Madre. — II. Il nome di « Teresa » non greco o latino, ma antico spagnuolo. — III. Patria della eccelsa donna. — IV. Natali, illustre famiglia e virtuosi parenti di lei.

(28 marzo 1513)

I. La beata Madre Teresa di Gesù, insino alla fondazione del primo de' suoi monasteri, quello cioè di san Giuseppe d' Avila, fu chiamata « donna Teresa de Ahumada ¹ »; e, quindi innanzi poi, s' incominciò a chiamare « Teresa di Gesù », altamente così professando col nome stesso quel voto che formato avea nel secreto del cuore di già più non esser del mondo, nè de' suoi, nè di sè stessa, ma interamente di Gesù, al quale di tutto l' animo suo erasi essa dedicata.

Ad imitazione della quale, le figliuole e i figliuoli di lei pigliano, in un con l' abito della santa religione, un nuovo nome, o di Gesù, o d' alcun di coloro che più servirono a Gesù, secondo la lor divozione, e lasciano quello del proprio casato, per chiaro ed illustre che sia. E sebbene alcuni anni passarono avanti che essa si chiamasse Teresa di Gesù, così nondimeno, sino da principio, chiameremo noi la nobilissima donna Teresa de Ahumada, dappoichè tanto a lei fu più caro questo secondo nome che il primo.

¹ Pronunzia: *Aumáda*.

II. È questo nome di « Teresa » non già greco altrimenti o latino, come alcuni si pensano, ma sì proprio e antico di Spagna, come quelli di « Elvira », « Sancia », « Urraca » e altri somiglienti. Imperocchè troveremo, se guarderem bene, come ogni provincia abbia alcuni nomi suoi proprii, nè da altra usati, che vi rimasero di santi nativi di quel paese. Di questa maniera sono restati in Ispagna quelli di « Sancio », « Gutierro », « Garzía », « Mendo », « Alonzo », « Ernando » e altri tali, alcuni de' quali si ritrovano nel canone della messa mozarabica ¹, che anticamente si diceva in Ispagna, in cui s'osservano questi nomi tra quelli di più altri santi.

E così penso io che « Teresa » fu nome d'alcuna santa di Spagna; e può essere che sia quella figliuola del re Bermudo ², della quale scrive l'arcivescovo don Rodrigo nel quarto libro delle « Cose di Spagna », al capo decimosettimo. Dice egli quivi che don Alonzo re di Leon, figliuolo del predetto re Bermudo, ebbe una sorella chiamata donna Teresa, il qual nome gli autori che si valsero della lingua latina scrivono « Tarasia ». Questa, contro l'espresso suo grado, diè egli in isposa ad Abdallhà re di Toledo, con isperanza d'aver ad essere da costui aiutato contro il re di Cordova. La vergine magnanima, non altrimenti che un dì Cecilia a Valeriano, dichiarò al re moro, come avea essa consecrato la verginità sua al Signore; e lo minacciò della vendetta del celeste suo Sposo, s'egli ardisse come che fosse attentare alla santità del suo voto. Or, siccome Abdallhà

¹ A. *Il rito mozarabico.*

² B. *Santa Teresa figlia del re di Leon.*

mostrossi incredulo alle sue parole, fu tosto ferito da un angelo di tal maniera, che, vedendosi presso a morire, s'affrettò, per placar l'ira divina, di far ricondurre a Leon l'invincibil donna Teresa, con magnifico corteggio e regali doni. Ivi, velatasi essa religiosa, risplendette a lungo per santità di vita, e negli ultimi anni, fermata sua dimora nel monastero di san Pietro, ivi morì ed ebbe regal sepoltura.

III. La vergine benedetta di cui scriviamo e che circondar dovea d'ancor maggior lustro il nome di Teresa, nacque in Avila, città molto nobile e antica. Senonchè, per grande che sia la rinomanza che essa gode nella Vecchia Castiglia, in cui trovasi, il suo più bel titolo di gloria sarà quinci innanzi l'essere stata il suolo in cui nacque e crebbe questa avventurata e maestosa pianta, che, parendo da principio sì piccola, già co' rami suoi tutta Spagna ricopre, e fuor d'essa ha cominciato a stenderli fino in Italia, e anzi alle Indie medesime, e non tarderà, come nel Signore si spera, a adombrar con quelle le contrade tutte della Chiesa cattolica.

Nacque Teresa nelle case di suo padre, che stanno a fronte di san Domenico, accanto a santa Scolastica. Nel tempo ch'io scrivo appartiene quel palazzo a don Diego de Bracamonte, che l'ha comprato e resolo parte del suo maggiorasco. Ho io visto quel palazzo cogli occhi miei: ho visitata la camera dove la santa nacque, e un'altra attigua a quella, in cui abitò per più di quindici anni. E se il padrone che or possiede il ben avventurato ostello ne sa far la stima che merita, convertirà quelle due stanze in un oratorio che perenni la memoria

di sì gran fatto; e io oserei assicurarlo che nulla vi perderebbe, e che la pietà sua chiamerebbe e ora e in avvenire le benedizioni di Dio su quanti abiteranno quella privilegiata dimora ¹.

IV. Avvenne il suo nascimento l'anno 1515, in giorno di mercoledì, a' 28 di marzo, nel qual giorno cominciano i primi vespri di san Bertoldo, confessore dell'ordine carmelitano, tenendo di que' di la sedia di san Pietro il pontefice Leone X, essendo imperatore Massimiliano avo dell'imperator Carlo V, e signoreggiando i reami delle Castiglie donna Giovanna madre di detto imperatore Carlo, e governando per lei il padre suo il re cattolico don Ferdinando.

Venne al mondo questa gran donna due anni prima che l'infame Lutero cominciasse a ribellarsi contro la Chiesa. Nel che noi dobbiamo ammirare un de' pietosi consigli della divina provvidenza: imperocchè, siccome avea quegli a strappar da' santi loro asili tante sacre vergini, così dispose il provvido Iddio che prima nascesse questa grande istitutrice i cui santi insegnamenti ed esempi popolar dovevano ovunque i chiostri di vergini consecrate al Signore.

Nacque da ambe le parti di nobil lignaggio. Suo padre si chiamò Alonzo Sanchez de Cepeda ², figlio di Giovanni Sanchez de Tolosa e d' Ines de Cepeda; e il detto Giovanni fu figliuolo d' Alonzo Sanchez de Toledo e di Teresa Sanchez. Sua madre ebbe nome Beatrice de Ahu-

¹ C. *La casa natale di santa Teresa.*

² Pronuncia: *Sancès de Cepèda.*

mada ¹, e fu figliuola di Matteo de Ahumada e di Giovanna de Tapia ². Gli Ahumada ed i Tapia sono delle più antiche e nobili case di Avila. Questo che ho detto degli antenati della santa Madre Teresa di Gesù è tratto da un' antica sentenza intorno alla loro nobiltà; ed è questa sì certa e chiara, che Alonzo Sanchez de Toledo, comechè non fosse d' Avila, ma venutovi di fresco da fuori, accasò tutti i suoi figliuoli con persone molto nobili e principali di quella città, e con buone doti. I Cepeda son di quelli dei Tordesilla ³, la cui nobiltà è in tutta la Spagna conosciuta.

S' ammogliò Alonzo Sanchez due volte: la prima, con donna Cattarina del Peso, e n' ebbe una figlia chiamata donna Maria de Cepeda; la seconda, con donna Beatrice de Ahumada. Fu questa quant' altra mai benedetta e ben assortita unione, poichè, come per istirpe eran nobilissimi, così furono per virtù: i frutti del ben augurato maritaggio, che furono otto o nove, ne sono la più splendida prova. Terza fra essi fu la avventurosa vergine Teresa, e donna Beatrice sua madre non aveva che ventun anno quando diè alla luce questa figlia di benedizione, e de' fratelli e delle sorelle di lei v' è ancora qualche superstite oggi giorno.

¹ Pronuncia: *Aumáda*.

² Pronuncia: *Tapia*.

³ Pronuncia: *Tordesiglia*.

ILLUSTRAZIONI

A. *Il rito mozarabico.* — Mozarabi, cioè Arabi misti, chiamarono i Mori que' cristiani di Spagna che consentirono a vivere sotto la dominazione loro, conservando la lor religione e le loro leggi. Si dava il nome di « rito mozarabico » alla liturgia che era in uso presso questi cristiani. Tal liturgia, composta nel secolo VI da san Leandro arcivescovo di Sevilgia, e completata da sant' Isidoro, suo successore, era stata formata in parte dal rito gallicano, ma avea preso assai a' riti orientali; chiamavasi ancora « rito gotico ». Il rito mozarabico fu surrogato, dall' XI al XII secolo, dal rito romano, per gli sforzi de' papi e le ordinanze dei re di Castiglia e d'Aragona, ma il popolo abbandonò con rammarico l'antica liturgia nazionale.

Nelle collezioni ecclesiastiche dell' Abate Migne si può facilmente esaminare tal liturgia da chi n'abbia vaghezza.

B. *Santa Teresa figlia del re di Leon.* — Alonzo V, figlio di Bermudo II, regnò dal 999 al 1027. Sotto il figlio suo Bermudo III, il regno di Leon fu riunito a quello di Castiglia.

Del fatto qui accennato non s' ha altra e maggior contezza, che questa che ne dà Rodrigo Toletano. Nelle edizioni a noi note si trova tal fatto nel libr. V, cap. 18, cioè 1° tra' « *Rerum Hispanicarum Scriptores* », stampati a Francoforte dalla « Biblioteca di Roberto Bel inglese », a pag. 222; 2° nel tomo II della « *Hispania illustrata* », edita ivi stesso l'anno 1603, a pag. 90; e nel tomo III dei « *Patres Toletani* », pubblicati dal cardinal Francesco de Lorenzana, a pag. 110.

È a notare che si dice egualmente « Bermudo », « Vermudo », « Vermondo » e « Veremondo », e ciò per lo scambiare che fanno facilmente gli spagnuoli scrivendo la bi e la vi, pronunziata da loro come la vi italiana.

Avrebbe poi potuto il Ribera far altresì menzione di santa Teresa di Portogallo, della quale trattano i Bollandisti ai 17 di giugno, pag. 471 e segg., e ai 15 di ottobre, pag. 15. Altre famose Terese enumera Nicolò Antonio nella sua « Bibliotheca hispana vetus », libr. II, cap. III, n. 89. Si trovano poi nelle storie molte Tarasie, e, tra l'altre, la consorte di san Paolino da Nola, così chiamata. E forse è tal nome che vien dal greco e non lo spagnuolo di Teresa.

C. *La casa natale di santa Teresa.* — Compl finalmente il voto qui espresso dal Ribera l'anno 1629 il famoso ministro di Filippo IV, *don Gaspare de Guzman*, detto il « conte duca ». Ciò egli fece, sia per ragione di parentela che aveva colla santa, sia perchè la madre sua, *Maria Pimentel de Fonseca*, era stata da essa conservata in vita nella sua infanzia.

Un magnifico edificio s' eleva là ove sorgeva il palazzo de' Cepeda: è la chiesa e il monastero dei carmelitani scalzi. La camera in cui nacque la santa, e quella in cui abitò per più di quindici anni, formano un magnifico oratorio. La chiesa è tuttavia aperta. Nel convento, in questi ultimi anni, si trovava stabilito un « Liceo di musica e di declamazione ». Vedi nel vol. II, pagg. 33-35, una minuta descrizione dei luoghi santificati dalla benedetta fanciulla.

CAPO II.

I. Piùssimi genitori della beata Madre. — II. Suoi desiderii del martirio e della vita anacoretica. — III. Straordinaria sua divozione nella più tenera sua età. — IV. Le muore la egregia sua madre, essendo ella in età di dodici anni, e prega la santissima Vergine a volerle far essa da madre.

(1515-1527)

I. Affinchè nulla mancasse alla beata Madre Teresa di Gesù per arrivare alla santità a cui pervenne, la provvede il Signore di genitori sì buoni, che, sotto la disciplina e cura loro, ella, cogli ottimi esempi che le davano, s'indirizzò dalla prima tenerezza degli anni per tal via da diventar non meno buona di loro.

Sua madre era onestissima, e, con essere di straordinaria bellezza, mai non diè luogo a credere che facesse caso di questo vantaggio esteriore, e, sebbene sia essa morta di soli trentatrè anni, il suo vivere e il suo vestire eran quelli dell'età posata.

Suo padre era parimenti un modello di virtù. A perfetta decenza di costume univa egli la più grande pietà. Niuno l'udì mai giurare o mormorare. Amava assaissimo la lettura de' buoni libri; e molti ne teneva in casa, perchè anco i suoi figliuoli li leggessero. Aveva somma cura di far pregare questi, e d'ispirar loro una gran divozione per la santissima Vergine e gli altri santi.

Dio si servi di tali pie letture e della divozione che quel buon padre cercava comunicare alla piccoletta Te-

resa, per toccare a questa il cuore e attirlarla a sè, non essendo essa più che di sei o sette anni.

II. Appartavasi spesso la benedetta fanciullina con uno de' suoi fratelli per leggere le vite dei santi. Questo fratellino chiamavasi Rodrigo de Cepeda. Morì più tardi in America nell'acque del Rio della Plata, coll'armi alla mano, combattendo valorosamente alla testa dei soldati che comandava. La santa lo considerò sempre poi come martire, perchè era morto in difesa della fede. A questo fratello voleva essa maggior bene che agli altri, perchè erano quasi della stessa età, e nacquero lo stesso mese e giorno, ma egli avea quattro anni più di lei, come appare dal libro nel quale suo padre notava il nascimento de' suoi figliuoli. Trovavano un incredibil piacere a leggere così insieme le geste dei santi.

Il cuore della giovin Teresa infiammavasi in gran maniera al leggere i patimenti e le morti dei martiri; e, così fanciulletta, giudicava essa alla luce che riceveva da Dio, che, per grandi che fossero i tormenti sofferti da quegli eroi, avevano essi comprato molto a buon mercato la felicità d'andar a goder Dio; e ben presto cominciò ad aver gran desiderio di morir com' essi, per guadagnar la corona da essi ottenuta.

E siccome, già fin d'allora, aveva essa grand' animo e risoluzione grande nelle cose di Dio, non si contentò de' soli desiderii, ma cominciò subito a trattare col fratello Rodrigo che mezzi avrebbero potuto tenere per mettere in opera quel desiderio, e ottener prontamente una morte così gloriosa. In fine, s'accese in tal desiderio sì daddovero, che, un bel dì prese alcune coserelle da

mangiare, abbandonò insieme col fratello la casa paterna, determinati tutti e due d' andarsene in terra di Mori, ove verrebbe lor tagliata la testa per amore di Gesù Cristo. E uscendo per la porta dell' Adaja, che è il fiume che scorre presso Avila, passarono il ponte, e di buon passo proseguirono lor via, finchè, avendo incontrato un loro zio, si videro obbligati da lui di ritornar a casa, con estremo contento della lor madre, che con molto affanno già li faceva per ogni parte cercare, temendo che fossero caduti in un gran pozzo di casa e affogatisi. Il fanciullo si scusava con dire che la sorella gli aveva fatto pigliare quel viaggio.

Sfuggita loro così la palma del martirio, proseguirono più che mai fedelmente le lor letture. Or faceva ad amendue maraviglia grandissima quello che leggevano ne' libri, che la gloria e la pena avevano da durar sempre; e, ragionandovi sopra molte volte tra loro un gran pezzo, qui sempre si fermavano, ripetendo spesso e con altissimo sentimento: « Per sempre, sempre, sempre! » Colla qual considerazione, così praticata tra loro, impresse il Signore nel cuore della fanciulletta un desiderio grande di mettersi per quella via, per cui s' arriva alla gloria che ha da durare per sempre.

Senonchè, vedendo che non le era possibile l' andare in parte ove potesse ottener la corona del martirio, per la quale sentiva in sè grand' animo e desiderio, ordinò col fratello che fossero amendue eremiti. E nel giardino che avevano in casa andavano procurando di poter fare alcuni romitorii, non già come sogliono gli altri fanciulli a modo di sollazzo o trattenimento, ma per ritirarsi in essi a solitudine; vero è che que' fanciul-

leschi edifizî subito lor rovinavano, e così non trovavano in alcuna cosa rimedio per adempiere il lor desiderio. Giunto ancor non era quel tempo, in cui Teresa doveva innalzarne di grandi e incrollabili, ristabilendo ne' popoli la santità e la maniera di vivere che gli antichi anacoreti e padri avevano osservato ne' deserti del monte Carmelo.

III. Cercava quanto poteva il ritiro e la solitudine per adempiere orando le sue divozioni, che erano assai; e specialmente per recitare il rosario della Madonna, perchè la sua madre era molto affezionata a quella pia pratica, e facea che i suoi figliuoli lo recitassero.

Giovanissima ancora, avea particolar divozione a quel mistero del Vangelo, che ci rappresenta Gesù Cristo nostro Signore al pozzo, parlando colla Samaritana; e teneva sempre nella sua camera una divota imagine di tal fatto, con una scritta che diceva: « Domine da mihi aquam », ché viene a dire: « Signore, dammi dell'acqua »; e, senza ancor sapere il gran bene che domandava, supplicava molte volte il Signore che le desse di quell'acqua viva; e Egli le dava in questo gran gusto, come quello che voleva poi così copiosamente abbeverarla dell'acqua celestiale. E così la serafica Vergine ebbe poi presente sempre quel mistero e quella preghiera; e tal similitudine dell'acqua le servì più tardi per ispiegare assai cose di grande utilità e rilievo concernenti i gradi diversi dell'orazione. La compassione e la carità verso i poveri si rivelarono in lei fin dalla età più fresca; e però loro faceva limosina quanto poteva.

Quando si trastullava con altre fanciullette, prendeva

particolar piacere a riunir le sue compagne intorno a sè, come se già fossero religiose, e vivessero in un monastero. Nostro Signore pareva voler così far comprendere a qual opera la destinasse nell'avvenire. E Teresa aspirava veramente ad esser religiosa, ma tal desiderio era in lei meno spiegato ed ardente che quello del martirio e della vita solitaria.

IV. Così trascorrevano i dì della beata fanciulla, quando donna Beatrice sua madre venne a morire, rimanendo essa orfanella in età di circa dodici anni. Sentendo ella allora la perdita d'una sì buona madre, e standone grandemente afflitta, si gettò a piedi d'un' imagine della Vergine santissima, e la supplicò, che, dacchè era rimasta senza madre, si compiacesse di tenerlene luogo, e di accettarla in figliuola.

Questa preghiera, fatta a tal tempo e con tanto ardore d'affetto, ottenne ciò che domandava. La misericordiosissima Madre accolse Teresa per figlia, come lo provò essa poi manifestamente in tutte le sue necessità, e come il mondo intiero se ne potè convincere, alla vista delle maraviglie che il Signore operò in favore della beata sua ancella, per intercessione della sua santissima Madre.

CAPO III.

I. Il nemico della salute fa opera di perdere un' anima di sì elevata natura. E prima, col fascino di pericolose letture. — II. Poi, cogli allettamenti di compagnie mondane. — III. Iddio, che ha su Teresa sublimi disegni, la difende e la salva.

(1527-1531)

I. Senonchè al nemico d' ogni bene forte spiacevano così lieti principii. Andava egli scoprendo nella giovane donna Teresa le qualità più felici e promettenti. Vedevasi in lei un' eccellente natura, mirabilmente per sè inclinata alla virtù, un molto perspicace e splendidissimo ingegno, un' avvedutezza e maturità fuor del comune, animo generoso per intraprendere grandi cose, destrezza e giudizio per ben condurle, e fermezza e perseveranza in ispecie per compierle, e in particolare poi tanta forza e grazia di ragionare, che, se le lasciava metter più salde radici nella virtù, avrebbe facilmente potuto guadagnare innumerevoli anime a Dio.

Così splendida aurora troppo ben s' intende quanto il cocesse e rammaricasse. Compresse tosto come e quanto importasse d' opporsi prontamente alle gran cose che erano da presagire; e diè subito mano all' opera, con cercar di guastare e render vani gli stupendi doni naturali compartiti da Dio alla sua ancella, procurando che ne facesse mal uso. L' occasione pareva favorevole al nemico, perchè Teresa si trovava senza madre in così tenera età.

Due furono i mezzi che allo scopo suo ei pose in giuoco. E il primo fu la lettura dei libri di cavalleria. È una questa delle sue invenzioni, e con la quale è giunto bene spesso a perdere molte anime ritirate ed oneste. Imperocchè in quelle case stesse dove non si dà entrata a donne licenziose, molte volte non si nega accesso a questi libri che uomini vani con alcuna acutezza d'ingegno e con mala volontà hanno composto per dar armi al nostro nemico, le quali sogliono dissimulatamente far quel male che gli emissarii di Satana in persona per sorte non potrebbero fare.

Si diè adunque a questi libri, non di cavalleria, ma di vanità, con inestimabil gusto, e perdeva in essi gran tempo; e, come il suo ingegno era tanto eccellente, si bene apprese quello stile e quel linguaggio, che tra pochi mesi ella e suo fratello Rodrigo composero un libro di cavallerie, con le sue avventure e invenzioni, e riuscì tale che fe' maravigliare assai quanti lo lessero. Trasse da tale studio quel guadagno che se ne suol trarre, ancorchè ella non ne contraesse tanto male quanto altri sogliono, perchè il Signore, che la riserbava per sì gran cose, non ritirò da lei la sua mano paterna che per pochissimo.

Essa cominciò nondimeno a portar gale, a usar profumi, e a prender gran cura de' suoi capelli e delle sue mani, e a cercar di ben parere, sebbene non con mala intenzione, nè mai desiderando d'esser occasione ad alcuno d'offender Dio. E, ancorchè la sua curiosità in queste e altre simili vanità fosse grande, non faceva ella cosa che pensasse allora esser peccato.

II. L' altro stratagemma, posto in opera dall' inimico contro Teresa, fu quello con cui è riuscito spesso a far cadere e atterrare persone ben più avanzate in età e virtù, che non era allora la nostra santa, voglio dire le male compagnie.

Aveva essa certi cugini, quasi della stessa sua età, che, per tal parentela, frequentavano la sua casa paterna. Già immersi essi nelle vanità del mondo, ne parlavano con lei, e, come essa amava tanto a far piacere, li ascoltava per contentarli, e nella sua ingenua semplicità spingeva perfino la compiacenza a intrattener discorsi che avrebbero potuto essere pericolosi per lei, se l' anima sua stata non fosse sì retta e sì pura.

Nondimeno molto più male le faceva una sua parente, la quale, con dispiacere di suo padre, veniva spesso da lei, poichè, per esser vana e leggera non avrebbe egli voluto che vi venisse; ma, com' era sì stretta parente, non le si potea tener portiera. Costei, e un' altra sua compagna che avea, simile in tutto a sè, cominciarono a trattar con Teresa, essendo ella ne' quattordici anni, o poco più; e già l' andavano a poco a poco rendendo simile a loro. Quel timor sì vivo che avea di Dio si fe' men sentito; ed essa aprì il cuore a vanità ed affezioni che avrebbero potuto esserle di non lieve pericolo, come potevano essere le conversazioni a cui prendeva parte. Notisi però, che, come ha scritto essa stessa, « non fu affezionata mai a gran male ».

Nostro Signore, che vegliava sopra di lei con sì tenera cura, le diede due cose, perchè tra que' rischi non pericolasse e si perdesse. L' una fu un naturale abborrimento, che essa ebbe sempre, per quanto potesse esser

contrario all'onestà e al pudore; e l'altra, un'altissima stima del suo onore, che le ispirava un gran timore di vederlo comechefosse offuscato; i quali due sentimenti le furono un freno potente e salutare. E, sebbene essa mettesse in opera ogni sua destrezza, accortissima che era e d'ottimo giudizio in ogni cosa, e ricorresse a mille invenzioni perchè il padre non s'avvedesse della dissipazione in cui viveva, e perchè l'onor suo fosse al riparo d'ogni possibile offesa, non poté tuttavia riuscire a farlo così, che suo padre non ne concepisse qualche sospetto, e il suo buon nome non ne contraesse alcuna lieve nota.

III. In questa condizione di cose andava molto contento il nemico, e ripromettevasi ancor più lieti successi. Senonchè, il Signore onnipotente che mai non avea dimenticata Teresa, e che voleva per suo mezzo far cose sì grandi a esaltazione della sua gloria, ritolseglì la preda di mano, quando egli men sel pensava.

Non erano più di tre mesi ch'essa stava in simili vanità, quando il padre suo la pose in qualità d'educanda nel monastero di Nostra Signora di Grazia dell'ordine del glorioso padre sant'Agostino, in cui s'allevavano donzelle di qualità come lei. Sebbene, tal era la paterna cura che ne aveva il Signore, che, anche prima d'entrare in quel chiostro, già andava essa di tali cose infastidita, e, quando commetteva qualche peccato veniale, era compresa d'un gran timore di Dio, e procurava quanto prima di purgarsene colla sacra confessione.

In quel sacro asilo, Dio la ricondusse prontamente a sè; e, come quasi tutto il danno incontrato da quell'anima fino ad allora purissima, le era venuto dalle cattive com-

pagnie, volle parimenti che il bene le venisse per la buona compagnia d'una sua serva che era religiosa in quel monastero.

Grazie al pio commercio e alle sante conversazioni di quella virtuosa e valente donna, Teresa non tardò a concepir disgusto della sua vita passata; abbandonò essa ben presto tutte le men buone abitudini e riprese le ottime che prima aveva. Perdette quell'avversione che già aveva cominciato a provare per la vita religiosa, e prese a mettere il pensiero e il desiderio ne' beni eterni. Recitava ogni giorno un gran numero di preghiere, scongiurava tutte le religiose a tenerla raccomandata a Dio, e di giorno in giorno andava diventando migliore, benchè non fosse ancor pienamente risoluta a rendersi religiosa.

Tuttavia non si tolse il nemico dalle antiche sue arti, poichè, vedendola accolta in quel sacro asilo, l'andava interiormente tentando con rei pensieri, e esteriormente con messaggi che le faceva mandar da fuori. Ma tutto ciò riuscendogli inutile, dovette smetter ben presto tutte queste suggestioni e rinunciare alla vana speranza che avea concepita di strappar quell'anima dal servizio di Dio.

Teresa rimase un anno e mezzo nel monastero di Nostra Donna di Grazia: una malattia grave, onde fu allora assalita, l'obbligò a ritornarsene alla casa paterna.

CAPO IV.

I. Nuovi desiderii della vita religiosa. — II. Interne lotte durante tre mesi. — III. Fuga dalla casa paterna. — IV. Predizione del suo ingresso in religione. — V. Noviziato; nuove battaglie; professione.

(1533 - 1534)

I. Riavutasi alquanto la benedetta donzella di tal malattia, fu condotta ad una villa ove abitava donna Maria de Cepeda sua sorella maggiore, per istar con esso lei qualche tempo a ricrearsi alcun poco e pienamente rimettersi.

Or, nel recarsi ch'essa fece a quella terra, ebbe a passar per un'altra che si chiama Hortigosa e sta a dodici miglia da Avila. Vi dimorava in quel tempo don Pietro de Cepeda, fratello di suo padre, religiosissimo gentiluomo, che, rimasto vedovo della sua pia consorte, erasi quivi ritirato in solitudine, e già più non davasi pensiero che del servizio di Dio e degli anni eterni.

Si fermò Teresa alcuni giorni in casa di lui, e la graziosa e santa conversazione di quel buon zio le tornò di giovamento grandissimo. Imperocchè le dava egli a leggere libri devoti; e, sebbene dapprincipio non ci avesse gran gusto, pur li leggeva per dar piacere a lui. Or tali pie letture non tardarono a portare ottimi frutti. Erano scorsi appena alcuni giorni, e già Teresa si vedea rifolgorare di nuovo alla mente con chiarezza più che mai viva la verità che il Signore le aveva impressa nel-

l'anima già fin dalla prima tenerezza degli anni, che cioè « ogni mondana cosa è un nulla e si dilegua in un attimo. »

E già, per effetto de' mutati pensieri, incominciava a inclinar maggiormente alla vita religiosa, sebbene poi non sapesse mai venir seco stessa a un taglio decisivo.

II. E così, per ispazio di tre mesi, stette con esso sè come dire a battaglia, pur cercando di farsi violenza con questa considerazione « che, finalmente poi, i sacrifici e i travagli dello stato religioso non potevano esser maggiori delle pene del purgatorio, e che, meritato come avea l'inferno, non era poi la sì gran cosa il passar il resto della sua vita quasichè in purgatorio. »

In tal frattempo, le vennero tutto a suo uopo alle mani le lettere di san Gerolamo. Quel suo far efficace e le accese sue esortazioni al disprezzo e all' abbandono del mondo fecero sul cuor suo impressione sì alta, che, vittoriosa infin di sè stessa, la giovane e generosa dama fermò innanzi a Dio incrollabile risoluzione di consecrarsi a Lui.

Non tardò essa ad aprir l'animo suo al padre, e negoziò a lungo con lui il maneggio; ma, per niuna via mai potè venir con lui a capo di nulla, tanto teneramente egli l'amava e incomparabilmente più che niun altro de' figli suoi. Senonchè, la savia Teresa, che già avea certa esperienza del mondo, e sapea quanto poco purtroppo la umana creatura possa far seco stessa a fidanza, determinò di mettersi in salvo; e siccome, a checchè si trovasse, avea animo grande e cuor saldo, arditamente si risolse a far di fatti.

III. Però una mattina a grand' ora, senza aver palesato il suo disegno a nessuno, fuorchè al fratello Antonio de Ahumada, solo suo confidente e compagno, lasciò risolutamente il palazzo de' padri suoi, e se n' andò diffilato al monastero dell' Incarnazione che è il principale di Avila, a domandarvi l' abito santo del Carmelo. Ciò fu il due di novembre, giorno della Commemorazione dei defunti, dell' anno 1533.

A quel suo fratello, ne' di precedenti in cui s' era andata determinando, avea essa persuaso che lasciasse il mondo e se n'entrasse in religione; e ben fu dritto, che, avendo essa ad aiutar tante anime ad andare in cielo, cominciasse per tempo e con persona sì caramente diletta. Sicchè amendue insieme si partirono di casa per la religione, sebbene con disugual fortuna. Ella se ne rimase all' Incarnazione, e egli di là se n' andò al convento di san Tommaso dell' ordine del glorioso san Domenico a chiederne l' abito. Senonchè que' religiosi non vollero per allora riceverlo, finchè avessero saputo la volontà del padre suo, col quale avevano grande amicizia. Se n'entrò poi nell' ordine del beato san Gerolamo, ed essendo ancora novizio, cadde in tal infermità che non potè perseverare.

Ma torniamo alla generosa nostra eroina, cui in quegli ultimi tempi era andato il Signore facendo maggiori grazie e dando manifesti segni del molto amore che le portava. S'era essa dapprima affezionata a quel monastero, per aver quivi una monaca stata sua amica d' infanzia. Era questa Giovanna Suarez, valente donna ed esemplar religiosa, la cui amicizia e conversazione le fu poi di grande giovamento, come vedremo a suo tempo. Ma, comechè

tal legame d' antica consuetudine l' attraesse a quel monastero, pure trovavasi essa già allora in sì buona disposizione d' animo da esser pronta a entrare in qual che si fosse monastero, se creduto avesse che Dio ciò da lei domandasse e ve n' andasse della sua gloria, perchè già faceva essa maggior conto della salute e quiete dell' anima, che non del riposo e accarezzamento del corpo.

III. Se ne uscì essa dalla casa dal padre terreno per passar a quella del celestiale, con sì grande e fiera contraddizione dell' animo suo e con dolore e sentimento siffattamente straordinario, che le pareva, come essa scrive, che « tutte le si scerpessero l' ossa », e l' interno suo strazio le sembrava maggiore che « se l' anima di viva forza le fosse divelta dal corpo. »

Tutto ciò nondimeno, con la grazia di Dio e con la grandezza e generosità del suo cuore, vinse la nobile e delicata donzella la dura e difficil battaglia, e con gran determinazione se n' entrò in monastero; e chiese l' abito con tal dissimulazione dell' interno combattimento e così davvero, che a niuno passò pur per la mente che non n' avesse altro che il maggior desiderio.

Il Signore misericordioso, il quale altro non aspetta se non che noi ci determiniamo a cose difficili di suo servizio per dimostrar in noi le sue misericordie, subito infusele in cuore una allegrezza sì grande d' aver eletto quello stato che mai più poi in tutta la vita sua non vennele meno. Mutossi tosto l' aridità del suo spirito in grandissima tenerezza e il gusto delle cose del mondo in un gran contento di quelle della religione, e, al vedersi già libera dalla servitù di quelle vanità sì penose, non capiva dal gran piacere in sè stessa.

Con tutto ciò non lasciò Dio di esercitarla molto bene in quell' anno con cose che, senza esserè penosissime in sè, pur la tormentavano ed affliggevano assai.

IV. Vero è che ogni giorno andava mostrando il Signore in più chiara maniera come non a caso altrimenti fosse entrata Teresa in quell' ordine e in quel monastero, ma sì per effetto d' una meravigliosa disposizione della sua provvidenza, acciò s' adempiesse quello che da lunga mano innanzi erane stato predetto.

Imperocchè si raccontava allora, che, molti anni prima, era capitato a quel monastero che sta in aperta campagna appartato alquanto dalla città, un di que' « zakhori », o cercatori di tesori, cui attribuisce il volgo vista sì penetrante da scoprir le cose nascoste fin entro alle viscere della terra, e che, aggiratosi curiosamente pel monastero, aveva a un tratto scoperto con occhi di profeta un tesoro incomparabilmente più prezioso che non quei che cercava cogli occhi della cupidità umana, e avea detto che sarebbevi un di in quel monastero una santa che si chiamerebbe Teresa.

Altri attribuiscono tal vaticinio a una religiosa che abitò in quel chiostro ne' primi tempi della sua fondazione. Ben può essere che l'uno e l'altra l'abbiano detto, affinchè « nella bocca di due testimoni » si trovasse sì vera parola.

Ben questo è certo che tal predizione, al tempo che entrò la beata Madre era conosciutissima: imperocchè essa, graziosa e faceta com' era, chiedeva spesse volte scherzando a un' altra religiosa dello stesso suo nome, se l' una d' esse due non sarebbe per caso la santa prenunziata.

V. Di tal guisa passò la nostra novizia l'anno di prova, afflitta sì da molte infermità nel corpo, ma piena di gran contento e giubilo nell'animo, e, finito che quello fu, fece subito la professione.

Sebbene, all' avvicinarsene il tempo, fu fortemente combattuta dal demonio, e all'atto stesso poi di pronunziare i voti, sentì una sì gran difficoltà, che, a dar un' idea del martirio da lei allora sofferto, affermò essere stato uno de' più grandi dolori che in vita sua provasse, tratto sempre quello ch'avea risentito all' abbandonar la casa paterna per rendersi religiosa.

Ma, ad onta di tutti questi combattimenti e di sì mortali ripugnanze della natura, restò la vittoria alla grazia; trionfò questa sì pienamente, che la novella sposa di Cristo, colma il cuore di gioia e di risoluzione, pronunziò i sacri giuri, facendo di tuttata sè eterno e irrevocabil dono a quel gran Dio, la cui mano possente tratta l'avea di mezzo alle vanità, alle illusioni e a' pericoli tra' quali per alcun tempo erasi trovata avvolta.

CAPO V.

I. Ricade malata, ed è condotta a curare in Becedas. — II. Più aggravata che mai è rimenata alla casa paterna. Orribile parossismo di quattro giorni. È tenuta per morta — III. Pericolo che corre al tempo stesso di restar arsa viva. Di certe illustrazioni da essa avute dal cielo in quel lungo deliquio. Vuole a ogni patto esser ricondotta nel suo monastero. — IV. Varii e gravi mali che soffre. È guarita per intercessione di san Giuseppe. — V. Riserve che pone nel servir Dio. Visione spaventosa a suo salutar avviso. — VI. Scontento interiore che prova. Continuata lotta per circa vent'anni. Iddio la trae misericordiosamente a sè.

(1534-1554)

I. In mezzo a tali gioie spirituali, Teresa proseguiva pur sempre a essere travagliata da gravissime infermità, e lo stato suo andava ognor più peggiorando. Restò soggetta, tra più altri mali, a dolori di cuore sì acuti che spesso spesso perdeva conoscenza e restava svenuta e priva di sentimento.

I medici d'Avila essendosi dichiarati incapaci d'arrecar il menomo sollievo a' suoi mali, suo padre, che grandissimamente l'amava, la fece uscire dal monastero, in compagnia di quella religiosa sua amica di cui già abbiám parlato, per condurla ad un luogo che chiamasi Becedas, nel quale abitava una donna che avea levato gran fama di curar molte infermità; e stette allora fuori di monastero presso ad un anno.

Erane uscita al cominciar dell'inverno, ma perchè non si doveva por mano alla cura che a primavera, si trattenne in un luogo ch'era sulla strada detto Castel-

lanos de la Cañada, in casa di donna Maria de Cepeda sua sorella, la quale ebbe il padre suo da donna Catterina del Peso, prima sua consorte, ed era maritata a Martino Guzman Barrientos; e ambedue, e donna Maria particolarmente, portavano a Teresa grandissimo amore.

Quivi cominciò a fare Nostro Signore ch'ella si desse all' orazione, avendovi per maestro un libro datole dal suo zio Pietro, che è il « Terzo Abbecedario » dell'Osuna. E subito le diè il dono dell'orazione che chiamano di « quiete », e arrivava anche alle volte a quello di « unione », senza peraltro intender lei la natura dell'una e dell'altra. E perchè, siccome già dissi, nelle cose che la beata Madre scrisse nel libro della sua vita non voglio intrattenermi, ma solo brevemente toccarne non per altro che per mantener seguito il filo della narrazione, e desidero che il resto leggesi in fonte, altro più non dirò qui, fuorchè Nostro Signore in questi principii della sua orazione diè buoni segnali de' molti e molto insigni doni che in quella le volea comunicare; e, nelle infermità così grandi e nella penosa cura di quelle, le diede una grande e perfetta pazienza.

II. Tre mesi si fermò in Becedas con la sorella, dove fu curata da quella empirica che abbiám detto; nondimeno, per li rimedii che le furono amministrati troppo più gagliardi che comportar potesse l'attual sua debolezza, si partì di colà in molto peggior essere di sanità che non v'era ita; e tornossene ad Avila in casa di suo padre, perchè i medici l'esaminassero e ritentassero curarla. Essi la sfidarono senza più e la sentenziarono etica.

Il giorno di Nostra Donna d'agosto, nella notte, le

venne un parossismo così gagliardo e lungo, che stette quattro dì senza sentimento e come morta; le fu amministrata l'estrema unzione, e tratto tratto le dicevano il « Credo », perchè a ogni momento si pensavano che passasse. Quanto a lei, niente sentiva, e si trovò poi gli occhi pieni di cera delle candele che le si appressavano alla bocca per vedere se ancor avesse fiato di vita. Infine, fu tenuta per morta, e già avevano aperta la sepoltura all'Incarnazione e vi si stava aspettando il corpo per seppellirla. Erano già presso di lei alcune monache, state mandate da quel monastero per accompagnar il cadavere, e l'avrebbero sotterrata senz'altro, se suo padre, contro al parere di tutti, non l'avesse molte volte impedito, perchè s'intendeva assai di malati e non poteva credere che fosse passata, e al dirglisi che bisognava pur sotterrarla, rispondeva: « Questa figliuola non è da sotterrare ».

III. Un altro e non men grave pericolo corse Teresa nel tempo di quel sì prolungato deliquio. Vegliandola una di quelle notti Lorenzo de Cepeda, fratello di lei, questi s'addormentò; e una candela che ardeva presso il letto finì di consumarsi, e già andavano in fiamme lenzuola, coperte e materassi; che s'egli al fumo non si svegliava, poteva arder viva, o almeno finir di morire l'inferma.

In capo ai quattro dì, Teresa si riebbe e tornò in sè; e, secondo che mi fu riferito da persone di molta autorità e religione, alle quali io credo assai perchè molto bene le conosco, e so quanto sono amiche del vero, e come il risebbero di sua bocca stessa, cominciò essa a

dire: « Perchè mai l' avessero richiamata? esser essa stata in cielo; aver veduto ancora l' inferno; aver saputo come suo padre e una monaca della Incarnazione, cioè la buona sua amica Giovanna Suarez, avevano a salvarsi per mezzo di lei; aver parimente veduto i monasteri che doveva fondare, e quello che avea da fare nell' ordine, e quante anime s' avevano per suo mezzo da salvare; dover essa morir da santa, e il suo corpo, prima di esser sepolto, dover essere coperto con un panno di broccato ».

Ben è vero che quante volte si parlasse di queste cose, la Madre diceva che erano stati delirii e sogni; e che al saper che fece essere stato presente il padre suo quando le disse, grandemente si vergognò, per esser lui il gravissimo uomo che era. Nondimeno, le persone che ho detto conoscevano che così parlava per dissimulare, poichè s'adempi poi a puntino quanto avea essa detto, come vedremo.

Io poi aggiungerò che l'anno 1587 avendo assistito, in una festa celebrata dai carmelitani scalzi, a un discorso predicato dal Padre Domenico Bañez, che teneva una delle primarie cattedre di teologia a Salamanca, io gli udii dire che l' avea confessata molti anni e che in questi giorni che ella stette come morta, il Signore le mostrò l' inferno, e che tanto sapeva da lei medesima; e che diceva ella poi a donna Giovanna de Ahumada sua sorella che non avrebbe voluto tornar di qua, perchè andava a buon viaggio. Tuttavia ciò che dirò al capo V del libro seguente, mi dà luogo a pensare che, nell' occorrenza di cui abbiám parlato, la santa non ebbe cognizione delle sue future fondazioni; quanto infine agli

altri fatti da noi or or riferiti, si può, senza inconveniente, non farne maggior caso di quello che pareva farne la santa, che li trattava di sogni.

Tornata che fu in sè, si confessò il meglio che potè e si comunicò con grande abbondanza di lacrime. Restò con gravissimi dolori che le parevano intollerabili, ma che pur soffriva con pazienza ammirabile. Verso la festa di Pasqua, per le grandi istanze che ne faceva, la portarono al suo monastero come mezzo morta.

IV. Tra gli altri molti mali onde allora era oppressa, si vide per otto mesi paralitica di tutte quante le membra, e, durante tre anni, fu in preda ai patimenti più crudeli.

In tutto tal tempo, gustava grandemente di ragionar di cose di Dio, più che di qualsivoglia altra conversazione; si confessava e comunicava molto frequentemente; era grandemente amica di legger buoni libri; sentiva grandissimo dolore se offendeva Dio, a tale, che, sebbene fosse in ciò ingannata, non ardiva ritornare all'orazione, perchè temeva la gravissima pena che v'aveva a sentire d'averlo offeso. E questo tormento che provava non nasceva già da timore, ma sì dal ricordarsi de' favori che il Signore le faceva nell'orazione, e dal vedere quanto male il ripagava del moltissimo che gli doveva. Tal confronto l'opprimeva tanto che delle medesime lacrime che per le sue colpe versava, s'affliggeva poi in estremo, al vedere la poca sua emendazione.

Infine, grazie all'intercessione del glorioso san Giuseppe, pel quale avea particolarissima divozione e la cui festa faceva celebrare ogni anno colla solennità che po-

tesse maggiore, ricuperò l' uso delle membra, e si potè alzare e camminare.

V. Non ostante tutto ciò che abbiamo fin qui raccontato, non era il demonio senza speranza di riacquistare al suo impero quell' anima grande, nè lasciava di tenderle insidie ogniqualevolta glie se ne offerisse occasione.

In que' tempi, le religiose dell' Incarnazione ricevevano frequenti visite di persone estranee al monastero; e, siccome Teresa era di sì gradevole e spiritosa conversazione e sì gentile ed affabile, con lei specialmente varie di quelle persone godevano d' intrattenersi. Essa poi, d' altra parte, credeva allora d' essere obbligata, per legge di donna d' onore, a portar affezione a chi a lei ne portava. Or, cominciò il nemico a invescarla così, grado grado, in queste conversazioni; ed essa vi si affezionò di tal guisa, che incominciò a lasciar l' orazione, sia perchè già in essa mancava delle consuete dolcezze, sia perchè provava erubescenza d' accostarsi a Dio per intrattenersi con Lui in intima e particolare familiarità, andando essa in quella delle creature perduta e distratta, e pareva a lei che il far così fosse maggior umiltà.

Contribuiva eziandio a farle frequentare tali conversazioni e non se le recar a coscienza, primieramente il vedere che altre sue compagne, da essa avute per buone, facevano lo stesso, e poi i pareri di certi confessori in cui s' avvenne, che, ignari del dover loro, quello che era peccato veniale le dicevano esser lecito, e quello che per sorte era mortale le davano a intendere che non fosse più che veniale. E così se ne stava essa nelle vanità e nell'er-

rore, mettendosi in occasioni, le quali, benchè la buona e illusa giovane non l'apprendesse, erano nondimeno di lor natura pericolose, ed essa infatti ne usciva soventi volte con qualche detrimento dell' anima sua.

Ma non perciò il pietosissimo Signore l'abbandonava; che anzi, stando essa una volta in sul primo annodare una di tali relazioni, che precisamente fu quella che le recò maggior detrimento, le si diè a vedere interiormente Nostro Signore in sembiante molto severo, dandole chiaramente ad intendere quanto simil cosa gli dispiacesse. Fu tal visione incomparabilmente più chiara che se veduto avesse Gesù Cristo cogli occhi corporei; e il severo suo volto le restò siffattamente impresso nell' animo, che, per molti anni poi, le pareva averlo sempre dinanzi.

VI. Contuttociò, non lasciava essa ancora que' suoi trattenimenti, a' quali era grandemente attaccata; e, benchè, per consiglio del Padre Vincenzo Baron, religioso domenicano, a cui avea cominciato a confessarsi, avesse ripreso l' esercizio dell' orazione lasciato da lei già da un anno, non era meno assidua al parlatorio. Per verità, una tal resistenza alla grazia le costava un duro e crudel combattimento: imperocchè poi nell' orazione riconosceva i suoi mancamenti e le veniva desiderio di emendarsi; ma tal era in lei l'impero del contratto costume e l' attacco a que' vani trattenimenti, che non poteva risolversi a farne sacrificio.

Un giorno che essa trovavasi nella porteria dell' Incarnazione con una delle persone che abbiain detto, Nostro Signore le mostrò un braccio orribilmente piagato

e con un gran brano di carne divolto e palpitante, come l'avea avuto nell'atto della flagellazione, mostrando in tal modo lagnarsi, che, vedendo essa come si fosse assoggettato a un tal supplizio per amor suo, sì male nel ripagasse con quello che stava allora facendo. Non ho potuto verificare se questa visione fu la stessa che testè raccontai, ovvero una diversa. Certo è ch'essa assai le giovò: da quel giorno in poi, quei vani colloquii divennero più rari, e, se non ebbe ancor animo di abbandonarli affatto, il momento dell'intero sacrificio non era peraltro lontano.

In cotal modo passò Teresa quasi venti anni, come cadendo e rialzandosi, non ben gustando le consolazioni di Dio, perchè non si disponeva a riceverle, nè potendo ben gustare quelle del mondo, perchè, nel darsi ad esse, la memoria di quanto doveva a Dio e delle frequenti colpe che contro di lui commetteva, veniva ad ammareggiarle.

Nulladimeno, in tal lungo spazio della sua vita, le passavano alcune volte molti mesi e talora un anno intero, in cui con grande studio guardavasi d'offender Dio e davasi con assiduità e fervore all'orazione, tantochè si può dire che, in tutto il corso di quegli anni, ben pochi giorni passò senza dare un tempo considerevole a tal pio esercizio. E fu questo finalmente il mezzo col quale finì Iddio di staccarla da que'vani trattenimenti e tirarla interamente a sè.

CAPO VI.

I. I peccati di Teresa de Ahumada. Convenienze varie di trattar tal soggetto. — II. Qual sorta di difetti abbiano potuto essere. Quali che siano stati, certo è che non giunsero mai a colpa mortale. — III. Non furono altro che l'esporsi inconsideratamente a pericoli d'offesa di Dio, con trattar troppo e famigliarmente co' secolari. — IV. Perchè la santa gli abbia poi tanto ingranditi e pianti. — V. Se ne lascia tuttavia il giudizio a Dio; e perchè. — VI. Testimonianze di persone autorevoli in conferma di quanto s'è detto.

(1534 - 1554)

I. Innanzichè io mi faccia a parlare della conversione ultima, se posso parlar così, della beata Madre Teresa di Gesù, per effetto della quale più daddovero cominciò essa ad appressarsi a quel gran Signore che a sè per tante vie la traeva, mi par necessario dire alcuna cosa intorno alla gravità de' suoi peccati, onde fin qui abbiám parlato e de' quali essa tante volte, amplificandoli e aggravandoli assai, con tanto sentimento ragiona.

Imperocchè, anzi tratto, a me pare che non facciano bene coloro che nello scrivere le vite de' santi cercano a gran cura nascondere i peccati e le fragilità in che essi, come uomini, vennero in alcun tempo della lor vita a cadere. È questo in qualche modo, a mio avviso, un oscurare e coprire la grandezza della bontà, sapienza e misericordia di Dio che in simile stato li sopportò, e ne li trasse, usando a tal uopo mezzi molto valevoli e proporzionati e veramente ammirabili, e, di quelli che eran prima, li resi quelli che furono poi.

Ondechè, s'io sapessi più in particolare i peccati della beata Madre Teresa, non lascierei certamente di narrarli, dappoichè essa stessa desiderava che fossero conosciuti, affinchè maggiormente si manifestasse per occasione di que' peccati stessi la gloria di Lui. Ma non è per questo ragione che altri pensi quello che non è stato mai. E perchè coloro che leggessero i libri della sua Vita potrebbero facilmente darsi a credere dover ella esser caduta in gravi peccati contro la castità e purezza sua verginale, così colora essa i suoi mancamenti e li raggrava, ho io voluto trattar qui di tale argomento, per dileguar fino l'ombra d'ogni possibile inganno.

II. Assai delle volte andai io meco stesso considerando e conferii con persone appieno informate intorno all'angelica Vergine, che peccati mai esser potessero quelli che sempre essa pianse con sì gran sentimento.

Intorno a che, dirò io primieramente, che, se non ci avesse raccontato essa stessa nel capo XXXII della sua Vita siccome le fu mostrato nell'inferno il luogo che le stava apparecchiato, con difficoltà grande indurrei l'animo a credere che alcuno de' suoi peccati potesse arrivar mai a gravità di mortale. Dirò anzi più: non ostante e malgrado tal sua narrazione, v'ho pur sempre gravissime difficoltà: imperocchè le potè benissimo esser mostrato quel luogo, non perchè avesselo allora come allora meritato già, ma sì perchè avrebbelo potuto in futuro meritare per la via che andava battendo, ove pietosamente il Signore non ne l'avesse ritratta.

Le ragioni che mi muovono ad opinar di tal forma, son queste. La prima, il non aver essa mai dato in quei

peccati, ne' quali dar sogliono le altre donne, come inimicizie, litigi, invidie, mormorazioni e altri somiglienti. A tal riguardo dice ella così al capo XXXII della sua Vita: « Per trista ch' io mi fossi, qualche pensiero davomi pure di servir Dio: certe colpe evitavo, di cui veggo farsi niun conto nel mondo. Nostro Signore facevami anche la grazia di sopportar gravissime infermità con inalterata pazienza: a mormorare non ero portata, nè a misdir di veruno; stato mi sarebbe impossibile, mi pare, di voler male a chi che si fosse; non ero dominata dall'avarizia: nè, che mi ricordi, ebbi giammai invidia tale che fosse grave offesa di Dio: eranvi in me alcune altre buone disposizioni alla virtù che passo sotto silenzio; infine, comechè si misera, avevo quasi del continuo presente al pensiero il timor santo di Dio ».

Tutto il suo peccato fu trattare e conversare amichevolmente con uomini. Ben però certissima cosa è, che in tutto questo suo trattare e conversare non vi fu mai peccato mortale di fragilità di carne, nè consentimento alcuno interno ad esso, non solo dopochè fu religiosa, quando stava già nell' interno più raccolta e nell' esterno più riguardata, ma eziandio quando era ancora nel secolo, e perciò avea a mancare più libertà e a difendersi meno intelletto.

E di quel tempo dice essa al capo II della sua Vita queste parole: « Ben devo questa testimonianza alla verità: mai io non sentii in me la menoma attrattiva per cosa che macchiar potesse l' innocenza, perchè io avevo naturalmente un orror supremo per ogni laidezza. Altro non cercavo io in tali convegni di famiglia, che il pasatempo di un' onesta conversazione ». E innanzi a questo

dice: « In tutta questa prima parte della mia vita io non trovo alcun peccato mortale che da Dio mi separasse. Ciò che mi salvò, si fu il suo timor santo che mai non mi si partì dal cuore, e un timore più grande ancora di venir meno alle leggi dell' onore. La mia risoluzione di conservarlo intatto era incrollabile: parmi che cosa al mondo non l'avrebbe potuta scuotere, nè amicizia veruna della terra stata saria da tanto di farmi arrendere. Ed oh! perchè non seppi io avvalermi, per rimaner costantemente fedele al mio Dio, di questo maschio coraggio che davami il mio natural carattere, per non contraffare in cosa che fosse all'onor mondano! »

Ma so io anche ben più di questo. Imperocchè mi fu riferito che, essendo ella già ben innanzi negli anni, trattando una volta con lei una delle sue figliuole un certo che appartenente a tentazioni disoneste, rispose: « Io non intendo questo; perchè il Signore mi ha fatto la grazia che di tali cose non ho mai avuto in tutta la mia vita da confessarmi. » Questo ha raccontato a me alcune volte una priora di uno dei principali monasteri di quest'ordine, persona sommamente veritiera e religiosa, e quella per l'appunto cui la beata Madre diè tal risposta.

Che se noi aggiungiamo a questo ciò ch' ella dice al capo V del medesimo libro, che cioè in que' tempi della sua vanità non lasciò mai di confessare alcun peccato, « benchè fosse veniale », verremo chiaramente a vedere il singolarissimo favore che Dio fece a quest' anima, scelta da Lui per sì gran cose, di difenderne la purezza del corpo e dello spirito con sì eccessiva misericordia, per darle poi tra le sante del paradiso l'immortale aureola della verginità più illibata.

III. Io per me tengo che i suoi peccati non dovessero esser più che il mettersi essa in pericolo di fare alcun peccato, o peccati gravi, con la conversazione e familiarità che aveva con le dette persone, per esser quelle di giovane età o di non molta virtù, cosicchè facilmente avrebbero potuto cadere, e per esser lei molto amorevole e inclinata ad affezionarsi daddovero a coloro co' quali aveva amicizia.

Il che si conosce dalle medesime sue parole, perchè, in quel luogo dove ella disse di non aver avuto attrattiva pel male, stantechè naturalmente abborriva le cose disoneste, e che sol cercava passatempi di onesta conversazione, subito soggiunge: « Ma pure, a malgrado l'innocenza delle mie intenzioni, una tal occasione poteva divenir pericolosa, e l'onore di mio padre e dei miei fratelli avrebbe potuto soffrirne danno. Dio solo m'ha tratta da tanti pericoli, sembrando in certo qual modo lottar contro la mia volontà per impedirmi di perdermi affatto ». E sebbene i pericoli potessero essere così grandi che in quelli fosse stato peccato mortale, nondimeno in chi camminava tra essi con tanta innocenza e con la volontà così aliena da cosa disonesta con difficoltà poss'io darmi a credere che arrivasse ad esser tale, tanto più poi stando essa sempre determinata di non farne alcuno, e di quelli che faceva essendo tanto assicurata da' confessori che allor avea che tali non erano.

Imperocchè, nel medesimo capo II, dice essa così: « Io avevo su diversi punti della mia condotta consultato il mio confessore, e interrogate altre savie persone, ed ero stata assicurata che non contravvenivo per nulla alla legge di Dio. » E nel capo IV, trattando

del danno che le fecero alcuni confessori poco adottrinati, dice così: « I sodamente istruiti non m' ingannarono mai: gli altri non volevano sicuramente ingannarmi, ma non ne sapevano più che tanto. Io, avendone miglior opinione, non tenevomi obbligata a più che creder loro. D' altro canto, le lor decisioni mi lasciavan sempre maggior libertà e largura. Che se mi fossi vista tenere in briglia, sì poca ho virtù, che assai probabilmente avrei cercato d' altri. Là ov' era peccato veniale essi non vedevano colpa alcuna, e ov' era grave peccato non iscorgevano essi che lieve venialità. Questo nocque indicibilmente al mio avanzamento nella virtù, e credo bene di insistere su tal punto ad utile ammaestramento delle altre, perchè si riguardino in cosa di tanto rischio ». E nel capo VIII dice: « Vorrei io saper fare una pittura fedele della cattività in cui gemeva allora l'anima mia. Perocchè ben vedevo io com'essa era schiava, ma non finivo d' intender di che. Mal arrecavomi a dar fede alla interna voce della mia coscienza che trovava sì gran male in cose pur giudicate lievi da' miei confessori. L' un d' essi, al quale andai con questo mio scrupolo, dissemi un giorno che, quand' anche elevata fossi ad altissima contemplazione, pure simili compagnie e visite non avrebbero per me inconveniente di sorta. Questo avvenne in sull' ultimo, quando col favor di Dio già cominciavo ad allontanarmi dai pericoli grandi, ma pure non fuggivo peranco del tutto le occasioni ». E un poco più sotto: « Povera anima mia! quanto non ebbe allora a soffrire! Quando io penso ch'essa si vide quasi senza soccorso alcuno, se non se dalla parte di Dio, e con piena libertà di abbandonarsi a passatempi e a trat-

tenimenti, passati a lei come leciti da' confessori, non posso a meno ancor oggi d'altamente compiangere la ».

IV. Dal fin qui detto molto bene si comprende che il più grave de' suoi peccati fu questo de' pericoli delle conversazioni ch'essa avea. La cagione nondimeno dell'ingrandirli ella poi tanto, e giudicarsi per essi meritevole di mille inferni, fu il mirarli già con tutt'altri occhi che allora non faceva, chè, pel grande amore che portava a Dio, niuna delle sue offese le pareva piccola. Qualsiasi peccato che avesse fatto le sembrava grave, e quelli maggiormente ne' quali si poneva a tali pericoli, e perchè, traendola Nostro Signore a sè con misericordia e favori particolari, non voleva lasciar quelle occasioni che tanto la distraevano e disturbavano dal corrispondere a Dio con la gratitudine che doveva.

E tanto mi pare che possa raccogliersi dalle sue parole medesime, poichè al capo III scrive così: « La luce dei bei giorni della mia infanzia rifulsemi all'anima di bel nuovo, e si faceva man mano più viva: io vedevo l'ineria del tutto, la vanità del mondo, la rapidità con cui ogni mondana cosa trapassa; temevo, s'io fossi morta allora, che forse sarei andata all'inferno ». Or, dico io, se ella avesse avuto quei peccati veramente per mortali, non pare che avrebbe dovuto dir solamente che temeva d'essere stata a pericolo d'andar all'inferno; ma così manifestamente parlò, perchè non era in tal punto ben determinata e sicura.

Oltrecchè, nel capo VII, raccontando come per una o due cose da lei vedute, col mezzo delle quali pareva che il Signore l'avvisasse, non lasciò la conversazione e

amicizia che avea con uno, dice: « Riferisco questo fatto acciò si conosca la mia malizia e la bontà immensa di Dio, e si veda quanto meritassi io l'inferno per isconoscenza sì nera. » Non pare che tal ingratitudine sia peccato mortale, ma chi tanto amava Dio si teneva per esser degna dell'inferno. E il medesimo deve essere, quando parlava de' peccati stessi.

Così era essa allor lontana dal pensare che le conversazioni che aveva e quello che faceva potessero arrivare a esser peccato mortale, che ne' famigliari ragionamenti rassicurava le altre che facevano il medesimo. Ond' ella immediatamente soggiunge: « Se mai piacerà al Signore che questo mio scritto abbia per sua gloria a veder la luce, possano le religiose che lo leggeranno trar vevoli documenti dagli infelici miei casi! Io le scongiuro per amor dello Sposo celeste di fuggire co-siffatte ricreazioni. Piaccia al cielo che valgano le parole mie a disingannare quante io trassi in errore, colorando loró cotali passatempo come innocenti. Veramente, rassicurandole in cosa di tanto pericolo, mente mia non era d'ingannarle; ma ero io avvolta a quel tempo in grande abisso d'errore; e se, come ho detto, gli esempi da me porti furon causa di molti mali, si rendan persuase esser ciò avvenuto contro ogni mia volontà e previsione ».

E se tanto non basta, ancor più chiaro essa lo dice al capo VII con queste parole: « In questo mezzo fu preso mio padre dalla infermità che in termine di pochi giorni l'ebbe tratto alla tomba. Mi recai presso lui per prestargli le mie cure filiali, e ohimè! ero io in que' di più inferma di anima che non egli di corpo: tanto le

vanità della terra mi allontanavan da Dio! A dir il vero tuttavia, in tutto questo tempo della mia maggior dissipazione, giammai esaminando la mia coscienza non ebbi ad avvedermi di star in peccato mortale. Giacchè, se avessi scorto un reale pericolo, per nulla al mondo avrei voluto rimanervi esposta. »

E sebbene in altri luoghi del suo scritto le parole della Madre sembrano talora indicare fuor d'ogni dubbio aver essa commesso alcuni peccati mortali, credo io nullameno così, che quando scriveva la sua vita, le pareva talora che certi suoi peccati potessero esser tali. Nè perciò resta ben certificato che siano stati quando furono fatti, viste le circostanze che abbiam esposte, essendochè, ogniquale volta si tratta se un' azione è peccato o no, sempre se ne devono considerare le circostanze, se ha da essere ben accertato il giudizio.

V. E un definitivo giudizio di tutti e singoli i mancamenti di Teresa lascio io, con tutto ciò, al Signore, che sa interamente la verità; poichè non ho io via sicura per determinarmi del tutto o all' una o all' altra parte. Qui ho io solamente voluto dire, poichè veniva a proposito, ciò che, esaminando molte volte la cosa, mi si è offerto, per non passar avanti senza pur toccare d'un dubbio che come è venuto a me, così potrà facilmente venire a quanti leggeranno il libro della sua Vita.

Questo ho io fatto ancora per gloria di Dio, la quale non vuol Egli che s'ingrandisca col dir noi più di quello che è, o di quello che sentiamo. E già, per creder mio, con quello che s'è detto essa maravigliosamente risplende, perocchè ben è certo non esser minor misericordia e gran-

dezza sua il trarre una persona con tanta purezza di corpo e d' anima e con intera verginità da tali e tanto pericolose occasioni e non la lasciar cadere, che, dopo la caduta, sollevarla da' medesimi peccati.

VI. Dopo avere scritto tutto questo, io, per sempre maggiormente accertarmi, volli interrogare per lettera un gravissimo personaggio, cui portò già gran venerazione ed amore la santa Madre, e cui soleva essa comunicare i suoi secreti più intimi. E mi rispose così: « Quanto a' peccati di lei, per quello ch' io conobbi e tengo quasi per indubitato, pochi e presso che niuno furono di qualche gravità. Perocchè grandissima era la purità sua d'anima e di corpo, chè neanche avea movimenti, nè pensieri cattivi, come naturalmente vengono agli altri, nè ella sapeva, parlando di movimenti, che cosa fossero. Quanto si è poi al tanto amplificar ch' ella fa i suoi peccati, ecco come intendo io la cosa. Frequentavano allora il monastero dell'Incarnazione alcune persone gravi, che in quel tempo si chiamavano « divoti »; or, amandola queste persone grandemente, e, dall' una e dall' altra parte essendo frequenza di presenti e conversazioni, ella parimente portava loro affezione, benchè sempre con timor di Dio e con buona intenzione, e, come dalla parte di quelli può essere che le intenzioni non fossero così sincere, ella, parendole per sorte d' aver dato al difetto loro qualche occasione, amplifica cotanto i suoi errori ».

Un altro testimonio mi scrisse lo stesso, e dice di più: « Era curiosa nelle cose che faceva, e pulita nel vestire; diceva ella a me che le accadeva di stare tutta una sera parlando alla grata, e partirsi di quivi, e an-

darsene all' oratorio, e non far altro che sparger lacrime, perchè non doveva più in quella conversazione perder quel tempo. »

Queste testimonianze ho io voluto qui riferire, perchè, intorno a tal argomento, s' intenda sempre meglio la verità ¹.

1 A. I mancamenti di santa Teresa.

ILLUSTRAZIONI

A. I mancamenti di santa Teresa. — Trovano qui luogo naturalmente le considerazioni che, annotando l' « Istoria della propria vita » di santa Teresa, credemmo dover mandar innanzi alla esposizione ch' essa vi fa degli antichi suoi mancamenti. Per più rispetti ci pare che giovi qui riportarle.

Ogni cattolico certamente, dicemmo ¹, stimerà tosto il lor giusto le pie esagerazioni dell'umilissima vergine; e, memore quale esser soglia il linguaggio de' santi, non durerà fatica a farsi ragione in qual guisa mai anima siffattamente sempre da Dio privilegiata parlar potesse di sè quasi d'enorme colpevole. In cosa nullameno di sì grave momento e da qualche biografo della santa meno esattamente trattata, troppo importa aver chiare idee e precise, e quindi crediam pregio dell' opera lo spender qui due parole, così per mettere in sodo l'illibata innocenza dell' umil Teresa, come per chiarir discretamente la sformatezza santa delle sue accuse.

I. E primieramente che quella terrestre serafina recasse immacolata al sepolcro la stola battesimale, è cosa su cui cader non può il menomo dubbio. Ce ne accerta l' autorità più augusta che siavi in terra, il giudizio, cioè, della Chiesa.

E, in vero, Gregorio XV nella Bolla della sua canonizzazione pronuncia che « osservò fino alla morte il voto di verginità, fatto da fanciulla, e serbò angelica purezza di mente

e di corpo, non appannata mai pure da un neo. » Gli uditori della Rota romana, tribunale gravissimo cui eran devolute di que' dì le cause di canonizzazione, nella Relazione per quella della Vergine d'Avila affermano che « quantunque essa esageri i suoi mancamenti (il che ne dimostra la profonda umiltà), non mai tuttavia commise alcun peccato, ma fedelissimamente custodì la nuzial veste della grazia nel battesimo ricevuta. » L'orazione poi per la festa della « Trasverberazione del suo cuore » proclama nella maniera più solenne che quel cuore illibato fu sempre mai inviolato santuario del candore e della carità: « Deus », tali ne son le parole, « qui *illibata praecordia* Beatae virginis Teresiae sponsae tuae « *ignito iaculo transfixisti et charitatis victimam consecrasti* », ecc. Ond' è che, presentato ad Urbano VIII il primo Ufficio composto ad onore della purissima Vergine, con queste parole al fine della sesta lezione: « Il Signore la graziava sì liberalmente de'suoi carismi, che spesso sospirando chiedeva si ponesse modo ai divini benefizii onde venia ricolma, e non così tosto messe fossero in dimenticanza le sue scelleratezze »; il Sommo Pontefice, temendo non forse tali espressioni potessero far credere ai semplici che Teresa fosse stata una peccatrice, prese la penna, e cancellate le parole « delle sue scelleratezze » (« *scelerum suorum* »), lor sostituì di suo pugno « de'suoi mancamenti » (« *culparum suarum* »), appunto com' oggi si legge nel Breviario romano, e allora fu che pronunziò quelle memorande parole: « Santa Teresa mai non commise colpa mortale. Non convenien dunque che le pie esagerazioni della sua umiltà diventino pei fedeli occasione di concepir sospetti che mai abbia potuto venir riguardata come colpevole di gravi trascorsi ». « *Sancta Teresia nunquam commisit peccatum mortale. Quare non convenit, ut quae ipsa prae humilitate sibi attribuebat, vulgo fiant occasio suspicandi eam gravium delictorum arguendam unquam fuisse.* »

II. Esposto così il giudizio della Chiesa intorno alle imperfezioni di santa Teresa, è a chiarire com'essa mai potesse parlar di sè tanto severamente.

Nel qual proposito, ad aver la chiave di un tal linguaggio, egli è a por mente al *tempo* in cui scrisse la sua Vita. Già da più anni aveva essa tocco le cime della perfezione e praticava l'eroico voto di far sempre quello che fosse il più perfetto; da varii anni già l'angelo con infiammato dardo aveva fatto al suo cuore quella piaga che doveva trasformar la sua vita in un continuo miracolo d'amore. Sollevata di frequente al cielo da rapimenti e da estasi, essa quasi già vi faceva dimora; quel divin soggiorno erale stato mostrato, la sua anima privilegiata aveva visto cadere i veli augusti onde si copre l'incomprensibile Trinità, e la gloria di quel mistero erale continuo presente pur lungo questo terreno pellegrinaggio; godeva della quasi abitual presenza del celeste Sposo, e contemplava coll'occhio interno dell'anima l'inenarrabile bellezza del Verbo incarnato; già ricevuto aveva quelle grazie sì stupende che essa sta per farci conoscere nella sua Vita, e altre più stupende ancora che credette dover premere sotto silenzio, non credendo l'umana mente capace di concepirle in questo esilio. Ed è quando viene innalzata a questa sublime altezza di santità, quando divampa, al par de' celesti spiriti che circondano il trono di Dio, de' più santi ardori dell'amor divino, che Teresa dà mano alla penna e rende la Chiesa la confidente de' misteri del suo cuore. Vede essa la vita che sta per narrare illuminata dalla luce della faccia stessa dell'Altissimo, la vede nello specchio della santità infinita di Dio, e a tal divina luce essa scrive.

Or è egli a stupire se i menomi atomi delle sue imperfezioni le si fan quasi montagne, se lievissime colpe veniali sembrano gravissime a quel cuore amante? La fa fremer d'orrore il pensiero che colle leggere sue infedeltà abbia dato un

passo verso la china per cui si profonda nell' abisso, e già si tiene, giudice l' amore, degnissima dell' inferno. E però, a vendicare l' onore di Dio, Teresa non cesserà di esagerare le sue infedeltà. La lingua del cristiano pentimento non le porgerà espressioni forti abbastanza. Siccome or contempla sì dappresso la Santità infinita e divampa degli ardori d' un serafino, essa si sdegna contro sè stessa di non essere stata che un angelo, fummo per dire, a quando a quando distratto dalla vista del suo Dio, d' aver perduto in terreni colloqui, pii ed onesti del resto, preziose ore in cui avrebbe potuto infiammarsi d' amore in colloqui celesti. Chè tali sono le sue più gran colpe, e quello ch' essa chiama imperdonabile tradimento. Morir vorrebbe di vergogna e di rammarico; si giudica un oggetto di giusto orrore per tutto il genere umano; e desidererebbe di profundarsi fino nel centro della terra. Queste lievissime macchie le trarran dagli occhi inesauribili lacrime. Il suo amore è straziato da cordoglio immenso e da inconsolabil rammarico, e gli accenti del pentimento che esalerà quel cuore puro della purezza d' un angelo eguaglieranno in tenerezza e dolore quelli d' un Agostino.

Ecco il secreto d' un tal linguaggio. Lo comprenderà chi s' innalzi alla sublime altezza della pura luce del cielo e di quell' ardore che consuma i serafini.

Conosciuto ora il giudizio della Chiesa, conosciute le condizioni sovrumane di cuore e di mente in cui Teresa scriveva, potrà altri istituire discreto giudizio di sue pie esagerazioni, e leggere con egual maraviglia e diletto le ispirate pagine della sua vita, respiranti il più puro profumo della cristiana umiltà.

CAPO VII.

I. Alla vista d' un *Ecce homo*, pietosamente coperto di piaghe, prende la risoluzione di darsi tutta a Dio. — II. Frutto che ritrae dalla lettura delle « Confessioni » di sant' Agostino. — III. In mezzo alle delizie interiori ond' è inondata, teme d' essere illusa. — IV. Consulta Francesco de Salcedo e Gaspare Daza. — V. Per lor consiglio, si mette sotto la direzione d' un padre della Compagnia di Gesù. — VI. Mirabil cambiamento che si opera nell'anima sua. — VII. Direzione di spirito ricevuta.
(1553)

I. Ma, lasciata omai ogni memoria d' imperfezione in Teresa, tempo è già che ritornando alla storia entriamo a narrare come la divina misericordia traesse irrevocabilmente a sè quell' anima eccelsa.

Ad operare il qual prodigio, piacque al Signore di avvalersi delle sacre immagini, che tante volte servirono allo spirituale avanzamento dell' anime, e però a sì gran ragione son tenute in tanto pregio ed onore dalla santa Chiesa.

Teresa entrava un dì nel suo oratorio, che sempre e ovunque amò avere per raccorvisi in solitudine e darsi alla preghiera. Or, appena ne avea essa varcato la soglia, che s' appresentò a' suoi sguardi una statua, là a caso riposta, di Nostro Signore tutto coperto di piaghe. Tosto fu essa compresa da un inesprimibile turbamento all' aspetto di tante e sì pietose ferite, e, considerando l' ingratitude con cui corrisposto avea a sì tenere attestazioni d' amore, sentì dolore sì acuto, che le pareva

gliene scoppiasse il cuore. A tale commozione e dolore, buttossi ginocchioni appiè della santa imagine, e, disfacciandosi in pianto, supplicò il Signore di darle forza una volta di già più non offenderlo. Sincerissima supplica e che partiva dal più profondo del cuore! Confidando filialmente nel Signore onde tante volte sperimentata avea la misericordia, e desiderando ardentemente d'esser omai tutta sua, gli disse che « non si sarebbe di là levata, finchè non le avesse concesso ciò che gli domandava ».

L'umile e fervente preghiera non fu senza frutto: poichè, da quel giorno, l'anima sua non cessò d'andar sempre avanzando nella perfezione, e d'unirsi ogni dì più a Dio, con tal accrescimento d'amore qual per l'inanzi mai peranco non avea provato.

II. L'aiutò allora grandemente il libro delle « Confessioni » di sant' Agostino. In quelle pagine le pareva di veder sè tutta dessa quasi in tersissimo specchio. Ma fu ben altro quando giunse, là in sulla fine del libro ottavo, alla conversione del santo e alla voce udita da lui nel giardino. Provò la stessa impressione appunto che se quella voce avesse sonato al proprio suo orecchio: il suo cuore fu profondamente commosso, e stette lungo spazio disfacciandosi in lacrime.

Da quel tratto in poi, cominciò a darsi maggiormente all'orazione, e a star più lontana da certe cose che le solevano recar danno, quali peraltro non aveva lasciate ancora del tutto. E il Signore, che altro non aspettava se non che essa s'aiutasse dalla sua parte, allargò la mano, e le fece d'allora in poi nell'orazione maggiori grazie che per l'avanti, come si dirà al trattar che faremo della sua orazione.

III. Tutte queste grazie ed altre consimili, che racconteremo a suo luogo, ricevette Teresa per intercessione di Nostra Signora e del beato san Giuseppe. Tanto le diè il Signore a conoscere in una rivelazione ch'essa lasciò scritta di sua mano in un foglio sciolto, dove dice così: « Intesi come io avessi grande obbligo di servire alla beata Vergine nostra Signora e a san Giuseppe, perchè, molte volte, quando io era infedele a Dio e provava scoraggiamenti nel suo servizio, Egli, grazie alle lor preghiere, mi riconduceva a sè e rendeva la salute all'anima mia ».

Tra l'altre grazie che le fece allora il Signore, una delle maggiori fu il farle sorgere un dubbio salutare nel cuore, non forse quella gran soavità gustata da lei nell'orazione e quella suspension d'anima che vi provava, fossero opera e illusione del demonio: sospettava essa che per tal via le volesse impedire di far orazione mentale e di pensare alla Passione del Signore, e di trarne quel frutto che solea. Mentre che trovavasi in orazione, non era tormentata da dubbio alcuno, ma, appena si distraesse da tal esercizio, i soliti dubbi le rinascevano in cuore. Ciò che maggiormente la portava a così temere erano le straordinarie illusioni in cui erano cadute alcune donne a quel tempo, e in particolare Maddalena della Croce, che avea gettato tutta la Spagna nello spavento. ¹

Questo timor salutare la tormentò assai e le durò molto tempo, ma le tornò di grande profitto, e divenne per lei l'occasione di rompere gli ultimi legami che la tenevano allacciata al mondo.

¹ *Autob.*, pagg. 314-15.

IV. Senonchè, come più ci pensava, e più si confermava nella credenza che non potrebbe mai uscire dalle sue perplessità, finchè non avesse interamente aperto l'animo suo ad alcune persone spirituali, che, dopo aver presa piena conoscenza del suo stato, le dichiarassero la verità.

Già, a que'dì, la Compagnia di Gesù avea casa in Avila, e Teresa assai la stimava ed amavala, a cagione del bene che ne avea udito dire, benchè non conoscesse alcuno di que' religiosi in particolare; ben le pareva che tra essi sarebbe per ritrovare quel santo e prudente direttore che desiderava, ma non sapeva risolversi di chiamarne uno in suo aiuto. Essa non tenevasi degna d'entrar in relazione con persone che aveva in sì alta stima, e, per di più, non si sentiva il coraggio di prestar loro poi obbedienza: perchè ben presentiva che le imporrebbero di rinunciare ad alcune cose, alle quali era tuttora assai affezionata, e non le pareva aver forza di farne ancor sacrificio.

Vero è che Dio veniva in lei moltiplicando i suoi doni, e insiem con essi andava sempre crescendo il sopradDETTO timore. In fine, riconobbe che non poteva al tutto sostenersi e vincersi in quella penosa lotta, senza il soccorso di savii consigli. Fe' dunque chiamare Francesco de Salcedo, ¹ uno de' principali gentiluomini della città. Era questi quello a cui, nel libro della sua Vita, dà il nome di « cavalier santo ». E ben meritava egli un simil titolo, perchè era in sommo grado virtuoso ed esemplare, s'adoprava con ogni suo potere alla salute

¹ Pronuncia: *Salsédo*.

dell' anime, e, quantunque ammogliato, da molti anni già era grandemente dedito all' orazione. Più tardi poi, perduta la sua pia consorte, entrò negli ordini sacri, e, finito santamente di vivere, fu sepolto nella città d'Avila in una cappella contigua alla chiesa del monastero di san Giuseppe ch' egli avea fatto costruire per divozione ed erasi scelta a luogo di sua sepoltura.

Or, per mezzo di questo buon servo di Dio, venne Teresa a contrarre relazione con un sacerdote di Avila, maestro in teologia, e persona altamente stimata per insigne virtù e particolare zelo in servizio dell' anime. Aveva egli nome Gaspare Daza. La serva di Dio gli diè fedel conto di sè, e gli espose la sua maniera d' orazione e quanto si passava nel suo interno.

Il Daza, vedendo per una parte i gran favori che il Signore le compartiva nell' orazione, e per l' altra l' obbligazione in che essa era di corrispondere, volle di tratto farla rinunziare ad alcuni leggieri attacchi che l' arrestavano, ma che non aveva ancor animo di sacrificare. Una tal direzione fu allora al disopra delle sue forze, che erano tuttavia deboli; non lasciò per altro di volgere a bene dell' anima sua, imperocchè, come scrive essa stessa, fu per tal modo condotta a conoscere i religiosi della Compagnia di Gesù e ad essere da loro diretta.

Infrattanto, Francesco de Salcedo continuava pur sempre a visitarla: l' animava grandemente e le dava ogni maggior aiuto. Senonchè, al considerare da un lato il grado sublime della sua orazione, e dall' altro le imperfezioni che rimanevano ancora in lei, non poteva persuadersi che fosse condotta da buono spirito. Nondimeno, non si volendo ancor dichiarare su tal punto, impose

alla Madre Teresa di riflettere più che mai maturamente sulla sua orazione e di darne quindi a lui più particolare e minuto conto.

V. Questo dubbio del Salcedo e l'esame che le chiedeva fu per lei sorgente d'afflizione amarissima. Sofriva essa e piangeva assai: perocchè, da una parte, non poteva credere in alcun modo che conoscenze ed operazioni sì maravigliose e che tanto bene facevano all'anima sua, fossero opera del demonio; ma, dall'altra, temeva che, pe' suoi peccati, non permettesse alle volte Iddio ch'essa non intendesse la sua voce e s'accesasse.

A tal pena se ne aggiungeva un'altra non piccola, ed era il non saper essa dichiarare quello che si passava dentro di lei. Per veder modo di uscire dall'una e dall'altra di tali angosce, andava osservando ne' libri spirituali che leggeva se per caso trovasse alcuna cosa con cui imparare a conoscersi e farsi conoscere. Le sembrò infine d'aver trovato quello che cercava in un libro composto da un Padre dell'ordine di san Francesco, e che ha per titolo « La salita del Monte Sion ». Notò il luogo e rimise il libro a Francesco de Salcedo, affinchè ne conferisse con Maestro Daza, e, dopo maturo esame, le portasse poi una risposta. Gli aggiunse che se quelli si scoprissero inganno del demonio, e così lor paresse, avrebbe essa del tutto lasciata l'orazione, per non gettarsi da sè stessa in simili pericoli. Soggiunse tuttavia che molto mal volentieri l'avrebbe fatto: poichè conosceva per esperienza quanto aveva perduto lasciando l'orazione, e quanto aveva profittato nella virtù e nella perfezione dopo averla ripresa.

Stava essa frattanto con grandissima paura aspettando la risposta. Questa arrivò finalmente, e pose il colmo alle sue angosce. Perocchè i suoi consiglieri le dichiararono, che, per quanto essi potevano congetturare, quello che in lei si passava era opera del demonio. Le soggiunsero poi che quello ch' essa dovea fare era mettersi nelle mani d'un Padre della Compagnia di Gesù, far con lui una confessione generale, dargli intiera conoscenza del bene come del male della sua vita, obbedir quindi a lui in tutto e per tutto.

Ecco ciò poi che li portava a così giudicarla. Osservavano essi come i lumi e i favori che riceveva nell'orazione, non sogliono comunemente esser dono che d'anime giunte già a gran perfezione, e com'essa da questa stesse assai lontana per le imperfezioni che aveva. Quei sublimi doni, secondo che loro pareva, mal s'accordavano con una tal vita, e però ne concludevano che Dio non ne doveva esser l'autore. Finalmente, erano già vent'anni che faceva orazione: se ciò che si passava in lei in quel santo esercizio era operazione divina, avrebbe dovuto, in ispazio sì notevole di tempo, produrre in essa un cambiamento totale.

VI. La divina bontà la fe' tosto avvenirsi, tra'Padri della Compagnia di Gesù, col direttore appunto ond'essa aveva bisogno. Fu questo il Padre Giovanni de Padranos, religioso d'età non molto avanzata, ma d'esemplarissima vita e rara prudenza. Mi dicono che questo padre fece fare a Teresa una parte degli « Esercizi spirituali » di sant' Ignazio. Essa poi gli fece una confessione generale, e il nuovo suo direttore le fe' grande

animo, e le disse che chiaramente era condotta dallo spirito di Dio, ma che le bisognava rifarsi dall'orazione, perchè non camminava ben fondata, nè s'era anco data alla mortificazione. Le raccomandò di non mai abbandonar l'orazione, e di far sempre coraggiosi sforzi per mostrarsi fedele, da che il Signore le compartiva grazie sì segnalate. E, parlando allora Dio per bocca sua, egli aggiunse: « E che sa ella mai se Dio non si vuol servir di lei per far del bene a un numero grande di anime? » Le disse ancora altre cose di simil genere che si sono pienamente poi compiute, e il cui avveramento colpisce oggidì più che mai.

Quanto al soggetto della sua meditazione, le disse di prendere ogni giorno un mistero della Passione di Nostro Signore, perchè con questo s'applicasse a mortificarsi e giungesse alla perfezione; che indi innanzi non pensasse che alla Umanità santa di Nostro Signore, e che, quanto ai raccoglimenti e a' gusti che solea avere, resistesse quanto poteva, fin tanto che egli non comandassele altro.

Questo padre le diede grandissimo aiuto, perchè comprese molto bene l'anima sua, conobbe il suo carattere e le inclinazioni naturali che aveva, e vide per qual via bisognasse condurla, e le diceva certe parole che le si imprimevano nel più intimo del cuore. Di quella confessione restò essa nell'anima molto quieta, e cominciò a mutarsi in molte cose e a rinunziarvi con tal risoluzione, che a molti di casa e di fuori pareva strano quel tanto suo ritirarsi e il far più poco caso di quello che prima aveva tanto stimato.

VII. Somma prudenza e discrezione contraddistinsero ogni atto del savio direttore. Lungi dall'usar poi con un' anima sì ben disposta di costringimento e rigore, la faceva camminare nell'espansione del cuore e per la via dell'amore spontaneo, e, non che mostrare d'aspettar egli assai, sia da' propri avvisi, sia dagli sforzi di Teresa, pareva piuttosto tener poco conto di tutto ciò, rimettendosi a Dio quanto alla cura d'agir su quell'anima e di mutarla.

Essa procurava d'obbedir in tutto al suo direttore, ma le era impossibile di seguire i suoi avvisi quanto all'orazione, perchè più resisteva alle consolazioni divine, più Dio ne la colmava: e così ne' due mesi che durò in tal mirabil lotta, ne ebbe più assai che prima.

La sua guida le ispirò un maggior amore per la penitenza, della quale s'era dato fin allora poco pensiero a cagione delle sue grandi infermità. Egli le diceva che potrebbe benissimo fare certe penitenze che non nocerebbero alla sua sanità, e che Dio forse non le mandava malattie e patimenti che per supplir così di sua mano alle penitenze e alle austerità che essa fuggiva. Le fece dunque praticare varie mortificazioni, e così la sua orazione fu stabilita su buon fondamento di penitenza e di mortificazione, fondamento indispensabile all'orazione per essere quello che deve essere.

Camminando per tal via, essa non tardò a fare rapidi e manifesti progressi nella virtù; imperocchè, se le sfuggiva qualche offesa contro Dio, ne concepiva, per leggerezza che fosse, amaro e profondo dolore; e, se le avveniva d'aver qualche cosa che le fosse superflua, non si poteva raccogliere nella orazione alla presenza di Dio, prima che se ne fosse spogliata.

CAPO VIII.

I. Comunica lo stato dell' anima sua e della sua orazione a san Francesco Borgia. Il santo generale della Compagnia di Gesù la rassicura, approva la sua orazione e le traccia la via da seguire indi innanzi. — II. Afflizione della beata Madre alla partenza da Avila del Padre de Padranos, suo confessore. Comunicazioni di spirito che comincia ad avere eo' padri della Compagnia di Gesù. Si dà a regger nell' anima al venerabile Padre Baldassarre Alvarez, uno di essi. — III. Primo rapimento che ella ha, e mirabili effetti che in lei ne susseguono. — IV-V. Novelle grazie e novelle prove. — VI. Savissimo magistero con cui prende a condurla il padre Alvarez. — VII. Teresa già più non avanza, ma vola nelle vie della santità.

(1555-1558)

I. In questo tempo capitò a venire in Avila il Padre Francesco Borgia che alcuni anni innanzi avea lasciato il ducato di Gandía, ed era entrato nella Compagnia di Gesù.

Il confessore della Madre Teresa e Francesco de Salcedo fecero in modo ch' essa con lui s' abboccasse e gli desse conto della sua orazione. Il santo religioso, dopo averla udita, le rispose, « che quello ch' in lei si passava veniva dallo spirito di Dio, e però non opponesse più oltre resistenza; che era stato prudentissimo di agire, fino a quel punto, come erasi fatto; ma che già, indi innanzi, conveniva tenere altra via: cominciasse l' orazione ogni dì con un mistero della Passione; e, se poi il Signore elevava il suo spirito, non facesse resistenza, ma si lasciasse elevare ».

Gran consolazione fu per Teresa il potersi intrattenere con questo santo. Imperocchè, non pur la rassicurò, quanto alla sua orazione, ma, avendolo essa consultato su varii punti di spirito, egli, com' uomo di consummata esperienza in tali materie, la soddisfece.

Teresa lasciò memoria di questo suo colloquio, tanto per lei fruttuoso, nel primo manoscritto della « Via della perfezione » ov' essa così s' esprime al capitolo XXXI, parlando velatamente di sè stessa: « Io conosco una persona, cui Nostro Signore elevava soventi volte a tale stato d' orazione, e, siccome essa non sapeva intendere in qual modo ciò avvenisse, lo dimandò a un gran contemplativo, che era il Padre Francesco Borgia, religioso della Compagnia di Gesù e prima duca di Gandía, e questi le disse che tale maniera d' orazione era possibilissima, dacchè spesso era elevato a quella egli stesso. »

II. In tal mentre, il suo confessore fu mutato da quella in altra città. Questo cambiamento fu grandemente da essa sentito, perchè non le pareva possibile di poter trovare un altro direttore simile a quello. Dio nullameno gliene preparava un altro in quel medesimo collegio della Compagnia di Gesù, tal appunto qual ella il poteva desiderare. Ed ecco come le avvenne di ritrovarlo.

Alle religiose del monastero della Incarnazione non era in que' tempi vietato di passar talora qualche tempo fuori della lor casa. Or, nella solitudine e nell'afflizione in cui la lasciava la partenza di quell' ottimo direttore, essa si determinò d' andar a passare alcuni giorni in casa d' una signora vedova ¹, di gran qualità, e intima

¹ Donna Guiomara de Ulloa. Pronuncia: *Guiòmara de Ugliòa*.

sua amica. Abitava questa accanto al collegio della Compagnia. Con tale occasione e vicinanza ebbe essa comodo di comunicare con alcuni religiosi di quell'ordine, ch'essa stimava e amava assai; e il trattar che faceva con essi di spirito, come riferisce ella stessa nella sua Vita, tornava all'anima sua di singolar profitto.

Or quel padre ¹, sebbene con raro avvedimento, e grandissima soavità, prese a indirizzarla verso maggior perfezione, ripetendole spesso « che cosa non v'era al mondo ch'essa far non dovesse, affine di contentar Dio pienamente. »

Vero è che un sacrificio tra tutti gli altri costava allora a Teresa, ed era quello di rinunciare ad alcune amicizie, legittime per verità ed onestissime, ma che pur le convenia lasciare, non perchè ne fosse Dio offeso, ma perchè essa avea loro certo soverchio attacco. E, come da una parte non iscorgea essa nulla che offendesse Dio in tutto ciò, e che dall'altra, per esser lei di sì nobil natura, le pareva ingratitudine il lasciarle, palesava al suo confessore la ripugnanza che ne sentiva.

Egli le rispose « che raccomandasse per alcuni giorni a Dio quel negozio e recitasse ogni dì l'inno *Veni, Creator Spiritus*, per ottener luce dallo Spirito Santo e riconoscere senza esitazione qual fosse per lei il miglior partito da prendere ». Essa il fece; e un dì, essendo stata lungamente in orazione supplicando il Signore d'aiutarla a contentarlo in tutto e per tutto, cominciò a recitar l'inno. Or, appena ne avea dette alcune strofe, ecco in un subito venirle un ratto che quasi intera-

1. Il venerabile Padre Baldassarre Alvarez. Pronuncia: *A'lvarez*.

mente la trasse di sè, cosa che infino allora mai non le era accaduta. In quel rapimento udì nel più intimo dell'anima queste parole: « Già non voglio io più che tu conversi con gli uomini, ma con gli angeli. »

III. Fu sì manifestamente da Dio questo favore, e tanto si diè a veder tale di per sè stesso, che ciò che Teresa, con varii anni di lotte e di sforzi tali che le avevano perfino alterato la sanità, mai non avea potuto ottenere da sè stessa, il Signore de' cuori il fece in un punto.

Da quel momento restò essa siffattamente cambiata, che non mai poi in vita sua non potè nè stringer amicizia, nè trovar consolazione, se non con persone che vedesse essere particolarmente care a Dio, e le era penosa croce l'aver a trattar con quelle che vivessero aliene al santo esercizio della orazione.

Dio, che in quel rapimento avea per la prima volta parlato alla sua ancella, proseguì quindi innanzi a farle udire spesso la sua voce. E l'illuminata Vergine, al capo XXV della sua Vita, espone eccellentemente la natura di tali divine locuzioni, e i segni a' quali poter riconoscere quelle che vengono da Dio, e quelle che no. Non lasciava contuttociò il nemico d'affliggerla con pauri, giacchè non poteva per altra via. Ed ecco un fatto da cui poter rilevare quanto allora abbia essa dovuto patire. Cinque o sei servi di Dio, ne' quali la santa avea gran confidenza, s'adunarono insieme per deliberare sopra la sua orazione: e, dopo maturo esame, conchiusero di comune accordo che ciò ch' in lei avveniva in quell'esercizio era operazione diabolica. E però furon d'avviso che non si dovea comunicare sì spesso e le con-

veniva distrarsi per fuggire la solitudine. L' Alvarez le diè parte di tal giudizio portato da que' gravi personaggi, e, per maggiormente provarla, mostrò aderire all' avviso loro.

Teresa, fatta a quel tempo per tutte codeste cose timorosa, e travagliata per giunta da un gran mal di cuore che la rendea tale ancor più, così che perfino non ardiva molte volte star sola in una stanza, lasciò il collegio di sant' Egidio, in cui il suo confessore le avea parlato, portando seco nell' anima una mortale afflizione.

A norma della stabilita condotta e più forse ancora per farla morire a sè stessa, il Padre Baldassarre le vietò per molti giorni la comunione e le proibì di raccorsi in solitudine, che era l'unica consolazione che le rimaneva.

Oppressata da un cumulo di tante pene, la povera Teresa non avea persona viva alla quale aprir il cuore, perchè pareva che tutti le facessero contro; e, come se tutto ciò ancor non bastasse, alcuni correivano dal suo confessore per raccomandargli che diffidasse di lei, altri dicevano che era chiaro come fosse illusa dallo spirito delle tenebre. Il solo suo confessore le dava animo, dicendole che quando pure il demonio fosse l'autore di quello che nell' anima sua operavasi, non offendendo essa Dio, non le poteva fare alcun male.

IV. Al vedere quanti le attirasse travagli la via per la quale era condotta da Dio, Teresa istantemente gli chiedeva che degnasse condurla per un' altra, e faceva che altri della cosa stessa il pregasse. Non potea poi far con meno di provare una tristezza profonda al pensare

esser possibile che il demonio le parlasse. E due anni circa passò ella fra tali perplessità e timori.

In fine, un giorno, mentre con maggior affanno che mai se ne stava pregando in un oratorio, e l'anima sua non sentiva consolazione nè dalla parte del cielo, nè da quella della terra, dopo quattr' ore d'un tanto martirio, il Signore che punto non s' era di lei scordato, le parlò di nuovo nel più profondo dell'anima, e le disse: « Non aver paura, o figliuola: sì, sono io: lascia ogni timore, chè non t' abbandonerò. »

A tali parole, le nubi d'oscurità e turbamento che le offuscavano l'anima si disciolsero in un attimo. Illuminata da luce superna che le scopriva la verità, si sentiva essa sì sicurata e forte, che temuto non avria di sostenere contro i dottori tutti del mondo che chi le parlava non era altri che Dio.

In virtù di tanto insigne favore le restò l'animo profondamente tranquillo; le si convertirono gli occhi come in due fonti, onde sgorgavano rivi di soavissime lacrime; e non rinvenia dalla maraviglia come fosse stata così tutta cambiata a un tratto. E da quel punto fu libera siffattamente dal timore che prima avea de'demonii, che, prendendo in mano una croce, li sfidava in questa maniera: « Or si venite pur tutti, che, serva come sono del Signore, voglio vedere che mi potrete fare. »

Restò dopo tal favore così sicura, che, indi in poi, benchè alle volte le apparissero, non li temeva, nè faceva conto alcuno di loro: e ciò stimava essa tanto, che diceva tener essa tal favore in luogo d' uno de' più insigni che le avesse fatto il Signore.

V. E già, per effetto di queste grazie del Signore, distaccata da tutte le cose terrene e abbandonata interamente al governo di Dio, correva il cammino della vita spirituale con quella prestezza e prosperità, con cui una nave, che è spinta da favorevol vento, vola sopra le onde abbonacciate, talchè pare ch'ogni cosa nel suo corso l' aiuti.

Nostro Signore dal canto suo moltiplicava e accresceva di giorno in giorno le grazie; si comunicava a lei in diverse maniere; le insegnava altissime verità; e di grandi e sublimi visioni la favoriva: e questi doni tutti le lasciavano nell'anima maravigliosi effetti, la cui mercè, s' andava, con nuovi acquisti, ogni dì più avanzando.

Riferirei io qui queste visioni onde fu spesso degnata, e le parole che udì, se essa stessa non ce ne avesse lasciato ampio ragguaglio nel libro della sua Vita, dal capo XXVI in poi. Ivi chiunque il brami ne potrà da sè prender notizia; e se io, a' proprii suoi luoghi, toccherò d' alcune di esse, ciò sarà o per la straordinaria loro importanza, o pel servire che faranno a dar ragione della storia, od a rannodarne il racconto.

VI. Pur nondimeno, mentre ch'essa godeva nell'interno dell'anima di pace così profonda, e si vedea colma de' favori di Dio, era fatta segno al difuori da terribili persecuzioni.

V' erano pur tuttora persone che le volevano ispirar timori, e le dicevano che quanto in lei s' operava era dal demonio, e ch'egli la facea travedere. Ciò che li confermava in tal opinione, era il vedere che una gran

serva di Dio, per nome Maria Diaz, che viveva allora in quella stessa città di Avila e la cui santissima vita era universalmente da tutti approvata, non veniva condotta che per le vie ordinarie, nè la degnava il Signore di simili favori di locuzioni e visioni. Quasichè non vi fosse più d'un sol cammino, pel quale Dio guidi le anime; e come se condotto già non avesse parimente molti santi e sante per quello stesso, pel quale conduceva la beata Madre Teresa di Gesù. Senonchè, quanto le si potesse dire più non turbava, come per l'innanzi, la pace dell'anima sua. Forte delle assicurazioni di Nostro Signore e avendo in mano dolci e irrefragabili pegni della presenza di quell'Ospite sovrano che la visitava; vedendo che il giudizio de' personaggi a' quali avea aperto l'anima sua concordava colle parole del divin Maestro, udiva, senz'esserne punto commossa, tutti que' discorsi. Rispondeva che quel gran Dio, in prova dell'amor suo, le lasciava nelle mani tesori che prima non possedeva, e che già vedevasi ricca, ovechè prima era stata molto povera. Aggiungeva ancora, esser manifestamente palese a lei, non meno che a' suoi confessori, che la sua anima era interamente cambiata, e in molto miglior condizione che innanzi; e che però, per tutte tali ragioni, le si facea impossibile di arrecarsi a dar fede, quando pur volesse, a' timori ch'essi cercavano ispirarle; nè, in fine, poteva persuadersi che colui il quale fa ogni possibil prova per trascinar le anime all'inferno, prendesse per ciò fare un mezzo tanto contrario, come allontanarla da' peccati e mettere in lei virtù e coraggio.

Queste medesime cose rispondeva ad altre persone il Padre Baldassarre Alvarez, suo confessore: era egli

il solo che prendesse le sue difese. E certo aveva questo padre gran bisogno di tutta la virtù che possedeva, per sopportare tanti disgusti, quanti gliene accadevano. Gli andavano continuamente dicendo che non si fidasse di lei, che si guardasse di non essere ingannato dal demonio, dando fede a ciò ch'essa gli diceva: e gli portavano esempi d'altre persone che erano cadute in grandi illusioni.

Nè è ancor tutto: persone istruite e che desideravano ardentemente il bene della Madre, si recavano da lei, e le indirizzavano varie domande sulla sua orazione. Se rispondeva con semplicità e franchezza, o affermava qualche cosa di capo suo, se ne offendevano: dicevano che si teneva per savia, che voleva far loro da maestra, e che codesto non pareva loro buon segno. Un' imperfezione, per piccola che fosse, che vedessero in lei, bastava perchè la condanassero in tutto; ed ecco che tosto ne andavano dal suo confessore a far mille accuse e lagnanze a suo carico.

Il padre Alvarez l'incoraggiava e la calmava, ma le ingiungeva di nulla celargli di ciò che in lei si passava. Tuttavia, la profonda umiltà ch'egli avea non lasciò di cagionare gran travagli alla serva di Dio. Quanto a sè, egli fu sempre convinto ch'essa era condotta dallo spirito del Signore; ma, al veder che persone dotte e spirituali dicevano il contrario, egli esitava talora, temendo far male a fidarsi più del giudizio proprio che di quello di tanti uomini a' quali avea grande stima e rispetto.

VII. Ciò che la storia può dire, è che, durante tre anni, il Padre Baldassarre e Teresa ebbero grandemen-

te a soffrire. Cagione incessante di patimenti erano ad essi questi timori di persone dabbene, non meno che altre cose consimili che ogni giorno si succedevano: di più, insorsero vere persecuzioni contro la santa, e calunnie, prive di ogni fondamento, furono sparse contro di lei. Continuo però era l'accorrere presso il suo confessore, per denunziarle la sua penitente.

Tuttavia, quello che più affliggeva la santa, era la contraddizione di uomini ch'essa vedeva essere servi di Dio. Quello che ebbe essa a soffrire per questa parte fu sì eccessivo, che diceva essa di poi, che, sebbene avesse in vita sua passati gran travagli, niuno nondimeno era stato maggiore di questo.

La cosa andò tant' oltre che più d'uno volle farla esorcizzare come indemoniata. Per verità questo a lei poco caleva. Ciò che profondamente essa sentiva, era quello che dianzi raccontai, cioè quella sì lunga e ostinata contraddizione di persone dabbene; era il vedere che alcune volte i suoi confessori venivano a confessarla con paura, e il temere che fosse per venir tempo che già più nessuno la volesse confessare.

In onta tuttavia a sì gran cumulo di tribolazioni, non fu mai che nascesse in cuor di Teresa il menomo dispiacere o rammarico a riguardo delle celesti visioni ond'era favorita, e che erano tali che una sola non ne avrebbe data per tutti i beni e dilette che possono trovarsi nel mondo.

CAPO IX.

I. Lavoro interiore con cui Dio la vien perfezionando. — II. Le visioni si fanno più frequenti. Rarissimo suo atto d'obbedienza. — III. Croce del suo rosario mutata mirabilmente dal Signore. — IV. Descrizione di tal preziosissima reliquia. — V. Due quadri del divin Salvatore e della santissima Vergine, secondo che la santa li contemplava in visione. — VI. Mirabilissima estasi in cui è ferita in cuore con un dardo infiammato da un angelo.

(1538-1539)

I. Senonchè, non così l'abbandonava il Signore in preda a tali angosce, che dimenticasse di consolarla; e la veniva rassicurando, parlandole in maravigliosa maniera nel più intimo dell'animo, e dando continui accrescimenti all'amore ond'era infiammata.

Vedendosi essa così favorita dal celeste suo Sposo, andava a lagnarsi dolcemente a' suoi piedi di tutte co-deste cose che le eran fatte, e con Lui si disfogava, dicendogli ogni cosa con gran tenerezza d'amore. E sempre si partiva da tali effusioni col Diletto dell'anima sua grandemente consolata e con nuove forze per patire.

Agli altri non ardiva dire cosa alcuna, perchè tutto attribuivano a mancamento d'umiltà. Ben fedelissimamente dava minuto conto di quanto si passava nell'animo suo al confessore, religioso della Compagnia di Gesù, e questi la consolava e le dava grand'animo.

Era egli, come abbiain detto, il padre Maestro Baldassarre Alvarez, gran servo di Dio, uomo di rara pru-

denza e profondamente versato nelle cose spirituali, e teneva allora la carica di ministro nel collegio di sant'Egidio d'Avila. La vita tutta quanta di quest' uomo apostolico fu spesa per la gloria di Dio. Come univa al più alto grado la mortificazione all' orazione, era mirabile in instabilire il regno di Gesù Cristo nell' anime, e rese immensi servigi al suo ordine e al prossimo. Avea potenza singolarissima di parola: i suoi detti penetravano quasi dardi fino al fondo de' cuori. Finalmente aveva ricevuto dal cielo un' ammirabile desterità per condurre le anime a Dio. Dopo aver così servito a Lui per alcuni anni, morì santamente, come santamente era vissuto, nel collegio di Belmonte, governando la provincia di Toledo.

Questo padre fu quello che più aiutò Teresa nel lavoro della sua santificazione. L' esercitava moltissimo nella mortificazione, e anzi a tal segno, che essa fu molte volte tentata di lasciarlo. Senonchè, tutte le volte che s' arrestava a tal pensiero, udiva nella sua anima una voce che le diceva di non farlo e che leolgea una severa riprensione. Vedendo come fosse il più puro zelo che lo faceva operar così, essa gli pose grande amore. Più tardi diceva poi a me stesso ridendo: « Sebbene questo padre dell' anima mia sia mal grazioso, l' amo io pur grandemente ». Gli dava tal nome di mal grazioso, perchè la mortificava senza tregua nè posa. Il medesimo faceva egli colla Madre Maria Diaz, altro grande esempio di santità e delle maraviglie che opera Dio nelle anime che si danno interamente a Lui. Sebbene l' Alvarez avesse una profonda conoscenza delle cose spirituali e al tempo stesso una grande esperienza, tuttavia la beata Madre volava sì alto, che gli bisognò darsi buona fretta per poterla

raggiungere. Mi ricordo che stando io seco una volta in Salamanca, e parlandosi di diversi libri spirituali e dell'utilità di ciascun di loro, egli disse: « Tutti questi libri dovetti io leggere, per poter intendere Teresa di Gesù. »

II. Le sue visioni andavan frattanto sempre crescendo. Un altro padre del medesimo collegio, che l'avea confessata e aiutata prima che fosse sotto la direzione del padre Alvarez, e che la confessava alcune volte ancora quando quest'ultimo non poteva, le disse chiaramente « che quelle visioni erano opera del maligno spirito, e che, giacchè ella non poteva resistere, si facesse almeno il segno della croce, quando alcunchè di simile le si mostrasse; accogliesselo con segni di spregio, poichè era il demonio: di tal maniera si starebbe dal ritornare. »

Fu questa una terribil prova per lei: perocchè, da una parte, aveva essa certezza che quelle apparizioni erano da Dio, e, da un'altra, si faceva una legge e un dovere di coscienza d'obbedire a quanto erale ingiunto. In tali distrette, pregava essa Nostro Signore con molte lacrime a non permettere che fosse ingannata; e si raccomandava ai gloriosi apostoli san Pietro e san Paolo, a' quali avea gran divozione, perchè la prima volta che avea veduto Nostro Signore era stato un dì della lor festa, ed Egli in tal visione aveale promesso che i gloriosi apostoli la guarderebbero da ogni illusione del reo spirito.

Or, se li vedeva essa molte volte accanto, nelle apparizioni che riceveva, in maniera distintissima e con una specie di visione più alta dell'ordinaria; e, all'aver tal visione, le era impossibile di dubitare che chi vedeva fosse Nostro Signore. Pure, per obbedire all'ordine ricevuto, gli

facea gesti di spregio, sebbene non ogni volta, perchè tal cosa le era penosissima, e contentavasi allora di farsi il segno della croce, e, quando era stanca di farlo, teneva in mano una croce per adempir l'obbedienza. Ma però a quel medesimo contro cui faceva quegli atti domandava al tempo stesso perdono, dicendo che tanto faceva unicamente per obbedire a que' ministri che tenevano appresso lei il suo luogo. Nostro Signore le rispose « che ben faceva ad obbedir loro, ma ch' Ei farebbe che la verità fosse intesa », come di fatto l'intesero essi dappoi e si disingannarono.

III. Un giorno, mentre, durante una di tali visioni, teneva essa in mano una croce, che era quella del suo rosario, il Signore, che non ha paura alcuna della croce, gliela tolse e tornò poi a restituirgliela, ma d'altra assai differente maniera che gliel avesse presa. Imperocchè pareva essa composta di quattro gran pietre preziose, incomparabilmente più belle che diamanti. In una di esse pietre erano intagliate con isquisito lavoro le cinque piaghe del Salvatore. Il divin Maestro le disse che indi innanzi essa vedrebbe in tal modo quella croce. E così fu: perocchè essa non vide più il legno del quale era stata fatta, ma solamente quelle pietre miracolose: vero è che essa sola v'era a cui fosse dato di goder di tal vista: agli occhi degli altri la croce si mostrava quella d'essa che prima.

Un favore di simil genere ricevette santa Catterina da Siena, secondochè raccontano fra Raimondo e sant' Antonino ¹. Nostro Signore le pose in dito un anello

¹ Chron., III part., tit. XXIII, cap. XIX, §. VI.

d'oro e di perle, e quell'anello le restò sempre, ma da lei sola era veduto, e non dagli altri. A santa Cecilia un angelo portò dal paradiso due ghirlande di fiori d'una maravigliosa bellezza, come Simeone Metafraste ¹ racconta nella Vita di lei; ma nessuno le poteva vedere, se non essa e Valeriano suo sposo. Santa Geltrude ² racconta che domandando essa il Signore di qualche segno ed arru d'una più straordinaria promessa che le faceva, Egli le mostrò il cuore, e che, ponendo essa la mano nell'apertura di quello, nel trarla fuori vide alle sue dita sette cerchi d'oro, come sette anelli, uno a ciascun dito, e tre a quello di mezzo. Così san Clemente papa e martire, vide un agnello che col piè alzato gli mostrava una fonte, e, essendo seco tanta moltitudine di cristiani, niuno fuor di lui il vedeva, come narra Simeone Metafraste ³ nella sua Vita. Medesimamente, il glorioso san Martino, stando nella sua chiesa per dir messa, un globo luminoso apparve sopra il suo capo; e pure, quantunque fosse grande la moltitudine delle persone presenti, quel globo non fu veduto che da una vergine, da un sacerdote e da tre solitari, secondochè racconta Sulpizio Severo ⁴ nel secondo dialogo della Vita del santo.

Sicchè non è cosa nuova che Dio comparta a' servi suoi alcuni favori, de' quali vuole che essi soli godano, non concedendo agli altri di poterli vedere.

¹ Vit. s. Caecil.

² Revel., libr. II, cap. 21.

³ Vit. s. Clement. pap. et martyr.

⁴ Vit. s. Martin., libr. II.

IV. Giovanna de Ahumada, sorella della santa, che conosceva il mistero della croce da lei ricevuta, più tardi, facendo vista d'ignorarla, l'ottenne da lei a forza di preghi, e quella croce è oggi nelle sue mani in Alba. Me l'ha essa fatta vedere più volte, e la serba, a gran ragione, qual prezioso tesoro.

È essa d'ebano, formata da quattro pezzi assai lunghi, come sono ordinariamente quelle che si pongono in capo a simili rosarii più grandi.

Nel monastero delle carmelitane d'Alba sta una signora che si chiama donna Maddalena de Toledo, zia di don Francesco de Fonseca signor di Coca e d'Alaejos ¹, la quale fu già cieca per cataratta, e, curatane, ricuperò la vista, ma la perdette poi di bel nuovo tre volte; e andando a visitare Donna Giovanna de Ahumada, dopo la morte della beata Madre, si pose quella miracolosa croce sugli occhi, e da quel punto in qua non ha mai più perduto la vista, come essa racconta a tutti coloro che ne la interrogano. E ne diè un attestato scritto e segnato di suo pugno al Padre Nicolò di san Cirillo, priore in quel tempo del monastero de' carmelitani scalzi di Mancera ².

V. Finalmente, malgrado ogni maggior resistenza della santa, le visioni e gli altri favori di Dio, ben lungi dal cessare, andavano invece sempre crescendo; e, per quanto si sforzasse di distrarsi, mai non usciva dall'orazione. Le visioni ch'ella ebbe di Nostro Signore furono numerosissime, e le più volte il vedeva risuscitato e glorioso.

¹ Pronuncia: *Alaèkhos*.

² Pronuncia: *Manséra*.

Io ho veduto due piccoli quadri che la santa Madre portava sempre seco, l' uno di Nostro Signore risorto, l' altro della Vergine santissima, e ch' essa avea fatto dipingere da Giovanni de la Peña ¹, canonico allora in Salamanca e poi religioso della Compagnia di Gesù in cui morì. Se li fece essa effigiare secondo le immagini che le n' eran restate nella memoria scolpite dalle visioni che avea avute; e stava presente al lavoro, e diceva al pittore quello che avea da fare, e riuscirono le immagini siffatte, che, sebben l' industria di tutti i pittori non possa giungere a eguagliare neanco in parte la bellezza di ciò che in simili visioni si vede, nondimeno non credo io che al Peña venisse mai fatta cosa che a questa s' accostasse, e la Vergine specialmente è d'una portentosa bellezza. Imperocchè ho io veduto molte tavole di sua mano, ma, a mio giudizio, tanta è la lor differenza da queste due, che, se non me ne avesse assicurato chi molto bene il sapeva, non mai mi sarei arrecato a credere che fossero sue. Il Cristo è oggi in potere della duchessa donna Maria de Toledo, vedova di don Federico de Toledo duca d'Alba, e la contessa d'Alba d' Aliste ne possiede una copia. La Nostra Donna è in mano d'un religioso carmelitano scalzo, gran servo di Dio.

VI. Nè di tanto solo si tenne contento il Signore; chè, a dar vie meglio ad intendere come quanto nella sua Ancella vedevasi non era opera altrimenti del demonio, ma sì della onnipotente sua mano, Egli, siccome le avea promesso di fare, accesele a un tratto in cuore una fiamma

¹ Pronuncia: *de la Pegna*.

d' amor divino sì grande ed elevata, che tutta quanta ne divampava e si moriva di desiderio della vista di Dio. Non valeva essa a contenere in sè i trasporti che le cagionava quel fervidissimo amore, e veramente le pareva che a viva forza fossele strappata l'anima. Andava ferita e quasi morendo d' una morte mille volte più dolce che qualsivoglia vita di quaggiù; non poteva desiderare che se le sanasse quella piaga, nè avria cambiato quel soave tormento con tutti i diletti del mondo. In tale stato, ricordavasi ella spesso di ciò che diceva Davide: « Come desidera il cervo i fonti dell' acque, così desidera te, o Dio, l'anima mia », ¹ perchè vedeva chiaramente adempito in sè il sentimento del re profeta.

In questo medesimo tempo fu favorita d'una maravigliosa e divina visione, che piacque a Dio di rinnovare un certo numero di volte. Vedeva presso di sè, al suo fianco sinistro, un angelo in forma corporea, piccolo, ma di bellissimo viso, e sì infiammato, che a lei parve dovesse essere uno de' Serafini, che ardono tutti d'amore. Tenea nelle mani un lungo dardo, che era d' oro, e pareva aver un po' di fuoco in sulla punta. L' angelo gliel'immergeva nel cuore; e, quando ne lo ritraeva, sembrava alla santa che le traesse insieme le viscere, e restava tutta divampante d'amor di Dio. Il dolore delle ferite fatte dal dardo infiammato era sì vivo, che le faceva dare alcuni piccoli gemiti, chè, per darne di grandi, le mancavan le forze; e la soavità di cui quel dolore inondavale l'anima era sì straordinaria, ch' essa non poteva nè desiderare d' esser liberata da quel dolore, nè

¹ *Salm. XLI, 1.*

contentarsi di meno che Dio. I giorni ne' quali era in preda a tale delizioso martirio, era essa come fuori di sè. Non avria voluto nè vedere, nè parlare, ma abbandonarsi unicamente a quella pena ineffabilmente soave, che per lei era maggior gloria, che quante tra le creature ne sono.

A favore somigliante non tardò Nostro Signore d'aggiungerne altri ancora di primo ordine: eran questi grandi ratti ed estasi che spesso anche la prendevano in pubblico innanzi alle persone con cui essa si trovava. Avrebbe ben voluto, allora segnatamente, resistere; ma era invano: « non altrimenti », per servirmi delle sue espressioni, « che un gigante solleva una paglia, il ratto la sollevava. » E alcune volte essa era innalzata da terra, sfavillante di luce, e il suo viso facevasi bello come quello d'un angelo. Da quel tempo in poi in cui cominciò ad aver rapimenti, essa sentiva meno il dolore di cui dianzi abbiamo parlato.

CAPO X.

I. Timori intorno al suo stato. Colloquio con san Pietro d'Alcantara. Il santo le dichiara che le sue visioni vengono da Dio. — II. Malgrado di tali assicurazioni, è essa ancor provata con dolorose pene e tribolazioni. Dio la vien per tal modo formando sperimentata maestra di tante anime. — III. La sua santità comincia a mostrarsi al difuori. Stima altissima onde va diventando l'oggetto.

(1559-1560)

I. Le visioni da noi riferite lasciavano la nostra santa in penose incertezze. Imperocchè un dolore spirituale sì vivo, unito a tanto eccessive delizie in uno stesso spirito, era alla sua mente inesplicabile arcano. D'altra parte, vedeva essa a prova che le tornava impossibile di resistere ai doni di Dio, e che, quanto a' straordinari favori che riceveva, non era intesa.

Per tutte le quali cose stando essa immersa in profonda afflizione, la consolò Nostro Signore grandemente mandando in suo conforto uno de' più grandi suoi servi, cioè il beato Pietro d'Alcantara, che era in quel tempo Commissario de' padri Scalzi del glorioso san Francesco.

Alla notizia dell'arrivo di lui, donna Guimara de Ulloa, amica e confidente della santa, ottenne dal suo provinciale d'averla seco per alcuni giorni in casa sua. Era suo pensiero di procurarle modo così di conferire con quell'uomo di Dio; ciò che infatti essa fece. La santa s'abboccò più volte con lui, sia in casa di donna Guimara, sia al confessionale in qualche chiesa, e poté

a tutto suo agio parlargli e dargli minuto conto di tutto ciò che in lei operavasi. E sebbene a quel tempo non avesse peranco ricevuto il dono di darsi a intendere sopra cose tanto spirituali, pure quell' uomo di sì gran penitenza ed orazione di tratto l'intese. Egli le diè grandissimo lume, e la rassicurò assai, e giunse fino a dirle, tenesse per certo che quanto nel suo interno s'operava era da Dio, e, dopo le verità della fede, non v'era verità più certa a giudizio suo, e ch' egli più fermamente credesse.

Conobbe quel santo qual cumulo di celesti tesori avea posto Iddio in quell'anima privilegiata, e quale ammirabile disposizione in lei si trovasse per ricevere favori ogni giorno più segnalati. Le pose però una cordiale affezione e indi in poi spesso le scriveva, aveva seco frequenti conferenze di spirito, e la pregava di raccomandarlo a Dio. In quel primo abboccamento di Avila le disse essere ella passata per una delle più grandi prove cui si possa andare esposto in questo mondo, cioè la contraddizione della gente dabbene; le aggiunse poi non essere con tutto ciò finite per lei le prove, ma restarle ancora assai da patire.

Si abboccò egli pure col padre Alvarez per finire di rassicurarlo e di confermarlo nella credenza che era lo spirito divino che governava la santa e in lei operava. Parlò altresì a Francesco de Salcedo, che era quegli che più l'amava, e le faceva maggior guerra, perchè, quanto a sè, aveva tenuto sempre che essa era ingannata. Le parole e l'autorità del santo religioso non bastarono per verità a farlo cambiare interamente di sentimento, ma sortirono almeno questo buon effetto che, indi in poi, più non cagionò a Teresa co' suoi indiscreti timori tante torture di spirito.

II. Con tutto ciò nullameno, benchè la beata Madre restasse in gran maniera consolata, ridestavasi tratto tratto in lei la tentazione del nemico e gli antichi timori le oscuravano la mente e le riempivan l'animo di mille dubbiezze e vane apprensioni.

Pareale che forse non avea saputo darsi ben a intendere all'uom di Dio, o non bene intendeva ella stessa quello che egli avevale detto; e che ben era abbastanza essere ingannata lei, senza ingannare ancora i servi di Dio. Perocchè il Signore, per affinarne maggiormente l'anima, volle che fosse cimentata al fuoco della tribolazione, nè di qualsiasi tribolazione, ma sì di quella che dar le potesse la pena maggiore al mondo; e le accadeva talvolta di durarle la tentazione con quella veeemenza, non che una, le due e le tre settimane, e a lei pareva continuamente d'aver di momento in momento a soccombere sotto il peso di tanto trambasciamento.

Altre volte, le si rappresentava alla mente la sua vita passata, e le sembrava d'aver sempre ingannato tutti. Se n'andava ella allora da' suoi confessori, e li avvertiva molto davvero di star in sull'avviso e di guardarsi ben bene che ella non gl'ingannasse.

Con questi timori ed afflizioni e con molte altre maniere di tentazioni e di fierissime prove volle il Signore nella sua sapienza che fosse Teresa esercitata senza riserva, affinchè ottenesse lume ed esperienza, destinata che era a divenir maestra di tante figliuole spirituali, e ad aiutar tante anime nelle vie della santificazione. E per mezzo ancora de' suoi confessori l'esercitava: imperocchè, stando essa assai volte sotto il peso di grandi travagli di corpo o di spirito, se ne andava da loro per

cercare qualche alleviamento, ed ecco che, ben lungi dal rispondere alla sua aspettazione, la riprendevano essi con gran rigore, e le dicevano parole molto secche ed acerbe, tantochè poi ne rimanevano maravigliati essi medesimi, perchè ben piuttosto avrebbero desiderato di consolarla, vedendo la molta necessità che ne avea, e alle volte veniva loro anche scrupolo d'averle parlato in tal guisa, e dicevano che non era stato in loro di far altrimenti.

III. E già, per effetto di tutte tali prove andava la generosa Vergine mirabilmente avanzando in santità, e, senza volerlo essa menomamente e malgrado anzi l'orrore che provava al vedersi tenuta in qualche conto da chi che si fosse, veniva ogni dì più crescendo appresso tutti in istima ed opinione.

Imperocchè quei che la dirigevano, a' quali conveniva pure che chiaramente ella aprisse le grandi e singolarissime grazie che riceveva, non potevano fare a meno di concepire altissima stima d'un'anima di così eccelsa santità e tanto da Dio favorita. Ma non erano essi i soli a conoscerla, perchè questa prediletta del Signore, che nel tempo della pace vedeva chiaramente che quanto nel suo interno si operava era opera della divina sua mano, e che lo sentiva più apertamente ancora all'atto stesso che godeva di que' celesti favori, perdeva poi tal chiara vista quando era assalita da quella terribil tentazione che le faceva temere d'esser zimbello del maligno spirito; e, per aver lume e indirizzo, comunicava eziandio, fuori di confessione, con uomini spirituali e con teologi, lor rendendo fedel conto di tutto quello che in lei avveniva; questi poi, venuti così in cognizione de' grandi fa-

vori ricevuti da quella grande anima, ne tenevano discorso con altri teologi e uomini gravi. Per siffatto modo Iddio andava sollevando il velo che copriva la santità della sua ancella, e la fama di lei veniva ogni dì aumentando.

Di che ne nacque che dame di gran qualità entravano in desiderio d'averla per alcun tempo presso di loro, e, pregando di tal grazia il suo padre provinciale, questi, per esser esse le persone che erano, non poteva loro negarla; e così, malgrado tutto il suo amore per la solitudine, Teresa vedevasi bene spesso costretta ad uscire di monastero.

CAPO XI.

I. Prima origine della Riforma di santa Teresa, e occasione che diè luogo ad erigerne il primo monastero, che fu quello di san 'Giuseppe d' Avila. — II. L'ordine di fondarlo le è spesso intimato da Nostro Signore. — III. La santa Fondatrice dà mano all' opera. Persecuzioni che soffre, e ostacoli insormontabili che arrestano l'esecuzione del suo disegno.

(1560-1561)

I. Qual fosse la santità di vita con cui in questo tempo traesse i dì la beata Madre Teresa, noi possiamo in parte dedurre da una lettera scritta da essa¹ più tardi ad una religiosa d' altro ordine, nella quale essa dice così.

« Innanzi che i monasteri della nostra riforma fossero eretti, passai io venticinque anni in una casa in cui v' erano centottanta religiose, colle quali viveva io come non fossevi al mondo che Dio solo ed io. Tanto si può fare, carissima Madre, quando s' ama Dio come Ella l' ama. Sia fedele a tal pratica, e tutte le cose di cui mi parla si cambieranno in croce, e, lungi dal nuocerle, contribuiranno efficacemente a farla avanzare nella perfezione. Aggiunga ancora a ciò, se mi vuol prestar fede, di non occuparsi mai se non di quanto la riguarda, quando non sia obbligata dalla sua carica d' aver l' occhio alle altre. Ami le sorelle per le virtù che in esse vede, sforzandosi d' imitarle, e non ponga mai mente ai loro difetti. Questa condotta mi procurò allora tanta pace interiore, che, quantunque la comunità in cui mi trovava fosse così numerosa, ciò non mi cagionava mag-

gior distrazione che se fossi sola, e anzi serviva assai a farmi andar innanzi nella virtù. Perocchè infine possiamo ovunque amar quel gran Dio che è infinitamente amabile. Sia Egli adunque benedetto in eterno, poichè nulla può, mal nostro grado, separare i cuori nostri dal divino suo amore. »

Or, già, come si vede, grande era l'edificazione che dava nel suo monastero: le sue virtù, la sua vita esemplarissima, le sue opere sante contribuivano in gran maniera al bene spirituale di quella comunità sì numerosa. Senonchè, tutto questo era un nulla in comparazione de' gran disegni che Dio aveva sopra di lei, e della santità eminente alla quale voleva inalzarla. E però cominciò Egli appoco appoco a destarle un novello ardore nell'anima e a farle udire un interno invito a cose maggiori.

E perchè si vegga quanto è ammirabile il Signore nelle sue opere, e di quali piccoli cominciamenti talor si vale per giunger poi alle cose più grandi, esporremo qui quale sia stato il principio de' monasteri che fondò la Madre Teresa di Gesù.

II. Aveva essa nel monastero della Incarnazione una nipote chiamata donna Maria de Ocampo ch'essa stessa avea educata e che amò sempre grandemente. Era questa destinata da Dio a divenire un de' più belli ornamenti del Carmelo colle sue singolari virtù, sotto il nome di Maria di san Giovanni Battista, e doveva poi in ispecie reggere un dì con molta religione, in qualità di priora, il monastero di Vagliadolid; ma allora, semplice alunna del monastero e nel fiore più bello degli anni, era tutta

brio e gale, e a soddisfare il fanciullesco desiderio di ben parere avea nuovi ingegni, e invenzioni da far maraviglia.

Or, certa sera la giovin donna Maria trovavasi nella cella della santa sua zia, con la minor sua sorella donna Eleonora, con altre sue parenti nipoti parimenti della beata Madre, quali educande e quali religiose, e finalmente con Giovanna Suarez, quell' intima amica della santa che già spesso ci incontrò di mentovare. Venne a cader il discorso sulla vita che si menava in quel monastero, e tutte in tuon di burla dicevano che troppo era essa travagliosa in una casa come quella ov' era si gran gente; quando, a un tratto, donna Maria de Ocampo, prendendo colla maggior serietà a parlare, uscì a dire così: « Or bene, andiamo dunque quante qui siamo a condurre altrove una vita più solitaria a modo delle Romite. »

Questa parola, come era da Dio, senza che lo sapesse quella che la proferiva, Dio non la lasciò cadere a terra: fu essa molto ben accolta, e diè a tutte il gusto che mai maggiore. E, di discorso in discorso, si venne quella sera medesima a trattar de' modi con cui sarebbesi potuto aprire un piccolo monastero per poche monache, e si parlò financo di che costo potrebbe essere. « Per parte mia, disse a questo donna Maria de Ocampo, offro di gran cuore mille ducati della mia legittima », e mostrava abbracciar il negozio molto davvero. Si può immaginare qual fu il contento della santa in udir la nipote parlar di tal guisa, e in vederla dichiararsi con tanto calore in favore di quella forma di vivere in un' età e in un tempo in cui pareva sì presa alle fantasie del secolo.

Un discorso sì provvidenziale e sì impreveduto rispondeva a' pensieri più secreti e a' più intimi voti della santa, imperocchè da alcun tempo nuovi desiderii di solitudine e di penitenza le si erano accesi in cuore. Bramava essa fociosamente di consecrarsi come di nuovo a Dio in una vita più perfetta.

Cotesti sentimenti erano frutto di una visione spaventevole insieme e maravigliosa, con che poco prima piaciuto era a Dio d'ammaestrarla. Imperocchè, conducendola in ispirito nell'inferno, le avea fatto veder il luogo che avrebbe meritato e il supplizio che stato le saria riservato, se avesse continuato a seguir la via per la quale in altro tempo erasi messa. Tal memoranda visione è degnissima d'esser saputa e si dovrebbe senza meno qui riferire; ma stantechè la santa stessa la racconta minutamente al capo XXXII della sua Vita, là per ogni riguardo è da leggere. Illuminata e scossa in tal guisa da Dio, aveva ella giudicato che quello che le conveniva di fare era corrispondere prima d'ogni altra cosa alla sua vocazione e osservar la regola del suo ordine con la maggior perfezione che potesse; e le pareva che, sebbene nel monastero in cui si trovava vi fossero molte fedeli serve di Dio, pure, per vivere come essa voleva, le era d'uopo più stretta clausura e maggior solitudine. Or dunque, siccome già Nostro Signore avea incominciato a metterla nella disposizione che abbiám detto, udito che ebbe ciò che quelle giovani proponevano, grandemente nell'animo suo se ne rallegrò, e fe' conserva nel suo cuore delle loro parole.

Indi a poco, essendola venuta a visitare quella signora principale che abbiám detto, sua fida amica, che

avea nome Guiomara de Ulloa, la Madre, come ridendo, le prese a dire: « Oh! sa ella di che poco fa stavano parlando queste signorine? Nientemeno che di fondare un piccolo monastero, per vivervi a modo delle Scalze di san Francesco. » Donna Guiomara, ben lungi dal prendere la cosa in ischerzo, ne fu altamente colpita; disse esser quello un ottimo divisamento, e convenir dargli esecuzione; e quel disegno le entrò siffattamente, che, fin da quel primo momento, prese a pensar seriamente a' modi di assicurar la sussistenza al nuovo monastero.

La santa avea certo vivo desiderio di veder compiersi quel disegno; ma quel desiderio era combattuto nell' animo suo da una tentazione che se le presentava: essa viveva contentissima in quella casa, e la cella che vi avea era al tutto secondo i suoi voti; e queste due cose la facevano titubare alquanto. Pure infine fu convenuto tra lei e la sua nobile amica che raccomanderebbero amendue istantemente quel negozio a Nostro Signore.

Un altro giorno, dopo essersi appena comunicata, Gesù Cristo le comandò « d' adoprarsi ad ogni suo potere all' erezione di quel monastero, assicurandola che certissimamente lo vedrebbe in piedi, e che il fervore con cui vi sarebbe servito procurerebbe gli gloria grandissima. Volere che fosse dedicato sotto il nome di san Giuseppe; quel santo veglierebbe in sua custodia all' una delle sue porte, e la sua santissima Madre all' altra, ed Egli difenderebbe e si starebbe in mezzo di loro. Quella casa dover essere una stella che darebbe grandissimo splendore. (E perciò poi pose la Madre sulla porta del monastero la beata Vergine e san Giuseppe.) Non

pensasse già che le religioni, per essere rilassate, poco servissero alla sua gloria: oh! che saria del mondo se non vi fossero religiosi? Infine, che dichiarasse al suo confessore il comando che le aveva fatto, e gli dicesse da sua parte voler Lui che non le fosse contrario e ne la ritenesse. »

Questa visione e queste parole recarono in sè tali caratteri, e agirono sì potentemente sull' anima sua, che in niun modo potè dubitare che Dio ne fosse l' autore. Contut-
tociò le diede questo negozio grandissima pena: perocchè le si facevano innanzi molti di que' travagli che nell' esecuzione di esso ebbe poi a soffrire, e le sapea male di lasciare una casa ove così bene si ritrovava, e le pareva che ormai la fondazione del monastero non era più cosa di sua volontà come prima, ma che già l' obbligasse a farla un ordine formale del Signore; e scoprendo nell' avvenire le tempeste e i guai in cui andava a gettarsi, pendeva incerta e non sapea che si fare.

II. Ma il Signore, il quale non voleva che il negozio si abbandonasse, tornava a riparlartene molte volte e le dava molte ragioni che non avean risposta; ond' è che vedendo essa chiaramente come tal fosse la volontà di Dio, non osò indugiar più oltre di eseguirla. Pose essa in iscritto tutto quello che era passato, e diè tal relazione al suo confessore, che era sempre il Padre Maestro Baldassarre Alvarez.

Questi, siccome uomo di tanta discrezione e religiosità, non volle dirle chiaramente che deponesse il pensiero di quell' affare, benchè gli paresse cosa da non poter riuscire, per non esservi con che farla se non molto

poco; ma le rispose che ne trattasse col suo provinciale, che era il Padre Angelo de Salazar, e facesse quello che egli avrebbe detto.

Donna Guiomara de Ulloa, la fidata sua amica di cui già spesso parlammo, andò allora a trovare il padre provinciale, e gli diè parte siccome avesse in animo di fondare il disegnato monastero. Quel superiore mostrò gradire assai l'apertura, e le diè quel favore che per ciò era bisogno, dicendole che ammetterebbe la casa.

Innanzi di aprire queste trattative col provinciale dell'ordine, ne avevano esse scritto al Padre Pietro d'Alcantara, informandolo pienamente di tutto, e avevano da lui ricevuta la più confortante risposta. L'uomo di Dio aveva lor detto che per niuna cosa al mondo non dovevano ristarsi dall' eseguire il santo loro disegno; e indicò il come ci si avevano a mettere, e come governarsi in tutto quel maneggio. Scrisse egli inoltre a tal proposito al vescovo d'Avila, secondochè tosto vedremo.

Come questo negozio veniva pigliando qualche termine per andar innanzi, il demonio, presentando il danno che gliene poteva venire, benchè non mai tale, a parer mio, quale gliene è venuto e verrà, eccitò a un tratto in tutta la città una orribil tempesta. Imperocchè, non sì tosto se ne ebbe qualche sentore, in tutti i ritrovi si parlava di questo, e tutti se ne ridevano, e andavan dicendo che era una follia, e che bene se ne stava la monaca nel suo monastero; ed essa e la sua nobil amica erano fatte segno a mille frizzi e beffe, e si videro esposte ad una vera persecuzione.

Ma il divin Signore, mostrandosi in mezzo alla tempesta, rilevava e sosteneva il coraggio della fedele sua

ancella, e le diceva: « Mirasse le gran cose che sofferto avevano i santi fondatori di ordini religiosi: restar a lei da patire assai maggior persecuzione di quello che potesse imaginare: ma non temesse ».

Tra questo, era piena la città di tal cosa, e quasichè non v'era, tra' secolari e religiosi stessi, chi non le fosse dichiaratamente contrario. Giunse a tale la cosa, che donna Guimara essendosi andata a confessare la mattina di Natale da uno ch'io molto bene conosco, questi non volle mai assolverla, se non promettesse di desistere dal suo proposito, perchè, diceva, era obbligata a tor via lo scandalo.

In condizione siffatta di cose, volevano esse ricorrere ai padri della Compagnia, assai amorevoli verso amenable, per veder modo, con la stima e l'autorità onde godevano, di ricondurre gli animi a riflessione. Ma donna Guimara, per l'affezione appunto che portava loro, fe' abbandonar quel partito. Erano essi venuti poco prima in quella città, trovavansi in povertà grande, e, per l'esercizio dei lor ministeri, avean bisogno del favore e della benevolenza di tutti. Parve però a lei che se fossero tratti in tanta vivacità di contrasti, essi, accattandosi l'odio di molti, ne avrebbero a portare gran danno, e meglio era valersi di altri. Tanto mi disse essa stessa dipoi.

Diressero adunque i lor passi al convento di san Domenico, che era il principale della città, e si volsero al Padre Pietro Ybáñez ¹, religioso d'alta virtù e di eminente dottrina. Gli fecero una fedele esposizione di

¹ Pronunzia: Iváñez.

tutto il negozio, e il dimandarono del suo parere. Non volle tuttavia la beata Madre parlargli delle rivelazioni da lei avute intorno a quell'affare, imperocchè, in quello come negli altri che ebbe in vita sua a trattare, massima sua fu di non avviarli mai per via di rivelazioni: tenevasi paga ad esporre le ragioni che v'avessero per tale o tal cosa, e i beni e vantaggi che ne potessero risultare. Ciò fatto, lasciava che le persone consultate da lei, in pienissima libertà di giudizio, esponessero l'avviso loro, siccome appunto si trattasse puramente d'un consiglio umano, e Dio non vi fosse altrimenti intervenuto. E così pure governossi ella in tal contingenza.

Il Padre Ybáñez, dal canto suo, addimostrò tutta quella prudenza che richiedeva un negozio di simil natura. Per verità, il divisamento della beata Madre sembrava a lui pure come agli altri una follia, e avea in animo d'impedirne l'esecuzione, secondochè confessò egli stesso dipoi. Cionullameno, da quel discretissimo uomo ch'egli era, non diè loro di presente risposta, ma chiese otto giorni di tempo per raccomandar l'affare a Dio e ponderarlo maturamente.

Appena avea egli ricevuto quella comunicazione, ecco giungergli un'ambasciata di un gentiluomo della città che gli mandava significando, mirasse due volte a quello che era per fare: guardassesi ben bene dal dar aiuto a due donne esaltate, e altre cose siffatte. Un simile messaggio pareva tale da doverlo confermare più sempre nella prima sua maniera di vedere; con tutto ciò, non prima cominciò egli a entrar dentro nella questione, tosto, operandosi in lui un felice cambiamento di parere, giudicò che quella era cosa di gran servizio di Dio e da non do-

versi in conto alcuno lasciar di fare. E al fine rispose alla beata Madre e alla sua generosa compagna che s'affrettassero ad eseguire il santo loro disegno; indicò ad esse il modo con cui si avevano a condurre nell'eseguirlo; disse che la rendita su cui poteva fare assegnamento il monastero non era per verità sufficiente, ma ben conveniva far anche qualche parte alla confidenza in Dio; e terminò dicendo che se, dopo considerazioni sì giuste, rimanessero ancora oppositori, si mandassero pure a lui, chè a tutti egli avrebbe risposto.

Una simil decisione e la tanta benevolenza di lui non è a dire quanto le consolasse. Nuova consolazione fu loro poi il vedere come que' servi di Dio che per l'innanzi erano stati contrarii, già più non erano, anzi porgevano aiuto. Epperò, senza perder tempo, comprarono una piccola casa, situata nel luogo ove trovasi oggi il monastero. Era essa senza dubbio troppo ristretta per quello che si pretendeva di farne, ma la Madre ne era tuttavia contentissima, poichè Nostro Signore avevale detto « entrasse come potesse: vedrebbe poi quello ch' Egli farebbe ».

III. E già era fatta la compra, e il dì seguente se ne aveva a sottoscrivere il rogito, ma, perchè in città tanto si mormorava di questo, e nel monastero stesso dell'Incarnazione erano tante ciarle e alterazioni, parve al padre provinciale che fosse cosa molto dura il mettersi a cozzare con tanti; e disse a donna Guiomara che non poteva ammettere quella fondazione, perchè l'entrata era poca e non sicura, e la contraddizione troppo grande.

Era costato alla beata Madre molti travagli e grandi

afflizioni l'aver condotto il negozio a que' termini in che stava, e con tutto ciò ne levò la mano con tanta facilità e pace dell'anima sua, come se niente fossele costato. Imperocchè contro il volere del suo provinciale nulla voleva ella fare, nè contro quello del Padre Alvarez, suo confessore, il quale, subito che seppe il rifiuto formale del suo superiore, le scrisse che più di quel progetto non s'occupasse.

Se prima erasi detto assai, con questo si cominciò a dire molto più, perchè sembrava agli oppositori che ciò fosse conforme a quello che essi prima avevano detto, non esser questo, cioè, che un sogno di donne che di lor sol capo uscivan fuori con tali invenzioni.

Nel suo monastero ancora la Madre era molto mal vista. Quelle religiose dicevano che, faceva loro un affronto, che ben poteva servir a Dio nella loro comunità come altre migliori di lei il servivano, e cose simili; e alcune anzi erano di sentimento che senza più fosse da imprigionarla.

Soffriva essa tutte queste contraddizioni con ammirabil pazienza. Esponeva le ragioni della sua condotta, per quanto il poteva fare; ma taceva sempre la principale, cioè il comando che ne avea da Nostro Signore. E, parendole d'aver fatto tutto quello che dipendeva da sè per obbedire a quanto le avea Egli ordinato, rimase in una gran pace, e rinunziò a tutto. Ben serbava essa al fondo del cuore una incrollabile confidenza che il suo disegno si eseguirebbe, quantunque, fra tanto furor di tempesta, non potesse conoscere nè il quando, nè il come.

CAPO XII.

I. Ultima e più dolorosa prova: stante l' opposizione de' superiori al suo disegno, le viene intimato d'abbandonarne affatto ogni pensiero. Nostro Signore le dice di conformarsi a tale ordine. Passa ella così sei mesi senza più darvi opera. — II. Arrivo del padre Gaspare de Salazar, nuovo rettore del collegio di sant'Egidio. Tutto muta tosto faccia: egli approva il progetto, e dà piena libertà al Padre Alvarez di secondare la santa fondatrice. — III. Via per la quale Nostro Signore dà a conoscere al Padre Alvarez la sua volontà. — IV. La santa Madre riprende la interrotta opera della sua fondazione. — V. Apparizione e miracolosa assistenza di san Giuseppe.

(1561)

I. Senonchè, troppo più che le prove tutte esposte sin qui, un' altra ne senti l' eroica donna, che le venne di là appunto, onde ragionevolmente sol dovea aspettarsi conforto.

Imperocchè, tra questi accadimenti, ecco giungerle un dì una lettera del Padre Alvarez, del tenor seguente: « Da quanto già era seguito poter rilevar essa come tutti i suoi progetti altro non fosser che sogni; or dunque, quindi innanzi, si radduca a più serii pensieri, più non voglia uscir fuori con altre proposte, e astengasi perfino dal ragionar dell' affare: ben poter vedere quale scandalo se ne è sollevato. »

Questo inaspettato comando le arrecò pena oltre ogni dire grandissima. Perocchè cominciò ella a dubitar seco stessa se per avventura non fosse stata cagione d'essere offeso Iddio; e andava tra sè dicendo che se le visioni

da lei avute a quel riguardo erano false, tutto il suo modo d'orazione era inganno; e così stringevala fortemente il demonio con la solita tentazione de' timori e delle apprensioni.

Ma queste oscure nuvole non tardarono a dileguarsi. Le si fe' tosto nell'animo un gran sereno, mediante dolci e rassicuranti parole del Signore, che le dava animo, dicendole: « Non si desse pena: averlo essa grandemente servito, e non già offeso: facesse per allora quello che le comandava il suo confessore, finchè venisse tempo di rimetter mano all'impresa. »

Con questo rimase ella tanto consolata, da nulla già parerle tutto quel gran cumulo di tribolazioni che sopra di lei erasi rovesciato. Nè questa sola volta la consolò il misericordiosissimo Signore, ma altre assai: imperocchè sembrava che l'amasse con sì compassionevole tenerezza, da non sofferirgli il cuore di lasciarla lungamente in preda alla desolazione. E il frutto che essa trasse da tutto questo fu un meraviglioso accrescersi in lei dell'amor di Dio e di altri doni, ricevere queste grandi inondazioni di amore con maggior forza di prima, e venir favorita di ratti ancor più frequenti ed elevati.

Infrattanto, il benedetto Padre Pietro Ybáñez, il quale tenne sempre per fermo che la fondazione avrebbe luogo, ne proseguiva le trattative di concerto con quella signora, spesso già da noi mentovata, fedel amica della santa Madre, e insieme carteggiavano con Roma per le necessarie pratiche e licenze. La santa, quanto era a sè, ricusava assolutamente di prendervi parte, per non contravvenire alla obbedienza del suo confessore. Tutto il suo trattare coll' Ybáñez era dargli ragguaglio della sua

orazione, delle sue rivelazioni, e delle altre grazie tutte che ricevea dal Signore, supplicandolo istantemente ad esaminar ben bene il tutto, e a volerle dire se nulla vi fosse contrario alla sacra scrittura. Il servo di Dio, dissaminante maturamente le ricevute comunicazioni, approvò tutto quanto, e la tranquillò.

II. Cinque o sei mesi in tal modo passarono, senza che ella s'occupasse, o pur dicesse parola del monastero, e senza che il Signore altro le comandasse che a ciò si attenesse.

In capo a questo tempo venne in Avila a governare il collegio della Compagnia di Gesù, in qualità di rettore, il Padre Gaspare de Salazar, ¹ che ora trovasi nella provincia d' Andalusia ²; e, per quello che videsi poi, era necessaria la venuta di lui perchè si ripigliasse l'interrotto negozio della fondazione progettata. Ed eccone la ragione. Il Padre Baldassarre Alvarez non era già rettore, ma solamente ministro di quel collegio, e, come tale, subordinato all' autorità del rettore per la condotta de' negozii esteriori. Or il rettore antecedente, che era stato il Padre Dionigi Vasquez, ³ come uom positivo e severo e non corrivo punto a credere visioni e rivelazioni, era contrario alla fondazione proposta, e dovea necessariamente però tener indietro il suo ministro e inceppare la sua libertà d' azione. Indi le lentezze inevitabili e le naturali esitazioni dell' Alvarez, contuttochè

¹ Pronunzia: *Sálasar*.

² Pronunzia: *Andalusía*.

³ Pronunzia: *Vásches*.

d'altra parte grande fosse in lui il desiderio di secondare i disegni della santa e stimatissima sua figlia spirituale.

Prima che il Padre de Salazar arrivasse ad Avila, stando un dì la benedetta Madre in orazione e grandemente affliggendosi per parerle che il suo confessore non volesse dar fede alle sue parole, le disse il Signore: « Si desse pace, perchè a breve andare quella pena finirebbe ». Si pensò essa che avesse a terminare colla sua morte e questa fossele vicina, e tal pensiero le inondava l'anima d'ineffabile giubilazione. Ma il Signore, che la riservava per cose di maggior sua gloria, avea pensiero ben differente: poichè, quando imaginavasi ella di star per terminare il suo esilio, Egli voleva invece che cominciasse una vita novella. L'evento venne a spiegare la profezia: perchè dal fatto stesso conobbe essa poi come la sua pena dovea aver termine con la venuta del nuovo rettore del collegio di sant'Egidio.

E tutto, infatti, cambiò d'aspetto all'arrivo di lui. Il Padre Baldassarre Alvarez ordinò a Teresa d'abboccarsi con esso e di trattare seco con tutta libertà e chiarezza delle cose sue; ed essa il fe' molto volentieri, e trasse da tale comunicazione profitto e conforto grande per l'anima sua.

Or, come vide il nuovo superiore per quali vie era essa condotta da Dio, non che restringere in nulla la libertà del Padre Alvarez, dicevagli anzi che la confortasse: non aver egli che temere; e non la conducesse già più per sì stretta via, ma lasciasse operare liberamente in lei lo spirito di Dio.

Indi a poco, Nostro Signore comanda di bel nuovo

a Teresa di rimettersi alla fondazione del monastero, e le ordina al tempo stesso di far conoscere al confessore e al superiore di lui alcune ragioni perchè non vi pongano ostacolo. Il Salazar considerava il negozio con molto avvertimento, e non dubitava per nulla che non fosse opera dello spirito di Dio. Finalmente, nè egli, nè l'Alvarez s'attentarono di opporvisi. Ed ecco in qual modo quest'ultimo venne a conoscere la volontà di Dio.

III. Un giorno Nostro Signore disse alla benedetta sua ancella: « Di' al tuo confessore che domattina faccia la sua meditazione sopra questo versetto: *Quam magnificata sunt opera tua, Domine; nimis profundae factae sunt cogitationes tuae.* » Son queste parole del salmo XCI, e significano: Quanto son magnifiche, o Signore, le opere tue; grandemente profondi sono i tuoi consigli.

Subito gli scrisse ella un biglietto nel quale si conteneva quello che le avea detto il Signore. Il Padre Baldassarre si conformò al ricevuto avviso. Or, non altrimenti che Iddio illuminò già i Magi, versati nella scienza degli astri, colla apparizione di una stella, secondo che Egli suole « disporre ogni cosa soavemente ¹ », così agli uomini d'orazione ha in costume di comunicar la sua luce per mezzo di tal santo esercizio. E tanto accadde appunto al Padre Alvarez: perocchè, meditando quelle parole, così chiaramente vide esser quel negozio volontà di Dio, e voler Lui, per mezzo d'una donna, far risplendere le sue meraviglie, che di presente scrisse

¹ SAP. VIII, 1.

alla santa, non v'esser più luogo a dubitare; e impose che tornasse a dar mano con ogni suo potere alla fondazione del monastero.

Tutte queste particolarità so io da un padre della Compagnia di Gesù, degno d'intera fede, cui quella sera stessa il Padre Baldassarre mostrò la carta che la beata Madre gli avea mandata.

IV. Apportava questa risposta alla vita di lei subito e gran mutamento.

Negli ultimi mesi trascorsi, essa, libera interamente dalle cure della fondazione, avea unicamente atteso al suo profitto interiore, dando gran passi ogni dì nella via della perfezione e facendosi ricca delle ricchezze vere del cielo. E già le conveniva rimettersi di bel nuovo all'arduo intraprendimento. Il suo sguardo, penetrando nell'avvenire, scoprivale qual immenso cumulo era essa per arrecarle di travagli e fatiche. Vedevasi esso come sola in qualche modo all'impresa, e quasichè con nulla per gettar le fondamenta del monastero.

Senonchè, in Dio confidando e dal proprio grand'animo ravvalorata, si mise senza por tempo frammezzo all'opera dal cielo commessale. E primieramente, si diè essa a raccogliere, non senza gran fatica, quel più che potè di danaro per comprar la casa ove trovasi oggi il monastero. Vero è che importava sovraneamente che il maneggio tutto quanto passasse nel maggior secreto, giacchè averne notizia il provinciale e andar tutto in rovina era uno stesso. Or ecco savio avvedimento che ispirato le fu dalla sua gran prudenza.

Avea Teresa in Alba una sorella, per nome donna

Giovanna de Ahumada, maritata a Giovanni de Ovalle. Fece ella venir quest' ultimo in Avila, e lo pregò di far acquisto della detta casa, quasi fosse per sè. Qualche tempo dopo, donna Giovanna sua moglie venne essa pure in tal città, e precisamente il 10 agosto 1561, e s' incominciò a metter mano ai lavori per l' adattamento del futuro monastero. Or in tal modo la Madre, per tener in Avila la sorella, avea occasione quante volte voleva d'uscir di casa, colla licenza de' suoi superiori, per andarla a visitare e fermarsi anche occorrendo alcuni giorni presso di lei, e avea maniera così di dirigere e sollecitare i lavori.

In quanto per tal fondazione essa operò, dal principio sino alla fine, questo v' ebbe di insigne notevole, che, grazie alla sua santità e prudenza, e più specialmente alla particolare assistenza di Dio che mai non la lasciò un istante di sua mano, essa condusse costantemente le cose tutte in tal guisa, che per quelle mai non mancò pure in un punto alla obbedienza che secondo le leggi della sua religione doveva ai proprii superiori, a malgrado del gran desiderio che avea di trarre a fine l' impresa e a malgrado de' replicati ordini ricevuti da Nostro Signore: fedeltà che mette in vero maraviglia e stupore.

Una signora sua amica l' aiutava, sì, con gran buon volere, ma il contributo suo era assai piccolo; e però tutto il peso della non lieve sollecitudine ricadeva interamente sopra di lei. Or s' imagini una donna, che vive nella solitudine d' un chiostro, che è obbligata a operare colla segretezza e circospezione maggiore, sotto pena di mandar a male ogni cosa, e avrassi una qualche idea della

condizione, in qualche modo incomportabile, che fu allor quella della gran donna.

V. Mentrechè si stava lavorando ad adattare il monastero, avvennero alcune cose notevolissime che sarà dei proprii lor luoghi il raccontare; ben una vuol essere qui riferita, perchè appartiene al soggetto presente.

Un giorno, la santa aveva assoluto bisogno di alcuni maestri, ma, senza danaro com'era per pagarli, non sapea che si fare. In tal distretta, il glorioso san Giuseppe, al quale essa avea sì particolar divozione, le apparve e le disse che patteggiasse pure con essi, chè non verrebbe meno il danaro. Più non bisognò all'ardente sua fede: gli operai son chiamati: essa li mette all'opera, e il Signore la provvede, finchè dura il lavoro, del danaro occorrente per mano di chi mai non avrebbe essa sperato. Tutti coloro che sapevano onde questo venisse ne stavano nella maggior maraviglia: per quanto a lei, colla gran fede che aveva, tutto le pareva possibilissimo.

CAPITOLO XIII.

I. Costruzione del monastero di san Giuseppe d' Avila. — II. Maraviglie in tal tempo avvenute. — III. Favore che Teresa riceve dalla beatissima Vergine e dal glorioso san Giuseppe il giorno dell' Assunzione. — IV. Esempio di eroica umiltà. — V. Rende miracolosamente la vita al giovanetto Gonzalo de Ovalle, suo nipote.

(1561)

I. I lavori di costruzione andavano appoco appoco avanzando, ma la casa pareva alla santa Madre piccola assai, come era di fatto. Non trovava essa luogo nè pel refettorio, nè pel dormitorio, e le pareva come impossibile di poter giungere a farne un monastero. Per la chiesa poi avrebbe avuto bisogno d' una casetta adiacente, ma non aveva nè danaro per farne l' acquisto, nè modo di determinare il padrone a spossessarsene.

Or stando essa in tal dubbio ed affanno, Nostro Signore dissele un giorno, appena ricevutolo nel sacramento: « Già t' ho io detto che entri come potrai. Oh! avidità del genere umano, che pensi ch' ancor la terra sia per mancarti. Quante volte non istetti io dormendo al sereno, per non avere in che luogo ricoverarmi! »

Restò essa grandemente colpita e scossa da tali severe parole, e, andatasene alla casa e consideratala attentamente, trovò che se ne poteva cavar benissimo un monastero, quantunque per verità assai piccolo. E, senza pensar più a comprar altra casa, fece accomodar quella così alla meglio e tanto appunto quanto bastasse per potervi abitare.

II. Un nuovo favore intanto venne a crescerle animo. Il giorno di santa Chiara, nell'atto che essa andava a comunicarsi, quella santa Vergine le si diè a vedere tutta sfolgorante di bellezza, e le disse « che proseguisse animosamente la cominciata impresa, chè ella l'aiuterebbe ». L'evento giustificò queste parole: imperocchè il monastero di santa Chiara, che si chiama « santa Maria di Gesù », diè prova sempre di gran generosità verso quello di san Giuseppe, e, per assai tempo, concorse colle sue limosine a sostentarne le prime abitatrici.

Ma ebbe dopo questa un'altra visione che le diè ancor maggior animo. Andava in que' dì seco stessa dibattendo la grave questione di sapere cui più conveniente sarebbe di sottoporre, finito che fosse, il monastero; e, quanto a sè, propendeva a sommetterlo al suo provinciale, ma gliel'impedì il Signore, dicendole « non convenire assoggettarlo alla giurisdizione d'altri che del vescovo: mandasse a Roma, per tal via che le indicò a sollecitarne la facoltà, e Egli farebbe che ne ottenesse un breve favorevole.

III. Trovandosi, in questo medesimo tempo, nel convento di san Tomaso un giorno della sacra Assunzione di Nostra Signora, e ripensando a' peccati già da lei confessati per l'addietro in quella chiesa, le venne un ratto così grande che quasi uscì di sè, e in quello vide che le era posta indosso una veste di maravigliosa bianchezza e splendore. Non vedeva ella dapprima chi gliela vestisse, ma scorse poi che la Vergine santissima dalla mano dritta e dalla sinistra il gloriosissimo san Giuseppe gliela ponevano. Intese in pari tempo che già era

mondata da'suoi peccati, e vide che la beatissima Vergine la pigliava per mano, dicendole « che le dava gran consolazione in servire come faceva il suo sposo san Giuseppe; che il monastero indubitatamente si fonderebbe, e in quello Nostro Signore ed essi due sarebbero grandemente serviti; nè temesse che vi si avesse a raffreddar mai il primitivo fervore, benchè l' obbedienza a cui lo sommetteva non fosse molto a suo gusto; e che essa e san Giuseppe ne avrebbero cura, e il Figliuolo suo se ne starebbe in mezzo di esse, come le aveva promesso. E che, in segno che tutto ciò sarebbe stato così, le dava quella gioia. » E parevale, in questo, che le gettasse al collo una collana d' oro, incomparabilmente più bella di quante in terra se ne possan vedere, con una croce d' inestimabil valore che da quella pendeva. Sembravale poi che vedesseli salire al cielo accompagnati da gran moltitudine d' angeli. Rimase ella inondata di consolazione, e tanto raccolta e intenerita, che restò buono spazio di tempo come fuori di sè, senza che potesse parlare o dar moto, e trasportata da impeti grandi di tutta consumarsi pel suo Dio.

IV. Mentre che si lavorava alla fabbrica e che la beata Madre stava, come abbiain detto, in casa della sorella, accaddero alcune cose ch' essa non racconta e che sarà bene che raccontiam noi.

Un giorno si recarono ambedue alla chiesa di san Tomaso per udirvi una predica. Or ecco che un padre, il quale stava allora predicando, cominciò a volgere alla santa Madre i più aspri rimproveri, quasichè stata fosse rea d' alcun grave peccato; e diceva cose sì spia-

cevoli e pungenti, che la sorella ne moriva di vergogna, ed era sì chiaro che parlava di lei, ch' altro più non mancava se non che la mostrasse a dito. La santa, consumata com' era dal desiderio di patire, se ne stava tra sè godendo e ridendo, appunto come sarebbe stata un' altra se avesse sentito grandemente lodarsi; ma donna Giovanna ne provava pena sì viva, che non si diè pace infinchè non l' ebbe fatta uscire di chiesa, e ritornar poi tosto in monastero, il che subito essa eseguì, senza turbarsi nè poco nè assai.

Senonchè indi a non molto, com' era necessario che per attendere a' lavori stesse in casa della sorella, fece che questa ne domandasse di nuovo licenza al padre provinciale, e vi ritornò.

V. Or, trovandosi di bel nuovo presso di lei, Nostro Signore operò per la sua ancella un gran miracolo, che fu in questa maniera.

Giovanni de Ovalle aveva un figlio allora in assai tenera età. Chiamavasi questo don Gonzalo, ed io l' ho molto bene conosciuto. Fu egli rapito, or non è molto, nel più bel fiore degli anni, e, con essere ancor tanto giovane, la sua morte fu sì esemplare e santa che ben si parve aver lui nel cielo in favor suo una parente di tanto potere appo Dio.

Or un dì, mentre si stava fabbricando il futuro monastero, Giovanni de Ovalle era stato obbligato ad uscir di casa: ritorna, ed oh! qual funesto spettacolo viene a colpire i suoi occhi! Trova sulla soglia della porta il suo piccolo Gonzalo privo di sentimento e colle membra irrigidite e di gelo. Lo prende subito tra le braccia, e

lo chiama, ma indarno: il fanciullo non dà segno alcuno di vita. Che fosse stato quello e come avvenuto, mai non si potè sapere, nè se il fanciulletto, oltre al parere com' io dissi, sia stato realmente morto. Desolatissimo, ma pur pieno di confidenza, Giovanni lo porta alla santa cognata. In quel momento donna Giovanna trovavasi in una stanza vicina. Ode rumore: un secreto presentimento l' agita, e comincia ad alterarsi; per buona sorte, una dama, che entrava in quella per farle visita, cerca destramente di celarle l' accidente, e il fa con tanto maggior premura che Giovanna era incinta e nell' ultimo mese della sua gravidanza. Ma, all' arrivar concitato dei domestici, al loro turbamento manifesto, il suo cuore di madre sospettando qualche sventura succeduta a suo figlio, si alza, corre nella stanza della sua santa sorella, tutta affannata, gettando grida strazianti, e domandando di suo figlio. La beata Madre, che teneva sulle sue ginocchia il fanciulletto, disse alla sorella che si chetasse, e così pure le dissero gli altri: e tutti stavano sospesi in grande aspettazione di quel che fosse per avvenire. Abbassandosi essa allora il velo, avvicina la testa a quella del fanciullo e resta così qualche tempo senza proferire esteriormente parola alcuna, ma pregando entro sè calorosamente come un altro Mosè, e scongiurando il Signore di risparmiare una sì grande afflizione a quelli che erano sì devoti alla sua causa. La sua preghiera non tardò ad essere esaudita. Il figliuolo, richiamato dalle ombre di morte, e desto come da un sonno ordinario, alza le mani al volto della santa zia e la vezzeggia teneramente. La santa volgendosi allora alla madre come risuscitata insieme col figlio, « Eh! Dio buono! le dice, perchè, so-

rella mia, ti stavi così angosciata pel tuo Gonzalo! Eccolo qua: prendilo tra le tue braccia. » Il fanciullino prova dapprima una gran debolezza nelle sue membra, tantochè mal si regge in piè, ma, ricuperando tosto tutte le sue forze, si dà a correre e saltellare per la stanza, e a diverse riprese si viene a gettar nelle braccia della santa, l'abbraccia, e colle ingenue sue carezze sembra volerle attestare la sua riconoscenza d'averlo reso alla vita.

Vivono ancora oggidì alcuni testimonii oculari di questo fatto che meritano ogni fede, e da essi l'ho io udito raccontare. Il medesimo giovane narrò a me che egli era solito di dire alla santa ch'essa era tenuta in coscienza d'ottenergli la grazia di andar in cielo, perchè, senza lei, già vi sarebbe egli stato da lungo tempo. Io ho parimenti udito più d'una volta da una signora che era amica di Teresa di Gesù, che le aveva una volta detto così: « Sorella mia, or come è stata mai questa cosa? perchè questo fanciullino era morto », e che la Madre sorrise e tacque. Altre volte, quando essa dama le diceva simili cose, che la Santa poteva negare con verità, subito la beata amica le rispondeva con questo amorevol rimprovero: « Come può Ella mai dir cose tanto fuor di ogni verità e senz'ombra di fondamento? », ovechè in allora non avevale detto altro.

Un mese era appena scorso dopo questo miracoloso fatto, quando donna Giovanna diè alla luce il secondo suo figlio. Essa volle chiamarlo Giuseppe per la divozione grandissima che la santa sua sorella aveva pel glorioso Patriarca. Tenendo Teresa di tratto in tratto il bambino tra le sue braccia, « Piaccia a Dio, bambinello innocente, gli diceva, che se tu non hai da esser buono,

ti chiami a sè così angioletto prima che tu l'offenda. » E non avea vissuto quaggiù l'angiolino più di tre settimane, quando fu assalito da mortal malattia. Teresa, vedendo che già stava per isciogliere il volo verso il cielo, lo prese tra le sue braccia, e lo stava mirando. Mentre essa affisava così il fanciullo donna Giovanna teneva ansiosamente l'occhio sopra la santa: a un tratto, essa vede il volto di lei infiammarsi e farsi bello quanto quello d'un angelo. In questo spirò il bambino, e la Madre se ne usciva con esso fuori di quella stanza, perchè donna Giovanna non s' affliggesse, ma questa le disse: « Non si parta Vostra Riverenza, chè già veggo io che il bambino è passato. » Allora le disse la beata Madre, con lieto sembiante e molto maravigliata: « Oh! che è cosa da lodar grandemente Iddio al veder qual moltitudine d'angeli viene a raccogliere l'anima d'uno di questi fanciulletti che loro somigliano! » Tale celeste scena doveva aver colpito allora gli sguardi dell'angelica Vergine.

CAPITOLO XIV.

I. Don Alvaro de Mendoza, vescovo d'Avila, fa fabbricare la cappella maggiore del monastero, e la sceglie a luogo di sua sepoltura. — II. Spavento del demonio alla vista della costruzione del nuovo monastero. Rovescia uno de' muri principali dell'edifizio. Serenità e costanza di Teresa. — III. Viaggio della santa a Toledo. Suo soggiorno di sei mesi presso donna Luigia de la Cerda. — IV. Guadagna al Carmelo una giovane parente di donna Luigia, Maria de Salazar, più tardi priora di Siviglia e di Lisbona sotto il nome di Maria di san Giuseppe. — V. Abboccamento con Maria di Gesù, fondatrice delle carmelitane scalze d'Alcalà de Henares. — VI. Ritorno in Avila.

(1561-1562)

I. Ma ritorniamo già alla costruzione della casa, dal qual soggetto c' eravamo allontanati alquanto.

Era stata la beata Madre alcun tempo dubbiosa, come il lettore rammenta, alla giurisdizione di cui avesse ella a sottoporre il monastero. Le costava, secondochè riferimmo, di sottrarlo al suo ordine; ma Nostro Signore avea posto fine a' suoi dubbi, comandandole di metterlo sotto l' autorità del vescovo di Avila. Era questo allora don Alvaro de Mendoza, morto poi vescovo di Palenza. Per devozione verso la santa Madre, questo prelato fece costruire la cappella maggiore del monastero di san Giuseppe d' Avila, ch' egli scelse pel luogo della sua sepoltura nel pensiero che la santa avrebbe ad esser sepolta nella chiesa stessa. Ma, affinchè la volontà sua a tal riguardo fosse fedelmente eseguita, scrisse a Roma e ottenne dal sommo pontefice un breve che ne assicurasse l' eseguimento.

II. Come più andava l'opera innanzi, e più se ne rodea rabbiosamente il demonio, a cui quella fondazione metteva sommo spavento, e però faceva egli ogni opera d'attraversarla con quante arti e macchine potessero essere in mano sua.

Erasi alzato un muro molto buono e grande con tutta la solidità necessaria, poichè il fondamento era tutto di pietra, e tutto il resto o di pietra pure o d'ottimi materiali, con le sue cantonate di vivo. Era costato una somma considerevole, e questa non s'era raccolta che con grandissimo travaglio. Or, questo gran muro cadde tutto intiero una notte, benchè fosse stato costruito da eccellenti muratori. S'adirò grandemente con essi Giovanni de Ovalle, e s'era fisso che l'avevano da rifare a loro spese, perchè avevano presa l'opera a proprio rischio. Ma la Madre, chiamatasi donna Giovanna, le disse: « Di a mio cognato che non se la pigli con questi muratori; non sono essi in colpa: molti demonii riuniti hanno rovesciato il muro. Si quieti adunque, e torni a dar loro altrettanto. » E qualche momento dopo disse alla medesima donna Giovanna: « Che sforzi non fa il demonio per impedir quest'opera! Ma avrà essa luogo a suo dispetto. »

La signora Guiomara de Ulloa, informata dell'accidente, ne fu grandemente sconsolata. Andò a trovar la Madre, e le disse che non doveva essere voler di Dio che si continuasse la fabbrica, dappoichè una muraglia così soda e ben edificata se n'era andata per terra. La santa con gran pace e serenità si contentò di risponderle: « Se è caduta a terra e noi faremo di rialzarla. » Come a rifarla bisognava danaro, donna Guiomara scrisse

a sua madre che stava in Toro, domandandole trenta ducati per ordine della beata Madre. Temeva essa assai di non averli a ottenere, quando, in capo a due o tre giorni, la santa le disse: « Sorella, rallegratevi, chè i trenta ducati sono sicuri: già stanno contati e in mano dell' espresso che abbiamo mandato: gli sono stati rimessi nella sala grande a pian terreno. » Indi a poco, arriva il messo, e si risà da lui che i ducati gli sono stati rimessi nel momento appunto che la Madre ha indicato.

III. Niuno adunque di siffatti accidenti era tale che arrecar potesse il più lieve turbamento nel cuore dell'ancella di Dio.

Ciò che unicamente essa temeva, era che, ad onta di tutto il segreto col quale si operava, alcune persone non avesser sospetto del lor disegno, e, tali sospetti giungendo agli orecchi del provinciale, questi non le proibisse di nuovo di passar oltre, giacchè, in tal caso, essa era in tutto risoluta ad obbedire. Senonchè il Signore tolse ogni difficoltà nel modo seguente.

Mori in tale andar di cose a Toledo don Arias Pardo ¹, uno de' personaggi più considerevoli della Castiglia, signore di Malagon e d' altri luoghi. La consorte sua, donna Luigia de la Cerda ², sorella del duca di Medina Celi, ³ era inconsolabile di tal perdita, e l' eccesso del

¹ Pronunzia: *Arias Pardo*.

² Pronunzia: *de la Serda*.

³ Pronunzia: *Medina Seli*.

suo dolore faceva perfìn temere della sua vita. Per buona sorte, aveva essa inteso parlare della Madre Teresa di Gesù, e sapeva che stava in un monastero da cui poteva uscire colla licenza de' suoi superiori. Le nacque però in cuore un ardente desiderio d' averla per qualche tempo nel suo palazzo, per isperanza di trovar per mezzo suo qualche alleviamento alla sua pena e al suo duolo. Sicchè subito, per la via che potè, trattò di questo col provinciale di Teresa, Padre Angelo de Salazar, sebbene si trovasse allora assai lontano da Toledo. Egli, per esser lei persona di tal autorità e grado, non le potè rifiutar la grazia; e la vigilia di Natale di quell' anno 1561 arrivò da sua parte alla beata Madre un ordine in cui le intimava, in virtù di santa obbedienza, di partir senza indugio da Avila alla volta di Toledo con una compagna. Letta che ebbe la lettera, se ne andò a mattutino, e raccomandavasi caldamente al Signore, perchè sentiva gran ripugnanza per quel viaggio. Ed ecco che per tutto il tempo del mattutino o per gran parte di esso, se ne stette in un gran rapimento, nel quale udì il Signore parlarle della maniera seguente: « Parti, figlia mia, nè dar ascolto a pareri che altri ti dia, poichè pochi ti consiglieranno senza temerità: ben avrai a soffrire in questo viaggio, ma i tuoi patimenti ridonderanno a gloria mia non lieve; l' affare del monastero richiede che t'abbia ad allontanare per insino a che giunga il breve, poichè il demonio ordì una gran trama per l' arrivo del padre provinciale; ma non temer di nulla, ch' io t' assisterò. »

Queste parole la lasciarono piena di coraggio e di consolazione. Invano alcuni le dissero, che non partisse,

che era quella una invenzione del demonio, e che ne scrivesse al padre provinciale: essa non fe' alcun conto di queste rappresentazioni, ma, recandosi senza dimora dal Padre de Salazar, rettore del collegio della Compagnia di Gesù, gli fe' parte d'ogni cosa. Egli le rispose che « per nulla al mondo doveva lasciar di partire. » A tal risposta si mise essa senza più in via, accompagnata da Giovanni de Ovalle, suo cognato, che, dopo averla condotta a Toledo, se ne tornò in Avila.

Nulla la benedetta Madre venne a perdere in far questo viaggio. Imperocchè anzi tutto, quanto allo scopo primario di esso, non sì tosto fu ella giunta nel palazzo di donna Luigia de la Cerda, che la nobilissima vedova, appassionata e affranta, fu come resa istantaneamente alla vita: col balsamo della consolazione che le versò in cuore sì santa ospite, la sanità non tardò a rinfrancarsi. Sentì con questo nascersi in cuore un inesprimibile affetto per la gran donna, e indi ne nacque poi che venne a essere fondatrice del monastero di Malagon, secondo che sarà del proprio suo luogo il riferire. Nostro Signore, dal canto suo, compartì alla fedele sua ancella grandissimi favori in tutto il tempo ch'essa stette in Toledo. Nella casa, finalmente, della illustre donna venne a farsi fin d'allora gran mutazione e miglioramento. Perocchè, a suo esempio, presero tutti a confessarsi ai padri della Compagnia di Gesù, e si diedero a usare frequentemente a' sacramenti e a far limosine ai poverelli fuor del comune. Alla santa Madre avevan tutti gran riverenza e venerazione e della sì alta santità sua stavano nella maggior meraviglia. E avendo inteso sì gran cose delle straordinarie grazie che a lei concedeva il Signore, erano in

vivo desiderio di veder trasparire esteriormente alcun raggio della sua santità. L'andavano però attentamente osservando, e, ritirata che s'era alle sue stanze, la venivano perfino spiando attraverso la porta. E spesso volte avveniva loro, mentre essa s'intratteneva con Dio in orazione, di contemplarla rapita in ispirito, e, con ancor maggiore meraviglia forse, uscirsene poi fuori con grandissima dissimulazione, quasichè nulla di tutto ciò avvenuto le fosse.

IV. Formava parte a quel tempo del seguito della principessa Luigia, in qualità di damigella d'onore, una giovin signora parente di lei e che in casa sua s'era allevata. Avea essa nome Maria de Salazar. Riportò questa benedetta donzella la parte migliore del bene spirituale operato dalla presenza della santa in quella magnatizia famiglia. Imperocchè, alla viva luce degli esempi che la provvidenza le avea posto davanti, scorse essa il nulla delle umane cose, e, mossa gagliardamente da Dio a servirlo unicamente, cominciò a darsi alla solitudine ed alla orazione. E, a stabilir sopra salda base la nuova vita ch'erasi determinata a condurre, fece una confessione generale. In fine poi, per l'impulso ricevuto allora alla vista della santa, e quello che ricevette alcun tempo dopo al ripassar che essa fe' per Toledo nell'andar a fondare il monastero di Malagon, ebbe la sorte d'infrangere le catene del secolo e di divenire sposa di Gesù Cristo nell'ordine di Nostra Signora del Monte Carmelo. È in questo tempo ch'io scrivo priora del monastero di Lisbona, e resse già a lungo quello di Siviglia. Chiamasi in religione Suor Maria di san Giuseppe,

e di essa avrei assai che dire, se fatta non mi fossi una legge di poco ragionare delle viventi. ¹

V. Nel tempo che la nostra santa si trovava nella città di Toledo, accadde che avesse fama di lei una vergine di grande penitenza e santità. Era costei «beata», o vogliamo dire terziaria del suo medesimo ordine, e, lo stesso anno e mese, a lei pure aveva ispirato Dio il desiderio di fondare un simile monastero. La santissima Vergine erale apparsa, e le avea ordinato di proseguir animosamente l'impresa. E, obbedendo alla voce del cielo, la nobil donna, vendette quanto avea, e a piedi e scalza fece il viaggio di Roma per ottenere al suo disegno l'approvazione del sommo Pontefice. Or nel ritornare in Ispagna, ardentemente desiderosa che era d'avver un abboccamento colla santa Madre in Toledo, non esitò di torsi di via a tal fine con lungo giro di parecchie leghe.

Passarono insieme quindici giorni e stabilirono di comune accordo un ordinamento a norma del quale fondar amendue il lor monastero. Grande fu la consolazione e il conforto che l'una diè all'altra; benedissero Iddio dei doni che ricevuti ne avevano, e in particolare della conformità di lor vocazione.

Questa serva benedetta di Dio chiamavasi Maria di Gesù. Fondò in Alcala de Henares un monastero di car-

¹ Il lungo carteggio della santa fondatrice con Suor Maria, e le magnifiche pagine che a lei consacrano gli annalisti portoghesi dell'ordine mettono in piena luce e legano alla posterità quanto il Ribera dà qui a intendere di questa illustre figlia di santa Teresa e classica poetessa di Spagna.

melitane scalze, in cui visse alcuni anni dando grandi esempi di virtù, e nel quale morì in odore di santità. Non fondò altro monastero che quello. Io lo visitai l'anno 1585, e m'informai dalla priora così della Madre di Gesù, come di quanto concerneva il monastero. Mi disse molte cose intorno alla santità della fondatrice ch' io sarei felice di ricordare fedelmente per poterle qui consegnare alla storia. La detta priora mi sembrò molto religiosa. Le suore di quella casa avevano già in detto anno le costituzioni della Madre Teresa di Gesù, e le volevano osservare in tutto e per tutto, comechè non soggette ai carmelitani scalzi, ma sì all' arcivescovo di Toledo.

VI. Sei mesi incirca rimase la beata Madre in casa della principessa Luigia a Toledo.

Nel qual frattempo, Giovanna de Ahumada, sua sorella, se ne tornò a casa sua in Alba, e ciò appunto in sul cominciar di giugno di quell' anno 1562. Giovanni de Ovalle, vedendo che la santa cognata faceva in Toledo sì lunga dimora, tornò in essa città per prendere da lei congedo, e nel ritorno passò per Avila, con pensiero di partirne subito il dì seguente, come con la beata Madre era rimasto d' accordo, parendogli che omai la presenza sua in Avila già non fosse più necessaria a' lavori di muraumento. Ma Dio, il quale voleva che quell' opera si terminasse compiutamente, ordinato avea le cose d' altra maniera. Imperocchè, all' atto appunto di scavalcar don Giovanni a quella casa che è ora il monastero di san Giuseppe, fu preso da un gran freddo e subito dopo da violenta febbre, di sorte che si vide obbligato a trattenersi in Avila, a gran vantaggio della fondatrice. Indi

infatti a quindici giorni, essa, contro ogni sua aspettazione, ritornò da Toledo.

Ed ecco qual fu la cagione d' un così sollecito ritorno. Qualche tempo innanzi, il suo provinciale avevale scritto in quella città come le toglieva l' ordine dato le già in virtù di santa obbedienza, ma lasciavala pienamente libera di congedarsi subito da donna Luigia, o di restare alcun tempo ancora appo di lei, come più le fosse in piacere. Or, in quel torno s' avea a fare l' ordinaria elezione della priora nel monastero della Incarnazione di Avila, e alla Madre era stato di là dato avviso siccome varie religiose pensavano per quel carico alla persona sua. Avrebbe adunque essa preferito di sopratenersi in Toledo fintantochè la elezione fosse stata fatta, affine di evitar così d' essere essa l' eletta. Senonchè, standosene ella in questo pensiero, Nostro Signore le fe' udire queste parole: « Non lasciar di partire, o figlia: da che tu desideri croci, eccone una buona che ti si sta apparecchiando: non la rifiutare. Parti con coraggio e sollecitudine: io verrò in tuo soccorso. » Questo comando l' afflisse in gran maniera, perocchè, nel pensier suo, quella croce era la carica di priora. Ne tenne parola al suo confessore, che era un religioso della Compagnia di Gesù; e questi le disse che doveva ubbidire, ma che, per ragione degli stemperati caldi che correivano, ben potea ritardare alcuni dì, dappoichè bastava arrivar in Avila pel tempo dell' elezione.

Ben avrebbe essa voluto far a modo del suo direttore, ma il Signore non le ne lasciava il potere. Imperocchè tale e tanta inquietudine s' impossessò dell' anima sua, che già le era come impossibile di far orazione; perocchè le

parea che contravveniva al comando espresso di Nostro Signore, e, per istarsene colà accarezzata e riverita, non si volea porre al travaglio che stavale apparecchiato, e mille altri timori di simil fatta. Senonchè, avendo operato Iddio in pari tempo sull' animo del confessore, questi più non dubitò di dire alla Madre di partir senza più. Non poco ebbe che fare per indurre, a forza di ragioni e di preghi, la nobilissima sua ospitatrice a contentarsene. In fine, ad onta della pena vicendevole della separazione, partì con suo gran contento, poichè, al considerare che era maggior servizio di Dio, tutto il resto già più non sembravale un nulla.

Or, fu di tanta importanza pel buon esito della fondazione il partirsi lei senz' altra dimora, che l' indugio per ventura anche solamente d' un giorno avrebbe potuto bastare per isventarla irreparabilmente per sempre, come passiamo a vedere.

CAPO XV.

I. Lettera di san Pietro d' Alcantara al vescovo d' Avila per raccomandargli la santa e il monastero ch' essa disegnava fondare. — II. Ritorno di Teresa in Avila, ove, la sera medesima del suo arrivo, le giunge da Roma il breve che approva la fondazione del monastero e mette questo sotto la giurisdizione del vescovo d' Avila. San Pietro d' Alcantara, condotto da Dio in quella città, determina il vescovo a prendere il monastero sotto la sua giurisdizione. — III. La beata Madre dà compimento all' opera. Nomi delle quattro prime carmelitane, che ne sono come le pietre angolari. — IV. Fondazione del monastero di san Giuseppe d' Avila, il 24 d' agosto dell' anno 1562, giorno della festa di san Bartolomeo.

(1562)

I. Il beato padre Pietro d' Alcantara, da quel santo e savio uomo che era, avea penetrato nell' anima della Madre Teresa di Gesù, e visto v' avea chiaramente i tesori di grazia onde Iddio erasi compiaciuto arricchirla, i rari suoi meriti, la sua magnanimità e l' ardente suo desiderio della perfezione; e scopriva in quali modi magnifici il disegno da lei meditato fosse per servire la causa di Dio e procurar la sua gloria.

Per le quali cagioni tutte, egli non cessava di favorire, ad ogni poter suo, la fondazione e la fondatrice. E però, nel tempo che la beata Madre era assente da Avila, scrisse l' uomo di Dio una lettera a Don Alvaro de Mendoza, vescovo di detta città, affin di supplicarlo a voler ricevere sotto la sua giurisdizione il nuovo monastero.

Questa sua lettera ho io avuto varii giorni nelle mie mani. Non è un mezzo foglio intero, ma quanto sol bisognava a quello che aveva da scrivere, e così è tutta piena. La soprascritta è del tenore seguente:

*All' Ill.mo e Rev.mo Signor Vescovo d' Avila
Che Nostro Signore faccia santo.*

Come tal lettera è d' uomo così santo e di tanta autorità, m' è paruto di riportarla qui per disteso. In capo non ha formola alcuna di cortesia, ma, lasciato due dita di carta in bianco, dice appunto così:

Lo spirito di Cristo riempia l'anima di V. S.

Ricevo in ispirito la sua santa benedizione. L' infermità mi ha tanto aggravato, che m'ha impedito di trattar d' un affare molto importante al servizio di Dio. E, per essere esso tale, e perchè da parte mia nulla s' ometta che assicurar ne possa la felice riuscita, ho io voluto, in brevi parole, darne notizia alla S. V. Ed esso è questo. Una persona molto spirituale, ha, animata da vero zelo, formato da qualche tempo il disegno di fondare in codesta città d' Avila un religiosissimo monastero e d' intera perfezione di religiose della regola primitiva dell' ordine di Nostra Signora del Monte Carmelo. Al qual fine e a meglio assicurare nel monastero l' osservanza della regola primitiva, si è essa determinata a metterlo sotto l' obbedienza del vescovo del luogo; e, confidando nella santità e bontà somma ch' essa scopre in V. S., da che, per disposizione della provvidenza, è vescovo di Avila, ha la detta persona tratto innanzi in sin qui la fondazione, consacrandovi spese considerevoli e ottenutone già un breve d' approvazione da Roma. È opera che sembra a me molto utile e buona. Il per-

chè, per amor di Nostro Signore, io supplico la S. V. di volerla favorire, e di ricevere l' obbedienza del monastero; imperocchè, secondo che intendo, questo monastero contribuirà all' accrescimento del divin culto e al bene di codesta città. E, se così par bene alla S. V., dappoichè non posso venir io in persona a ricevere la sua santa benedizione e a trattar questo affare, avrò in conto d' una gran carità per parte sua se le piacerà mandarmi il Maestro Daza, o altra persona che le parrà, affin ch' io possa trattarlo con essa. Ma, a parer mio, si può avere ogni confidenza nel Maestro Daza per tal affare; e, se egli sarà il mandato da V. S., riguarderò tale scelta come una gran consolazione e carità. Ben dico che può la S. V. conferir di tal negozio, non pur col Maestro Daza, ma con Gonzalo d' Aranda e Francesco de Salcedo, che sono le persone che V. S. sa, e che del tutto avranno maggior contezza che non io. Per quanto a me, assai sono soddisfatto delle persone che hanno da entrare nel futuro monastero, perocchè sono anime elette e di provata virtù, e, per quello che è poi di colei che è tra loro la principale, sono fermamente convinto che in lei dimori lo spirito di Nostro Signore, il quale la divina Maestà dia e conservi a V. S. per molta sua gloria e profitto universale della Chiesa. Amen. amen.

Servo e cappellano di V. S. indegno

FRA PIETRO D'ALCANTARA

Tutto questo era scritto seguitamente e senza spartimento veruno di capoversi, della maniera appunto che qui s' è posto. Quello che dice del breve si riferisce ad uno che ne era venuto a donna Guiomara per la fon-

dazione del monastero, ma come aveva un difetto di forma e presentava alcune difficoltà, fu bisogno di ottenerne un altro.

Vidi io parimenti una lettera che il medesimo padre scrisse di propria mano alla beata Madre Teresa di Gesù, il settembre seguente; non ha quattro dita di carta, e tanto appunto quanto bastava per quello che aveva da scrivere. L' indirizzo è il seguente:

*Alla molto magnifica e religiosissima signora
Donna Teresa de Ahumada, in Avila,
Che Nostro Signore faccia santa.*

Le domanda in essa con molta amorevolezza che gli faccia sapere alcuna cosa della sua salute, in che termini stia l' affare del suo monastero, e che ella il raccomandi caldamente al Signore, perchè sta molto infermo, e le dà famigliarmente ragguaglio d' alcune sue cose.

II. La ragione per la quale Nostro Signore sollecitava tanto la Madre a partir da Toledo, era che si stava per ricevere il breve che approvava la fondazione del monastero, e lo poneva sotto la giurisdizione del vescovo d' Avila. Arrivò esso infatti in quella città la sera medesima che la santa, e per la via che Nostro Signore le avea indicata.

Essa trovò in Avila, tutto al suo uopo che non mai meglio, il vescovo, il beato Pietro d' Alcantara e Francesco de Salcedo, in casa del quale alloggiava il santo religioso. Questi due ultimi ottennero dal vescovo che egli accettasse il governo del nascente monastero, il che

fu assai, per esser quello sì povero; ma il buon prelato era portatissimo a favorire tutte le opere buone e le persone che per gloria di Dio le intraprendevano.

Chi più fece in tutto questo trattato, fu il santo vecchio Pietro d'Alcantara: tutto cedette innanzi all'alta autorità del suo suffragio e al credito che godeva, tanto presso il prelato, quanto le altre persone che prestarono il concorso loro. E ben è possibile che, se egli non si fosse trovato in Avila per tal contingenza, non si sarebbe fatta cosa veruna. Stette egli allora in Avila non più che otto giorni e per tutto tal tempo ancora fu malato. Indi a poco il Signore a sè lo chiamò per dargli la ricompensa delle sue sante fatiche, della sua lunga penitenza e delle tante sue austerità. Non aspettava Egli, come pare, che una cosa per trarlo da quest'esilio: che mettesse, cioè, l'ultima mano al compimento di quest'opera santa. E però conveniva, e che la Madre arrivasse in quel punto, e che Giovanni de Ovalle, caduto infermo un po' prima, non potesse tornar ad Alba, come ne aveva il pensiero. Imperocchè, essendo quel gentiluomo ammalato e trovandosi solo, stantechè donna Giovanna, sua moglie, era ritornata ad Alba, fu permesso alla Madre d'andar per alcun tempo ad assisterlo, il che le diè modo di dirigere gli ultimi lavori della fondazione. Chè, senza tal circostanza della malattia di suo cognato, essa non avrebbe avuto ragioni sufficienti per uscire dal monastero, maggiormente che donna Guimara de Ulloa trovavasi in Toro: giacchè si credette più conveniente che essa s'allontanasse da Avila, per dissimular meglio il negozio.

Don Giovanni stette malato tutto quel tempo che la

beata Madre ebbe bisogno di rimaner fuori del monastero per terminare l'opera sua. Ben comprese egli perchè Nostro Signore gli avea mandata quella malattia; e così, quando la Madre ebbe ultimato tutto ciò che era bisogno, le disse: « Signora, già non occorre più ch'io stia male »; e subito il Signore gli rese la sanità, del che egli e tutti che ne furono testimonii restarono grandemente maravigliati.

III. Frattanto la beata Madre davasi gran premura per fare terminar la casa e darle forma di monastero. Ben vedeva essa come ogni tardanza esser le potesse in estremo dannosa.

Fece prendere al cognato e alla sorella un altro alloggio, affin di poter disporre di tutto il locale. Scelse una piccola stanza per formarne la chiesa, facendovi mettere dalla parte di dentro una piccola grata di legno forte e fitta, per la quale le suore potessero udir la messa. Un piccolo andito dava accesso alla chiesa e alla casa. Il tutto, con la sua piccolezza e povertà, era una viva immagine del presepio di Betlemme.

Ma, con tutto quello che già avea fatto e tutta la voglia che avea di veder compita l'opera, non dava un passo, nè facea cosa, senza il consiglio di molto buoni teologi, a' quali comunicava il tutto, affin di condurre per tal maniera l'esecuzione della sua impresa, che questa non mancasse in nulla all'obbedienza da lei dovuta ai suoi superiori. Que' dotti e probi uomini le dissero sempre che essa poteva così operare e che quanto essa faceva ridonderebbe a gran servizio di Dio ed onore dell'ordine. Perocchè, al primo scorgere che vi avesse

fatto la più piccola imperfezione, avrebbe ella lasciato tutto, con quella medesima pace e quiete dell' animo suo con cui tutto lasciato avea già da principio.

IV. Vero è che se, durante questi lavori, s'occupava con sollecitudine dell' edificio materiale della casa, s'occupava essa con sollecitudine incomparabilmente più grande dello scegliere come a dire pietre viventi che servir dovevano di fondamento allo spirituale edificio cui voleva innalzare.

E così pose essa gli occhi sopra quattro donzelle, povere ed orfane, ma però gran serve di Dio, come dice ancor egli il beato Padre Pietro d' Alcantara nella lettera che ne abbiám dianzi allegata. La santa le ricevette senza alcuna dote.

Fu la prima fra queste Antonia de Henao ¹, che portò poi in religione il nome d' Antonia dello Spirito Santo. Essa si presentò alla santa per ordine del Padre Pietro d' Alcantara, che l' avea intimamente conosciuta e trattata a lungo, perchè era donna di grande ingegno, e, come voleva andare a farsi monaca in paese lontano, il beato Padre la ritenne perchè entrasse in questo nuovo monastero, e la fece egli stesso conoscere alla santa Madre.

La seconda si chiamava Maria de Paz. Donna Guio-mara l' avea tenuta un pezzo in casa sua. Ivi aveala conosciuta la beata Madre, che grandissimamente l' amava per la sua gran virtù. Chiamossi ella poi Maria della Croce.

¹ Pronunzia: *Enáo*.

La terza era Orsola dei Santi, e tale fu il nome già da lei avuto nel secolo e che conservò poi da religiosa. In un tempo avea essa amato assai le gale e le pompe del vestire; ma avea menato poi una vita sì raccolta e ritirata, che da tutti era grandemente stimata per la sua santità. Si segnalò essa in particolar modo per franchezza, semplicità ed umiltà e per l'ammirabil pazienza con cui sopportò le sue infermità senza alcun accarezzamento e senza pure una lagnanza. Era essa sotto la direzione del Maestro Daza, ed egli fu che ne diè notizia alla santa.

La quarta era Maria d'Avila, che prese poi il nome di Maria di san Giuseppe.

Di queste quattro, Orsola dei Santi è la sola che sia passata a vita migliore, e ciò fu in quel medesimo monastero e l'anno 1574. La santa fondatrice era allora in Alba, donde la vide salir al cielo con un corpo glorificato, come disse ella stessa ritornata poi in Avila; e fatto il conto del giorno e dell' ora in cui essa morì e del momento in cui era apparita alla santa nel modo che abbiám detto, si trovò che non era stata in purgatorio più di quattr' ore. Le altre vivono ancora oggidì con molta santità ed edificazione, cioè Antonia dello Spirito Santo in Malaga, Maria della Croce in Vagliadolid e Maria di san Giuseppe in Avila.

IV. La festa del glorioso Apostolo san Bartolomeo s' avvicinava, e pareva alla beata Madre che quello era un bel giorno per dar principio al suo monastero, e così sollecitò le cose in modo che tutto per quel dì fosse in pronto.

Volle il Signore che ogni cosa si compisse come essa avea concepito, e il dì della festa del beato Apostolo,

che corre il 24 d' agosto, l' anno 1562, il Maestro Daza che favorì sempre quest' opera, collocò il Santissimo Sacramento nella piccola chiesa, e per tal modo si trovò fondato il monastero di san Giovanni d' Avila, come Nostro Signore avea comandato alla santa.

Quel medesimo giorno, lo stesso servo di Dio diè l'abito alle quattro prime religiose da me nominate, in presenza della Madre che stava ancora nella nuova casa, e di due religiose dell' Incarnazione che si trovavano allora fuori di monastero. L' una d'esse era donna Agnese de Tapia, della quale parleremo nel libro seguente.

La santa restò con le quattro novizie, aspettando tempo conveniente per tornare al suo primo monastero dell' Incarnazione, e non partirne infinchè non ne avrebbe licenza dal suo provinciale.

VITA

DELLA BEATA MADRE TERESA DI GESÙ

LIBRO SECONDO

DALLA ISTITUZIONE DELLA SUA RIFORMA
AL PRIORATO DI LEI
NEL PRIMO SUO MONASTERO DELL' INCARNAZIONE
1564-1571

INTRODUZIONE

I. Grandezza dei disegni di Dio. — II. Bellezza e magnificenza del Carmelo fatto rifiorire da Teresa di Gesù. — III. Quali hanno da essere le pietre viventi che debbono comporre il novello edificio. — IV. Pii voti dell' autore devotissimo all' ordine nascente.

(1589)

I. Ammirande invero e magnifiche sono le opere del nostro grande Iddio! Ciò che sembra impossibile alla sapienza ed alla esperienza umana più consummata, Egli in un momento lo ordina e lo eseguisce, e niuno è che sia da tanto d' impedire o distruggere l' opera sua, come in questo secondo libro vedremo.

Altissimi sono i suoi consigli, e i disegni suoi appaiono pieni d' una sapienza che abbarbaglia e confonde i più gran dottori, e, per mezzo di chi a Lui piace, raggiunge gli alti fini che si propone, e da ciò che pareva essere un nulla sa trarre maraviglie tali che mettono al mondo stupore e spavento.

Senonchè, troppo presto comincio io a maravigliarmi: incomparabilmente più ci resta a vedere.

II. Conciossiachè, in tutto quello che insin qui s'è narrato, la divina Sapienza non ha fatto, a così dire, che scavare i fondamenti del maestoso edificio. Ben è vero che sono essi tanto profondi per l'umiltà e spaziosi tanto per la carità, che già si può arguir da loro a qual mole ed altezza sia per assorgere la gran fabbrica.

Quelli degli Israeliti che avevano visto il primo tempio eretto da Salomone, e, al ritornar poi dalla cattività babilonese, vedevano i fondamenti e le proporzioni del secondo tempio che si stava elevando, versavano amare lacrime, secondo che Esdra racconta ¹, perocchè da quei principii ben vedevano quanto il secondo edificio sarebbe lontano dall'emulare la grandezza e la magnificenza del primo. In quella vece, coloro che conoscono i principii dell'ordine di Nostra Signora del Monte Carmelo, e la penitenza e santità che l'illustrarono, al vedere i primi fondamenti della sua riforma gettati dalla gran donna, ben possono a buon diritto aprir l'animo alla gioia e offrire al Signore, principio e fonte d'ogni bene, un magnifico tributo di lodi, essendochè basta questa semplice vista per giudicare che quest'ordine antico ed illustre sta per essere ristabilito in tutta la sua santità e primitiva osservanza.

III. Ben egli è vero che, siccome per buoni e stabili che siano i fondamenti e sodo e grande l'edificio,

¹ I. ESdra, III, 12.

vien questo a cadere, se le pietre ond' è costruito con le prime non si confanno, nè le une ben s'uniscono con le altre, e se, in luogo di collegarle tra loro con saldo cemento, non s'adopera che loto e creta; così potria venir a ruinare lo spirituale edificio che il Signore va innalzando, se non si pone la maggior cura a scegliere e ben esaminare quelle che si ricevono affin di esserne come a dire le pietre viventi.

Non si domanda già certo che vengano belle e lavorate: ma sì è bisogno che si trovino avere buona attitudine naturale, e sieno a dir così pietre piacevoli a lavorare, e loro dar si possa la forma che accade, e assegnar quel luogo in cui debbono stare ed è meglio che stiano per l' edificio.

Imperciochè, se son fanciullette, quasi pietre troppo tenere, incominciandole a riquadrare, se ne andranno in frantumi; se di molta età, riusciranno dure di soverchio al martello. Con tutto ciò, non son queste già le peggiori a lavorare, ma alcune che considerate di lontano paiono buone, e anche da presso, a coloro che non ben s'intendono dell' arte di scolpire; ma hanno al di dentro certa sì strana durezza che, per ridurle a segno, bisogna spuntare e infrangere di molti scalpelli, e, bene spesso, quando già pare che si vadano adattando a pigliar figura convenevole, a un tratto si spezzano. E queste son quelle che non sanno obbedire, e, piene del proprio giudizio per tenersi molto accorte, o per essere d' alti natali, o aver portato assai roba in monastero, si pensano d' averci a comandare, e che s'abbia a seguire il parer loro, e che debbano i superiori portar loro rispetto e contentarle.

La buona pietra è quella che si lascia lavorare, e non resiste a chi la lavora, e, in qualsiasi luogo che la si voglia collocare, subito pare che vi stia bene, perchè con tutta facilità si può rendere della figura che si desidera. Ma ancor non è tutto che le pietre sien buone: bisogna che s' uniscano bene le une colle altre, il che si ottiene colla somiglianza e conformità de' costumi. E come le pietre che già stanno accomodate nell' edificio più non si tornano a lavorare una seconda volta perchè si acconcino colle nuove, ma si lavoransi le nuove perchè si acconcino colle antiche; così quelle che mano mano vengono entrando non devono già voler tirare ai costumi e modi loro quelle che stanno nel monastero, ma ben devono esse lasciarsi formare e modellare di tal maniera, che si confacciano in tutto con le più antiche, avendo sempre l' occhio alle virtù che in quelle risplendono e procurando d' imitarle.

E questo per le antiche, se vogliono capir a ragione la cosa, non è altrimenti un onore, nè un' autorità, ma un carico ed un obbligo: poichè, dovendo servir di norma e di esempio alle altre, esse sono maggiormente obbligate ad aver cura di loro stesse e a togliersi, per quanto sarà possibile, ogni imperfezione, affinchè non abbiano queste a passare alle più giovani, e infine a conformarsi esse medesime al modello perfettissimo che Dio ha posto loro dinanzi, che è la santa Madre Teresa di Gesù.

E in un tanto nobile e grandioso edificio, per unire e cementar fra loro pietre di sì alto prezzo, le figlie di così santa Madre non vadano cercando loto o creta, ricevendo quelle che portano più danaro, od hanno parenti

più nobili, ricchi e potenti, o cedendo ad altrettali rispetti del mondo. Tutto questo non è che terra e fango e non val nulla per gli edifizii duraturi. S' ha da cercar cemento che faccia buona presa, intendo dire la vera mortificazione, che le une e le altre debbono avere; e, a tal fine, s' hanno da cercar persone disposte all' obbedienza e alla mortificazione: che dico? bisognerebbe anzi, se fosse necessario, pregare tali persone ad entrare, per povere e di umil condizione che siano, piuttosto che ammetterne altre le quali manchino di disposizioni per quelle due virtù, per quante istanze e favori si facciano affine di farle ricevere, e per quanto ricche doti esse rechino. Perocchè il danaro portato finirà, e la monaca mal mortificata resterà in casa, e basterà una sola per dar di che fare e pensare a tutte le altre.

La calce viva, d' altra parte, non può servire per gli edifizii: bisogna che prima sia spenta, e poi serve assai. Non altrimenti, le persone che hanno le passioni vive, son nocevolissime ad una comunità, ed è impossibile che ben s' uniscano colle altre, ed anzi perfin secostesse nel loro interno; che se mortificheranno a dovere le loro passioni, vi sarà in casa l' unione e la carità, tanto necessarie pel buono stato e l' accrescimento dell' ordine.

IV. Nessuna di queste cose, per verità, aveva io pensiero di dir qui: ciò che mi vi ha indotto è il desiderio da me nutrito che quest' opera di Dio vada prosperando ogni dì più e si perfezioni. E se ciò ch' io ho detto non è necessario oggi, attesa la perfezione che regna ne' suoi monasteri, potrebbe anch' essere che fosse coll' andare

del tempo. E se a Dio piacerà di dar vita a questo libro, mi rallegrerò di potere, ancor dopo morte, inculcare con queste pagine la verità che esprimo ora e che inculcherò colla viva voce finchè vivrò.

Verrò io a pagar così qualche piccolissima parte dell' immenso debito che ho verso la santa Madre Teresa di Gesù: conciossiachè chiunque leggerà le sue costituzioni e i suoi libri, vedrà chiaramente quanto essa desiderò e raccomandò tutto quello ch' io ho qui detto.

È pure mio voto che ciò serva ancora ad un altro fine: a far sì, cioè, che le persone le quali non vedessero in sè naturale attitudine e virtù bastevole per quello che s' è detto, non istiano a far trattative per entrare in questi monasteri, dacchè male vi si troverebbero, ma altri ne cerchino che siano di maggior convenienza per loro e in cui meglio possano stare.

CAPITOLO I.

I. Del fine che la santa Madre Teresa di Gesù si propose nel fondare i suoi monasteri. — II. Sue notevolissime parole in cui lo dichiara mirabilmente essa medesima. — III. Dottrina di san Tomaso sulla premienza comparativa degli ordini religiosi. — IV. Intendimenti dello scrittore in perennare la memoria delle apostoliche intenzioni avute dalla santa Fondatrice.

(1389)

I. Egli mi sembra, che, innanzi di procedere oltre nell' istoria, si convenga al tutto di soddisfare a coloro che desiderassero sapere qual fine si sia proposto la Madre Teresa di Gesù nel fondare questo monastero, e qual regola, abito e tenore di vita vi abbia istituito. E ciò che diremo di san Giuseppe d' Avila sarà pur detto anticipatamente per tutti gli altri monasteri dei quali avremo susseguentemente a parlare.

È dunque a sapere che la prima intenzione della santa non fu veramente che di erigere un monastero in cui essa e quelle che la volessero seguire, potessero, mediante una clausura più stretta ed una vita più austera, osservar quello che avevano promesso al Signore, conformemente alla vocazione dell' ordine loro: chè a fondare un ordine nuovo essa non pensò mai: si propose semplicemente di ricondurre alla primitiva sua perfezione l' ordine antico di Nostra Signora del Monte Carmelo in cui avea fatto professione.

Più tardi poi, considerando essa le grandi necessità della Chiesa e desiderando ardentemente colla sua gran carità di venir al soccorso di quelli che per essa combattono, in tutto ciò che potrebbe essere in poter suo, levò più alto i suoi pensieri, e aggiunse assai alla penitenza ed alla povertà che avea voluto dapprima stabilire, e d' altro modo concepì la divisata fondazione.

II. Ma, perchè è mio desiderio che tutto ciò sia conosciuto piuttosto dalle parole sue che non dalle mie, riferirò io qui ciò che ne ha detto essa stessa nel primo capo del libro che chiamò la « Via della perfezione », notando però ch' io non alleggerò già il tratto come sta nelle edizioni d' Evora o di Salamanca, ma sì come lo scrisse di propria mano nell' originale da cui l' ho io preso, e tanto sia detto di tutte le altre citazioni ch' io farò qui di tal trattato.

La santa s' esprime dunque così: « Al principio, quando si cominciò a fondare questo monastero di san Giuseppe d' Avila, non era mia intenzione che avesse tanta asprezza nell' esteriore, nè che fosse senza entrata, anzi voleva io che vi fosse tal possibilità che nulla vi avesse a mancare. Così disegnava io come debole e dappoco ch' io era, sebbene alcune buone considerazioni, anzichè la mia sensualità, a ciò mi movessero. Senonchè, in quel tempo vennero a mia notizia i danni e le stragi che in Francia avevano fatto i Luterani, e i rapidi accrescimenti che di dì in dì questa disastrosa setta andava prendendo. Ne provai alto dolore, e, come se io alcuna cosa fossi stata o avessi potuto, piangeva a' piè del Signore e lo supplicava a voler recar rimedio a un

sì gran male. Pareami che di grand' animo dato avrei mille vite per salvar pur una di quelle anime ch'io vedeva perdersi in sì gran numero in quel regno. Ma, vedendomi donna e tanto ancor miserabile, povera di virtù, nell'impossibilità in cui mi trovava di giovare in quello che avrei voluto la causa del Signore, tutto lo struggimento mio era ed ancor è, che, dappoi ch'Egli ha tanti nemici e così pochi amici, questi almeno fossero buoni. E così deliberai io di far quel pochissimo che stava in mano mia, seguitar cioè i consigli evangelici con tutta la perfezione ch'io potessi, e procurare che il piccol numero di religiose, meco radunate in san Giuseppe d'Avila, facessero il medesimo. Fondava io la mia speranza nella gran bontà di Dio che mai non manca d'aiutare chi per amor suo si determina a lasciar tutto. Le mie compagne poi essendo tali quali me le dipingeva nel mio desiderio, sperava io che tra le loro virtù non avrebbero forza i miei mancamenti, e che così potrei in alcuna cosa contentare il Signore; imperocchè occupate noi tutte quante a pregare pe' difensori della Chiesa, pei predicatori e letterati che per essa combattono, verremmo, giusta il povero nostro potere, ad aiutar questo Signor mio sì indegnamente perseguitato. Perciocchè, a veder l'accanimento col quale que' traditori, ricolmi da lui di benefizii, gli fanno guerra, si direbbe che di nuovo lo vogliano crocifiggere, e non gli lasciar luogo sulla terra ove possa riposar il capo ».

La santa aggiunge poi più sotto: « O sorelle mie in Gesù Cristo! aiutatemi a supplicar di questo il Signore, che per ciò v'ha qui insieme radunate: questa è la vostra vocazione; questi hanno da essere i vostri negozii; questi i vostri desiderii, questè le vostre lacrime, queste le vostre supplicazioni ».

Le quali parole della santa Madre espongono con ogni chiarezza il fine ch' essa proposesi nel rinnovamento del suo ordine e nella fondazione de' suoi monasteri, non meno che la vocazione delle religiose che vi si consacrano a Dio.

E per verità, sebbene il primo suo disegno era di molta perfezione, nullameno lo trasformò ella di tal sorte e sì alto l' elevò col nuovo fine e la nuova destinazione che gli prefisse, che appena si potrà ritrovare in altro ordine qualsiasi di donne perfezione maggiore, o vocazione più alta.

III. Imperocchè, secondo la dottrina di san Tomaso ¹ e secondo la verità, l'essere una religione più perfetta d'un'altra non consiste tanto nelle penitenze che in essa si praticano, quanto nell'aver più alto fine insiem co' mezzi proporzionati per conseguire un tal fine. E così egli conchiude che le religioni più elevate in perfezione son quelle che hanno per fine l' insegnare e il predicare, e, dopo di esse, seguono immediatamente quelle che hanno per fine la contemplazione; perchè, come più è illuminare che solamente risplendere, così è più comunicare agli altri quello che s' è contemplato, che solamente contemplare.

Ora, siccome gli ordini religiosi di donne non sono stabiliti per insegnare o predicare, l' ordine più elevato tra esse sarà quello che avrà per fine di aiutare con le sue orazioni e penitenze coloro che riempiono tal ministero, cioè quelli che difendono la Chiesa; poichè quel

¹ 2, 2, q. 188, a. 1. et 6.

genere di vita è più perfetto che più s'avvicina a quello che possiede il sommo della perfezione, e nessun ordine religioso di donne può aver fine più alto che quello di pregar sempre, di digiunare e d'abbracciare le austerità per la conservazione e la difesa della Chiesa cattolica e per la salute delle anime, facendo tutto quello che è in lor potere perchè i fedeli vivano conformemente alla lor vocazione, e gli infedeli vengano al conoscimento del lor Creatore, poichè niuno dubita che sia verità quello che dice san Gregorio nella XII Omelia sopra Ezechiele « che non è sacrificio più aggradevole a Dio, che lo zelo delle anime ».

Un'altra verità conseguita pure dalle parole della santa che tutte le religiose del suo ordine debbono aver sempre scolpita nell'anima, ed è che per quante austerità esse pratichino e per quante orazioni esse facciano, e qual che sia la loro assiduità al coro e la loro fedeltà a eseguir tutto quello che buone e fervorose monache debbono fare, esse non compiono tuttavia ciò che esige la loro vocazione, nè ciò che Dio domanda da loro, se non hanno una particolar cura e attenzione d'indirizzare le orazioni, i digiuni e le austerità di cui abbiamo parlato a quel fine sì alto d'aiutar coloro che sul campo di battaglia stanno sudando e combattendo per la gloria di Dio Nostro Signore, e, infine, tutti quelli che, ne' diversi punti del globo, lavorano in modo particolare alla salute delle anime. Onde ne segue che quello che basterebbe ad altre religiose, non basta ad esse, e con quello che altre sarebbero perfette, esse non sarebbero interamente, perchè mancherebbero di quello che nella vocazione e nell'ordine loro è principale.

IV. Gran piacere ho io poi che questo resti qui scritto, perchè, ogni qual volta sarà letto, io proclamerò altamente dopo la mia morte quello ch' io proclamo ora durante la mia vita. E credano le religiose di quest' ordine che questo leggeranno che la santissima Vergine, la quale è Madre di questi monasteri, che il glorioso san Giuseppe, il quale ne è padre, e che la santa Madre Teresa di Gesù, che ne è la fondatrice, vogliono e desiderano che tale dottrina venga predicata in questi monasteri. Se si leggono attentamente gli scritti della santa, si vedrà che ciò che ho detto e che dirò ancora in ammaestramento delle sue religiose, è quello stesso ch' essa medesima ha loro più espressamente raccomandato nelle sue opere.

E così, relativamente all' argomento di cui stiamo trattando, la santa Madre, dopo aver detto al III capitolo della « Via della perfezione », molte cose e molto buone, conchiude con le seguenti parole: « E quando le vostre orazioni, i vostri desiderii, le vostre discipline e i vostri digiuni non s'indirizzeranno al fine che ho detto, pensate e credete che non fate ciò che il Signore domanda da voi, e non adempite il fine pel quale Egli vi ha qui riunite. E quell' adorabil Signore non permetta, per la sua Maestà infinita, che questo vi si cancelli mai dalla mente ».

CAPITOLO II.

I. Teresa fa rivivere nel suo monastero la regola primitiva del Carmelo. — II. Tenore di tal regola. — III. Aggiunte che la santa vi fa.

(1589)

I. Per conseguire questo altissimo fine ch' essa si proponeva, e per comunicare alla vita delle sue religiose una tal santità che le orazioni loro riuscissero in gran maniera vevoli dinanzi la divina misericordia, la beata Madre si determinò a far osservare nel suo monastero la primitiva regola osservata già dagli antichi padri che cominciarono a vivere sul Monte Carmelo in forma di religione. Vero è che tal regola, per esser sì stretta e severa, era stata mitigata con la dispensa de' sommi pontefici, e avea così perduto assai del suo primo rigore.

La Madre giudicò dinanzi a Dio che conveniva farla rivivere in tal suo rigor primitivo, e ristabilirla nel grado di penitenza e santità in cui era stata al tempo di que' primi e santi solitari. Quella regola ebbe per autore Alberto ¹, patriarca di Gerusalemme, e fu confermata, corretta e modificata da papa Innocenzo IV, l'anno quinto del suo pontificato, vale a dire l'anno del Signore 1248, il primo giorno di settembre.

¹ A. Sant' Alberto degli Avogadri legislatore dei carmelitani.

II. E a non dir qui di ciò ch'essa contien di commune con tutte le altre costituzioni degli ordini religiosi, come di scegliere un superiore a cui obbedire, di fare i voti di povertà, di castità e di obbedienza, e di osservare il silenzio ne' tempi stabiliti, ecco quello che questa regola ha di speciale.

« Che i religiosi dimorino entro le loro celle, o vicino di esse, meditando giorno e notte la legge del Signore e vegliando in orazione, se non saranno ritenuti in altre giuste occupazioni ».

Un'altra prescrizione particolare è questa: « Che i religiosi digiunino dalla festa dell' Esaltazione della Croce, che cade il 14 settembre, fino al giorno della Risurrezione del Signore, se infermità o altra giusta causa non ne li impedisce; e che non mangino mai carne, se non è per malattia; e che di più abbiano sempre qualche lavoro di mano in cui si esercitino ».

Or, quanto a ciò che vi è detto del digiuno e dell'astinenza, la Madre Teresa di Gesù ordinò che s'osservasse secondo la lettera. Quanto al silenzio, dispose che fosse osservato con quel medesimo rigore la sera, dopo Compieta, fin dopo Prima del giorno seguente. Prescrisse ancora che fosse osservato nelle altre ore del giorno, ma non col rigore medesimo che nel detto tempo; essa non eccettua da questa legge generale del silenzio che il tempo susseguente al pranzo ed alla cena o colazione, durante il quale la priora può dispensarlo, in modo che le sorelle si ricreino insieme per lo spazio d' un' ora.

Per riguardo a ciò che è di meditar notte e giorno la legge del Signore, e ciò che concerne il lavoro delle mani, la santa Madre l' applicò ne' suoi monasteri nel modo che segue.

Il Mattutino si dica alle ore nove di sera; si faccia quindi, per un quarto d' ora, l' esame della giornata; finito l' esame, si legga qualche punto del mistero sul quale si ha da meditare il giorno seguente, ma di maniera che tutto sia terminato verso le undici, nè molto prima, nè molto dopo; e, dandone allora il segno la campana, tutte si ritirino nelle lor celle a dormire. La state, si levino alle cinque del mattino, e facciano orazione fino alle sei: l' inverno, alle sei, e l' orazione fino alle sette. Dicano poi le ore prima della Messa.

Rispetto all' esercizio delle mani, non volle che fosse lavoro difficile o ricercato, ma semplice e facile, come filare e altre cose simili, che non occupino la mente e impediscano d' elevarla a Dio. Nè anco volle che a nessuna religiosa si fissasse un tanto di lavoro determinato, per tema che, applicandosi soverchiamente a quello, venisse a distrarsi dall' orazione. Finalmente, tal lavoro non debbono esse fare in una sala comune, ma si ciascheduna da sè nella propria cella, affinchè non rompano il silenzio e da verun impedimento siano frastornate dal levare il cuore a Dio.

Un poco prima del pranzo, si dia il segno colla campana per far l' esame di quello che insinò allora s' è fatto. Alle due dopo mezzodì si dica il Vespro, e poi si legga alcuna cosa in comune fino alle tre, il qual tempo potrà ancora chi voglia spendere in orazione. Vadano quindi ai loro ufficii fino a Compieta, e, dopo questa, abbiano un' ora d' orazione. E nel tempo stesso della ricreazione hanno da essere occupate ne' lor lavori di mano.

La povertà volle la santa Madre che fosse così perfetta, che a niuna religiosa permette d' aver qual si vo-

glia entrata, come si suol fare in altri ordini; ma essa vuole che il tutto sia in comune, e di quello che ci sarà si dia a ciascuna, conforme alla sua necessità, dall'abito fino a tutto il di più, che avrà bisogno, di maniera che non abbia in questa parte a che pensare, nè che chiedere a parenti o conoscenti, con che si schivano gravi danni e si serra al tentatore la porta. In particolare non lascia loro tenere cosa che sia nè per mangiare, nè per vestire, nè cassa, nè armadio. E comandò che quando la priora vedesse alcuna sorella affezionata a qualche cosa, o sia libro, o sia cella, o qual si voglia altra, gliel abbia a togliere.

L' abito diè loro consentaneo in sommo grado alla povertà che tanto essa amò. Volle che fosse di certa mezzalana grossa o saia, di color naturale, lionato scuro, senza tinta; la manica stretta, non più larga alla imboccatura che in alto; e tutto l' abito senza pieghe, e la rotondità non più lunga dalla parte di dietro che da quella dinnanzi, e che arrivasse ai piedi; lo scapolare del medesimo panno, e quattro dita più corto dell' abito; la cappa bianca, con cui si va in coro, di saia, della lunghezza dello scapolare, con un cavicchio di legno al sommo che serve da fermaglio. E in tutti questi vestiti raccomanda che si metta meno mezzalana che sia possibile, perchè siano più stretti. Le tonache sono di stamigna, testiere e soggoli di tela di canapa senza pieghe, e sopra il suo velo nero, non sottile; e questo non portano le novizie, nè le converse. I calzari sono « alpargate », o scarpe di corda, i letti senza verun materazzo, ma con un semplice saccone di paglia, lenzuola e guanciali di stamigna, e la coperta della medesima mezzalana. Nel vesti-

mento e nel letto non possono avere cosa di colore, quand'anche non fosse più d'una fettuccia. Abiti foderati con pelliccie non permette loro, ma sibbene certo robone di grossa lana, chi n'avesse necessità.

Finalmente, andò ella considerando con gran prudenza quello che v'era nelle altre religioni, e ne prese quanto le parve convenire alla sua, e lasciò il resto. Dimorò essa qualche tempo nel monastero di Nostra Signora della Pietà in Vagliadolid, casa di Scalze dell'ordine di san Francesco di grande osservanza e religione, e indi prese la povertà della mensa, la semplicità con cui si trattano le religiose, e quel di più che le parve. Ma il non tener com'esse converse, e che tutte per giro facciano la cucina e gli altri uffici di casa, sebbene da principio lo cominciò a usare, lo dismise poi, perchè diceva che tanto lavoro corporale opprimeva lo spirito. Nè anco le volle imitare nell'essere esse soggette ai religiosi dell'ordine, per modo ch'essi soli avessero incarico di predicar loro e confessarle; ma volle bensì che le sue figlie avessero piena libertà, così per la predica- zione come per la loro direzione particolare, di trattare con tutti quelli che lor converrebbero più per le anime loro, e che potessero parlar con essi delle cose di anima senza terza persona che ascoltasse. E ciò, perchè le pareva che persone le quali non hanno altra soddisfazione al mondo, e camminano per la via della orazione e della mortificazione nella quale vi sono tante difficoltà e tentazioni, avevano bisogno di trattare con ministri del Signore a' quali potessero interamente aprire l'animo loro, e col cui indirizzo ed aiuto potessero governarsi senza essere ingannate. E così raccomandò loro molte volte

che sempre trattassero con uomini di dottrina e di spirito, perchè aveva esperienza del gran bene che ne risultava nelle anime, e de' gravi danni che a queste tornavano da contraria condotta.

Il numero delle religiose volle che fosse piccolo, affinchè avesse ad essere tra di loro più d' unione e carità e meno di confusione. E così, per san Giuseppe d'Avila che fu il primo monastero ch' essa fondasse, non volle che le religiose fossero più di tredici o quattordici, computando tra queste tre converse. E di poi, quando fu obbligata a fondare alcune case che avessero rendite, ordinò che non passasser le venti, contando in questo numero tre suore converse.

Non volle che si ricevessero ne' suoi monasteri religiose d' altri ordini, neppur di quello del Carmelo mitigato. E perchè questo punto è della maggior importanza e che io vivamente desidero che venga osservato con ogni rigore per molte ragioni che l' esperienza m'ha insegnate, consegnerò qui ciò che la beata Madre medesima scrisse a una religiosa d' altro ordine la quale aveva desiderio d'esser ricevuta in questo. Ho visto coi proprii miei occhi tal lettera, tutta di suo pugno, ed essa vi si esprime così:

« Nel principale che V. R. comanda, per niuna maniera la posso io servire, avendo noi una costituzione, domandata da me, di non ricevere monaca d' altro ordine in queste case, perchè son tante quelle che avrebbero voluto e vogliono tuttora entrarvi, che, sebbene l' averne accettata alcuna ci darebbe contento, vi sono nondimeno in ciò molti inconvenienti che ci mostrano esser bene il non aprire questa porta. E così non ho io

in questo altro da dirle, perchè non si può fare. Nè serve per altro in questo caso l'aver io desiderio di servire a V. R., che per darmi pena ».

Raccomanda nel modo più esplicito che quelle che s'hanno da ricevere siano persone d'orazione, animate da un vero desiderio della perfezione e del disprezzo del mondo, che abbiano sanità e buon intendimento, e età non minore di diciassette anni. E che, restando le suore ben soddisfatte della persona, la quale vuole che diligentemente s'esamini e si metta gran cura per accertarsi se ha le dette qualità, sebbene non ha dote da dare alla casa, non lascino però di riceverla, come ella sempre fece, e che nel riceverla non guardino all'interesse, ma alla bontà e qualità della persona, sempre dimostrando d'amar la povertà, della quale fecero professione, mettendo le loro speranze nel Signore, e non perdendo mai di vista questa verità: che non l'interesse le ha da sostenere, ma la fede, la perfezione e la confidenza in Dio solo.

La clausura è tanto rigorosa e stretta quanto è possibile averla. Le religiose in parlatorio non s'intrattengono a grata aperta e a velo alzato che con un piccolissimo numero di persone, come padre, madre, fratelli, sorelle e altre persone di grande edificazione e di grande spirito interiore, e ciò ancora più per edificazione e profitto spirituale che per ricreazione. Co' parenti volle che poco trattassero, e che le visite fossero di persone simili a quelle che or abbiain detto; così che, per le altre, e per chi non cerca che discorsi e trattenimenti vani, non v'è entratura. Ma le novizie permette che siano visitate, perchè possano liberamente dichiarare se stanno bene e vo-

lentieri nel monastero, e, quando che no, se ne possano a beneplacito loro andar via.

Senonchè, quanto la santa fondatrice levò loro di questi umani intrattenimenti, tanto, e più ancora, lasciò di libertà pe' divini, co' quali l'anima si sostenta e si consola. Essa loro lasciò primieramente, come abbiain detto, quella grande e preziosa libertà per le prediche e le confessioni, e per trattar con uomini spirituali, libertà onde nasce gran bene e consolazione per l'anime e grande abbondanza di nutrimento della divina parola. Lasciò loro, inoltre, l'uso della penitenza pubblica e secreta, che è veramente grande nel suo ordine; poichè, oltre le penitenze comuni e di regola, molte altre se ne praticano a libera scelta di ciascuna religiosa, col permesso della priora e del confessore. Lasciò loro infine quell'ammirabile esercizio di umiltà di dirsi ogni settimana in capitolo i loro difetti, aiutandosi per tal modo vicendevolmente con carità, le une facendo osservare alle altre que' mancamenti de' quali non si fossero avviste. Ma, indipendentemente da tutte queste cose, con le quali lo spirito si corrobora in sì ammirabil maniera e riempiesi d'allegrezza, non solamente diè licenza, ma comandò che le sue figliuole s'accostassero alla sacra mensa ogni domenica e tutte le feste del Signore e della Madonna, e quelle di san Giuseppe, di sant' Alberto, il Giovedì santo e tutti gli altri giorni che al prudente confessore paresse, ma, tuttavia, coll'assenso della priora.

II. La santa fondatrice fece queste costituzioni in virtù d'un breve del sommo pontefice Pio IV, dato sotto il dì 17 luglio 1565, che l'autorizzava a farle. E, com-

poste che furono, subito il medesimo sommo pontefice le approvò. Di poi, vivendo ancora la beata Madre, furono confermate con autorità apostolica in Alcalà de Henares, in un capitolo dei padri carmelitani scalzi, nella quaresima dell'anno 1581, dal padre Giovanni de las Cuevas, dell'ordine di san Domenico, nominato commissario apostolico a tal effetto, e dal padre provinciale ¹ e dai definitori. ² Alcuni anni dopo, le medesime costituzioni furono approvate molto in particolare, facendo menzione dei titoli di tutti i loro capitoli, dal Reverendissimo Cesare Spezzano ³, vescovo di Novara, nunzio apostolico del nostro santissimo padre Sisto V a Madrid, ai 10 d'ottobre dell'anno 1588, dando loro perpetua stabilità. E per questo il nunzio sopradetto ordinò che nè il vicario generale dell'ordine, nè i suoi consiglieri non potessero nulla rivocare, nè derogare a cosa alcuna di quelle costituzioni, e che ogni innovazione o derogazione di simil genere sarebbe nulla e di nessun effetto, nominando a tal fine per giudici e conservatori delle medesime costituzioni gli arcivescovi di Toledo e di Siviglia e il vescovo d'Avila.

III. Dal sin qui detto, tra più altre cose emergono chiaramente le due seguenti.

La prima, quanto sia alta e perfetta la religione dalla beata Madre fondata, poichè, secondo san Tomaso, come noi abbiain detto sopra, la perfezione e la superiorità d'un ordine religioso sopra un altro consiste

¹ Il padre Gerolamo Gracian.

² Uno di questi era san Giovanni della Croce.

³ B. *Monsignor Cesare Spezzano.*

primieramente nella maggior altezza del fine, e poi nelle costituzioni e nei mezzi maggiormente conformi e adatti a tal fine. Or, il capitolo precedente ha messo in chiara luce la sublimità del fine, e il presente ha dato a vedere manifestamente l'eccellenza e convenevolezza dei mezzi per raggiungere tal fine.

La seconda cosa che ne risulta è, che, sebbene non si fosse detto nè vi fosse altro da dire intorno alla santità della Madre Teresa di Gesù, basterebbero queste costituzioni per far vedere la sua maravigliosa prudenza, la sua ammirabile saviezza, l'elevatezza del suo spirito e la grandezza della sua perfezione. Avvegnacchè, a giusto titolo, si possono applicare a lei le memorabili parole di san Gregorio sopra san Benedetto: « Chiunque vuol conoscere a fondo la sua vita e i suoi costumi, può vederli nelle sue costituzioni ¹ ». Imperocchè donna sì santa non potè insegnare colle parole altro che quello che praticava coll'opere.

¹ *Dial.*, libr. II, cap. 40.

ILLUSTRAZIONI

A. S. Alberto degli Avogadri legislatore dei carmelitani. —

Nell' Europa cristiana, sotto la dominazione de' Franchi, ogni contea, retta nell' ordine civile da un conte, aveva, per coadiuvare al regime esterno dell'ordine ecclesiastico, un « avvocato della chiesa ». Parti del qual supremo ufficiale, detto « visconte » o « vidamo », erano difendere ne' tribunali e in guerra dritti e persone di chiesa, condurre le soldatesche da essa somministrate allo stato, e rendere giustizia a nome de' vescovi, quando avevano giurisdizione civile. Tale importante carica, che per ordinario affidavasi a religiosa e potente famiglia, a molte di queste, al venire in uso i cognomi, fe' in Lombardia dar quello di *Avogadri*. E da una di esse, a mezzo il secolo XII, nacque sant'Alberto in Castel Gualterio, signoria su quel di Parma della sua casa, chi dice parmigiana e chi vercellese.

Certo è, che, orbato in assai giovane età d' amendue i genitori, al vedere Alberto quanti insidiasser pericoli alla sua anima che sortito avea candidissima, detto vale alle più liete speranze, ritrassesi presso Vercelli tra' canonici regolari di sant' Eusebio. È noto come quel gran vescovo al dire di sant' Ambrogio, « primo nelle parti d' occidente, stabilì che nella chiesa vercellese quelli chierici, fossero ad un' ora stessa religiosi, cotalchè nelle persone medesime s' accoppiasse spogliamento di monaci e operoso zelo di leviti. ¹ » E istituzione sì salutare rispose ma-

¹ S. Ambrogio, serm. LXIX

raviglie di frutti. Non che Vercelli sua e l' Italia, se n' ebbe a vantaggiar largamente la chiesa intera.

E primo il fortunato gregge, oltre a coltura somma spirituale e scientifica, ne ricevette non interrotta serie di pii e dotti pastori d' ogni ordine, tra' quali tosto, l' un dopo l' altro, tredici vescovi santi e tre altri poscia, e così, col grande atleta di Dio, ben diciasette. La eusebiana canonica poi fu semenzaio maraviglioso di vescovi, di dottori, di martiri. Milano ne ricevette san Dionigi, Verona san Zenone, Torino san Massimo, Arezzo san Donato, Novara san Gaudenzio, Tortona sant' Esuperanzio, Aosta sant' Eustasio e san Crespiano, Pavia san Siro, Asti sant' Evasio, Ivrea sant' Eulogio, Altino san Teonesto, Embrun san Marcellino, Treviri san Paolino, Cordova il grande Osio, e la stessa Antiochia il patriarca sant' Evagrio. ¹ Molti poi di essi furono i primi pastori di dette chiese, e varii profusero generosamente il sangue per Cristo. Che anzi, essendo stato allievo della gloriosa scuola san Martino di Tours, e avendone ammirato il fervore e i frutti di salute dalla vicina Milano sant' Ambrogio e sant' Agostino, il primo introdusse l' ordine canonico nelle Gallie, il secondo in Milano, e il terzo nell' Affrica, estendendone poi il tenor della vita a' fedeli tutti e a tutta la chiesa il patriarca san Benedetto. E ben mille anni, per una parte almeno del clero, durò l' austera istituzione in Vercelli; e ancora, dopo cinque secoli, tal ne era il fervore, che a' 13 di dicembre dell' 899, invaso il paese da Barbari eretici, tutto il clero vercellese diè la vita per Cristo, solo rimanendo ad ungere nuovi campioni il vescovo Luiduardo assente come arcicancelliere imperiale. Che se, dal secolo X in poi, non fu più osservata sempre dal clero tutto la vita comune, ben durò essa fino a mezzo il XV in particolari canoniche.

Una delle quali fu quella appunto di Mortara, a cui ascrisessi Alberto. Ed eccone qualche contezza. L' anno 774, avendo

¹ S. Basilio, Epist. VIII.

Carlo Magno sconfitto il re Desiderio in un luogo tra Pavia e Vercelli detto allora Selvabella, e, pel grande eccidio in tal occasione seguitovi, chiamato poi Mortara, riconoscente a Dio il religioso monarca della difficil vittoria, vi fe' alzare due chiese, l'una delle quali a san Pietro le cui « giustizie » aveva difeso, e a sant' Eusebio l'altra, nella cui diocesi era stata combattuta la gloriosa battaglia. E ad officiar tal chiesa furono posti i canonici regolari del santo.

Tra' quali entrato, come abbiain detto, Alberto e levata in breve gran fama di santità e dottrina, fu creato preposto del monistero, e, verso il 1180, vescovo di Bobbio. Se non che, prima ancora d' esserne consacrato pastore, venuta a vacare la sede di sant' Eusebio, i vercellesi ne vollero a successore l' illustrissimo figlio.

Per vent' anni, cioè dal 1184 al 1204, resse egli fra le universali benedizioni la diocesi e la repubblica di Vercelli. Stendevansi l' una e l'altra dall'Alpi al Po, e dalla Dora al Verbano. Imperocchè Carlo Magno, nella detta occasione, donò a sant' Eusebio la città di Vercelli, e nel 999 Ottone III « pro honore Dei et amore sancti Eusebii » fe' dono a questo santo anche di tutto il contado di Vercelli, affidando l' opulenta signoria al mite governo de' successori di lui, cui insigni della carica di archicancellieri dell'impero e del diritto di coronar l'imperatore, assente il vescovo di Milano ¹.

Il vescovo però di Vercelli, come chiaro apparisce, era uno de' più potenti signori d'Italia. Ma allo splendore della potenza univa Alberto, non che la santità della vita, grandissima dottrina segnatamente legale, faconda e potente parola, prudenza e destrezza somma nel maneggio degli affari e operosità straor-

¹ Conservansi preziosamente gli istrumenti di tali donazioni nell' archivio capitolare di Vercelli, e si leggano nei *Monumenta hist. patr. edita iussu Regis Caroli Alberti*, Tom. I, pag. 321. Vedi pure in tal proposito il Fleury, *Hist. eccl* libr. LVI, n. 59, e il Rinaldi, *Ann. eccl.*, ann. 955, n. 17.

dinaria. E però papi e imperatori si valsero di lui e di gran favori lo ricolmarono. Urbano III ricevette la sua persona, la chiesa e la repubblica di Vercelli sotto la sua special protezione, e confermò ad Alberto e i suoi successori l'uso della porpora, che portano pur tuttavia; Celestino III lo ringraziò d'ampii favori; ma Innocenzo III soprattutto, che carteggiava con lui come amico, ne faceva altissimo caso, secondo che appare dalla sua istoria dell' Hurter. Clemente III e Federico Barbarossa lo scelsero per lor mediatorè. Innocenzo III il fe' giudice delle continue controversie tra' canonici di sant' Ambrogio in Milano e i monaci circestensi, che, uffiziando la medesima chiesa, sempre erano in contesa. La sentenza che diede, riportata dall' Ughelli, è riguardata come un capolavoro di scienza e di discrezione. Dallo stesso pontefice fu dato paciere tra' Parmigiani e Piacentini armeggianti tra loro per Borgo san Donnino, e, tra più altri affari, gli fu commesso il carico di legato pontificio in Lombardia e quello di predicarvi la quarta crociata.

Nè meno fu caro agli imperatori. Federico Barbarossa l'ebbe in altissima stima chiamandolo « fedelissimo mediatore tra la chiesa e l'impero »; Enrico IV confermò tutti i privilegi e le donazioni fatte ai vescovi ed alla chiesa di Vercelli dagli imperatori, e creò Alberto principe dell'impero, e gli diè in dono il forte castello di Verrua.

Nè perciò dimenticava Alberto l'amata sua diocesi e le virtù sacerdotali. Umile nell'abito, parco nel vitto, fu intemerato nella vita, largo nelle limosine, facondo e frequente nel sermoneggiare, assiduo ai divini uffizi. Operosissimo per la sua chiesa, ne spese quanti potè debiti, ne aumentò i possedimenti, ne ristorò gli edifizii e ne difese virilmente le ragioni. Tenne nel 1091 un sinodo e vi pubblicò savissimi decreti. Istituì nella cattedrale una particolare prebenda per un maestro di sacra teologia col carico di spiegare la scrittura al popolo. Arricchì quel tempio di preziose suppellettili, tra cui si parla di ricca cattedra

episcopale. Fondatisi in Milano gli Umiliati l'anno 1184, avendovi parte il servo di Dio Orico Umolio, cittadino vercellese e canonico eusebiano, accolse que' religiosi in Vercelli.

E già la fama di tant'uomo era giunta fin in oriente. Nè ciò deve far maraviglia. Oltre i tanti genovesi e pisani, v'erano allora in Palestina guerrieri italiani in gran numero venutivi per la crociata, e un vercellese appunto ve li avea capitani e presa alla lor testa Acri, Guala de' Bicchieri cioè, che giudice già imperiale e console della patria repubblica sotto Alberto, Clemente III aveva nominato commissario della guerra santa. Or dunque passato di vita l'anno 1204 Monaco patriarca latino di Gerusalemme, i cristiani di Palestina bramavano avere Alberto in loro pastore. Gradì sommamente la nomina del venerato amico a sant' Innocenzo III, e con tenerissime lettere il pregò d'andare « a patire ed operare ove aveva patito e operato il principe de' pastori Gesù Cristo ». E il servo di Dio s'arrese tanto più volentieri a ciò che il gran pontefice richiedeva da lui, anelando, non che alle croci, al martirio.

E doppio lo sortì, di sudore e di sangue. In Palestina il nuovo patriarca visse in un tormento continuo. Univa alle persecuzioni ed alle fatiche pastorali le austerità e le mecerazioni della penitenza e dedicava alla preghiera ogni momento che potesse togliere alle esteriori sue occupazioni, cotalchè i saraceni stessi il riguardavano quasi essere sovrumano. Nè gli mancarono in oriente gravi maneggi ecclesiastici. Abbiamo varie lettere d'Innocenzo III al santo patriarca per addossargli varie negoziazioni in Armenia, in Costantinopoli, in Cipro, ed altrove; nell'ultima, che nol trovò vivo, il pregava di recare il presidio de' suoi lumi al concilio laterano da sè intimato.

Per santamente riposarsi dalle quali pene e fatiche, traeva egli talora sul monte Carmelo a pia solitudine. Con tal occasione, ne conobbe Alberto i santi romiti, e ne fu conosciuto. Questi religiosi che nell'anno 1140 avevano già ricevuto dal francese Aimerico

di Malafaida, patriarca d'Antiochia e legato apostolico, qualche vincolo di vita comune e un archimandrita nella persona del beato Bertoldo, al santo si rivolsero per avere appropriata regola e forma di vita cenobitica. E ne li compiacque Alberto, come ci ha esposto il Ribera.

Ma il fedel servo di Cristo era degno oramai della corona. E la più cara gli volle dare il divin Signore che ricevere potesse così sviscerato amator della croce. L'anno 1214, mentre in Acri, sola città rimasta a' cristiani in Palestina, festeggia con pia processione il trionfo della Croce il dì della sua Esaltazione, un servo d'un crociato italiano, ripreso già da lui de' suoi vizi, l'assale e lo spegne. E il santo vescovo, pastore del Getsemani e del Calvario, imporpora del suo sangue, martire del dovere e della carità, il suolo imporporato già col proprio dal « buon pastore ».

B. Monsignor Cesare Spezzano. — Nacque d'illustre famiglia in Cremona questo pio e valente prelato, e, eletto il 1 marzo 1585 vescovo di Novara, fu impiegato da varii pontefici in legazioni importanti, e in ispecie da Sisto V presso Filippo II di Spagna; trasferito poi alla sede di Cremona l'anno 1590, morì santamente l'11 agosto 1607.

Due altre volte ebbe egli a servire la santa della quale era devotissimo. Nel 1588, insorta lite tra il monastero di Avila e quello d'Alba intorno a' rispettivi lor diritti sul suo sacro corpo, e prendendo parte alla pia contesa le due città e gran personaggi, egli, commessogli a giudicare il grave negozio, diè sentenza per Alba, e, appellata la causa a Roma, Sisto V riconfermò il suo giudizio ai 10 luglio 1589.

Il Ribera, libr. IV, cap. 6, dice « d'aver inteso dire che già (nel 1590, cioè) il vescovo di Novara avea tradotto in italiano tre delle opere della santa, vale a dire la *Vita*, la *Via della perfezione* e il *Castello interiore* », traduzione di cui non ci avvenne, per quanto ne abbiam cercato, di trovar mai traccia, nè altra memoria.

CAPITOLO III.

I. Amore della santa alla povertà. — II. Raccomandazioni che riceve dal Signore di seguirla rigorosamente. — III. La stabilisce in tutta la sua perfezione ne' suoi monasteri e ne ottiene facoltà dalla santa sede. — IV. Come e perchè poi, in qualche casa, abbia ammesso rendita.

(1564)

I. Ma ben siamo ancor lungi dall' aver esposto pienamente l'idea di perfezione che la santa fondatrice volle stabilire nel suo monastero di san Giuseppe d' Avila, poichè non abbiamo per anco parlato d' un punto tanto principale qual è quello della povertà.

Ella volle che fosse sì grande in quella casa, che essa non possedesse rendita alcuna, ma vivesse interamente di elemosine. Non ebbe da principio Teresa tale intendimento, come si vede dalle parole da me citate nel primo capo di questo libro; che anzi avrebbe voluto che il monastero avesse entrata, perchè vi si avesse da vivere senza sollecitudine di cosa temporale. Solo più tardi, ne' colloqui che ebbe in Toledo con quella gran serva di Dio del suo ordine, per nome Maria di Gesù, che fondò il monastero delle carmelitane scalze d' Alcalà, venne a sapere, come, conforme alla primitiva regola del Carmine, non s' avea da tenere entrate.

Ben vide essa la bella e santa cosa che quella fosse e la gustò in gran maniera, e, se non avesse avuto da aver riguardo fuorchè a sè stessa, senza alcun dubbio si sarebbe a ciò fin d'allora determinata. Senonchè temeva che i superiori non fossero per lasciarglielo fare, e che

se il Signore non dava alle compagne i medesimi desiderii di povertà, sarebbero vissute scontente, e che finalmente la necessità non fosse per divenir sorgente di dissipazione, come in certi monasteri si era veduto.

Cominciò, per meglio apporsi, a prender parere da uomini dotti e da' suoi confessori. Or essi tutti le apportavano molte ragioni per persuaderla come quello che essa desiderava non conveniva altrimenti. Tuttavia, al considerar che faceva come la povertà era conforme alla regola e cosa di maggior perfezione, non poteva finir d'arrendersi alle loro considerazioni. E se alle volte le pareva di restar convinta, nel veder poi Nostro Signore sulla croce, povero e spogliato di tutto, non poteva pazientemente soffrir l'ammettere dotazione. E diceva ai suoi consiglieri che per non seguitare la sua vocazione e i consigli di Nostro Signore in tutta la lor perfezione, non voleva aiutarsi nè prevalersi di teologia veruna. Finalmente, prima che partisse da Toledo, il beato Pietro d'Alcantara venne per preghiera di lei a visitare donna Luigia de la Cerda. Profittò di tal favorevole occasione per esporre il suo disegno all'uom di Dio, e col parere di lui si risolvette di non tener entrata, nè di più ricercar altri consigli intorno a ciò.

II. Nè le mancarono speciali illustrazioni dal cielo. Qualche tempo dopo, standosene un giorno raccomandando con gran calore questo negozio a Dio, ebbe un gran ratto, e Gesù Cristo le disse: « Figliuola, non fondare in maniera alcuna il monastero con entrata; tal è la volontà del mio Padre e la mia; io stesso ti aiuterò ». Un'altra volta le fe' grandi encomii della povertà, e le disse che nella entrata si trovava la confusione, e l'assicurò

che a chiunque l'avesse fedelmente servito mai non sarebbe mancato il necessario per vivere.

Con questo stava essa contentissima, e, determinandosi a vivere di limosina, le pareva di possedere tutte le ricchezze del mondo. Cionondimeno, per quanto fosse ella ferma in tal sentimento, lo venne poi quasi a mutare, in parte almeno: imperocchè, vedendo da una parte l'accanimento con cui gli abitanti della città cospiravano alla distruzione del monastero, e considerando dall'altra qual carico sarebbe per essa se il monastero dovesse vivere di sole limosine, le parve che sarebbe stato bene d'accettar rendite temporaneamente, finchè l'opposizione della città cessasse, e dismetterle poi. E avendosi da far l'accordo in tal maniera, la notte innanzi, standosene essa in orazione, le disse il Signore: « Figliuola, non fare un accordo come questo, perchè, se cominciate una volta ad aver rendita, non vi consentiranno poi di lasciarla ». E, perchè fosse più certa che quella era la volontà di Dio, la medesima notte le apparve il beato Pietro d'Alcantara, che poco prima era morto, per riconfermarla in quel pensiero. Egli, prima di ciò, essendo vicino alla morte, e conoscendo l'opposizione che v'era in Avila contro il monastero, le aveva scritto, e le aveva istantemente raccomandato di non accettar rendita in alcuna maniera, assicurandola che così facendo tutto sarebbesi compiuto a grado de' suoi desiderii. In tal ultima apparizione di cui ho parlato, la santa lo vide tutto raggiante di gloria, ma con certo rigore in volto, cosa che altre volte che le era apparso non avea usata, e le disse che « in modo veruno non accettasse entrata; e per qual cagione mai non voleva prendere il suo consiglio? » e subito disparve.

III. Dopo le parole del divin Maestro, confermate dall'apparizione del beato Pietro d'Alcantara, la Madre depose ogni dubbio. Subito, la mattina seguente, trattò con Francesco de Salcedo perchè il negozio dell'entrata al tutto si sconchiudesse; e così fu fatto.

Finalmente, non quietò mai, finchè non ebbe ottenuto un breve del sommo pontefice contenente una espressa proibizione d'aver rendite; e con questo tutto fu terminato. E, oltre quel primo breve, essa ne ottenne un altro, ed io li ebbi tra le mani amendue. Il primo era dato dall'illustrissimo Ranuccio, cardinal del titolo di sant' Angelo, l'anno terzo del pontificato di Pio IV, che fu il 1562; e in tal breve quel cardinale, per incarico avutone a viva voce dal pontefice, autorizzava le religiose di san Giovanni d'Avila a non aver rendite e a vivere di limosine. Il secondo breve era dello stesso Pio IV, nel sesto anno del suo pontificato, sotto il dì decimosettimo di luglio; e in esso conferma la bolla che aveva data prima per la fondazione del monastero; quindi concede alle religiose di vivere senza entrata, d'esser soggette al vescovo d'Avila, e vuole nello stesso tempo che esse godano di tutte le grazie delle quali godevano gli altri monasteri del medesimo ordine.

IV. Vero è che alcuni anni dopo la beata Madre cambiò parere in tal punto. Ma ciò non fece già essa di sua volontà, sì per le vive istanze che le ne fecero personaggi molto dotti e spirituali, e particolarmente il padre maestro Domenico Bañez. Le dicevano essi che, poichè era paruto convenevole al santo concilio di Trento che i monasteri avessero rendita, e che ciò era più specialmente necessario ai monasteri di donne, ella non dovea pensare di saperne più del concilio che era illuminato dallo Spirito Santo.

Si crede ancora (sebbene io di questo non ho intera certezza) che Nostro Signore le comandò di aderire al sentimento di que' suoi servi. Ella così fece, come quella che interamente obbediva a Dio e a' suoi ministri, e non era attaccata al proprio suo giudizio. Nè vi fu già per questo contradizione nelle rivelazioni da lei avute. Fu anzi all' incontro provvidenza grande di Dio di prescrivere, secondo le condizioni diverse di cose in cui si doveva trovare, due diverse maniere di governarsi. E di vero, se, per fondare il suo primo monastero, la Madre avesse aspettato d' aver entrate, non si sarebbe esso fondato, perchè non v'era onde cavarla; e, d'altra parte, il negozio si sarebbe divulgato prima e così il suo provinciale, come la città avrebbero impedito di concerto il suo disegno; e, la fondazione del primo monastero non avendo luogo, era finita per gli altri, i quali, in quella vece, fondavansi con tanta facilità, perchè non si aspettava per fondarli d' aver dotazione sufficiente e assicurata; e, se si fosse dovuto aspettarla, non si sarebbero eretti, poichè non v' erano benefattori per assicurarla. D'altra parte poi, tanti monasteri quanto se ne avevano a fondare, preparandovi Iddio un asilo a sì gran numero d'anime che vi vivono con tanta perfezione e santità, certamente, sì perchè di donne, sì per la così rigorosa clausura che vi si osserva, non si sariano potuti ben conservare senza qualche entrata; e, se pur conservati si fossero senza un tal soccorso, ciò non sarebbe stato senza grande indebolimento della perfezione in cui oggi si veggono.

Or dunque così la mancanza di rendite fu convenientissima nel principio, e le rendite alla volta loro furono convenientissime di poi. E l' esperienza ha mo-

strato che, nonostante la rendita, si conserva ne' monasteri la perfezione che si desiderava, e che al tempo stesso la povertà v'è grandissima, perchè non è permesso ad alcuna religiosa d'aver in particolare, come in altri ordini, nè danaro, nè abiti, nè checchè sia da mangiare, ma di quello che in casa si dà a ciascuna quanto convenevolmente basta al bisogno suo. Di questa maniera, esse non dipendono dai parenti, nè hanno bisogno d'intrattener relazioni d'amicizia, nè conversazioni colle persone di fuori, per ricever quello di che hanno bisogno. E l'esperienza della Madre su quest'ultimo punto fu uno dei motivi che la portarono ad ammettere entrate pe' suoi monasteri.

Appena il santo gentiluomo Francesco de Salcedo vide che san Giuseppe d'Avila poteva aver rendite, gli legò, per goderne dopo la sua morte, una rendita di ducento misure di grano, di trenta scudi pei legumi, e il ricavo d'un bosco che aveva nella montagna. Dipoi, Nostro Signore è andato fornendo sempre meglio il monastero, e non ha cessato di far prosperar un'opera che è così sua.

CAPITOLO IV.

I. Tre o quattro ore dopo la fondazione di san Giuseppe d'Avila, Dio permette al demonio di esercitare il suo potere contro la santa fondatrice. — II. Oscurità e desolazione ch'esso spande nell'anima di lei. — III. Tempesta che suscita nella città. — IV. Il monastero dell'Incarnazione richiama Teresa e la traduce in giudizio innanzi al provinciale dell'ordine. — V. Gli abitanti di Avila, co' loro magistrati in capo, giurano la rovina del monastero. — VI. Processo intentato a questo in forma giuridica. — VII. Fermezza e costanza della santa,

(1562)

I. Or ritornando a quello che andavamo dicendo della nuova fondazione, la beata Madre si trovava al colmo della gioia. Essa non ne poteva contenere i trasporti in iscorgere adempiuti i suoi desiderii, e, ciò che essa stimava ben più, le promesse del Signore effettuate, non meno che una chiesa di più in cui si trovasse il santissimo sacramento, e questa chiesa dedicata al suo amato padre san Giuseppe che non ne aveva alcuna in Avila, e finalmente accolte in porto così sicuro quattro orfanelle, che di sì gran cuore s'erano gettate nelle braccia del Signore. Essa gustava ineffabili delizie in considerare la misericordia che le avea fatto il Signore nell'averla voluto eleggere per istromento d'una così grande opera; e, per l'eccesso del contento, stava come fuori di sè, in un'alta orazione.

II. Ma, mentre nuotava essa così in un mare di gioia, l'antico avversario, pieno d'invidia e di dispetto, stava da parte sua aspettando che il Signore gli desse licenza

di vendicarsi, come egli sa fare, di chi tanto danno gli arrecava. Pare a me, che se gli fosse stato permesso, saria esso andato e tornato più volte, come quando s'apprestava a tormentare il santo Giobbe, per ottenere che gli fosse lasciata in sua balia. Già s'appressava il momento in cui la croce che Nostro Signore avea prenunziata in Toledo alla beata Madre, stava per aggravarsi su di lei con tutto il suo peso.

Imperocchè, finita la cerimonia della fondazione dianzi da noi raccontata, indi a tre o quattr' ore Dio diè luogo al nemico perchè potesse cominciare a pigliar le sue armi contro di lei. Ei tosto si mette all'opera: le vien destando in cuore una gran moltitudine di pensieri e vani timori, e con questi spande in quell'anima, dianzi inondata di gioia, una tristezza sì profonda, che più non pareva quella, nè sapea già che si fare. Il suo spirito era oppresso da pensieri gli uni più desolanti degli altri. In quella fondazione non era essa forse andata contro la volontà del suo superiore? Le novelle religiose erano per ritrovarsi bene in così stretta clausura, e avrebbero poi avuto di che sostentarsi? E, quanto a sè in particolare, perchè mai s'era messa a quella impresa, potendo servir così bene a Dio nel suo monastero? Con tante infermità che avea, potrebbe essa stare in così stretta clausura, e assoggettarsi a un tenore di vita sì austero? Aver lasciato un monastero così comodo ed ampio, dove avea abitazione molto a suo gusto; e ove erano le tante sue ottime amiche? e chi le diceva che saria per trovarsi bene colle nuove compagne? Oh non le avria forse il demonio teso quell'astuto agguato per isterminarle la pace e la tranquillità dal cuo-

re, senza le quali non avria potuto far orazione? E, di queste due cose privata, non istarebbe a caso per pericollare dell' anima?

Questi pensieri la torturavano. E, siccome il nemico rannuvola tosto l' intelletto, lo spirito della santa trovavasi in una cosiffatta oscurità che più non pareva esservi spiraglio alcuno pel quale entrar vi potesse un poco di luce. Tutto ciò che il Signore le avea detto intorno al monastero, tutto ciò che le avea promesso, i pareri di tanti servi di Dio che l' avean confermata nel suo proposito, le meraviglie che il Signore avea date a vedere, e finalmente la pace e l' allegrezza ineffabile un istante innanzi da lei provata, tutto insomma quello che avrebbe potuto dare conforto ed aiuto, pareva allora tanto cancellato dall'anima sua, come se mai stato non fosse.

Fu uno de' più crudeli ed angosciosi momenti della sua vita. Pareva che la sua anima presentisse allora il molto che le restava ancora a patire. Ma, in mezzo a quelle tenebre e a quel martirio, il Padre de' lumi le mandò finalmente un raggio di luce, col cui mezzo scoprì chi era colui che le aveva sparsa nell' anima quella oscurità, e che, con tante menzogne, altro non pretendeva che spaventarla e farle tor mano da quello che avea incominciato. E, resa accorta dell' inganno, pose gli occhi in quello che prima solea pensare, e ne' desiderii che aveva di servir Dio con ogni perfezione e di patire per lui.

Con queste e altre simili considerazioni, essa prende la magnanima risoluzione di darla attraverso a tutti gli ostacoli che le si mettevano innanzi, e, mal loro grado, bene accostarsi a Dio. In vano, a tal punto, la natura

le fa sentire le più vive ripugnanze: ne trionfa col più maschio coraggio. Prostrata dinanzi al santissimo Sacramento, promette di fare quanto sarà in poter suo per ottenere facoltà di venire nel suo nuovo monastero, e di compiere senza indugio la promessa, appena il potrà fare con sicurezza di coscienza; e, nel tempo stesso, promette a Nostro Signore di osservare la clausura siccome s'osserva adesso ne' suoi monasteri.

In far ciò, vide rinascere nell'anima sua la luce e la serenità, e lo spirito delle tenebre prender la fuga; e le rimase in cuore un contento sì grande di quello che aveva fatto e promesso, che in tutta la vita sua non le venne a mancare giammai.

III. Al primo annunzio della inattesa fondazione, gli abitanti d'Avila ne resero a Dio vive azioni di grazie. Ma, in poche ore, il demonio mutò queste felici disposizioni. Riuscì a insinuare nell'immaginazione a' principali del popolo, che se il monastero non si disfaceva, la città sarebbe perita. Gli spiriti si accendono, una grand'ira s'impadronisce de' cuori, il popolo rompe a tumulto, e il comun voto è la distruzione del povero asilo di quelle quattro angiolette.

La Madre che gustava una sì grande sicurezza e niente sapeva di quello che difuori si passasse, pensava a prendere alcuni momenti di riposo dopo il desinare, perchè non avea chiuso occhio la notte, e i dì e le notti precedenti avea lavorato assai. Ma non le ne diedero tempo: perocchè, come nel monastero dell'Incarnazione e in tutta la città si seppe quello che la mattina era avvenuto, si fece un gran sollevamento, e la priora

mandò ordine alla Madre di ritornare in sull'atto all'Incarnazione.

IV. Appena che ebbe udito il comandamento della priora, essa lasciò tutto, abbracciò le sue novizie lagrimanti, e immersa nella più crudele afflizione, e supplicando Nostro Signore d' accordarle aiuto e favore, e san Giuseppe di ricondurla prontamente alla sua casa, lasciata frattanto per priora Orsola de' Santi, s' avviò senza dimora alcuna verso l'Incarnazione. Era essa persuasa che la metterebbero in prigione e le imporrebbero severe penitenze. Epperò andava con gran desiderio di soffrir pel Signore, e molto consolata che per ciò se le fosse offerta così buona occasione.

In arrivando rese ragione di sè alla priora, la quale si placò alquanto; ma il voto generale fu di mandare pel padre provinciale Angelo de Salazar e di rimettersi interamente in lui, affinchè conoscesse di quella causa. Arrivò il provinciale e le comandò di comparire innanzi a sè in giudizio. Soleva ella raccontare che quando aveva da andare a questo giudizio, se ne stava con un contento così grande nel vedere che pativa qualche cosa pel Signore, che non poteva trattener le risa, nè sapea come fare per dissimular quel contento e quel riso davanti al provinciale. Giunta che fu alla sua presenza, le religiose dissero a lui gran cose contro di essa. Egli le fece una severa riprensione. Le religiose, rifacendosi addosso, raggravarono assai il delitto. La Madre domandava perdono, e diceva che le si infliggessero i castighi che avea meritati; e non aggiungeva altro, perchè s'era risolta di non si difendere, nè scusare. Ma il

provinciale le comandò che esponesse le ragioni della sua condotta davanti a tutte le monache. Allora, con molta pace, non avendo sentito di quanto era passato alterazione alcuna, lo fe' essa di maniera che nè il provinciale, nè le monache ebbero che dire. In un abboccamento particolare poi che ebbe con lui, gli espose con tutt' altra chiarezza le cose. Il padre Angelo de Salazar ne restò sì soddisfatto, che le promise ch' appena la città si fosse quietata, le permetterebbe di ritornare al monastero che avea fondato.

V. E in tal maniera già dalla parte del monastero dell' Incarnazione e da quella dell' ordine, la pace era ristabilita; ma non così davvero dalla parte della città. Gli spiriti v' erano non altrimenti commossi che se una grande calamità le fosse piombata sopra,* e convenisse di tratto porvi riparo. Si parlava dappertutto del nuovo monastero, e se ne parlava colla più sbrigliata libertà; nè si stette paghi a sole parole. Indi a tre giorni, il correggidore, i rettori e alcuni membri del capitolo si radunarono per deliberare sul grave negozio. Il giorno seguente, nuova riunione al palazzo di città, a cui presero parte i più notabili degli ordini, tutto il consiglio municipale, uomini di lettere e gran gente del popolo, come se già la città stesse per andare in conquasso. La questione del monastero v' è agitata col maggior calore, e grandemente si esaggerano i danni che da quella fondazione potevano venire alla città. La conclusione del tutto e la risoluzione presa in quelle assemblee fu che, visti i gran pregiudizii che risultavano alla città da quel monastero non si doveva tollerarlo, ma

bisognava, senza alcuna dimora, torne il santissimo Sacramento, e procedere alla sua distruzione. Tutti erano così persuasi che dalla rovina di quel monastero dipendeva la salute della città, che si sarebbero messi a eseguire in sull'atto quello che avevano deliberato, se il padre maestro Domenico Bañez, religioso dell'ordine di san Domenico e oggi professore di teologia nella università di Salamanca, non si fosse levato arditamente e trattenuti non gli avesse coll'autorità della sua parola. Questi, sebbene fosse di parere che non si facesse il monastero senza entrata, loro rappresentò come non era quello un negozio da terminarsi così in un subito; si esaminasse più maturamente, dacchè ve n'era ogni agio; d'altra parte, esser la cosa di spettanza del tribunale vescovile; e aggiunse più altre cose, e con tanta prudenza, che bastò a fare sì che la inconsulta risoluzione non si eseguisse. La commozione della città era tuttavia grandissima: in tutta Avila non si parlava che del monastero, e si biasimava agramente la Madre e tutti quanti l'avevano aiutata. Era un andare e venire continuo al monastero dell'Incarnazione e dal provinciale per dar informazione di quanto si diceva ed accadeva. Il demonio scorreva in ogni parte operando sugli spiriti irritati, e facendo ogni possibile prova perchè non s'acquietasse, ma sì più sempre s'ingagliardisse la terribil tempesta ch'egli avea suscitata.

Tra tanto la Madre non dormiva altrimenti come un di Giona nell'interior della nave, ma sì levava alto le grida a Dio; e, pur sapendo le cose che di lei si dicevano, se ne stava così tranquilla di cuore, come se nulla fossesi detto. E con tal pace di spirito scrisse a

Toro a donna Guiomara d' Ulloa, ne' giorni appunto che s' erano tenute quelle consulte, raccontandole quanto s' era passato in città; e, mentre si congiurava per distruggere il monastero, la pregava di comprarle alcuni messali e una campanella di cui aveva bisogno. Alcune volte con tutto ciò la tentazione le rientrava nell' animo, e si affliggeva pel timore di veder il suo caro monastero demolito. Stando ella per ciò un giorno affannata, il Signore che sempre le era dappresso per consolarla le disse: « Non sai tu che io sono onnipotente? Di che temi? Tieni per fermo che il monastero non sarà disfatto altrimenti: io adempirò tutto quello che t'ho promesso. »

VI. La città che aveva preso questo impegno molto a cuore, faceva frattanto quanto poteva; e il correggitore, vedendo che non v' era persona che facesse resistenza, tenne la cosa per fatta. Si portò a san Giuseppe, e intimò alle quattro religiose l' ordine d' uscire, o altrimenti farebbe sfondare le porte. Elleno risposero con gran coraggio che non istava che a colui che le aveva chiamate in quella casa di comandar loro d' uscirne, quando ne dovessero uscire; ma che, quanto a lui, non teneva su esse potere alcuno, stante che avevano un superiore da cui dipendevano. Il correggitore s' acquetò alquanto a tal risposta, e niuno osò passare a via alcuna di fatto, e le lasciarono. Stimando meglio di seguir contr' esse le vie della giustizia che non quelle della forza, intentarono un processo in forma al monastero, cosicchè subito cominciarono domande e risposte in tribunale.

Senonchè, come il correggitore e i membri del consiglio civico erano la parte contraria, non v' era procu-

ratore nè notaio che volesse prestar l'opera sua al monastero. Di maniera che il sacerdote Giuliano d'Avila, fratello di Maria di san Giuseppe, una delle quattro novizie, fu obbligato d'andar a fare alcune intimazioni al correggidore, e altri atti che fossero necessarii. Perchè, come era membro del clero e buon servo di Dio, nè aveva da aver paura di alcuno, andava e tornava con ambasciate all' Incarnazione, e per mezzo di lui trattava la Madre i suoi affari; e così fu bisogno che facesse talora l'uffizio di procuratore e di notaio.

Il monastero appellò al consiglio reale, che nominò, in favore delle religiose, un commissario che andasse ad Avila a prendere informazioni del fatto. Per parte del monastero le informazioni furono fatte e molto ampie e più che bastanti, e la città fece formare ancor le sue essa. Ed ecco che s'era così cominciata una lite in tutte le forme: la città mandava suoi deputati alla corte, ed era necessario che il monastero mandasse pure i suoi, sotto pena di perder la causa; ma non avea nè chi mandare, nè danaro per sopperire alle spese del viaggio, cotalchè la Madre non sapeva che farsi.

VII. Nè, per maggior prova della santa, qui finì la cosa. Imperocchè, il padre provinciale trovandosi allora assente, la priora dell' Incarnazione le diede proibizione di attendere a tal affare.

In sì dolorosa estremità, come per nulla al mondo ella sarebbe mai ita contro un comando della sua priora, se ne andò a cercare il rimedio dove sempre lo soleva trovare, cioè a' piedi del Signore, e gli disse: « Signore, questa casa non è mia: per Voi s'è fatta;

ora che non v'è chi faccia cosa alcuna, bisogna che tutto faccia la Maestà Vostra ».

Dopo aver così detto, si sentì tanto consolata e senza pena, quanto se avesse avuto il mondo tutto dalla parte sua, e tenne per assicurato il negozio.

CAPITOLO V.

I. Gaspare Daza, Francesco de Salcedo e Gonzalo de Aranda prendono in mano gli interessi della santa. Il d'Aranda va a difenderli a Madrid. — II. Santa vita delle quattro prime carmelitane durante la tempesta. — III. Il padre Pietro Ybañez ammansa gli animi; e finalmente, a metà della quaresima dell'anno 1563, la santa ritorna nel monastero di san Giuseppe. — IV. Insigne favore che riceve da Nostro Signore il giorno stesso del suo arrivo. Vede la Vergine santissima tener lei e le sue benedette figliuole sotto il suo manto. — V. Mutazione che s'opera nella cittadinanza. — VI. Teresa riceve nel Carmelo una delle più nobili damigelle della città, cioè donna Maria de Avila. Commovente cerimonia della sua vestizione.

(1563)

I. Non tardossi a vedere qual è in questo mondo la potenza della fede e della confidenza in Dio, imperocchè il monastero di san Giuseppe trovò ben presto valenti e devoti difensori in alcuni uomini d'una eminente pietà, come Maestro Gaspare Daza, Francesco de Salcedo e Gonzalo de Aranda, sacerdote ben conosciuto in Avila ed altrove per le sue virtù.

Questi ragguardevoli e pii personaggi presero quel negozio tanto a petto, come se fosse stato lor proprio, e anche più, perchè vedevano che era la causa di Dio. Gonzalo de Aranda fece il viaggio di Madrid in qualità di deputato della beata Madre.

Si tenne ad Avila un'altra assemblea molto numerosa, e Maestro Daza vi si trovò come deputato del vescovo. Tutti emisero l'avviso che bisognava distruggere il monastero: il Daza solo combattè tal parere e parlò con tanta prudenza che per allora tranquillò gli animi.

Ma ben tosto la sinistra impressione riprevalendo sovra' essi, ricominciarono le tentative per l' atterramento del monastero.

Durò questa persecuzione quasi un mezz' anno, e in tutto tal tempo la Madre portava la croce predetale dal Signore, e a que' servi di Dio che la difendevano ne toccò pure parte non piccola. Or dunque ben a ragione la beata Madre poteva dire "quello che a me disse un giorno con molta grazia ed un amabil sorriso, « aver essa voluto, cioè, che si fondasse quel monastero il giorno di san Bartolomeo, perchè lo difendesse e liberasse dal demonio, poichè, per tutto il tempo che durò quella fondazione, sembrava avesse scatenato contro di lei tutti i suoi diavoletti ».

II. La maniera di vivere, che frattanto tenevano le quattro novizie, era questa.

La santa lasciò il monastero raccomandato al vescovo, e a que' servi di Dio che l' avevano aiutata a fondarlo. Essi tutti compierono con ammirabile devozione e carità il ricevuto incarico. Provvidero chi loro celebrasse la messa e amministrasse i sacramenti, e le visitavano e inanimavano a seguitar coraggiose nel genere di vita che avevano incominciato. E in particolare Maestro Daza che il vescovo avea incaricato della lor direzione, teneva loro delle istruzioni spirituali, e, per assicurarsi del lor profitto e buon andamento, domandava lor conto della orazione e del modo di procedere che ciascheduna teneva. Facevano il lor capitolo delle colpe, nel quale s' aiutavano l' una l' altra con carità. Maestro Daza fissava la penitenza che dovevano fare,

ed esse gli obbedivano. Non recitavano in coro che l'ufficio piccolo della Madonna, perchè non avevano alcuno che insegnasse loro a dire l'ufficio dell'ordine, e continuarono così finchè fu tornata la Madre.

Dopo tutte le opposizioni da noi raccontate, la tempesta, grazie alle preghiere che si facevano e alle buone opere della santa fondatrice e delle sue figliuole, s'andava acquietando a poco a poco, quando, contro ogni aspettazione, un leggier vento, che sembrava dovesse ricondurre la calma, risconvolse di bel nuovo le onde che ancor non erano abbonacciate.

Tal ne fu l'occasione. Un buon servo di Dio, senza ben calcolare le conseguenze del suo consiglio, che credea dettato da buon zelo, propose di rimettere l'affare nelle mani di alcuni uomini dotti, perchè, secondo la decisione ch'avrebbero data, si componesse la lite. Questo pareva buon partito, e ad alcuna delle persone che davano aiuto alla Madre parve tale, ma ella a niuna maniera poteva arrendersi al loro avviso, perchè sapeva che avea quasi tutta la città contraria. Poco non ebbe a fare per resistere ed ottenere che s'abbandonasse questo progetto.

III. In tal condizione di cose condusse Dio ad Avila il padre Pietro Ybañez, dell'ordine di san Domenico; e ben si parve che non vel conduceva che per la necessità presente, da che altro motivo non avea quel religioso per fare tal viaggio. Nè vi rimase più che il tempo necessario per ammansare gli animi di certe persone, il che gli tornò agevole per l'alta idea che si avea della sua scienza e della sua santità.

Prima della sua partenza, si trattò in più maniere per ottenere che fosse data licenza alla Madre di ritornare a san Giuseppe. Le quattro novizie non cessavano di domandar questo favore al vescovo. Il prelato s'interpose presso il padre provinciale, perchè consentisse alla santa d'andar a reggere e istruire le sue figliuole. Nello stato in cui si stavano allora le cose, pareva impossibile d'ottenere ciò così presto, ma pure alla fine si ottenne.

S'era, quando ciò fu, a mezzo la quaresima dell'anno 1563. La Madre, colla benedizione dell'obbedienza, ritornò piena d'allegrezza presso delle sue nuove figliuole, che non cessavano di domandarla a Dio ad alte voci. E però la gioia con cui venne ricevuta non fu comparabile che alle lagrime e a' sospiri co' quali stata era desiderata.

Ebbe eziandio licenza di condur seco alcune monache del monastero dell'Incarnazione. Furono queste Anna di san Giovanni, Anna degli Angeli, Maria Isabella e Isabella di san Paolo. Quest'ultima era sua parente; e la santa l'avea tenuta seco alcuni anni nel monastero della Incarnazione, in cui era allora novizia; ma non avea voluto far professione in quella casa, perchè suo disegno era di farla nelle mani della santa in san Giuseppe d'Avila.

Fra queste, la santa fondatrice scelse la madre Anna di san Giovanni per farla priora della nascente comunità e nominò sottopriora la madre Anna degli Angeli. Ma indi a poco, il vescovo, che era lor superiore, vedendo quanto fosse conveniente che la priora del monastero avesse ad essere quella che ne era la vera ma-

dre e fondatrice, obbligò Teresa a prendere tal ufficio, benchè quanto a lei gustasse assai più d'obbedire che di comandare, e così, per non mancar d'ubbidire, si risolse a comandare.

IV. Che se fu ben ricevuta dalle sue figliuole, incomparabilmente meglio fu accolta dal suo Sposo celeste. Imperocchè, il giorno medesimo del suo arrivo, presa da un gran rapimento, ebbe la sorte di contemplar l'adorabile Salvatore: lo vide che la riceveva con grande amore, e che le poneva in capo una ricca corona, attestandole molta riconoscenza per quello che avea fatto per la santa sua Madre. Un altro giorno poi, mentre stavano tutte in coro in orazione dopo Compieta, vide la santissima Vergine sfolgorante di gloria e vestita d'un candidissimo manto, sotto il quale la riceveva tutte e le difendeva. Dalla qual visione le fu dato parimente ad intendere a quanto alto grado di gloria elevar dovesse Dio in cielo le religiose di quella casa.

V. Subito cominciò il popolo ad aver gran divozione a quel monastero; si ricevettero tosto alcune monache, e il Signore mutò i cuori di tal maniera, che coloro i quali più l'avevano perseguitate, le favorirono grandemente e le aiutarono con elemosine, e lodavano quello che prima tanto avevano biasimato. Con questo a poco a poco andarono abbandonando la lite, chè già si vedeva ben chiaro che quella era opera di Dio, poichè, in onta a così lunga e ostinata opposizione, s'era sempre sospinta innanzi.

Questa divozione è durata costantemente, e i cittadini d'Avila sono rimasti ben disingannati da' primi

sentimenti che avevano avuto, perocchè veggono chiaramente di quanto vantaggio è stato quel monastero alla loro città e di quanta gloria a Dio. E, ne' sei anni che sono trascorsi, quel monastero s'è andato aumentando di tal maniera, che, sia pel coro e le cappelle, sia pel resto dell'edifizio, si sono spesi intorno a nove mila ducati, senza che il monastero abbia contratto il menomo debito. Donde chiaramente si vede esservi la mano del Signore, e con quanta fedeltà si va adempiendo ciò ch'Egli disse alla beata Madre: « Entra come puoi, chè vedrai quello ch'io farò ».

VI. In tutto questo tempo che la Madre stette in san Giuseppe, che furono cinque anni come poi si dirà, trattò assai col padre maestro Domenico Bañez, religioso dell'ordine di san Domenico. E perchè ella arrivò molto bene a vedere le molte grazie che Dio gli aveva comunicate, non solamente di dottrina con che ha dato e darà sempre tanta luce per mezzo di quello che ha scritto, ma sì ancora di discrezione, prudenza e molta religione e spirito, si governava col consiglio di lui, e seco conferiva apertamente e del tutto le cose sue, e trasse dalla direzione sua non poco profitto.

Appena che la tempesta fu acquietata, Nostro Signore cominciò ad attirar religiose al nuovo monastero, che lo vennero aiutando non poco nel temporale. Una delle quali fu donna Maria d'Ocampo, nipote della santa. La sua entrata ebbe luogo il giorno di san Giovanni innanzi alla Porta latina, un anno e mezzo circa dopo la fondazione di san Giuseppe. Con quello che essa portò, la Madre spese un censo di cui era gravato il mona-

stero, e fe' costruire alcuni oratorii appartati, chiamati romitorii, che le sue figlie sogliono avere nelle lor case per farvi orazione da sole a sole con Dio, e li abbellì di pitture tali che danno molta divozione a chi le contempla. Essa non volle che il padre di donna Maria desse nulla di più in dote alla figlia.

VII. Nel settembre seguente entrò un' altra nipote della santa fondatrice. Fu questa donna Maria d' Avila, figliuola d' Alonzo Alvarez d' Avila, uomo nobile assai di sangue ma ben più ancor di virtù, e però chiamato Alonzo Alvarez il santo. Venne essa al monastero trionfando del mondo, in isfoggiate sete, e sfavillante d' oro e di gemme: l' accompagnava tutta la nobiltà d' Avila, perchè avea parentela con le primarie famiglie di essa. La sua risoluzione dava a tutti gran maraviglia, perchè era sola in casa del padre e già costituita erede, e poco prima aveva così alti pensieri, che le parevano bassi tutti i partiti di maritaggio che le fossero offerti. Aveala poco innanzi « toccata il Signore con mano forte; » e, dopo molti giorni d' afflizione e di lacrime, combattendo con Dio, Egli perchè fosse monaca, ed ella per non essere, finalmente si rese, e determinò irrevocabilmente di consacrarsi a Dio. Da quel punto, un fiume di pace inondò l' anima sua, e restò così contenta, come se sempre l' avesse desiderato. Ebbe gran contraddizioni per la sua entrata, ma stette sempre con tutto ciò così forte, che gustava di quelle contraddizioni medesime.

Ricevuta che fu, eccola indi a poco uscir dal coro nella pubblica chiesa, già non più di ricche vesti ammantata e splendente d' oro e di gemme, ma in povere

e rozze lane; già non più la magnifica donna Maria di Avila, ma l' umil Maria di san Gerolamo. Il che in alcuni cagionò divozione, e in altri compassione, vedendo dimessa e povera quella che avevano vista dianzi in tutto lo splendore della mondana grandezza. La generosa vergine, come diè tutta sè a Dio, così gli diè pure liberamente tutto il suo avere. E volle dotare un cappellano e far aggrandire ed ornare la chiesa della casa. Durante varii anni, fu poi priora di quel monastero, e lo governa pur tuttavia mentre ch' io scrivo questa storia.

La sua entrata fu seguita da quella d' Isabella di san Domenico, che rese tanti servizii all' ordine, come diremo più avanti, e di più altre, col cui ingresso la casa prese prospero e stabile avviamento.

CAPITOLO VI.

I. Pace e felicità della santa nel nuovo monastero di san Giuseppe d'Avila. — II. In qual modo essa vien formando le sue figliuole all'esercizio delle varie virtù. — III. Maraviglie che il Signore opera in suo favore. Fontana di Maria Battista. — IV. Zelo ardentissimo della beata Madre e delle fervorose sue figliuole per la salute dell'anime. — V. Parole di Nostro Signore: « Aspetta un poco, figliuola, e vedrai gran cose. » Avveramento di tali parole. — VI. Arriva in Avila il generale dell'ordine. Dà ampii poteri alla santa fondatrice di erigere nuovi monasteri.

(1566-1567)

I. Quanto infin qui son venuto scrivendo si può dire non più che un commento al libro in cui la beata Madre comprese una parte della sua vita: ben tuttavia ho aggiunto alla sua narrazione assai cose, da lei studiosamente passate sotto silenzio. Or, quinci innanzi, verrò facendo altrettanto, rispettivamente all'altro suo libro in cui consegnò la storia delle fondazioni da essa fatte.

Stavasene adunque la beata Madre nel carissimo suo monastero di san Giuseppe d'Avila, povero e piccoletto sì agli occhi degli uomini, ma grande a quelli di Dio e ricco de' doni celesti, gustando infrattanto in quel santo asilo una inesprimibil gioia e il più profondo riposo.

Le tempeste già eran passate: il Signore avea comandato al mare di tranquillarsi, e lo Sposo « avea scongiurato le figliuole di Gerusalemme di non risvegliare la sua diletta e di non trarla dal dolce suo sonno

fin ch' ella volesse ¹ ». Pareale di starsene in un paradiso, e che quell' anime, in mezzo alle quali viveva, fossero angeli. Nè è maraviglia che provasse tai sentimenti, dappoichè Nostro Signore medesimo le aveva detto una volta nell' orazione « essere quella casa per lui un paradiso di delizie ».

Già erano tredici, numero da lei determinato, e tutte religiose di coro, chè non si ricevevano per allora converse. Non domandavano limosina, ma, senza darsene esse pensiero, benignamente le veniva provvedendo il Signore di quanto loro abbisognasse, e, se qualcosa talora mancava, stavano ancor più liete e se ne chiamavan beate. Era in esse tutte tanto poco pensiero di cose temporali, che la Madre medesima, la quale nella qualità di priora era incaricata di provvedere il monastero, non occupò giammai in questo il suo cuore. L' orazione di tutte quante era molto elevata. Ricercavano continuamente la solitudine per intrattenersi in dolce commercio con Dio. Le visite, fosser pur anco de' più stretti parenti, riuscivano loro incresciose. Fiorivano fra esse in modo mirabile l' obbedienza e il disprezzo del mondo, l' amore e la stima della santa povertà. Uno era il loro pensiero: come avessero potuto servir meglio il Signore e renderglisi vieppiù sempre gradite.

La beata Madre riceveva ogni dì dal celeste suo Sposo grazie e favori segnalatissimi, e la sua santità andava incessantemente crescendo. Le fervorose sue figliuole, con gli esempi e gli ammaestramenti di tanta madre e maestra, erano tutte divampanti d'amor di Dio e bramosi di far gran cose per Lui.

¹ *Cant.*, cap. V.

II. Precedevale in tutto sempre la Madre, simile all'aquila della scrittura che per trar di nido i suoi figli e far loro impennar l'ali al volo, volteggia ad essi animosamente intorno, come per insegnar loro a far altrettanto.

Esercitavale nelle vere virtù, e le provava; e più apertamente così appariva quanto andassero guadagnando nella perfezione. Un dì, le fu servito in tavola una fetta di citriuolo molto sottile e tutta fradicia dentro. Or essa chiamò a sè una di quelle giovani di più belle parti d'ingegno e d'ogni altra qualità, volendo porre a cimento la sua obbedienza: era questa la giovane Maria Battista, sua nipote. Dissimulatamente le ordina d'andar a piantare quel citriuolo nell'orticello che avevano. Quella, senza passar col pensiero più oltre, domanda alla Madre se avesse a porlo diritto o disteso; e, rispostole essa che disteso, se ne va diffilato in giardino, e mette in terra il citriuolo, senza che pur le venisse in mente se fosse per afferrare o no, occupata unicamente a sottomettere il suo giudizio agli ordini dell'obbedienza. E disse essa stessa essere stata sì lontana dal concepire il menomo dubbio su quanto erale ingiunto, che, oggi ancora, se ne sta nella stessa semplicità e nel pensiero stesso. Un altro giorno, accadde alla Madre di commettere ad una sei o sette uffici diversi, e tali che l'uno non era compatibile coll'altro; e quella senza batter parola li accettò, parendole che, poichè lo comandava l'obbedienza, non le sarebbe impossibile di compierli tutti. Ma se dovessi dir qui delle virtù di quelle prime religiose e di quelle che vivono oggi nell'ordine, ci vorrebbe un altro libro e non piccolo. Riferirò solamente un fatto assai

maraviglioso che avvenne in quel tempo alla Madre, nel quale ebbe parte altresì la viva fede d'una delle sue figliuole.

III. In un terreno attiguo alla casa, che esse avevano comprato, trovavasi un pozzo d'acqua profonda, ma così torbida e cattiva, che non pareva conveniente neppur per gli animali. Or la beata Madre entrò in pensiero di far venir quell' acqua, per mezzo d' un condotto, in un cortiletto della casa, dicendo che, resa che fosse corrente, sarebbe forse buona da bere. Senonchè, il pozzo era tanto profondo che sembrava impossibile di poter ottenere che l'acqua corresse. Fe' essa venire fontanieri valenti in siffatti lavori, e lor fece parte del suo disegno. Si posero essi a ridere, e dissero apertamente che era uno sciupare inutilmente danaro e buttarlo proprio in quel pozzo. Or il danaro in quel momento era ben lungi dall'abbondare in casa. Allora la Madre domandò alle sorelle che ne pensassero. Una di esse, che era Maria Battista, rispose doversi senz'altro far quel lavoro, e ne recò questa ragione ispirata da una vivissima fede. « Nostro Signore », si fece essa a dire, « è tenuto a darci una persona che ci porti l'acqua, e per di più di che dar da vivere a quella persona. Or, meglio torna a conto a sua Maestà di fornirci l'acqua in casa, e così non mancherà certo di provvedercene ». Questa ragione avrebbe mosso a riso i savii e gli accorti del secolo; ma la Madre, che era così piena di fede e giudicava le cose da più alte cagioni, la ebbe per sì concludente, che subito tenne la cosa per fatta, e senza più diede ordine che si mettesse mano al lavoro. Invano un abilissimo maestro di

fontane ch'era presente al fatto protestò contro, dicendo che era tempo perduto il pensare a far quel condotto, tanto perchè l'acqua era di cattiva qualità, quanto perchè il leggier filo che se ne potrebbe ottenere, non avrebbe servito a nulla. Con tutto questo la Madre mantenne l'ordine dato. Ora così bene riuscì l'opera, e il canal d'acqua che s'ottenne fu sì abbondante e di sì buona qualità, che tutti ne stavano nella maggior meraviglia: dicevano che era molto migliore di quella delle fontane, e ognuno ne beveva con gran gusto. Il vescovo, che aveva veduto prima quel pozzo, non rinveniva dalla meraviglia al vedere stabilito il canale, e condusse molte persone sul luogo a osservare quel fatto maraviglioso e a gustar di quell'acqua. La chiamarono la fonte di Maria Battista. Le religiose bevvero di quell'acqua intorno ad otto anni; essa scorre pura e abbondante tutto il tempo che ne ebbero bisogno; e quando cominciò a mancare non fu neppure senza circostanze maravigliose. In capo a otto anni, la città, vedendo che quella fontana, situata in un cortiletto, non poteva servire che per gli usi della casa, diede loro un ottimo pozzo per adacquare il giardino. Or quando esse ebbero questa nuova acqua, la meraviglia dell'altra cessò, ma non per altro interamente, perchè fino al dì d'oggi un legger filetto ha continuato a scorrere, ed è quel tanto appunto che si sperava cavarne da principio.

Un altro fatto intervenne allora, del quale molte persone si maravigliarono assai. Le religiose stavano in quella casa molto allo stretto, e non era loro possibile d'allargarsi, fuorchè comprando una casa contigua alla loro. Ma il padrone stava molto duro, e diceva che dei

suoi di non la venderebbe e che le monache non c'entrebbero. Era egli grandemente affezionato a quella casa, perchè v'era un giardino di molta ricreazione: egli l'inaffiava con una corrente secreta che traeva da una fonte della Città. Erano già molti anni che godeva di quell'acqua in tal modo usurpata, senza che nessuno se ne fosse accorto. Ora, nel tempo in cui si trattava con lui la vendita della casa, l'artificio fu scoperto. La Città tosto gli tolse l'acqua, e insiem con essa l'amore che portava al suo giardino, poichè senz'acqua già più nol poteva intrattenere. Disgustatosi così della casa, si condusse facilmente a venderla al monastero, il quale s'andò con essa alquanto allargando.

IV. Fu questo il tempo più tranquillo che la Madre abbia avuto in vita sua. Vedeva coll'esperienza del fatto quanto erano vani i timori che il demonio le avea voluto ispirare, dicendole che non avea da ritrovarsi bene in una casa sì stretta, e lontana dalle amiche che avea nell'altro monastero. E veniva a conoscere quanto avrebbe perduto se avesse dato credenza all'invidioso tentatore, e quanto perdono le anime lasciandosi vincere da tal sorte di paure. Ma il suo gran cuore e il fuoco dell'amor di Dio che le ardeva nell'anima, non le consentivano, in seno a quel riposo, di assaporarne tranquillamente le dolcezze, a cagione degli ardenti desiderii che le si accendevano continuamente in petto di aiutar l'anime con tutti que' mezzi che fossero in poter suo. Non sapeva che far di più; ma con tutto ciò non lasciava di desiderar sempre di far di vantaggio. D'altra parte, al vedere nelle sue religiose tante virtù, all'os-

servar in esse tanta attitudine alle maggiori cose, non poteva fare a meno d'entrar in pensiero che per qualche gran disegno l'arricchiva Iddio di quella maniera. Quanto a sè, riguardavasi come una persona che ha un gran tesoro in serbo, e desidera farne parte a tutti, e le son legate le mani per divietarle di ripartirlo. Infine, non potendo altro fare, impiegava i suoi desiderii a far orazione per l'accrescimento della Chiesa, e nell'ispirare alle sue figliuole di far lo stesso, affezionandole poi quanto poteva a desiderare e procurare il bene delle anime.

Passarono in questo modo quattr'anni, e nel quinto s'abbattè a passar per Avila il Padre Alonzo Maldonado, religioso scalzo dell'ordine di san Francesco, da poco ritornato dalle Indie. Or questi narrò alla Madre quale immensa moltitudine d'anime perdevasi in quelle contrade per mancamento di cristiana istruzione. Parlò coll'accento d'un uomo apostolico che arde del desiderio d'adoprarli alla salute delle anime. La santa che si sentiva consumare dai desiderii medesimi, ebbe una gran gioia d'udirlo. Portavagli somma invidia di poter esso mettere in esecuzione i suoi desiderii d'istruire e d'aiutar il prossimo, mentre, quanto a sè, essa nol poteva fare. Con quella viva pittura della perdita di tante anime ch'egli pose sotto i suoi occhi, l'uom di Dio le fe' in cuore la più profonda ferita, e tale le accese nell'animo ardore di zelo che non valeva a contenerne in sè i trasporti. E tosto se ne andò a uno de' romitorii del giardino, per raccogliervisi in maggior solitudine. Là, dando libero corso alle sue lacrime, elevava dal più intimo del suo cuore ardenti grida al sovrano Creatore

dell' anime, scongiurandolo di darle alcun mezzo di guadagnargliene qualcuna, dappoichè tante gliene rapiva il demonio; e, giacchè altro non avea che le sue preghiere per venir in aiuto di tanti sventurati, degnasse far sì che esse valessero alcuna cosa.

V. Or, non cessando Teresa d'offrir a Dio siffatta domanda, avvenne una notte che stando essa in orazione, le si mostrò il Signore nel modo che le altre volte solleva, e, attestandole grande amore, le disse, come per consolarla: « Aspetta un poco, figliuola, e vederai grandi cose ». Queste parole le rimasero scolpite nel cuore, e non poteva levarsele dalla memoria. Spesso andava pensando che sarebbero mai queste gran cose, e per quali vie verrebbero esse a compirsi; ma dato non le era di penetrare quel mistero. Ben rimaneva nullameno fermamente convinta che la promessa del Signore s'avvererebbe, benchè essa non vedesse il come.

Alcuni giorni ancora, ed essa avrebbe cominciato a intendere il senso della misteriosa promessa; perocchè era tempo che quella splendida luce che il Signore teneva come coperta e nascosta tra quelle piccole e strette mura, maggiormente si mostrasse, e, spargendo in ogni parte i suoi splendori, illuminasse quelli che sono nella casa di Dio, che è la Chiesa.

VI. Per compiere il qual disegno, Iddio condusse non solamente in Ispagna, ma in Avila stessa, il Padre Giambattista Rossi da Ravenna ¹, generale de'carmelitani; cosa

¹ A. Il Padre Giambattista Rossi.

che nè insino allora si era veduta, nè si vide poi, perchè sempre i generali di quest' ordine sogliono risiedere in Italia e particolarmente in Roma.

La Madre che allora non sapeva quello che l'eterna Sapienza aveva determinato, volentieri e senza rammarico avrebbe dispensato il generale da quel suo viaggio in Ispagna, poichè, avendo messo il suo monastero non sotto la giurisdizione dell' ordine, ma sì sotto quella del vescovo, temette che il generale non le ne avesse a dimostrare malcontento, e le ordinasse di ritornare alla Incarnazione. Un tal comando l' avrebbe profondamente contristata, sebbene non sarebbe stato per altro che per non poter seguitare a osservar il rigore della regola primitiva, la penitenza, la povertà e la clausura che aveva incominciato a osservare con sì gran consolazione dell' anima sua.

La sua serenità non fu tuttavia turbata dall' arrivo del padre generale in Avila. Assicurata dal testimonio della sua coscienza, non avendo mancato all' obbedienza dovuta a' suoi superiori, nè preteso altra cosa che la gloria di Nostro Signore e della sua santissima Madre, non volle evitare l'incontro col capo dell' ordine; e, lungi dal nascondersi a lui, il mandò invitare di degnar della sua presenza il monastero di san Giuseppe dove stava. Fin dal primo abboccamento con lui, gli rese conto non pur della fondazione del monastero, ma ancora di quasi tutta la sua vita, con quella apertura stessa e verità con cui avrebbe parlato a Nostro Signore il cui luogo egli teneva. La causa era giusta e stava in buone mani: il giudice era uomo di senno, amico della osservanza religiosa e della pietà; Dio stava nel cuore e sulle

labbra di quella che parlava; e però difese essa la sua causa con tanta grazia e una tal forza di ragioni, che il padre generale, non che mostrarle il più lieve malcontento, la consolò, l'incoraggiò assai, e assicurolla che non le comanderebbe mai d'uscire dal suo monastero.

San Giuseppe d'Avila offriva al generale lieto e consolante spettacolo: vi vedeva una viva immagine dei principii del suo ordine, ed osservarvisi la primitiva regola senza mitigazione alcuna, il che in nessun altro monastero si faceva; nella fondatrice trovava i desiderii più ardenti d'impiegarsi al bene spirituale delle anime: tutto questo gli diè un indicibil piacere, e, animato egli stesso dal desiderio di veder la nascente riforma ampliarsi, diè alla Madre ampie patenti per fondar altri monasteri, con precetto di fare tutto quello che sarebbe in poter suo a tal fine, e con gravi censure contro qualunque provinciale che volesse opporsi a quelle fondazioni.

Già la Madre da quel punto cominciava a vedere le grandi cose che il Signore le aveva annunziate. Giacchè sin allora, il solo suo scopo era stato di vivere in pace nel suo monastero, e, quanto a domandar licenza di fondarne altri, non le era pur caduto in pensiero.

Ben vedeva essa al tempo stesso quanto le bisognerebbe danaro e favore per fondare que' monasteri, e come tutto le mancava. Ma, piena che era d'invincibil coraggio per intraprendere cose grandi e difficili, e accesa come si sentiva da ardente desiderio della gloria di Dio e della salute delle anime, e animata poi da sì viva fede, come vide nel suo superior generale quella sì gran propensione per la fondazione di nuovi monasteri, essa li tenne come già fondati, e pensava che queste ave-

vano ad esser le gran cose che le aveva predetto il Signore.

In tutto l' aiutava e proteggeva assai il padre generale, ed ogni qual volta egli poteva sottrarsi alle sue occupazioni, l' andava a vedere; s' intratteneva con essa di cose spirituali; le comunicava i negozii più importanti dell' ordine, e le pose tanta affezione, che, quando parlava di essa, la chiamava « la mia figlia »; mostre di stima e di confidenza che durarono fino al momento in cui si vide costretto di partir di Spagna per restituirsì in Italia.

ILLUSTRAZIONI

A. Il Padre Giambattista Rossi. — Questo egregio uomo e degnissimo superiore, tanto benemerito dell' ordine carmelitano in genere e della riforma teresiana in specie, merita qui uno specialissimo ricordo.

Sortì i suoi natali in Ravenna dalla nobilissima famiglia parmigiana dei Rossi. Nacque il 4 ottobre 1507, e fu detto al battesimo Bartolomeo. Entrando tra' carmelitani si chiamò Giambattista, e, divenuto poi famoso, come professore alla Sapienza di Roma e chiaro scrittore, il suo nome di famiglia, secondo l' uso di que' tempi, fu latinizzato in « Rubeus ».

Aveva coltivato le lingue dotte col disegno d'applicarsi con maggior frutto allo studio della Scrittura; nè trascurò già le scienze profane, e seguì le lezioni di abili maestri che in Padova le professavano. Si diè quindi al ministero della predicazione e vi acquistò gran celebrità, segnatamente in Roma, sì che molti cardinali e lo stesso pontefice Paolo III l'onoravano spesso di loro presenza. Quel papa l'anno 1564 nominò il Rossi professore nell'archiginnasio della Sapienza; e, morto l'Audetti, generale de'carmelitani, fu eletto a suo successore.

Determinossi allora alla visita di tutti i conventi del suo ordine, cominciando dall' Italia e passando quindi in Ispagna, dove, come or or udimmo, vide santa Teresa ed ebbe con essa frequenti conferenze. I due illustri personaggi lasciaronsi con gran dispiacere e pieni di stima l'uno per l'altro. Il motivo che l'avea tratto in Ispagna l'anno 1566 era quello d'introdurre nelle province carmelitane di que' regni le riforme e

le ordinazioni stabilite dal concilio di Trento chiusosi tré anni innanzi. Avealo invitato a ciò fare la maestà di re Filippo II, e ne l'avea autorizzato il sommo pontefice san Pio V, addì 24 febbraio 1566, con un breve che si legge nel Bollario carmelitano del Monsignani.

Ricevuto in corte a Madrid cogli onori stessi dei « grandi di Spagna », si recò prima nell' Andalusia, e convocò a Siviglia pel dì 30 settembre del detto anno un capitolo di duecento religiosi, e, data a governare la provincia d' Andalusia al Padre Giovanni de la Cuadra, stabilì leggi opportunissime alla riforma dell' ordine, e il resto di detto anno spese a visitare quella provincia. Entrato poi già il 1567, essendo ritornato in Madrid, trovò il re verso lui raffreddato, preoccupato che era da rapporti contro di lui di alcuni andalusi. Nè avendo potuto esser ricevuto dal re, si recò in Avila per radunare il capitolo della provincia di Castiglia, e, prepostovi invece del Padre Angelo de Salazar il Padre Alfonso Gonzalez, la riformò al modo stesso che quella d' Andalusia.

Con tale occasione egli conobbe la santa ed ebbe contezza de' suoi disegni. E, quantunque non gli abbia potuto secondar sempre quanto avrebbe voluto, e, per qualche tempo, siasi raffreddato alquanto l' animo suo verso la Riforma, tanto a ogni modo fe' per quella, che la nostra santa, come racconta essa stessa in una sua lettera, risaputane la morte, non ristè tutto quel giorno dal piangere.

Passando di Spagna in Portogallo, il Rubeo ricevette dal sovrano non meno che dalla nobiltà di quel regno le più onorevoli accoglienze, e vi potè trar felicemente a fine l' opera della riforma.

Reduce in Roma nel 1568, san Pio V, che allora regnava, lo aggiunse ai cardinali Giovanni Morone, Marcantonio Armelio e Guglielmo Sirleti incaricati di rivedere e confrontare la volgata coi testi originali ebraici e greci, per farne se occorresse sparire ogni alterazione ed assicurarne la purezza.

Terminata che fu quest' opera, Gregorio XIII l' inviò, ferrarese che era, al duca di Ferrara in qualità di nunzio, adempiendo egli quell' ufficio con somma soddisfazione del santo pontefice. Coll' appoggio dell' autorità di quel duca fece rientrare nel dovere i carmelitani del Mantovano, i quali avevano formato una congregazione separata e cui egli obbligò a riconoscere la sua giurisdizione.

Morì questo celebre religioso a Roma nel 1578 in età di settantun anno. Era vissuto sotto dodici papi, la maggior parte dei quali onorato l' aveva di singolar benevolenza e in diversi modi impiegato. Resse l' ordine suo ne' sedici ultimi anni della sua vita.

È autore di parecchie opere, tra cui si citano in particolare:

I. — *Thomae Waldensis Doctrinale cum scholiis*. Venezia 3 vol. in fol.

II. — *Compendium Constitutionum Beatae Mariae de Monte Carmelo*. Venezia 1568.

III. *Breviarium Carmelitarum*. Venezia 1568.

CAPO VII.

I. Prime trattative della santa per fondare monasteri di carmelitani scalzi. — II. Lettera al generale dell'ordine. Questi l'autorizza a fondarne due. — III. Al tempo stesso, Nostro Signore le comanda di proseguire l'opera incominciata, cioè la fondazione dei monasteri delle religiose. Trovandosi in Medina del Campo il Padre Baldassarre Alvarez, stato già suo confessore, preferisce di cominciare da quella città. Scrive a quel religioso pregandolo d'ottenere le facoltà necessarie. Fa partire Giuliano da Avila alla volta di Medina pe' necessarij apparecchi. — IV. Si mette in via essa stessa il 15 agosto 1567. — V. Arriva quella stessa sera ad Arevalo.

(1567)

I. Le grandi cose che essa era destinata a vedere, non dovevano limitarsi alla fondazione de' monasteri di religiose. Dio, ne' suoi disegni, l'aveva ancora eletta a essere fondatrice de' carmelitani scalzi, fatto non meno maraviglioso che nuovo in donna, poichè non se ne incontrava quasi esempio dal principio della Chiesa a questi tempi. Ed ecco come le cose seguirono.

Don Alvaro de Mendoza, vescovo di Avila, bramando ardentemente di secondare i buoni desiderii di quelli che vorrebbero servir Dio in una vita più perfetta, trattò col padre generale prima che partisse di quella città, affin che volesse dare facoltà che nel suo vescovado si fondassero alcuni conventi di carmelitani della regola primitiva. Se a far tal domanda fosse egli mosso da un personale suo desiderio, o da istanza che gliene avesse fatto la beata Madre, io ignoro; ma inclino tuttavia a credere, e varie religiose di grande autorità, che erano

allora nel monastero, pensano e dicono essere egli stato l'interprete dei desiderii della santa fondatrice. Altri personaggi appoggiarono pure la domanda. Il padre generale avrebbe acconsentito di grande animo; ma, trovando opposizioni nel suo ordine, dichiarò che la cosa non gli pareva convenire per allora. Infine, non a quel pio prelato, ma alla santa Madre riserbava Iddio la gloria di condurre a termine una sì importante impresa.

Imperocchè, alcuni giorni dopo, cominciò essa a considerare che se vi dovevano essere monasteri di donne, era necessario che ve ne fosse ancora di uomini, i quali osservassero la medesima regola e il medesimo genere di vita, affinchè di questa maniera si conservassero. Raccomanda essa in prima con grande istanza il negozio a Nostro Signore, e quindi scrive al padre generale che già stava in via alla volta di Roma.

II. Nella sua lettera, gli espone i grandi vantaggi che proverrebbero dalla fondazione de' conventi de' carmelitani scalzi, e fa vedere come gli inconvenienti che si accampavano non erano tali da far rinunziare ad un'opera che doveva procurare tanta gloria a Dio.

Questa lettera trovò il padre generale in Valenza. E come Dio aveva dato alla Madre tanta grazia e forza nelle parole, riportò piena vittoria sull'animo suo. Le mandò senza alcun indugio da Valenza l'autorizzazione di fondar due monasteri, col beneplacito tuttavia e il consenso del provinciale allora in carica e del suo predecessore. Ottenere quel doppio consenso non era cosa agevole. Ma la Madre, come vide che il principale era fatto, tenne eziandio tutto il resto come compiuto; e

così fu. Lo strumento onde Dio si servì per rimuovere le difficoltà, fu il vescovo d'Avila. Egli prese a cuore l'affare e ottenne il consenso e l'approvazione dai due provinciali.

Grande fu la gioia della Madre; ma colla gioia andò di pari passo la sollecitudine; imperocchè non trovavasi, a sua conoscenza, nella provincia, nè un religioso del suo ordine capace d'eseguire un tal disegno, nè verun secolare che ardisse dar principio a quest'opera. Per parte sua poi, non aveva casa da loro offrire, nè con che comprarla: aveva solo patenti e buoni desiderii, al che essa univa un gran coraggio e una ferma speranza che il Signore come le aveva data l'una cosa, avrebbe data anche l'altra. E lo supplicava istantemente di suscitare almeno un uomo di cuore per cominciare.

III. Mentre stava essa in questi pensieri, la mosse il Signore interiormente a proseguir l'opera sua, cioè a fondar nuovi monasteri di religiose.

A lei parve che in niun luogo avrebbe meglio potuto cominciare, quanto in Medina del Campo, che era città ricca e a poca distanza da Avila. Non poco la dovette anche muovere a ciò la circostanza che a quel tempo l'antico suo confessore, il Padre Maestro Baldassarre Alvarez, si trovava rettore del collegio della Compagnia in quella città. Siccome avea tanta divozione per la Compagnia di Gesù e che amava tanto i religiosi di quell'ordine, scrisse al Padre Baldassarre Alvarez, informandolo di quello che il suo generale le avea comandato e pregandolo di ottenerle dall'autorità ecclesiastica licenza di fondare un monastero in Medina del

Campo, perchè, con le patenti che teneva, non avea bisogno d' altro per fondare un monastero che del consenso dell' ordinario.

Mandò a Medina con questa lettera Giuliano de Avila, cappellano del suo monastero, del quale abbiám già parlato e che avremo a mentovare spesso in questa storia, perchè accompagnò la Madre in alcune sue fondazioni e le fu di grandissimo aiuto. Il permesso che si domandava provò difficoltà, perchè il monastero doveva esser fondato senza entrate. Ma Giuliano de Avila fece così bene le parti sue, e le sue il Padre Baldassarre Alvarez presso il superiore ecclesiastico, che il buon successo del negoziato fu come assicurato.

La pubblica autorità credette d'esigere che si facesse un' informazione giuridica sull' utile che proverrebbe alla città da quel monastero. Giuliano de Avila s' assunse egli stesso l' incarico di tale informazione, e ne compilò l' atto in modo assai ampio, corroborandolo colle deposizioni di varii testimonii molto autorevoli. Tra le persone ecclesiastiche che attestarono in quell' incontro a favore della fondazione vi furono i principali tra' religiosi della Compagnia di Gesù che stavano in Medina del Campo. Come essi conoscevano ed amavano la Madre, e sapevano il gran servizio che uno de' suoi monasteri renderebbe in quella città a Nostro Signore, deposero di gran cuore in commendazione della santa fondatrice. Tra' secolari favorevoli al suo disegno vi furono alcuni magistrati e varii tra' principali signori della città.

In questi negoziati si trattenne Giuliano de Avila quindici giorni e ottenne la licenza quale appunto la desiderava. Per ordine poi avuto dalla Madre, prese a p-

gione una delle migliori case della città, affinchè si potesse senza ritardo aprire il monastero. Stava quel casggiato presso il convento degli agostiniani, e costava di pigione ben cencinquanta scudi l'anno.

La Madre frattanto erasi dato pensiero di prendere un'altra opportunissima misura. Era di quel tempo priore del convento di Medina che chiamasi di sant' Anna il Padre Antonio de Heredia ch' io molto bene conosco, da che lo vidi in sua prima gioventù studente alla università di Salamanca, e più tardi priore del Carmine in Avila. Or la benedetta Madre gli scrisse per pregarlo a volerle comprar una casa in quella città. Rivolsesi egli per tal fine a una signora che gli era devota; ed essa vendette loro una casa che vi aveva, senza esigere altra guarentigia che la parola di quel religioso.

Questa casa, che è quella ch' esse occupano pur tuttavia, stava nella strada di san Giacomo, benissimo posta e in un ottimo quartiere, ma la maggior parte dell'edifizio era talmente rovinaticcia che non si poteva abitare; ed ecco perchè era stato necessario che Giuliano de Avila appigionasse una seconda casa per accogliere le religiose fino a tanto che le riparazioni necessarie non fossero fatte alla prima.

La Madre rimase molto contenta della compra dell'una e della locazione dell'altra. A vero dire, per far fronte a tale doppia spesa non si trovava avere un quattrino; ma ben era ricca in compenso d'un gran coraggio e d'una grande confidenza nel Signore; e tal sua confidenza era incomparabilmente più salda da che avea visto a prova come il divin Maestro l'avesse fatta uscir vittoriosa dalle grandi difficoltà da esse incontrate nella

fondazione del primo suo monastero. E però mai non era che per danari s'arrestasse, nè temeva mai che per difetto di moneta s'avesse a lasciar di fare quanto occorresse.

In quella contingenza adunque bisognava che Colui il quale dato avea il più, desse anche il meno, cioè gli aiuti materiali. Perocchè la Madre non avea nè danaro per intraprender quel viaggio, nè credito per ottenerne in prestanza. Ma, siccome essa mancar non dovea per questa parte, come di fatti mai non mancò, ecco che mentre sta pensando onde le verrebbe il soccorso, si presenta a lei una donzella che non avea potuto essere accettata in san Giuseppe, perchè già v'era pieno il numero di tredici dalla Madre stabilito; e, avendo risaputo come si stesse per fondare una nuova casa, sconsigliava la Madre di riceverla, e offre, nel tempo stesso, per la fondazione certa somma di danaro che aveva. La sua domanda venne accolta, ed essa fu la prima che si ricevesse nel Monastero di Medina del Campo, e chiamossi in religione Isabella di Gesù. Ma la somma da essa offerta era sì modica, che, lungi da bastare a pagar la casa comprata, poteva servir tutt' al più a pagar per qualche tempo l'affitto dell'altra. Pur nullameno, senz' altro aiuto che questo po'di danaro, la Madre si risolse a porsi in via, avendo seco buon numero di persone che dovea mantenere, e partì con altrettanta confidenza che se avesse portato seco grandi ricchezze.

IV. Avea scelto per quella fondazione due religiose di san Giuseppe e quattro dell' Incarnazione. Imperocchè, in virtù delle facoltà che le erano state concesse, le

religiose di codesta seconda casa che ne avessero desiderio, avean piena libertà di passare ne' monasteri che essa fonderebbe.

Le religiose di san Giuseppe furono Maria Battista, nipote della Madre, di cui già abbiám parlato, ed Anna degli Angeli che era sottopriora. Quelle dell' Incarnazione furono donna Agnese di Tapia che si chiamò poi Agnese di Gesù, ed è oggi priora di Palenza, e donna Anna di Tapia, sua sorella, chiamata ora Anna dell' Incarnazione, che fu molti anni priora di Salamanca e poi di Medina, ed erano amendue cugine germane della beata Madre; e donna Teresa di Quesada e donna Isabella Arias, chiamata in religione Isabella della Croce, la quale menò poi la Madre alla fondazione di Vagliadolid, lasciandola priora di quel monastero. Queste due ultime portavano ancora l' abito dell' Incarnazione; le due altre già l' avean cambiato, perchè pochi di prima erano venute a stare in san Giuseppe con la santa Madre.

Le religiose che restarono prive di lei in quest' ultimo monastero sentirono vivissimamente la sua dipartita, poichè l'amore che a lei portavano era grandissimo; nè v' avea tra loro pur una che recato non si sarebbe a gran ventura se avesse voluto menarla in sua compagnia.

Senonchè, innanzi di separarsi dalle sue dilette figliuole, Teresa, come vera madre, le volle in parte consolare, lasciandole in comoda casa e con un buon giardino, di che avevano assai bisogno. Al qual fine, ad onta della povertà estrema in cui si trovava, contrasse un debito di novemila reali, sperando che il Signore fosse per provvedere chi li pagasse, com' Egli fece infatti tra non

molto tempo, chiamando a quel monastero alcune fanciulle ricche de' beni di questo mondo, non men che bramosse di servir Dio. E questo non fu piccol favore in un tempo in cui tutti pensavano che l'allontanamento della fondatrice dovesse trar seco la rovina del monastero.

Giunta che fu l'ora della partenza, Teresa se ne andò a uno di que' romitorii che avea fatti fabbricare nel giardino, e appunto in quello in cui avea fatto dipingere sul muro Gesù alla colonna; e lo supplicò con grande affetto a far sì che ritornando avesse a trovar quella casa nello stesso stato in cui la lasciava; di che fu esaudita. Fatto questo, prese commiato dalle sue figliuole, sentendo indicibilmente la separazione, ma pure dissimulando l'interna ambascia con quel suo grandissimo animo, per non crescere loro il cordoglio. Quelle che avean la sorte d'accompagnarla, partivano con gran risoluzione e gran desiderio di patire, e, con la valente capitana che avevano alla testa, lor pareva di potere rompere per qualsivoglia luogo.

La pia comitiva si divise in tre o quattro carri, insieme con quella poca suppellettile che la povertà della casa onde partivano avea potuto concedere a' bisogni di quella che andavano a fondare. Oltre le genti a piedi, Giuliano de Avila le accompagnava.

Uscirono dalla città cinque anni dopo la fondazione di san Giuseppe, il dì 13 d'agosto dell'anno 1567. La santa si diè fretta, perchè desiderava grandemente che il nuovo monastero fosse aperto il dì dell'Assunzione di Maria, della quale era esso e tutte quelle che lo fondavano.

Non potè la partenza esser secreta, nè, del resto, si fe' diligenza alcuna perchè fosse, poichè le pie viag-

giatrici eran persuase che s'andava a cosa fatta. E così, incominciando a sapersi il fatto, si levò gran mormorazione nella città. Dicevano alcuni che la Madre era pazza; altri, che stavano aspettando per vedere ove andrebbe a parare quella mossa insensata. Varie persone sinceramente ad essa affezionate le dicevano molte cose per trarla di quel pensiero, e le rappresentavano grandi difficoltà, le quali, a giudizio suo, non avean peso, perchè quello che pareva dubbio agli altri, era agli occhi suoi d'immanchevole riuscita. Il vescovo altresì trovava il disegno poco fondato in ragione, ma, come grandemente l'amava, non volle dirglielo, nè oppose il menomo ostacolo.

V. Il primo giorno arrivarono in Arevalo, sul far della sera, non senza grande stanchezza, così per gli sformati calori, come pe' trabalzi de' carri. A un quarto di lega prima d'entrare in città, videro venirsi incontro un sacerdote, servo di Dio e uomo di grande carità, chiamato Alonzo Estevan, il quale avea loro trovato alloggio in casa d'alcune devote donne. Presentò egli a Giuliano de Avila una lettera del padrone di quella casa ch'egli aveva affittata in Medina, il quale avea nome Alfonso Alvarez. In quella lettera questi dicevagli che la Madre e le compagne non si partissero da Avila, infinchè certe difficoltà sollevate da' religiosi agostiniani non fossero appianate. Questi, come abitavano vicin di quella casa, non volevano che a due passi da loro si aprisse un monastero; e aggiungeva l'Alvarez che essendo buon amico di quei religiosi, non voleva disgustarli, e che però non avrebbe ceduto loro la casa, ove essi non si fossero accontentati. E altrettanto l'Estevan disse alla Madre in secreto.

Simil notizia era certo tale da dar a questa gran pena nelle contingenze in cui essa stava. Trovavasi su una strada con tanta gente, e aveva grandissimo desiderio che il monastero si aprisse il dì dell' Assunta che era il doman l' altro. Ma, ben lungi dal perder coraggio, sembrò anzi acquistarlo maggiore. Imperocchè le parve che se già cominciava il demonio ad agitarsi, era da credere che Dio fosse per trarre gran gloria da quel monastero. Pregò nullameno il dabben sacerdote a tener la cosa in sè, perchè le compagne ch' avea seco non se n'avessero a sconcertare. Il che principalmente fece per riguardo delle due che venivano dal monastero dell' Incarnazione, cioè donna Isabella Arias e donna Teresa de Quesada, chè dell' altre era sicura come si sariano per lei esposte a qualsivoglia travaglio. Imperocchè quelle due religiose avevano avuto i più grandi ostacoli da sormontare per seguir la Madre in quella fondazione: chè erano amendue di nobilissime case, ed eran partite contro l'espresso volere de' loro parenti, e Isabella Arias per di più era sottopriora nel monastero. Per tutte le quali considerazioni era Teresa a rispetto d' esse due ancor maggiormente in travaglio.

Al primo entrare nell' albergo apparecchiato, riseppe come il padre Domenico Bañez si trovasse per caso in quella terra. Ne provò una viva consolazione, poichè non dubitava che coi consigli di un uomo sì savio sarebbe ita a bene ogni cosa. Il fe' tosto pregare a voler venire da lei, e gli significò in secreto quanto accadeva. Al Bañez parve che le difficoltà fatte da' religiosi di sant' Agostino presto sarebbero tolte; senonchè le necessarie trattative avrebbero domandato tempo, e la Madre non si sapea risolvere al menomo indugio a cagione del gran numero

di religiose che avea seco. D' altra parte, essa vedeva quanto la sollecitudine fosse necessaria; l' esperienza della fondazione precedente le mostrava che se non si prendeva possesso prima che il disegno fosse conosciuto dal popolo, potrebbero nascere di molti inconvenienti. Non era essa quindi gran fatto rassicurata dalle osservazioni del Bañez, e passò gran parte della notte a cercar modo d' effettuar ciò che con tanto ardore desiderava.

Per buona sorte, fin dalle prime ore del mattino, giunse in Arevalo il padre Antonio de Heredia, priore come abbiain detto de' carmelitani di Medina del Campo; e disse come la casa da sè comprata era bastante ad accoglierle e ch' essa avea un vestibolo di cui si sarebbe potuto fare una cappella, addobbandolo con tappezzerie. Codesto spediente parve buono alla Madre, perchè volea manco tempo; e si stabilì parimente che alcune delle religiose, Agnese cioè di Gesù e Anna dell' Incarnazione sua sorella, Teresa de Quesada e Isabella Arias aspetterebbero in un villaggio vicino, chiamato Villanuova d' Azerai, nel quale Vincenzo de Ahumada, fratello d' Agnese di Gesù e d' Anna dell' Incarnazione, era parroco. Vi furono esse condotte da Alonzo Estevan, e, non più che quindici giorni dopo, la Madre mandò per esse. Rimasero con esso lei Maria Battista e Anna degli Angeli. Si risolse ancora di passar per Olmedo, ove trovavasi il vescovo d' Avila, e perchè su quella via stava la signora che aveva loro venduta la casa in cui volevano tosto andar ad alloggio.

La Madre infatti ebbe un abboccamento con quella dama, e ne ricevette una lettera colla quale essa dava

ordine a un maggiordomo che stava nella casa di uscirne e di loro lasciarla libera. Gli comandava parimente di dar loro, se ne sarebbe stato bisogno, le tappezzerie che erano in casa e un letto di damasco turchino, provvedimento molto a proposito, come tosto stiam per vedere.

CAPO VIII.

I. Il 14 d' agosto, sulla sera, Teresa giunge ad Olmedo, ove trovavasi il vescovo d' Avila; e, dopo breve fermata, la santa continua il viaggio e in sulla mezza notte arriva a Medina del Campo. — II. Tosto mette all' opera quanti l' accompagnano, dirige ogni cosa, e in tre ore trasforma la casa in monastero. — III. Allo spuntar del dì, la prima messa è celebrata, e il monastero trovasi così fondato il giorno stesso della Assunzione, il 15 agosto 1567, e dedicato sotto il nome di san Giuseppe di Medina del Campo. — IV. Considerazioni sopra tal fatto.

(1567)

I. Quella medesima sera giunsero in Olmedo. Fe' loro il vescovo le più care e liete accoglienze che mai, e le pregò ad accettar l' ospitalità in casa sua per quella notte; ma la Madre non giudicò di fermarsi, per non perdere occasione sì bella d' eseguire il disegno da sè formato. Non potendola ritenere, il prelato le diè un cocchio, in cui più commodamente e decentemente potesse compiere la strada colle sue compagne, e un cappellano che le accompagnasse.

Finalmente, in quello stesso giorno, che era la vigilia dell' Assunta, giunsero a Medina del Campo in sulla mezza notte. Giuliano de Avila s' era avviato innanzi, e già avea prevenuto i carmelitani del convento di sant' Anna dell' arrivo della Madre e di quanto essa si proponeva di fare quella stessa notte; ed essi apparecchiaron paramenti per dir la messa il mattino e quant' altro era necessario per preparar l' altare.

II. Giunta che fu la numerosa comitiva a Medina del Campo, la Madre, per levar meno rumore, volle che si smontasse vicino alla porta di detto convento, che sta quasi fuori della città.

E tosto, senza perdere un istante, il priore con due religiosi, la Madre con le compagne, e i due sacerdoti che le accompagnavano, si caricano di quanto bisognava portare e si dirigono verso la casa che doveva diventare il monastero. La benedetta Madre faceva fretta, marciando loro in testa con quella risoluzione e quell'ardimento con cui un valoroso capitano suol muovere con la sua gente a qualche magnanima impresa, la quale, a ben riuscire, prima ha da esser compita, ch' essi scoperti.

Tenevano la strada che è fuori della città; ed era il momento in cui vi s' introducevano i tori che s' avevano da correre il dì seguente, festa della Vergine Assunta in cielo, e però vi era per tutto gran gente. Fu questo un altro non piccol travaglio, e troppo maggiore l' avrebbero avuto se gli incontrava la corte, perchè andavano tutti carichi in tal modo, che parevano venire da dare il sacco a qualche chiesa. Quelli che in lor s' imbattevano, a veder frati, preti e donne in frotta a quel modo, dicevano ciò che veniva loro alla lingua, con la libertà che la notte a simili parole suol dare, ma perchè non eran la corte li lasciavano andare. Quanto a essi, non dicean motto e sollecitavano il passo. Giunti come a Dio piacque alla casa, diedero al povero maggiordomo una gran mala notte, poichè, dormendo egli ed essi non essendo sentiti, con quel desiderio che avevano d' entrare e col timore che non succedesse qualche disgrazia, s' aiutavan di buono a picchiare e chiamare. Finalmente colui si

levò, aprì loro e fece quanto la padrona gli comandava. Entrarono dentro con grande loro contento, ma la Madre, dando un'occhiata alla casa dal cortile, s'avvide che le mura ne erano tutte in rovina, benchè non quanto stavano realmente e come apparvero poi fatto che fu giorno.

La stanza d'entrata a pian terreno che si doveva convertire in chiesuola, era tutta ingombra di terra e non avea più che un tetto senza soppalco. Stava quell'andito in istato tale che alla Madre pareva non vi si poter decentemente rizzar l'altare e porre il santissimo Sacramento. Le muraglie non avevano intonaco, e non v'era con che ricoprirle, poichè non avean più che tre portiere, le quali, per la lunghezza della sala, erano un nulla. Non sapeva dunque omai che si fare, mancando ogni cosa; ma per buona sorte il maestro di casa s'offerse a dare delle tappezzerie e il letto di damasco turchino, come la padrona avea scritto, del che la Madre e tutti sentirono gran piacere.

Senonchè, quando già s'avevan gli arrazzi, mancavano i chiodi per attaccarli, nè quella era ora d'andarli a comprare, e poi il tempo soprattutto mancava. Era codesto il maggior pensiero che avessero, poichè, essendo arrivata la Madre a sant'Anna a mezza notte, ed avendosi camminato e fatto tutto quello che s'è detto, e le notti essendo a quella stagione sì corte, ben si vede quanto poco dovesse mancare a far dì. Si diedero adunque a cercar qualche chiodo per le muraglie, e alcuni se ne trovarono che furono cavati. E tosto i religiosi e i due sacerdoti si posero ad attaccar gli arrazzi, e le religiose a sgombrare il suolo dal terriccio.

Nè la Madre tenea le mani alla cintola. In occorrenze siffatte era sempre la prima all' opera, aiutando in ogni bisogno con rara intelligenza e ammirabile attività.

Infine, da una parte e dall' altra si fe' tal diligenza che, al primo schiarir dell' alba, già erano tese le tappezzerie, apparecchiato l' altare, e in un corridore accanto sospesa la campanella. Ma, innanzi che aggiornasse, mancava ancora che s' andasse dal vicario generale, perchè mandasse un pubblico notaio a far constare con autentico atto come il monastero s' erigesse col beneplacito dell' autorità ecclesiastica, ad evitare in futuro ogni possibil noia e questione. Si va dunque dal vicario, un notaio è mandato a chiamare; questi si porta sul luogo, l' atto è rogato, e tutto trovasi così felicissimamente conchiuso.

III. Al levar del sole, si sonò la campanella per la prima messa. Grande fu la maraviglia di tutto il vicinato e di quanti erano testimonii dell' avvenuto. Non più che dalla sera alla mattina, trovavano in piedi un monastero. Non sapeano che si dire, e trasecolati si guardavan l' un l' altro. In poco d' ora trasse colà tanta gente che quella chiesuola improvvisata era ben lungi dal poterla contenere. E fu bisogno che alla messa e all' atto di deporsi il santissimo Sacramento nel tabernacolo, le monache lasciassero il luogo che occupavano. Vero è che non sapevano ove mettersi, perchè il più della casa era per terra, e poco mancava che il santissimo Sacramento non si trovasse in istrada. Or ecco .. qual partito si appigliarono. Dirimpetto al tabernacolo v'era una scala per la quale si saliva ad un loggiato che

solo era rimasto in piedi: chiusero la porta della scala, e, attraverso quell'uscio tutto fessure, udirono la messa. Quell'andito istesso servi loro in que' principii di coro, di parlatorio e di confessionale.

Detta la messa e collocato il Santissimo nel tabernacolo, il possesso restò preso; è in tal modo il monastero del glorioso san Giuseppe di Medina del Campo, chè così volle la beata Madre che si chiamasse, si trovò fondato il giorno stesso della Assunzione in cielo della Vergine Santissima, cioè il dì 15 d'agosto dell'anno 1567.

IV. In verità, se come ora mi propongo di scrivere questa storia, così mi proponessi di trattenermi nelle lodi di questo glorioso fatto e fossi io da tanto di saperlo fare degnamente, bella occasione certo mi si presenterebbe di sfoggiar eloquenza, e largo campo mi si aprirebbe in cui farla spaziare.

Imperocchè avrei io da encomiare, in questa incomparabile eroina, quando senno e solerzia tale, da trarre a fine in un giorno quello che grandi uomini far non saprebbero in molti; quando fermezza di fede sì incrollabile, che non vacilla pur un istante a fronte di molteplici ostacoli che le si levano incontro; quando grandezza d'animo siffatta, che concepisce ed effettua sì alta impresa prima che altri avrebbe finito di risolversi se convenisse tentarla. Taccio la sì grave fatica del viaggio, ch'essa compì senza pur prender riposo; taccio lo spettacolo che fu il vedere questa viragine veramente apostolica proseguire animosamente la via fino a mezzo la notte, digiuna e non sostenuta poi che dal più vile alimento, e subito metter piè in terra, piegar gli

omeri sotto pesante soma, e, con sicuro piè, diflarsi per non breve tragitto verso la casa in cui va ad aprire il suo monastero!

Oh! come è grande e bello spettacolo veder questa magnanima donna, gravata omai d'undici lustri e di tante infermità, non si ricordar nè di cibo nè di sonno per ristorar alquanto le forze dopo le sformate fatiche di simil viaggio; ma, tutta inebbriata dal desiderio di procurar gloria a Dio, trarre risolutamente a capo quello che a tal sublime fine ha intrapreso, non si lasciar so-praffare pur un istante da tema o turbazione veruna, e finalmente d'una casa privata e mezzo in rovina, formare, in tre ore o in meno, un monastero, e far tutto ciò in mezzo di città sì grande e popolosa quanto Medina del Campo, senza che questa pur se ne accorga, e vegga l'opera compita prima che cominciata!

Giulio Cesare, vinto Farnace re del Ponto cinque di dopo esser giunto in quel paese, fece scrivere sul suo carro trionfale ¹ queste parole: « Veni, vidi, vici », cioè: « Venni, vidi, vinsi ». A quanto maggior ragione avria potuto applicar a sè la magnanima Teresa l'ardito motto! Imperocchè, quanto ad essa, due di solamente dopo lasciato il suo monastero, e, prima ancor d'aver visto Medina, giacchè la oscurità della notte le ne impediva la vista, alla testa della sua piccoletta milizia, riporta, nel giro di sole tre ore, una così gloriosa vittoria.

Oh! con quali occhi e con quale amore Gesù Cristo riguardar la doveva dall'alto de'cieli, e come dovea dire: « Ho trovato una donna secondo il cuor mio, la quale

¹ SVETONIO, *Vita di Cesare*, cap. XXXV e XXXVII.

eseguirà tutti i miei voleri! » Alla celebre domanda di Salomone: « Chi troverà donna forte ¹? » v'è già, a parer mio, un'ottima risposta da dare, dicendo averla Gesù Cristo cercata e rinvenutola in questa gran donna. Laonde, a giusto titolo, si può ad essa applicare le parole che seguono alle già addotte; « Il pregio suo quello è della più preziosa cosa che vien di lontano e fin dai confini estremi del mondo ² »

¹ *Proverb.*, XXXI, 10.

² *Ibid.*

CAPO IX.

I. Terribile tentazione a cui è posta la santa, compita appena la fondazione. — II. Aiuti che le porge il padre Baldassarre Alvarez. — III. Donna Quiroga, Elena de prima benefattrice del monastero e più tardi figliuola ancor essa della santa insieme colla propria figlia Gerolama de Quiroga. — IV. Il monastero di Medina gareggia in santità e fervore con quello di Avila.

(1567)

I. Intervenue alla Madre Teresa di Gesù, fondato che fu il monastero di Medina del Campo, quello appunto che già erale intervenuto prima, fondato che era stato quello di Avila. Conciossiachè, gustando essa la più pura gioia in vedere che vi fosse una chiesa di più dove s'adorasse il divinissimo Sacramento, e che, senza contraddizione, fossesi potuto compier ciò che con tanto ardore avea desiderato, ebbe il tentatore licenza da Dio, perchè quell'anima santissima fosse per tutte le parti messa a prova ed esercitata; ed Ei si ritrasse per alcun tempo come in disparte a mirar la cruda battaglia, che ebbe suo principio così.

Dopo aver assistito al divin sacrificio, se n'andò la santa fondatrice a osservare il cortile da una finestra; e vide che una parte delle mura era per terra, e come molti di vi volessero per rialzarle; e avvidesì come il santissimo Sacramento stesse come a dire in istrada. Siffatto spettacolo le riempi l'animo di amarissima afflizione. Entrò essa, primieramente, in timore che in quei

miserandi tempi in cui i luterani avean levato lo stendardo della rivolta contro la Chiesa, non s'incontrasse per sorte, tra gli stranieri che si trovavano in Medina, qualche eretico nascosto che venisse furtivamente a portar via il divin Sacramento, e l'oltraggiasse poi con tutte le profanazioni che può inventare una infernale rabbia. Per questa via si fe' adito il tentatore. E a un tratto, quindi, le pose tutte insieme innanzi agli occhi le difficoltà che le persone più al suo disegno contrarie avriano potuto rappresentarle, esagerandole secondo il suo uso e la sua ordinaria destrezza, cosicchè d'una formica suole egli fare un elefante: già le ingombra di tenebre tutta l'anima; dilegua dalla sua mente ogni memoria delle grazie già da lei ricevute dal Signore; le mette solamente dinanzi la propria bassezza e il poco suo potere, e ancor le mostra tal potere minore a pezza che non è; infine, la pone in istato tale d'abbattimento e sconforto che le sembra omai impossibile al tutto di poter proseguire l'impresa.

D'altra parte poi, la futura sorte delle compagne fatte da lei uscire dalla Incarnazione, e più in particolare di Teresa de Quesada e d'Isabella Arias, viene a porre il colmo al suo martirio. Imperocchè il pensier solo che quelle dilette e generose amiche stanno per vedersi costrette a ritornare nel loro monastero, onde con sì cruda contraddizione e dopo tante lotte erano uscite, le trapassa il cuore di dolore. Nè è tutto ancora: il tentatore le ingerisce in mente che, essendosi ella così manifestamente ingannata nella prima delle sue fondazioni, già non può più proseguirle; e, se tanto è vero, stato adunque non era che illusione ed inganno quanto

credea d'aver udito dal Signore, e, se si è ingannata credendo udir parole dalle labbra di Lui, tutta la vita sua stata è vittima della illusione e della menzogna.

Indi le s'insinua nell'animo dolorosissima paura e nuovo soggetto d'opprimente affanno: non pur teme d'essere stata infinnallora ingannata, ma d'aver ad essere per tutto il rimanente della sua vita.

E veramente torna spettacolo d'ugual meraviglia e dolore il vedere un'anima sì da Dio favorita e dalle più chiare testimonianze rassicurata, che non ha il più lieve fondamento di temere, immersa nullameno in tante dubbiezze e afflizioni. Qual desolante sorpresa il mirar sì buie tenebre là, ove un sì splendido sole spargeva ognor la sua luce? tante apprensioni in un'anima dianzi così risoluta e sicura, e lo scoraggiamento in luogo di sì salda e ben fondata confidenza?

Senonchè, ogni meraviglia e sorpresa cessa per chiunque abbia qualche conoscenza delle vicissitudini che sogliono avvenire nelle anime de' santi; per chiunque considera la sovrana provvidenza di Dio che vuole simili alternative ne'suoi eletti, affinchè più chiaramente conoscano essi che cosa sono con Dio, e che in sè stessi; che veggano a prova, in più viva luce, la grandezza di Colui che dà loro le forze, e la propria infermità e piccolezza, e che, mercè un tal conoscimento, si dispongano alle grazie ed a' favori più grandi ch'Egli disegna lor compartire.

Chi direbbe mai che fosse un uomo medesimo, il quale pronunziava prima queste parole: «Io son certo che nè morte, nè vita, nè Angeli, nè Principati, nè Virtù, nè cose presenti o future, nè altezza o profondità, nè altra

creatura ci potrà separare dall' amore che portiamo a Dio, in Nostro Signore Gesù Cristo », e, in altra occasione poi diceva: « Noi non vogliamo, o fratelli, che voi ignoriate la tribolazione da noi sofferta nell' Asia: perocchè sopra modo e sopra le forze nostre siamo stati afflitti, di guisa che la vita ci si è fatta intollerabile e udivamo in noi stessi una sentenza di morte, affinchè la confidenza nostra non riponessimo in noi, ma sì in Dio che risuscita i morti ». Eppure è lo stesso apostolo san Paolo che faceva udire quelle voci di confidenza e quel grido di desolazione; ma a scioglier le prime era Paolo con Dio, e a mettere il secondo era Paolo quasi solo.

II. Tale era la tempesta che infuriava nel cuor di Teresa; ma, mercè quel suo animo grande e la materna sua carità, nulla ne lasciava trasparire al difuori, per non crescere affanno alle compagne. Restò sotto il peso di questa tribolazione interiore fin presso a sera. Allora il padre Baldassarre Alvarez avendole mandato un religioso del suo collegio a visitarla, questi la consolò e rilevò il suo coraggio. La Madre, approfittando della occasione, incaricò il caritatevol messo del padre Baldassarre di pregare i padri del collegio a volerle cercare, a qual si fosse prezzo, una casa in cui poter abitare, poichè in quella che occupavano, stavano in qualche modo come nella via.

Fecero tosto i padri le più diligenti ricerche; ma la città di Medina che trovavasi allora in tutta la sua prosperità, era sì popolata che tornò al tutto impossibile di trovare una casa che convenisse, per quanto vistoso prezzo se ne esibisse.

In tal intervallo di tempo la Madre passava tristi giorni e notti più tristi ancora. Perocchè, ogni notte bisognava metter guardie che vegliassero il Santissimo Sacramento, come la notte del Giovedì santo. Ma non poteva con tutto ciò riposare senza sollecitudine. Quegli uomini potevano addormentarsi: essa ne avea gran paura, e a quando a quando si levava, e andava a una finestra, dalla quale, pel bel lume della luna che faceva, li poteva vedere, e osservava se stavano desti e fedelmente al lor posto.

Erano così passati otto giorni, quando un mercante, chiamato Biagio de Medina, il quale possedeva una molto buona casa presso la Chiesa maggiore, offrì loro di dividere con esse la propria abitazione. Egli colla famiglia si ritirò al pian terreno, e loro lasciò il piano superiore con una sala dorata, molto grande, che poteva servir da cappella. Lasciò loro piena libertà di disporre d'ogni cosa a proprio piacere, e di prolungarvi il lor soggiorno finchè non fossero fatte alla lor casa le occorrenti riparazioni. La Madre cominciò a respirare alfine in questa nuova dimora; essa vi godeva con le sue figliuole di tutti i vantaggi della clausura, e cominciarono a recitare l'ufficio.

III. In quella medesima strada di san Giacomo, in cui si trovava la loro casa che dovevasi restaurare, abitava una signora vedova, dama molto principale, d'una inesauribile carità e d'una pietà singolare, chiamata donna Elena de Quiroga. Or, come essa vide quale gloria il nuovo monastero stesse per procurare a Dio, si recò dalla santa fondatrice e le si offrì a far subito erigere

una cappella ove si potesse tenere con decenza il santissimo Sacramento, ed a fare poi accomodare la casa di maniera che vi si potesse abitare in regolar clausura.

Con queste assicurazioni d'aiuto si pose senza indugio mano all'opera. Il priore de' carmelitani di sant'Anna padre Antonio de Heredia, sollecitò i lavori con tanto zelo e carità che in due mesi la casa fu ridotta in istato da poter accogliere la comunità. Varie persone aiutavano le religiose a sostentarsi mediante larghe limosine, ma donna Elena era quella che maggiormente le soccorreva. Nè perdette essa già nulla in aiutar queste serve di Dio, poichè, con tal mezzo appunto, venne a ricompensarnela il Signore in modo al tutto singolare. Imperocchè Egli chiamò dapprima a quella medesima religione una sua figliuola che vi porta il nome di Geronima dell' Incarnazione, ed ove le fece e fa molte grazie; e di poi, liberata donna Elena istessa dalla cura de' figliuoli e de' beni, la condusse nel monastero medesimo a cui avea tratto la figliuola, con inestimabile vantaggio dell'anima sua ed edificazione grandissima di quanti l'avevano conosciuta e trattata. E ora ch'io scrivo questo, è priora del monastero di Toledo, dove, qualche tempo dopo il suo ingresso, fu mandata insieme con la figlia, e si chiamò in religione Elena di Gesù.

IV. Quando se ne ritornarono alla casa lor propria, già stava essa accomodata per modo che vi poterono durare alcuni anni bene abbastanza. Nè su que' principii solamente benedisse Iddio le sue ancelle, ma le provvide poi sì benignamente che poterono pagar la casa e migliorarla e ampliarla, tanto che vi si spesero alcune migliaia di ducati.

La santa fondatrice faceva eseguire tutti i lavori necessarii, benchè non avesse a ciò denaro; e, per qual che si fosse cosa che ci facesse, sempre teneva Iddio appa-recchiate persone che tosto pagassero. Voleva Egli così mostrare siccome quella fosse opera sua, e quanto deb-bano andare in lui confidati coloro che senza riserva si consacrano alla gloria e al servizio della Maestà sua e della santa sua Madre.

E troppo più ammirabilmente poi provvedeva al bene spirituale del monastero. Vi conduceva soggetti tali appunto quali li domandavano que' principii, e di tante grazie ricolmava quelle anime, che la fondatrice stessa si maravigliava de' tesori che in esse scopriva. A vero dire, gli ammirabili esempi delle prime sorelle contri-buivano poderosamente al loro spirituale avanzamento. E le une e le altre vivevano al modo delle suore di Avila, e godevano presso la città grandissimo credito.

Nè qui ancora mancarono altri travagli alla Madre, poichè tanto essa, quanto le compagne che avea seco condotte da san Giuseppe, furono provate per certo tempo da varie infermità.

Da che incominciai la storia di questa fondazione ho costantemente presente alla memoria una cosa, la quale ho io letta scritta di propria mano della Madre, e che dal raccontato sin qui si vede quanto sia ben detta.

Un dì, trovandosi nel monastero delle sue figlie in Malagon, le apparve, dopo essersi comunicata, Nostro Signore, che tra l'altre cose le ingiunse di scrivere le fondazioni de' suoi monasteri. Or, come essa stava pen-sando che in questa fondazione di Medina il Signore non

le avea mai fatto udire nessuna di quelle parole che nelle altre, Egli le disse: « Che vuoi tu più? Non ti basta di vedere come la fondazione di Medina fu miracolosa? »

CAPO X.

I. Finita la fondazione di Medina del Campo, la santa pensa alla fondazione del suo primo monastero di religiosi. — II. Abboccamento col padre Antonio de Heredia. Questi si offre ad abbracciare il nuovo genere di vita. La santa esige da lui qualche tempo di prova. — III. Indi a poco, Nostro Signore conduce alla santa in Medina del Campo un giovane religioso che studiava in Salamanca. Era questi san Giovanni della Croce. Gioia della santa dopo aver trovato le prime pietre del suo edificio. — IV. Accetta da don Bernardino de Mendoza una casa in Vagliadolid per fondarvi un monastero delle sue figlie. — V. Si reca a Alcalà, de Henares per visitare le carmelitane fondate in quella città dalla sua santa amica, la Madre Maria di Gesù.

(1567)

I. Mentre che Dio spandeva a piene mani le sue benedizioni su' negozii di Teresa, questa non lasciava d'adoprarli in ogni possibil modo a pro de' negozii di Dio.

La fondazione di Medina del Campo era felicemente ultimata; già più non le restavano ostacoli serii da vincere, già nulla più di grande da compiere in cui la gloria di Dio fosse interessata. Il generoso suo cuore era impaziente di riposo; con tutta l'ardenza de' suoi desiderii sospirava qualche grande impresa per la gloria del suo divin Signore.

Le si presentò allora alla mente il pensiero che sarebbe cosa di grande servizio di Dio l'istituire carmelitani scalzi che osservassero la stessa regola che le religiose.

II. Vero è che, come già abbiain detto, le mancava un uomo per inaugurare la disegnata riforma. In tal

condizione di cose, pensò essa di manifestare in segreto il suo disegno al Padre Antonio de Heredia per vedere che consiglio le dava.

A siffatta inattesa comunicazione, un trasporto d' allegrezza s'impadronisce dell' anima d' Antonio de Heredia: tosto, ispirato da Dio, le dice che il suo pensiero veniva certo dal cielo, e che voleva essere egli il primo a dargli effetto. La prudentissima Madre non fe' tanto caso del pio suo ardore: ben le era noto come l'Heredia fosse stato sempre religioso raccolto, studioso e amico della cella; ma le pareva ch' egli fosse troppo delicato di complessione e troppo poco assuefatto alla penitenza da poter sopportare il rigore e l' asprezza di vita che bisognava ed essa volea che vi fosse; e, come lo sentiva, così glielo disse. Rispose egli che da anni il Signore lo chiamava a una vita più austera, e che però stava risoluto di passar tra' certosini. Grandemente si rallegro la Madre in udirlo così parlare; ma, come non era interamente soddisfatta di lui, nulla volle decidere, prima d' averlo tenuto qualche tempo in prova: così essa operava, perchè vedeva di quanta rilevanza era che il fondamento dell' edificio fosse saldo e sicuro. Essa lo pregò adunque che differisse per qualche tempo l' esecuzione del suo proposito, e si esercitasse frattanto in quel genere di vita che doveva abbracciare e osservare. Fu quasi il noviziato di quest' uomo di Dio, e la prova fu molto legittima e compita, poichè durò un anno intiero, e, nel mentre che il generoso novizio provava sè stesso, il Signore, che vedeva in lui una delle pietre fondamentali dell' edificio ch' Egli stava per innalzare, lo provava ancor più. Permise che gli fossero apposte

molte calunnie: queste gli valsero incredibili travagli e persecuzioni: ma resse egli alla prova con sì gran coraggio, e ne uscì sì avvantaggiato nelle vie di Dio, che non si potea desiderare miglior noviziato per la professione che avea da fare. La savia fondatrice che tutto stava osservando, era lieta in vedere come il generoso atleta s' andasse agguerrendo così nell' arena.

III. In questo andar di cose, condusse Iddio in Medina, fortuitamente in apparenza, un altro religioso dello stesso ordine, giovane ancora e che studiava a quel tempo in Salamanca. Questo giovane religioso, che, fin da' primi passi nella carriera, erasi mostrato un modello di regolarità e di fervore, era Giovanni della Croce. L' Heredia si diè premura di parlarne alla Madre, e le ne diè molto buon ragguaglio; essa gli parlò, per vedere se era persona per la sua intenzione, e ne le parve grandemente bene, e, da quel momento, avrebbe voluto averlo pel monastero che disegnava istituire. E, volendo Dio il medesimo, si presentò buona occasione per la pratica, perchè egli a poco a poco venne a scoprirsi che trattava d' entrare fra' certosini. La Madre ne tolse occasione per fargli conoscere i proprii disegni, e istantemente il pregò a voler aspettare fin tanto che essa avesse un convento. Gli fe' ella osservare, che, volendo abbracciare tenor di vita più perfetto, farebbe cosa di maggior servizio di Dio e più convenevole a imprenderlo nella medesima religione a cui già era chiamato che in un'altra. Egli le promise di così fare, purchè il negozio non avesse da andar troppo in lungo.

Grande era la gioia che di tutto ciò provava la santa:

aveva così finalmente trovato due pietre vive per fondamento della casa che voleva edificare al suo Sposo, da lei appassionatamente amato. Non giudicando tuttavia Antonio de Heredia abbastanza preparato alla nuova specie di vita, e d'altro canto non avendo casa per fondarvi il nuovo monastero, non provava dispiacere che il negozio alquanto si prolungasse.

IV. Quattro o cinque mesi prima ch'essa partisse per la fondazione di Malagon, di cui tosto parleremo, ricevette la visita d'un giovane signore di gran lignaggio. Dio lo conduceva alla Madre, senza ch'egli sapesse tutto il bene che doveva risultar per lui dall'affare per cui trattare era da lei venuto. Il pio cavaliere esprese alla Madre che se volea fondare un monastero in Vagliadolid, le darebbe egli per ciò una bella casa di campagna ch'ei possedeva presso quella città con un vasto giardino ed una vigna assai considerevole. Col miglior cuore del mondo offeriva egli alla santa quel possesso sebben fosse di gran valore, e desiderava ardentemente che ne prendesse tosto possesso: aveva un sommo interesse a sollecitar così la santa, benchè allora non l'intendesse.

Era questo cavaliere don Bernardino de Mendoza, figlio del conte di Ribadavia e fratello di don Alvaro de Mendoza, vescovo di Avila e di donna Maria de Mendoza. Stando in Avila, presso il suo fratello, aveva avuto frequenti relazioni col monastero di san Giuseppe, e assai avea approfittato, quanto all'anima sua, de' consigli che quelle religiose gli avevano dato. La santità che scorgeva nella Madre e nelle sue figliuole gli ispirava per

esse la più profonda venerazione e rispettoso affetto, e però le regalò di varii parati per la loro chiesa. Ma, contando per nulla tali doni, il generoso gentiluomo volle offrire alla santa fondatrice, come pegno della sua filiale affezione, la bella sua villeggiatura detta Rio d'Olmos. Le ne avea fatto una prima proposizione in Avila, innanzi alla fondazione di Medina; e, quando la Madre, nell' andare a Medina, passò per Olmedo, don Bernardino e il conte di Ribadavia suo padre le fecero calde istanze per determinarla a far la fondazione di Vagliadolid prima di quella di Medina del Campo; ma la santa non potè secondare i lor desiderii. Quando poi la fondazione di Medina fu compita, donna Maria de Mendoza e don Bernardino suo fratello, dovendo recarsi a Ubeda, pregarono la Madre di far via con loro fino ad Alcalà de Henares, ove essa era chiamata da ragioni che presto faremo conoscere. E durante tal viaggio don Bernardino fece in buona forma donazione alla santa del possesso di Rio d'Olmos.

Ben vide la Madre che quella casa, situata ad un quarto di lega dalla città, non era guari a proposito per erigervi un monastero; ma, per essere la divozione del donatore sì grande e dandola esso sì volentieri, credette di doverla accettare, per non privarlo del merito d'una sì bell' opera; essa considerava, d'altra parte, che, preso una volta possesso a Rio d'Olmos, sarebbe facile di stabilirsi in città. Accettò dunque la casa di campagna di don Bernardino di Mendoza, con ferma determinazione d'andarvi a fondare, il più presto possibile, un monastero destinato a far tanto bene in una città così importante come Vagliadolid; ma non potè essa poi.

eseguire quel disegno così prontamente com'essa l'avrebbe desiderato, secondo che tosto vedremo.

V. Or ecco il motivo che determinò la santa a fare il viaggio d' Alcalà de Henares. Donna Leonora de Marcareñas, che occupava alla corte di Filippo II sì alto luogo e che vi risplendeva ancor più per l' eminenza delle sue virtù, avea vivamente sollecitato la Madre d' andar a visitare le carmelitane scalze d' Alcalà, affine d'istruirle nelle cose dell' ordine e di fare in quel monastero le riforme che crederebbe necessarie. Maria di Gesù, che era quella gran serva di Dio alla quale la santissima Vergine avea comandato di fondare tal monastero, avea unito le sue istanze a quelle di donna Leonora per ottenere quel favore.

La Madre stette intorno a due mesi con le carmelitane d' Alcalà de Henares, e, dopo aver compiuto tra esse l'incarico ricevuto, lasciate loro certe regole di condotta, se ne andò a Toledo, poi a Malagon, come racconteremo nel seguente capitolo.

CAPO XI.

I. Fondazione del monastero di Malagon. — II. Donna Luigia de la Cerda, sorella del duca di Medina Celi, desidera di esserne la fondatrice e assegna le rendite necessarie. — III. A metà quaresima del 1568 conduce essa stessa la santa e le sue figlie a Malagon e la domenica delle Palme il monastero è fondato. — IV. Eroico esempio di coraggio e di confidenza della santa durante il suo soggiorno in Malagon. — V. Parole di Nostro Signore alla fedele sua ancella.

(1568)

I. Vuol altri che i suoi negoziî riescano a bene? ne rimetta la cura al Signore, ed egli si pigli pensiero di quelli di Dio: vi porrà Egli allora la mano, e farà infinitamente più che non avrebbe osato sperare.

E così appunto interveniva alla Madre Teresa di Gesù. Mentre, tutta ardente del desiderio della più grande gloria di Dio, altro non cercava che quella gloria, Dio faceva nascere in qualche modo su' suoi passi nuovi asili per le vergini del riformato Carmelo.

Appena che le era stata offerta la fondazione di Vagliadolid, vennero a supplicarla di farne un' altra a Malagon, offerendole tutto quello che era per ciò necessario. Tale domanda le era fatta da una signora non meno commendevole per pietà che illustre per nascita: era questa la sorella del duca di Medina Celi, donna Luigia de la Cerda, che risedeva in Toledo e in casa della quale avea fatto la Madre assai lungo soggiorno, secondochè

già abbiain narrato nel capitolo decimoquinto del primo libro di questa storia.

II. Donna Luigia che da quel tempo conosceva intimamente la santa, e serbavale la più tenera devozione, come riseppe che era autorizzata a far fondazioni, s'affrettò a pregarla colle più vive istanze che venisse a fondare un monastero nella sua città di Malagon. La Madre, ad onta di tutto il buon desiderio che avea di compiacere a questa signora, non poteva risolversi a fondare in Malagon, poichè vedeva, che per essere quella terra assai piccola, il monastero, se avea da sostentarsi, conveniva per forza che tenesse entrata, cosa che grandemente ella abborriva. Ne conferì nullameno con persone dotte, siccome soleva fare in tutte le sue difficoltà e dubbiezze, e ne trattò in particolare col padre Maestro Domenico Bañez suo confessore. Le persone consultate furono unanimi a disapprovare il suo modo di vedere, e le dissero che dappoichè il Concilio di Trento avea autorizzato le case religiose ad aver entrate, non era giusto di rifiutare, per simil motivo, un monastero che poteva procurare tanta gloria a Dio. Ella, che sempre soleva governarsi secondo il parere d' uomini dotti e non secondo il suo, acconsentì, sebbene di mala voglia, d' ammettere il monastero, tanto più che s' aggiungevano ancora le molte istanze di quella signora. Questa diede rendite sufficienti al suo mantenimento: imperocchè la santa Madre fu sempre di questo parere che i suoi monasteri o fossero del tutto poveri, o, se avevano da posseder rendita, questa fosse tale, da non aver poi bisogno d' importunar nessuno.

III. Fatte che furono le scritture, Teresa mandò ad Avila per alcune suore che destinava alla nuova fondazione. E, lasciata priora in san Giuseppe di Medina Agnese di Gesù, e sottopriora Anna dell' Incarnazione, sorella d'Agnese, partì alla volta di Malagon alla metà di quaresima dell'anno 1568. Menava seco Anna degli Angeli, Maria del santissimo Sacramento, la quale, carica d'anni e d'infermità, con molta pazienza e religione morì in Alba, Maria Maddalena, Isabella di Gesù e Isabella di san Giuseppe, le quali ultime quattro venivano dal monastero dell' Incarnazione. Passò per Toledo dove era aspettata da quella signora. Stando quivi in casa di lei, per la sua grande umiltà poneva ogni studio in ricoprire le grazie straordinarie che il Signore le faceva, ma Egli per gloria sua si piaceva di manifestarle. Due volte la videro in pubblico levarsi in estasi, senza che ella potesse dissimular la cosa. Dopo aver avuto la sorte di possederla qualche tempo presso di sè, donna Luigia volle condurla insieme colle sue figliuole fino a Malagon. Siccome al loro arrivare la casa si trovò non essere anche al tutto pronta a riceverle, si rimasero insieme con donna Luigia, per circa otto giorni, in un conveniente appartamento del suo castello.

Finalmente, la domenica seguente, che era quella delle Palme, presero possesso del monastero. L'istallazione fu molto solenne. Venne per loro alla fortezza, in ben ordinata processione, tutta quanta la gente del luogo; ed esse uscirono con le lor cappe bianche e i veli dinanzi al viso, e se n'andarono alla chiesa principale. Ivi fu cantata una messa e fatto un analogo discorso, e indi poi, colla processione medesima, portando il Santissimo,

si condussero al lor monastero, dove fu riposto nel tabernacolo il divin Sacramento, con grandissima solennità e divozione di tutto il popolo; e straordinaria fu l'edificazione di questo al vedere giungere così quelle elette vergini del Signore. E per tal modo rimase fondato il terzo monastero, che si chiamò ancor esso di san Giuseppe, per la singolarissima divozione che la benedetta Madre avea per questo gran santo.

Senonchè, la casa trovavasi posta in sulla pubblica piazza, e, coll' andar di pochi dì, parve alle religiose che lor fosse men conveniente l'abitare in quel luogo, tra per altre ragioni, e in particolare pel gran frastuono e il gridio de' venditori, che davano loro disturbo assai; e così entrarono in desiderio di passare in parte più ritirata e quieta. La Madre scelse essa medesima il luogo, e fu questo un oliveto nelle vicinanze della fortezza. E questa casa parimente, con generosità degna di lei, fe' lor costruire la stessa signora, spendendovi grossa somma di danaro; e tanto la casa quanto la chiesa riuscirono bene assai, ed è il bel monastero ov' esse abitano pur tuttavia.

IV. E qui non vo' intralasciare di riferire un fatto assai straordinario che avvenne in sull'ultimo compiersi di questa seconda casa. La Madre, durante il grosso dei lavori, avea lasciato Malagon per altri suoi affari, e v'era tornata poi per trasferirvi essa stessa le sue figliuole. Or, giunta appena che fu, le dissero i maestri che a potervi abitare ci saria pur sempre voluto un mezz'anno. Fu questo la vigilia di santa Cattarina. Era essa tutta dirotta dal viaggio assai cattivo che avea fatto: pessime avea trovate le vie e le eran toccate disagiaticissime notti, e però

giunse tanto male in essere, che le pareva non aver parte nel corpo che non le dolesse, per modo che sembrava impossibile che potesse lasciar il letto. In quella vece, appena che fu fatto giorno, si levò, e fu a visitar la casa, e trovò esser verissimo quanto i muratori le avevano detto; ma non si tolse già essa per ciò dalla sua risoluzione, e dichiarò a' maestri che bisognava spingere le opere in modo, che per la festa della Concezione, cioè fra tredici o quattordici giorni, le sue figliuole potessero passare nel nuovo monastero. Restarono trasecolati gli operai a tal suo parlare, e la cosa pareva loro al tutto impossibile. Nè meno era maravigliata la sua compagna di viaggio a mirarla in volta di sì buon' ora, e con tant' animo, dopo che l'avea veduta la sera innanzi nello stato che abbiamo detto.

Finalmente, tutto s'avverò puntualmente com'essa avea predetto. Il dì appunto della Concezione, con molta solennità di tutta la terra e delle ville vicine, le religiose, accompagnate da numerosissima processione, portando in gran pompa il santissimo Sacramento, passarono nella nuova loro abitazione. In tutti que' dì antecedenti, dal primo far dell' alba, recavasi al monastero, sollecitava e dirigeva le opere, e vedevasi essa la prima, quando dar mano alla scopa, quando caricarsi sulle spalle il corbello; e non ritornava che alle dieci o alle undici di notte a recitare quella parte d' ufficio che le restava.

Or, compita appena che fu la cerimonia del possesso, quella stessa sera della Immacolata Concezione di Maria, ecco riprenderle il male che aveva al suo arrivo: si vide di nuovo come perclusa di tutte le sue mem-

bra, e ripiena così di dolori, che non le pareva aver parte sana nel corpo. Talmentechè apparì chiaramente come non per altro avessele Dio tolto il male, se non perchè potesse attendere a quell' opera; poichè, compita essa appena, gliel rese, e per alquanti giorni si trovò qbbbligata al letto.

V. Terminata che fu questa fondazione, la benedetta Madre prese le più efficaci provvidenze affinchè la religiosa povertà ch' essa tanto amava non venisse a soffrir detrimento in quel monastero che, contro il suo voto, avea dotazione. Lasciò le più esplicite ingiunzioni che niuna religiosa possedesse mai qual si voglia cosa in particolare, ma che le costituzioni vi si osservassero in tutto e per tutto come nell' altre case. E, perchè le restava pur sempre qualche pena che quel monastero, in punto di povertà, non fosse nella conformità stessa che gli altri, e perchè con insigne umiltà erasi ella arresa su tal punto al giudizio d' uomini dotti, volle il Signore, prima che si partisse di quivi, consolar la sua ancella e insegnare a noi quanto savia cosa sia sottomettere il proprio modo di vedere al giudizio di coloro onde noi dobbiam di ragione seguire i consigli.

Imperocchè, stando essa un giorno in orazione dopo essersi comunicata, le disse Nostro Signore che « in quella casa doveva Egli essere molto fedelmente servito ». E, alcuni anni dipoi, le confermò questa rivelazione, secondochè ne ha lasciato essa stessa memoria in un foglio, che dice così: « Trovandomi io nel monastero di san Giuseppe di Malagon, il secondo giorno di quaresima, comunicatami appena, Nostro Signore mi si rap-

presentò in visione imaginaria, nel modo che suole. E standolo io contemplando, vidi che sul capo, invece d'una corona di spine, ne aveva una risplendentissima. Come io sono particolarmente divota di tal mistero, ne sentii viva consolazione, e presi a pensare quale gran tormento doveva essere stato quello che gli avevan dato tante ferite, e cominciai a provare gran pena. E il Signore disse allora ch' « io non gli avessi compassione per quelle ferite, ma sì per le molte che presentemente gli erano fatte ». E, rispondendogli io che cosa avrei potuto fare a rimedio di ciò, e che stava ad ogni cosa risoluta, mi soggiunse che « non era tempo quello di riposare, ma che sollecitassi a fondar queste case; che nell' anime che vi erano aveva Egli riposo; pigliassi quanti monasteri mi fossero offerti, poichè v'avea molte anime che, per mancanza di simili asili, non potevano attendere al suo servizio. E che le case ch' io avessi aperte in piccoli luoghi, fossero come quella, poichè potevano meritare altrettanto, col desiderio di fare quanto nelle altre si pratica. E ch' io procurassi che tutte stessero sotto il governo d' un medesimo superiore, e usassi molta diligenza in fare che per cosa di mantenimento temporale non si perdesse la pace interiore, e ch' Egli ci aiuterebbe perchè esso non ci mancasse mai »; e quello che segue.

S' intrattenne la Madre in Malagon intorno a due mesi; e, lasciatavi per priora la Madre Anna degli Angeli, si partì, perchè non la lasciava il suo spirito aver pace, per la cagione che subito diremo nel capo seguente.

CAPO XII.

I. Fondazione di Vagliadolid. Bernardino di Mendoza passa di vita a Ubeda, mentre la santa è ad Alcalà de Henarez. Rivelazione che Nostro Signore le fa intorno alla morte di questo giovane gentiluomo. — II. Zelo della santa per liberar quest'anima dal purgatorio. Il 10 agosto 1568 giunge a Rio de Olmos, villa di Bernardino, posta presso Vagliadolid. Alla prima messa che v'è celebrata, nel momento che la santa sta per comunicarsi, Bernardino le appare raggianti di luce, la ringrazia e sale al cielo. — III. Il 15 del detto mese, giorno dell' Assunzione, il monastero è fondato, e dedicato sotto il titolo della Concezione di Nostra Signora del Carmelo. Il monastero è quindi trasferito in Vagliadolid. Nobil condotta di donna Maria de Mendoza, sorella di don Bernardino.

(1568-1569)

I. Dovevano esser passati intorno a due mesi da che don Bernardino de Mendoza avea offerto e dato alla Madre il possesso in cui essa doveva fondare il monastero di Vagliadolid, quando repentinamente fu colto quel cavaliere dal male che lo tolse di vita. Perdette la parola, e non potè ben confessarsi, ma diede apertissimi segni di contrizione. E di tal maniera, in brevissimo tempo, ei morì, in luogo assai lontano da quello in cui si trovava la Madre, perchè egli passò di vita in Ubeda, ed essa era in Alcalà de Henarez, e quivi ne ebbe la novella. E stando molto addolorata per tema che quell' anima non istesse per sorte in via di salute, e raccomandandola a Dio, le disse il Signore che « la salute di lui era stata in gran pericolo, ma che Egli ne aveva avuto misericordia per quel servizio che

avea fatto alla Madre sua, dando quella casa per stabilirvi un monastero del suo ordine: che nullameno non uscirebbe di purgatorio se non alla prima messa che si direbbe in quel nuovo monastero. »

II. Dopo una simile rivelazione, la Madre, ch' era piena di carità, non poteva più godere un istante di riposo, perchè avea sempre presenti allo spirito le gravi pene che quell' anima soffriva; e non vedeva l'ora d'andare a Vagliadolid, e fondarvi il monastero come potesse. Ed ecco la cagione per cui non si trattenne in Malagon più a lungo, nè volle recarsi a fondare in Toledo, sebbene n' avesse gran desiderio. Ma non potè essere così tosto com' essa avrebbe voluto, perchè le fu forza d'andare a san Giuseppe d' Avila, di cui era priora, e quivi soprastare alcuni giorni; e di là poi dovette passar per Medina del Campo, dove le fu eziandio bisogno trattenersi alquanto. E, perchè noi intendiamo la compassione che Nostro Signore ha all' anime del purgatorio, e quanto gli è accetto e caro quello che si fa per esse, siccome la Madre pe' negozii che le si offrivano s' andava intrattenendo in Medina, il medesimo Signore, stando essa un giorno in orazione, le diè fretta, e le disse che sollecitasse la sua andata, perchè grandemente pativa quell' anima.

Avea già la Madre mandato a Vagliadolid Giuliano d'Avila per ottener licenza dalla autorità ecclesiastica di fondare il monastero. Passò egli per Olmedo, ove si trovava il vescovo d' Avila, affin di riuscirvi più facilmente colla protezione di quel prelato. Ed egli in questo negozio, siccome in tutti gli altri della Madre, fe' quanto

era in poter suo; e mandò con Giuliano d' Avila Giovanni Carillo ¹ suo segretario, che ora è tesoriere della cattedrale di Avila. E, sebbene la licenza sollecitata incontrasse difficoltà, tanto per dover essere il monastero senza entrata, quanto per istar fuor di città la casa in cui per allora s' aveva esso da aprire; la Madre nondimeno, poichè il Signore le dava fretta di partire e ne avea essa medesima il più vivo desiderio che mai, si pose in via come potè; nè la mancanza delle cose necessarie, nè i cattivi carri la ritennero, e il 10 agosto 1568, giorno della festa del glorioso martire san Lorenzo, giunse in Vagliadolid. Menò seco per quella fondazione donna Isabella Arias, che lasciò poi per priora, Antonietta dello Spirito Santo che avea ricondotta seco da Malagon e Maria della Croce che anch' essa come la precedente fu delle prime quattro; dall' Incarnazione fece venire Giuliana della Maddalena e Maria della Visitazione; finalmente, cinque mesi dopo, per istanza di donna Maria de Mendoza, chiamò la propria sua nipote Maria Battista.

Al primo veder la villa, provò la Madre vivo dispiacere. Imperocchè, sebbene era di molta ricreazione, per essere il giardino molto bello, vide che la casa non potea essere che malsana per la vicinanza del fiume che le passava accanto, e che non se ne poteva fare un monastero senza grandissime spese. Ma di tutto ciò nulla disse per non levar animo alle compagne, e avea speranza in Dio che come le aveva comandato di venire, così le darebbe una casa in cui poter vivere. Frattanto, fe' venire secretamente de' maestri, e cominciò a far al-

¹ Pronuncia: *Cariglio*.

zare alcune muraglie, perchè la casa avesse quella clausura che conveniva. D'altra parte, Giuliano d'Avila andava tuttavia procurando d'ottenere la licenza di fondare il monastero, e, prima che l'avesse, arrivò la domenica; e allora il vicario generale permise che si celebrasse messa nella sala che a tal fine avevano apparecchiata, e così la disse il medesimo Giuliano d'Avila. Or, quando egli s'approssimò alla santa per darle il pane eucaristico, la vide in una di quelle grandi estasi che spesso s'impadronivano di essa prima o dopo la comunione. La cagione di tal rapimento fu che, nell'accostarsi a ricevere il divin sacramento, le si fece innanzi quel cavaliere che loro aveva regalato quel possesso, il quale, con viso risplendente e allegro e con le mani giunte, la ringraziò grandemente di tutto quello che operato avea per liberarlo dal purgatorio, e, ciò fatto, se ne salì al cielo. La gioia che ne provò la Madre fu grandissima, e tanto maggiore, quanto essa era più lontana dal pensare che la predizione di Nostro Signore intorno a quel gentiluomo s'avesse a compiere allora; poichè stava essa invece nella persuasione che con quelle parole « alla prima messa », Nostro Signore intendesse quella in cui si riporrebbe il santissimo Sacramento nella chiesa del monastero.

III. Finalmente, l'ordinario avendo concesso di fondare il nuovo monastero, il giorno 15 del mese d'agosto dell'anno 1568, festa della Vergine assunta al cielo, si prese il possesso del monastero, come s'era fatto in quello di Medina, e fu chiamato la Concezione di Nostra Signora del Carmine.

Quivi stettero alcuni giorni, e, sebben fosse in modo provvisorio, la Madre fe' mettere la ruota e le grate, affinchè la clausura vi fosse così esattamente osservata come se vi avessero avuto a star lungo tempo. In tal frattempo, caddero tutte ammalate, per essere il luogo mal sano. Vedendo questo donna Maria de Mendoza, vedova del Commendator maggiore di Leon, Francesco de los Cobos, e madre del marchese di Camarasa, che era donna non men commendevole per bontà di vita e misericordia verso i poveri, che illustre per isplendor di legnaggio e di ricchezze, come quella che già conosceva la Madre, per essere sorella del vescovo d'Avila, e le solea dare grandi limosine, le fece tutte curare; e, perchè la casa non era conveniente, come malsana per abitarvi e troppo discosta dalla città per ricever limosine, propose alla Madre di cederla a lei, promettendole di procurarne loro una migliore in iscambio. Intanto le alloggiò nel proprio palazzo di Vagliadolid. Ben presto poi, giusta la sua promessa, le mise in possesso d'un nuovo locale d'un valore molto più grande di quello del primo. Nè contenta di dar loro casa e chiesa molto convenevoli, le forniva e fornì poi sempre di quanto avesser bisogno.

Passarono al lor nuovo monastero a' 3 di febbraio 1569, giorno di san Biagio vescovo e martire. Tutto il popolo di Vagliadolid le accompagnò con gran solennità alla lor nuova dimora. E la divozione di que' cittadini andò poi sempre crescendo, perchè il Signore condusse a quella casa persone che diedero grande splendore di santità, delle quali sarebbe da dire assai, se questo ne fosse il luogo.

Indi a non molti di giunsero alla Madre lettere da

Toledo in cui le erano fatte vive istanze di recarsi in quella città a fondarvi un monastero. E però, non si potendo trattenere più a lungo in Vagliadolid, vi stabilì per priora donna Isabella Arias che già aveva cambiato il suo nome in quello d' Isabella della Croce, e per sottopriora Maria Battista, e partì in tutta fretta alla volta di Avila, per andarsene poi di là a Toledo.

CAPO XIII.

I. Fondazione del monastero di Toledo. — II. Il Padre Paolo Hernandez, stato già confessore della santa, le fa istanza di venirvi a fare quella fondazione. — III. Giunge a Toledo, e alloggia in casa di donna Luigia de la Cerda. — IV. Difficoltà che insorgono. — V. L' autorità ecclesiastica si oppone alla fondazione. — VI. Cristiana libertà colla quale la santa parla all' amministratore della diocesi: questi accorda la facoltà domandata. — VII. Modo al tutto provvidenziale col quale Teresa trova una casa.

(1569)

I. Non se ne stette a piacere la benedetta Madre quei pochi giorni che si trattenne in Avila, nè durante il viaggio che di colà fece a Toledo; poichè attendeva allora con ogni maggior cura a cercar modo d'effettuare il suo disegno di fondare altresì monasteri di carmelitani scalzi. Sarebbe questo il luogo di narrare quanto essa fece in tal tempo a lor favore; ma, come è intenzione mia d' esporre in ispeciale e seguito racconto tutto quello che riguarda le fondazioni de' religiosi e la parte che la Madre vi prese, non ne parlerò in questo luogo, per non interrompere il racconto che vo facendo delle fondazioni per le religiose.

Ed ecco qual ebbe origine e principio la fondazione del monastero di Toledo. Eravi in quella città un mercante, uomo onorato e servo di Dio, chiamato Martino Ramirez, ricco e senza figliuoli perchè non avea mai voluto ammogliarsi, e desiderava delle sue sostanze lasciare qualche insigne monumento che servisse alla gloria di Dio.

Or quello a che egli più piegava era di fondare alcune cappellanie in una parrocchia di quella città.

In tali disposizioni venne egli a morte, e fu a visitarlo il Padre Dottore Paolo Hernandez della Compagnia di Gesù, uomo molto religioso e dotto, il quale conosceva la beata Madre, ed erane stato confessore mentre ella fu a Toledo per la fondazione di Malagon, e per ciò era restato sì pieno di stima della sua prudenza e santità, che solea dire: « La Madre Teresa di Gesù è una gran donna dai tetti in giù, e molto maggiore dai tetti in su. » Or, desiderando grandemente l' Hernandez che nella città di Toledo vi fosse un monastero di carmelitane scalze, fu a visitare il buon Ramirez, e gli disse che se del suo avere desiderava servir a Dio e lasciar di sè onorata memoria, ottima occasione se gli offeriva per farlo, poichè poteva fondare un monastero di carmelitane scalze, il quale tornerebbe di grandissima gloria a Dio, e quivi stabilire le cappellanie che voleva erigere. Egli stava già così male, che conobbe non aver quel tempo che bisognava per concertare tutto quel negozio, e così lo lasciò in mano di suo fratello Alonzo Alvarez Ramirez, uomo discreto, timorato di Dio e limosiniere, perchè egli in ciò facesse quello che più giudicasse convenire al servizio di Nostro Signore.

Morì Martino Ramirez mentre se ne stava la Madre attendendo alla fondazione di Vagliadolid, e in quella città ricevette essa lettere del Padre Paolo Hernandez e d' Alonzo Alvarez, nelle quali le esponevano quanto passava, e che, se voleva accettare quella fondazione, se ne venisse tosto a darvi mano. Per tal ragione, così sollecitamente come s' è detto, si partì essa da Vagliadolid,

e arrivò in Toledo ai 24 di marzo di quell' anno 1569, vigilia della sacra Incarnazione del Figliuolo di Dio e Signor Nostro. Se n' andò a smontare in casa di donna Luigia de la Cerda, fondatrice del monastero di Malagon, dalla quale, per l' amor grande che le portava, con molta allegrezza fu ricevuta. Conduceva seco due compagne che avea prese nel monastero di san Giuseppe d' Avila, che furono la Madre Isabella di san Domenico e Isabella di san Paolo; e subito donna Luigia, come solea, diè loro un appartamento tranquillo e separato, dove stavano col medesimo ritiramento che in un monastero.

La Madre, senza perder tempo, cominciò tosto a trattare del suo negozio con Alonzo Alvarez, col quale prestamente l' avria conchiuso, se il Signore non avesse voluto prima esercitarla un poco per mezzo d' un genero di costui, del quale egli facea gran conto in tal negozio. Per consiglio di esso le domandava molte condizioni, che essa non credeva poter accettare, e quindi riusciva difficile il trarre a fine l' affare. Mentre così pendevano le trattative, la Madre faceva cercare qualche casa da appigionare per pigliare il possesso, e non v' era modo di poterne trovare nessuna. Essa andava parimente trattando per ottenere dal vicario generale, amministratore dell' archidiocesi, la licenza di fondare il monastero, poichè non v' era allora arcivescovo, e governava la chiesa di Toledo, nella vacanza della sede, il licenziato Don Gomez Tello Giron.¹ Ma nulla si otteneva di quanto essa bramava. Dal vicario generale non si poteva aver la licenza, sebbene vi si adoprassero a tutto potere donna

¹ Pronuncia: *Gómes Téglío Ghirón*.

Luigia de la Cerda da una parte, e dall'altra don Pietro Manrique, figliuolo dell' adelantado di Castiglia, canonico della cattedrale di Toledo, il quale entrato indi a pochi anni nella Compagnia di Gesù, vi morì santamente. E quando il vicario sembrava mostrarsi alcun poco favorevole, i membri del consiglio arcivescovile gli si opponevano. D'altra parte, lungi dal potersi accordare con Alonzo Alvarez, si venne a rompere del tutto con lui. Or così la Madre, dopo aver fatto il viaggio di Toledo, spese assai e impiegato più di due mesi in tal negozio, si vedeva senza casa, senza danaro e senza permesso di fondare. Non sapea che fare, nè però voleva ritornar via. Ogni cosa le dava pena, ma quello che più l'addolorava era il non poter ottenere la licenza di aprire il monastero, perchè, avuta che si avesse questa, sperava in Dio che tutto il resto sarebbesi fatto. Per averla, non si curò di cercare altri intercessori, perchè intese che v'era chi secretamente facea mal uffizio col vicario; ma ella stessa se n'andò in una chiesa accanto alle case del medesimo, e lo mandò a supplicare che si contentasse di venire ad ascoltarla. Egli lo fece, e quantunque la Madre fosse sì umile e sì dolce, e che essa avesse a parlare a personaggio sì grave e costituito in sì alta dignità, con una grande e santa libertà, gli parlò di questa maniera: « Sono più di due mesi, signore, che io venni in questa città, non per vederla, nè per darmi bel tempo, ma sì per cercar la gloria di Dio e il bene delle anime, e per fare alla divina Maestà sua in essa così illustre città quel medesimo servizio che in alcune altre le ho fatto, fondandovi un monastero di religiose scalze, le quali osservino la primitiva regola di

Nostra Signora del Monte Carmelo; e, a tale intento, ho qui meco alcune monache. Cosa degna era della molta dottrina, virtù e dignità della Signoria Vostra il favorire alcune povere donne in così santa impresa, e dar lor animo ad eseguirla, dappoichè Dio l' ha posto in luogo da poterlo fare. Nè io ho questo veduto insin qui: perocchè, in sì lungo intervallo di tempo, nè l'autorità di coloro che le hanno domandato la licenza di fondare il monastero, nè la giustizia sì chiara e manifesta della nostra causa, sono state bastanti a fare che ella si movesse a esaudire la nostra supplica. Cosa dura è senza dubbio che non si trovi chi voglia porgere aiuto a povere monache, le quali altro non pretendono che vivere, per amor di Dio, in sì grande ritiramento, con tanta austerità e perfezione; e che coloro i quali non si astringono a niuna di queste cose, ma che se ne stanno in ricreazioni e piaceri e vivono a voglia loro, ardiscano disturbare un' opera di tanto servizio di Dio. Per certo, abbiain noi altre case dove abitare; e, se avessimo a ritornarvi, avremmo poco da avventurare, poichè in questo mondo nulla abbiamo da perdere. Ma vegga Vostra Signoria quello che potria perdere questa città, e qual carico graverebbe sopra di lei, se questa fondazione non avesse luogo; studii un poco di che maniera potrà scusarsi, quando sarà al cospetto di Gesù Cristo Nostro Signore, per amore e volontà del quale qui siamo venute. Io veramente non veggo come mai Vostra Signoria potrà allora scolarsi, se impedisce ora cosa tanto grata al Signore, dal quale ella è stata qui posta per aiutare con ogni sua forza tutto quello che è di servizio suo ».

Con queste ragioni e con molte altre ch' essa espose

con quell' animo e quella libertà che Dio allora le diede, mosse il vicario generale di tal modo, che, prima di partirsi da lei, le concesse la licenza di fondare, sebbene non come essa avrebbe voluto, ma colla condizione espressa che non avrebbe il monastero nè entrata, nè patrono, nè fondatore.

Con tal permesso restò essa così contenta, che le pareva già di tener tutto il resto. Il capitale tuttavia che avea in mano per erigere il monastero era di tre o quattro ducati; ma, senza aspettare di metterne insieme altri, nè voler conservare almeno quelli, comprò due quadri su tela per l'altare, e questo era tutto l'apparecchio per la chiesa, e due pagliaricci e una coperta, che erano tutta la masserizia pel monastero.

Di casa non si parlava, e già con Alonzo Alvarez erasi rotto ogni pratica.

VI. Viveva in quella città un pio mercante, chiamato Alonzo d'Avila, e che fuor del suo negozio non attendeva che ad opere buone. Conosceva questi la Madre e le avea promesso di comprarle egli una casa; ma era di que'di caduto ammalato, e non poteva quindi far cosa alcuna. Senonchè il Signore, che mai non mancava alla sua ancella, la provvide di casa per tal via, per la quale niuno avrebbe pensato mai che si avesse a trovare.

Era poco innanzi capitato a Toledo un santo religioso dell' ordine di san Francesco, per nome Fra Martino della Croce. Avea questi fatto visita alla Madre, e desiderava aiutarla; e, per tal fine, prima di lasciar Vagliadolid, le mandò un giovane suo penitente, chiamato Andrada, più ricco di buona volontà che d' avere,

perchè facesse quello in che essa l'avesse voluto adoprare. Egli andò ad offrirsi alla Madre, mostrandole il suo buon desiderio, ma dichiarando, ciò che molto bene si vedeva, che con la sua persona sola l'avrebbe potuta aiutare. Essa lo ringraziò molto del suo buon volere; ma non poté poi trattenersi dal sorridere, e anche più le compagne, vedendo il bell' aiuto che l'uom di Dio loro aveva mandato; poichè il buon Andrada, nè per la sua età, nè per la sua condizione, non sembrava fatto per trattare con monache, nè per dar loro aiuto in cosa che fosse. Anzi la Madre Isabella di san Domenico entrò in timore che qualcuno interpretasse in mala parte il trattare di quel giovane studente colla beata Madre, e le aperse francamente il pensiero suo. Le rispose la santa molto graziosamente: « Stia cheta di grazia; che male s'ha ora a pensar di noi altre, che sembriamo povere pellegrine? »

Vedendo dipoi che non aveva alcuno che le cercasse la casa con quella segretezza che bisognava, le ritornò a mente l'Andrada, e le venne pensiero di affidare a lui quel negozio. Ne parlò alle compagne; esse ne risero dapprima assai, e laregarono di non dar effetto al suo pensiero, dicendole che non avrebbe ciò servito ad altro che a divulgare il loro disegno e a pericolarlo del tutto. La Madre non fece caso di queste osservazioni, perchè era solita di governarsi con viste più alte. A suo giudizio, quel dabbene giovane, postole in mano da un sì santo religioso, non potea lasciar di servire a qualche cosa, e non senza mistero erale stato mandato. Lo fa dunque venir a sè, e, chiestogli il più grande segreto, lo prega di cercarle una casa, dicendogli che

per la pigione avrebbe dato sicurtà. Il garante su cui facea disegno era Alonzo d'Avila. L'Andrada piglia il negozio molto a cuore, e, subito la mattina seguente, trovandosi la Madre nella chiesa della Compagnia di Gesù a udir messa, se ne viene a lei, e le dice che ha trovato la casa, che ne ha seco le chiavi, e che potevano andarla a vedere anche subito, poichè era da san Benedetto, quivi vicino. La Madre l'andò a visitare, e ne restò soddisfatta, e in verità quella casa era tale che per un anno servi loro molto bene da monastero.

La santa restò con gran maraviglia di questo fatto, e, tutte le volte poi che pensava a quella fondazione, entrava in una specie di rapimento, considerando gli arcani consigli di Dio. Persone ricche avevano impiegato presso a tre mesi a cercare una casa, e non ne avevano potuta trovar una in tutto Toledo: quel giovane si presenta, è poveretto, e, in una sera, la trova. Nè è ancor tutto: poteva quel monastero stabilirsi facilissimamente col concorso d'Alonzo Ramirez, e permise Iddio che non si potesse andar d'accordo con esso lui. Era sua adorabile volontà che quella fondazione recasse il suggello della povertà e della contradizione e che vi si vedesse altresì maggiormente risplendere la provvidenza divina.

La Madre che non mandava in lungo le cose e che non differiva mai d'eseguire ciò che era necessario, non vedeva l'ora di passare a quella casa e di prendere il possesso del monastero, prima che vi si facesse veruna riparazione, per timore che non avesse a nascere qualche disturbo. Molte persone di pietà e d'autorità che la visitavano andavanla consigliando a differire. Le dicevano che era una temerità di mettersi a fondare senza

avere più fondamento, che era come fabbricare una casa in aria, e che non saria paruto bene il mettere il santissimo Sacramento in casa appigionata, e altre cose assai, che, secondo l'umana prudenza, avevano certo il loro peso; ma la santa che si governava con la divina, non n'era mossa, e non si toglieva altrimenti dal suo proposito. E, senza indugio, con sollecitudine grandissima si diè ad accomodare il monastero con la modicissima somma di cento reali imprestatile dalla moglie d'un maggiordomo di donna Luigia de la Cerda, perchè non erale restato un quattrino. L'Andrada, da parte sua, non se ne stava pur un momento inoperoso: tanto desiderava egli di servir Nostro Signore, e aiutar quell'opera sua. Grazie alle sue premure, la casa in brevissimo tempo fu sgombera, e sen venne a darne la notizia alla Madre, e a dirle che vi potevano mandar le lor masserizie. « Poco tempo ci vorrà, mio buon Andrada », le rispose la Madre ridendo: « perchè, come vi si portino due sacconi e una coperta, v'avrem noi mandato tutto il nostro arnese ». Le compagne non sentirono molto piacere di questa risposta; e le dicevano, per qual cagione mai s'era essa seco tanto dichiarata? poichè, com'egli l'avesse vedute sì povere, avrebbe lasciato di dar loro aiuto. Ma nè alla Madre venivano tali paure, nè il servo di Dio per ciò si mostrò meno diligente in quello che poteva: si dava egli tanta fretta a far venir maestri e a disporre la casa, da parer quasi che elleno stesse non desiderassero più ardentemente di lui di veder dato fine a quell'opera.

CAPO XIV.

I. Fondazione del monastero di Toledo. — II. Il 14 maggio 1569, è fondato e dedicato sotto l'invocazione di san Giuseppe. — III. Altre prove a cui è messo il nuovo monastero. — IV. Povertà estrema durante alcuni giorni. Primo pranzo delle religiose: loro giubilo d'esser povere: grazie onde Dio le inonda. — V. Pia generosità d'Alonzo Ramirez verso il monastero. — VI. Ammaestramento dato da Nostro Signore alla santa sul nulla delle grandezze umane. — VII. Costituzione colla quale la fondatrice proibisce di ricevere nel Carmelo religiose di altri ordini. — VIII. Obbedienza ammirabile delle carmelitane di Toledo. — IX. Nostro Signore promette alla santa d'assistere le sue vere figlie al momento della loro morte. — X. Maria della Croce, una delle quattro prime figliuole della santa, muore a Vagliadolid il 13 febbraio 1588, così assistita da Gesù Cristo. Appena ha essa reso l'ultimo respiro che si trasfigura e prende la bellezza d'un Angelo.

(1569)

I. Stando a questo le cose, la santa giudica arrivato il momento d'eseguire il suo disegno. Procuratesi tutte le cose necessarie per la Messa, e portando seco per sonarla uno di que' campanelli con cui si dà il segno dell' elevazione, non avendone altro, lascia in sul far della notte il palazzo di donna Luigia de la Cerda e si dirige con le sue figliuole verso il nuovo monastero per prenderne possesso. Un lavorante l'accompagna per dar mano agli ultimi lavori che restano a fare.

II. Tutta la notte andò a disporre la casa. L' unico luogo che parve adatto per la cappella era una sala, a cui bisognava far l' entrata dal cortile d' un' altra ca-

setta contigua, compresa anch'essa nel concluso appigionamento. Era essa abitata pur tuttavia da alcune donne, alle quali non s'era osato dir nulla della fondazione, per paura che ne parlassero prima che fosse compiuta. In sul far del giorno, essendo omai tutto pronto, il detto maestro si mise a gettar giù il soprammattoni per aprir quell'ingresso. A' primi colpi di martello, le povere pigionali che dormivano tranquillamente e non dubitavan di nulla, si svegliarono di soprasalto, prese da gran paura e adirate in estremo. Assai vi fu che fare per abbonirle, e, sebbene per un pezzo stessero dure, finalmente, in veder quello che era, e mediante la promessa che lor fe' la Madre di trovar loro casa e alcuni denari ch'essa lor diede, si quietarono e non fecero altro danno. Calmata questa piccola tempesta, si sonò a messa col campanello. Fu celebrata dal Padre Giovanni della Maddalena priore del Carmine; e così, alla presenza di sufficienti testimonii, si prese possesso a' 14 di maggio del medesimo anno 1569, giorno di san Bonifacio martire. Volle la santa che anche questo monastero fosse dedicato sotto il nome di san Giuseppe, come gli altri da sè fondati.

Per istrana coincidenza, una vana predizione che correva da qualche tempo aveva annunziato che in quel dì la città sarebbesi subissata, cosicchè molti si erano confessati e comunicati per aspettar più sicuri quello che fosse per accadere. Si può imaginare la maraviglia di quei che vennero la mattina al nuovo monastero e quello che si dovette dire in tutta la città di tal fatto, e come a molti dovette la paura convertirsi in devozione, vedendo la città non annientata altrimenti, ma arricchita d'un nuovo asilo di angeli protettori.

III. Senonchè, la novella fondazione non era peranco al termine delle sue prove. La casa appigionata apparteneva a una gentildonna, e formava parte del maggiorasco di suo marito. Vedendo questa come in un batter d'occhio se n'era fatto un monastero, senza dirlene nulla, si mostrò molto sorpresa ed adirata. Si acquistò nullameno per la speranza che, convenendo quella casa alle monache, queste gliel'avrebbero ben pagata. D'altra parte, gli auditori del Consiglio arcivescovile, vedendo eretto il monastero pel quale non avevano voluto mai dar licenza, ne presero grandissima collera; e, non trovandosi allora in Toledo l'amministratore della diocesi, che, data appena la licenza, aveva dovuto fare certo viaggio, stavano molto bravando, e dicevano essere molto maravigliati dell'ardire di una donnicciuola che, contro la loro volontà, avesse osato aprire un monastero, e facevano grandi minaccie. Per buona sorte un canonico prese le difese della santa, e fe' osservare che come già aveva fatto la stessa cosa in altre parti, conveniva dire che non vi mettesse mano senza le debite autorità. Essi vollero esserne informati, e, indi a pochi giorni, proibirono sotto pena di scomunica di celebrar la messa nel nuovo monastero, finchè le religiose non avessero mostrato i titoli in virtù dei quali si erano stabilite in Toledo. Non si turbò punto la Madre a quel comando, ma, colla medesima libertà con cui aveva parlato all'amministratore della diocesi, rispose loro che farebbe quanto le ordinavano, benchè non fosse obbligata a obbedir loro in quel particolare. Pregò dunque don Pietro Manrique, ch'era il canonico a lei favorevole, d'andar loro a parlare e mostrar loro le patenti che aveva da' suoi superiori. Quanto alla li-

cenza dell' vicario, l' aveva avuta la Madre solo in parole, e, come egli si trovava assente, restavale un po' di difficoltà. Ma il Padre Vincenzo Baron dell' ordine di san Domenico che assai la conosceva e aveva parlato di questa fondazione a quell' ecclesiastico, aveva notizia della licenza da esso accordata, e ne parlò con alcuni del capitolo. Per simile testimonianza, pe' buoni ufficii di valevoli intercessori e per essere omai fatta la cosa, gli auditori si acquietarono.

IV. E già le nostre religiose stavansi in pace nella loro casetta, ma pure in grandissima necessità, giacchè tutto l' aver loro consisteva ne' due pagliericci e nella coperta che abbiain detto. Di notte poi stavano ancor peggio che di giorno, perchè s' imbattè a fare gran freddi ed erano senza legna. Sul povero lor letticello di paglia non avevano per ripararsi dal freddo che le loro cappe; di coperte, non c' era che quell' una, e si può immaginar facilmente cui la volessero destinata. Una notte la Madre avendo gran freddo, pregò le sue figliuole di coprirla con qualche cosa, ma esse risposero ridendo che aveva già addosso tutte le coperte di casa, risposta della quale solea spesso divertirsi la santa. Il giorno che si prese il possesso, tutto il festino consistè in alcune sardine, il che non dava troppo da fare alla cuciniera; ma essa si trovò in grande imbarazzo ad ammanirle, poichè non v' era in casa nè un fuscelletto, nè altra cosa qualunque da far fuoco. Trovarono poi un fascinetto in chiesa, del quale le provvide il Signore, senza che abbiano saputo mai per qual via. Nè i giorni seguenti furono esse meglio fornite: poichè, se s' avea da friggere qualche uovo,

bisognava torre in prestito la padella, e quanto al sale, involtolo in un foglio, si pestava con un sasso, e tutto il rimanente era in sul medesimo andare.

Il lettore si maraviglierà senza dubbio all' udire che Teresa siasi trovata a tale di povertà in Toledo, avendovi un' amica cara e potente, e tanto a lei teneramente devota, come donna Luigia de la Cerda, nè la sua maraviglia sarà senza ragione. Senonchè, altra non vi fu ragione di questo, se non il voler di Dio, il quale dispose che quelle sue serve vedessero che cosa fosse esser povere per amor suo, e i tesori che sono ascosi in tal povertà, affinchè li manifestassero a coloro che non li conoscono. E così fece Egli che nè la Madre, molto nemica di chiedere, nulla domandasse a donna Luigia, nè a questa cadesse in pensiero che potessero avere necessità, poichè, se l' avesse saputo, le avrebbe certamente soccorse con generosa liberalità, secondo che sempre faceva. Ben ciò vedeva il divin loro Sposo, ma il suo amor per esse vi si rassegnava, per farle più ricche. E però vivevano esse in un'allegrezza interiore ed esteriore tanto grande, che contener non potevano in sè la gioia onde la lor anima soprabbondava. Per quello che era poi della Madre, quella povertà le aprì in cuore tal dolce vena di divozione e delizie, che stava, in tutto quel tempo, come in una soave contemplazione. Senonchè questa penuria, o per dir meglio questa ricchezza, durò lor poco; perocchè Alonzo Alvarez e altre persone devote non tardarono a provvederle più di quello ch' esse avriano voluto. Da quel momento, più già non avevano quella letizia che prima lor dava la povertà. Tanto che la Madre lo lesse loro nel volto, e, avendo lor domandato, perchè erano così

meste, le risposero: « E come non essere meste, da che più non siam povere? »

V. Commosso a quanto vedeva ed udiva, Alonzo Ramirez sentì rinascersi in cuore la sua devozione pel Carmelo. Prese egli a trattar di nuovo colla Madre. Pareva a lei che sarebbe stato bene di concedere la cappella maggiore per sepoltura sua e de' suoi discendenti, senza alcun altro dritto però sul monastero, già fondato senza di lui. Ma per questo aveva essa gran contraddizioni di molti, che dicevano non essere conveniente di fare tal concessione ad Alonzo Ramirez e a' suoi, poichè, ancora che fossero persone onorate, non erano tuttavia nè illustri, nè gentiluomini; e che in città così principale come Toledo, non saria mancata persona di qualità che accettasse il patronato della cappella principale. Questa osservazione stessa della minor condizione che si facea valere allora per la cappella, era già stata fatta in principio alla Madre, quando Alonzo voleva fondare egli stesso il monastero. La santa era troppo lontana da queste idee del mondo, giacchè fece ella sempre più caso della virtù che non del legnaggio; ma sì gran numero di persone avevano tanto insistito presso il vicario sulla necessità d'un fondatore di nobil casa, che, nell'accordare il permesso alla santa, vi pose per condizione espressa che il monastero non avrebbe fondatore.

VI. Or, mentr' essa stava per dare la cappella principale in patronato ad Alonzo Ramirez, uno de' primi personaggi della città ne fe' domanda alla Madre; e, per tal fatto, le dette persone la sollecitavano ancor più, ed ella non sapea che si fare.

Il divin Maestro la trasse di simil dubbio, dichiarandole il poco caso che si fa innanzi a Dio de' titoli di nobiltà e degli stati posseduti dai grandi; e la riprese severamente d'aver porto orecchio a quelli che in modo al tutto mondano le avevano su di ciò parlato. Le parole più sostanziali di tal rivelazione scrisse ella dipoi in un foglio, che io ebbi in mio potere. Il titolo esteriore era: « Questo è sopra quello che mi consigliavano in Toledo di non dare il dritto di sepoltura a un tale perchè non era nobile ». E dentro poi diceva: « T'ingannerai a partito, o figliuola, se porrai mente alle leggi del mondo. Rimira me poverello e disprezzato da esso. I grandi del mondo saranno forse grandi davanti a me? E voi altre dovete essere stimate per la nobiltà, o per la virtù? »

La santa diede infine ad Alonzo Ramirez la cappella primaria, senz'altro diritto sul monastero, e quanto ciò fosse ben fatto si vide chiaramente dipoi: imperocchè coll' aiuto di lui si comprò la casa, dove, trascorso il primo anno, passarono, la quale era delle buone di Toledo, e costò dodici mila ducati. Di più, Alonzo Ramirez fondò tante messe, e feste, che fu gran consolazione per le religiose e pel popolo. E Dio si compiacque di sostener così questo monastero, nè solo coi soccorsi temporali, ma ancora mandandovi anime elette ch'Egli arricchiva di grandi doni spirituali.

VII. Appena che fu preso il possesso, la santa avea fatto venire dal monastero dell' Incarnazione d' Avila donna Antonia del Aguila e Isabella Juarez, poi Cattarina e Giovanna Yera, che erano sorelle e d' una delle principali famiglie della detta città. Di esse, Giovanna

sola, chiamata in religione Giovanna dello Spirito Santo, perseverò; le altre, ed alcune ancora che erano similmente uscite dall' Incarnazione, se ne ritornarono, chi per causa di malattia, chi per non sentirsi le forze necessarie per sostener l' austerità di quel nuovo genere di vita.

Laonde la santa proibì nelle sue costituzioni che s' accettino nella Riforma di Nostra Signora del Carmine monache d' altri ordini, nè della stessa regola mitigata; e, com' ebbe un numero sufficiente di religiose formate di sua mano, lasciò di trarne dal monastero dell' Incarnazione.

Fece finalmente venire da Malagon Anna di Gesù e Isabella di san Giuseppe, di maniera che, con due novizie che v' erano entrate, ella lasciò sette religiose in Toledo, quando ebbe a partire da quella città.

Non era ancora un anno che la fondazione era fatta quando entrò in quel monastero una signora di quaranta anni e che aveva impiegato tutta la sua vita nel servizio di Dio. Essa era assai facoltosa, e in casa sua, non ostante tutte le cure ond' era circondata, aveva poca salute; in religione, all' incontro, ebbe assai salute, benchè essa non avesse cura alcuna della sua persona, e praticasse invece la più austera penitenza. Fu tanta la sua divozione, che innanzi alla professione fece donazione di tutto il suo avere al monastero. Dispiacque questo suo pensiero alla Madre, e avea pena a consentire, e, per provarla, le disse che non sapeva se l' avrebbe ammessa alla professione, e le domandò, se ciò accadesse, che cosa essa farebbe. Rispose: che, in tal caso, essa domanderebbe la limosina per amore di Dio, ma che bisognava, frattanto, che tutti i suoi beni (i quali erano

considerevoli) fossero senza eccezione proprietà del monastero; e nulla potè mutare la generosa sua risoluzione. Questa degna serva del Signore portò nel Carmelo il nome d' Anna della Madre di Dio.

VIII. V'era in questa casa, come del resto nelle altre tutte, un tale spirito d'obbedienza, da bastare che la priora dicesse qualche cosa ridendo, e senza pensar più innanzi, perchè di tratto fosse eseguita. Stando un giorno una religiosa presso una pozza d'acqua credette che la priora le facesse segno di slanciarsi in quella: veder quel segno, ed esservi già dentro, fu un punto solo.

IX. Accadde alla Madre, in questo medesimo monastero, una cosa molto degna di memoria. Una religiosa stava agli ultimi estremi e con tutto ciò una soave allegrezza raggiavale in volto. La Madre, dopo aver pregato per lei dinanzi al santissimo Sacramento e supplicato il Signore a darle una buona morte, si rese presso di essa per visitarla. Ma, nell'entrare, quale spettacolo le si parò innanzi! In sul mezzo del suo capezzale stava nostro Signore, colle braccia alquanto aperte, come per proteggere la morrente, nella stessa maniera che apparve una volta a santa Geltrude che si trovava anch'essa ridotta in fin di vita. E il Signore disse alla Madre « tenesse per certo che così avrebbe Egli difese tutte le religiose che morrebbero ne' suoi monasteri; e che però non avessero paura di tentazioni in punto di morte ». Il che s' intende di quelle religiose che avranno vissuto in modo conforme alla regola e alle costituzioni. E per quel che è detto delle tentazioni, il senso è, che non temano d'aver ten-

tazioni che molto le perturbino e le facciano morire in un'inquietudine che sia alquanto notabile.

Da quel tratto in poi, la Madre considerò attentamente le disposizioni delle sue figliuole al momento della lor morte: e vide che, non altrimenti che questa di cui parliamo, esse passavano tutte con una gran quiete, quasi ch'esse raccolte in profonda orazione.

X. E questo medesimo s'è poco fa veduto nella gran serva di Dio Maria della Croce, vera figliuola della Madre Teresa di Gesù, della quale ragionai alla fine del primo libro di questa storia, e dissi essere stata una delle quattro prime che la santa ricevette nel primo suo monastero. Morì d'un dolore di costa in Vagliadolid, il 23 febbrajo dell'anno 1588. Era vissuta in religione venticinque anni con grande esempio d'ogni virtù e segnatamente di carità, di obbedienza, d'umiltà e di pazienza. Delle religiose che vissero con lei non ve n'è una la quale si ricordi che, in tale andare di tempo, abbia essa dato mai il menomo motivo di lagnanza a chi che sia. Aveva un così straordinario desiderio della morte, che non poteva credere a sè stessa di star già sul punto d'avere tal sorte; e diceva che se dovesse restare ancora in questo esiglio, il dolore che ne soffrirebbe basterebbe solo per farla morire. Conservò sempre una pace e una tranquillità inalterabile, e rese sì dolcemente lo spirito, che non si avvertì la menoma alterazione nella sua faccia, nè il menomo movimento nelle sue labbra. Benchè non fosse bella in vita, il suo volto risplendette, dopo la morte, d'una tale bellezza e d'una bianchezza siffatta, che si sarebbe detto essere un'altra

persona. Il celeste suo Sposo voleva mostrare, con questi raggi discesi di cielo a incoronar la fronte di questa vergine sua prediletta, quale esser dovesse la maravigliosa bellezza della sua anima.

CAPO XV.

I. Fondazione del monastero di Pastrana. La Santa è pregata a recarsi in quella città dalla principessa d'Eboli, consorte del principe Rodrigo Gomez de Sylva. — II. Parole del Signore alla santa. — III. Il secondo giorno di Pentecoste, 30 maggio 1569, essa parte da Toledo alla volta di Pastrana. — IV. Il 9 luglio 1569, il monastero è fondato e dedicato sotto il titolo di Nostra Signora della Concezione. — V. La Madre Isabella di san Domenico n'è la prima priora.

(1569)

I. Quindici giorni erano trascorsi dalla fondazione del monastero di Toledo. Erano essi stati laboriosi al sommo per la santa: aveva essa dovuto dirigere gli ultimi lavori della chiesa, far metter grate e altre simili cose. Finalmente, la vigilia di Pentecoste, tutto essendo terminato, essa respirava, libera da ogni cura esteriore. Or, in tal dì, mentre stava in refettorio, sentì la sua anima inondata di consolazione al pensiero che almeno, durante quelle feste, nulla turberebbe i suoi santi commerci con Dio; e la gioia ch'essa ne provava era tale, che quasi non potea prender cibo.

Mentre s'abbandona alla dolcezza di questa speranza, ecco che le si annunzia l'arrivo d'un gentiluomo di donna Anna de Mendoza, principessa d'Eboli, moglie del principe Rodrigo Gomez de Sylva. La Madre va a parlargli. Il messo le dice che viene, da parte della principessa, a prenderla per fare una fondazione nella sua città di Pastrana, secondo che tra esse stava già conve-

nuto. La santa era ben lungi dal credere che la cosa si avesse a effettuare sì tosto. D'altra parte, il monastero di Toledo essendo stabilito da sì poco tempo e trovandosi in mezzo a tali traversie, non le pareva conveniente di abbandonar quella città. Ma il messaggero facea le più grandi istanze; e diceva, già star la principessa in Pastrana, nè esservi andata per altro.

La Madre vedeva come importasse contentare il principe Rodrigo Gomez e la principessa sua sposa per un degno rispetto, che assai importava pel servizio di Dio; ed era, che que' principi godevano grande credito presso del re, e la sua riforma avea sommo bisogno del favore e dell'appoggio del monarca, perchè già cominciavano a levarsele contro oppositori e nemici. Se ne andò adunque dinanzi al santissimo Sacramento, e supplicò Nostro Signore di farle la grazia di scrivere alla principessa d'Eboli in tal maniera che non se ne avesse a sdegnare.

II. Or, mentre essa stava così pregando il sacramentato suo Sposo, questi le disse: « Figliuola, non lasciar d'andare, chè tu vai per altro che per questa fondazione: porta teco la regola e le costituzioni ». Come essa udì queste parole, ricorse al mezzo che usar soleva in simili contingenze, che era d'andar dal suo confessore e domandargli che cosa fosse più gradevole a Dio, esponendogli le ragioni che aveva per l'una parte e per l'altra, ma senza dir nulla della avuta rivelazione. Procedendo in tal modo, essa restava poi più tranquilla, e non cessava intanto, d'altra parte, di supplicare il Signore a darle luce. La risposta del confessore fu: dover essa andare.

III. La seconda festa adunque di Pentecoste, che era il 30 maggio 1569, si partì da Toledo. Vi lasciò a reggere interinalmente la casa la Madre Isabella di san Domenico, e seco condusse Isabella di san Paolo e donna Antonia del Aguila.

Arrivata a Pastrana fu con bonissima accoglienza ricevuta dal principe Rodrigo Gomez e dalla principessa. Le diedero un appartamento ritirato, in cui dovette far più lunga dimora che non si pensasse. Imperocchè la casa che la principessa voleva darle era piccola, ed essa ne aveva fatto demolire di più una gran parte per accomodarla della maniera che bisognava.

La Madre rimase adunque tre mesi in quella città; e, benchè paresse che questa fondazione non le avesse a costar gran travagli, perchè tutto era terminato e la casa pronta, pure vi trovò il sacro suggello de' patimenti come nell' altre.

IV. Le si chiedevano alcune condizioni che essa credeva non convenire al suo ordine; or, anzichè cedere, era risoluta di ripartire senza fondare il monastero. La principessa, tuttavia, desiderava grandemente questa fondazione, perchè la riguardava come utilissima alla gloria di Dio, e il principe Rodrigo, per parte sua, bramava assai di secondare i pii desiderii della consorte. Le difficoltà pertanto si appianarono e il monastero si fondò il 9 luglio, giorno dell' ottava della Visitazione dell' anno 1569, col titolo di Nostra Signora della Concezione.

Non avendo la Madre condotte seco che le due compagne dianzi da noi nominate, fece venire da Medina del Campo Isabella di san Gerolamo e Anna di Gesù, le quali

avevano preso l' abito in quel monastero. Ne fe' pur venire un' altra dall' Incarnazione di Avila. Racconteremo poi a suo tempo quello che la Madre fece più tardi rispetto a questo monastero di Pastrana.

Terminato che esso fu, la santa ritornò a Toledo: era la casa che avea allora maggior necessità della sua presenza, perchè fondata da sì poco tempo. Vi stette però alcuni mesi, finchè cioè ebbe comprata la casa che dicemmo e messa in ordine ogni cosa.

V. Arrivò a Toledo la vigilia della Maddalena, e, col cocchio stesso con cui era venuta, fece partire la Madre Isabella di san Domenico alla volta di Pastrana, in qualità di priora di quel monastero. Fe' venire dal monastero di Malagon la Madre Maria degli Angeli che ne era priora, e la pose a reggere quello di Toledo, ch' essa governò varii anni, e governa oggidì quello di Concha ¹. Mise al suo posto, in Malagon, la Madre Maria del Sacramento; e in Pastrana pose per sottopriora la Madre Isabella di san Paolo.

¹ Pronuncia: *Cóncia*.

CAPO XVI.

I. Fondazione del monastero di Salamanca. Il Padre Martino Gutierrez, rettore del Collegio della Compagnia di Gesù in Salamanca scrive alla santa, esponendole di quanta utilità tornerebbe uno de' suoi monasteri in quella città. La santa entra nelle sue viste, e lo prega di ottenerlene facoltà dal vescovo. — II. La facoltà essendo benignamente concessa, essa parte per Avila con una compagna, e giunge a Salamanca la vigilia d'Ognisanti dell' anno 1570. — III. In sul far della sera, entra colla compagna nella casa in cui sta per fondare il monastero. Si mettono tosto all'opera, disponendo ogni cosa pel domani. Il santo rettore fornisce quanto è necessario e manda loro due fratelli in aiuto. In alcune ore gli apparecchi sono finiti, e il giorno de' Santi la prima messa è detta e il monastero è fondato. Al par degli altri è dedicato a san Giuseppe. — IV. Insigni vergini chiamate da Dio a quella casa. — V. Quanto le religiose ebbero ad aspettare e soffrire, prima di vedersi stabilite in un conveniente monastero.

(1570)

I. Primo ad aver parte alla fondazione del monastero di Salamanca fu il rettore del collegio che la Compagnia di Gesù aveva in quella città. Era questi il Padre Martino Gutierrez, uomo di eminente santità, di eccellente giudizio e d' una consummata sapienza, oratore veramente apostolico che trasse al servizio di Dio un numero grandissimo d'anime, e che fu lo strumento onde piacque alla divina misericordia di servirsi per ischiuder l' ingresso della Compagnia di Gesù a me compilatore di questa storia.

Questo egregio religioso scrisse alla santa a Toledo che un monastero del suo ordine farebbe grandissimo bene in Salamanca, e con ogni più valevole ragione le fe'

istanza di venirlo a fondare. Già aveane essa avuto il pensiero più d'una volta, e una sola ragione aveala trattenuta, ed era che quella città non le pareva offrire sicurezza bastevole pel sostentamento d'un monastero destinato a vivere di limosine. Ma, considerando allora che maggiore non ne presentava già Avila, nè mai tuttavia v'era mancato il necessario, si determinò senza indugio d'arrendersi al desiderio del Padre Gutierrez, e si partì per Avila, con intenzione d'andar poi di là a Salamanca.

Giunta che fu in Avila, scrisse al Padre Gutierrez pregandolo d'ottenere dal vescovo, che allora era don Pietro Gonzalez de Mendoza, la facoltà di fondare. Informollo il Gutierrez appieno della singolar religione con cui si viveva in questi monasteri, e il prelato molto benignamente accordò la licenza.

Ottenuto che la Madre avesse il permesso, riguardava il monastero come già fondato. E, senza perdere un istante di tempo, fe' pigliare a pigione una casa d'un cavaliere, posta sul rivo di san Francesco, accanto al monastero di santa Isabella. V'abitavano allora alcuni scolari, e fu con essi convenuto che la lascierebbero libera appenachè le persone che la dovevano abitare si sarebbero presentate. S'avea avuto la precauzione di non farne il nome, perchè la santa ponea la maggior cura a tener secreto il negozio, tantochè il possesso non fosse preso. Essa sapeva per esperienza quanti sforzi facesse il demonio e quanti suscitasse ostacoli per impedire l'erezione d'uno di que' monasteri.

II. Prese queste savie provvidenze, si pose in via alla volta di Salamanca, con una sola compagna, Maria del

Sacramento, cioè, della quale già abbiamo parlato; poichè, dopo il mal partito a che erasi vista, conducendo a Medina del Campo un gran numero di religiose, più non menavane seco che una o due, e non facea venir le altre che dopo preso il possesso.

Partì con molto pochi danari, ma con molta fede ed una gran confidenza nella misericordia di Dio, perchè prevedeva che avrebbe bisogno d'assai valente per accomodar la casa, e non aveva colà chi la potesse aiutare. Arrivarono a Salamanca la vigilia di tutti i Santi sul mezzogiorno. Avevano passato gran parte della notte in viaggio, con grandissimo freddo e in un pessimo carro. Ma, nè per questi, nè per maggiori travagli, lasciava mai la benedetta santa di far quello che credeva convenire per gloria di Dio.

III. Appena fu scesa in un pubblico albergo, mandò a chiamare un servo di Dio, ben da lei conosciuto, perchè aveva due figliuole religiose nel monastero dell' Incarnazione di Avila. Era questi un pio mercante di Salamanca, chiamato Nicola Gutierrez, il quale le fu di grande aiuto in quella fondazione. La santa gli disse esser di tutta necessità che la casa fosse sgombra prima di sera, ed incaricò lui stesso di tal cura. Egli vi attese con tal impegno, che, in sul farsi bruno, ella vi potè entrare insieme con la compagna. Si posero sollecitamente a disporre ogni cosa, affinchè la mattina si potesse dir messa. Il Padre Martino Gutierrez imprestò loro alcuni sacri arredi, un palliotto, arrazzi, tavole, e quant' altro era necessario; e mandò loro due fratelli per aiutarle ad accomodare ogni cosa. E così la mattina del dì seguente,

fešta di tutti i santi dell' anno 1569, molto di buon' ora la prima messa fu detta e il possesso del monastero restò preso. Fu, come gli altri, dedicato sotto l' invocazione di san Giuseppe.

Fatto questo, la Madre si diè pensiero delle religiose che dovevano formare la comunità. Prese da Medina del Campo Anna dell' Incarnazione che lasciò in ufficio di priora, Maria di Cristo che fece sottopriora, e Gerolama di Gesù, ora priora di Veas. Da Avila fece venire tre novizie che aveva ricevute per Salamanca, e furono Anna di Gesù oggi priora a Madrid, Giovanna di Gesù, e Maria di san Francesco, la quale avea ricevuto in Toledo, e che oggidì è priora in Alba. E così prese tosto la casa forma di monastero.

Quella prima notte, innanzi alla festa di tutti santi, la beata Madre Teresa e la sua compagna Maria del Sacramento, che d' età era maggiore di lei, rimasero sole in quella casa grande e tutta sossopra; e si racchiusero in una stanza in cui v' erano alcuni fasci di paglia. Era questa la prima cosa che la santa avea cura di procurarsi nelle sue fondazioni: così almeno erano sicure d' aver dei letti. Non avevano allora altra cosa che questa paglia, e due coperte che loro avea prestate il collegio della Compagnia. Il giorno seguente le religiose di santa Isabella ne prestarono loro delle altre per le suore che dovevano venire, e mandarono loro da desinare, e tutto il tempo che stettero in quella vicinanza, fecero loro gran carità, perchè v' erano allora e sempre sono state in quel monastero grandi serve di Dio d' esemplarissima vita e di gran carità.

Or, quella notte stava Maria del Sacramento con gran-

dissima paura che qualcuno di quegli studenti fosse rimasto in casa, e, poichè si rinchiusero in quella stanza, trovossi alquanto più riposata. Ma con tutto ciò mirava continuamente in questa parte e in quella, e non le pareva di star quivi ancor ben sicura. Ciò faceva il demonio, non tanto per turbar lei, quanto per dar disturbo alla Madre, e farle danno; imperocchè, sebbene niente temeva, avea nondimeno siffatto mal di cuore che poco bisognava a quello a cagionarle qualche gran male. Era eziandio la vigilia dei defunti e si sonava a morto in tutte le chiese, e il rumore era così grande e spiacevole che impediva di prender sonno e dava luogo alla fantasia di accalorarsi. Or, domandando la Madre a Maria del Sacramento che cosa così mirasse, « Stava io pensando », rispose essa, « se io ora morissi che farebbe Vostra Reverenza qui sola? » Questa risposta la fece alquanto pensare e anche aver certa apprensione pel male che pativa, perchè i corpi morti, benchè essa non li temesse, sempre pure le indebolivano il cuore. Ma, perchè era graziosa e di grand' animo, non facendo caso di quello, le disse: « Sorella, quando questo sarà, penserò a quello che dovrò fare: lasciami ora dormire ».

Stettero in quella casa quasi tre anni con grandissima scomodità, perchè, essendo essa molto grande e assai rovinata, era grandemente fredda, e per cagion di quel fiumicello che chiaman Rivo di san Francesco, che passa innanzi alla porta, era molto umida e malsana. Non ebbero esse adunque poco a soffrire, ma sopportarono tutto con tranquillità di cuore e gran contento spirituale. Ma tra le prove tutte la più sentita fu la partenza della beata Madre, poichè fu ben presto costretta ad allon-

tanarsi, per le ragioni che presto diremo. Lasciò per priora la Madre Anna dell'Incarnazione, che, per molti anni poi, ha continuato a esercitar quella carica. Senonchè il maggior sacrificio per quelle sante spose del Signore era di non avere il santissimo Sacramento nella lor casa; se ne videro private in tutto questo tempo, per non esservi luogo ove poterlo decentemente tenere.

III. E per finire di raccontar qui, in una sola volta, quanto fe' la santa per questo monastero, secondo che usai già fare per gli altri, soggiungerò com' essa venne poi, indi a tre anni, in Salamanca, per traslocare le sue figliuole in un' altra casa più conveniente e situata in un quartiere migliore, nella quale occasione le traversie ed i patimenti non le fecero certo difetto.

Ma, per procedere ordinatamente, egli è a sapere, come le sue figliuole, avvistesì fin da principio che non potrebbero altrimenti rimanere nella casa che occupavano, avevano fatta sempre ogni prova affin di procurarsene un' altra. Or, finalmente, essendo lor paruto che quella di certo cavaliere chiamato Pietro de la Vanda fosse il caso loro, ne trattarono con essolui, ed egli promise di loro cederla. Ne resero esse tosto avvisata la Madre che allora trovavasi in Avila, e v'era, come direm poi, priora dell' Incarnazione; e la supplicarono di voler venire a ultimar quel negozio.

Quantunque la santa fosse tenuta come dire a catena dalla sua carica di priora; nullameno, dopo aver pesato ogni cosa dinanzi a Dio, giudicò che la carità per le sue figliuole dovesse sopravvalere; e si determinò a partire per Salamanca. Tolsesi a compagna di viaggio

donna Quiteria de Avila, monaca del monastero della Incarnazione e del quale fu più tardi priora. Era inoltre accompagnata dal Padre Antonio di Gesù, uno de' due primi carmelitani scalzi, e da Giuliano d'Avila che le fu di tanto aiuto nelle sue fondazioni. Assai ebbe a soffrire in quel viaggio, perchè correva l'agosto, e, facendole male il sole, bisognava far via di notte, in mezzo alla oscurità e per cattivissime strade. La Madre, togliendo qua e colà in prestanza, aveva messo insieme quel più di danaro che avea potuto, per accomodar la nuova casa. Ora, in una di quelle notti, accadde che il somiero sul quale era caricata la raccolta somma, si smarrisse, senza che nessuno se ne accorgesse per l'oscurità che regnava grandissima. Arrivarono all' albergo a mezza notte, ma senza la bestia ed il danaro. Al primo lume dell'alba uno de' servi si pose per cercarne sulla via percorsa, e trovò la bestia, a poca distanza dalla strada, tranquillamente a giacere sul suolo, senza che nulla mancasse di quanto portava. La notte seguente poi perdettero non più il danaro, ma la Madre medesima, col dolore che ognun può figurarsi. Come facea tanto scuro, s'erano venuti a separare gli uni dagli altri, e, in una via d' una terricciuola che attraversavano, il Padre Antonio disse alla Madre e a donna Quiteria, volessero sostar là un momento, mentre ch' egli andava a cercare gli altri; ma, trovati che gli ebbe, volle ritornare là ove aveva lasciato la Madre, ma non potè mai trovare il luogo. Passò allora oltre, pensando che essa avesse fatto lo stesso, e raggiunse la comitiva. Or, appunto come avvenne per Gesù fanciulletto, ciascuno pensava che la Madre seguisse a poca distanza; ma, in capo a qualche tempo, accortisi che essa non era seco

loro, ne ebbero pena grandissima. Tornarono allora a separarsi, altri per cercarla sulla via già fatta, altri per mandar grida in diversi luoghi, e veder così se gli udiva. Tutte queste prove essendo rimaste infruttuose, tornarono al punto della strada da cui eransi divisi, e finalmente, dopo qualche indugio della ansietà più penosa, videro venir la Madre colla compagna e un contadino che colla offerta di quattro reali avevano indotto a uscir di casa, e a insegnar loro la via.

Arrivata che fu in Salamanca, la benedetta Madre andò tosto a vedere la casa che trattavasi di comprare. Stava essa in molto buon posto, tra le case del conte de Fuentes e del conte de Monterey; ma aveva due inconvenienti non piccoli: il primo che, facendo essa parte d' un maggiorasco, non poteva essere alienata senza permesso del re; il secondo che trovavasi ridotta in così cattivo stato, che, per potervi entrare e darle una tal qual forma di monastero, era mestieri di spendervi meglio di mille ducati. Presentavasi poi ancora un' altra difficoltà: s' era allora sotto la Madonna d' agosto, e a Salamanca s'appigionano le case per san Michele; e però era necessario o terminare i lavori per quel tempo, spazio troppo breve al tanto che v' era da fare, o rafferma l' altra casa ancor per un anno. Ma il Signore avea data alla Madre animo tale da superare ogni difficoltà. Essa s' intese col gentiluomo, e gli comperò la casa, ma stipulando nel contratto che egli stesso otterrebbe dal re la facoltà di venderla. Quindi, senza perdere un istante, fe' cominciare i riattamenti: indicò il luogo dove doveva esser la chiesa, ed ogni altro locale ed ufficio necessario a un monastero, e, perchè la chiesa potesse riuscire un

po' più larga, comprò parte di una casa contigua. Giuliano d' Avila non abbandonava un momento gli operai, dirigendo e sollecitando i lavori e spendendo forti somme di danaro. Senonchè, per quanto ardore vi si mettesse, e per quanto fosse grande il numero de' lavoranti impiegati, al giungere del san Michele i lavori della casa erano ben lungi ancora dall' esser finiti; e pure fu lor forza di trasferirvisi allora, perchè non s'era riaffittata per l' anno seguente l' altra che occupavano, e il padrone le sollecitava a sgombrare.

Per questo, la vigilia di san Michele, innanzi giorno, passarono alla novella dimora. Già s' era pubblicato che il dì seguente, festa del glorioso Arcangelo, si riporrebbe il santissimo Sacramento nella nuova chiesa, e vi sarebbe predica e solennità. Ma, prima della festa, piacque al Signore di esercitare un poco la Madre; poichè, il giorno dello sgombero, che fu il 28 settembre dell'anno 1573, pioveva, dopo pranzo, sì dirottamente, che per trasportar dall' altra casa le masserizie di cui avevano bisogno, vi fu grandissima difficoltà; e la cappella della chiesuola che s' era allora terminata si trovò esser così mal coperta che quasi pertutto pioveva. In tal condizione di cose, nè si potea far la festa, nè v' era modo di trasferirla, giacchè era stata solennemente annunciata per quel giorno. La Madre si vide in molto gran pena, e subito ricorse a Colui che era il suo ordinario rifugio in simili contingenze, e, quasi con amorosa querela, gli disse « o che non le comandasse d'attendere a simili opere, o degnasse recar rimedio alla presente necessità ». Erano le otto di sera: appena ebbe essa dette quelle parole, che il cielo apparve sì stellato e sereno, che si sarebbe detto non aver piovuto da lungo tempo.

Splendidissimo albeggiò il giorno seguente, e la festa seguì a maraviglia. Il concorso del popolo fu grandissimo: v'ebbe musica e predica, e, infine, colla maggior solennità si ripose il santissimo Sacramento nel tabernacolo della chiesa. Fu questa indicibile consolazione per la Madre e le sue figliuole, che, prive da tanto tempo dell'Ospite divino, avevano vissuto insino ad allora quasichè in un deserto.

Trovandosi il monastero in uno de' migliori quartieri della città, cominciò ad essere più conosciuto e a prendere per esso il popolo maggior divozione. Tra le persone che gliene diedero più splendide prove convien porre innanzi a tutti la contessa de Monterey, donna Maria de Pimentel, dama della più eminente pietà. Prese ella il monastero sotto la sua protezione e non cessò poi dal colmarlo di sue pie larghezze.

IV. E tosto cominciò il Signore a mandarvi anime elette, per aumentare il numero della sorgente famiglia. Stando ancora quivi la Madre, due sorelle d'una delle principali famiglie, andarono, senza saper l'una dell'altra, a domandarle il santo abito, e furono esse donna Francesca de Luna e donna Eleonora de Ledesma, figlie d'un gentiluomo di quella città che si chiamava Martino Davila Maldonado, la cui casa e maggiorasco passarono a Giovanni de Solis Davila, suo figliuolo. La Madre pose amore grandissimo a queste due signorine, per le ottime relazioni che aveva della lor virtù, della lor divozione e della lor vita ritirata e in particolare di certa loro maturità di giudizio superiore alla età, perchè erano giovani assai. Già loro avea data la sua parola; ma, avendo risaputo che

donna Francesca, la quale era la prima che le avea parlato, non aveva la sanità necessaria per quel tenore di vita, ricevette solamente la sorella, che in religione si chiamò Eleonora di Gesù. Non aveva questa passati ancor due anni nel Carmelo, che dall' esilio fu chiamata alla patria. Lasciò alle compagne gran desiderio di sè, perchè era amabilissima e d'una singolare umiltà e rara bontà di carattere. In corso tanto breve di tempo, s'avanzò con sì rapidi passi nella santità, che le si possono applicare le parole del Savio: « Mietuta in giovane età, compì una lunga carriera ». E ho detto questo, perchè quell'avventurata vergine di Gesù Cristo non solamente diè sè stessa senza riserva all' Ordine, ma gli offrì ancora tutti i beni che ereditati avea da' suoi parenti, beni di cui il monastero godette e gode pur tuttavia.

Innanzi e dopo la morte sì bella d'Eleonora di Gesù, il monastero accolse altre donzelle delle più nobili case. Di questo numero fu donna Anna de Solis, figlia di don Severo Alonzo de Solis. Essa era giovanissima, ed offrì a Dio di gran cuore e con ferma risoluzione quanto le restava di vita. Si chiamò nella religione Anna della Trinità.

Fo io particolar menzione di essa, perchè la sua entrata fu molto straordinaria e maravigliosa. Dall' età di sette anni fino a quella di sedici, era stata preparata con gran patimenti a vocazione sì santa. Per effetto d' una caduta che fece in età sì tenera, le si formò a un braccio un ascesso che fu per lei una specie di non interrotto martirio. Durante sì lungo corso di tempo, tutti i rimedii furono impiegati, ma senza verun buon effetto; finalmente, i medici dichiararono che sarebbe morta, se

non le si tagliava quel braccio. E già la cosa era stabilita, allorchè donna Cattarina de Añaya, sua zia, religiosa in santa Isabella, e grande serva di Dio, disse con gran risoluzione, che non era da farsi, e che Dio l'avea da guarire. Questo diss'ella, dopochè da qualche tempo già Nostro Signore le avea rivelato la cosa. Ad un parlare così risoluto di quell'anima santa si rinunziò alla terribile operazione. Iddio, nel tempo medesimo, accese nel cuore della buona giovanetta i più ardenti desiderii d'abbracciare una vita perfetta e di consacrarsi interamente a Lui nell'ordine di Nostra Signora del Monte Carmelo. Ne moriva essa di voglia, ma la cosa le pareva impossibile, dacchè tal era il suo male che nè anco un venerdì solo potea lasciare di mangiar carne. Quanti l'udirvan parlare del suo pio disegno, le ne toglievano ogni speranza, e io stesso fui uno di questi, poichè, secondo le ordinarie leggi della natura, non pareva che vi fosse luogo affatto a sperare. Ma il Signore che era quegli che il voleva e che doveva farlo, mise un giorno nel suo animo, mentre ch'essa non vi pensava, una forza interiore che l'elevò sopra sè stessa; e subito, in quell'atto stesso, promise a Dio e alla Vergine d'entrar nell'ordine del Carmelo, se quella divina Madre le dava la sanità; e, nel fervore dello spirito che la trasportava, aggiunse che, certa di veder il miracolo, lascierebbe tutti i rimedii umani, affinchè la Vergine santissima sola le rendesse la sanità. Da quel momento, rifiutò ogni soccorso medico, come avea detto; e, benchè vedesse il braccio imputridire e disfarsi, più non ne volle far uso. Finalmente, ecco, secondo l'ardente sua fede, risanarlesi il braccio, sebbene vi restassero due aperture da cui scor-

reva il rio umore. Tosto sollecitò più che mai i suoi parenti di lasciarle prender l'abito che sì accesamente desiderava rivestire, dicendo, tanta era grande la sua fede nella Vergine, che il suo braccio già era guarito. Non fu creduta, e don Pietro de Solis, suo zio, prima d'aprir trattative col monastero, volle assicurarsi della guarigione cogli occhi proprii. La giovane protetta dalla Vergine santissima, con vivissima fede, scopri allora il suo braccio, e fu trovato interamente sano e senza la menoma traccia delle due aperture che abbiain detto. Da quel tratto in poi, è esso sempre restato sano così, come se essa non v'avesse mai avuto alcun male. Tolto per tal modo ogni ostacolo alla sua accettazione, donna Anna de Solis vide finalmente aprirlesi innanzi la porta del Carmelo sì ardentemente desiderato; ed essa vi vive, mentre ch'io scrivo, con grandissima consolazione dell'anima sua.

V. Ritorniamo ora alla storia del monastero. Le religiose non essendo venute a capo di acconciarsi col proprietario della lor casa, si videro obbligate di lasciargliela e ne comperarono un'altra che è quella oggidì abitata da esse. Il Signore viene loro in aiuto, e le favorisce visibilmente, in ricompensa della lor costante fedeltà in servirlo. In tal proposito assai avrei io che dire, essendochè mi trovo esserne ben ragguagliato. ¹ Ma, oltre la legge che mi son fatta di parlare il meno che si possa de' vivi, mia intenzione non è di trattare delle singole religiose, al che sarebbe necessaria una lunga storia da sè, ma sì solamente della santa lor Madre, di cui ho io impresso a scriver la vita.

¹ Il Ribera fu per lunghi anni professore alla Università di Salamanca.

CAPO XVII.

I. Fondazione del monastero di Alba. — II. Ammirabili vie per le quali Dio conduce Teresa de Laiz e Francesco Velasquez, suo consorte, a dotar quella città di tal monastero. — III. La santa lo fonda il 25 gennaio 1571. — IV. Teresa de Laiz e Francesco Velasquez sono vieppiù sempre benedetti dal Signore. Dopo la lor morte sono seppelliti nella cappella principale della chiesa del monastero, cotachè i loro corpi riposano presso a quello di santa Teresa. — V. Prime religiose del monastero di Alba.

(1571)

I. Rifacendoci ora alla interrotta storia delle fondazioni, egli è a sapere, come, prima che si facesse quella di Salamanca, Francesco Velasquez ¹, intendente del duca d'Alba e Teresa de Laiz ², sua moglie, aprirono alla Madre Teresa di Gesù il disegno che avevano di fondare in Alba un monastero della sua riforma. Incaricarono essi Giovanni de Ovalle ³ e la sua consorte donna Giovanna de Ahumada, sorella della santa, di trattare con esselei tal negozio.

La Madre partì da Medina, accompagnata da alcune suore, per andar a far quella fondazione; ma, non essendosi potuta poi accordare co' fondatori, perchè le imponevano alcune condizioni ch'essa non credeva d'accettare, tosto, stantechè l'affare pativa dimora, se ne ritornò a Medina, per alcuni negozii che le si presentavano; e da

¹ Pronuncia: *Veláschez*.

² Pronuncia: *de Láis*.

³ Pronuncia: *Ovágliè; Amáda*.

Medina poi si rese a Vagliadolid e a Toledo, e da Toledo finalmente a Salamanca, siccome già abbiám raccontato. Or, due mesi non erano anche passati, dappoichè avea fondato il monastero di Salamanca, quando Francesco Velasquez e Teresa Laiz, le fecero di bel nuovo le più vive istanze perchè le piacesse condursi in Alba e far quella fondazione. Non ne avea essa gran voglia, perchè, essendo quella una città sì poco considerevole, non vi si poteva erigere un monastero fuorchè dotato di rendita. Ma il Padre Domenico Bañez, che stava allora in Salamanca e la confessava, disapprovò grandemente il suo modo in ciò di pensare, come altre volte già avea fatto; dicendole, come non convenisse di lasciare, per quel solo motivo, di fondare il monastero, e che, sebbene esso avrebbe avuto entrata, ciò non impedirebbe altrimenti le religiose di essere povere e perfette. Mossa da tal risposta, si risolvè di fondare il proposto monastero.

II. Ma non voglio lasciare di esporre qui ciò che spinse i fondatori a domandar questo favore alla Madre, perocchè chiaramente apparirà da simil racconto come questa fondazione fu miracolosa.

Teresa de Laiz discendeva da nobil famiglia. Era essa donna di rara virtù e di pietà eminente. Appena fu nata, Iddio, con miracoloso presagio, piacquesi di far presentire quello che sarebbe essa un dì. I suoi parenti, che avevano già quattro altre figliuole quando Teresa venne al mondo, non poterono vederne la nascita senza vivo rincrescimento. Il terzo giorno, la lasciarono sola dalla mattina alla sera, e sul tardi poi una donna, incaricata della

sua cura, ritornando a casa e sentendo quello che era seguito, corse prontamente con altre persone alla sua culla, per vedere se era morta; e tutta commossa, prendendola nelle sue braccia, le disse: « Come, figlia mia, non se' tu cristiana? », dando così a intendere quale crudeltà erale stata usata. La bambinella, alzando allora la testa, disse: « Sì, sono ». Tal parola fu udita da tutte le persone che eran presenti, ed era verissimo, perchè la fanciullina aveva ricevuto il battesimo il giorno stesso della sua nascita. E da quel momento in poi, essa non proferì più nessuna parola fino al tempo ordinario in cui i fanciulli cominciano a parlare. Un avvenimento sì maraviglioso cambiò il cuore alla madre: amò d'allora in poi teneramente la sua figlia, e l'allevò con ogni cura maggiore. E diceva spesso che desiderava vivere tanto, da poter vedere quello che Iddio farebbe di quella privilegiata creatura. Venutone il tempo, i parenti pensarono a darle marito, ma essa dichiarò di non aver inclinazione per quello stato. Non pertanto, avendo risaputo ch'era domandata da Francesco Velasquez, subito si determinò a dargli la sua mano, comechè mai non l'avesse veduto in vita sua. Ne ignorava essa probabilmente il perchè, e non faceva che obbedire ad una ispirazione di Dio che preparava con simil casato la fondazione di quel monastero. Qualche tempo dopo il lor matrimonio, vennero a prendere stanza in Salamanca. Francesco aveva in quella città un buono ed onorato ufficio. Era egli tesoriere della Università, ed avea per obbligo di percepirne le rendite e di pagarne i professori, ed io lo conobbi in tale impiego. I due sposi se ne vivevano ricchi e contenti in simile stato; una cosa solamente mancava

a renderli pienamente felici, ed era il non aver figliuoli. Teresa ne domandava costantemente a Dio e praticava a tal fine assai divozioni. Non avea in ciò che un desiderio solo, un solo intento: ed era di lasciare in questo mondo, dopo la sua morte, chi continuasse in suo nome a lodar Dio; e mai non ebbe altro pensiero. Le fu detto che il glorioso apostolo sant' Andrea era un potente avvocato presso Dio per ottenere ciò che essa desiderava, e così cominciò essa a invocarlo con gran divozione. Dio, per l'intercessione del santo suo apostolo, degnò esaudirla, non per darle solamente qualche erede della sua pietà che tenesse le sue veci in lodarlo, ma sì un gran numero di sante anime che d'età in età compissero l'ufficio di dar continua lode e benedizione al Signore. Dovevano essere esse le religiose di questo monastero, che, dalla sua fondazione infino al giorno presente, non ha cessato mai d'aver anime elettissime: e molto avrei io a dire di tali grandi serve di Dio, delle quali ho intima conoscenza, ma non ne tratterò per le due ragioni che ho esposto nel precedente capitolo. E, oltre ciò, volle Dio, per secondare il pio desiderio della generosa Teresa, che membri ancora della sua famiglia avessero il privilegio di far salire al cielo, in suo nome, dopo la sua morte, la benedizione e la lode: imperocchè fu stabilito che vi sarebbe in perpetuo nel monastero di Alba un posto per una nipote della fondatrice, e un altro per una nipote del fondatore, e che queste vi sarebbero ammesse senza dote.

Or, da varii anni già Teresa invocava così sant'Andrea, nè vedeva tuttavia esaudirsi i suoi voti. Una notte, mentre che essa era nel suo letto, udì distintamente una

voce che le disse: « Non desiderar figliuoli, perchè ti danneresti ». Riempironla siffatte parole di stupore e di spavento, ma non valsero a farla ristare dal suo desiderio, poichè le pareva esso sì legittimo, che non potea immaginare che le potesse essere causa di dannazione. Epperò seguiva essa sempre a domandare al Signore dei figliuoli e a prendere sant' Andrea ad intercessore. Ed ecco che un giorno, senza che potesse dire se fosse addormentata o desta, ebbe una visione che i felicissimi effetti provarono vera. Parevale di trovarsi in una casa, che aveva un cortile interiore; in tal cortile, sotto un loggiato, vedeva un pozzo, e, poco indi lontano, un prato d'erbe verdissime appannato, sparso tutto di bianchi fiori di sì maravigliosa bellezza, qual non fu vista giammai. Vicin di quel pozzo, ecco mostrarlesi l'apostolo sant' Andrea, con molto bella e venerabil presenza, e di tal maniera, che chiaramente conobbe esser lui; la sua vista mettevale grandissima allegrezza, ed ei le diceva: « Altri figliuoli son questi, che quei che tu vuoi », mostrandole in così dire, secondo ch'io penso, que' fiori sì belli. Con questa visione le svanì del tutto il desiderio d'aver figliuolanza, e già più non ne domandava a Nostro Signore. Ben cominciò a dir col marito, che, dappoichè a Dio non piaceva di dar loro prole, il meglio a che impiegar potessero le sostanze loro, a parer suo, era d'erigere un monastero di sante vergini nel quale il Signore fosse lodato e servito. Piacque al pio Francesco il pensiero, ma non poi così il luogo ov'essa avrebbe voluto fondarlo, che era una terra presso Alba, chiamata Tordillos ¹, donde Teresa era nativa.

¹ Pronuncia: *Tordígljos*.

Or, mentre stava il Velasquez in questi pensieri, la duchessa d'Alba, donna Maria Enriquez, ¹ gli offrì l'intendenza de' suoi beni e di quelli del duca Fernando suo marito; il quale ufficio egli accettò. E tosto comprò una casa in Alba e mandò per sua moglie. Teresa si mise in via, sebbene non molto volentieri, perchè non le piaceva abitare in quella terra, e maggiore sentì poi farsi il suo dispiacere all'aspetto della casa in cui doveva abitare, imperocchè era bensì ampia e ottimamente posta, ma poche v' erano stanze. La mattina, come entrò nel cortile interiore, vide un loggiato, e sotto tal loggiato, un pozzo, e subito si ricordò che era quello stesso che avea visto, quando le era apparso sant'Andrea. La sua maraviglia era al colmo in vedere, come il suo marito, senza nulla sapere di quelle particolarità, era venuto a comprar quella casa, che a lei tanto tempo innanzi era stata mostrata. E, senza cercar più oltre, si risolse che quivi avea da essere il monastero; e, da quel tratto in poi, risolse con molto contento d'abitare in Alba, con determinazione di non andare in altra parte. E risoluti così di far quivi la disegnata fondazione, comprano alcuni caseggiati adiacenti, per poter dare all'edifizio la convenevole ampiezza. Ma di quale ordine avevano ad essere le monache? Era questo un gran pensiero per lei. Suo desiderio sarebbe stato che fossero poche di numero e di molto rigida vita e clausura. Comunicò il suo pensiero a religiosi di varii ordini, per sapere qual religione convenisse meglio, e il medesimo fece il marito. I religiosi interrogati loro risposero che

¹ Pronuncia: *Enríches*.

sarebbe stato meglio far altre opere pie, e li distolsero, per quanto fu in loro, dal proposito da essi concepito, dando loro per ciò ragioni che per verità avevano assai poco del ragionevole. Con questo venne Teresa a mutar di consiglio, cominciando a mettercisi di mezzo il demonio che già avea paura d' un disegno sì contrario a'suoi interessi, e la pia signora disse al marito che, poichè que'religiosi li consigliavano a non fondare un monastero, dovevano fare un' altra opera buona. Come essa avea un nipote, cui amava assai, propose a Francesco di accasarlo con una nipote di lui, di dar loro la maggior parte dei loro beni, e di riservare il resto per opere pie e messe dopo la lor morte. Questo disegno lor sorrideva assai e già erano risoluti d' eseguirlo. Ma Dio avea altrimenti disposto, per la sua maggior gloria e pel maggior bene delle loro anime. Quindici giorni non erano ancora trascorsi, che il giovane fu preso da grave malore e tratto in breve andar di tempo alla tomba. Questa morte così inattesa gettò il turbamento e il terrore nell'anima della Laiz. Si ricordava essa come Iddio avesse castigato il profeta Giona per non averlo voluto obbedire, e, quanto a sè, restò convinta non averle Iddio tolto quel giovane ch' essa amava tanto, se non per punirla d' aver tenuto sì poco conto di ciò che Egli le avea insinuato di fare. Con questo tornò molto davvero al primo proposito di fondare il monastero, sebbene non sapesse poi come dargli effetto: poichè nè potea trovar monache quale le desiderava e conosceva voler Dio che fossero, nè chi le ne desse speranza; che anzi le persone interrogate si ridean di lei, perchè attendesse a cercar quello che non si può ritrovare. Chi le ponea maggiore diffi-

denza era un religioso dell' ordine di san Francesco, suo confessore, uomo di molta carità e dottrina, e questo la teneva in gran desolazione.

Ma non permise il Signore che tale stato di cose durasse a lungo, perchè, essendo occorso a quel padre di dover fare un viaggio, ebbe contezza de' monasteri che fondava la Madre Teresa di Gesù, e del modo in cui vi si viveva, e s' informò bene di tutto. Tornato poi che fu ad Alba, disse alla Laiz che già aveva ritrovato quello ch' essa desiderava e tutto appunto com' essa il voleva, e che ben potea ella far il monastero: e le diè conto di quanto udito avea della Madre e delle sue figlie, e conchiuse dicendo che ne trattasse con essa.

III. Teresa e Francesco, per la via che dicemmo, scrissero allora alla Madre; e si fece quello che al principio del capitolo abbiám raccontato. Più tardi poi, la Madre si rese ad Alba in persona, e vi fu dappprincipio qualche difficoltà, perchè i fondatori non s'allargavano tanto quanto era mestieri, e la santa avea per massima che i monasteri che fondava con entrate, o avessero dotazione bastevole perchè le monache non fossero poi obbligate a domandar nulla a chicchessia, o, se no, non si dovessero fondare; ma quei pii signori intesero poi la cosa, e assegnarono quella rendita che parve bastar ragionevolmente, e così, senza veruna condizione, fu fondato il monastero di Nostra Signora Annunziata (che così vollero essi che si chiamasse) a' 25 di gennaio dell' anno 1571, il giorno della Conversione di san Paolo. Lo fondarono nelle stesse lor case, ed essi se n' andarono altrove.

IV. E così s'adempi la visione della pia Teresa, e quanto l'apostolo sant' Andrea avevale detto. Conobbe ella come quello fosse il prato smaltato di candidi ed odorosi fiori ch' essa avea visto. Que' fiori, per misericordia di Dio, splendono oggi in tutta la loro bellezza e spargono il più dolce profumo; e sempre ne germoglieranno de' nuovi, in luogo de' già trasportati in cielo.

In progresso poscia di tempo, Teresa de Laiz e Francesco Velasquez posero il monastero e la chiesa nell'ottimo stato in cui si veggono al giorno d'oggi. E furono essi stessi onoratamente sepolti nella cappella principale della chiesa. Vi fondarono messe e cappellanie, ondechè, la chiesa è molto ben servita, e sempre si ha gran cura che i cappellani sieno servi di Dio.

V. La santa fece venire per questa fondazione la Madre Agnese di Gesù, che oggi è priora in Palenza, e la Madre Giovanna dello Spirito Santo, la quale aveva lasciata in Toledo, e, con quest' ultima, vennero Guiomara di Gesù e Maria del Sacramento; e da Medina fece venire la Madre Tommasina Battista, che è oggi priora di Burgos, e da Salamanca la Madre Maria di san Francesco, oggi priora di quel medesimo monastero d'Alba. E stabilì priora la Madre Giovanna dello Spirito Santo e sottopriora Maria del Sacramento.

CAPO XVIII.

I. Le fondazioni cessano durante due anni. Conclusione di questo secondo libro. — II. Intramessa. Modo di viaggiare della santa nel recarsi a far le sue fondazioni. — III. Spirito interno con cui si governava per via — IV. Perchè preferisse i viaggi alla quiete.

(1571-75)

I. Stabilito che si trovò il monastero di Alba, le fondazioni cessarono durante due anni, per la ragione che dirò qui tosto al principio del libro seguente ; e così verrà bene di terminare il presente con dire il modo con cui si governava la benedetta Madre ne' viaggi, quando andava a fondare i suoi monasteri.

Non conduceva seco, anzi tutto, che quelle suore le quali manifestavano maggior desiderio di seguirla, salvochè qualche particolar necessità non l'obbligasse a fare altrimenti. E sempre, prima di mettersi in via, con umil e amorevoli parole loro attestava il proprio soddisfacimento della buona loro disposizione.

Il dì della partenza, procurava che tutte si comunicassero, perchè assai stavale a cuore che così incominciassesi il viaggio. Affinchè fossero maggiormente raccolte e fuori della pubblica vista, voleva che andassero sempre in cocchio o in lettiga, se agevolmente se ne poteva trovare, affinchè nel viaggio e negli alberghi le suore non fossero tenute quali persone di poca considerazione e niuno s'ardisse a dir loro parole sconvenienti che

ad altre donne si sogliono dire, vedendole povere e di poca autorità; e perciò voleva che nell' esteriore fossero come persone di riguardo. Quando non si poteva avere nè vetture, nè lettighe, si prendevano carri ben coperti.

Partite che fossero, il modo di condursi era lo stesso che in monastero. Se qualcuna dimenticava di ben abbassare il velo, ogniqual volta poteva essere veduta da qualche persona, la Madre riprendevala severamente; e in questo dava loro l' esempio: poichè, anche parlando a donne, l' abbassava, eccettochè fossero tali persone da esservi cagione molto giusta di tenerlo alzato. Sempre si portava una campanella, e sonavasi l' orazione e il silenzio, ai suoi tempi, nè più nè meno che in casa; e si aveva un orologio a polvere a misura dell' ore. Appena la campanella aveva dato il segno, tutti quelli che formavano la comitiva, religiosi, sacerdoti, secolari e domestici stessi, dovevano tacere per tutto quel tempo, del che assai egolino s' edificavano; e, al darsi il segno di potersi parlare, era curioso spettacolo il veder l' allegrezza di que' servitori. Quando avevano saputo star cheti fedelmente, la santa ne li solea ricompensare facendo che lor si desse alcuna cosa di più in tavola.

Nelle lettighe e ne' carri ov' essa non trovavasi colle sue figliuole, ne deputava una alla quale le altre obbedissero come a lei medesima. E così faceva non solamente per l' esercizio dell' obbedienza, ma sì ancora per vedere qual fosse nella designata abilità di governo.

In arrivando ad un albergo, prendeva per sè e per le sue figliuole un appartamento, ove elleno sole si ritiravano, e i servi che le accompagnavano stavansi fuo-

ri a loro custodia; e poneva una portinaia che ricevesse il necessario per mangiare e per ogni altra cosa che occorresse. Se la locanda o la casa trovasse esser sì povera che non avesse stanze separate, faceva tramezzare una parte di stanza con coperte, per modo che nessuno le vedesse, e quivi era lor recato quello di che avevan bisogno. Il mattino era la prima a levarsi, e svegliava essa tutti, e la sera coricavasi l'ultima. La piccola colonia avea sempre seco un sacerdote che udisse le confessioni e dicesse messa. La giornata cominciava sempre coll'oblazione del santo sacrificio, semprechè si potesse offrire, e la Madre non mancava mai di ricevervi la comunione.

II. Portava seco dell'acqua benedetta, e qualche volta un Gesù bambino, che teneva tra le sue braccia. Di tal maniera, il viaggio non le cagionava distrazione, nè le facea più l'andare che lo stare, nè i negozii che la quiete, nè le fatiche che il riposo. Anzi era tanto quello che in que' viaggi il Signore compartiva all'anima sua di beni e sentimenti spirituali, che, per poterne portar l'eccesso, bisognava che alquanto si distraesse con le cure e le fatiche che di giorno e di notte le si offerivano. Per viaggio era costantemente in una profonda orazione, e camminava talmente alla presenza di Dio, che quasi mai non la perdea di vista, e questo non come le altre persone devote, ma d'una maniera più alta, chè nel più intimo dell'anima portava le tre Persone divine, e le sentiva in sè d'un modo maraviglioso, e sempre le pareva che l'andassero accompagnando. Epperò non provava mai solitudine, nè avria mai voluto parlar con persona viva,

ma sì godersi a diletto quella così dolce compagnia. Con tutto ciò, quando il dovere l'obbligava a parlare, il faceva con tal allegrezza, come se molto volentieri l'avesse fatto, affin di consolar le persone che venivano seco. Erano esse così felici di viaggiare in compagnia sua, che per nulla avevano travagli e fatiche, e non potevano saziarsi della dolcezza e della grazia delle sue parole; queste respiravano infatti una pace e una allegrezza celeste. Dagli incidenti del viaggio, come dagli oggetti che colpivano la sua vista essa traeva mirabilmente occasione di ragionare di Dio, e con tali intrattenimenti cattivava e diletta tutte le persone di sua compagnia. E se tra' conduttori delle mule s'incontravano alcuni che volessero bestemmiare e parlar male, se ne ristavano per rispetto alla Madre, e maggiore provavano contento ad udirla, che non a gustare tutti i piaceri che avrebbero potuto aver allora sulla terra, come han nolo attestato essi stessi più volte.

III. Ciò non pertanto, quali che fossero le delizie onde il Signore degnava la santa in que' suoi viaggi, avrebbe essa incomparabilmente amato meglio, ove le fosse stato permesso, di vivere raccolta e di attendere all' orazione. Ma, da una parte, il suo generale le aveva ordinato di fondar quanti più monasteri potesse, e, dall'altra, la sollecitava a ciò fare il Signore.

Già abbiain noi veduto, come, nella fondazione di Malagon, un giorno, dopo che erasi comunicata, tra le altre cose le disse, che « non era allora tempo di riposare, e che si desse premura di fondar queste case, perchè nelle anime di quelle che vi abitavano aveva Egli riposo »; e questo le dava animo assai.

L'anno 1571 poi, a mezzo febbraio, le disse il medesimo Signore: « Sforzati, poichè tu vedi l'aiuto che ti do. Ho voluto che guadagni tu questa corona: in vita tua, vedrai l'ordine della Vergine prendere maravigliosi incrementi ».

Ritrovai eziandio in un foglio scritto di sua mano queste parole: « Nell'andar io una volta considerando con quanta maggior purità di coscienza si vive stando lontano da' negozii, e come, allorchè sono in quelli impegnata, debbo andar male e commettere numerosi difetti, udii il divin Maestro dirmi queste parole: « Non si può far di meno, o figliuola: procura d'avere in ogni cosa retta intenzione e d'essere staccata da tutto, e fa di tener gli occhi fisi in me, affin di rendere le tue azioni conformi alle mie ».

IV. Quelli che ciò non sapevano, nè la conoscevano bene, e cui noto non era quell'incendio di carità che ardevale in cuore e la pressava a cercar la gloria di Dio e della santa sua Madre e a zelare il bene delle anime, parlavano molte volte di lei, sentivano male di questi suoi viaggi, e parlavano sul conto suo con maggior libertà che non convenisse, senza sapere e senza considerare quello che si dicessero, o, per dir meglio, senza avvedersi come fosse il demonio che parlava per bocca loro, sforzandosi, per ogni via a lui possibile, d'impedire la fondazione di questi monasteri ch'egli vedea con tanto dispetto. Quanto a sè, faceva ella assai poco caso di tutti questi parlari, come una volta lo dichiarò a me in Salamanca, dicendomi: « Gesù Cristo è il re cui io debbo servire: e, come una volta la santa

sua volontà mi sia conosciuta, niente al mondo mi può trattenere dall'eseguirla ».

Un giorno, essendo ella sì profondamente umile e tanto prudente, si pose a riflettere sopra tal soggetto, e in un foglio lasciò scritte queste parole: « Pensando io un giorno in me stessa se avevano ragione coloro a' quali pareva male ch'io uscissi dal mio monastero per fondare, e se non sarebbe stato meglio che continuamente attendessi all'orazione, udii queste parole dalla bocca di Nostro Signore: « Mentre che s'è in vita, il profitto spirituale non consiste già a trovar nel mio commercio maggiori delizie, ma sì nel fare la mia volontà ». E poi soggiunge: « Riflettendo io un dì alle parole di san Paolo sul ritiro in cui debbono vivere le donne, parole che mi erano state citate da poco, e che prima aveva già udite, mi venne in pensiero che forse volesse Iddio ch'esse fossero la regola della mia condotta; ma Nostro Signore mi disse: « Di' loro che non s'arrestino a un passo solo della Scrittura, ma che considerino pure gli altri, e veggano se mai potranno legarmi le mani ».

VITA

DELLA BEATA MADRE TERESA DI GESÙ

LIBRO TERZO

DAL PRIORATO DI LEI

NEL PRIMO SUO MONASTERO DELL' INCARNAZIONE

ALLA SANTA SUA MORTE

1571-1584

INTRODUZIONE

I. Della stima che le privilegiate figliuole di santa Teresa debbono fare delle regole e delle costituzioni da essa lor date. — II. Insigne riconoscenza che le ne hanno da avere. — III. In che tal riconoscenza debba consistere. — IV. Cooperazione dei direttori di spirito al ben essere dell'ordine. — V. Tre qualità onde questi debbono essere insigniti, per ben compiere il delicato e importante lor carico. — VI. Voto del pio autore, all'ordine teresiano devotissimo.

(1590)

I. Allorquando io mi fo a considerare la perfezione singolare della regola primitiva che la benedetta Madre Teresa di Gesù prese a ristabilire, non men che quella delle costituzioni che a meglio assicurarne l'osservanza con tanta prudenza e tanto spirito di Dio essa statui; e quando, d'altra parte, ripenso a'molti viaggi e a'tanti travagli e sudori che i monasteri da essa fondati le costarono, sento destarmisi in cuore un vivissimo desiderio che costantemente colla maggior fedeltà possibile

quella regola e quelle costituzioni dalle sue benedette figliuole s'osservino; e che quelle anime fortunate, le quali vivono in que' sacri asili, conoscano in tutta la sua larghezza il favore tanto singolare lor fatto da Dio, traendole per un sentiero reso sì piano ed agevole ad un ordine rinnovellato e stabilito a costo di sì grandi fatiche. Imperocchè, quanto a loro, già non hanno a far più che venire ad assidersi a un banchetto copiosamente imbandito d' ogni più squisita vivanda spirituale.

II. Vero è che quanto meno cotal festino lor costò di fatiche e di pene, altrettanto più debbono esse sentir riconoscenza al celeste loro Sposo, che benignamente a quello le convitò, mostrandosi a lor massimo pro quell' uomo del Vangelo che imbandì una cena grande e chiamò a quella gran numero d' invitati ¹.

La qual riconoscenza non s' ha già solo da manifestare in parole, ma sì ancora e principalmente in opere che ne sono la dimostrazione più vera. E le opere, nel presente caso, debbon consistere in tener sempre in piè queste costituzioni, in onorarle qual cosa sacra e degna d' ogni riverenza, e in non prendere nè desiderare altra via se non quella che esse insegnano, imperocchè è essa mirabilmente tracciata, è sicurissima, e conduce direttamente al cielo.

III. E per venire alla pratica, tenerle in piedi e onorarle, chiamo io primieramente non consentire che in quelle cosa alcuna si muti, giacchè con tanta conside-

¹ Luc. XIV, 16.

razione ed esperienza e con tanta orazione e lume di Dio furono esse ideate e stabilite.

Imperocchè chi non vede che avendo voluto Dio eleggere a fondatrice di questi monasteri la Madre Teresa di Gesù, ad essa più che ad ogni altra persona dovette la Maestà sua concedere il conoscimento di quelle cose che pel governo e conservazione loro erano necessarie, essendochè le opere di Dio sono perfette? Molto bene insin qui han proceduto i monasteri con queste costituzioni e son venuti prendendo mirabili incrementi: segno evidente essere esse quelle appunto che loro si convengono.

Nè sappiamo, se si mutassero, come essi andrebbero; ed anzi potriano per ventura con tal mutazione perder quelle savie leggi assai dell' autorità e del rispetto in che sono tenute. Avvegnachè ciò che vi si verrebbe a cambiare già non sarebbe osservato, poichè sarebbe abrogato e tolto; e ciò che di nuovo si venisse a ordinare non sarebbe eseguito, pensandosi che colla facilità medesima un altro giorno poi si abrogherebbe. E cosa è questa che merita il maggior peso e la considerazione maggiore.

Quando io dico poi che non bisogna prendere altra via, intendo che nè da libri spirituali che si leggano, nè da prediche che s'ascoltino, nè da consigli che diansi da confessori non s'ha da pigliar cosa alcuna che mal s'addica a queste regole ed a queste costituzioni, quand'anche fosse buona in sè e paresse saggia: perocchè ben potrà esser tale per altre persone, ma non mai certamente per quelle di quest' ordine, se non s'accorda con lo spirito e la maniera di procedere che vi regna.

IV. E perchè la beata Madre ordinò in particolare e in gran maniera raccomandò ne' suoi libri che le sue religiose trattassero le cose dell'anima loro con uomini dotti e spirituali, e grandemente ebbe ragione di lor raccomandarlo molto spesso e molto inculcarlo, perchè dal non farsi così proverrebbero grandi e manifesti danni e certi pericoli; è debito delle priore di far ogni diligenza possibile affinchè coloro coi quali le religiose trattano del loro interno siano non solamente uomini ben addottrinati ed abbiano esperienza delle cose di spirito, ma che ben conoscano ancora lo scopo e il fine di quest'ordine, e i modi più convenienti a raggiungerli, ed abbiano in particolare affezione la maniera di procedere seguita ne' suoi monasteri.

Non intendo io già che siffatte condizioni si abbiano da trovare in quelli che una volta o due si consultano e come di passaggio per domandar loro la soluzione di qualche dubbio, ma sì in quelli che si debbono consultare più spesso e d'ordinario. E quanto a quelli di essi co' quali è più frequente il trattare, tosto si potrà questo intendere, e sarà bene metterli talora in ragionamenti ne' quali abbiano a dichiarar quello che sentono; e, conoscendosi non aver essi l'affezione e la stima che ho detto, conviene grandemente dilungarsi senza indugio da loro, di qualsiasi stato od ordine sieno. E ben si avverta come non si hanno queste qualità che ho detto solo perchè si porta tale o tal altro abito, ma sì veramente perchè s'è messa mano all'opera e s'è lavorato seriamente a farne acquisto.

V. Di qualunque religione poi o stato possono eglino essere, conviene al tutto che siano persone d'età, d'esperienza e di dottrina.

Il che non si dice già altrimenti, quasichè con tal colore vogliasi togliere alle religiose la libera comunicazione con persone approvate, sia secolari, sia regolari, giacchè questo sarebbe, con pretesto di fare osserrar loro le costituzioni, andar contro queste, levando ad esse la libertà e l'aiuto che quelle loro concedono, come vedesi espressamente dichiarato nel capo sesto; ma sì solamente per far avvertire di quale e quanta importanza sia che coloro con cui le religiose comunicheranno abbiano le tre qualità o condizioni suddivisate.

Imperocchè quale d'esse lor manchi potrà nuocere assai. E infatti, se non sono bene addottrinati, troveranno peccato dove non v'è, e altre volte non ne troveranno dove ve n'è; quello che è inganno ed illusione approveranno come sicuro, e quello che è sicuro condanneranno come illusione. Se non hanno esperienza delle cose di spirito, non sapranno districar l'anime dalle loro difficoltà, nè consolarle nelle loro angustie; ciò che è tentazione crederanno che sia spirito di Dio; non sapranno nè guarire, nè dar rimedi che prevengano le malattie, nè prescrivere a quelle che son guarite il conveniente regime per rimettersi e conservarsi in salute.

Senonchè, di tali due prime qualità, dico della dottrina e della esperienza, a prim'occhio si vede in lor riguardo tutta la necessità: non così per sorte si fa attenzione, e spesso non se ne fa alcuna affatto, alla terza qualità che in essi deve trovarsi, voglio dire la conoscenza, la stima e l'affezione dell'ordine. Pur tuttavia siffatta qualità è loro in

gran maniera necessaria. Conciossiachè se le sorelle sono dirette da tale che non conosce la maniera di procedere della religione, o che non ne faccia grande stima, a breve andare si potrà introdurre in quella uno spirito nuovo e straniero; e avverrà che o si cesserà d'osservare varie costituzioni, o se ne farà poco conto, perchè si penserà esservi altra cosa che meglio convenga. Per tal modo, una religiosa che era buona e fedele a' suoi doveri, può venir a non essere più religiosa di questo o di qualsivoglia altro ordine, se non forse nell'abito, il quale pure, come si sa, non fa il monaco.

Allorquando il demonio ha condotto le cose a tal termine, non pensa aver fatto poco, e certo ha ragione di pensarlo: perchè, quando una monaca più non istima la costituzione dell'ordine, a poco a poco verrà a non essere più religiosa, quantunque conservi ancor l'abito e la professione, e voglio dire che di religiosa più non avrà già che l'esterno, e in ciò ancora mancherà assai, perchè violerà le costituzioni, le farà violare dalle altre, e metterà a soqquadro il monastero.

VI. Piaccia al Signore, da che tal qualità di conoscenza e divozione dell'ordine è siffattamente necessaria, d'infonderla ne' cuori di quanti avranno ne' monasteri il governo, perchè, se v'è negligenza in questa parte, si pagherà caro assai.

E per cooperare da parte mia a crescere in altrui il conocimiento, la stima e l'affezione che ho detto per questa religiosa famiglia alla quale sono sì devotamente addetto, ho io voluto, secondo la mia pochezza, dar opera in queste carte. Avvegnacchè, quali siano il fine e i

mezzi di questa religione, e quale la maniera con cui essa procede, per quello che nel secondo libro s'è detto e se ne dirà in questo, si potrà conoscere, e, meglio poi ancora, da quello che si esporrà nel quarto, dove si vedrà chiaramente il tutto ridotto in pratica e messo in opera nel modello perfettissimo che ivi si presenterà a' lettori.

CAPO I.

I. Viaggio della santa a Salamanca. — II. È posta a reggere il monastero della Incarnazione di Avila dal Vicario apostolico. — III. Entra in ufficio nel mese d'ottobre dell'anno 1571. — IV. Rinnovamento di quel monastero. — V. Insigni favori che vi riceve.

(1571)

I. L'anno 1571, a cui abbiain condotto il racconto, la Madre Teresa di Gesù, dopo aver fondato il monastero d'Alba, se ne tornò in Salamanca insieme con Agnese di Gesù. Imperocchè, siccome le sue figliuole di quella città erano sì scomodamente alloggiate, si trovavano in somma penuria e da nessuno erano conosciute, le volle essa consolare per alcuni giorni con la sua presenza.

Passati que' felici dì, se ne andarono amendue a Medina del Campo. Il motivo di tal viaggio era di giudicare d'una differenza insorta tra una novizia ed i parenti di lei. Imperocchè voleva quella dare alla casa che era assai povera una parte delle sue sostanze, e i parenti la rivendicavano per sè. Là volle il Signore ripagar la fedele sua ancella delle sue sante fatiche dandole occasione di accrescere con buon guadagno i suoi meriti.

A ben intendere questo, convien sapere come il monastero di san Giuseppe d'Avila era solo sotto l'autorità del vescovo di quella città, e gli altri che essa avea fondati erano sotto l'obbedienza de' carmelitani mitigati, alla qual condizione di cose grandemente propendeva la

santa anche quando fondava il primo suo monastero. La Madre e la sua compagna presero le parti della novizia, secondo era dovere; i padri mitigati stavano invece pei parenti. Or i padri, all' intendimento loro, avvisarono non v' essere partito migliore da prendersi che quello d' allontanar la Madre e la compagna di lei dalla città di Medina. Al primo motivo di dissenso aggiungevasi ancora ch' essi si tenevano offesi che la Madre avesse tolta Agnese di Gesù dal monastero di Medina, per seco condurla alla fondazione di Alba, senza loro licenza, essendochè era priora di quella casa. La beata Madre non avea fatto mente a ciò più che tanto, per la ragione che, avendo licenza di andar a fondare, e non potendo naturalmente andar sola, si sceglieva in compagne quelle religiose che le sembrassero convenir meglio a ciò che recavasi a fare.

Or dunque, mentr'esse a nulla meno pensavano, ecco venir loro dal provinciale un comando sotto gravi censure che subito quel medesimo dì escano da Medina, e ivi rimanga priora donna Teresa de Quesada, benchè questo fu per poco, perchè essa, non trovandosi bene in Medina, prestamente se ne tornò all' Incarnazione; e così stette quel monastero senza priora quasi mezz'anno.

La santa Fondatrice e la compagna umilmente obbedirono, senza trattenersi più di quello che era strettamente bisogno per trovare in che ire, e, quella medesima sera, uscirono da Alba.

II. Intorno a questo tempo, il sommo pontefice Pio V, di santa memoria, nominò visitatori apostolici agli ordini religiosi, e, quanto a quello, del Carmine, designò, pe' cal-

zati insieme e per gli scalzi, il Padre Pietro Hernandez, domenicano, uomo di coraggio, di prudenza e di santa vita.

Or codesto religioso avea già notizia della Madre Teresa di Gesù, ed ecco come era andata la cosa. Alquanto incredulo dapprima intorno a ciò che di lei si diceva, andava pensando che per sorte s'esagerasse il suo merito; e, benchè quelli che gliene parlavano fossero persone di grande autorità e tra gli altri il Padre Domenico Bañez, che ben ne potea parlare con conoscenza di causa, volle nondimeno accertarsene da sè stesso. Le parlò adunque e s'informò delle cose sue; e rimase così soddisfatto, che non rifinia poi di parlare delle sue virtù, e, comechè fosse uomo riservato assai nelle sue parole, disse un giorno al Padre Domenico Bañez: « Aveanmi detto che era una donna: non è costei se non uomo e de' più barbatì ». E tanta faceane stima, che alcune persone mormorando una volta di essa alla sua presenza, disse loro molto da vero: « Mai non sarò io per soffrire che si dica male di una persona sì buona; e se questo ragionamento va innanzi, io mi leverò di quà ».

Stando or dunque la santa Fondatrice in san Giuseppe d'Avila, venne da lei il visitatore apostolico, e le disse che in quella casa non era essa necessaria, e conveniva che accorresse là ove più ne fosse necessità. Le comandò quindi che partisse per Medina. Il monastero era in agitazione e in certo mal essere, perchè i Padri mitigati, avendone fatta la visita, avean tolta la priora da essa nominata e posta invece di lei donna Teresa de Quesada, come già abbiám detto. Per rimediare a' quali inconvenienti, la fe' di colà eleggere priora da quelle religiose, e cavolla di Avila ove tenea il medesimo carico.

Non governò essa quel monastero che intorno a tre mesi. Imperocchè l' Hernandez, fatta in Avila la visita al monastero della Incarnazione, giudicò che convenisse farvi venire la Madre Teresa di Gesù per affidarlene il governo, perchè, con la sua presenza e l' esempio della santa sua vita, operasse un intero rinnovamento in quella casa.

Ella sentì ciò grandemente, giacchè suo desiderio era di starsene ne' suoi monasteri, dove le pareva aver più quiete e agio maggiore di servire a Dio. Ritenevala altresì il vedere quanto i monasteri da sè fondati avessero bisogno d' essere visitati e governati da lei, il che di quivi non potea così agevolmente essa fare. Imperocchè, come un provinciale governa i monasteri della sua giurisdizione, così governava essa i suoi: scriveva e rispondeva a tutti; le era dato conto d' ogni affare; essa era che sceglieva coriste e converse pe' diversi monasteri, e ve le poneva, e accorreva poi per tutto e in tutto aiutava, cosicchè era maraviglia grande come una donna sì debole e da tante infermità travagliata potesse fare quello che faceva, stabilir le monache nella santità e perfezione che le stabili, occuparsi essa stessa del temporale e dello spirituale di tante case, senza che la cura dell'uno impedisse quella dell'altro, e ciò poi maggiormente in tempo di persecuzioni e contraddizioni molto grandi. L' amore finalmente che avea alle sue figliuole le cagionava ripugnanza non piccola, perchè vedeva com'esse fossero per restare in gran solitudine e quasichè orfanelle. Con queste considerazioni s' andava essa trattenendo, sin che accadde il fatto seguente che consegnò di sua mano in un foglio, e che essa riferisce in questo tenore.

« Stando io un dì, dopo l'ottava della Visitazione, raccomandando a Dio un mio fratello, in un romitorio del Monte Carmelo, dissi al Signore, non so se dal fondo del cuore solamente, o in termini espressi: « Or perchè mai, Signor mio, sta questo mio fratello in luogo ove la salute sua si trova in pericolo? Se io vedessi uno dei vostri fratelli in simil rischio, che non farei io per liberarlo? Pare a me che non lascierei di fare cosa alcuna che si trovasse essere in mio potere ». Disse mi allora il Signore: « Oh! figlia, figlia mia! Sorelle mie sono le religiose della Incarnazione, e tu ti trattieni? Or prendi animo: mira che lo voglio io, e non è sì difficile la cosa come a te pare. Ciò che ti sembra dover nuocere alle tue nuove case, ridonderà in profitto non men di esse che dell' antico tuo monastero. Non resistere più, e ricordati che è grande il mio potere ». Con questo rimase così convinta, che senza replica obbedì a quello che il Visitatore le comandava.

Quattro giorni dopo questa visione di Nostro Signore, essa fece, in san Giuseppe d'Avila, pubblicamente rinunzia della regola mitigata, e promise d'osservare la primitiva. Per intendere il motivo e la forza di tal atto, è necessario sapere come la Madre, per assicurar maggiormente il suo soggiorno in san Giuseppe d'Avila, aveva ottenuto dal Nunzio Alessandro Crivelli, cardinale, un breve dato in Madrid sotto il giorno 21 d'agosto 1564. Questo breve che io ho veduto, dava facoltà alla santa Madre d'uscire, col permesso del suo Provinciale, dal monastero della Incarnazione, in cui era professa, e andar a vivere in san Giuseppe, esente omai d'ogni legame che la vincolasse alla Incarnazione. E sebbene ella te-

nesse questo breve, e fin da principio rinunciato avesse alla regola mitigata, come apparisce dalle parole dell' atto di rinuncia che or ora riferiremo; nondimeno, perchè il Padre Pietro Hernandez avea fatto uno statuto che ogni religiosa della regola mitigata che volesse rimanere nei monasteri delle scalze e osservarvi la regola primitiva, dovesse fare pubblicamente rinuncia della regola mitigata, essa volle essere la prima a eseguire questo statuto del Visitatore. E le parole della rinuncia che conteneva la carta sottoscritta del suo nome e che essa lesse alla presenza di molti e gravi testimonii, son queste:

« Dico io, Teresa di Gesù, religiosa di nostra Signora del Carmine, professa del monastero della Incarnazione di Avila, e ora di presente in san Giuseppe d'Avila, dove si osserva la regola primitiva (regola ch' io osservai fino ad ora con licenza del nostro Reverendissimo Padre Fra Giambattista Rubeo, il quale eziandio mi diè facoltà, nel caso che i superiori mi ordinassero di ritornare all' Incarnazione, d' osservarla in tal monastero), che è mia volontà d' osservarla tutta la mia vita, e così prometto, e rinunzio a tutti i brevi dati dai sommi Pontefici per la mitigazione della regola primitiva; e, colla grazia di Nostro Signore, penso e prometto osservarla fino alla morte.

E perchè questa è la verità, lo segno del mio nome.

Fatta ai 13 del mese di Luglio del 1571.

TERESA DI GESÙ Carmelitana.

Il Visitatore accettò questa rinuncia il 9 ottobre dello stesso anno; e, in virtù dell' autorità che teneva dalla Santa Sede, sciolse la Madre da tutti i vincoli che la tenevano legata al monastero della Incarnazione, e la fece conventuale delle case della regola primitiva, e, per allora, di quella appunto di Salamanca, quantunque fosse già priora dell' Incarnazione.

Nel qual fatto di mandarla per priora del monastero della Incarnazione, come ancora poi in tutto il resto, procedette egli con molta prudenza. Perocchè quel monastero versava allora in necessità così estrema, che dar non poteva alle religiose il necessario per vivere, e ciò per pura impossibilità; e a queste veniva insinuato dalle persone di fuori dover elleno domandar licenza di ritornarsene alle case paterne per esservi sostentate. Il loro gran numero poi e la penuria sì stretta era grande occasione perchè si mancasse nel raccoglimento e nello spirito religioso che di ragione dovevano avere, e parve all' Hernandez che niuna persona meglio a tutti siffatti scontri avrebbe potuto apportar rimedio che la Madre Teresa di Gesù. Tanto egli fece come Visitatore apostolico, usando del potere ond' era investito; ma, per determinarsi ad atto sì grave, convocò prima a capitolo i carmelitani mitigati, e i definitori votarono con lui che tanto si facesse. Si che non fu per voto delle monache dell' Incarnazione che la Madre ne fu eletta priora, ma sì contro il volere di molte fra esse. Che però, quando ella si rese al monastero, fu molto male ricevuta, quantunque ve l' avessero condotta il provinciale e i suoi religiosi. Il commovimento in quell' atto fu grande: le religiose fecero tutta la resistenza che poterono, e dis-

sero molte parole che addimostravano cuori profondamente feriti. Trovavansi là cavalieri e altre persone della città per sostenere le monache. Ma il padre provinciale ordinò alle religiose di radunarsi nel coro da basso, e lesse loro le patenti. Subito alcune delle più raccolte e pie della casa presero la croce per riceverla, e i religiosi, rompendo non senza difficoltà l'onda degli oppositori, introdussero la Madre. Quelle della parte contraria davano alte grida e piangevano. Le une dicevano « Te Deum laudamus » e le altre parole assai differenti. Ma la Madre, con la sua pazienza, la sua saviezza e la sua indulgenza in iscusarle per quanto poteva, le abbonì e se le guadagnò a poco a poco per modo, che infine la ricevettero; e quelle che avevano mostrata maggior riluttanza e sdegno, vennero poi a placarsi di tal maniera, che le posero grandissimo amore, e avrebbero poi voluto ritenerla tra loro ben più che non istette.

Essa fe' allora venire da Vagliadolid donna Isabella Arias ¹, che vi avea stabilita priora, perchè le parve che così conveniva, e, con avveduta prudenza, la nominò sottopriora della Incarnazione; e le sostituì, nella carica di priora in Vagliadolid, la Madre Maria Battista, che durò poi in quell' ufficio molti anni.

III. Tosto si parve, vuoi nel monastero, vuoi nelle monache, la buona priora che avevano, perocchè, nello spirituale v' era perfetta regolarità, procurata con soavità mirabile, e ogni dì la comunità andava migliorando; e, nel temporale poi, cominciò Nostro Signore a prov-

¹ Pronuncia: *Arias*.

Ribera - *Vita di S. Teresa*.

vedere con larga mano le sue ancelle, e, d'allora in poi, più non mancò ad esse il conveniente sostentamento con molto buon ordine, nè fin qui è mancato.

A quella guisa che Dio benedisse la casa di Labano, dopochè vi fu entrato Giacobbe, e quella di Putifarre, da che accolse Giuseppe; non altrimenti, benedisse Dio quel monastero dal dì che la sua ancella ne prese il governo, e lo rese tutt' altro, come fino ad ora si vede.

Fu cosa invero d'ammirazione, perocchè, fin dalla prima quaresima, le mortificazioni che si facevano in refettorio e gli altri santi esercizi che la Madre inventava per eccitarle alla divozione, furono in sì gran numero, che pareva se ne praticasse altrettanto e più ancora che ne' monasteri delle carmelitane scalze.

A meglio assicurare la buona riuscita dell'incarico ch'essa compieva, la Madre, con licenza del Visitatore, fe' venire due religiosi carmelitani scalzi, cioè i padri Giovanni della Croce e Germano, per essere i confessori della comunità, ed essi in gran maniera contribuirono alla riforma del monastero. La santa influenza esercitata dalla Madre e da que' due religiosi fu molto ben conosciuta da tutta la città e mosse molte anime a darne lode al Signore.

Nè per questo la santa Fondatrice lasciava di provvedere eziandio alle necessità de' proprii suoi monasteri e di venir loro in soccorso. Imperocchè, come san Paolo, dalle carceri ove trovavasi, scriveva alle Chiese e le governava; non altrimenti, essa, da quella casa in cui l'obbedire tenevala come a dire incarcerata, scriveva a'suoi monasteri, e consolava e inanimava le sue figliuole.

Uno de' suoi primi atti, nell'entrare in ufficio, fu di

mettere nello stallo della priora in coro una grande e bella statua di Nostra Signora del Carmelo. In presenza di tutte le religiose, le offerì il monastero e le ne rimise le chiavi, dando così ad intendere ch' essa, Teresa, era niente, e la Vergine santissima, alla quale appartiene l'ordine del Carmelo, era la priora vera che le aveva da reggere.

Quanto questo fosse piaciuto alla Regina del cielo, mostrò essa indi a pochi giorni, della maniera che scrisse la santa in un foglio, e dice così:

« Il primo anno ch' io fui priora del monastero dell' Incarnazione d' Avila, la vigilia di san Sebastiano, nell' atto che in coro cominciavasi a cantare la *Salve Regina*, io vidi la Madre di Dio, attorniata da gran moltitudine d' angeli, discendere verso lo stallo della priora, ove trovavasi una statua di Nostra Signora del Carmine, e occupare essa stessa quel posto. In quel momento, l' immagine disparve a' miei occhi, e più non vidi che la divina Madre. Parvemi che s' assomigliasse alquanto all' immagine che mi donò la Contessa; senonchè non ebbi campo a ben raffigurarla, essendo io entrata subito in estasi. Vidi allora sopra la cornice degli stalli e intorno intorno sugli inginocchiatoi gran numero d' angeli. Non mi apparvero essi tuttavia sotto forma sensibile, per essere la visione intellettuale. Restai così tutta la *Salve*, e la Vergine santissima mi disse: « Molto bene facesti a mettermi qui: sarò presente alle lodi che darete al Figliuol mio, ed io gliele presenterò ».

L' immagine, statale data da una pia signora, della quale qui parla, si conserva nel monastero di san Giuseppe d' Avila, ed è la più bella e grave effigie della

Vergine santissima ch'io m'abbia mai visto. La dama che gliene fe' dono fu donna Maria de Velasco y Aragon, contessa de Osorno.

Per questo e per altre cose che racconteremo, al proprio luogo, nel corso di questa storia, si vede manifestamente che se fu un bene per le religiose della Incarnazione l'aver tra loro la benedetta Madre, il trovarsi fra esse a lei non fu un male, perchè fe' largo tesoro di meriti e le compartì il Signore grandi favori, e vide di quanto profitto e merito è l'obbedienza, e come, pel fatto di seguirla, indi si viene a guadagnare, per donde si temeva di perdere.

CAPO II.

I. Fondazione del monastero di Segovia, eretto sotto il titolo di san Giuseppe del Carmine, il 19 marzo 1574. — II. Soppressione del monastero di Pastrana: le religiose di essa casa sono trasferite in quella di Segovia. — III. La santa è eletta priora di san Giuseppe d'Avila.

(1574)

I. In capo a due anni che la Madre stava all' Incarnazione, le religiose di Salamanca pregarono il Visitatore apostolico Padre Pietro Hernandez, che trovavasi allora in quella città, di volerle dar comando di recarsi nel monastero loro, affinchè si comprasse una casa e vi fossero accomodate in modo conveniente; ed egli, vedendo il tanto che soffrivano, intimò quel comando alla Madre, e tutto si fece, come raccontammo al capo decimosesto del libro passato.

In questo medesimo tempo, mentre che si trovava nella detta città, un giorno, stando essa in orazione, il Signore le comandò d'andare a fondare in Segovia. Questo pareva a lei quasi impossibile, perchè non poteva recarsi a fare tale fondazione senza il beneplacito del Padre Pietro Hernandez, ed egli non avea in animo che per allora fondasse più, ma che attendesse al governo del numerosissimo monastero della Incarnazione alle sue cure affidato, e Teresa giudicava ch'egli le negherebbe quella licenza, stantechè i tre anni del suo priorato non erano ancora finiti.

Stando essa in tal pensiero, il Signore le disse di domandar la licenza, che le saria data. Con questo, essa scrisse subito un biglietto al Padre Hernandez, dicensi « tener comandamento dal suo generale di fondare ovunque ne avesse commodità: averla, di presente, quanto mai favorevole, in Segovia, stantechè il vescovo e la città avevano dato il loro consenso: tanto essa scrivergli per iscarico di sua coscienza: che, del resto, qual che fosse per essere la sua decisione, resterebbe essa soddisfatta e contenta ». Il Padre Visitatore, scorso appena coll' occhio il biglietto, accordò subito la permissione, di che si maravigliò non poco la Madre, perchè l'aveva visto innanzi di ben diverso parere.

La licenza della città e del vescovo, don Diego de Covarruvias, il quale fu poi presidente del Consiglio reale, era stata procurata da un cavaliere di Segovia chiamato Andrea de Ximena ¹, fratello della Madre Isabella di Gesù, priora oggi di Salamanca. E perchè la città e il vescovo davano il lor assenso tanto volentieri, parve a quel cavaliere bastasse che quel prelato desse licenza verbalmente, e non fece maggior diligenza. Era già qualche tempo che la Madre avea questa doppia licenza, ma non se n'era anche valuta, per non potere materialmente. Avuto allora il beneplacito dal Visitatore, scrisse senza indugio alcuno a una signora vedova ch'essa conosceva a Segovia, e che si chiamava donna Anna de Ximena, pregandola di trovarle a pigione una casa. L'esperienza le aveva insegnato essere questo il miglior partito per fondare un nuovo monastero: pe-

¹ Pronuncia: *Khiména*.

rocchè, primieramente, la fondazione si faceva più facilmente e con manco rumori, e s'avea poi tutto l'agio di cercare una casa in buon sito e condurre le necessarie pratiche della compera.

Fatta questa diligenza, si pose in viaggio, sebbene con buona febbre, gran fastidio d'ogni cibo ed altri più mali che, nella lor intensità maggiore, durarono tre mesi, e, in que' sei mesi che rimase a Segovia, non la lasciarono mai. A questi mali altri se ne aggiunsero quando essa partì, che a lei maggiormente dolevano, ed erano aridità e tenebre grandi nell'anima. Ma, siccome cosa non v'era al mondo che valesse ad abbattere il suo maschio coraggio e a farla desistere da una impresa che sapesse essere di gloria a Dio, partì da Salamanca dopo i primi giorni di marzo, e seco menò Isabella di Gesù, testè mentovata, perchè era nativa di Segovia, e una suora conversa chiamata Maria di Gesù, la quale era venuta da quella città con la medesima Isabella di Gesù or nominata.

Fece viaggio per Alba, e allora fu che seguì quello ch'essa racconta nel libro *Delle Mansioni*¹, che cioè la duchessa d'Alba, donna Maria Enriquez, la condusse in un gabinetto pieno di curiosissime cose, il che essa applicò ad un'altra più alta e migliore, come ivi è scritto.

Prese nel monastero di Alba Guiomara di Gesù, e si rese con essa ad Avila. In questo ultimo monastero si scelse a compagna Isabella di san Paolo, sua nipote, che le fu di grandissimo aiuto in quella fondazione, e che, quando ogni cosa poi fu terminata, partì da Segovia in sua compagnia.

¹ *Mansione VI, cap. IV.*

Quantunque ella avesse, come abbiain detto, il consenso della città e del vescovo, con tutto ciò non volle entrare in Segovia che il giorno innanzi a quello in cui si dovea prendere il possesso, cioè la vigilia del glorioso san Giuseppe. Anna de Ximena le teneva pronta la casa appigionata, e le aveva di più comprate alcune coserelle per quella e preparato quanto era necessario per la chiesa. Nulla così impediva di prender possesso il giorno seguente, e tanto infatti si fece, al mattino di buon'ora, il giorno di san Giuseppe del 1574, con grandissimo contento della Madre, la quale era lietissima che la fondazione avesse avuto luogo in tal dì. Giuliano d'Avila disse la prima messa, e ripose il santissimo Sacramento nella nuova chiesa. Il nome del monastero fu « san Giuseppe del Carmine ».

Il vescovo, che aveva dato la licenza, si trovava per caso assente. Il Vicario generale che non era stato prevenuto da lui di quello che si faceva, essendone stato informato nelle prime ore della mattina, si recò tosto, molto adirato, al monastero. Arrivò nel momento che un canonico diceva messa. Questo dabbene sacerdote, andando alla sua chiesa, nel passar per di là restò colpito dall'aspetto che presentava la modesta chiesuola acconcia ed adorna con ogni maggior cura, e gli venne divozione di dirvi la messa. Il Vicario andò anche seco in collera, e, come gli potè parlare, gli disse che meglio sarebbe stato non fare quello che avea fatto. Andava prendendo informazioni, per sapere chi aveva eretto il nuovo monastero e chi v'avea posto il santissimo Sacramento; ma, per buona sorte, le monache s' erano rinchiuse dentro, e Giuliano d'Avila erasi ascoso dietro una scala, perchè, se l'avesse

trovato, sarebbesi impadronito della sua persona. S' imbattè il Vicario nel Padre Giovanni della Croce, che era venuto egli pure colla Madre, e, se non fosse stato che era religioso, l' avrebbe mandato carcerare. Fece togliere tutti gli ornamenti dell' altare e quanti addobbi eransi messi in chiesa, e lasciò una guardia del vescovato alla porta perchè nessun sacerdote entrasse a dir messa, e uno ne mandò egli a consumare le sacre specie.

La Madre non era gran fatto in pensiero di tutto questo, perchè il possesso era già come preso, e poco si dava essa pena di quel che succedeva dopo: tutto il suo timore era prima che fosse preso.

Pensò ricorrere ai padri della Compagnia di Gesù, presso ai quali trovava sempre favore, e mandò pregare il superiore, che era il Padre Garzia de Zamora ¹, a voler parlare al Vicario generale. Egli si recò immantinenti da lui, e, non contento di questo buon ufficio, fe' per la Madre e per le sue figliuole quanto la sua carità gli seppe suggerire; ma il malcontento del Vicario era tale, che nulla per allora si potè da lui ottenere. S' adoprano pure alcuni cavalieri, parenti della Madre Isabella di Gesù; e finalmente si restò seco d' accordo, che si farebbe un inchiesta sulla licenza verbale data dal vescovo. Chiaritasi la realtà del fatto, egli si placò, e concesse esso pure il permesso di dir la messa nel nuovo monastero, ma non però di tenervi il santissimo Sacramento.

III. Acquetata così questa tempesta, la Madre pregò d' un ufficio di somma confidenza Giuliano d' Avila e

¹ Pronuncia: *Garzia de Zamóra*.

Antonio Gaytan. Questi, nativo d' Alba, gentiluomo di nascita e persona di santa vita, aveala ancor esso accompagnato a quella fondazione.

Teresa li mandò a Pastrana con ordine di ricondurne tutte le religiose. Se determinavasi a sciogliere quel monastero, era a cagione delle inquietudini alle quali trovavasi esposto e che potevano farsi ancor più gravi in futuro. Ella stimava che la pace dell' anima valea più che tutti i beni del mondo, e però desiderava trasferire le sue religiose in luogo ove stessero meglio.

Avea trattato innanzi di questo affare coi prelati dell' ordine, e con persone dotte e spirituali, che avevano approvato il suo disegno. E così, mentre che fondava in Segovia, colla medesima pace e generosità con cui avea accettato il monastero di Pastrana, l' abbandonò per sempre e con esso tutte le largizioni che le erano state fatte, traendone eziandio seco alcune religiose che v' erano state ricevute senza dote. Rimase la Madre così contenta di questa sua risoluzione, che diceva alcune volte dappoi che non avea avuto ombra di pena della soppressione di quel monastero; e la ragione che ne dava era questa: diceva che là dove s' attraversa interesse o rispetto umano, sempre temeva che difficilmente si potesse lasciare di condiscendere ad alcune cose che a poco a poco introdurrebbero il rilassamento nella disciplina religiosa.

I due inviati della santa essendo dunque arrivati a Pastrana, comunicarono in gran secreto alla Madre Isabella di san Domenico che era priora, l' incarico che avevano da compiere. Trovarono cinque carri per ricondurre le monache e le poche masserizie ch' esse avevano portate nel venire, chè, quanto a tutto il resto, avevano ordini di lasciarlo, come s' è detto.

Tutto essendo pronto, un sacerdote consumò le sacre particole, e a mezzanotte la comitiva si pose in viaggio. Pastrana è posta in un basso, e, per uscirne, bisognava salire una costa, in cima della quale stavano i carri che le aspettavano: esse fecero quel tragitto a piedi, senza che alcuno s' accorgesse della loro partenza. Il viaggio fu felice, ed arrivarono a Segovia il martedì o il mercoledì della settimana santa. Furono molto bene ricevute dalla Madre, la quale era al colmo della gioia di averle seco finalmente.

S' intrattenne essa a Segovia intorno a mezz' anno, perchè suo costume era di non abbandonare una fondazione recente, senza lasciarvi le sue figliuole in casa propria e in cui tutto fosse ben assestato. In che quella volta ebbe poco travaglio, perchè donna Anna de Ximena diede per la chiesa e per la casa quanto era bisogno. E ne la ripagò il Signore molto bene e tosto: poichè, il giorno stesso in cui fondossi il monastero, vi entrò essa e donna Maria de Bracamonte sua figlia che in virtù e ritiro era vivo ritratto della madre, e ritrovarono dentro a quelle povere mura la pace e l' allegrezza che nel mondo non avevano mai potuto ritrovare. La madre si chiama in religione Anna di Gesù, e la figlia Maria dell' Incarnazione, e vivono pur tuttavia nel medesimo monastero.

Con l' entrata di queste due signore e di alcune altre si potè presto comprar casa. Questa compra tuttavia suscitò loro varie liti. Da una parte il capitolo faceva opposizione, perchè aveva un censo sopra quella casa, dall' altra i Padri della Mercede, perchè quella casa era troppo vicina alla loro abitazione. L' opposi-

zione del capitolo cessò con una somma di danaro che gli fu sborsata; quella dei Padri della Mercede, con trasportarsi elleno secretamente nel nuovo monastero, perchè, com' essi videro questo, s' ebbero da contentare. E si pose allora il santissimo Sacramento nella chiesa, due o tre giorni prima di san Michele.

Se codeste opposizioni occasionarono molte citazioni e difese, e soprattutto dispiaceri e noie, ben ricevette in ricambio, dalla parte del Signore, molte consolazioni: perchè, tra l' altre cose, Egli le disse « Che riceverebbe grande gloria e sarebbe fedelissimamente servito in quella novella casa ».

IV. Senonchè quello che allora più la preoccupava era che già non mancavano più di sette od otto giorni a spirare i tre anni del suo priorato e doveva necessariamente trovarsi all' Incarnazione per l' elezione della nuova priora. Per buona sorte, tutto essendosi felicemente terminato a Segovia, come abbiain detto, vi lasciò per priora la Madre Isabella di san Domenico, quale era in Pastrana e fu poi ivi molto tempo, e per sottopriora la Madre Isabella di Gesù, e si mise in via alla volta di Avila. Potè arrivare in tempo alla Incarnazione, e fece che s'eleggesse in priora Isabella della Croce ch' era soggetto di molta sua soddisfazione.

Le religiose di san Giuseppe d' Avila, che ardentemente desideravano d' aver con esse la lor Madre, s' affrettarono d' adoprarsi per ricondurla nel lor monastero. Esse la elessero in priora nel medesimo tempo che scadeva alla Incarnazione. Era allor priora la Madre Maria di san Gerolamo, parente della santa, come è stata

poi molt'anni ed è tuttora. Essa ricorse al detto tempo al vescovo, don Alvaro de Mendoza, che era lor superiore, e fece che la dispensasse dall' ufficio, perchè si potesse procedere a una nuova elezione. Il vescovo avendo acconsentito, l' elezione fu fatta, e le figlie primogenite ebbero la ventura di posseder tra loro la santa Madre.

CAPO III.

I. Fondazione del monastero di Veas. — II. Nobile e religiosissima famiglia delle due fondatrici, Cattarina e Maria de Sandoval. — III. Ammirabile vocazione delle due sorelle. — IV. Il monastero è fondato il giorno di san Mattia dell'anno 1373, sotto l'invocazione di san Giuseppe del Salvatore.

(1373)

I. Nel tempo che la beata Madre era priora dell'Incarnazione d'Avila, prima che si recasse a fare la fondazione di Segovia, passò qualche tempo in Salamanca, secondochè abbiamo raccontato. Or, durante il suo soggiorno in quella città, ricevette una lettera d'una nobile donzella di Veas, città che sta quasi al confine dell'Andalusia. Quella giovin signora avea nome Cattarina de Sandoval. Il messaggiere da essa spedito avea pur lettere del beneficiato e d'altre persone di quella città. In tutte esse si supplicava la santa di recarsi a fondare in Veas; le si soggiungeva che già si avea una casa, e che più non mancava che la sua presenza.

La cosa parve impossibile alla Madre. Ottimo certo e ricco era il paese, e un monastero vi sarebbe stato benissimo collocato: ma quella città era lontana assai, e il Commissario o Visitatore apostolico, Padre Pietro Hernandez, non inclinava per nulla a tali moltiplicate fondazioni. Essa fu dunque sul punto di rinviare il messo inesaudito. Con tutto ciò, perchè non si mancasse per lei d'obbedire al comando che avea dal suo generale,

mandò le lettere al Padre Pietro Hernandez. Egli le rispose che s'era edificato della divozione di quelle persone, e ch' ella non le sconsolasse, ma si scrivesse loro che, appena avrebbero ottenuto licenza dall' ordinario, che era assolutamente necessario, essa sarebbesi tosto recata in Veas; ma le aggiungeva, stesse pur sicura, che non l'avrebbero potuta ottenere, perchè, appartenendo quella città alla commenda di san Giacomo, la licenza doveva esser data dal consiglio degli Ordini; e egli da buona parte sapea che, per intieri anni, s'erano domandate simili licenze e non s'erano potuto impetrare. Se quel padre avesse saputo che il permesso sarebbesi dovuto ottenere o già era ottenuto, forse non avrebbe permesso d'accettare quella fondazione; ma, perchè il Signore voleva ch'essa si facesse, permise che ei s'ingannasse, affinchè, ottenutasi poi la licenza dal consiglio degli Ordini, non potesse egli negare la sua.

II. Il principio di questa fondazione fu tanto straordinario e maraviglioso, che, sebbene il racconto ne sia un po' lungo, non posso lasciar di narrarlo, toccando almeno il principale.

Vivea nella città di Veas un cavaliere chiamato Sancio Rodriguez de Sandoval. Aveva egli menato sposa donna Cattarina Godinez. Dio concesse loro varii figliuoli e due figliuole che furono le fondatrici del monastero. La maggiore si chiamava Cattarina e la minore Maria. Cattarina avea circa quattordici anni, quando il Signore chiamolla a servirlo. Era essa allora ben lontana dal pensiero d'abbandonare il mondo. Avea sì alta stima di sè, che rifiutava con disdegno quanti partiti di maritag-

gio proponevale il padre, come tutti indegni di lei. Nella sua alterezza essa diceva a sè stessa. « Oh come mio padre si contenta di poco! Purchè trovi un gentiluomo che abbia un maggiorasco, gli basta: quanto a me, pretendo che la mia nobiltà cominci nella mia persona! » Or un dì ch' essa era tutta occupata in tal pensiero, le venne volto per caso l'occhio sulla iscrizione d'un crocifisso e l'arrestò sul crocifisso medesimo. La toccò allora il Signore sì fortemente, che la cambiò in un punto e ne fe' quasi un' altra. Le piovve una gran luce nell' anima: ebbe un maraviglioso conoscimento della sua bassezza e miseria: provò un accesissimo desiderio di patire per Id-dio: il suo orgoglio avea fatto luogo alla umiltà più profonda, e sentiva un alto orrore di sè stessa e una ardente sete di penitenza. Nell' atto stesso, fece voto di castità e di povertà. Più, quell' anima altera si sentì attrarre sì potentemente a vivere in religiosa soggezione, che avria riputato gran ventura di vedersi tratta senz' alcun indugio in terra di Mori, affine di esservi tenuta schiava. Mentre che essa facea così a Dio l'offerta di sè stessa, udì sopra la sua testa un rumore sì spaventevole che avrebbe detto dover rovinare il piano superiore: a quello straordinario rumore s' aggiunsero ruggiti spaventevoli che si prolungarono certo spazio di tempo. Il padre di Cattarina che stava in una stanza attigua ne restò compreso d' alto spavento. Era il demonio che, nella sua collera, si scatenava in tal guisa: esso ardeva di dispetto e di rabbia, al vedere il mirabile cambiamento di questa vergine generosa, e al considerar come l' illustre suo esempio avrebbe tratto gran numero di donzelle ad abbandonare il mondo. Da quel giorno in poi

provò essa infatti un grandissimo desiderio d'abbracciare lo stato religioso, e tre anni andò combattendo co' suoi genitori, e sempre invano. Ma, fin da quel punto, cominciò un nuovo tenor di vita: avea ogni dì le sue ore d'orazione, mortificavasi in tutto che poteva; andava in un cortile, si aspergeva d'acqua il volto, e poi l'esponeva agli ardori del sole, per isflorire e disgustar qualunque dal domandarla in isposa.

Dopo aver così per tre anni combattuto col padre, vedendo che niente con lui valeva, ecco lo spediente che abbracciò, per romperla apertamente col mondo. Il giorno del glorioso san Giuseppe, lascia i suoi abbigliamenti ordinarii, si mette nel semplice abito d'una vergine che fa pubblica professione di servir Gesù Cristo, e se ne va alla chiesa. Essa sperava che dopo essersi mostrata in pubblico in quell' umil vestire, non sarebbe più obbligata a deporlo. Nè le fallì la speranza.

Durante quattr'anni Cattarina fece penitenze straordinarie, perchè non aveva alcun direttore che la moderasse, ed essa non ne parlava a nessuno. Tra l'altre austerità, per tutta una quaresima portò sulla viva carne una maglia di ferro di suo padre. Consecrava le notti quasi intere all'orazione, perchè, durante il giorno, era tenuta occupata da'suoi parenti. Molto spesso, cominciando alle dieci di sera quel santo esercizio, giungeva alla mattina senza avvedersene. Il demonio si sforzava co'suoi stratagemmi di disturbarla, ma essa spregiava i suoi tentativi e continuava a trattenersi dolcemente con Dio. Passati così que' quattr'anni, volle Idio che Cattarina gli desse maggiori prove della sua fedeltà. La visitò con penosissime infermità, febbre con-

tinua, idropisia, mal di cuore e un cancro che le si dovette estirpare. Questo stato durò diciassette anni, durante i quali ebbe ben pochi giorni esenti da patimento. Il quinto anno di tale sua vita, perdette il padre. Tocca da' suoi santi esempi, la sua minor sorella, donna Maria de Sandoval, determinossi di camminare sulle sue traccie. Un anno dopo che Cattarina erasi presentata in pubblico nell' umil vestire d' una vergine consacrata a Dio, essa mostrossi nell' abito stesso. Nella tenera età di quattordici anni, disse un eterno addio al mondo, e rinunziò alle gale che prima assai aveva amato e cominciò a darsi all' orazione. La buona lor madre le secondava in tutto, tanto che diè loro licenza, che, per mettersi il mondo sotto ai piedi, pigliassero, signore di quel gran conto che erano, a far da maestre a povere fanciulle, per allevarle cristianamente e insegnar loro a servire Iddio. Morì poi ella ancora, e subito donna Cattarina trattò di farsi religiosa fuori della sua patria. I suoi parenti le dissero, senza comprendere quello che dicevano, che, dappoichè essa e la sorella sua avevano roba, saria stato di maggior servizio di Dio fondare un monastero nella loro città natale e quivi rendersi religiose. Questo a donna Cattarina parve bene, e subito prese a sollecitarne facoltà dal consiglio degli Ordini; ma, in quasi quattr'anni, mai non la potè ottenere. Vedendo questo i suoi parenti, le dissero di abbandonar quel disegno, perchè era impossibile di effettuarlo, e, d' altra parte, lo stato suo di sanità era tale, che in nessun monastero l'avrebbero ricevuta. Avevano essi, mirando la cosa cogli occhi della prudenza umana, molta ragione di parlare in tal modo; perchè era allora più di sei mesi che donna Cattarina

non si levava da letto e più di otto mesi che non poteva fare quasi nessun movimento, e, da otto anni, la febbre non l'avea lasciata, ed era etica, idropica e travagliata da gotta e da sciatica, e sentivasi ardere da tal fuoco nel fegato, che i suoi intestini sembravano bruciare, e il calore passava le coperte del letto. Quantunque sotto il peso di tutti questi mali, essa loro rispose che se, dentro un mese, il Signore le dava sanità, non avrebbero più dovuto dubitare che Egli approvasse il suo disegno, e che allora andrebbe essa stessa alla Corte per sollecitare la licenza del consiglio degli Ordini. Questo, era naturalmente impossibile, ma essa avea ricevuto dal cielo un pegno della sua guarigione che le permetteva di parlar così. Imperocchè, s'era allora ai 19 di dicembre, e, nel mese d'agosto precedente, stando una volta in orazione, avea istantemente supplicato il Signore o di torle quel desiderio sì grande d'essere religiosa e di fondare un monastero, o di darle modo d' eseguirlo; e Nostro Signore aveale internamente risposto: rendessesi pur certa che guarirebbe a tempo e che nella prossima quaresima sarebbesi potuta metter in viaggio per recarsi a sollecitar la licenza. Non era ancora scorso un mese da che avea così risposto ai parenti, quando, la vigilia di san Sebastiano, che cadeva in sabbato, il Signore le rese istantaneamente la sanità. L'evidenza del miracolo fu tale, che, ad onta di tutti i suoi sforzi, non le fu possibile di celarlo. Fu presa, com' essa medesima raccontò, da un tremore interno sì violento, che la sorella si pensò fosse omai al suo fine; nell'istante medesimo, sentì rinascere la vita nelle sue membra, e s'operò nell'anima sua un cambiamento sì ammirabile, che più non riconosceva sè

stessa. Tosto, alla quaresima, fu per procurar la licenza alla Corte, dove stette tre mesi senza poter fare cosa alcuna, finchè poi presentò un memoriale al re in persona, e, come egli seppe che il monastero doveva essere di carmelitane scalze, subito accordò la domanda.

III. Ciò che l'avea determinata a scegliere l'ordine di Nostra Signora del Monte Carmelo, era stata una maravigliosa visione che avea avuto circa vent'anni innanzi la fondazione del suo monastero. Una sera, com'essa raccontava, erasi coricata con un gran desiderio di trovar la più perfetta religione che fosse sopra la terra per entrarvi. E volendole il Signore mostrare quella che più a lei conveniva e per la quale la teneva riserbata, se le rappresentò in sogno che andava per un sentiero molto stretto, per lo quale era in pericolo di cadere in certi gran precipizi; e vide un laico che portava l'abito di carmelitano scalzo, che le disse: « Vieni meco, sorella », e la condusse in una casa dove trovavansi moltissime religiose, e non era altro lume che quello d'alcune candele accese che quelle portavano in mano. Essa domandò loro, di che ordine erano, ed elleno non risposero, ma, alzando i lor veli, le mostrarono i volti lieti e sorridenti, e la priora la pigliò per mano, e le disse: « Figliuola, qui ti voglio io », e le mostrò la regola e le costituzioni. Cattarina si risvegliò con sì inesprimibil contento che le pareva essere stata in cielo, e passò molto tempo senza parlar con alcuno di quella visione, nè trovava chi le sapesse dar nuova di quell'ordine; ma scrisse ciò che si potè ricordare della regola che le era stata letta. Capì finalmente a Veas un

Padre della Compagnia di Gesù, il quale sapeva i suoi desiderii, ed ella gli mostrò quello che aveva scritto, dicendogli che se avesse trovato quella religione, sarebbe stata molto contenta, perchè vi sarebbe subito entrata. « Di quest' ordine », risposele il Padre, « sono i monasteri che fonda la Madre Teresa di Gesù ». E allora scrisse Cattarina alla Madre, come s'è detto, perchè andasse a fondare in Veas. Senonchè, quando le arrivò la risposta che dicemmo della Madre, già stava un'altra volta così male, che il suo confessore le disse, si acquietasse, perchè, quando anche fosse già accettata, stando come stava, l'avrebbero rimandata a casa. Queste parole l'afflissero fuor di misura, e fece a Nostro Signore una ardentissima preghiera, supplicandolo, come prima, che ò le togliesse que' desiderii, o le desse modo di effettuarli. Allora udì una voce dentro dell'anima sua, che le disse: « Credi e spera, chè son io quegli che tutto posso: tu avrai sanità, perchè colui il quale ebbe posanza di fare che tante infermità tutte per sè mortali non facessero i loro effetti, più facilmente le ti potrà togliere ».

Con questo restò consolata e piena di confidenza, e tornò a riscrivere alla Madre che già aveva la licenza dal consiglio degli Ordini. E così, nè il Padre Visitatore potè ritornare indietro da quello che aveva detto, nè la Madre volle lasciar di compiacere a tanta divozione.

IV. Codesta fu la cagione, per cui, dopo essere Teresa tornata dalla fondazione di Segovia, si trattenne così poco in Avila. Giunse in essa città al principio d'ottobre dell'anno 1573, e il marzo seguente stava già in Veas.

Fece via per Toledo, dove prese seco la Madre Maria di san Giuseppe, la quale è oggi priora in Lisbona, e la Madre Isabella di san Francesco che è priora in Siviglia; e ripigliò eziandio la Madre Anna di Gesù, e Maria della Visitazione, Eleonora di san Gabriele e Beatrice di san Michele.

Nella prima giornata del suo viaggio a Veas, la Madre, dopo aver lasciato Malagon, vedendosi con la febbre e molti altri mali, e considerando il lungo viaggio che le restava da fare in istato tale, si ricordava del santo profeta Elia, quando fuggiva dalla regina Gezabele, e disse a Dio: « Signore, come ho io da poter soffrir questo? miratelo voi »; e, in un momento, le sparve la febbre e tutto il male che aveva.

Nell'arrivare a Veas, uscirono molti a riceverla, e tra gli altri molti gentiluomini a cavallo, che facevano mille mostre di cortesia e allegrezza innanzi a' carri in cui stavano le religiose, e le accompagnarono fin presso alla chiesa. Entrandovi, trovarono un'immensa folla che le aspettava. Il clero in cotta e i fedeli schierati in processione le condussero, colla croce in testa, fino alla dimora delle due sorelle che tanto avevano sospirato il loro arrivo, e nelle cui case s'avea da erigere il monastero. La gioia che da una parte e dall'altra si provò meglio si può imaginare che scrivere.

Donna Cattarina vedendo le religiose, riconobbe i volti che le erano stati mostrati nella visione, e lo raccontava dipoi. Mentre che la Madre stava in quella città, la venne a vedere un converso carmelitano scalzo, del quale parlerò più innanzi, per nome Fra Giovanni de la Miseria. Colpito al suo aspetto, donna Cattarina affermò

ancora che le pareva quello stesso che le era apparso nella visione medesima.

Così, con gran contento di tutti, si fondò il monastero il giorno del glorioso apostolo san Mattia, l'anno 1575, e si chiamò san Giuseppe del Salvatore. Le due sorelle fecero donazione alla casa di tutte le loro sostanze, tanto senza riserva e condizione alcuna, che, nel caso che non fossero poi potute ricevere, più non avean modo di ridomandare un soldo del fatto loro.

Il medesimo giorno si diede loro l'abito. La maggiore si chiamò Cattarina di Gesù, e Maria di Gesù la minore. Già, a quel tempo, la primogenita aveva ricuperato la sanità, come il Signore le avea promesso, e andava crescendo non meno nelle forze corporali, che nelle virtù, e più particolarmente nell' umiltà e nell' obbedienza. Fe' ogni possibile istanza per essere sorella conversa e non sorella corista, nè s' arrese, finchè la Madre le scrisse, comandandoglielo e facendole ancora una riprensione, perchè in quel punto non avea tosto obbedito. Chiamolla a sè, or non è guari, il Signore, essendo priora del monastero ed ammirabile esempio d' ogni virtù. La sua sorella è tuttora in vita, ed è oggi priora del monastero di Cordova che da poco è stato fondato.

La santa Fondatrice pose in Veas per priora la Madre Anna di Gesù, che è oggi nello stesso uffizio in Madrid, e per sottopriora la Madre Maria della Visitazione.

CAPO IV.

I. La santa fonda i carmelitani scalzi. — II. Le due colonne dell'ordine nascente: Giovanni de Yepes e Antonio de Heredia. — III. S'inaugura il nuovo tenore di vita in Durvelo. — IV. Il convento di Durvelo è trasferito a Mancera l' 11 giugno 1570. — V. Fondazione del convento di Pastrana l'anno 1569. — VI. Vocazione di Ambrogio Mariano e di Gerolamo Gracian. — VII. Pronta diffusione dell'ordine dei carmelitani scalzi.
(1568-1569)

I. Aveva io in animo dapprima di non farmi a parlare delle fondazioni de' Padri carmelitani scalzi, innanzi d'aver finito quelle delle carmelitane; senonchè le une con le altre per siffatta guisa s'intrecciano, che la chiarezza indi in poi del racconto esige che ordinatamente qui tosto ne tratti. Il farò adunque brevemente, non toccando che quanto si riferisce alla mia storia, quello cioè che la santa operò per tali fondazioni. Indi si parrà manifesto lei essere stata veramente la fondatrice de' religiosi non meno, che delle religiose, dell'ordine rinnovellato di Nostra Signora del Monte Carmelo.

II. Là dove per l'ultima volta ebbi a discorrere di tale argomento, al capitolo X cioè del libro II, raccontai come la beata Madre incontrò per disposizione della provvidenza in Medina del Campo due religiosi, che essa elesse per dar principio a quest'opera sì santa e sì utile alla Chiesa. Erano essi Antonio de Heredia ¹, che

¹ Pronuncia: de *Erédia*.

portò poi il nome d' Antonio di Gesù, e Giovanni de Yepes ¹ che ebbe quindi quello di Giovanni della Croce ².

Il principale era fatto: aveva arrolato alla sua bandiera que' due eminenti uomini: aveva due figli. Non teneva ancora, per verità, una casa in cui raccorli, perchè v'inaugurassero il nuovo tenor di vita, ma le ardenti sue suppliche a Dio già stavano per farlene trovar una.

III. L' anno 1568, prima che andasse alla fondazione di Vagliadolid, stando ella in Avila, venne a lei un cavaliere di quella città, per nome don Rafaele de Avila Mexia. ³ Avendo questi udito come essa disegnasse fondare un convento di carmelitani scalzi, le offerì per tale scopo una casa ch' egli possedeva in Durvelo, terricciuola di circa venti fuochi, nelle vicinanze di Avila. Quella casa era occupata da un gastaldo incaricato di raccogliere il grano delle terre da lui possedute in quel luogo. La Madre da tali ragguagli ben conobbe che potesse essere quella casa, ma con tutto ciò n' ebbe allegrezza e ne rese a Dio vive azioni di grazie.

Durvelo trovavasi sulla strada di Medina del Campo, e però le era facile di visitar quella casa andando a Vagliadolid. Postasi dunque in viaggio, dopo una giornata di gran fatica, arrivò al villaggio, visitò la casa, e la trovò in istato tale, che non osò passarvi la notte. Tutto il suo edificio consisteva in un vestibolo ragionevole, in una stanza doppia e in una cucinetta. Tosto la Madre vi traccia il suo convento: del vestibolo fa la chiesa,

¹ Pronuncia: *de Yépes*.

² **A.** *Le due colonne dell' ordine nascente.*

³ Pronuncia: *Mekhía*.

della prima stanza il coro, della seconda le celle, e della cucina il refettorio.

Giunta che fu a Medina, fece all' Heredia un' esatta pittura di quanto avea visto, e gli chiese se si sentiva il coraggio d' andar a cominciare in quella casa la sua vita di carmelitano scalzo. Oltre che non se ne aveva altra per allora, quella casa, aggiungeva essa, era opportuna assai per ottenere facilmente la licenza dai prelati dell' ordine: stessee ben certo del resto che il Signore non tarderebbe a venir loro in aiuto, e che l' importante era d' incominciare.

Quand' ella così parlava, sentiva in sè egual confidenza che se già avesse sotto i suoi occhi quanto si vede ora e quanto poi si vedrà. L' Heredia s' offerì di gran cuore; e la Madre gli raccomandò allora di raccogliere frattanto per la casa tutto quello che potrebbe, e condusse seco il Padre Giovanni della Croce alla fondazione di Vagliadolid. Durante il tempo che questi passò in quella città, ella lo ragguagliò pienamente della maniera del vivere che s' osservava ne' suoi monasteri, delle penitenze e delle mortificazioni che vi si praticavano e di tutto quello che vi si aveva da fare, affinchè avesse una perfetta conoscenza del novello istituto, e questo tra loro venisse osservato come tra le religiose.

Senonchè per fondare restava ancora a ottenere, a' termini della patente concessa alla santa dal padre generale, la facoltà del provinciale allora in carica e quella del suo predecessore. Questi due padri erano Alonzo Gonzalez e Angelo de Salazar ¹. Essa parlò con tanta forza

¹ Pronuncia: *Gonsáles, Sálasar*.

al primo, che subito gliela concesse, e dal secondo l'ottenne per mezzo di donna Maria de Mendoza, del credito di cui fece Dio che quel padre avesse allora mestieri.

Avuto così il consenso dei due provinciali, la Madre voleva cominciare al più presto, per timore che qualche ostacolo non venisse per sorte ad attraversare l'impresa. E però incontanente mandò innanzi il Padre Giovanni della Croce a dar ordine alla casetta. Apparecchiato in tal modo monastero, il Padre Antonio de Heredia rinunziò alla sua carica di priore, fece voto di osservare la regola primitiva, e si recò a Durvelo.

Vi si disse la prima messa la prima domenica d'Avvento dell'anno 1568. Là que' due padri osservavano fedelmente il tenor di vita che la santa fondatrice loro aveva tracciato. I loro cuori erano inondati di santa gioia: davano lunghe ore all'orazione, praticavano coraggiosamente aspra penitenza, e facevano grandissimo bene con la loro dottrina e co' loro esempi ne' luoghi circonvicini.

IV. Indi a qualche tempo, per le vive istanze di don Luigi de Toledo, commendatore di Alhanje ¹ e signore di cinque terre, si trasferirono da Durvelo a Manzera. Questo signore, preso alla loro santità, diè ad essi una chiesa in cui si trovava una famosa immagine della santissima Vergine che era stata portata di Fiandra, di gran bellezza e divozione, e fece fabbricar loro un piccolo monastero. Ma piccola non fu la ricompensa che

¹ Pronuncia: *Alánkhe*.

ne ricevette da Dio; imperocchè, oltre molte altre grazie che a lui concesse, gli fece quella insignissima di chiamare all'ordine della Vergine la sua figliuola donna Isabella de Toledo, la quale, trionfando delle pompe del mondo e antepo-
nendo alle delizie della casa paterna la povertà di Cristo, entrò nel monastero delle carmelitane scalze di Salamanca, dove ora vive.

Nel nuovo monastero mancava l'acqua, e non sapevano onde trarla. Il Signore non mancò di venir in aiuto a' suoi servi. Un giorno, parlando i religiosi nel chiostro, il Padre Antonio di Gesù, che era priore, percosse il suolo con un bastone che aveva in mano, e disse che cavassero in quel luogo. Appena s'ebbe cominciato a scavare, si trovò acqua molto abbondante e molto buona.

V. L'anno seguente 1569 la Madre, nel recarsi in Pastrana a fondare, passò per Madrid, e se n'andò con le sue compagne ad alloggiare presso donna Eleonora de Mascareñas nel monastero di monache dell'ordine di san Francesco, ch'essa aveva eretto e in cui abitava.

Questa dama era stata aia del re don Filippo, secondo di questo nome, ed era gran serva di Dio e grande amica di tutti i buoni, e perciò dava sempre ospitalità alla Madre allorchè passava per quella città.

Le disse questa signora che era venuta molto a proposito, perchè trovavasi presso di lei un romito il quale desiderava vederla, e le pareva che la vita ch'egli e i suoi compagni facevano fosse grandemente conforme alla regola ch'essa seguiva.

VI. Questo romito si chiamava Mariano di san Benedetto ¹; era italiano, uomo letterato e di molto valore, e amico assai di faticare e far penitenza. Avea seco un compagno, giovane ancora, che si chiamò poi fra Giovanni della Miseria, ² molto semplice nelle cose del mondo, ma molto valente in quelle di Dio. Erano stati l'uno e l'altro nel deserto che chiamano del Tardon, vicino a Siviglia; ma perchè, in virtù delle disposizioni del Concilio di Trento, era stata soppressa quella congregazione di eremiti, per non essere essa un ordine religioso, Mariano di san Benedetto si disponeva ad andar a Roma per ottener licenza di continuare il suo primo tenor di vita.

La Madre gli parlò, gli mostrò la sua regola, e in fine potè tanto con lui ch' egli si risolse di seguirla, con non poca sua ammirazione, come soleva dir poi, che una donna in così poco l'avesse mutato d'animo.

Egli significò alla Madre che il principe Rodrigo Gomez aveva dato a lui e al suo compagno in Pastrana un molto buon romitorio, chiamato san Pietro, ove facessero vita da romiti, e che sua volontà era di pigliarvi l'abito e di farne un monastero. Subito la Madre ne scrisse al Padre Alonzo Gonzalez, provinciale del Carmine, e al Padre Angelo de Salazar, perchè senza licenza loro non si poteva fare il monastero; e si destreggiò sì bene che l'ottenne, per mezzo del vescovo don Alvaro de Mendoza. Fatto questo, mentre che essa attendeva in Pastrana alla fondazione del monastero delle sue religiose, Mariano e il suo compagno vennero a

¹ B. Ambrogio Mariano d'Azaro.

² C. Giovanni Narducci.

trovarla, secondochè le avean promesso. Ed essa senza alcun indugio mandò chiamare a Manzera il Padre Antonio di Gesù, perchè si procedesse alla fondazione del monastero; e frattanto faceva ella stessa gli abiti dei suoi nuovi figliuoli, affinchè non vi fosse il menomo ritardo. Aveva eziandio mandato a prendere in Medina alcune religiose pel nascente monastero, perchè non ne avea menate seco che due.

Trovavasi a quei giorni in Medina un padre carmelitano, chiamato Baldassarre di Gesù, e tuttavia nel fior dell'età. Questo padre, risaputo che un nuovo monastero di carmelitani scalzi stava per essere fondato in Pastrana, partì da Medina in compagnia delle religiose, con intenzione di abbracciare la riforma, come fe' tosto.

Egli diè l'abito al Padre Mariano e al suo compagno, come per fratelli conversi dell'ordine, perchè non si potè ottener altro dal Padre Mariano, finchè il suo generale gli comandò poi di ricevere il sacerdozio.

VII. Fu in risguardo di questo nuovo convento di carmelitani scalzi che Nostro Signore aveva detto alla Madre, quando non voleva andare a Pastrana, secondochè narrammo parlando di quella fondazione, « che vi si recasse, perchè andava per più che per la fondazione d' un monastero di religiose, e che portasse seco la regola », la quale mostrò poi al Padre Mariano.

In quel convento non tardarono poi a entrare eccellenti soggetti, tra' quali il Padre Maestro Giovanni di Gesù ¹ e il Padre Maestro Girolamo Gracian ² della

¹ D. Giovanni Roca.

² Pronuncia: Grassiàn.

Madre di Dio ¹. Quest' ultimo era l' uomo che Dio riserbava pei principii del santo rinnovamento della regola primitiva del Carmine, perchè lo stabilisse su saldo fondamento, perchè lo estendesse e gli desse intiero assetto, siccome egli ha fatto con la santità, prudenza e dottrina che Dio gli ha dato.

Questo insigne personaggio era teologo collegiato della università di Alcalà, e di vita molto esemplare, non solamente allora, ma fino dalla sua prima età. Erasi egli portato a Pastrana con non altro fine che quello di ottenere che le carmelitane di quella città ricevessero una postulante. Ma la Madre Isabella di san Domenico che ne era priora e le altre religiose furono così colpite da quanto scorsero in lui, che tosto con digiuni, discipline e grandi orazioni lo domandarono a Dio pel loro ordine, e le preghiere loro furono sì efficaci, ch' egli fin d' allora ne prese l' abito.

Dopo ciò che abbiám raccontato, la Madre, nel passare per Malagon recandosi alla fondazione di Veas, trovò in tale città un sacerdote molto ritirato, e dato grandemente all' orazione e alla penitenza. Quel buon prete, come la vide e intese quello che faceva, s' affezionò in gran maniera al suo ordine. Se n' andò in sua compagnia a Veas, e quivi il Padre Gerolamo Gracian gli diè l' abito in pubblica chiesa con gran solennità, e si chiamò Padre Gregorio Nazianzeno. Egli teneva poco fa la carica di provinciale in Castiglia, con molta edificazione, siccome la tiene ora in Portogallo.

Da questi due monasteri onde ho qui esposto le ori-

¹ E. Gerolamo Gracian.

gini uscirono poi tutti gli altri. In breve corso di tempo se ne fondarono assai, e ogni maneggio per la loro erezione fu trattato sempre con la Madre. Innanzi la sua morte essa vide fondati dieci e più conventi. Nè si sono essi fermati nelle provincie di Spagna, imperocchè uno è stato fondato in Genova, per mezzo del Padre Nicolò di Gesù Maria, il quale è di quella città, ¹ e varii ve ne sono nel Messico.

¹ F. Nicolò Doria.

ILLUSTRAZIONI

A. *Le due colonne dell'ordine nascente.* — Così a gran ragione debbonsi chiamare i due eminenti personaggi di cui qui parla la santa. Eccone qualche contezza come naturalmente il pio lettore s'aspetta.

I. SAN GIOVANNI DELLA CROCE.

Fra' santi più cospicui che illustrarono la Chiesa nel secolo XVI risplende *san Giovanni della Croce*, riformatore, insieme con santa Teresa, del sacro ordine carmelitano.

Nacque il gran santo in^o Hontiberos, terra della Vecchia Castiglia, l'anno 1542, da *Gonzalvo de Yepes* e *Cattarina Alvarez*. Lasciato orfanello dal santo suo padre, gentiluomo ma povero, è, modello già di santa e austerissima vita, prima umil artiere, poi spedalingo. Può finalmente far ottimi studi presso i gesuiti di Salamanca, e, su' vent'anni, entra fra' carmelitani. Mentre, voglioso d'ancor più perfetta vita, medita passar tra' certosini, conosce nel 1568 la nostra santa, associasi alla sua grande impresa, e vi consacra la vita, chiudasi a' 14 dicembre 1591.

San Giovanni della Croce è illustre mistico della Chiesa e classico scrittore della sua nazione. Spirito coltissimo e nato vero poeta, verseggiò, a mo' degli antichi legislatori, le leggi del mistico regno, e, come Platone e Dante, venne poi commentando quegli alti carmi gravi di cose. E, con pari forme e unico concetto, compose così la *Salita del monte Carmelo*, la *Notte oscura dell'anima*, le *Spine dello spirito*, la *Fiamma viva d'amore* e il *Cantico spirituale*, celebrando l'elevazione,

le lotte, le prove, i beati ardori, e il trionfo dell'anima. Nuovo e original concepimento, e pur semplice e senz' ombra di cattivo gusto, e come acconcio in alto grado alla fervida e colta Spagna, così, secondo che il fatto addimosta, a menti ed età più positive non disadatto. Il celebre gesuita Berthier, in sapienti Lettere, ne pose in bella luce gli altissimi pregi. Nel 1859 si fe' in Genova dal Fassi-Como pregiata ed elegante stampa delle sue Opere volte in lingua nostra.

II. ANTONIO DE HEREDIA.

Questo eminente personaggio, gran servo di Dio e seconda colonna, dopo san Giovanni della Croce, della Riforma carmelitana, ebbe i natali in Requena, città della nuova Castiglia, l'anno 1510. Per padre, apparteneva alla casa *de Heredia*, una delle più nobili e cristiane della Biscaia, e per madre, a quella del regno di Valenza che diè alla Chiesa san Vincenzo Ferreri. Sortì a genitori piissime persone che l'educarono con sì squisita pietà, che a dieci anni, anima veramente privilegiata per grazia e per natura, s'arrolò sotto gli standardi di Nostra Signora del Carmelo, alla cui riforma Iddio lo eleggeva. Ebbe la ventura d'aver tal maestro in noviziato che ne fe' un santo ed un uomo compito. Studiò filosofia e teologia in Salamanca con fama di rarissimo ingegno; di ventidue anni fu ordinato sacerdote, e, soli quattr'anni dopo, venne eletto priore del convento di Moralegia, e quindi fu rapidamente assunto alle prime cariche dell'ordine. Filippo II e il generale del Carmine lo avevano in altissima stima, per dottrina, prudenza e apostolico zelo. Era priore della casa di Avila, quando la nostra santa vi fondò il primo monastero della Riforma. I grandi esempi di virtù che ammirò nella vita della angelica madre e delle celesti sue figlie gli posero in cuore acceso desiderio di darsi in più particolar modo alla penitenza ed all'orazione. Volgea nell'ani-

mo, per attuare tal disegno, d'abbracciare l'istituto de' certosini, allorquando entrò nella Riforma del Carmine. Professore col nome di *Antonio di Gesù*, si mostrò sempre degnissimo della sua vocazione, rese all'ordine rilevantissimi servigi e l'edificò ognora ed ovunque colle sue virtù ed i suoi santi esempi. Fino all'ultimo giorno della sua lunga carriera, mai non fu visto dipartirsi in nulla dalla severità della regola. Dio gli riservò la consolazione d'assistere santa Teresa e san Giovanni della Croce ne' loro estremi momenti.

Ecco come il Bouix narra l'invidiabil morte che ei fece, dopo pressochè un secolo di fatiche. « Vent'anni circa, dice egli, dopo il beato passaggio della riformatrice del Carmelo, il Padre Antonio ricevette il guiderdone delle sue tante fatiche. L'anno 1601 era ritornato di fresco da Granata al convento di Velez, quando, alcuni dì prima della Pasqua, risentì i primi assalti del morbo che doveva por termine al suo mortale pellegrinaggio. Durante la settimana santa, ei meditò con maggior divozione che mai i gran misteri che la Chiesa propone alla pietà de' fedeli. La domenica delle Palme e i tre dì susseguenti, il coraggioso e santo vecchio intervenne al coro e alle discipline di regola. Il giovedì santo, disse messa e comunicò i religiosi: la sera di quel medesimo giorno, risentì il primo ribrezzo della febbre, ma tenne nascosto il male per non mancare agli esercizi della comunità, desiderando d'essere fino alla fine fedele osservatore delle leggi del suo ordine. Il venerdì santo, quella bell'anima si univa con tali trasporti d'amore a' patimenti del divin Salvatore, che i suoi fratelli temettero che spezzasse le catene e prendesse il volo verso il cielo. Il sabbato santo, l'allegrezza dell'alleluia prese il luogo di quella agonia d'amore del dì innanzi: si riconciliò tre volte e volle ricevere il santo viatico. Al momento che il divin Signore stava per darsi a lui per l'ultima volta in sacramento, il Padre Antonio di Gesù volse a' suoi confratelli le più tenere parole:

chiese loro perdono delle sue colpe, e li esortò a perseverare in tutto il fervore della Riforma. Ricevette quindi l'Ospite divino con ineffabili trasporti di gioia e d'amore. Il sacro giorno di Pasqua, verso le nove del mattino, ricevette l'estrema unzione, e da quel momento cominciò a gustar le primizie della beatitudine celeste. La tranquillità e la dolcezza pace che sempre gli aveva brillato in fronte, sembrò gettare uno splendore più puro che mai. Finalmente, le nove sonarono: il santo vecchio fe' udire un dolce e tranquillo sospiro: aveva reso la sua bell'anima a Dio. Così, quell'invincibile atleta, che quasi per un intero secolo aveva sostenuto i combattimenti della penitenza, entrò vincitore in paradiso il dì medesimo che Gesù Cristo era uscito vincitore dal sepolcro. Correva il 22 aprile dell'anno 1601; il santo vegliardo contava novant'uno anno; nè aveva passato ottant'uno in religione, quarantasette nella regola mitigata del Carmelo e trentaquattro nella regola primitiva. Secondochè già abbiám riferito, le due cugine germane di santa Teresa, *Ines di Gesù* e *Anna dell'Incarnazione*, abbandonarono l'esilio il giorno stesso e la stess' ora che il venerabile Padre Antonio di Gesù. Una persona favorita da Dio vide la loro anima entrare nel soggiorno dei santi ¹.

B. Ambrogio Mariano d'Azaro. — « Questo eminente religioso, dice il ch. Bouix, era nato in Bitonto, nel regno di Napoli, di parenti nobili, ricchi e religiosissimi. Fe' con somma lode gli studi delle lettere, e riuscì gentil poeta ed eloquentissimo parlatore. Fu condiscipolo di Ugo Boncompagni che diventò più tardi Gregorio XIII, e serbò sul trono pontificale l'antica amicizia pel Mariano. Si diè Ambrogio altresì agli studi matematici e fisici, e riuscì famoso, come vedremo, nella geo-

¹ Vedi Ann. gen. del Carm., tom. III, libr. XI, cap. 7, 8 e 9.

metria e nell'idraulica. Ottenuto il dottorato nell'una e nell'altra legge, fu mandato al concilio di Trento, e vi diè prova di tanta scienza, pietà, prudenza e destrezza negli affari, che i padri del concilio l'incaricarono di andare in Fiandra, in Alemagna e in altri paesi del settentrione, per trattarvi religiosi negozi. La riputazione che vi si acquistò spinse la regina di Polonia, Cattarina d'Austria, moglie di Sigismondo II, a nominarlo maggiordomo della sua casa, e ad ammetterlo nel suo consiglio. Il disgusto del mondo che già eragli entrato in cuore, gli fe' far voto di castità; ed entrò nell'ordine di Malta, nel quale fu provvisto d'una commenda. Nel 1557, combattè con raro valore alla famosa battaglia di san Quintino. Dopo la vittoria, entrato cogli spagnuoli in quella città, mise mano alla spada per difendere l'onore di due damigelle, presso la cui madre avea stanza, alle quali un de'suoi compagni d'arme voleva far oltraggio. Indi a breve, fu sostenuto prigioniero, come la santa ci racconta. Riconosciuta che ne fu l'innocenza, Filippo II ne concepì stima ancor maggiore, e, nominatolo aio del principe di Sulmona, volle che conducesse il suo allievo in Ispagna. Tornato che fu Filippo in Madrid, l'incaricò di recarsi ad esaminare come si potrebbe rendere navigabile il Guadalquivir da Siviglia a Cordova. Il Mariano approfittò del soggiorno che fe' in tal ultima città per far gli esercizi spirituali di sant'Ignazio, presso a' padri della Compagnia di Gesù. Uscì da quel sacro ritiro risoluto di consacrarsi del tutto al Signore. Il padre Mariano, divenuto carmelitano scalzo, godette costantemente nell'ordine suo grandissima considerazione; e, dopo avervi riempito varie importanti cariche, chiuse santamente i suoi dì in Madrid l'anno 1594. ¹

C. Giovanni Narducci. — « Questo religioso, scrive Marcello Bouix, era nativo del regno di Napoli, e v'aveva conosciuto

¹ Ved. *Lett. di s. Ter.*, i *Bollandisti*, e gli *Ann. gen. del Carm.*

molto il Padre Mariano. Mostrò dalla infanzia più tenera una somma pietà. Già era romito al Tardon, quando il Padre Mariano si ritirò in quella solitudine; e vi rinnovò con lui l'antica conoscenza. Colà passarono insieme otto anni; insieme ebbero quindi la sorte di vestir l'abito del Carmelo riformato. Il buon fra Giovanni giustificò tutta la sua vita l'elogio che santa Teresa ci fa di lui. Fu gran servo di Dio, e recò al più alto grado la semplicità evangelica. Dio, che si compiace di conversare co' semplici, ornò l'umil religioso del dono d'orazione e di quello di far predizioni e miracoli. Avea tenerissima divozione alla Vergine santissima, e si serviva d'una immagine di lei per operare tutti i suoi miracoli. Egli fu che fece il ritratto di santa Teresa, mentre era ancor viva.¹ Morì in odor di santità l'anno 1616, nella città di Madrid, in età di quasi cent'anni.²

D. Giovanni Roca. — Poche sono le notizie rimasteci di questo egregio religioso, che fu una tra le pietre fondamentali della riforma teresiana. La santa racconta la sua venuta al Carmelo nel Libro delle Fondazioni al cap. XXIII, e parla di lui in varie delle sue Lettere.

E. Gerolamo Gracian. — Se mai vi fu personaggio storico che venisse variamente apprezzato, certo il Gracian fu quel desso. La vita sua, anzi tutto, uscì veramente dal comune. Chi togliesse a narrarla, non una storia parrebbe scrivere, ma un immaginoso romanzo. Fu detto, e il lettore vedrà tra breve con quanta verità, esser lui stato una delle anime che maggiormente patissero nella chiesa di Dio. Per colmo poi di sventura del Gracian, non sai se tormentato più vivo che morto,

¹ Vedi vol. I, pag. 691.

² Vedi *Lett. di s. Ter.*, *Ann. gen. del Carm.*, e Padre Federico da s. Antonio, *Vita di s. Ter.*

così disparate sono a suo riguardo le opinioni degli scrittori, che, fino allo scorcio almeno del secolo andato, parve cosa non possibile al tutto il venire a una risolutiva sentenza. Vero è che indi in poi la sua riabilitazione fu tentata e con successo pare non infelice, e a' di nostri va sempre più guadagnando terreno. E certo sarà bel vanto del signor Vincenzo de la Fuente l'essersi valevolmente adoperato a restaurarne la fama, come per altro rispetto l'avergli assicurato quell'eminente seggio che gli compete tra' grandi scrittori del secolo d'oro di Spagna. ¹ I Bollandisti, con la usata lor diligenza, raccolsero pure ogni elemento valevole a facilitare intorno a lui un definitivo giudizio. ²

Noi, rimettendo ad essi quelli tra' nostri lettori che desiderassero veder il fondo della intricata questione, crediam servire a sufficienza così alla pietà del comune di essi, come alla fama stessa del Gracian, consegnando qui una indicazione sommaria de' semplici fatti della sua agitatissima vita. Li deduciamo tanto dalle ordinarie fonti a cui sogliamo attingere, quanto più in particolare da un prezioso scritto disepellito dal signor de la Fuente e da lui ristampato. ³ Ci giova spe-

¹ *Escrit. de s. Ter.*, vol. II, pag. 434 e segg.

² *Act. s. Ter.*, *Comment. prae.*, n. XXXII e LXXXV, oltre a moltissimi luoghi ove ne parlano sol per incidenza, e chi li voglia può tosto riscontrare in que' loro indici sì ben intesi.

³ Eccone il titolo: *Excelencias, vida y trabajos del padre fray Jerónimo Gracian de la Madre de Dios, Carrelita. Recopilada de lo que escribió del santa Teresa de Jesus, y otras personas, por el licenciado Andrés del Mármol. Dirigida a doña Beatriz Ramírez de Mendoza, condesa de Castellar. fundadora del religioso convento del Corpus Christi de Descalzas Jerónimas de Madrid. Con privilegio. En Valladolid, por Francisco Fernandez de Córdova. Año 1619.*

Non lascerem poi di notar qui, in pro di chiunque cui possa importare, che del Gracian abbiamo un'accurata e savia vita scritta da *don Francesco Gracian Berroguete*, segretario per le lingue straniere del re di Spagna. Tal impiego era già stato occupato dal padre di Gerolamo e dal suo fratello Antonio. Codesto Francesco adunque doveva essere o nipote o un terzo fratello di Gerolamo.

rare che tali lucidi e ordinati cenni, mercè la stessa loro conspi-cuità e spiccatezza, come varranno certamente a dar chiara idea della vita di Girolamo, così, per quell'idea generale sopra un uomo che suol risultare dalla conoscenza dell'intera sua vita, gioveranno forse più e meglio d'ogni altra cosa a mettere altrui in grado di formarsene a senno suo un criterio.

Quel che è poi fuori d'ogni possibil controversia si è che Gerolamo Gracian fu una delle più nobili menti e delle più colte penne che abbia avuto la Spagna, e, parlando in particolare dell'ordine suo, a niuno tanto esso deve, dopo santa Teresa e san Giovanni della Croce, quanto a lui, e a lui poi unicamente il savio suo interno ordinamento. Dove è pur bello osservare che tutti tre questi personaggi, glorie insignissime della Spagna, a quel modo che ne illustrarono la chiesa con la vita e le opere, ne adornarono le lettere nazionali, classici scrittori tutti e tre, con iscritti non men pregevoli per la materia che per la forma. Or ecco le promesse notizie.

Gerolamo Gracian, ai 6 di giugno dell'anno 1545, nasce in Vagliadolid da nobilissima casa. Nel 54, comincia a studiare nella università d'Alcalà. Nel 65, v'è « graduato in Arti ». Finisce, nel 68, di udirvi teologia, nel quale anno comincia la religione de' carmelitani scalzi. Il 70, è ordinato sacerdote, e, il 72, veste l'abito teresiano. Va a Siviglia, corrente il 73, ed è fatto visitatore apostolico dell'ordine per l'Andalusia. Nel 75, va a dar conto in Madrid a Filippo II della sua visita, e, tra via, vede per la prima volta, in Veas, santa Teresa; e il nunzio Ormaneto lo fa visitatore apostolico de' calzati e degli scalzi. Gli si levan contro frattanto indicibili persecuzioni, finchè, separatisi, nell'81, mitigati e osservanti, questi lo eleggono a primo lor provinciale e a superiore di tutta la riforma, e tosto, l'82, passa di vita la santa madre. Coll'85 finisce d'esser provinciale, ed è fatto vicario provinciale di Portogallo. Nell'87 cominciano i

suoi patimenti cogli scalzi stessi, che l'anno 92 lo espellono dall'ordine. Gerolamo si reca tosto a Roma dal papa per ottenere di rientrare tra' calzati, o farsi cappuccino; e vien consigliato a far vita di prete secolare. Nel 93, tornando d'Italia in Ispagna per mare, è fatto schiavo, e, condotto in Tunisi, patisce quant'uom può patire, faticando pur sempre incredibilmente per la salute dell'anime, e facendo gran conversioni e in particolare quella del famoso rinnegato Mami, cioè Alonzo de la Cruz. Ne' ferri scrive mirabili opere; e, tra le più strane avventure, si rende caro, come sempre e per tutto al dir di santa Teresa, ai turchi stessi e al bascià. Nel 95, è riscattato. Libero appena, limosinando, tra mille nuove avventure, corre tosto a Roma per poter rientrare in qualche ordine religioso. Ottiene di rivestir l'abito de' carmelitani calzati. Nel 1600 torna in Ispagna, che evangelizza con gran frutto e mirabile eloquenza. Verso il 1604 è mandato in Fiandra, ove diventa confessore e savissimo consigliere de' principi regnanti Alberto d'Austria e Isabella figlia di Filippo II, alla quale erano stati dati in dote i Paesi Bassi. Ivi fa mirabili frutti nelle anime, e a' figli della santa, da cui pure era stato scacciato, conserva tanto affetto che n'introduce per tutto la fervorosa riforma. Finalmente, l'anno 1614, ai 24 di settembre, in età d'anni 69 passa di vita in odore di santità, e finalmente, dopo tanti travagli e tanti paesi corsi e evangelizzati, l'eterna pace l'accoglie. I sovrani e tutto il regno ne piangono la morte, e Brusselle, ove morì, l'onora di solennissime esequie.

Il detto Andrea del Mármol dà un lungo catalogo di sue opere latine, spagnuole, italiane, fiamminghe e francesi, de' più svariati argomenti. Fu pure orator facondissimo in dette lingue, e Roma e Napoli l'ammirarono nella nostra.

F. Padre Nicolò Doria. — Questo insigne religioso, a cui tanto deve il Carmelo riformato, nacque in Genova l'anno

1539. Fece i suoi studi con gran lode, parte in patria, e parte in Ispagna. Dopo i gran servigi resi a quella nazione da Andrea, da Giannettino e da varii altri Doria, quella famiglia doveva avere in Ispagna grandi adherenze e possedimenti. Fatto sacerdote, rasestò, solerte amministratore che era, le sostanze disordinate e quasi perdute dell'arcivescovo di Siviglia Cristoforo de Rojas ¹. Trattava spesso frattanto le cose dell'anima sua coll'italiano padre Mariano di san Benedetto, e con santa Teresa stessa, mostrando di voler entrare in qualche religione. La santa, presa mirabilmente alla sua pietà e prudenza, fe'gran preghiere a Dio perchè lo concedesse alla sua riforma; ed egli ne prese l'abito in Siviglia il 23 marzo 1577. Eretta che fu quella in ordine separato, il Doria ne fu fatto primo vicario generale l'anno 1588. Un suo fratello per nome Orazio, canonico a Siviglia, aiutò molto la separazione dei due ordini, anche con avvanzar per ciò grosse somme. Che stima la beata madre facesse del padre Nicolò appare sia dal Libro delle Fondazioni ², sia da varie sue lettere e segnatamente da quella del 7 aprile 1577, in cui si rallegra del suo ingresso nell'ordine colla priora di Siviglia ³.

1 Pronuncia: *Rókhas*.

2 Cap. XXX. Nostr. ediz., pagg. 506-7.

3 Lett. CXLVIII. Barcellona 1882, tom. II, pagg. 137-38.

CAPO V.

I. Il Padre Gerolamo Gracian è nominato visitatore apostolico della Riforma teresiana, per le provincie dell' Andalusia e della Castiglia. — II. Primo suo abboccamento, in Veas, con la santa riformatrice. La induce a fondare un monastero in Siviglia. — III. Partenza della santa alla volta di quella città. — IV. Fatiche e casi del viaggio. — V. Arrivo in Siviglia. Difficoltà dovute superare.

(1575)

I. Ora, in tal condizione di cose, le religiose e i religiosi della Riforma trovandosi senza un proprio superiore, tratto dal seno della già cresciuta istituzione; e le une e gli altri dipendendo dall' ordine antico, con inconvenienti non piccoli, fu nominato commissario e visitatore apostolico de' religiosi, per la provincia dell' Andalusia, il Padre Gerolamo Gracian della Madre di Dio.

Imperocchè, sebbene fossero ancora pochi anni ch' egli stava nell' ordine, la religione, la prudenza e le altre virtù sue, accoppiate nel valente uomo a egregia e ben colta natura, mandavano siffatto splendore che lo facevano degno così di quello come d'ogni qualunque altro maggior onore.

II. Nel mentre che la santa fondatrice trovavasi in Veas, il Gracian fu a visitarla. Ella che tosto conobbe le rarissime parti di tant' uomo, ne rimase in singolar maniera contenta e soddisfatta, e non ristava di porgerne a Dio vive azioni di grazie.

Ritrovandosi egli colà, il nunzio del papa in Ispagna lo mandò a chiamare e gli diè ufficio di visitatore per la provincia di Castiglia, come l'avea già per quella d'Andalusia. Innanzi ch' egli partisse, la santa gli espresse il desiderio che avea di ritornare in Castiglia. Il Padre Gracian le disse che sarebbe cosa di gran servizio di Dio il fondare un monastero in Siviglia; che alcune persone gliene avevano fatto istanza e che erano pronte a dare a tale scopo una casa; e che, oltre a ciò, l'arcivescovo, il quale favoriva grandemente l'ordine, molto avrebbe gradita la cosa. La Madre non sentiva inclinazione alcuna a fondare in Andalusia, e aveva ragioni assai buone per non andare in Siviglia; ma pure in fine si sottomise al parere del Padre.

E, perchè già entravano i caldi, fu mestieri sollecitare. Il Gracian se ne andò dal nunzio in Madrid, e la beata Madre, dopo aver passati in Veas tre mesi, si pose in via alla volta di Siviglia.

III. Conduceva essa in sua compagnia sei religiose da lei scelte con gran pensiero, bene esercitate nell'orazione e nella mortificazione, e tali insomma quali vedeva il Signore che convenivano per sopportare tutte le traversie che le aspettavano e per essere degne madri alle religiose di quella nascente provincia.

Furono esse le Madri Maria di san Giuseppe, Isabella di san Francesco, Maria dello Spirito Santo, Isabella di san Gerolamo, Eleonora di san Gabriele ed Anna di sant' Alberto. Alla religiosa colonia si unirono il Padre Gregorio Nazianzeno, al quale testè era stato dato l'abito in Veas, e i sacerdoti Giuliano d' Avila e Antonio Gaytan.

IV. Il viaggio riuscì in estremo penoso, a cagione degli stemperati calori, de' pessimi alberghi e talora della cattiva gente che vi trovavano.

Altra pena per tutti vivissima fu una gagliarda febbre che sopravvenne alla Madre la vigilia di Pentecoste. Era come una specie di trasporto frenetico che la faceva uscire fuori di sè. Il solo alleviamento che procurar le potessero le compagne era rinfrescarla con un po' d' acqua con che la venivano spruzzando; senonchè era quell' acqua tanto riscaldata dal sole, che poco refrigerio le dava. Al primo albergo che giunsero, l'unico ricovero che si potè trovare per lei fu una cameretta a tetto, esposta a tutta la furia del sole, e senza alcuna finestra. Se si apriva la porta, il sole vi dava in pieno, ed era affatto impossibile di poterla reggere a sì sformato calore. Nè è tutto ancora: il letto che vi si trovava, alto da una parte e basso dall' altra, pareva tutto come di pietre aguzze.

Non potè fermarsi la Madre in quel misero albergo, ma subito si rimisero in via, perchè preferì soffrire il sole della campagna che non quello di tale orribil ridotto. Indi traeva essa materia a considerare che sarà de' miseri nell' inferno, i quali, in eterno, devono per forza star fermi, nè possono mai mutare di luogo. Le sorelle sentivano sì vivamente quel tanto soffrir della Madre, e sì istantemente la raccomandarono al Signore, che il male, in quello spaventevole grado d' intensità, non durò che un sol giorno, ovechè in altre occasioni si prolungava assai più.

Dopo qualche po' di cammino, dovettero traversare il Guadalquivir su' barconi. Co' carri che li ingombravano

non era possibile passare lunghesso il canapo teso a traverso del fiume, ma conveniva torcere alquanto. Or non so come, ecco che i passatori si lasciano scappar di mano la fune, e l'un de' barconi, con uno de' carri che portava, è travolto miseramente a precipizio, senza nè corda nè remi, dalla corrente impetuosa del fiume. Tutti mandavano alte grida, e le religiose dal fondo del cuore gridavano ancor più alto a Dio. Un cavaliere mirava quello spettacolo da un castello e mandò tosto loro in aiuto. Volle Iddio che il barcone s' incagliasse a un renaio in un luogo ove era poca acqua, e così quelli che v'erano sopra poterono esser soccorsi. Oltre il qual buon ufficio, un uomo venuto dal castello fe' loro da guida, per rimettersi sulla strada che altrimenti non avriano ritrovata per esser già alta la notte.

Ma ancor più sentì la Madre un'altra cosa che loro incontrò il primo giorno delle feste di Pentecoste. S'erano dato gran fretta per giungere ancor di buon'ora in Cordova, affine di potere udir messa senza essere viste, poichè il trovarsi esposte alla veduta di tutti riusciva loro d'intollerabil tormento. Per la qual ragione, semprechè trovavano qualche romitorio fuori delle terre, colà si recavano a sentire la messa. E tanto appunto vollero fare quel giorno in Cordova, e, chiesto prima d'arrivarvi se alcuno ve ne fosse, vennero mandate a uno che stava fuori della città, al di là d' un ponte. Ma innanzi di giungervi ebbero di gran noie e disturbi. Imperocchè, prima di tutto, su quel ponte non potevano passar carri, senza licenza del governatore della città, e dicevano alla Madre che sarebbe difficile assai d'ottennerla. Essa mandò Antonio Gaytan a domandarla e la

ebbe. Ma, tolto quell' ostacolo, eccone un altro: i carri erano larghi e la porta del ponte stretta: pareva impossibile che potessero passare, e dicevano che bisognava segare qualche cosa: finalmente, li voltarono in maniera che poterono passare. Senonchè, in ottener la licenza e nel lavoro intorno a' carri, andarono più di tre ore. Infrattanto veniva gran popolo a veder che gente era quella, ma, essendo i carri ben còperti da ogni parte, la pubblica curiosità era meno importuna; senonchè, quando furono poi al romitorio, fu ben altra cosa. Come era esso dedicato allo Spirito Santo, stava già tutto pieno di gente, e il concorso era tanto maggiore che vi doveva essere quel giorno processione, discorso e danze. Or che dovevan fare le nostre pellegrine? Se non assistevano quivi alla messa, dovevano andare pel vivo della città in cerca d' una chiesa per udirne un' altra. Questo cagionò gran pena alla Madre, e, se senza scrupolo avesse potuto lasciar d' udir messa quel giorno, l'avrebbe fatto, per non entrare colle sue monache in una chiesa così gremita di popolo. Dovettero dunque entrarvi come in processione, con le lor cappe bianche e i lor veli abbassati, spettacolo che gettò lo scompiglio in quelli che stavano nel romitorio, perchè non avevan più visto cosa somigliante. L' aspetto di quel popolo così sorpreso e agitato produsse sopra la Madre sì strano effetto che la febbre la lasciò sull' istante.

Senonchè la carità d' un uomo dabbene lor venne allora in aiuto. Nell' atto d' entrar esse in chiesa, questi si fe' loro dappresso, e, andando ad esse innanzi, fe' ritirare la gente. La Madre lo pregò di condurle in una cappella, e così egli fece, nè le lasciò finchè le ebbe ri-

condotte fuori di chiesa. Pochi giorni dopo quell' uomo fece una eredità che era ben lontano dall' aspettarsi, e solea dir poi, Dio averlo così voluto ricompensare di quella buona opera verso le sue ancelle. In quella cappella Giuliano d'Avila disse loro la messa e le comunicò tutte. Uscirono poi dal romitorio il più tosto che poterono e se ne andarono a passar il caldo sotto un ponte con quel disagio che ognuno può immaginare.

Questi e molti altri travagli passarono in quel viaggio, ma con contento grandissimo, perchè la Madre teneva a tutti così gioconda e graziosa conversazione che gli intratteneva assai, alcuna volta ragionando loro di cose molto gravi e dando lor animo, e altre rallegrandoli con quel suo fare amabile e spiritoso, piacevolmente sugli incontri del viaggio e quant' altro le si offeriva.

V. Arrivarono a Siviglia il giovedì avanti la domenica della Trinità. Il Padre Mariano di san Benedetto teneva loro apparecchiata una casa a pigione. La Madre, entrandovi, immaginava d' aver subito a prendere il possesso, come avea fatto altrove, e tenea l'affare come conchiuso. E così infatti pareva che dovea essere: l'arcivescovo di Siviglia, Cristoforo de Roxias, ¹ era molto favorevole ai carmelitani scalzi; avea scritto più d'una volta alla Madre, mostrandole singolare benevolenza; e i Padri Gracian e Mariano erano nella persuasione d' avergli reso un insigne servizio inducendo la fondatrice ad andar colà. Ma riuscì tutto il contrario di ciò che la

¹ Pronuncia: *Rókhias*.

santa s'era pensato, perchè voleva il Signore che quella fondazione le costasse travaglio come le altre.

E di vero, l'arcivescovo era in gran maniera contrario a monasteri di donne non provvisti d'entrata; e fu provvidenza di Dio che non gli fosse stato detto prima nulla di quello che la Madre avea in animo di fare, perocchè, se ne fosse stato informato innanzi il suo arrivo, non avrebbe dato licenza, e non si sarebbe eretto il monastero. Desiderava sì egli che la beata Madre andasse in Siviglia e menasse seco delle religiose, ma non già per fondare un monastero di povertà. Che anzi suo pensiero era di ripartire le ferventi sue compagne in varii monasteri che erano a suo carico, acciò li riformassero.

Il Padre Mariano rappresentava alla santa che non mai l'arcivescovo darebbe il suo consenso per un monastero privo di rendita; che mai non avea voluto dar tal licenza per nessuno, nè in Siviglia, nè già in Cordova, ove prima era stato vescovo; e che la consigliava però ad accontentarsi che il monastero fosse d'entrata. Or questo era appunto quello che non voleva la Madre: essa non fondava monasteri dotati se non in piccole terre, perocchè, in luoghi tali, o non se n'ha a fondare, o conviene che abbiano di che sostentarsi. D'altra parte poi, tanto avea danaro da costituire un fondo di rendita, che con una sola « blanca » ¹ era entrata in Siviglia.

In fine il prelato, vinto dalle istanze continue del Padre Mariano, permise che si celebrasse la prima messa

¹ Monetuzza spagnuola antica.

il giorno della santissima Trinità, che fu il 29 maggio 1575, ma comandò che non si sonasse campanella, nè si mettesse, ma per buona sorte già era posta; mandò per di più un sacerdote della sua casa, che dicesse la messa; e così si prese possesso, e si cominciò a dire l'ufficio divino. Quello che fu mestieri per accomodare alla meglio la casa lo trovò il Padre Mariano, perchè, esse, da ciò infuori con che avevano coperti i carri, non avean seco portato un filo.

Senonchè l'arcivescovo non avea dato interamente licenza: solo avea permesso che si dicesse messa. La Madre stava sì poco soddisfatta di tal restrizione non meno che d'altre cose, che, se stato non fosse per non dar disgusto al visitatore, Padre Gracian, e al Padre Mariano, essa, senza alcun dispiacere, se ne sarebbe ritornata con le sue compagne. Tuttavia il Mariano veniva a poco a poco addolcendo l'arcivescovo, e questi diceva che non tarderebbe a far visita alla Madre.

In questo medesimo tempo si presentarono i padri carmelitani mitigati per sapere come e per che via s'era fondato il monastero; e la Madre mostrò loro le patenti che ne avea dal generale dell'ordine, con che essi si quietarono. Volle Iddio che non fossero informati de' sentimenti poco favorevoli dell'ordinario, perchè, se avessero conosciuto tal cosa, avrebbero potuto, volendolo, dar mano ancor essi a impedire la fondazione.

Indi ad alcuni giorni, l'arcivescovo fu a render visita alla Madre; e questa gli parlò in tal guisa, ch'ei non potè resistere a Dio che in lei parlava; e le disse che tutto si facesse come ella voleva, e da quel giorno in poi sempre la favori in quante occorrenze se ne presentarono.

CAPO VI.

I. Prove e persecuzioni che la santa e le sue compagne hanno a durare in Siviglia. — II. Alcune di esse in particolare. — III. Arriyo provvidenziale di Lorenzo de Cepeda, fratello della santa. Generoso concorso che le presta. In ricompensa Dio chiama all' ordine del Carmelo la figliuola di lui. — IV. Il monastero è fondato il 3 giugno 1575. — V. Il cielo protegge visibilmente le figlie di Teresa. — VI. Pietro Cerezo Pardo, insigne benefattore del nuovo monastero. — VII. La santa parte da Siviglia il giorno susseguente alla fondazione.

(1575)

I. Per essere Siviglia città tanto doviziosa e nella quale si facevano così larghe limosine, egli pareva che subito s' avessero a presentar persone le quali concorressero a comprare una casa alle religiose e procurar loro il bisognoevole alla vita. Vero è che in quella vece piacque al Signore d'esercitarvi talmentè la Madre e le sue figliuole, che in nessun altro luogo videsi essa così abbandonata e tanto priva d'ogni soccorso. Imperocchè, non solo, per ispa- zio di varii mesi, tornò loro impossibile di comperare una casa, ma eziandio con difficoltà grandissima poterono avere ciò che era assolutamente necessario per vivere.

La casa trovavasi in pessimo stato e di tutto sprovvista; non avevano letti per dormire, e nulla talora avevano per mangiare. Un giorno, volendo far cuocere alcune uova, dovettero cercare per tutta la casa alcuni pezzi di corda per accendere il fuoco; ma esse soppor- tavano tutte siffatte privazioni con grande allegrezza. Nessuno le conosceva, nè le visitava; e, quasichè tutto

ciò fosse poco, la Madre cadde ancora malata e le sue compagne furono provate dal clima, poichè erano giunte nel sommo calore della state, e trovavansi in casa tanto disagiata, come abbiám detto. Monache non entravano, e le donzelle che innanzi all' arrivo della Madre avevano mostrato desiderio d'entrare, dopo poi, spaventate dal rigore di quella vita, non s' attentavano a farlo.

In processo di tempo, il monastero ricevette poi vellevole aiuto da alcune novizie che furono ammesse, e in particolare da una dama vedova la quale desiderava d'entrare. La seconda volta ch' essa recossi a visitare la Madre per parlarle del suo disegno, portò, senza che nessuno avesse domandato nulla, una somma di duemila settecento ducati in tanti pezzi d' oro e reali. E la sua entrata essendo stata differita infino a che ella avesse dato sesto ad alcuni affari, il Signore la chiamò a sè, ed essa lasciò il suo avere al monastero.

II. Ma fino da principio era entrata una novizia che valse più che qualunque altra cosa a provare la pazienza e la virtù delle religiose. Essa fu per tutte quante così terribil soggetto di prova, e pose la Madre non meno che le sue figliuole in tanto estremo d' afflizione, che, come la santa medesima diceva, ben era stato bisogno di scegliere tra tutte quelle che dovevano andare a Siviglia, perchè potessero sopportare tutto quello che v'ebbero a patire. Quelli che trattavano per l' ammissione di tal persona, raccontavano così gran cose di lei che disse loro la Madre che se quella monaca non faceva miracoli, non ne potevano uscir con onore. Stette in religione alcuni mesi, e, perchè era avvezza ed altra maniera di vivere

molto diversa da questa, in fine la lasciò e se ne ritornò a quella che prima seguiva. Era essa molto conosciuta in Siviglia, e vi godeva grande riputazione di santità, e l'essere ella uscita fu occasione di molte cose che si dissero a carico delle religiose e persino di molte calunnie assai gravi; ma infine la verità prevalse e non potè esser vinta dalla menzogna, per quanto fosse stata assalita e contraddetta. Quelle vergini, vere serve di Dio, furono riconosciute tali: la virtù e la religione loro, uscite viemmaggiormente pure da quel fuoco, rifulsero di più vivo fulgore, e le persone gravi che erano state ingannate, si ricredettero.

In questo tempo la Madre scrisse una lettera ad una priora d'uno de' suoi monasteri, nella quale s'esprimeva troppo più apertamente ch'io non fo qui, in cui le dice: « Trasmetta, la prego, questa lettera alla Madre Priora di Medina, che starà in grande afflizione per una che le ne scrissi, nella quale tuttavia fui assai breve in parlarle de' nostri travagli. Sappia che, dopo la fondazione di san Giuseppe, tutto fu un nulla, in paragone di quello che qui ho sofferto: quando ne saranno ragguagliate minutamente, vedranno che ho ragione di parlar così. » E di poi dice: « Or si conoscerà la stravaganza di tutte le false voci che s'erano sparse in codeste parti di noi, come di dire che noi legavamo le monache pe' piedi e per le mani e che poi le battevamo a gran colpi; e fosse piaciuto a Dio che tutte quelle dicerie fossero state simili a queste! Ma si sono sparse mille altre cose contro di noi. In presenza di tali fatti, io non dubitai pur un momento che voler di Dio era di tormentarci un poco, per far terminare poi ogni cosa a nostro van-

taggio, e così credo ancora. Non istiano dunque in pena di noi; spero anzi nel Signore che presto le sorelle potranno passare nella nuova casa ed io partirmene da Siviglia ¹. »

Ben ebbe ragione la benedetta Madre di parlare in tal guisa, perocchè la malevolenza giunse tant'oltre, che l'andarono ad accusare al Santo Ufficio. Fu dunque bisogno di produrre testimonii; e questi, non solo attestarono la loro innocenza e santità, ma posero ancora in piena evidenza il sì gran torto che loro era fatto. E tale testimonianza diè termine pienamente all' affare.

Ecco poi cosa che fu per essere nuova sorgente di patimenti. Avevano per confessore un sacerdote sì scrupoloso ed ignaro, che lor non permetteva neppure di farsi il segno della croce con le parole latine, che comunemente tutte usavano. Di più, egli avea così alta opinione e stava così soddisfatto d'un' altra religiosa che era entrata prima, che diceva far tutte l'altre falsa strada e quella solamente stare sul buon sentiero, e però dover essa riformare le altre.

Durante tal periodo di tribolazioni e di prove le croci non vennero solo dagli uomini: per certo tempo, esse vennero ancora da Dio. Sembrava per poco ch' Egli si ritraesse, perchè la sua ancella soffrisse. La qual prova le fe' dire che, in vita sua, mai non s'era trovata siffattamente debole, e con tanto poco coraggio, quanto allora; e che la cosa era giunta a tale, che già più non conosceva sè stessa: perchè, sebbene avea sempre confidenza in Dio, era ella così diversa da quella che soleva es-

¹ Siviglia, aprile 1576.

sere da che aveva cominciato ad andare alle sue fondazioni, che sentiva come il Signore avesse in qualche modo ritirata la mano, affinchè vedesse chiaramente che il coraggio che soleva avere, non era già suo, ma sì veramente del Signore medesimo.

III. Era stata la Madre in Siviglia dal fine di maggio fin presso alla quaresima dell' anno seguente, nè v'era pensiero di comprar casa, nè con che, nè chi le facesse sicurtà, come nell' altre parti; e, perchè vedeva che i superiori l'avrebbero presto mandata in Castiglia, giacchè altri negozi colà la chiamavano, stava in profonda pena, perchè non avrebbe voluto lasciar le monache senza casa.

E in tal momento appunto di sì penosa angoscia per lei, la provvidenza condusse a Siviglia don Lorenzo de Cepeda, suo fratello, che ritornava dalle Indie. Appena ebbe egli visto le distrette in cui essa trovavasi, che s'adoperò con fraterna sollecitudine a mettervi riparo. E primieramente fece ogni prova per trovarle una casa. La santa, da parte sua, ricorreva a Dio, ordinario suo rifugio in tutte le sue necessità; invocava ancora il glorioso san Giuseppe, e infine essa e le sue figliuole non cessavano di domandar al Signore che degnasse provvederle di casa.

IV. Or, stando Teresa un giorno chiedendogli questo, Egli le disse: « Già v' ho io udito: lasciami fare. » Da quel punto, fece essa conto d' averla. E ben presto, infatti, s'erano stretti gli accordi per una, che generalmente a tutti piaceva, perchè si trovava in un ottimo quar-

tiere ma tuttavia poco loro realmente conveniva, perchè era molto vecchia e si saria dovuto rifabbricarla, il che avrebbe domandato assai tempo e danaro. Il Signore, che s'era preso il carico di procurarne lor una, vedendo che quella loro non conveniva, perchè ci sarebbe voluto molto tempo a ricostruirla, e ch'esse non avevano il denaro necessario, trovò modo di rompere il mercato. Egli fece che il medesimo proprietario, all'atto di far la scrittura, mettesse avanti difficoltà, e mostrasse desiderio che il contratto di vendita fosse annullato. Una altra assai migliore Egli loro ne destinava. Fu essa comprata al prezzo di seimila ducati. Ben v'ebbe qualche difficoltà per istabilirvisi, perchè alcuni religiosi che abitavano colà presso fecero loro forti intimazioni di non vi si trasferire. Ma la Madre, non tenutone conto, dispose che essa e Maria di san Giuseppe che aveva nominata priora e due altre religiose vi si recherebbero, in gran secreto, al cader della notte; e tanto fu eseguito. Don Lorenzo de Cepeda che non poco aveva lavorato in tutto questo affare, provvedeva generosamente al loro sostentamento. Era questa sua carità tanto più necessaria, in quanto che, non essendo la casa considerata come monastero, le religiose non ricevevano limosine, se non se dal priore de' certosini del vicino monastero de las Cuevas, il quale era gran servo di Dio e amavale assai. Passarono esse così intorno ad un mese a disporre il loro nuovo monastero. Durante tal tempo Lorenzo de Cepeda spese considerevoli somme in accomodar la chiesa e alcune stanze della casa. Se Dio non l'avesse condotto in quel frattempo a Siviglia, le religiose non sarebbero venute a capo di far cosa alcuna.

Finalmente, compiti tutti i lavori, si poteva collocare il santissimo Sacramento nella chiesa. La Madre avrebbe desiderato che tale cerimonia si facesse senza rumore. Ma il Priore de' certosini soprannomato Garzia Alvarez, santo sacerdote di quella città, i quali amendue avevano grandemente a cuore quel negozio, furono d'avviso che la cerimonia si compisse colla maggior solennità possibile, affinchè il monastero fosse conosciuto. Andarono a trattarne coll' arcivescovo che fu del loro stesso sentimento. In conseguenza egli ordinò che il clero e alcune confraternite si riunirebbero, che le strade sarebbero tappezzate, che si prenderebbe il santissimo Sacramento in una parrocchia e si porterebbe solennemente in processione alla chiesa del monastero.

Le prescrizioni dell' arcivescovo furono fedelmente eseguite. Garzia Alvarez parò la chiesa e il chiostro del nuovo monastero molto bene, e alzò molti ben acconci altari, e abbellì la festa con invenzioni ingegnose e tra l'altre con una fontana d' acqua odorosa, sebbene la Madre non l' avrebbe voluta. Le vie si pararono molto bene, e il santissimo Sacramento fu portato con grande solennità e con molta musica di voci e di strumenti. L' arcivescovo lo collocò egli stesso nella nuova chiesa, la domenica prima di Pentecoste, cioè a' 3 di giugno dell' anno 1575.

V. Intervenne quel giorno una cosa che a tutta ragione diè gran maraviglia a quanti la videro. Durante la festa erano stati mandati molti razzi e fatti molti tiri d' artiglieria. La processione era già finita e l' ora assai tarda, e pure si voleva continuare. Tutto a un tratto,

non si sa come, prese fuoco ad un pacco di polvere, e fu maraviglia che non ammazzasse colui che la portava. Ed ecco elevarsi tosto una gran fiamma fino al più alto del chiostro. Gli archi erano adorni di taffetà gialli e cremisini. Or, il pietrame degli archi, a' quali stavano appese quelle ricche stoffe, rimase tutto annerito dal fumo, e i taffetà, che al parere di tutti s'avevano da abbruciare, si conservarono così interi e belli come vi erano stati attaccati.

VI. Restò la Madre molto contenta di quello che s'era fatto e di lasciare le sue figliuole in casa propria e così buona. Vi rimasero esse quasi dieci anni. Di poi, la Madre Isabella di san Francesco, essendo priora del monastero, ne comprò un'altra l'anno 1586, che costò dodicimila settecento ducati, ed è quella in cui abitano di presente. Vennero in aiuto di lei alcune devote persone e più di tutte Pietro Cerezo Pardo, uomo per legnaggio molto nobile e non meno per virtù e in particolare nella maggiore di tutte che è la carità, giacchè in opere somiglianti spende egli ordinariamente tutto il suo avere con molta liberalità. Si può dire che per tali opere egli è infaticabile, imperocchè quanto possiede o va acquistando tutto è ad esse consecrato. Concorse alla compra della nuova casa per la somma di seimila ducati. Donò inoltre varii paramenti per la chiesa e diversi oggetti d'argento massiccio, e tra essi una lampada che gli costò ducento ducati, e una croce con reliquie che gliene costò trecento. La prima volta che andò al monastero, fe' a questo un'offerta di quattrocento ducati.

E, lasciando di parlare d'altre religioni alle quali ha fatto molte grosse limosine, perocchè so io che ad una sola donò in più volte tremila ducati, ai figli ed alle figlie di Teresa ha mostrato in modo insigne la sua liberalità e tanto che molto ci vorrebbe per raccontarlo: perchè, oltre alle gran limosine che ha fatto ai conventi di Madrid, di Granata, di Veas, di Burgos, di Salamanca, d'Alba e ad altri, quello di Lisbona fu fondato da lui, donando a tal fine tremila ducati, e tuttogiorno continua a contribuir largamente al mantenimento delle religiose. E sebbene la liberalità sua sia così cospicua, la sua volontà nondimeno e il suo animo è molto maggiore, perchè fa tutto questo come se facesse una piccola e ordinaria limosina. Ben credo io che quello ch'io qui scrivo di lui gli cagionerà dispiacere; ma io lo fo per la gloria di Dio e pel buon esempio che con opere smiglienti si dà ¹.

Quanto si è poi a Lorenzo de Cepeda, il Signore lo ripagò con usura di quanto avea fatto pel monastero di Siviglia. Tra gli altri favori di cui si piacque colmarlo, prese per sè una delle sue figlie, ancor fanciulletta, che conduceva dalle Indie Occidentali, e che si chiamava donna Teresa. La Madre le si affezionò assai, vedendo la sua grazia infantile e le sue ammirabili disposizioni a servir Dio. In questo momento è già professa in san Giuseppe d'Avila e si chiama Teresa di Gesù.

¹ A questo Pietro Cerezo Pardo, benefattore così insigne della religiosa famiglia di santa Teresa e proprio pregiatissimo amico, volle il Padre de Ribera intitolata questa sua Vita della santa Madre, alla quale professavano amendue una venerazione così profonda e sì volonterosa devozione.

VII. Tutta la festa era terminata la domenica, finiti erano per allora tutti i lavori. Un po' di riposo sembrava giusto altrettanto che necessario per la Madre; ma, invece di riposarsi, essa partì fin dal giorno seguente, perchè la sua presenza era imperiosamente reclamata in Castiglia, e i calori cominciavano a farsi gagliardi e ogni ritardo poteva essere molto dannoso.

La festa fu dunque grandemente intorbidata alle suore quando esse videro separarsi da loro una Madre sì teneramente amata, dalla cui presenza ricevevano tanta consolazione; ma non fu possibile a lei di prolungare il suo soggiorno per le ragioni già dette, ed altresì perchè voleva passare le feste di Pentecoste, che cadevano nella seguente settimana, nel monastero di Malagon.

Lasciò per priora, come io dissi, la Madre Maria di san Giuseppe, che continuò ad avere tal carica finchè andò a fondare il monastero di Lisbona, e per sottopriora Maria dello Spirito Santo.

CAPO VII.

I. Fondazione del monastero di Caravaca. Sua origine. — II. Disposizioni della beata Madre per quella fondazione. — III. Il monastero è eretto il primo di gennaio dell'anno 1576 e dedicato sotto il nome di san Giuseppe.

(1575-1576)

I. Stando la santa Madre in Avila e in procinto di partirne per la fondazione di Veas, arrivò un messo da Caravaca ¹ con lettere d'una signora principale di quel luogo, per nome donna Cattarina de Otalora ², vedova del licenziato Muñoz, prima membro del Consiglio delle Indie e poi del Consiglio Reale. Nella sua lettera quella dama pregava la Madre che andasse a fondare un suo monastero in Caravaca. Ed ecco qual ne fu l'occasione.

Avendo un giorno predicato in quella città un religioso della Compagnia di Gesù, tre damigelle molto nobili e fra loro molto strette di parentela si partirono dalla predica risolte di lasciare il mondo e di servire a Dio in religione. I loro nomi erano donna Francesca de Saojosa, donna Francesca de Moya, e donna Francesca Tauste ³. La prima di queste era nipote di donna Cattarina de Otalora e stava seco nella sua casa. Le due altre andarono ad abitare con esso lei, perchè donna Cattarina disse loro che se volevano fondare un mona-

¹ Pronuncia: *Caraváca*.

² Pronuncia: *Otalóra*.

³ Pronuncia: *Saokhósa, Móia, Táuste*.

stero in quella città, essa le avrebbe aiutate con la somma di duemila ducati e col favore che avesse potuto per ottenere la licenza del Consiglio degli Ordini, perchè, senza tale licenza, ogni fondazione era impossibile in Caravaca, atteso che quella città apparteneva alla commendà di san Giacomo.

Quelle tre benedette vergini vivevano in casa della pia donna con la clausura medesima che in un monastero, giacchè nella parte della casa che quella signora loro avea ceduta, vi era una cappella, un confessionale e una ruota. La loro volontà di fondare un monastero era ben fissa, ma ben non erano risolte sull'ordine che dovessero scegliere, e ancora non avevano preso su ciò veruna determinazione, quando arrivò in quella città un padre della Compagnia di Gesù, chiamato Leyva, ¹ che pose fine alle loro incertezze. Avendo egli inteso da esse il disegno cheolgevan nell' animo, disse loro esservi nel regno di Toledo una donna di gran santità, che chiamavasi Teresa di Gesù, la quale fondava monasteri dell' ordine di Nostra Signora del Monte Carmelo, che viveva in esemplarissima regolarità e strettissima clausura. Tanto bastò: nel punto stesso la loro risoluzione fu presa, e si determinarono per l'ordine della Vergine. Esse pregarono tosto donna Cattarina de Otalora a scrivere in loro nome alla Madre e ad offerirle i beni di tutte tre per la disegnata opera.

II. La benedetta fondatrice fu compresa da divozione in udir questa loro domanda, e, senza più, partì da Avila,

¹ Pronuncia: Léiva.

risoluta d'arrendersi al loro desiderio, dopo che avesse fondato il monastero di Veas. In tale intento condusse seco un più gran numero di religiose che non sarebbe bisognato per quest' ultimo monastero. Scrisse tutte queste cose a donna Cattarina, e le raccomandò nell' o stesso tempo di fare frattanto le necessarie pratiche per ottenere la licenza del re. Non soffersè questa alcuna difficoltà, perchè la Madre, da parte sua, avendo scritto al re Filippo II, questi aveva dato ordine immantinente che fosse tosto spedita. Senonchè, siccome essa licenza portava che il monastero sarebbe sottomesso all' ordinario, bisognò mandar di nuovo alla corte, perchè la Madre voleva che fosse soggetto all' ordine come gli altri. Intanto che si trattava questo affare, parve al Padre Gracian, visitatore apostolico, che la Madre si partisse da Veas, ove allora s' intratteneva, per andar a fondare il monastero di Siviglia, e così fu differito quel maneggio. L' inatteso ritardo arrecò sommo dolore a quelle pie signore che s'erano date gran fretta di apparecchiare tutto l' occorrente per la chiesa e la casa, e che guardavano la fondazione come già fatta.

La Madre partendo per Siviglia condusse seco Anna di sant' Alberto, che destinava ad essere priora in Caravaca, affin di poterle dare a suo agio gli avvisi opportuni intorno alla carica che doveva esercitare; e, quanto all' altre religiose che destinava del pari a Caravaca, le rimandò a Malagon.

III. Venuta la licenza del re, quale si desiderava, le tre serve di Dio scrivevano lettere su lettere per sollecitar la Madre a recarsi a fondare il monastero. Il loro de-

siderio era sì pio e sì giusto che meritava d'essere esaudito, ma le cose di Siviglia andando in lungo, parve alla Madre e al Padre Visitatore di mandare in Caravaca alcune religiose che fondassero in nome suo. Nel quale intento mandò da Siviglia la Madre Anna di sant'Alberto che nominò priora; e questa venne a Malagon, dove prese altre quattro religiose, cioè Barbara dello Spirito Santo, che fu sottopriora, Anna dell' Incarnazione, Giovanna di san Gerolamo e Cattarina dell' Assunzione. Postesi in viaggio senza ritardo, giunsero a Caravaca il giorno della Espettazione del parto di Nostra Signora. Furono ricevute con indicibile allegrezza da quelle tre serve di Dio, non nella casa di donna Cattarina de Otalora, che avevano lasciato da qualche tempo, ma in quella di Rodrigo de Moya, padre di donna Francesca de Moya, il quale aveva ceduto loro una parte della sua casa, ove avevano accomodato una molto buona chiesetta col suo coro, e posto grate e ruota.

In finir di mettere ogni cosa in ordine, e in fare le scritture e la donazione dei beni, si andò fino alla vigilia della Circoncisione, e il seguente giorno, primo dell' anno 1576, si mise il santissimo Sacramento e si prese possesso. Il monastero fu dedicato sotto l' invocazione di san Giuseppe.

Il medesimo giorno pigliarono l' abito due delle fondatrici, perchè fu per allora necessario che la terza se ne stesse alcuni giorni con una sua sorella. La santa Madre, nel suo *Libro delle Fondazioni*, dice, parlando di questa terza fondatrice, che restò fuori del monastero, e così stava la cosa quando essa scriveva quella fondazione. Ma, due o tre mesi dopo, il Padre Gracian es-

sendo andato a fare la visita di quella nuova casa, trovò donna Francesca Tauste (chè essa era) in così buone disposizioni, che le diè l'abito, e a suo tempo fecero professione tutte e tre. Si chiamarono in religione Francesca della Madre di Dio, Francesca della Croce e Francesca di san Giuseppe, giusta l'ordine nel quale furono designate al principio di questo capo. Tutte e tre vivono in quel monastero con bonissimo esempio e molta religione.

CAPO VIII.

I. Le fondazioni cessano per lo spazio di quattro anni. — II. Tempesta che minaccia d'annientare il Carmelo riformato. — III. Occasione ed origine della opposizione da esso sofferta. — IV. Eroica costanza e fede incrollabile della santa. — V. Filippo II interpone la sua autorità. L'istituzione di Teresa trionfa. Sisto V, con breve de' 20 novembre 1580, erige la Riforma in provincia indipendente e separata dai carmelitani mitigati. — VI. Capitolo tenuto l'anno 1581 in Alcalà dai carmelitani scalzi. Il Padre Gerolamo Gracian è eletto primo provinciale della Riforma. — VII. Nuovo breve di Sisto V, sotto il dì 8 maggio 1588, che concede facoltà alla provincia de' carmelitani scalzi di dividersi in varie provincie.
(1580-1588)

I. Da Siviglia la benedetta Madre andò a Malagon, e di colà recossi poi a Toledo, nella qual città trattennesi alcuni mesi, sempre aumentando così le sue fondazioni.

A tanto ardore di zelo nella magnanima donna arse di rabbia il demonio. Imperocchè coloro che servono operosamente a Dio, guadagnandogli molte anime, sono soprammodo abborriti dal nemico della salute, il quale fa contro di essi ogni sua possa. Il perchè, non si contentò il tortuoso serpente di quanto, in danno di Teresa, macchinato aveva in Siviglia, ma, in altri luoghi ancora e con altre arti, procurò d'impedire che si fondassero più case di quelle che già s'eran fondate, perocchè indicibilmente gliene ne doleva, e aveva anzi fatto ogni maggior prova per annientare, se Dio glielo avesse consentito, le erette già, sia di religiose, sia di religiosi.

Or ecco la terribile tempesta che suscitò.

II. Man mano che la santa fondatrice andava erigendo di queste case, ne veniva dando conto al suo generale; ed egli le riscriveva, che ne sentiva contento grandissimo. E però uno de' conforti più dolci ch'essa si avesse, ne' molti e gravi travagli che nelle fondazioni durava, era il gusto che dava al suo superiore, perocchè, tenendolo essa in luogo di Dio, vedeva come dare contento a lui, fosse darlo a Dio stesso. E, avendogli scritto ella una volta, supplicandolo che già più non le comandasse di aprir altre case, il Rossi aveale risposto, che mai non condurrebbesi a farlo, attesochè suo desiderio era che tante ne fondasse quanti aveva in testa capelli.

Senonchè, pochi anni dopo questo, i padri carmelitani tennero capitolo generale; e, innanzi che la santa si partisse di Siviglia, le mandarono comando, non pure di non fondare più case, ma sì ancora di sceglierne una a piacere suo per ritirarvi, e di più non ne uscire.

Siffatta ingiunzione per verità veniva tutto all'uopo de' suoi desiderii, che erano di finir la vita in pace e di più non far tanti viaggi, sebbene quelli che le davan tal ordine vi si movessero per tutt'altra intenzione. Si presentarono contro essa informazioni assai lontane dalla verità dei fatti; e Teresa se ne consolava con aver Dio a testimonio della sua innocenza. Unica sua pena era di vedere che alcuni, con siffatte informazioni, erano giunti a indisporre contro di essa il generale.

Senonchè, a voler ben comprendere come e perchè le fondazioni vennero per alcun tempo a cessare, è necessario d'aver contezza d'alcuni fatti.

III. Egli è dunque a sapere, siccome, al tempo in cui la Madre andò da Toledo ad Avila, la priora succeduta a lei nel governo del monastero della Incarnazione, compiva il suo triennio. Or, quelle suore che da principio avevano fatto maggior resistenza alla Madre, quando per ordine del visitatore apostolico veniva a governarle, le serbavano sempre tanta affezione, che di concerto colle altre l'elessero di bel nuovo priora; e tanta fu la consensione degli animi, che, quantunque molti fossero i voti, delle quattro parti ella ebbe le tre e più ancora. Senonchè, in quel tempo medesimo, l'ufficio del Padre Pietro Hernandez, come visitatore apostolico, spirava; e, per tale ragione, l'elezione, a esser valida, doveva venir confermata dal provinciale de' padri carmelitani mitigati. Or, non la vollero essi mai confermare, per giusti rispetti che a ciò li dovettero muovere.

Vero è che le religiose desideravano sì ardentemente d'aver Teresa in priora, che da parte loro fecero ogni maggiore sforzo per ottenerla. Spesero molto danaro, s'ajutarono col nunzio pontificio e col consiglio reale; tenevano come a dire in assedio il provinciale per notificargli le provisioni reali, e quel superiore faceva di tutto per evitare d'udirle.

In tal andare di cose passai io per Avila, e mi recai a visitare la beata Madre in san Giuseppe. Mi raccontò essa quanto passava, e mi manifestò come stesse con gran paura che le religiose dell' Incarnazione riuscissero nell'intento loro, e come ardentemente desiderasse di starsene quieta e tranquilla nella diletta sua casa. E glielo concesse il Signore, poichè le monache della Incarnazione mai non poterono far confermare dal provinciale la fatta elezione.

D'altra parte poi, innanzi a tali accadimenti, il Padre Gracian, essendo priore in Pastrana, mosso dal desiderio che ha costantemente avuto della gloria di Dio e dell'incremento della sua religione, aveva domandato facoltà al nunzio pontificio d'andar a fondare un monastero di carmelitani scalzi nella città di Siviglia. E stantechè la domanda di lui incontrato avea gran favore, così presso il nunzio, come presso l'arcivescovo di Siviglia, don Cristoforo de Rojas, ¹ il monastero era stato fondato. E trovandosi egli colà per tale occasione, il nunzio, per ordine del papa, ebbe a nominare visitatori a' religiosi e alle religiose del Carmelo mitigato. Trattò quel prelado di tal negozio col re, e, per espressa volontà di lui, nominò a loro visitatore, in tutta l'Andalusia, il Padre Gerolamo Gracian.

Il quale cominciò a esercitare l'ufficio commessogli con molta rettitudine, carità e prudenza, e provvedeva con zelo instancabile a quanto credeva esser bisogno. E allora fu che cavò dal monastero delle scalze di Siviglia la Madre Isabella di san Francesco, nativa di Villacastin, della quale ho io parlato altre volte, e la condusse a Paterna, per riformarvi un monastero di carmelitane della regola mitigata che si trova in quella città. La quale incombenza compì essa felicissimamente, rendendo a Nostro Signore grandissimo servizio, e facendo notevolissimo bene spirituale tra quelle suore.

Or dunque questa carica teneva il Padre Gerolamo, allorquando la santa Madre fu a fondare in Veas ed in

¹ Pronuncia: Rókhas.

Siviglia, come già s'è detto. In proposito di che, giudicavano alcuni non convenire all'autorità e buon nome de' padri mitigati che un padre giovane d'età e di religione gli avesse da visitare, mentre vi aveva nell'ordine, come era vero, padri anziani e di molta religione ed esempio, che egregiamente potevano compiere quell'ufficio. Da parte sua il Padre Gracian di molto buon grado avrebbe lasciato d'esercitarlo, e risparmiato loro quel dispiacere, che fu principio d'altri maggiori. Vero è che il nunzio non solamente non lo sgravò di quel carico, ma anzi, nel mentre ch'egli era in Veas con la Madre, come a suo luogo dicemmo, lo mandò a chiamare, e lo fece visitatore apostolico degli scalzi e delle scalze di tutta la provincia di Castiglia.

Esercitando il Gracian questo ufficio, edificava grandemente in tutte le parti con la sua vita e dottrina, e in alcune domandavano monasteri di religiose e di religiosi di questo ordine. Or, recandosi egli a fondarne uno in Vagliadolid, i carmelitani mitigati, per le ragioni che abbiamo esposte, ottennero da un altro nunzio, succeduto al precedente, che era Filippo Segà vescovo di Piacenza, un breve per ridurre gli scalzi sotto la propria obbedienza, pretendendo che ad essi la dovevano per la loro antichità, e dicendo ch'erano scomunicati e che non volevano obbedire al generale.

Vedendo questo, il Gracian interpose ricorso al nunzio. Quel prelato gli fe' una severissima riprensione, ed ei l'ascoltò prostrato a terra, senza rispondere in sua difesa pur una parola, con singolar dimostrazione d'umiltà; e il nunzio gli comandò, che si ritirasse in un convento, senza por piede fuori, finchè la sua causa non fosse istruita e giudicata.

Le informazioni che vennero fatte sul conto degli scalzi arrivarono agli orecchi del re e a quelli del generale. Questo ultimo, secondo cosiffatte relazioni, prese il negozio della maniera che giudicò spedito al servizio di Dio e alla pace dell'ordine suo, e comandò che si sopprimessero questi monasteri di scalzi e se ne stessero le cose nello stato in cui si trovavano innanzi alla fondazione di quelli.

Il generale stava con la Madre assai disgustato, perchè non lo secondava in distruggere l'opera delle sue mani, benchè per l'innanzi attestato le avesse tanta benevolenza e concesso liberalmente la facoltà di fondare quei monasteri. Assai ebbero in quel tempo a soffrire i principali degli scalzi, come il Padre Gracian, il Padre Antonio di Gesù, il Padre Mariano di san Benedetto ed altri. Pareva che tutti stessero contro di loro, e che i monasteri avessero ad esser distrutti.

Il Segretario era d'avviso non convenire che la Riforma passasse più innanzi, e a ciò dava opera non lenta, chè alcuni carmelitani scalzi esiliò, altri ne incarcerò, e ad altri inflisse gravi penitenze e a gran censure li sottopose, perchè non trattassero negozio alcuno. Nominò visitatore un carmelitano mitigato, che fu il Padre Angelo de Salazar, e assoggettò all'autorità di lui i carmelitani e le carmelitane della Riforma. La causa di essa giunse allora a tal termine, che pareva condannata omai a inevitabil rovina.

IV. Tra l'infuriare di così terribil tempesta, che provar dovea la buona Madre Teresa di Gesù? che sentire in cuor suo? Faceva conto che per cagion sua fos-

sesi levata si sformata burrasca, e che se, al modo di Giona, gettata l'avessero in mare, saria quella cessata. Soffriva per tutti: di tutti portava nel cuore la pena. Dicevano di lei cose molto cattive; ma tanto non sentiva essa queste calunnie, quanto l'afflizione di quei padri, la cui innocenza era nota e che sapeva patire senz'ombra di ragione. Questo era quello che più vivamente l'addolorava.

Procurava che ne' monasteri si facessero grandi e continue orazioni, digiuni e discipline, e teneva gli occhi alzati al cielo, onde le aveva da venire il soccorso. Stando una volta in orazione, e tra sè e sè pensando se le persone, di cui abbiamo parlato, volessero veramente spegnere la nuova Riforma, il Signore le rispose: « Alcuni il vorrebbero: ma non sarà così, anzi tutto il contrario. »

Nè, per queste diligenze, dimenticava essa le umane. Procurava favore da' grandi del regno e dai religiosi di maggiore autorità: scriveva al re con parole cotanto efficaci, che più fecero esse impressione sull'animo suo, che non tutti gli altri mezzi che presso di lui s'impiegarono.

Aspettava dalla mano di Dio, con meravigliosa pazienza, tutto che a Lui sarebbe piaciuto d'ordinare o permettere. Sopravveniva un rovescio: era seguito da un altro, più grande ancora: e la sua pazienza restava salda ed invitta. E, quando tutto sembrava disperato, quando sembrava inevitabile omai la catastrofe, sempre essa sperava, colla sua solita pazienza e confidenza in Dio.

V. In fine, mosse Iddio il cuore di questo cattolico re a prendere in mano la causa de' suoi servi che sì crudelmente eran provati. Filippo II ordinò che non fosse solo il nunzio giudice di quella causa, ma che avesse quattro assessori che indicò, persone gravi e le tre di esse religiosi. Trovavasi nel loro numero il Padre Pietro Hernandez che era stato già loro visitatore apostolico ed era ben informato di tutto. In veder questo, la Madre teneva l'affare per terminato; e assai felicemente infatti per tal modo si terminò.

Infrattanto, il generale dell'ordine mandò fin da Roma un visitatore incaricato primieramente di castigare gli scalzi, se trovasse esser vere le informazioni mandate a lor carico, e di estinguerli poi intieramente. Ma il re non volle permettergli d' usare dei suoi poteri.

Il favore del monarca andò ancora più oltre: imperocchè, rivolgendosi a papa Gregorio XIII di gloriosa memoria, gli domandò, in nome proprio e degli scalzi, con grandi istanze e appoggiando la sua supplica su gravi ragioni, che la Santità sua togliesse i carmelitani scalzi dalla obbedienza de' carmelitani calzati, affinchè formassero una provincia separata e che fossero soggetti solamente al generale di tutto l' ordine. E il santo papa Gregorio, appieno informato della verità e tocco dai patimenti e dalle grandi traversie da que' servi di Dio durate, molto liberalmente gli accordò quanto domandava, approvando grandemente la loro religione e la loro maniera di vivere, e dicendo esser giusta cosa che ciascuno abbia superiore della sua medesima professione. Diè loro, in pari tempo, facoltà di fondare quali che si fossero monasteri, così d' uomini, come di donne. Quella bolla fu spedita l' anno 1580 sotto il dì 22 di giugno.

Senonchè, siccome l'esecuzione di tal disposizione pontificia non era commessa a determinata persona, convenne ricorrere di nuovo a Roma. Sua Santità ne affidò allora l'esecuzione al Padre Pietro Hernandez. Il re gli spedì tosto la bolla a Salamanca; ma, perchè egli stava in fin di vita, tornò a rimandarla a sua Maestà, senza aprirla. Il re scrisse al papa una terza volta, e gli designò due persone, affinchè, venendo l'una a mancare, l'altra potesse eseguire i voleri della santa Sede. E venne commesso il negozio al Padre Maestro Giovanni de las Cuevas, priore a quel tempo di san Genesio di Talavera, dell'ordine di san Domenico e che fu poi provinciale di Castiglia, uomo di molto valore, religione e autorità. Questo breve fu spedito a' 20 di novembre dello stesso anno 1580.

VI. In virtù de' poteri che quel breve conferiva, i carmelitani scalzi, sotto la presidenza del Padre Maestro Giovanni de las Cuevas, tennero il primo loro capitolo in Alcalà, l'anno seguente 1581, la domenica quarta di quaresima.

In quel capitolo, essi si costituirono in provincia separata, ed elessero a primo loro provinciale il Padre Maestro Gracian. Da quel giorno in poi, le cose rimasero assestate e tranquille.

I monasteri tutti quanti de' carmelitani scalzi furono sottomessi al proprio lor provinciale. Solo quello di Avila restò soggetto al vescovo intorno a diciassette anni. Don Alvaro de Mendoza, ordinario di quella diocesi, essendo stato trasferito, in capo a tal tempo, alla sede di Palenza, Nostro Signore disse alla Madre, che in quel mentre

si trovava in Toledo, di far sì che le religiose di san Giuseppe d' Avila dessero l' obbedienza all' ordine, perchè, non si facendo così, la vita religiosa non tarderebbe a rilassarsi in quella casa. Manifestò essa ciò che aveva udito al dottor Velasquez, al quale si confessava, che era allora canonico di Toledo e fu poi vescovo d' Osma e arcivescovo di san Giacomo; ed egli la consigliò d' obbedire alle parole di Nostro Signore. Appena fu in Avila, propose la cosa al vescovo e alle religiose; e finalmente fu fatto quello ch' essa desiderava. E, da quel giorno in poi, il monastero di san Giuseppe fu soggetto alla autorità stessa che gli altri.

VII. Indi poi ad alcuni anni, i medesimi padri ottennero un breve dal sommo pontefice Sisto V, nel quale si permetteva che la loro provincia, già divenuta assai grande, si dividesse in più provincie, le quali s' eleggessero ciascuna un proprio provinciale, e tutte fossero sottoposte al vicario generale che verrebbe eletto.

Questo breve fu spedito il dì 8 di maggio dell' anno 1588; e si fecero cinque provincie, che sono quelle della Vecchia Castiglia, della Nuova Castiglia, di Granata, di Catalogna e di Portogallo; e in vicario generale fu eletto il Padre Niccolò di Gesù Maria che era allora provinciale.

CAPO IX.

I. Fondazione del monastero di Villanova de la Xara. — II. Difficoltà che incontra dapprima. — III. S' appianano queste felicemente. — IV. Il 15 febbraio 1580 la santa fondatrice parte alla volta di Malagon. La Suora Anna di san Bartolomeo diventa indi innanzi sua inseparabile compagna. I Padri Antonio di Gesù e Gabriele dell' Assunzione l' accompagnano. — V. Gioia delle popolazioni alla novella del suo arrivo: straordinarie loro mostre di divozione. — VI. Visita a Nostra Signora del Soccorso, convento de' carmelitani scalzi. I religiosi ricevono la santa loro fondatrice al canto del *Te Deum*. Rapimento della beata Madre. Apparizione della venerabile Cattarina de Cordova, fondatrice di quel monastero. — VII. Arrivo a Villanova de la Xara. — VIII. Fondazione del monastero, la prima domenica di quaresima dell'anno stesso, sotto l'invocazione di sant' Anna.

(1580)

I. Dal fin qui detto apparisce assai chiaramente la cagione per la quale, in questi quattro anni, le fondazioni cessarono, imperocchè allora i monasteri stessi antedecedentemente eretti si videro in grandissimo pericolo, e già era molto di vivere.

Il primo monastero che si fondasse dopo le narrate prove fu quello di Villanova de la Xara. ¹ Fin dall' anno 1576, era esso stato domandato alla fondatrice, allorquando, tornata da Siviglia, si trovava in Toledo. In tal congiuntura, un sacerdote mandato dagli abitanti di Villanova de la Xara venne a trovarla, e le espose come in quella città nove serve di Dio s'erano ritirate da alcuni anni in una piccola casa presso il romitorio di sant' Anna, e vi vivevano con tal raccoglimento e santità, che invi-

¹ Pronuncia : *Khàra*.

tavano tutto il popolo ad assecondare l'adempimento del santo lor desiderio.

II. La cosa parve tale alla Madre da non poter riuscire, per buone ragioni ch'essa ne aveva. Una delle principali era l'estrema difficoltà che hanno persone già fatte al lor modo di vivere ad adattarsi alla disciplina religiosa; oltrechè poi quelle pie donzelle avevano casa insufficiente e pressochè nessuna sostanza; e, sebbene il popolo s'obbligasse a sopperire al loro sostentamento, questo impegno non pareva a lei durevole e sicuro; finalmente, quantunque le si assicurasse essere elleno persone molto buone, non avendole essa vedute, non sapeva se troverebbe in loro quelle qualità che per le sue religiose essa richiedeva.

Trattò di questo affare col dottor Velasquez, che la confessava in Toledo, come dianzi abbiain detto; ed egli le disse di dar loro favorevol risposta, perocchè quell'unir Dio insieme tanti cuori in uno stesso proposito, pareva buon fondamento a sperare che tratto ne avrebbe gloria a sè e utile altrui. Gli abitanti di Villanova, d'altra parte, proseguirono le loro istanze e varie persone autorevoli patrocinarono pure presso di lei la lor causa; ma, visti i torbidi che allora agitavano l'ordine, essa non poteva determinarsi a dare una risposta definitiva. I negoziati andarono così in lungo fino all'anno 1580. In tutto il qual tempo parve sempre alla Madre che era un andar contro ragione l'ammettere quel monastero; e, con tutto questo, quando rispondeva a que' cittadini, non fu mai in poter suo di dir loro un no risoluto.

III. A tre leghe da Villanova de la Xara trovavasi un monastero di carmelitani scalzi, chiamato Nostra Signora del Soccorso. Il Padre Gabriele dell' Assunzione, che ne era priore, e il Padre Antonio di Gesù, che vi passò alcuni giorni, andavano di quando in quando a predicare in Villanova. Ebbero essi per tal modo occasione di vedere quelle serve di Dio, e rimasero tanto soddisfatti della loro santità, che fecero vive istanze alla Madre per determinarla ad andar a fondare quel monastero. Il Padre Gabriele in particolare fece con tale intenzione un viaggio di ventisei leghe, recandosi a Malagon per indurre la Madre a dare il suo assenso.

Que' due padri avevano gran ragione d' esser soddisfatti della santità di quelle vergini: poichè, in tutto il tempo ch' esse abitarono presso il romitorio di sant' Anna, cioè per più di cinque anni e mezzo, vissero colla edificazione che mai maggiore. Infatti, trovavansi in estrema povertà, e pure non volevano dimandare elemosina, ma guadagnarsi il pane col proprio lavoro. Ancora, di quello che così guadagnavano mandavan messaggi alla Madre, togliendosi il pane di bocca. Di e notte elevavano alte grida al Signore, supplicandolo a condur loro la Madre e a farle religiose. Ciascuna d' esse serbava l' abito in che era venuta, perchè, fin a tanto che fosse dato loro l' abito religioso, non volevano pigliarne altro. I loro visi erano conformi alla penitenza che facevano. Nessuna comandava, ma vivevano strettamente unite come sorelle. La porta della casa non avea chiave, ma un semplice chiavistello, e nessuna le si accostava, se non quella tra esse ch' era di più età, e due solamente delle più anziane trattavano colla gente di

fuori di quello che era bisogno, le altre a niuno parlavano. Dormivano assai poco, oravano molte ore e le feste quasi l'intera giornata.

Nonpertanto, la Madre allegava al Padre Gabriele le ragioni che aveva per non ammettere quel monastero; ma, vinta infine dalle continue sue istanze, gli disse, che rimetteva l'affare alla sua coscienza ed a quella del Padre Antonio, e che avria fatto quello che eglino, ponderate bene le cose, avrebbero creduto essere il meglio. Tuttavia, dopo che fu partito il Padre Gabriele, la Madre, considerando che avendo egli tanto a cuore quella fondazione, s'adoprerrebbe per farla approvare dal Padre Angelo de Salazar, che il nunzio aveva stabilito superiore dell'ordine, ne prevenne per lettera quest'ultimo, pregandolo a non permettere quella fondazione. Senonchè, per quanto la Madre facesse, le orazioni di quelle serve di Dio finirono d'ottenere la grazia.

La santa raccomandava frequentemente a Dio questo negozio, perchè si facesse quello che era sua gloria maggiore. Or, un giorno, mentrechè dopo la comunione così pregava, le fe' Nostro Signore una molto severa riprensione, dicendole, con quai tesori mai i monasteri finallora eretti erano stati fondati? e, non dubitasse di ammettere quella casa, la quale tornerebbe di suo gran servizio e molto profitto dell'anime. Con questo essa si arrese, e le parve aver fatto male a lasciarsi trasportare da ragioni umane, giacchè tanto sopra ogni ragione era stato quello che il Signore avea fatto per mezzo suo.

Parevale al tutto essere necessario che colà si recasse; il tristo stato della sua salute sembrava bensì opporvisi, perchè era venuta fin da Malagon molto indi-

sposta e tale era pur tuttavia; ma, vedendo come si trattasse della gloria di Dio, espose la cosa al superiore dell'ordine, supplicandolo di ordinarle quello che era il meglio. Egli le mandò la licenza di fondare il monastero, e comando espresso d'andarvi essa in persona e di scegliere le suore che le paresse.

IV. Raccomandossi caldamente al Signore per riuscire a elegger quelle che convenissero maggiormente per convivere insieme a quelle serve di Dio. E, dopo ciò, prese da Toledo la Madre Anna della Madre di Dio per priora, e da Malagon Elvira di sant' Angelo per sottopriora, e loro aggiunse Anna di sant' Agostino e Costanza della Croce. Condusse pur seco allora la Suora Anna di san Bartolomeo, che da quel punto in poi fu sua inseparabile compagna fino alla morte. Questa sorella conversa era quella che avea cura di lei, e l'accarezzava in tutto quello che poteva con molta carità, desiderando di piacere in ciò a Nostro Signore, e ben sapendo quanto facesse per la gloria sua avendo cura di sì preziosa vita.

Vennero per loro i Padri Antonio di Gesù e Gabriello dell' Assunzione con tutto quel recapito che il popolo di Villanova aveva dato loro, e così partirono di Malagon a' 13 febbraio 1580, il sabbato innanzi alla domenica di quinquagesima.

Sentivasi la Madre nel viaggio così bene, come se mai non avesse avuto male veruno, e si maravigliava d' un cambiamento sì rapido, e indi andava considerando quanto importa non mirare alla poca nostra sanità, quando ci si offerisce occasione di far qualche cosa pel servizio di Dio.

V. Durante il viaggio, siccome que' padri erano tanto conosciuti nella Mancia, le genti s' avvedevano come fosse la Madre che viaggiasse nel loro paese, e in tutti i luoghi dove arrivavano s' accostava tanta gente per vederla, che non se ne potevano difendere. In un villaggio che si chiama Robledo, l' alloggiò una divota donna, e accorse tosto a quella casa tanto popolo, che fu bisogno porre due pubbliche guardie alla porta, perchè lasciassero mangiare in pace le viaggiatrici; nè ancor questo bastava, perchè entravano per le mura. Per poter dappoi sbrigarsi dal popolo, fu bisogno incarcerare alcune persone, così andavano tutti con grande ansietà di vederla almeno, giacchè non potevano parlarle.

In un' altra terra vicina a Robledo, all' entrarvi che fece la comitiva, trasse grande moltitudine di gente per vederla; ed essa, per liberarsi dal popolo, procurò che di colà si partisse tre ore innanzi giorno. Nell'uscire da quel paesello, si ruppe il cocchio in cui si trovava la santa; ma, a cagion delle tenebre, non fu avvertito l' accidente, e camminarono così nove miglia, fino a un' altra borgata, e quivi quando videro in che stato era la carrozza, tutti si maravigliarono come fosse stato possibile camminar con essa, e il cocchiere diceva che pareva miracolo. Era grandissima la divozione che in tutti que' luoghi le avevano, tanto che essendosi saputo in uno di quelli che aveva a passar per colà, un contadino molto ricco teneva in casa sua apparecchiata una lauta imbandigione, e chiamò tutti i suoi figliuoli e generi, facendoli venire anche da altri luoghi, perchè la Madre desse loro la sua benedizione, e aveva perfino radunato tutto il suo armento, perchè ella lo benedicesse. La Ma-

dre, quando fu giunta sul luogo, per quante istanze le fossero fatte, non volle smontare, nè trattenersi, e così il devoto contadino condusse a lei tutta la sua gente, perchè le parlassero ed ella tutti li benedicesse.

VI. Di là fu a Nostra Signora del Soccorso che è un convento di carmelitani scalzi, e prima che arrivasse, tutti uscirono a riceverla in processione, cosa che diè gran divozione alla Madre e l'intenerì, perchè diceva che se le erano rappresentati al pensiero que' primi solitari del suo ordine. Tutti se le inginocchiarono d'intorno a domandarle la benedizione, e poi la menarono in processione alla chiesa, e entrandovi intonarono il « Te Deum ».

È posto quel monastero in un deserto, e l'edificò la celebre Cattarina de Cardona ¹, donna di gran santità e di straordinaria e incredibil penitenza ed asprezza, donde viene che in molte parti della Mancia sono gli scalzi chiamati i « religiosi della buona donna ». L'entrata della chiesa era sotto terra, là ove stava la grotta in cui questa santa aveva vissuto gran tempo. Essendole venuto divozione di far un monastero, nè sapendo di che ordine, le mostrò Nostro Signore una cappa bianca; dal che essa intese che dovesse essere di carmelitani scalzi, benchè non sapesse ancora che fossero al mondo. Avendo dapoi notizia che ve n'era un monastero in Pastrana, si portò fin colà per veder modo di concertare quello che voleva fare, e nel medesimo monastero di Pastrana pigliò l'abito di Nostra Signora del Monte Carmelo, seb-

¹ Pronuncia: *Cardóna*.

bene non con intenzione d'esser monaca, e passò di vita l'anno 1577.

Mentre la Madre si trovava a Nostra Signora del Soccorso, concorrevano gran gente da' luoghi circonvicini per vederla. E un giorno, dopo essersi comunicata in quella chiesa, fu rapita in ispirito, e vide quella santa risplendente di luce come un corpo glorioso e circondata da alcuni angeli; e le disse, non si stancasse, ma procurasse andare avanti in queste fondazioni, e intese che essa l'aiutava innanzi al Signore.

VII. Animata di nuova lena si partì da quel santuario, e arrivò a Villanova de la Xara la prima domenica di quaresima, che in quell'anno 1580 fu il 13 di febbraio, un poco innanzi alla messa grande.

Un buon pezzo prima che ella arrivasse sonarono le campane, e uscirono molti fanciulletti con gran divozione a riceverla, e, arrivando al carro in cui essa veniva, s'inginocchiarono, e tenendo giù per rispetto i loro cappucci, andarono avanti finchè furono giunti alla chiesa. Le uscirono parimente incontro il consiglio municipale in corpo, il curato, e altre onorevoli persone, e si diressero alla chiesa principale, che è assai lontana da quella di sant'Anna.

VIII. Innanzi a quella chiesa la santa Madre e le sue compagne discesero di vettura. Il popolo era tutto tripudiente di gioia. Varcato appena la soglia della chiesa, il clero intonò il « Te Deum », che fu cantato con accompagnamento dell'organo da scelto coro di musici. E finito che fu, si pose il santissimo Sacramento in un

talamo riccamente apparato e la statua della Madonna in un altro. La processione si mise allora in marcia con molta pompa, con croci e stendardi. In mezzo ad essa, immediatamente dopo il santissimo Sacramento, andava la Madre colle sue religiose, tutte con le loro cappe bianche e co' veli dinanzi al viso, e intorno ad esse gli scalzi, che erano venuti in buon numero, per essere il lor convento vicino. In sulla via erano stati eretti alcuni vaghi altari innanzi a' quali la processione si fermava, cantandosi mottetti molto ben musicati in onore dell' ordine di Nostra Signora del Carmine. Si arrivò infine alla chiesa della gloriosa sant' Anna, si cantò messa solenne, e il santissimo Sacramento fu posto nel tabernacolo con grande solennità. Si prese così possesso del monastero, che restò eretto col nome di sant' Anna che portava già prima.

Finita la cerimonia, la Madre con le sue figlie trovarono quelle serve di Dio sulla soglia della porta interna che le stavano aspettando, e le ricevettero con molte lagrime di allegrezza. La Madre pose il colmo ai loro voti dando loro subito il santo abito. Come le videro e le ebber trattate, la Madre e le sue compagne le ritrovarono tanto sante e tanto pieghevoli all' obbedienza, che ne furono consolatissime; si fecero benissimo con loro, e trovavansi contente l' un di più che l' altro d' esser venute. Dicea la Madre che per gran travagli che s' avessero dovuto incontrare, non avria voluto lasciar mai di consolare quelle anime, e che avea per molto maggior tesoro il posseder quella casa animentale, che non l' avere una molto grande entrata.

Incontante si pose attorno ad accomodar la casa e

darle forma di monastero. Un giorno, trovandosi vicina a un legnaiuolo che metteva un tornio ad un pozzo che v'era ben grande, sfuggì quello di mano all'artefice e diè contro la Madre con tanta forza che la gettò per terra. L'uomo restò tutto turbato e non ebbe ardire di rialzarla, ed ella si levò su da sè con tal animo come se niente fosse accaduto. Ma fu il colpo sì grande, che dicevano essere stato miracolo non l'aver morta. Era la vigilia del glorioso san Giuseppe e tutte credettero che per intercessione di lui l'avesse Nostro Signore liberata.

CAPO X.

I. Fondazione del monastero di Palenza, a istanza di don Alvaro de Mendoza, traslocato dal vescovado d'Avila a quello di Palenza. La santa è trattenuta a Vagliadolid da una grave infermità. — II. Parole che Nostro Signore le volge. — III. Parte alla volta di Palenza, il giorno degli Innocenti dell'anno 1580. Valevole aiuto dato alla santa dal canonico Geronimo Reynoso e dall'amico di lui Martino de Salinas. — IV. Il monastero è fondato sotto l'invocazione di san Giuseppe. — V. Indi a qualche tempo, la Madre cerca comprare una casa. Cura paterna di Nostro Signore per la sua diletta ancella. — VI. Nell'ottava del santissimo Sacramento si stabilisce il monastero presso la chiesa di Nostra Signora della Strada, e prende il titolo di san Giuseppe di Nostra Signora della Strada. — VII. Separazione dei carmelitani scalzi dai calzati. — VIII. Fatto maraviglioso, nella persona della santa, avvenuto in Palenza.

(1580)

I. Da Villanova de la Xara la Madre andò a Toledo, e da Toledo, per ordine del suo superiore, a Vagliadolid, ove si trovava don Alvaro de Mendoza, vescovo d'Avila. Questo prelato era stato in quel mentre nominato vescovo di Palenza, e come desiderava ardentemente che la santa fondasse un monastero nella città episcopale della nuova sua diocesi, avea domandato ch'essa venisse a vederlo in Vagliadolid, per trattar seco lei di tal negozio; ma, appena fu essa giunta in quella città, le sopravvenne infermità così grave che si pensò non ne avesse a scampare. Come si fu riavuta alquanto, la Madre Maria Battista, che era priora del monastero, la sollecitava colle più vive istanze a fare la fondazione di Palenza; ma la Madre non vi si poteva risolvere, per-

chè il monastero dovea fondarsi senza entrata, e il luogo le pareva povero e non a proposito.

Trattavasi allora, ad un tempo, di tal fondazione, di quella di Burgos; e nè all' una, nè all' altra essa si sentiva inclinata, e, per di più, non provava quella confidenza che le era ordinaria, perchè il demonio faceva tutti i suoi sforzi per impedire quelle due fondazioni. Alcune persone le facevano animo e le davano speranza, ma altre secondavano ed accrescevano i suoi timori.

In mezzo a tali fluttuazioni Dio le mandò un aiuto. S' abbattè a capitar colà in que' giorni il Padre Maestro Gerolamo de Ripalda della Compagnia di Gesù, dal quale erasi confessata mentre era stata in Salamanca. Gli diè essa conto della disposizione in cui si sentiva e gli disse che lo voleva prendere in luogo di Dio, e così volesse egli dichiararle quello che convenisse fare. Il Ripalda le rispose che non doveva in modo nessuno lasciare la fondazione di Palenza, sulla quale sola veniva consultato, e l' animò molto a farla. Lo stesso aveale detto prima in Toledo il Padre Baldassarre Alvarez, suo antico confessore e padre, che governava allora la provincia di Toledo. Questo la mosse grandemente: tuttavia, nè l' autorità loro, nè le istanze della Madre Maria Battista furono bastanti a farle prendere una risoluzione definitiva.

II. Voleva il Signore che si vedesse più chiaramente, come Egli fosse che guidava il tutto. Il perchè un giorno, mentrechè, dopo essersi ella comunicata, chiedevagli istantemente lume affine di poter conoscere e compiere la sua volontà in quell'affare, Egli, come riprendendola, le disse:

« Che temi? Quando mai t'ho io mancato? il medesimo che sono stato, sono ancora. Non lasciar di fare queste fondazioni ». Con questo restò così risoluta e inanimata, che niuno saria bastato a levarla di quel proposito. E sebbene le dicessero che Palenza era luogo povero e che le sue figliuole non vi potrebbero vivere di limosine, non ne faceva conto, perchè confidava nel poter di Colui che le aveva comandato di fondare.

III. E però, quantunque non fosse ancora pienamente rimessa dalla sua malattia, partì da Vagliadolid il giorno degli Innocenti dell'anno 1580. Prima di partire aveva scritto a Palenza che le si tenesse pronta una casa che un cavaliere di quella città le cedeva fino al san Giovanni. Le sue intenzioni furon fedelmente eseguite e colla maggior segretezza dal canonico Reynoso, al quale aveva essa scritto senza conoscerlo, semplicemente per esserle stato detto che era servo di Dio. Nè solamente fece egli questo, ma ancora fe' trovar loro apparecchiati letti e ristori, che vennero soprammodo opportuni, perchè avevano avuto travaglioso viaggio; e di più preparò quanto era necessario per la chiesa, perchè si dicesse messa il giorno seguente.

IV. Fu essa detta infatti, e si pigliò possesso il giorno dopo gli Innocenti, giorno in cui esse facevano l'ufficio del santo re Davide, ciò che diè gran piacere alla Madre, per essere ella molto divota di quel santo. Il monastero si chiamò San Giuseppe.

Quello stesso mattino diè avviso di tutto al vescovo Alvaro de Mendoza; ed egli venne al monastero e con

grande allegrezza s' offerì di dar loro il grano di cui avrebber bisogno, e le provvide per allora di molte cose. Tutta la città parimente si rallegrò assai, e piacque tanto alla Madre quella gente e il modo suo di trattare, che ogni dì più si trovava contenta d'aver fondato in quel luogo.

V. Preso che fu il possesso, il primo pensiero della Madre era quello d'aver casa propria. E così, senza indugio, cominciò tosto a cercarla per mezzo del canonico Reynoso e del canonico Salinas amico di lui. Ed essi vi si posero attorno con grande carità e diligenza.

V'è in Palenza un santuario, o piuttosto un romitorio, chiamato Nostra Signora della Strada, pel quale la città e le vicinanze hanno gran divozione e però vi accorrono in grandissimo numero. Parve al vescovo che ivi sariano state bene, perchè, sebbene la chiesa non aveva casa, ve n'erano tuttavia due accanto, che, se si fossero unite, avriano potuto bastare. La chiesa dovea darla il capitolo e una confraternita, e la diedero; ma i padroni delle due case ne chiesero altissimi prezzi, e quelle stesse d'altra parte erano tali che dispiacquero assai alla Madre ed ai canonici, sì che si risolse di non volerle.

Posero allora l'occhio sopra un'altra che parve loro migliore d'assai e determinarono di scrivere al padrone che stava in un luogo vicino, e di dargli quanto ne avrebbe domandato. Il giorno seguente, la Madre, udendo la messa, fu tutto a un tratto agitata da un dubbio: faceva ella bene a lasciare le prime case? quel dubbio l'inquietava per modo che appena la lasciava stare at-

tenta al divin sacrificio. Andò poi a ricevere Nostro Signore, e, comunicata appena che fu, intese le seguenti parole: « Questa ti conviene », alludendo Gesù Cristo alla chiesa della Madonna e alle case adiacenti. A lei parve cosa difficile lo sconcludere quanto i canonici, ai quali ella tanto doveva, avevano concertato. E le disse Nostro Signore: « Non sanno eglino quanto sono offeso in quel luogo, e il monastero vi apporterà gran rimedio ». Diceva questo il Signore, perchè si radunava colà molta gente, e vi si passavano spesso notti in veglia e vi si commettevano di gran peccati. La Madre ebbe un qualche timore sulle parole che aveva intese, benchè, per gli effetti da esse prodotti nell' anima sua, le paresse evidente che venivano da Dio; ma le disse subito il medesimo Signore: « Io sono ».

Con questo rimase molto quieta, ma confusa per altra parte, non sapendo come si sarebbe potuto disfare il già fatto senza disgustare i canonici, e avendo detto ella stessa prima molto male di quel caseggiato. Ecco il partito che prese. Si confessava al canonico Reynoso, e pensò di esporre ad esso in confessione quanto passava; e a lui parve bene che così si facesse. Nostro Signore, poi, da parte sua, prese un altro molto buon mezzo per rompere i concertati accordi. E fu che il messaggero mandato al padrone della casa per conchiuderne la compra, dandogli quello che n' aveva domandato, tornò colla risposta che non l'avria data, se non gliela pagavano trecento ducati di più, con tutto che il prezzo che prima aveva domandato e gli davano, fosse eccessivo; e così il contratto andò rotto.

Subito si comprarono e a molto buon prezzo le

case che stavano accanto alla Madonna della Strada e i due canonici diedero le somme necessarie per adattarle. E la Madre trovò tanta carità, così particolarmente in que' due ecclesiastici, come generalmente in tutti i cittadini, che ne stava maravigliata, e non rifiniva d'esaltare la generosità di Palenza, con dire che le pareva non cosa di questi tempi, ma di quelli della primitiva chiesa. L'immagine della santissima Vergine stava mal collocata, e il vescovo le fece costruire una cappella particolare. E così s'andò a poco a poco mettendo ordine ad ogni cosa.

VI. Finito d'accomodar la casa, volle il vescovo che le religiose vi passassero con molta solennità; e venne egli apposta da Vagliadolid, ed ecco qual fu l'ordine della cerimonia. Un giorno dell'ottava del santissimo Sacramento, il capitolo, le religioni e quasi tutti gli abitanti di Palenza si recarono alla porta della casa in cui si trovava la Madre colle sue religiose. E, accompagnate da quel corteggio, colle lor cappe bianche e i lor veli dinanzi al viso, fra allegri canti e suoni, andarono in processione ad una parrocchia che non era lontana da Nostra Signora della Strada. In quella chiesa era stata precedentemente trasportata l'immagine della Vergine venerata nel romitorio, affinchè di quivi fosse trasportata in trionfo nel suo santuario. Si prese il santissimo Sacramento in quella parrocchia, la processione s'avviò con bell'ordine alla chiesa di Nostra Signora della Strada, e, dopo devota funzione, il vescovo colla maggior solennità ripose nel tabernacolo il santissimo Sacramento, con grande allegrezza e divozione di tutti. E come il monastero portava già il nome di san Giuseppe, e la chiesa che si

prendeva portava quello di Nostra Signora della Strada, il monastero si chiamò « San Giuseppe di Nostra Signora della Strada ».

Le religiose che la Madre condusse seco per tal fondazione furono la Madre Agnese di Gesù, Cattarina dello Spirito Santo, Maria di san Bernardo e Giovanna di san Francesco. E mandò a Salamanca per la Madre Isabella di Gesù che fece priora, ed è oggi di Salamanca, e per la Madre Beatrice di Gesù che fece sottopiora, che è attualmente priora di Soria.

VII. In questo tempo che la Madre fu a Palenza, ebbe luogo la separazione dei carmelitani scalzi dai carmelitani calzati; e fu eletto per provinciale degli scalzi il Padre Maestro Gerolamo Gracian, come già ho detto. Questa separazione fu una delle più grandi gioie che la benedetta Madre potesse provare in vita sua, e una delle cose che essa aveva desiderato con maggior ardore, perchè ben conosceva di quanta importanza doveva essere pel servizio di Nostro Signore e il bene e la pace del suo ordine.

VIII. Chiuderemo il presente capitolo raccontando un fatto particolare avvenuto mentre la santa si trovava nel monastero di Palenza. Una sera, mentre stava scrivendo nella sua cella, una sorella entrò, e la trovò siffattamente rapita fuor di sè stessa, che se le mise a sedere appresso, senza ch'ella se ne avvedesse. La sorella la considerava attentamente: tratto tratto essa deponeva la penna e mandava profondi sospiri: il suo capo era coronato di raggi, il suo volto aveva lo splendore del sole, cotalchè la suora non poteva mirarla senza essere scossa da un sacro fremito.

CAPO XI.

I. Fondazione del monastero di Soria. Essa è dovuta al Dottor Velasquez, vescovo d'Osma, e a donna Beatrice de Beaumont y Navarra che si offre a fondarlo. — II. La santa parte da Palenza alla volta di Soria. Religiose che seco conduce. — III. È accompagnata dal Padre Niccolò di Gesù Maria. — IV. Giunge a Soria, e il giorno seguente, 14 giugno 1581, festa del profeta Eliseo, il monastero è fondato sotto il titolo della santissima Trinità. — V. Abboccamento del Padre Ribera colla santa in Soria, ultimo nella lor vita. — VI. Ritorno della santa ad Avila.

(1581)

I. Prima che partisse da Palenza, ricevè la madre una lettera del dottor Velasquez ¹, allora vescovo di Osma e che più tardi poi fu arcivescovo di san Giacomo di Compostella. Aveva essa trattato molto con lui in Toledo, mentre egli era canonico in quella città, e s'era a lui confessata assai volte, come già abbiamo riferito, e datogli conto delle cose sue e ritratto molto profitto dalla direzione di lui.

Nella sua lettera quel santo vescovo pregava la Madre di recarsi a fare una fondazione a Soria, ² città del suo vescovado, e nella quale egli allor si trovava; le esponeva come una pia signora aveva divozione di fare un monastero di carmelitane scalze, ed egli le avea promesso che otterrebbe da lei che v' andasse; e così la pregava di fare.

¹ Pronuncia: *Velásches*.

² Pronuncia: *Soria*.

La dama che volea erigere quel monastero era una vedova che si chiamava donna Beatrice de Beaumont, e, perchè aveva molta roba e non le erano restati figliuoli, erale venuto dizione di fare un monastero di monache. Comunicò essa questo disegno al suo vescovo; e questi le dette notizia dei monasteri che fondava la Madre Teresa di Gesù, e, a istanza sua, scrisse alla fondatrice la detta lettera.

Donna Beatrice de Beaumont diede per questa fondazione una casa spaziosa, ben fabbricata e posta in ottimo sito, e v' aggiunse tutto ciò che era necessario per fondare e una rendita di cinquecento ducati. Da parte sua il vescovo si offriva a cedere alle religiose una chiesa assai grande e ben fabbricata, attigua alla casa di quella signora.

II. Piacque tutto questo alla Madre e al provinciale che si trovava allora in Palenza, e n' ebbe particolar gusto la santa, per trovar occasione di dar contento al vescovo, di vederlo e di trattar con lui di varie cose dell'anima sua. Con questo, mandò il vescovo per loro, e la Madre menò seco sette religiose, come chiedeva la fondatrice. Erano esse la Madre Cattarina di Cristo, che fu stabilita priora, Beatrice di Gesù che fu fatta sottopiora, Maria di Cristo, Anna Battista, Maria di Gesù, Maria di san Giuseppe, Cattarina dello Spirito Santo, e una conversa che fu Maria Battista, grande serva di Dio che morì poco fa in Pamplona. Quest'ultima sorella conosceva io molto bene, perchè era nativa di Villacastin, e la diressi fin dal primo momento che si diede interamente a Dio, e fu sempre fervente, umile e ritirata, e

prima e poi che fu religiosa di ottimo esempio. Con la Madre andava la sua fedele compagna Anna di san Bartolomeo, della quale già s'è detto e potrei dire assai più, se non mi fossi fatto una legge di parlar poco delle sorelle ancora viventi.

III. Andò anche seco il Padre Nicolò di Gesù Maria, che è vicario generale mentre che io scrivo, uomo di grande spirito e divozione e che ha reso segnalati servigi all'ordine, non solamente dopo che ha tale ufizio, ma anche prima: perocchè, nel tempo della tempesta scatenatasi contro la Riforma, aiutò grandemente la Madre con la sua discrezione, e però l'amava ella assai e l'avea in grande stima.

In questo viaggio si passò poco travaglio, perchè il vescovo mandò un suo famigliare che avesse cura di far la spesa e di trovare buoni alloggiamenti. Gran contento provò la Madre per tutto quello che sentì dire lungo tutta la strada della santità del vescovo.

IV. Arrivarono a Soria verso sera, e passarono davanti la casa del vescovo che se ne stava ad una finestra, e fin di là diede loro la sua benedizione, del che la Madre si consolò grandemente, per esser benedizione d'un vescovo e d'un santo.

Donna Beatrice de Beaumont stavale aspettando con molto desiderio alla porta di casa sua, nella quale si avea da erigere il monastero, nè videro l'ora d'entrare, perchè era molta la gente che ivi aspettava per vederla.

Era quella la casa ben accomodata e provvista di quanto poteva essere necessario. Una vasta e bella sala era

stata preparata perchè servisse di chiesa, fintanto che si facesse un passaggio per andare in quella che dava loro il vescovo.

Subito il giorno seguente, che fu la festa del santo profeta Eliseo, cioè il 14 di giugno dell'anno 1581, si disse la prima messa e si prese il possesso, e il nome dato al nuovo monastero fu della santissima Trinità. Il giorno della Trasfigurazione del medesimo anno, il santissimo Sacramento fu posto con la maggior solennità nella chiesa data dal vescovo, e, perchè il prelato già era partito, fece la predica il Padre Francesco de la Correra della Compagnia di Gesù.

V. Dopo che fu preso possesso e prima che si ponesse il santissimo Sacramento nella chiesa data loro dal vescovo, passai io per Soria nel tornare che faceva da Roma, e visitai con molta mia consolazione la Madre, come, nel partire per quel viaggio, l'aveva visitata l'anno innanzi in Vagliadolid, dove si trovava per andare alla fondazione di Palenza. Ma questa visita di Soria m'ha lasciato più profonda memoria, perchè fu l'ultima, e più non rividi la santa Madre. Un'altra circostanza me ne rende incancellabile la memoria. Vivissimo dispiacere provai io in tal contingenza, perchè, essendo da quattro giorni in quella città, solamente l'ultimo seppi che vi si trovava la santa, perdendo sì bella occasione in cui avrei potuto consolarmi grandemente con la sua santa conversazione e trarre molto profitto spirituale per l'anima mia.

VI. Finita che fu la fondazione di Soria, la Madre dovette recarsi in Avila; e così fece, menando seco la sorella Anna di san Bartolomeo. Passò in questo viaggio grandissimo travaglio, perchè la strada era molto cattiva e maggiormente poi per carro, e chi la guidava non sapeva bene la via delle vetture. E però fu loro bisogno bene spesso smontare e camminare a piedi e talora portare il carro quasi di peso su per certi dirupi, e altre volte furono a gran pericolo di ribaltare, e oltracciò i caldi erano molto grandi. La Madre arrivò a Segovia la vigilia di san Bartolomeo, e vi fu ricevuta con tanto maggior gioia dalle sue figliuole, in quanto maggior pena erano esse state per la sua tardanza; e, dopo essersi quivi riposata otto giorni o poco più, si partì alla volta di Avila.

CAPO XII.

I. Fondazione del monastero di Granata. La santa, al suo ritorno da Soria, è eletta priora del monastero di san Giuseppe d'Avila. — II. Due mesi dopo, manda la Madre Anna di Gesù a fondare il monastero di Granata con una compagna. — III. Fondazione del monastero e suoi principii.

(1581)

I. Arrivò la Madre ad Avila sul cominciare di settembre di quel medesimo anno 1581. Siccome le sue figliuole del monastero di san Giuseppe di quella città ardentemente desideravano d'averla in mezzo a loro, si consigliarono di eleggerla in priora; e la Madre Maria di Cristo, che allora aveva quella carica, ottenne a tal fine dal provinciale d'essere esonerata dall'ufficio, e venne eletta in vece sua la santa.

Fu questo in un tempo nel quale quella casa trovavasi, quanto al temporale, in grandissima necessità; ma avea essa eletto così buona priora, che, dal dì dell'elezione fino ad oggi, mai non ha mancato del necessario, e prese anzi sì notevole miglioramento, che, quantunque si trovasse aver molti debiti, non solo d'allora in qua gli ha tutti pagati, ma la medesima eziandio ha già con che poter passarsela, senza versar più in quelle strettezze in che fino a quel tempo s'era trovata.

Che se la casa fu prosperata nelle cose temporali, fu benedetta incomparabilmente più ancora nelle spirituali. E come poteva mai essere altrimenti, tenendo essa

davanti agli occhi quel perfetto modello che Dio le aveva dato di tutte le virtù?

II. Senonchè, non era ancora la Madre in san Giuseppe d'Avila che da due mesi e mezzo, quando v' arrivò il Padre Giovanni della Croce, uno dei primi carmelitani scalzi. Avea seco cavalcature e quanto altro era necessario, per condurre le religiose che dovevano andar a fondare in Granata, e portava lettere per la Madre, in cui era istantemente pregata di mettersi in via con quelle sue figliuole. Imperocchè pareva a' cittadini di Granata, che, per esser quella la prima fondazione che si faceva in quel regno, fosse necessaria la sua presenza.

La Madre vide esserle al tutto impossibile di potersi recare in Granata, attesochè già, come nel capo seguente diremo, era risoluto che andrebbe a un'altra fondazione, a quella cioè di Burgos. Or dunque, per questa, elesse due religiose, quali conveniva che fossero per simile impresa.

L' una fu la Madre Maria di Cristo, la quale si era dimessa dal priorato a fine che in suo luogo fosse eletta la Madre, e che oggidì è priora in Malaga; e l'altra, la Madre Antonia dello Spirito Santo.

III. Si posero in via la vigilia di Sant' Andrea; e giunte in Granata, furono ad alloggio in casa di donna Anna di Peñalosa ¹, a cui petizione si fondò il monastero. Questa dama le aiutò molto, e, per quanto tempo fu bisogno, provvide generosamente al loro sostentamento. Ma subito entrarono monache, che, con le buone parti

¹ Pronuncia: *Pegnalósa*.

che avevano, recarono insieme roba alla casa, con che questa se la potè passar molto bene.

In questo tempo era loro contrario un personaggio principale. Or, in pieno inverno, un fulmine cadde nel suo palazzo. Un simil fatto, avvenuto sì fuor di stagione, l'atterrì di tal maniera, che, indi in poi, nonchè già non più contrariarle, non cessò di far loro larga limosina. Di questo monastero non fece menzione la Madre nel libro delle sue Fondazioni, perchè non era ancora definitivamente fondato quando ella morì, nè aveva casa propria.

Rimase quivi per priora la Madre Anna di Gesù, che oggi è di Madrid, e per sottopriora Maria di Cristo.

CAPO XIII.

I. Fondazione del monastero di Burgos. — II. Esso è domandato con grande istanza alla Madre dai padri della Compagnia di Gesù. Parole di Nostro Signore alla santa. — III. Malgrado i suoi patimenti e le sue infermità, parte da Avila il 2 gennaio. Prove e pericoli lungo il viaggio. — IV. Arrivo a Burgos il 26 gennaio. Tenerissimo accoglimento che loro fa donna Cattarina de Tolosa.

(1582)

I. Come già avvicinavasi il tempo nel quale la beata Madre aveva da passare a migliore e più felice vita, dove ella senza fine si riposerebbe, non la lasciava in questa il Signore riposare, affinchè arrivasse a meritare quella sì gran corona che le tenea apparecchiata nell' altra. Al qual fine dispose che ella andasse alla fondazione di Burgos, dove, patendo assai e con molta pazienza e allegrezza, si purificasse maggiormente quel purissimo oro della sua carità, e si finisse quella santa anima di disporre interamente per la gloria che l' aspettava.

II. Ed ecco qual fu l' origine di tal fondazione. Già alcun tempo prima, mentre che essa stava in Vagliadolid, coll' animo affranto e provando gran disgusto di queste fondazioni, il Signore le aveva fatto un' aspra riprensione, e aveale comandato d' andar a fondare i monasteri di Palenza e di Burgos, come già nel decimo capo di questo libro abbiamo riferito. E la Madre, da parte sua, già aveva fatto l' osservazione, che, quando si trattava di fondazioni

nelle quali doveva avere assai da patire, Nostro Signore aveva sempre cura di disporvela, sia con parole, sia con opere, il che non faceva per l'altre fondazioni. Or, da più di sei anni, alcuni padri gravi della Compagnia di Gesù le avevano scritto come sarebbe stato di gran servizio di Dio che vi fosse in quella città uno de' suoi monasteri; ed ella lo desiderava, ma non si risolvè mai interamente, fin che Nostro Signore, come s'è detto, non gliel comandò. Dopo di questo differì ancora, per ragione delle fondazioni di Palenza e di Soria, fino a questo tempo del quale ora parliamo.

Stando ella dunque in Vagliadolid, prima che andasse a fondare in Palenza, passò per quella città, senza però entrarvi, don Cristoforo Vela, stato già vescovo delle Canarie, e allora arcivescovo di Burgos, e la Madre pregò il vescovo di Palenza che trovavasi in Vagliadolid a chiederle la licenza per la fondazione. L'arcivescovo, come sì gran servo di Dio, e tanto amico di dar aiuto a quanto s'appartiene al suo servizio, disse che l'avrebbe data di buona voglia. Il medesimo poi mandò a dire da Burgos al vescovo di Palenza; e, che la Madre procurasse aver la licenza della città, perchè, o aveva il monastero da aver entrata, o vi bisognava la licenza della città; e, ciò fatto, se n'andasse ella colà. Questo scrisse l'arcivescovo, mentre la Madre se ne stava alla fondazione di Soria, ond'ella già conobbe che avria incontrato nella licenza più difficoltà. Ma, prima d'andare a Soria, con le speranze che l'arcivescovo le dava, l'ebbe per certa; e, da Palenza stessa, scrisse a Cattarina de Tolosa che le trovasse in Burgos una casa a pigione, per pigliar il possesso; e vi facesse mettere grate e ruota, a suo conto.

Era Caterina de Tolosa illustre gentildonna, vedova, molto serva di Dio e di gran carità verso i poveri, persona di grand'essere e tanto devota di quest'ordine delle scalze, che aveva messo due figliuole nel monastero di Vagliadolid, e, fondatosi quello di Palenza, ve ne mise altre due, prima che di colà si partisse la Madre. Prese essa dunque quel negozio così a cuore, che le dispiacque grandemente che non si facesse subito. Stando di poi la santa in Avila, e senza fretta alcuna d'andare a Burgos, Cattarina de Tolosa, senza dirle cosa veruna, procurò la licenza della città, obbligandosi a dar loro una casa se ne mancassero, e a provvedere al loro sostentamento; e con questo la ottenne, e la portò all'arcivescovo. Frattanto un giorno, ch'era quello dell'ottava di san Martino, la Madre stava pensando che far doveva, se ottenesse la licenza della città, perchè Cattarina de Tolosa le aveva scritto che la procurava; e le pareva che in niun modo le convenisse mettersi in via d'inverno, con tante infermità, per sì gran freddi tanto a lei contrarii, e andare in paese di clima sì rigido; e pensava di mandare in sua vece la priora di Palenza. Le disse allora il Signore: « Non fare stima de' freddi, ch'io sono il vero calore. Il demonio fa tutti gli sforzi per impedire quella fondazione; fa tutti i tuoi tu, da mia parte, acciocchè si faccia, e non lasciar d'andare in persona, perchè ne risulterà un gran bene ». Da queste parole intese che già era data la licenza, e si determinò d'andare; e per questa ragione non potè andare alla fondazione di Granata.

Ben si conobbe poi essere state di Dio quelle parole, perchè se ella non fosse ita a Burgos, saria stato impossibile il farsi cosa veruna, come vedremo tra poco. E

il freddo di quel paese, sebbene sì rigoroso, le diè tanto lieve pena, che diceva ella di poi, d' averlo così poco sentito, come l' invernata che stette in Toledo.

Indi a poco ricevè lettere di Cattarina de Tolosa e d' una signora sua vicina, nelle quali le dicevano che la licenza s' era avuta, e che conveniva grandemente che andasse quanto prima, perchè eran eran giunti di que' di in quella città per fondarvi un loro convento i padri minimi, e i padri calzati del Carmine stavano eziandio cercando di fare altrettanto; come vi si recarono pure per lo stesso motivo, indi a poco, i monaci di san Basilio.

III. Con questo la Madre si diede più fretta, e si partì d' Avila il secondo di dell' anno 1582. Menò seco la sua compagna Anna di san Bartolomeo, e due monache che fece venire da Alba. Di poi ne pigliò più, di maniera che, quando partirono di Palenza, erano otto con lei, cioè quattro con una conversa che dovevano rimanere in Burgos, e due che dovevano ritornar seco, e la compagna. Queste furono la Madre Tomasina Battista, Cattarina di Gesù, Agnese della Croce, che oggi è priora di Huete, Cattarina dell' Assunzione, Maria Battista, e la conversa era Cattarina di Gesù; e con esse andò eziandio il Padre Girolamo provinciale, con altri due padri.

Fin dal primo giorno di viaggio, incominciò il travaglio di questa fondazione, sia perchè piovve e nevicò quasi tutto il tempo, sia perchè incominciò a venire alla Madre la paralisia, male a cui di quando in quando andava soggetta, e arrivarono a Medina con grande incomodo. Da questa città, in cui stette tre giorni,

passò a Vagliadolid, dove il male si fe' sì gagliardo, che dissero i medici che, se non partiva subito, l'infermità si saria aggravata in modo, da non esserle possibile poi di partire sì tosto. Però se ne passò senza indugio a Palenza, dove al tempo che ella aveva da smontare concorse tanta gente per vederla, e udirla parlare, e perchè desse loro la sua benedizione, che quasi non la lasciavano uscir dal cocchio.

Le monache la ricevettero nell' entrare con un « Te Deum », come negli altri monasteri all' arrivo di lei si faceva. Il contento e l'allegrezza loro appariva molto bene nell' apparato che avevano fatto nel cortile, dove si vedevano altari e altre cose, che movevano a devozione. Que' giorni che si trattenne quivi la Madre, si sentì molto male, e il tempo fu molto rigido e piovve quasi del continuo. Tutti le dicevano che non era cosa affatto possibile il mettersi a tal tempo in viaggio, perchè v' avriano potuto perire, ma niente di questo valeva a rimuoverla dalla determinazione presa di proseguire il suo viaggio. Tutto quello che accordò fu che si mandasse un uomo, per vedere in quale stato si trovavan le strade, e quegli ne portò molto cattive nuove. Standosene ella con questo appassionata, le disse il Signore: « Ben potete voi andare; e non temere, chè io sarò con voi. » Con questo parti, sebbene paresse temerario il farlo. Il Signore compì fedelmente quanto aveva promesso, perchè incontrarono sì grandi travagli e pericoli, ma da tutto uscirono a bene.

Camminando per la riva di un fiume, v' erano i fanghi così grandi, che fu necessario che tutte smontassero, e li passassero a piedi, perchè i carri vi s' incaglia-

vano. Nel salire di poi una costa, vide la Madre il carro il quale portava le sue monache, straboccarsi di maniera che andavano a cader nel fiume, e la costa era tanto erta e difficile, che molta gente non sarebbe stata a pezza capace di ritenere il carro e liberarle. Vide questo un garzone di quelli che menavano, e, afferrata colle due mani la ruota, ritenne il carro perchè non cadesse, al che certo parve impossibile ch' egli solo bastasse, se Dio non avesse voluto liberarle. Gran pena diè questo alla Madre, perchè le parve vedere le monache andare ad affogarsi, e da quel punto volle ella sempre andare innanzi, per esser la prima ad affrontare i pericoli.

A ristoro di questo travaglio arrivarono in sul far della notte ad un albergo, dove non si potè aver un letto per la Madre; e, malgrado tanto stremo, parve loro che sarebbe stato bene trattenersi quivi qualche giorno, per le male nuove che loro venivano date delle pessime strade. Avevano a passare per alcuni pontoni (chè così li chiamano) vicino a Burgos, e v'era tant'acqua, che avanzava mezzo palmo sopra di essi, e dall'una parte e dall'altra òra il tutto pien d'acqua e molto profonda. Pigliarono guida per quel passo, e i pontoni erano così stretti che, ogni poco che il carro avesse dato alla banda, sarebbe caduto nel fiume. Le monache prima di passarli si confessarono, e chiesero alla Madre la sua benedizione, e andavano dicendo il « Credo ». La santa diceva loro senza alcun turbamento e con allegrezza: « Coraggio, figliuole mie; qual maggior sorte possono mai desiderare, che d'esser qui martiri, se bisognasse per amor di Nostro Signore? Mi lascino, chè voglio passar io la prima, e, se per sorte m' affogassi, le prego stret-

tamente che non passino, ma che se ne tornino all'albergo. » Passò prima la Madre, e assicurò il passo all'altre, ma stava molto male, e con la lingua grandemente impedita dalla paralisia, ma come udì messa in un luogo, dove arrivarono, e si comunicò, subito se le sciolse, e si sentì meglio, sebbene la febbre non la lasciasse. Arrivarono quel giorno a Burgos, che fu a' 26 di gennaio, e volle il padre provinciale che anzi tutto andassero al santo Crocefisso, per raccomandargli il negozio, e anche perchè si facesse notte, per entrare in città con meno romore.

IV. Donna Cattarina che le stava con gran desiderio aspettando, fe' loro cordialissimo accoglimento e mille carezze. Tra le altre infermità una ne avea la Madre alla gola che gravavala assai, nè poteva mangiare se non con molto dolore, e le durò sino alla fine di giugno e più, sebbene non così grave. E perchè arrivò così bagnata, stette quella sera al fuoco più che non solea, e le fece tanto male, che quella stessa notte le venne un giramento di capo e sì forti vomiti, che se le fece una piaga nella gola, e sputava sangue. Il dì seguente non potè levarsi per trattare colle persone di fuori, ma stava stesa sopra un lettuccio che le avevano accomodato dietro ad una finestra la quale dava in un corridoio. La finestra avea un'inferriata e dietro essa un velo, e coloro che le venivano a parlare, stavano di fuori. Questi furono molti, e tra gli altri vennero da parte della città a dirle, che niente erano pentiti della licenza conceduta; e che grandemente si rallegravano che ella già fosse venuta; e che vedesse in che la potevano servire. Questo diede gran contento alla Madre, perchè, se alcuna paura avea, era per rispetto della città, e così riguardò il negozio come conchiuso.

CAPO XIV.

I. Difficoltà che arrestano la fondazione del monastero. Misteriosa opposizione dell' arcivescovo. — II. La santa e le sue figliuole sono obbligate, per aver la consolazione del santissimo Sacramento e della messa, di prendere in affitto nello spedale della Concezione un alloggio che avea una tribuna nella cappella. — III. Le difficoltà si appianano. — IV. Una casa è comprata. — V. Il 19 aprile 1582, il monastero è fondato sotto il nome di san Giuseppe di sant' Anna. — VI. Inondazione dell' Arlanzon e preservazione del nuovo monastero.

(1582).

I. Per prima cosa, fu il padre provinciale a visitare l' arcivescovo e a domandargli licenza di pigliare il possesso. Si pensavano che la darebbe subito, ma non fu così. L' arcivescovo, dopo lunghi parlari, si risolvette di non accordarla, se non a condizione che avessero casa e alcuna maniera di dotazione, parendogli che d' altro modo non soddisfaceva al suo debito, per esser quella città allora così povera, e avere molti monasteri. E diceva che sebbene avesse mandato a dire alla Madre che venisse, aveva inteso che fosse venuta ella sola per trattare il negozio, e non con tante monache, come a cosa già fatta. E l' uno e l' altro, a voler dir vero, fu trovato di Dio, affinchè questo monastero si facesse; perchè, se la Madre non fosse venuta della maniera che venne, al negare l' arcivescovo la licenza, ella se ne sarebbe tornata, e non si saria fatta cosa veruna: e, se gliela dava subito, come ella desiderava, non avrebbero per ventura avuto la casa e le comodità che trovarono. E così scrisse

poi il vescovo di Palenza a quell'arcivescovo, parere che Dio ed egli si fossero concertati in quel fatto, perchè il monastero si fondasse come conveniva.

II. La Madre in questo tempo avea sempre la febbre, e tanto male alla gola, che non poteva mangiar nulla, e il poco che prendeva bisognava che fosse liquido.

Per siffatto suo stato di sanità e perchè a lei ed alle compagne riusciva molto penoso l'uscir fuori di casa, fece supplicare l'arcivescovo a permettere che in una stanza della casa dove stavano si potesse loro dir messa, perchè era essa conveniente e aveva servito alcuni anni per chiesa a' padri della Compagnia di Gesù, nel principio che erano venuti a Burgos. Nè questo ancora concedette l'arcivescovo; e, secondo che io credo, fu per timore che non si pigliasse quivi il possesso, e restasse eretto il monastero, senza che elleno avessero casa propria, nè con che mantenersi. E questo egli faceva per conformarsi alle prescrizioni del sacro concilio Tridentino, chè alla Madre desiderava egli anzi di dar contento e le portava amore, perchè la conosceva molto bene fino da Avila.

In simili trattati e tentativi d' accordo trascorsero tre settimane e non udivano esse la messa se non le feste, e allora andavano per tempissimo ad una chiesa, passando per molt'acque e fanghi ond'erano ingombrate le strade. Per ogni resto stavano ben assai, perchè Catterina de Tolosa usava loro molta carità ed amorevolezza; e il padre provinciale ancora stava in casa del dottor Manso, canonico magistrale di quella chiesa, alla qual dignità fu eletto essendo collegiale del collegio dell' arcivescovo in Salamanca, come prima era stato in Alcalà nel col-

legio dei Teologi, in tempo che parimente v'era il detto padre provinciale. Sentendosi meglio la Madre si determinò d'andare essa stessa in persona a parlare all'arcivescovo, e frattanto le sue compagne stavano dandosi la disciplina, prima una, e poi l'altra, di maniera che sempre una ve ne fosse che si disciplinasse, mentre ella stava trattando con l'arcivescovo. Ma non fu essa più fortunata degli altri che avevano posto mano a quel trattato; sebbene chi avesse visto l'allegrezza con che ella se ne tornava, avrebbe pensato che il negozio fosse andato molto bene.

III. Il padre provinciale era già assai disgustato di vedere che non si faceva cosa veruna, e quasi stava in pensiero che s'abbandonasse il maneggio e se ne tornassero. Ma la Madre non poteva risolversi a un tal partito, perchè il Signore le aveva detto di lavorare a quella fondazione in nome suo, ed era intimamente convinta che la cosa non potrebbe mancare di farsi. Quello che più pena le dava, era la pena stessa che egli n'aveva. Stando ella in questa afflizione, le disse il Signore: « Ora, Teresa, tien forte ». Con questo procurò con più animo di persuadere al provinciale che si partisse e le lasciasse, perchè la quaresima era vicina, e aveva egli da predicare in Vagliadolid, come infatti poi fece. Ma prima s'adoprarono egli ed il Manso, che fossero date loro alcune stanze nello spedale della Concezione, il quale aveva una cappella in cui stava il santissimo Sacramento e si diceva messa ogni giorno. Ma in questo eziandio v'ebbe molta contrarietà e dilazione, perchè una vedova teneva a pigione un appartamento che era buono,

la quale, sebbene non aveva da andarvi se non di lì a mezzo anno, non solo non volle darlo, essendo attiguo ad alcune stanze a tetto state loro assegnate, ma, non contenta di tenerlo serrato di fuori, l'aveva inchiodato di dentro. Oltre a ciò, i confratelli, a cura dei quali stava lo spedale, temettero che esse fossero per tor loro la casa, e non vollero dar licenza perchè vi potessero andare, finchè il padre provinciale e la santa non s'obbligarono innanzi a pubblico notaio che le religiose ne sarebbero uscite ogni volta che essi l'avessero detto.

Rassicurati che furon così diedero loro, nella parte superiore della casa, un appartamento in cui si trovava una tribuna da cui potevano udir messa. Quell'alloggio stava sgombero, per esser così scomodo, che niuno vi voleva abitare: e, come alto e sotto le tegole, era molto freddo, cosa grandemente contraria alle infermità che la Madre aveva. Si diceva ancora che era frequentato da molti spiriti, e certe coserelle loro accadute dopo che vi si furono stabilite mostrarono che tali dicerie non erano forse senza fondamento. In quella nuova dimora facevano loro alcune persone molta carità e principalmente Cattarina de Tolosa, che le andava a vedere ogni giorno, sebbene la sua casa fosse assai discosta, e mandava lor tutto quello che avevano di bisogno, nè mai si stancava di far loro del bene.

IV. Entrarono nello spedale la vigilia di san Mattia apostolo, e sempre s'andava cercando casa con gran diligenza, perchè si comprasse e con questo desse l'arcivescovo la licenza, e già s'era alla vigilia di san Giuseppe, cioè a' 18 di marzo, e niuna di quante n'avevano per le mani

pareva da comperarsi, perchè in tutte trovavano molti inconvenienti.

La Madre ne stava non poco in pena, perchè gli amministratori dello spedale le avevano detto che non le davano l'alloggio se non sino a pasqua, la quale già era molto vicina; e che a tal tempo, quando pure non avessero trovato casa, avrebbero dovuto partir di colà. Per buona ventura era in vendita da qualche tempo la casa d'un cavaliere, e, quantunque religiosi di varii ordini, come dicemmo, ne stessero cercando una di loro convenienza, Nostro Signore dispose che quella a niun di loro piacesse, del qual fatto rimasero poi grandemente maravigliati, anzi alcuni molto pentiti. Già alla Madre era stato parlato di questa casa, ma tante erano le taccie che le davano, che ella già l'aveva lasciata, ed anzi dimenticata. Ma, non se ne trovando altra, nè essendovi speranza di trovarla, tornò a ricordarsi di quella, e disse, che stante la necessità, la comprassero, chè di poi si sarebbe potuto rivendere. L'andò a vedere, e ne restò tanto soddisfatta, che, se le avessero domandato il doppio di quello ch'essa presupponeva, l'avrebbe pigliata e pensato ancora che fosse a buon mercato, perchè lo stesso prezzo era stato offerto al padrone due anni prima e non l'avea voluta dare. Non mancava con tutto ciò a chi paresse cara, e, sebbene la Madre fosse d'avviso contrario, si faceva qualche scrupolo di dare tutto quello che le domandavano, per essere i denari dell'ordine, e disse che se ne tornasse a ragionare dopo la messa. Andarono le religiose a raccomandare quel negozio a Dio, e disse il Signore alla Madre: « Per danari ti ritieni? » Con questo si concluse la vendita dopo la messa, la medesima vigilia di

san Giuseppe, il quale era stato molto pregato da tutte, per aver casa propria il giorno della sua festa; e così fu, con tanto più aperto favore, in quanto che, durante molto tempo, non s'era potuto trovare una casa, e, la mattina di quel giorno medesimo, non s'avea indizio o speranza di trovarne una.

Come ne andò voce per la città, subito si presentarono compratori, perchè niuno pensava che la casa si dovesse vendere a sì buon prezzo; e dicevano, che era stata data per niente, e che, per essere l'errore così manifesto, si doveva annullare la vendita. Ma quel cavaliere, che era il padrone, e la sua moglie, quando furono avvisati di tutto quello che passava (perchè stavano fuor di Burgos), sapendo che della loro casa s'era fatto un monastero, si rallegrarono assai, nè vollero che si rescindesse il contratto; e subito si fecero le scritture, e si pagò il terzo, somministrando il danaro Cattarina de Tolosa, che di poi, con la sua molta carità, pagò il resto della somma dovuta.

A quanti osservavano attentamente il fatto pareva come un miracolo che una casa sì buona fosse stata venduta a simil prezzo, e che a tal punto si fossero acccati quelli dell' altre religioni, che si andavano cercando casa, e videro quella, nè mai se ne contentarono; del che ciascuno li biasimava. E, oltre a' religiosi che stavano in cerca di case, i quali erano i minimi, i carmelitani calzati, e i basiliani, altre se ne cercavano pure per due monasteri di monache, e per un altro ancora che aveva da farsi; e tutti avevano visto questa, e, senza avvertire quello che facevano, l'avevano lasciata, e se n'ebbero poi non poco a pentire. A tutto questo le aiutò

grandemente il licenziato Aguiar, sollecitando con molta carità che quanto prima si pigliasse, chè, se egli non era, non l'avrebbero avuta; e il medesimo stette più d'un mese aiutando e trovando modo perchè s'accomodasse, il che tosto si fece e con poca spesa.

V. Quando la Madre vide la casa così bene adattata da parere che da principio fosse stata fabbricata appunto per loro, e ciò in sì breve tempo soprattutto, era inondata di gioia, e le pareva come un sogno che si sollecitamente si fosse fatto; e tutte grandemente si consolarono, perchè la casa, oltre ad esser sì buona, aveva giardino, acqua e belle vedute.

L'arcivescovo si rallegrò assai, quando seppe che avean casa propria, e due volte andò a veder la Madre e visitò la casa; ma con tutto ciò non dava licenza, nè anco perchè vi si dicesse la messa, acciò non avessero da uscir fuori; e così, dacchè v'andarono, che fu due, o tre giorni dopo la compra, stettero quasi un mese che per udir messa convenne loro andare ad una chiesa vicina.

La Madre, vedendo protrarsi tanto gli indugi, scrisse al vescovo di Palenza, perchè vedesse modo di terminar la cosa con l'arcivescovo. Speravano la licenza pel giorno di pasqua. I tre primi giorni passarono senza ch'essa arrivasse, ond'ebbero per udir messa, con molto lor dispiacere, a uscir fuori. Finalmente, il quarto giorno, Fernando de Matanza, il quale si mostrò sempre lor gran benefattore, giunse colla licenza. La concedette l'arcivescovo ad intercessione del vescovo di Palenza, essendovisi adoperato assai eziandio il dottor Manso. E la Madre che non aveva mai avuto diffidenza, la notte avanti n'ebbe qual-

che poca, e tutte stavano stanche e malcontente di tanto aspettare, e più ogni altra Cattarina de Tolosa. Nell' ar-
rivar con la licenza, Fernando de Matanza, senza dir
niente a nessuno, cominciò a sonare la campanella, dal
che intesero la buona nuova. E così il dì seguente, che
fu il 19 d' aprile 1582, si mise il santissimo Sacramento
e si pigliò il possesso. Fu il nome del monastero « San
Giuseppe di sant' Anna ». Celebrò la prima messa il dottor
Manso, e la cantata il padre priore di san Paolo, dell' or-
dine di san Domenico, con gran solennità e musica, e i
sonatori vennero di proprio loro volere senza esser chia-
mati; e grande fu il contento di tutta la città.

Cattarina de Tolosa, oltre al pagar la casa, come
s' è detto, e gli aggiustamenti necessarii, diè le mas-
serizie de' letti, ed altre cose che bisognavano per la casa,
aveva loro assicurata una rendita e fattone già l' atto au-
tentico. Ma il padre provinciale e la santa furono poi di
parere che quell' entrata non si accettasse, per inconve-
nienti che v' erano, e liti e inquietudini che a Cattarina
de Tolosa ne potevano venire; e così segretamente la ri-
nunziarono, alcuni giorni dopo, innanzi notaio, e le ri-
mandarono le sue scritture. Ma, quando ebbero a far
professione le due sue figliuole, che la Madre aveva ac-
cettate in Palenza, sebbene avevano prima rinunciato
alla madre le loro legittime, essa fe' lor fare tal rinunzia
in favore della casa di Burgos. Tutto questo le pagò No-
stro Signore molto bene, perchè, stando quivi la Madre,
diede l' abito ad una sua figliuola. Predicò a quella cere-
monia l' arcivescovo, volendo mostrar così la soddisfa-
zione che aveva di quell' ordine, e il rammarico che pro-
vava per gli indugi nella fondazione intravenuti.

E il Signore pose poi il colmo ai suoi favori verso Cattarina de Tolosa, conducendola a farsi monaca del medesimo ordine in Palenza. Si chiama in religione Cattarina dello Spirito Santo, ed ora che io scrivo questo, credo che sia professa. Due figliuoli che le eran rimasti pigliarono l'abito degli scalzi del medesimo ordine. E così in lei si compì il vaticinio di Davide: « La generazione de' buoni sarà benedetta. » ¹

VI. Stando in questo tempo la Madre e le sue monache molto contente di vedersi oramai in casa propria e in clausura, il giorno dell' Ascensione crebbe siffattamente il fiume e fu tanta l'acqua che entrò in città, che si cominciavano a spopolare i monasteri per non perire in essi, e crollavano case, e si dissotterravano morti. Il nuovo monastero trovavasi in tanto maggior pericolo, per esser posto in piano, e più vicino al fiume. Consigliavano la Madre a far esse pure quello che altre religiose facevano, cioè uscir dalla casa; ma ella mai non volle consentire; solo fe' trasportare il santissimo Sacramento in una stanza alta, e ordinò che le monache ivi si raccogliessero, e dicessero le litanie; e così fecero, finchè cessò il pericolo. Diceva l' arcivescovo, e molti cittadini con lui, che, per essersi trovata la beata Madre tra loro, Dio aveva risparmiato la loro città.

Lasciò per priora del monastero la Madre Tomasina Battista, che aveva avuto prima tal carica in Alba, e per sottopriora Cattarina di Gesù, che seco avea menata da Vagliadolid.

¹ *Salm.* CXI, 2.

CAPO XV.

I. Parte da Burgos. — II. A Medina del Campo riceve ordine dal vicario provinciale di portarsi in Alba, ov'era aspettata dalla duchessa. Suoi patimenti nel viaggio. — III. Arriva in Alba, il 20 settembre, affranta dalla fatica e sfinita di forze. — IV. Il giorno di san Michele si pone a letto per non più rialzarsi. — V. Il 3 ottobre, alle cinque della sera, riceve il santo Viatico. Sue memorabili parole in tal solenne momento. — VI. Il giorno di san Francesco, 4 ottobre, resta rapita in ispirito dalle sette della mattina alle nove della sera. — VII. A tal ora, passa dall'estasi alla chiara visione di Dio.

(1582)

I. Dato ordine a tutto, la Madre supplicava Nostro Signore, che, dappoi ch'avea voluto che quel monastero si facesse, desse loro di che sostentarsi, e desiderava vedere che alcune novizie entrassero prima che ella partisse, le quali cominciassero a portar qualche cosa. E stando una volta pensando a questo, le disse Nostro Signore: « Di che dubiti tu, chè a questo è già provveduto? Ben te ne puoi tu andare. » Intese ella da tali parole come Nostro Signore pigliava a suo carico il sostentarle, e rimase così contenta, che se avesse lasciata loro grande entrata; e subito cominciò a trattare della sua partenza, parendole che ormai non avea più da far nulla in quel monastero, nè la sua presenza v'era più necessaria.

Con questo partì di Burgos e si rese a Palenza, e di quivi a Medina, con intenzione e desiderio d'andarsene diritto ad Avila, dov'era priora e desiderava dare il velo alla sorella Teresa di Gesù.

II. Senonchè, Dio aveva ordinato d'altra maniera le cose. Trovò in Medina il Padre Antonio di Gesù che era allora vicario provinciale, il quale la stava aspettando per menarla ad Alba, perchè la duchessa donna Maria Enriquez ne lo aveva pregato. Grande fu la contraddizione che sentì, quando il Padre Antonio le disse questo, parendole che piuttosto conveniva sommamente d'andare ad Avila, e che per la duchessa si lasciava di ciò fare, e non si può credere la difficoltà che se le offrì; ma, come quella che aveva sempre così perfettamente obbedito in tutta la vita, obbedì eziandio allora che n'era vicina al fine, per assomigliarsi a Colui che « fu obbediente fino alla morte e morte di croce. »

Posero la santa in una carrozza comoda mandata dalla duchessa d'Alba, ma nullameno trovossi tosto molto travagliata e indisposta. Appena fu giunta a un villaggio presso Peñaranda ¹, soccombendo all'eccesso de' dolori e della fiacchezza, cadde svenuta, il che diè gran compassione a tutti i presenti. E stando essa così non portavano altra cosa per darle, che alcuni fichi, nè si potè in quel luogo pur ritrovare un uovo. La sorella Anna di San Bartolomeo era in estremo desolata di vederla in tanta necessità, e non avere con che poterla in qualche modo riconfortare, ma la Madre la consolava dicendo: « Non si dia pena, figliuola mia, chè buoni assai sono questi fichi; molti poveri non avranno tanto ristoro. » Il dì seguente andarono a desinare ad un altro loghetto, e, per rimedio alla penuria del giorno passato, quello che trovarono da mangiare furono alcuni cavoli lessati con cipolla, e di questi mangiò, benchè fossero contrarii al suo male.

¹ Pronuncia: *Pegnaranda*.

III. La sera di quel medesimo giorno, che fu la vigilia del glorioso apostolo ed evangelista san Matteo, giunse ad Alba, grandemente stanca e rifinita per l' infermità sopravvenutale. La priora, che allora era la Madre Giovanna dello Spirito Santo, e le monache le fecero tosto le più vive istanze perchè volesse porsi a letto, e ella lo fece, dicendo: « Oh! quanto mi sento io stanca! Sono più di vent' anni che non mi son coricata così di buon' ora » Tuttavia, il giorno seguente, si alzò come d'ordinario, e, dopo aver visitato la casa, fu a messa e si comunicò con molto spirito e devozione.

IV. Di questa maniera andò ricadendo e levandosi, comunicandosi però ogni giorno con la sua solita divozione, fino alla festa di san Michele. Quel giorno, dopo aver assistito alla messa e fatta la comunione, si pose a letto, poichè non era venuta per altro: era essa stata presa da un flusso di sangue, che fu la malattia di cui morì.

Tre giorni avanti a quello nel quale ella passò, stette quasi tutta la notte in grande orazione, e la mattina disse, che l' andasse a confessare il Padre Antonio di Gesù. Da quel momento si comprese che Nostro Signore le aveva rivelata la sua morte, perchè alcune sorelle udirono dire al Padre Antonio, nel terminar di confessarla, che supplicasse il Signore che non la chiamasse a sè allora, nè li lasciasse sì tosto. E la Madre rispondeva, che già non era ella più necessaria in questo mondo.

Da quel punto in poi cominciò a dare alle sue monache molti santi avvisi; e, sebbene sempre con grande zelo avesse ciò fatto, nondimeno allora, vedendosi in procinto di lasciar questo mondo, lo faceva con maggior dimostrazione d' amore che mai.

V. Il 3 ottobre, vigilia di san Francesco, in sulle cinque di sera domandò il santissimo Sacramento. Stava già così male, che non si poteva volgere nè muovere pel letto, se non coll'aiuto delle sue figlie. E frattanto che glielo portavano, cominciò con le mani giunte a dire alle monache: « Figliuole e signore mie, per amor di Dio le prego a mettere grande studio nell' osservanza della regola e delle costituzioni, e a non mirare il mal esempio che questa cattiva monaca ha dato loro, e me lo perdonino. »

Quando vide il santissimo Sacramento nella sua cella e si trovò alla presenza di quel Signore che ella amava tanto, tutto si trasfigurò in certo qual modo in lei. Quantunque profondamente abbattuta prima e in una prostrazione mortale che le impediva di fare qualsiasi movimento, si levò a un tratto a sedere senza aiuto di persona, e parve che si volesse come slanciare dal suo letticciuolo, e fu bisogno tenerla. Se le fece un viso molto bello e acceso, e in gran maniera differente da quello che prima aveva, e molto più venerabile, e d' assai minore età di quella in che era.

E giungendo le mani con grandissimo spirito, e piena di celestial letizia, cominciò quel candidissimo cigno nel fine della sua vita a cantare con maggior dolcezza che mai nel corso di essa non avesse fatto. Volgendosi al suo Diletto che aveva davanti, diceva cose alte, amorose e soavi, che davano a tutte gran divozione. Tra l' altre diceva queste: « O Signor mio, o Signor mio e Sposo mio, già è venuta l' ora bramata: tempo è ormai che ci vediamo! Signor mio, ecco l' ora della dipartita, siate mille volte benedetto, e s' adempia la vostra volontà. Arrivata è già l' ora, nella quale io esca da questo esiglio, e goda l' anima mia insieme con voi quello che tanto ha bramato. »

Rendevagli vive azioni di grazie, perchè l'aveva fatta figliuola della Chiesa, e perchè moriva nel seno di lei, e ripeteva spesso queste parole: « Finalmente, Signore, son figliuola della Chiesa. » Domandavagli con gran divozione perdono de' suoi peccati, e diceva che per li meriti di Gesù Cristo Nostro Signore sperava di salvarsi, e alle sorelle chiedeva che di questo pregassero Nostro Signore, e con molta umiltà domandava loro perdono.

Chiedendole dappoi le sorelle che dicesse loro qualche cosa, non volle loro dir altro, se non che « osservassero molto bene la regola, e le costituzioni, e sempre obbedissero a' loro prelati », e questo andò ripetendo più volte.

In tutto il tempo che seguì, fu udita replicare spesso questi versetti: « *Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum et humiliatum, Deus, non despicias. Ne proicias me a facie tua, et Spiritum sanctum tuum ne auferas a me. Cor mundum crea in me Deus.* » E particolarmente questo mezzo versetto, « *Cor contritum et humiliatum Deus non despicias* », l'ebbe quasi sempre alla bocca, fin che perdè la parola.

VI. Alle nove della sera di quello stesso giorno, vigilia di san Francesco, domandò l'Estrema unzione, e la ricevette con gran riverenza e aiutava a dire i salmi e rispondeva alle orazioni, e nel riceverla tornò a render grazie a Nostro Signore perchè l'aveva fatta figliuola della Chiesa. Le domandò poi il Padre Antonio di Gesù, se voleva che portassero il suo corpo ad Avila, oppure che restasse in Alba. A questo rispose, dando col viso

ad intendere che le dispiaceva quella domanda, e disse: « Ho io d'aver cosa propria? Non mi daranno qui un poco di terra? » In tutta quella notte non lasciò di patire molti dolori, uscendo di quando in quando a dire i suoi soliti versetti; e il giorno seguente, alle sette del mattino, si gettò da un lato, della maniera che dipingono la Maddalena, e con un crocifisso nelle mani, il qual tenne fin che glielo levarono per sotterrarla; aveva il volto straordinariamente acceso; e così se ne stette in orazione, con grandissimo riposo e quiete, senza più muoversi.

VII. All'approssimarsi dell'ora estrema, una sorella la stava mirando con grande attenzione e le sembrava di vedere in lei alcuni segni che Nostro Signore le stesse parlando, e mostrandole gran cose, perchè pareva maravigliata e rapita di ciò che vedeva. Restò così fino alle nove di sera, a cui rese la santa sua anima al Creatore. La sua morte seguì con tanta quiete, che a quelle che molte volte l'avevano veduta in orazione altro non pareva, se non che tuttavia se ne stesse dolcemente assorta in Dio.

Il suo santo passaggio ebbe luogo, un giovedì, il 4 ottobre 1582 festa di san Francesco. Quel giorno è memorabile per la riforma del calendario. Gregorio XIII sopprime a un tratto dieci giorni, e, in conseguenza di ciò, il giorno susseguente a quello della morte di santa Teresa fu contato pel 15 d'ottobre.

Nacque questa santa, come nel principio s'è detto, a' 28 di marzo del 1515, donde si vede che ella visse sessantasette anni, sei mesi e sette giorni. Passò nella religione quarantasette anni, ventisette nell'Incarnazione, e gli ultimi venti nella primitiva regola del Carmine.

CAPO XVI.

I. Bellezza soprannaturale della santa dopo la sua morte. — II. Miracoloso profumo che esala dal corpo e da' vestimenti di lei, e da quanto le aveva servito. — III. Suoi funerali e sua sepoltura. — IV. Maraviglie che precedettero e accompagnarono la sua morte. — V. Credibilità di esse.

(1582).

I. Passata che fu di vita, rimase il suo viso bellissimo, e senza ruga veruna, sebbene per l'inoltrata età soleva averne alcune. Tutto il corpo era candido quale alabastro, e le sue carni così tenere e maneggevoli, come sogliono averle i bambini di due o tre anni. Si vide in lei quello che san Bonaventura scrive di san Francesco, al capo XV nella sua vita: « Che rimase la sua carne bianchissima, come in presagio della gloria ch'essa doveva aver poi. » Le sue membra si mostravano così morbide e trattabili a coloro che le toccavano, che parevano avere la tenerezza dell'infanzia, e si vedevano abbellite con manifesti segni d'innocenza e di santità.

II. Da tutto il corpo usciva un soavissimo profumo, e tale che niuno potrebbe dire a che odore s'assomigliava; e di quando in quando si sentiva più soave, ed era sì forte, che convenne aprir la finestra, perchè doleva il capo a quelle che erano nella stanza in cui il verginal corpo riposava. Era questo in una camera da basso che stava nel chiostro, e serve oggidì per capitolo, e passava ancor forte assai ad un'altra che stava di sopra; e per tutta la

casa, quella notte e il dì seguente, si senti, e restò allora quest' odore nelle sue robe e vestiti, e nelle cose che servirono nella sua infermità, di tal sorte, che indi a molti giorni, una sorella, sentendo sempre questo odore nella cucina e cercando donde veniva, trovò dentro ad una cassa una saliera in cui erano le impressioni delle dita, chè gliela portavano quando stava ammalata; e di quivi usciva quell' odore. Rimase ancora ne' piatti, di cui s'era servita, e perfìn nell' acqua, con che li rigovernavano; e se in qualche cantone, o tra' panni da lavare, v'era alcuna cosa che l' avesse tocca, riteneva quell' odore, e si vedeva ch'era cosa la quale le aveva servito.

Una sorella, terminando d'accomodarla e vestirla, andò, senza pensar più, a lavarsi le mani, e cominciò ad uscire da loro sì grande odore e sì soave, che le pareva cosa del cielo, non avendo mai sentito sulla terra cosa tale. Ma non mi maraviglio tanto di questa celeste emanazione nel tempo in cui Dio voleva cominciare a scoprire la sua santità, quando pongo mente che in vita sua, anche quando era malata, simil profumo si effondeva dal verginale suo corpo. Perchè è cosa certa che molte volte usciva da lei un maraviglioso odore, alcune stando essa in estasi, e alcune altre no, il che sentivano le persone di casa e di fuori. Di questo fa testimonianza una signora di Palenza, che una volta la menò in casa sua, e, quando a lei s' accostava, sentiva quest' odore, e avendole presentato un suo bambinello, perchè gli desse la benedizione, il fanciullo diceva poi: « Madre mia, come odorano le mani di quella santa! » E la sorella Anna di san Bartolomeo, quando in quell' ultima sua malattia la sollevava, o vestiva, sentiva la soavità dell' odore di cui parliamo.

III. Le religiose restarono presso quel santo corpo che tanto tempo fu tempio dello Spirito Santo e compagno di quella beata anima, tutta la notte e fino alle dieci del mattino del seguente giorno, baciandole infinite volte i piedi e le mani.

Era allora quivi una sorella che aveva perduto il senso dell' odorato, e stava sconsolata per non poter partecipare di quella soavità d'odore, che le altre dicevano di sentire. S' accostò a baciarle i piedi, e subito, ricuperando l' odorato, sentì quell' odore come le altre, il quale le rimase molti giorni, e le mani eziandio le restarono odorando di maniera, che, sebbene si lavava molte volte, non perdevano perciò l' odore. Un' altra sorella che da molto tempo aveva un gran male nel capo e gran dolore in un occhio, s' accostò a baciarle i piedi, e subito restò guarita. Un' altra ve n' era che aveva gran male d'occhi, e quando camminava vi recava sopra una mano, perchè era tanto grande il dolore, che se non li comprimeva con la mano, non poteva camminare, e della testa ancora era molto inferma già da quattr'anni innanzi. Costei, quando la beata Madre spirò, le pigliò le dita, e se le accostò agli occhi, e le mani, e se le mise in capo, e dell' uno e dell' altro suo male, senz' altro rimedio, rimase del tutto sanata.

Il giorno seguente, venerdì, che, come abbiám detto, era il 15 ottobre, posero il corpo della santa, senza imbalsamarlo, o come che sia toccarlo, in una bara di legno, vestito del suo abito. Per cagion d'onore, il feretro era coperto con un drappo di broccato d'oro, com' ella tanti anni prima aveva veduto, quando stette alquanti giorni come morta. Dopo la messa, la seppellirono con tutta

quella solennità che si potè fare in quel luogo; e la riposero in un vano fatto aprire a tal uopo nel muro d' un arco rispondente nella chiesa, fra le due grate d' un coro che le religiose avevano a pian terreno, perchè le persone di casa e quelle di fuori potessero godere della vista del suo sepolcro.

Teresa de Laiz, fondatrice di quella casa, temendo che non si volesse un dì per ventura portare altrove il sacro deposito, gli fe' gettar sopra pietre, calcina e mattoni in sì gran quantità, che, rottasi in più luoghi la parte superiore della cassa, vi penetrò dentro molta terra.

IV. Lasciamo ora la santa nel suo sepolcro, finchè torneremo a cavarnela, che sarà nel principio del quinto libro, quando cominceremo a raccontare i miracoli che ha fatto dopo il suo passaggio, e raccontiamo ora le meraviglie che precedettero e accompagnarono la santa sua morte.

Suole il Signore alle volte, quando alcun suo gran servo ha da mancare al mondo, dar alcuni segni che lo dimostrino. E tanto Egli fece per la fedele sua Ancella. Alcune sorelle del monastero d' Alba, innanzi a questa felicissima morte, videro alcune volte una stella molto grande e risplendente sovresso la chiesa. Un'altra vide una volta, tra le otto e le nove ore del mattino, passare accanto alla finestra della cella, dove poi morì la Madre, un raggio luminoso, molto bello e risplendente come cristallo. Un'altra vide due luci molto risplendenti alla finestra della medesima cella. Ancora alcune volte, in questo medesimo anno, stando le religiose al mattutino e in orazione, videro lumi nel coro. Erano tante le cose che esse ve-

devano, che dicevano dover senza meno avvenire al loro ordine o qualche gran ventura, o qualche gran perdita. Quella medesima state, prima che la Madre venisse ad Alba, stando le sorelle in orazione, udivano spesso un gemito assai leggiere ma molto aggradevole appresso di loro; or, quando la Madre morì, s' udì il medesimo gemito, e tutte si ricordarono di quello che avevano udito nell'orazione. E lasciando altre cose che dir potrei, una monaca di nota santità che già se ne sta con Dio, e che era allora infermiera, stando a sedere sopra una finestra bassa che riusciva nel chiostro, nella medesima cella dove stava la Madre, udì gran rumore, come di gente che veniva con gran gioia e allegrezza e vide che passavano pel chiostro molte persone risplendenti vestite di bianco, e facendo festa entrarono nella medesima cella con allegrezza grande, ed erano tante, che, con istar ivi tutte le monache, non si vedevano; e arrivarono al letto, dove stava la beata Madre, ed ella in quel punto spirò; e ben si parve che venivano per accompagnar la sua anima. E al tempo che spirava vide una sorella come una colombella bianca che le usciva della bocca, poichè sembra che lo Sposo dovea star dicendo: « Levati su, sollecita, amica mia, colomba mia, bella mia, e vieni »; ¹ e, nel suo spirare, vide un' altra sorella una luce cristallina accanto alla finestra della medesima cella. Così si racconta che alla morte di santa Gertrude venne Gesù Cristo Nostro Signore, con la sua santissima Madre da man dritta e san Giovanni Evangelista dalla sinistra, e dopo loro gran moltitudine di santi e sante, e parti-

¹ *Cant.* II, 10.

colarmente un esercito di vergini vestite di bianco, che si videro tutto quel dì nel monastero tra le monache. ¹ E inclinerei però a credere che que' spiriti biancovestiti era gran moltitudine di vergini, che veniva per questa vergine così pura e madre di tante vergini, se non sapessi un altro fatto che è molto certo. Ed è che un giorno de' santi Diecimila Martiri, facendone la Madre la festa con la molta divozione che loro aveva, le apparvero questi santi e le dissero che la verriano ad accompagnare all' ora della sua morte, e la menerebbero a godere il medesimo grado di gloria che essi avevano. Di santa Gertrude fu parimenti rivelato, che la sua gloria era così grande, come quella delle sante vergini che erano canonizzate, ed avevano sparso il sangue loro per Gesù Cristo. ² Onde pare che essi dovettero essere, perchè è cosa certissima che la Madre ebbe questa visione, come dirò nel libro seguente.

V. Quello che io ho narrato in questo capo dell' odore, e degli altri miracoli, è tutto certissimo, e per tale lo scrivo, perchè si vide coll' occhio e si toccò colla mano. Quanto poi ho detto de' segni che si osservarono innanzi alla sua morte, lo so dalle medesime persone che li videro, le quali sono di molto credito e religione e che a modo niuno direbbero se non la verità. E poichè è un fatto incostestabile esservi rivelazioni vere, se alcune se ne hanno a credere, a quali mai si potrà aggiustar fede con maggior fondamento che a quelle le quali hanno luogo in

¹ Rivelaz. libr. V, cap. 2.

² Luog. cit.

una contingenza così solenne qual la morte di qualche gran servo di Dio, e non hanno altro scopo che d'autenticarne la santità? Non si potrebbero queste almeno attribuire al demonio, visto che non è per nulla inclinato a far favori o dar lustro ai servi di Dio che passano o son passati di questa vita.

Piene di tali visioni sono le storie dei santi. San Gregorio, nel terzo libro dei suoi Dialoghi, riferisce che presso il corpo del nostro martire santo Ermenegildo s' udì nottetempo una musica celestiale, e al dire d'alcuni s'erano pure vedute fiaccole accese. ¹ Egli scrive che alla morte dell'abate Speranza, coloro che eran presenti videro uscirgli di bocca una colomba che s'aprì il varco attraverso al tetto e salì in cielo. ² E ne' capi seguenti dice che vennero alla morte d'Orsino prete gli apostoli Pietro e Paolo, per accompagnare la sua anima; ed a quella di Probo vescovo, si videro due santi vestiti di bianco e risplendenti, i quali erano sant' Eleuterio e san Giovenale martiri, che vennero per lo medesimo. Racconta che quando Servolo stava per ispirare, udì gran musica nel cielo, e udenola spirò, e subito si sentì quivi gran soavità di odore. Nella morte d'una santa, chiamata Romula, riferisce che si vide nella sua cella una gran luce, e s'udì gran romore, come di molta gente che entrava, e subito si sentì un molto soave profumo, il quale durò tre dì, e la quarta notte s'udirono ivi intorno angeli che le facevano l'esequie, ed allora spirò. San Gregorio narra ancora che alla morte della santa sua zia Tarsilla, venne Gesù

¹ Cap. 21.

² Libr. IV, cap. 10.

Cristo Nostro Signore, e si senti soavissima fragranza; ed a quella di Musa vergine, la Vergine Nostra Signora con molte vergini. E altre cose racconta di questa maniera, e le credette un uomo di sì gran giudizio e di scienza tanto profonda, perchè, come era insieme sì gran santo, non gli pareva per nulla strano che facesse Dio queste cose pe' servi suoi.

Chi leggerà con attenzione questi capitoli, vedrà come non ebbe san Gregorio, per credere le maraviglie ch'egli racconta, nè più testimoni, nè più certi, nè più fededegni, di quelli che abbiamo noi, per creder questo che io scrivo. E quello che ho detto di san Gregorio, potrei dire di altri santi che scrissero simili vite. Alla morte di santa Batilda, monaca dell'ordine del glorioso padre san Benedetto, videro tutte le religiose san Genesio vescovo, con altri santi che l'accompagnavano, e gli angeli che cantando la portavano in sulle lor ali. Quando morì santa Isabella, si videro sul tetto della chiesa alcuni uccelli non più fino allora veduti, che stavano soavissimamente cantando. E perchè non finiremmo mai, se s'avesse a dire ogni cosa, dirò solamente questo: che, per coloro i quali hanno chiaro giudizio e sanno esser vero il detto d'Aristotile, che « è d'uomini che poco sanno domandare in tutte le cose una medesima certezza » ¹, credo che quanto s'è detto sia d'avanzo; e per chi giudizio non ha, niente basterebbe. Finalmente poi, per persuaderci che in questi tempi ancora possono accadere nella morte de' santi e di fatto accadono cose somiglianti a quelle che anticamente si videro, non abbiamo che a leggere le storie de' beati

¹ Met. libr. II, cap. III.

Pietro Nicola e Luigi Bertrando, e d' altri santi che fiorivano nella chiesa or son pochi anni, e allora non ci stupiremo di nessuna delle maraviglie che abbiain raccontate, essendosi la Madre Teresa di Gesù elevata a sì alto grado di santità, e avendo essa faticato tanto quanto faticò per la gloria di Dio e il bene delle anime.

VITA

DELLA BEATA MADRE TERESA DI GESÙ

LIBRO QUARTO

OPERA
NELLA GRAN DONNA
DELLA NATURA E DELLA GRAZIA
1515-1582

INTRODUZIONE

I. Argomento di questa Introduzione: cura da aversi in avvenire del Carmelo riformato. — II. Quanto importi sovra ogni altra cosa il bene scegliere i soggetti chi si ricevono nell'ordine. — III. Qualità che debbono avere. — IV. Quanto la beata Madre raccomandò ne' suoi scritti quello che s'è detto in questa Introduzione. — V. Sentimenti, in tal proposito, dei santi.

(1589)

I. Da ciò che è stato espòsto nel secondo e terzo libro di questa Vita, si sarà potuto in parte vedere a quanto buon dritto abbia io detto nell' introduzione del libro secondo, come quello che riempiva allora di meraviglia l'anima nostra era ben poca cosa a paragone di quanto ci restava ancora a vedere; e medesimamente avrà potuto ognuno convincersi della verità di quelle parole di Davide: « Mirabile è il Signore ne' santi suoi; il Dio d' Israele darà valore e forza al suo popolo: benedetto sia questo gran Dio ¹ ».

¹ Salm. LXVII, 36.

Imperocchè, al considerare questa nuova e valentissima Giuditta, la quale sì mortali colpi recò all'esercito degli Assiri, che sono i demonii, con ragione le possiam dire: « Benedetta tu dal tuo Dio in tutte le contrade del popolo d'Israele, perocchè, presso tutte le genti tra cui sarà pronunziato il tuo nome, il Dio d'Israele sarà per te esaltato ¹. » Conciossiachè trovo io qui una splendida riprova d'una verità che spesso mi colma d'ammirazione. Io vedo, pel fatto di questa Vergine della quale scrivo la vita, quale immenso bene fa al mondo un'anima che sia veramente santa; e come non mai vada essa sola, ma sempre dietro sè ne tragga intere legioni; e sento con quanta ragione potè dir Salomone: « La moltitudine dei savii è la sanità del mondo ². » Noi vediamo, infatti, quante anime una donna sola, dotata di tal sapienza superna, ha arrobastite colle sue parole e co' suoi esempi, e qual numero essa lasci di donne e di uomini in cui vive tale sapienza, destinata ad accrescer di secolo in secolo la sanità verace de' popoli.

E certamente bastar ci dovrebbe questa considerazione per eccitarci a camminare con fervore nella via della perfezione, a fin di potere, noi pure, comunicare tale sanità del Salvatore ad un gran numero d'anime e guarire tanti infermi quanti languir ne vediamo in ogni parte, rendendo così onore e gloria a quel gran Signore che procurò a noi siffatta sanità spirituale con non altro meno che profondere Egli stesso la vita.

Dopo il qual pensiero un altro ne sorge in me, ed

¹ *Judith*, XIII, 31.

² *Sap.* VI, 26.

è questo: se, allorquando questa santa domandò l'abito, fosse stata lasciata e un'altra ne fosse stata ricevuta in sua vece, quale immensa perdita fatto non avrebbe il suo ordine e tutta quanta la Chiesa! Or, di qual alta importanza non è la scelta de' soggetti, l'accettar questa, il rifiutar quella, e quanto ciò non merita la più attenta considerazione! Tutti gli ordini religiosi son santi, e le costituzioni e regole loro son fondate sulla perfezione evangelica, e la decadenza e il rilassamento di essi mai non nasce da quelle sante leggi, ma sì unicamente dal non osservarle come dovrebbero coloro che vi convivono. E la principal cagione di non osservarle, e il principio d'ogni rilassamento, è l'ammettere sconsideratamente nelle famiglie religiose persone che Dio non chiama a quelle, e non rimandarle a tempo dopo avervele ammesse, perocchè tali non acconci soggetti non possono come è ragione, nè osservare essi stessi quel tenore di vita, nè lasciare che l'osservino gli altri.

Laonde ho io spesso pensato, e credo essere cosa certissima, che il bene delle religioni consiste nel non ricevere i superiori fuorchè soggetti i quali fondatamente si possa credere esser chiamati da Dio a quel genere di vita che vogliono abbracciare, e, dopo averli ammessi, nel considerar essi a gran cura e a bell'agio, durante il tempo della probazione, se non s'ingannarono per sorte nel riceverli, e, venendosene ad accorgere, a rimandarneli fuori senza pietà, non altrimenti che un buono stomaco rigetta da sè, comechè non senza travaglio, un alimento eccessivo che tornerebbe al corpo di nocumento.

Piacemi pertanto d'indugiarmi qui alquanto a porre in chiara luce tal verità, sia primieramente pel bene che

desidero a questi monasteri fondati dalla beata Madre Teresa, sia ancora perchè so essere una delle cose più vantaggiose e necessarie che in servizio loro si possano dire. E come già ho detto altre volte, se questo libro avrà vita, mi rallegrerò di star sempre proclamando ciò che il Signore mi dà a intendere che conviene in ogni tempo proclamare; e quanto sto io per dire, secondochè spero per grazia sua, sarà profittevole non pure alle benedette figliuole di santa Teresa, alle quali direttamente io favello, ma sì ancora ad altri monasteri, così di uomini, come di donne.

E per tal fine chieggo io licenza al lettore di estendermi alcun poco sopra tal punto, quantunque esca io così alquanto dal campo vero della storia che vo intendendo. Ben mi contenterò che quanto segue in questa introduzione sia letto solamente dalle persone che si trovano essere nello stato religioso e da quelle che hanno in animo d'abbracciarlo. Ogni altro lettore potrà passar senza più al primo capitolo.

II. E prima di tutto desidero io grandissimamente che gli animi delle religiose figlie di santa Teresa siano interamente sgombri da una certa pietà o compassione naturale, che s'ammanta di mal intesa carità, la quale loro dà scrupolo se hanno a rifiutare qualcuna di quelle che vogliono entrare, o se devono rimandar qualcuna di quelle che non conviene tenere; e ciò, perchè ad esse sembra che quell'anima, per occasione e fatto loro, perda un bene sì grande, e non facciano esse quello che devono.

Avvegnachè zelo dell'anime e dell'onor di Dio par questo, ma realmente non è, sì invece tentazione. E per verità, se quelle persone hanno le qualità necessarie allo

stato religioso, io ancora dico che si ricevano, nè parlo di loro; che se non le hanno, da ciò stesso si conosce che non sono altrimenti chiamate da Dio; perchè, ove le avesse volute Egli in questa religione, avrebbe dato loro quello che per essa è bisogno. Ecco uno che non ha quello che è necessario per predicare, o confessare, o insegnare. Or chi crederà mai che Dio lo chiami per tali ufficii? Ma ricevere nel Carmelo quelle che Dio non vi chiama, che altro è se non un mandar in rovina la religione? Dio, che non le chiamò a tal ordine, le chiamerà ad un altro, o a diversa maniera di vita, e in essa si potranno salvare. Molte e varie vie ha Dio, e quelle anime stanno a carico troppo più di Lui, che di loro. Considerino bene il male che fanno ammettendo tra loro tali soggetti, e vedranno se ben dissi che quello che pareva zelo non era che tentazione, e tanto più pericolosa, quanta ha maggiore apparenza di carità.

E infatti, primieramente vengono esse a porre un'anima in uno stato diverso da quello che Dio le riservava, ed essa non potrà nè star bene in tal condizione di vita, nè guadagnarvi come pensava, ed anzi vi perderà assai. Secondo, la gravano di maggior peso di quello che può portare; e così dovrà cadere col carico, e dar mala edificazione a quei di fuori, e a quei di dentro. Terzo, quella medesima lor falsa compassione farà che si dissimolino, rispetto a tale persona, molti mancamenti, e la religione a poco a poco si verrà a rilasciare. Quarto, possono essere ad essa occasione che si perda nell'ordine loro, ovechè in un altro si salverebbe. Quinto, esse non hanno cura d'anime, e Dio non ha dato loro simile ufficio; ciò che da loro si domanda è che attendano alle

proprie loro anime e al bene spirituale della lor religione; e far male al proprio monastero e alla propria religione per far bene a questa od a quella donzella, non è carità, ma inganno contrario alla vera carità, la quale mira al maggior bene e per quello lascia il minore: perocchè, come dice Aristotele, « il bene quante più persone abbraccia ed è più universale, tanto è maggiore e più divino. ¹ » Sesto, se fosse buon conto quello che fanno, dovrebbero ricevere le donne più perdute che potessero trovare, da che queste stanno in maggior pericolo di dannarsi. Il vero modo d'intendere la cosa, la vera condotta e quella che Dio vuole, è che si ricevano quelle ch' Egli veramente chiama, e sono quelle le quali hanno le condizioni che domanda quest' ordine, e, per sapere se le hanno, bisogna esaminarle seriamente e fare tutte le diligenze che esige un affare tanto importante.

III. Al qual fine, per gran premura che facciano quelli che trattano della loro entrata, le vegga prima la priora, e poi tre o quattro delle più gravi, e si abbocchino con esse alcune volte, mettendo in campo ragionamenti di diversi soggetti; intendano bene la vocazione che hanno, e quello che più le muove a domandare quello che domandano; facciano di ben penetrare le qualità che Dio loro ha dato e di che valore sien queste; mirino il volto, la sanità, la disposizione, le forze, e non si risolvano in fretta, per non aver poi a pentirsi adagio. Giusta cosa è, dappoichè tutte hanno da dare il voto, che tutte siano bene informate, o almeno le graviori, dalle quali le altre

¹ *Ethic.* libr. I., cap. 2.

si possano informare, e al cui giudizio debbono stare. Molte paiono assai buone e savie, e hanno poche qualità naturali; e altre, tutto al contrario. Non tengano gran conto dei molti elogi che fanno di esse quelli che le presentano, se pur non fosse persona ben nota, che ha già tutta la loro stima, e che desideri il bene della casa e dell'ordine quanto esse medesime; ma le simili saranno poche. Tanto più bisogna diffidare di tali lodi, quando vengono date da persone di facile contentatura, o naturalmente inclinate ad esagerare le cose con le parole, e molto più ancora, quando provengono da tali che hanno interesse alla loro entrata, il che è assai comune. E, quanto più v'è poi difficoltà a negar loro la professione e rimandarle, tanto più s'ha da vedere bene, quando si ricevono, che sian tali, che non s'abbiano da rimandare. Di persone vecchie, o inferme, o tanto deboli da non poter portare i pesi dell'ordine, non occorre parlare, chè queste, sebbene fossero buone, non s'hanno da ricevere: poichè subito dal primo loro ingresso bisogna venir con esse a dispense, e dar così occasione ad altre più antiche che avessero simili o minori necessità, di domandare le medesime dispense, e le frequenti dispense scemano forza alle costituzioni e alle regole, e, con ciò stesso, traggono seco il rilassamento. Ma più ancora s'ha da considerare, e più sottilmente, se la persona che viene è altiera e presentuosa e attaccata al proprio giudizio; perchè quelle che sono di questa maniera, non rilassano la religione, ma la distruggono, e vi mettono fuoco colle discordie che vi seminano e co' partiti che ne posson venire. Vedove che hanno avuto casa e famiglia, come non si possono generalmente rifiutare, se hanno

l'altre qualità che si ricercano, così non s'hanno neppur da ricevere molto agevolmente, ma è da esaminare più la lor vocazione che non quella delle altre, perchè sono avvezze a comandare, e a fare la loro volontà, e a vivere secondo le idee loro, e sono di poi malagevoli a piegare, e con grandissima difficoltà obbediscono, e malamente assoggettano il giudizio proprio a quello d'altri, e finalmente costa loro assai lasciare l' antica strada che facevano per prender la nuova che lor viene mostrata. Maggior considerazione ancora s' ha da fare quando queste hanno figliuoli, e più ancora se essi non sono peranco stabiliti, perchè mal possono dimenticare che sono madri, e vivono sempre in ansietà ed angoscia per quanto li può riguardare. Ma se è figliuola, benchè l' abbia seco la madre nella medesima casa, nè l' una, nè l' altra con la compagnia fa molto guadagno, e quando l' una è inferma o tentata, lo sarà ancor l' altra; e, se la priora ha da riprendere, o castigare l' una, non lo può fare senza che l' altra si tenga castigata o ripresa. In tutto quello che dovrà andare a voti, quei due stanno già da una parte, e in monasteri sì poco numerosi, con qualche voto di più si possono spuntar di gran cose, e se la madre e la figlia fossero tentate, sarebbe lor facile di trovare chi s' unisse con loro e potrebbero metter sossopra la casa. Disordini siffatti certamente non s' usano in questi monasteri, lo so; nondimeno è bene l' indicarli, perchè non v' abbian mai luogo, e mai non si dia loro occasione. Nè tampoco dico io questo, circa le vedove in generale, perchè non si ricevano, ma solo perchè si esaminino a dovere e si ricevano con molta difficoltà.

Ma queste son cose che si veggono tosto. Un' altra

ve n'è men facile a vedere, che la santa Madre, con grandissima prudenza, ha voluto indicare: e, com'essa sfugge spesso ai guardi più perspicaci, sommamente importa che s'examini e con molta dissimulazione e diverse dimande si venga a scoprire. Questa è, che vengono molte persone alla religione, non per altro che per riparo di lor condizioni difficili. Siffatte persone non si devono ricevere in questi monasteri così stretti e di tanta penitenza, e dove non si può vivere, se non si è sostenuti da una grande divozione e da un ardente desiderio servire a Dio, e di patir per Lui. La ragione è assai chiara, ed è che in realtà persone cosiffatte non vengono per amor di Dio, nè per amore che abbiano alla religione, ma unicamente per lor riparo temporale. Voglio parlare più chiaro ancora: vengono perchè non hanno con che maritarsi, o perchè non possono viver nel mondo con quella autorità e comodità che vorrebbero: ciò che le attira è molto più il vano onor del mondo, o il timore del disonore, o de' travagli, che l'amor di Dio. E, se così è, esse non sono chiamate da Dio. Or come s'hanno da ricevere persone che Dio non chiama? o come potranno esse soffrire questa vita e perseverare in essa, senz'essere scontente e inquiete, e dare assai che fare e pensare alle altre? No, nè merita d'esser ordinato colui che per aver meglio da vivere, vuol essere sacerdote, nè deve esser ricevuta colei che, non per Iddio, ma per rispetti del mondo viene alla religione. In alcuni altri monasteri potranno queste per ventura trovar luogo, perchè il tenor di vita che vi si osserva vi si presta maggiormente. Ma, in questi, in cui quelle stesse che entrano con diritto piede, e con vera vocazione, avranno spesso molto che fare per

resistere alle tentazioni, e durare nelle vie della perfezione, che potrebbe mai esser di chi non vien per Dio, ma per il mondo? Ben so come alle volte accade, che Dio di poi muta i cuori, e va migliorando queste tali; ma religiose prudenti non devono stabilire gli interessi del loro ordine sopra fondamento sì incerto. Il loro dovere, appena che vedano come il fine di queste persone non sia di servire puramente al Signore, è di lor chiuder la porta, perchè non entrino. Grande e molto dannoso è l'errore nel principio; ma più esso dura, più è cagione di errori e mali maggiori. La conclusione pratica adunque di quanto s'è detto, è, che s' esamini colla maggior cura la vocazione di ciascun soggetto che si presenta, e, se non si troverà molto certo che sia di Dio, non si riceva, perchè non può lasciare di portare inquietudine e tentazione alla casa in cui si troverà, e si resti inflessibile nel rifiuto, quand' anche quella che fa istanza fosse di gran lignaggio e intelletto, e benchè portasse roba con cui poter arricchire tutti i monasteri della provincia; ma, avendo vera vocazione di Dio, il che non sarà, se non tenendo le parti che si son dette, se avrà roba, la porti; e dove può ella meglio impiegarla? Se non l' avrà, non si deve per questo scacciare, chè, per amor di costei, vi condurrà Nostro Signore dell' altre, che portino per sè e per tutte.

E perchè nell' entrare vi può essere inganno, sia per l' importunità di chi presenta le persone, sia pe' soverchi elogi che se ne fanno, sia per la premura che mettono per farle entrare; per questo, dà il Diritto un anno, nel quale si conosca bene la vocazione, il talento e il naturale, che ha la persona, e se è per l'ordine, o no. In

tal anno s' ha da far prova di tutto questo, che però si chiama anno della provazione. Per ciò guardino bene le priore, e le maestre delle novizie, e l'altre di non si dimenticare di farne molto buona prova, chè altrimenti queste poi faran prova di loro. Perocchè accade non poche volte che un naturale superbo, riottoso, disubbidiente e nemico della mortificazione, se ne stia, sotto la soggezione, e la devozione, nuove per esso, come nascosto nell'anno del noviziato, e ancora alcun tempo dopo; ma, avendo poi libertà, o anzianità, o uffizio, e raffreddandosi cotal prima devozione, quel carattere scoppia e si manifesta, e ciò quando non si può rimediare per aver già fatto professione. Tal che, quanto meno tempo vi è per conoscere e rimediar questo, tanto con maggior diligenza s' ha d' avvertire nell'anno della prova. La santa fondatrice avrebbe desiderato che tal prova avesse potuto durare molto più, e che passassero alcuni anni prima della professione, com' ella sapeva che si pratica nella Compagnia di Gesù, perchè quelle che l'avessero da fare fossero meglio conosciute e provate.

Il dire che ritrovandosi alcuna che non abbia o sanità, o qualità naturali per questa religione, o non sia amica d' orazione, o non sia per lei, nè umile, nè staccata dalle cose del mondo, subito si rimandi a casa, non è necessario, poichè già sta detto e comandato: e così diede il Diritto l'anno di prova affinchè la religione rimandasse coloro che non erano per lei, e se n' uscissero coloro i quali giudicassero non convenir loro la religione. Però si deve dir una, e molte volte, perchè il demonio, per inquietar le religioni, mette davanti alcuni rispetti umani e paure così dissimulate con appa-

renza di pietà, e di misericordia, e di servizio di Dio, che fa molte volte errare ancora persone molto avvedute. E qual maggior errore, che, per mostrarsi pietose con una persona particolare, esser crudeli con la loro casa, e religione? Di questo s' ha da avere molto maggiore scrupolo, e questo ha più da temere chi ha vero timor di Dio. Temer poi il disgusto de' parenti di quella che si rimanda, e quello che altri diranno, e per ciò lasciarsela in casa, è cosa vergognosa a persone, alle quali Nostro Signore dà desiderio non solo di patire per Lui travagli, ma anco di finir la vita tra' tutti i tormenti che potessero i tiranni imaginare. Come ardiranno comparire avanti a Lui quelle che nell' orazione se gli offeriscono per cose sì grandi, se si lasciano di tal sorte spaventare da queste sì piccole? Come basterà lor l'animo di supplicarlo che accresca il lor ordine, se elleno di questa maniera il distruggono? Per certo quella che ciò facesse, nè può nè deve chiamarsi figliuola della Madre Teresa di Gesù, poichè quello che ella fece con orazioni, e mezzi divini, disfa essa per paure umane. Ma se questo si facesse per avidità di non perder la roba, che quella tal monaca darebbe al monastero, sarebbe cosa molto brutta il temer tanto la povertà chi ha fatto voto di quella, e avere così poca fede chi vive in religione fondata con fede sì viva, e in monasteri che si fecero con sì gran fede e che con la medesima si sono sostentati e accresciuti. Direi io loro quello che disse il Signore alla Madre: « Con che tesori si sono fondati tutti questi monasteri? » Con solo una « blanca » entrò la Madre in Siviglia, quando fu a fondare colà, e prima che partisse di là, comprò una casa che costò sei mila ducati, e, un anno o

due sono, se ne comprò un'altra di valuta di quasi tredicimila, e hanno da temere le sue figliuole che per rimandarne una che abbia denari, siano per vedersi in povertà? Se ciò facessero, senza dubbio per questa via verrebbero a trovarla, se Dio vuole lor bene, e lasciando quelle che non sono per l'ordine e rinunciando la roba loro, metteranno Nostro Signore in maggiore pensiero di provvederla loro, quando n'avranno bisogno per sostentarsi, e oltre a ciò d'arricchire le lor anime.

Con più ragioni, autorità, ed esempi si potrà provare quello, che io in questo prologo ho detto, ma perchè parlo con chi m'intende, e con gente che s'arrenderà facilmente alla ragione e alla verità, basterà questo.

IV. Voglio solamente richiamare alla memoria delle figliuole benedette dalla Madre Teresa alcune di quelle con che intorno a ciò ha essa lasciato scritto, perchè veggano quanto quello ch'io ho detto è conforme a ciò che il Signore, per mezzo della beata lor Madre, ha ad esse insegnato. Perchè, come Egli la fece fondatrice di questi monasteri, così ancora la fece maestra delle virtù che le religiose del suo ordine devono avere, e sicura e vera scorta della strada ch'esse han da tenere. Or, dice essa così nella *Via della perfezione*, al capitolo XIII.

« O che grandissima carità farebbe e che gran servizio a Dio quella monaca, la quale, veduto che non può soffrire e portare le usanze che sono in questa casa, lo riconoscesse e se n'andasse prima che facesse professione, com'io ho detto più volte, e lasciasse così le altre in pace! E in tutti i monasteri ancora (almeno se credono a me) non la terranno, nè le daranno la professione,

finchè per più anni non l'abbian provata, per veder se si emenda. Non parlo qui de' mancamenti che riguardano la penitenza e i digiuni, perchè, sebbene siano mancamenti reali, non son cose che facciano tanto danno; ma parlo d'alcune nature di persone che la pretendono a stima e a mille riguardi, che mirano i mancamenti altrui, senza mai conoscere i loro, e hanno altri simili difetti, che veramente nascono da poca umiltà. Or, se Dio non favorisce di dar grande spirito a una di siffatte persone, e senza averla già veduta da molti anni emendata, Dio vi liberi che essa resti in vostra compagnia! Sappiate che ella, nè quieterà, nè lascerà quietare alcuna di voi. Ho gran compassione di certi monasteri, i quali molte volte, per non tornar a dare il danaro della dote, si tengono in casa il ladro che rubi loro il tesoro; o veramente, per riguardo all'onore dei parenti. In questa casa già avete voi avventurato e perduto l'onore del mondo, perchè le povere non sono onorate; non vogliate, a tanto vostro costo, tutelare l'onore altrui. Il nostro onore, sorelle, ha da essere il servire a Dio; chi pensasse di porvi impedimento in questo, se ne stia col suo onore in casa sua, chè per ciò ordinarono i nostri Padri la prova d'un anno; e qui avrei io voluto che la professione non si fosse data in dieci. Chè alla Monaca umile poco importerà di non esser professa, poichè ben sa, che, essendo buona, non sarà rimandata; e, se buona non fosse, perchè avrebbe da voler far danno a questo collegio di Cristo? Nè chiamo io non esser buona andar dietro a vanità, che col favor di Dio credo staran sempre lontane da questa casa. Chiamo non esser buona il non esser mortificata, e conservare attacco a cose del

mondo, o di sè stessa, in quello che io ho detto. E quella che non iscorge in sè molta mortificazione, credalo a me, non faccia professione, se non vuole avere un inferno di qua, e piaccia a Dio che non anche un altro di là, perchè sono in lei fondamenti assai per temerlo. »

E più sotto aggiunge: « Torno a dire, che se la novizia inclina alle cose del mondo, e non si vede far profitto, non è per questo monastero; se ne può andare ad un altro, se vuole esser monaca, chè altrimenti vedrà quello che le succederà. Nè si lamenti di me, che fondai così questo monastero, quasi non l'abbia a tempo avvertita. »

E dice di poi: « Altrove meglio si salverà, e potrà essere che a poco a poco arrivi alla perfezione, che qui non potè soffrire, perchè vi si cerca tutta quanta. Imperocchè, sebbene, quanto all'interno si dia tempo per istaccarsi e mortificarsi del tutto, quanto all'esterno s'esige che facciasi tosto, pel danno che ne può venire alle altre. E se, vedendo che tutte praticano quanto ho detto, e stando in sì buona compagnia, una novizia non profitta in un anno, temo che non profitterà in molti. Non dico che debba compiere le sue obbligazioni così perfettamente come le altre; ma deve almeno dar a vedere che va profittando, e provar così che il male suo non è mortale, il che, del resto, tosto si vede. »

Già diss' io che le citazioni che fo di questo libro, sono conformi al suo primo originale. Or, nel capo XIV, aggiunge ancora queste parole:

« Credo io bene che grandemente favorisce il Signore chi si dà a Lui con risoluzione; e perciò s'ha da osservare quali mire ha quella che entra nella religione, che non sia per solo rimedio temporale, come oggi accade a molte, sebbene il Signore può perfezionare poi quelle mire ».

E dopo aver detto quanto importa che non si ricevano fuorchè persone di buon giudizio, aggiunge questo:

« Il mancamento di giudizio non si scopre così alla prima, perchè alcune persone parlano bene e intendono male, e altre parlano poco e non molto acconciamente, ed hanno intelletto per assai cose. Finalmente, si danno alcune anime santamente semplici, che sono molto ignare de' negozii e scaltrimenti del mondo, ma sapute assai di trattar con Dio. E per tanto bisogna grande considerazione per riceverle, e lunga prova per farle professare. Intenda una volta il mondo, che voi avete libertà per rimandarle. In monasteri, dove si vive con tanta asprezza, vi sono molte occasioni per farlo; e, come si metta in usanza, nessuno sel terrà ad aggravio. Dico questo, perchè sono tanto sventurati questi tempi, e tanta è la nostra debolezza, che non basta averne espresso comando de' nostri padri; e noi, pur troppo, per non fare un picciolo dispiacere, o per isfuggire un detto del mondo che non è niente, lasciamo andare in dimenticanza le virtuose usanze. Piaccia a Dio che non si paghi nell'altra vita. Quelle che ammettiamo, non sono mai senza qualche colore che ci dà ad intendere che è comportabile il farlo, e, in cosa tanto importante, nessun pretesto è buono. Perchè quando la superiora senza affetto o passione considera quello che è bene per la casa, non credo io, che Dio la lascerà mai errare, e nel mirare queste compassioni e puntigli sciocchi tengo io per me che non resta d'esservi errore. E questo è un negozio che ciascuna, da parte sua, dovrebbe ben considerare e raccomandare a Dio, e dar animo alla priora, perchè è cosa tanto importante per tutte, e così prego io il Padre dei lumi a ben rischiararvi in tal punto ».

E nel capo XXVII delle *Fondazioni* scrisse questo:

« Se, diffidando interamente di voi e mettendo in Gesù Cristo solo la vostra confidenza, farete generosi sforzi per diventar degne sue spose, la misericordiosa sua bontà, non ne dubitate, coronerà sì legittimi voti; e, quanto maggior coraggio mostrerete, più sarete sicure di piacergli, imperocchè la magnanimità nel servirlo gli è sovraneamente gradita.

« Non temete mai che nulla sia per mancarvi. Nè mai rifiutate quelle che si presenteranno per essere religiose, perchè siano povere, se d' altra parte voi siete contente delle loro disposizioni, e delle lor qualità, e scorgete in esse un vero desiderio, non di sottrarsi alla miseria, ma di servir Gesù Cristo con maggior perfezione. Che importa che sieno sprovviste di beni di questo mondo, se sono ricche di quelli del cielo? Quando di tali anime si presentano, ricevetele senza timore. Dio compenserà a due cotanti il sacrificio che voi farete quanto all' interesse temporale: credetelo a me, chè in tal particolare ho una grande esperienza. Ben sa sua divina Maestà, che, per quanto mi posso ricordare, mai non ho lasciato di ricevere alcuna postulante, per ragione di povertà, quando fossi contenta del rimanente. Ne fanno testimonianza le molte che furono ricevute solamente per amor di Dio, come voi ben sapete. E posso assicurarvi che ben meno godevami l' animo al ricever quelle che portassero assai, che quelle ch' io accettassi per solo amor di Dio. Che anzi le prime m' ispiravano certo timore, ma le seconde mi dilatavano l' anima, e davanmi un godimento sì grande, che mi faceva piangere d' allegrezza. Questa è la pura verità. Or, se di tal guisa operando, allorchè non ave-

vam case, nè danaro per comprarne, abbiain esperimentato così visibilmente l' aiuto di Dio, saremmo noi scusabili di tenere un' altra condotta, ora che i nostri monasteri sono stabiliti? Credetemi, figliuole mie, per dove pensate guadagnare, verrete a pèrdere invece.

« Ma che convien fare, quando quelle che entrano fra voi hanno sostanze di cui possono disporre, senza obbligazione alcuna che vincoli la lor libertà? Siccome bisogna che se ne spoglino, invece di arricchir con esse persone che per sortè non hanno bisogno, è conveniente che le diano a voi in limosina: il fare altrimenti, sarebbe, a parer mio, mostrarvi poco amore. Ben abbiate sempre una somma cura che tutte coloro che voi ricevete, non dispongano dei beni loro che conforme all' avviso di persone dotte, e per la più gran gloria di Dio. Pretender nulla da esse, fuor di tali condizioni, sarebbe troppo gran colpa. Molto più guadagniamo noi a far esse quello che debbono a Dio, disponendo cioè delle lor sostanze secondo la maggior perfezione, che non a ricevere quanto più ci potessero portare in casa: imperocchè non pretendiamo noi tutte altra cosa, nè altra ne permetta mai il Signore, se non questa, che la Maestà sua sia servita in tutto e per tutto. »

Stava io quasi per lasciare quello che la santa Madre dice nel capo II delle *Costituzioni*, perchè quel libro è tra le mani di tutte le religiose; ma, in favor di quelle che desiderassero entrar in quest'ordine, giudicai conveniente di riferirlo. Dice adunque così: « S'abbia gran considerazione che quelle che s' avranno da ricevere siano persone d' orazione e che aspirino a tutta la perfezione del Vangelo, e che abbiano un intero disprezzo

del mondo; perchè, se non vengono staccate da esso, malamente potranno sopportare quello che qui si sopporta; ed è molto meglio il considerar ciò prima, che poi rimandarle. Esse non devono aver meno di diciassette anni, e siano sane, ed abbiano giudizio sodo e attitudine per recitare l'ufficio divino, e aiutare nel coro. Nè si dia la professione, se non si conoscerà nell'anno del noviziato che abbiano l'indole e l'altre qualità necessarie per osservar quello che qui s'ha da osservare. Se si è soddisfatto della persona, quand' anche essa non avesse nulla da dare alla casa, non si lasci per questo di riceverla, come fin qui s'è fatto. S'abbia grande avvertenza che il ricevere novizie non sia per interesse, perchè potria a poco a poco entrare l'avidità di maniera, che più si mirasse alla dote, che non alla bontà e qualità della persona. Questo non si faccia in modo alcuno, perchè sarebbe gran male. Abbiano sempre davanti la povertà della quale fanno professione, per ispargerne in ogni cosa il buon odore. E considerino che quello che le ha da sostentare non è il temporale, ma la fede, la perfezione e il confidare in Dio solo. Questa costituzione si consideri assai, e s'adempia perchè conviene, e si legga alle sorelle. »

Tutte queste son parole che lo Spirito Santo pronunziò per mezzo di Teresa, che fu suo elettissimo strumento; e quanto la santa Madre scrisse, lo eseguì fedelmente. Essa esaminava con ogni cura le qualità di quelle che aveva da ricevere, come ne fui io stesso testimonio più d'una volta. E se, nell'anno del noviziato, vedeva che non fossero staccate dalle cose del mondo, o pienamente contente, non v'era considerazione umana sotto il cielo

che bastar potesse ad indurla a dar loro la professione; ma le rimandava, dicendo che questa non era la loro vocazione, e che avrebbero potuto dannarsi, rimanendo nel Carmelo, e che, in altro stato, o in altro ordine, avrebbero potuto operar meglio la loro salute. Per questa ragione tolse essa l'abito ad una sua parente che già lo portava da un anno, e la rimandò a suo padre, contuttochè le facessero grande istanza che non la rimandasse, perchè avrebbe potuto essere che con l'età si fosse più conformata a quel modo di vivere, e sebbene era persona di molto buone parti.

Oh! donna più che donna, donna forte, donna secondo il cuore di Dio, rinnovatrice della vecchiezza dell'ordine del Carmelo, perfetto esemplare di santità, vera disprezzatrice del mondo e di tutto quello che in lui si pretende, donna infiammata dall'amore, fiaccola di Dio che diede nella sua vita tanta luce e ci illumina pur sempre in sì maraviglioso modo dopo la sua morte, o, per meglio dire, dopo che vive una vita migliore che meritata le hanno le illustri e valorose sue opere!

V. Tutta questa dottrina che la Madre Teresa di Gesù diede alle sue figliuole, è molto conforme a quella dei santi, come insegnata dal medesimo Maestro da cui essi la impararono. E perchè questo si vegga, toccherò io brevemente d'alcuni loro insegnamenti in tal proposito.

San Basilio dice ¹ che non s'hanno da ricevere tutti coloro che vogliono essere religiosi, ma che prima s'ha da mirare di che costumi siano; se sono mutabili, o no;

¹ *Reg. fusius tract, Interrog. X.*

e, se sono, che siano esercitati, e si provi la loro costanza per qualche spazio di tempo con cose dispiacevoli e travagliose che loro si comandino; e, se non si troveranno costanti e saldi, si rimandino, perchè non facciano danno agli altri. Dice ancora, che si guardi se vengono con vergogna de' loro peccati, e desiderio d'appartarsi da coloro che li aiutarono a commetterli; e se sono apparecchiati a far qualsivoglia uffizio per basso che sia.

San Pacomio nella sua regola ¹ che gli fu data da un angelo, dice che se uno viene al monastero con volontà d'abbandonare il secolo e farsi monaco, non vi si lasci entrare, ma si stia alcuni giorni alla porta, perchè si vegga se la sua vocazione è stabile, e se ha l'animo di lasciar del tutto i suoi parenti ed il suo avere. Data che avrà di ciò buona prova, dice che s'ammetta in casa, e quivi serva e s'eserciti; e gli si tolgano i vestiti secolari, e siagli dato l'abito.

Cassiano ² si dichiara ancor più ampiamente. Egli dice che i giorni che ha da stare alla porta colui che vuole esser ricevuto hanno da esser dieci, o più, gettandosi ogni dì a' piedi de' monaci che passano, e chiedendo che l'ammettano, e non facendo eglino caso di lui, come d'uomo che non fosse venuto per servir Dio, ma per rimediare le sue necessità. E, dopo aver sopportate molte ingiurie che quivi gli saranno state fatte, a fin di vedere la costanza che avrà quando di poi fosse tentato,

¹ LUCAS HOLSTENIUS: *Codex Regularum*, tom. I, pag. 28; e tom. II, pag. 47. Augustae Vindelicorum 1739.

² *Instit.* libr. IV, capi III e VII.

lo ricevano nel monastero. Dopo poi che sarà stato ricevuto e avrà preso l'abito, non lo lascino subito trattare con gli altri, ma lo affidino in cura ad un monaco anziano, incaricato di dare ospitalità a quelli che vengono, e si stia con lui un anno intero servendo a' forestieri; e, mostrando in tale uffizio pazienza ed umiltà, l'ammettano alla professione.

Il medesimo parve al beato san Benedetto ¹, aggiugnendo alcune cose, per le quali più si possa conoscere la stabilità e buona vocazione del novizio. Dice di questo modo. « Se alcuno si presenta per esser ricevuto in religione, non se gli conceda facilmente l'entrata, ma, come impone l'Apostolo, « si provino gli spiriti, se sono di Dio. » Talchè, se quello che viene, persevererà in domandare e avrà con pazienza sopportate le ingiurie che gli saranno fatte, e la difficoltà dell'entrata, quattro o cinque giorni, e tuttavia persevererà, gli si conceda quello che chiede, e stia nell'alloggiamento de' forestieri alcuni giorni. Di poi stia nella cella dei novizii dove s'eserciti nelle meditazioni, e ivi mangi e dorma, e gli si dia un tal maestro che sia buono per guidar le anime e abbia di lui molta cura, e sollecitamente miri, se daddovero cerca Dio, se è accurato nell'opere del servizio di Lui e se è ben disposto all'obbedienza e a sopportare le ingiurie. L'avvisino delle difficoltà e asprezze per le quali si va a Dio; e se prometterà di star saldo nella sua vocazione, in capo di due mesi gli leggano tutta questa regola, e gli dicano: « Ecco qui la legge, giusta la quale hai da servire a Dio: se la puoi osser-

¹ *Regula s. Bened.*, cap. LVIII.

vare, entra; se non puoi, vattene. » E se con tutto ciò sta saldo, mettanlo nel detto alloggiamento dei novizi, e sia una seconda volta provato in tutta pazienza. E, a capo di sei mesi, gli si torni a leggere la regola, perchè sappia a che entra; e, se tuttavia sta fermo e costante, gli si rilegga la medesima regola di lì a quattro mesi: allora, dopo matura deliberazione, se prometterà osservare tutto quello che la regola contiene e quanto gli comanderanno, sia esso ricevuto nella congregazione; intenda che già è sottomesso alla regola, e che da quel giorno poi non può più uscire dal monastero, nè sottrarre il collo dal giogo della regola, che con sì lunga deliberazione potè lasciare, o pigliare. »

Sopra questo capo della regola di san Benedetto scrive lungamente il cardinale Torquemada ¹, e ne conferma ogni parte con buone autorità e ragioni. E dice che « bisogna gran discrezione per ricevere i monaci; perchè, come colui che vuole aver buona vigna, ricerca prima con gran cura i vitigni che ha da piantare, così ha da fare colui che riceve per la religione. E che alcuna volta s'erra intorno a questo, per avidità di coloro che ricevono: perchè, come i marinai alle volte gettano gl' infermi nel mare prima che siano del tutto morti, per tenersi i loro averi; così alcuni intromettono nella religione quelli che sono ancor vivi al mondo, per gola della roba che ne sperano. »

E quanto, nel fatto, fossero lontani gli antichi padri dal ricevere o dar la professione ne' loro monasteri per avarizia o cupidità de' beni della terra, chiaro apparisce

¹ In *Reg. s. Bened.* Tract. XII.

dall' autorità di Cassiano ¹. Egli ci dice che i monaci d'Egitto non consentivano che i novizii portassero seco cosa alcuna al monastero, nè l'accettavano. San Benedetto nella sua regola ² comandò ch'essi distribuissero a' poveri i lor beni, quando facessero professione, se bene ancora concedesse, che, secondo la loro devozione, li potessero dare al monastero, purchè ciò fosse con donazione solenne.

Da queste e da altre simili prescrizioni che si trovano ne' libri de' santi, e che l'abbate Smeraldo ³ allega al proposito trattando della medesima regola, ben si conosce con quanta avvertenza s'hanno da scegliere le persone che si ricevono nella religione, e con quale diligenza s'hanno da provare dopo averle ricevute, per vedere se son buone per lei; quanto staccate dal mondo e morte ad esso hanno da essere, perchè si ammettano alla professione; e con quanta libertà e risoluzione s'ha da negarla a coloro che non saranno tali; e quanto poca stima s'ha da fare delle loro sostanze; il che è brevemente tutto quello che la Madre più estesamente lasciò ordinato.

¹ *Instit.* libr. IV, cap. 4.

² Cap. LVIII.

³ Cap. LVIII.

CAPO I.

I. Effigie morale della beata Madre. — II. Sue qualità esteriori. — III. Suo ritratto autentico. — IV-XII. Sue qualità interiori.

I. Chi avrà letto quello che s'è detto fin qui, immaginerà per ventura aver già io compiuto il ritratto della Madre Teresa di Gesù, che al principio di questa istoria ho promesso: vero è che, con quanto son venuto fino ad ora scrivendo, non io ho fatto più che adombrarlo, ed or mi resta a dargli rilievo e colore, a dintornarne meglio che potrò le fattezze, e ad ispirarvi la vita. Senonchè, ad onta d'ogni mio sforzo, io resterò, ben lo sento, assai lontano dalla perfezione, e ci correrà quella differenza che v'è dal vivo al dipinto, e dipinto ancora da così inabil maestro qual io mi sono. Però prima ch'io prenda a mostrarla qual era per le sue virtù e i doni soprannaturali che ne abbellivano l'anima benedetta, voglio dire alcuna cosa dei doni naturali, de' quali piacque a Dio dotarla con singolare munificenza.

II. Tra gli spiriti celesti, quelli che sopravanzano agli altri per eccellenza di natura, sopravanzano loro ancora per eccellenza di grazia. E negli uomini altresì moltissime volte si vede il medesimo; perocchè a quelli, che il Signore elegge per più alta grazia e per maggiori doni soprannaturali, Egli dà eziandio più ec-

cellente e perfetta natura, come si vedrà in quella che diede alla Madre Teresa di Gesù.

Era di molto buona statura, e, stata nella sua gioventù singolarmente bella, nella stessa età avanzata compariva ancor molto bene. Fu di forme matronali e di candidissima pelle. Ebbe il viso rotondo, pieno, e di conveniente grandezza e proporzione. La carnagione avea bianca e incarnata, e, quando stava in orazione, le si accendeva e le dava un' angelica bellezza. Il suo volto era ineffabilmente limpido, e tutto vi respirava una pace celeste. I suoi capelli erano neri e crespi; la fronte spaziosa, uguale e bella; le ciglia di colore castagno che tirava alquanto al nero, grandi, fitte, non molto arcate, ma alquanto piane. I suoi occhi eran neri, rotondi, a fior di testa, di grandezza ordinaria, ma mirabilmente disposti, vivi e graziosi, che quando rideva, ridevano tutti e mostravano allegrezza, e, dall' altra parte, molto gravi, quand' ella voleva mostrare gravità nel volto; il naso era piccolo, non molto sollevato nel mezzo, rotondo in punta, e alquanto piegato verso il basso; le narici arcate e piccole; la bocca nè grande, nè piccola; il labbro superiore era delicato e diritto, l' inferiore un po' più grosso e alquanto ricascante, di molto buona grazia e colore; i denti avea molto buoni; il mento ben fatto; l' orecchie nè piccole, nè grandi, il collo largo e non elevato, ma anzi un po' depresso; le mani piccole e singolarmente belle. Nel volto avea tre piccoli nei dalla parte sinistra, che le davano molta grazia, uno più basso della metà del naso, l' altro tra il naso e la bocca, e il terzo sotto la bocca. Tutte queste particolarità ho io sapute da persone che più a lungo che non io poterono spesso e da vicino con-

siderarla a lor agio. Tutto insomma pareva in lei perfetto; l'aspetto era maestoso, l'andare pieno di dignità; e respirava tal grazia e amabilità, che bastava vederla e parlarle una volta, per portarle rispetto ed amarla.

III. Abbiamo di lei un ritratto che ne fu preso mentre ancora viveva, il quale è assai buono. Il Padre Gerolamo Gracian, che era allora provinciale, le comandò che si lasciasse ritrarre; e lo fece un frate laico del suo ordine servo di Dio, che si chiama Fra Giovanni de la Miseria. E certo molto bene fece il Padre Gracian, ma fece male a non cercare il miglior pittore che fosse in Ispagna, per ritrarre persona tanto illustre più al vivo, a consolazione di molti. Da questo ritratto sono cavati quanti ve n'ha di buoni e ragionevoli. Ma si deve avvertire, che in alcuni di questi ritratti, imitando malamente i pittori certi pezzi stracciati di manica che aveva quando la ritrassero, son venuti a rappresentarla con certe maniche a punta, ch'essa mai non portò, nè si portano nel suo ordine. Medesimamente nel velo, per fare il filo ond'è orlatò, pare che l'abbiano rappresentato con alcune pieghe che sentono l'eleganza e la ricercatezza, ovechè essa non usò mai ombra di curiosità in niuna parte del suo vestire.

IV. Ma veniam già alle qualità dell'animo. Aveva molto buon ingegno, e questo ben appariva ne' ricami e altri lavori di mano che faceva, inventandone de' bellissimi, e lavorando storie che ponevano divozione e meraviglia. Le diede Dio ancora eccellente intelletto, vasto insieme e penetrante, e giudizio riposato, niente precipi-

toso, ma pieno di maturità e d'accortezza. Pensava molto bene quello che aveva da fare, e vedeva quello che era nella cosa di che pensava, e, presa che avesse una risoluzione, spiegava una costanza e una fermezza incrollabile per proseguirla e condurla a termine.

V. La sua prudenza era grande per incamminar le imprese a cui poneva mano, per condurre l'anime a Dio, e governare i monasteri, come ben si pare in quelli che lasciò fondati, e nelle persone che vi stanno, le quali mise in tanta umiltà, mortificazione ed orazione. Aveva mirabile desterità per ispedir negozii, e per questi non le mancava mai sanità. Scriveva a signori e a chiunque altro bisognava, e le sue lettere conducevano a buon fine grandi cose. Penetrava con grande facilità l'ingegno, l'attitudine e il carattere delle persone con le quali trattava e vedeva di qual maniera le avesse a prendere e condurre. Insegnava con molta chiarezza e amore, e stimava assai i buoni teologi, e niuna cosa d'importanza faceva, senza l'avviso loro.

VI. Aveva un animo più che di donna, e coraggio sì forte e virile che otteneva quello che voleva, e, aiutata da Dio, signoreggiava ogni moto delle naturali passioni. Si vedeva questo quando si partiva da' suoi monasteri, perchè, sentendo allora interiormente con grandissima tenerezza il dolore di separarsi dalle sue figliuole, e specialmente quando pensava di non avere a vederle più, lo dissimulava di tal maniera per non dare lor pena, come se nulla di penoso si passasse nel fondo dell'anima sua. Quando suo padre stava ammalato a morte, benchè

molto ammalata essa stessa, spregiava ogni fatica, vinceva ogni pena, per istar costantemente presso di lui, e prodigargli ogni sua cura; e, quantunque l'ambascia che provava della sua morte fosse tale, che pareva, come disse essa stessa, che le si strappasse l'anima, allorquando vedeva che la vita di suo padre stava per finire; mostrò tuttavia tanto coraggio, che mai non lasciò trasparire innanzi a lui nessuna pena, e stette presso il suo letto fino all'ultimo suo respiro, senza lasciar vedere più il suo grande dolore, che se si trattasse di una persona straniera. E sì che sapeva benissimo come, mancandole un tal padre, le mancava ogni bene ed ogni consolazione che potesse avere in terra. Si conosceva ancor questo nella pazienza e fortezza che aveva nelle grandi e ordinarie infermità, e nel sopportare con gran tranquillità d'animo le avversità, persecuzioni e cattivi successi.

VII. Aveva questa gran donna quella grandezza di cuore, che costituisce la magnanimità, e così non dubitava d'intraprendere e d'eseguire cose grandi e straordinarie, e si trovava in mezzo ad esse come nel suo elemento naturale. Quelle che erano agevoli e ordinarie non le davano questo contento, nè inclinava tanto in trattarne. Portava a tutti grande rispetto e la dovuta riverenza; ma quando trattava con gran signori e gran dame, v'era nella sue parole e nel suo contegno certa non so qual grandezza naturale che avria fatto credere che si trovasse tra eguali; diceva essa allora tutto quello che era necessario, e riprendeva i mancamenti; e se conosceva che conveniva rompere con qualsivoglia persona di queste, lo faceva con grand' animo, e con poco dispiacere, come alcune volte si vide.

VIII. Sebbene fosse ella tanto amica di povertà, era liberale e animosa per ispendere, essendone bisogno, quando anche si fosse trovata con nulla. Possedeva un sovrano sentimento delle convenienze, che si dava a vedere in tutta la sua condotta. Il suo parlare era molto grazioso e la sua conversazione molto soave, grave, allegra, schietta e accorta, e, in qualsivoglia cosa che si trattasse, riusciva molto bene, e maravigliosamente intratteneva tutte le persone che l'udivano. Indi proveniva, che, dovunque ella andasse, era molto amata e stimata da tutti. Il padre e la madre volevano meglio a lei che agli altri loro figliuoli, e ciascuno de' suoi fratelli le portava più affetto che agli altri; le sue monache poi l'amavano quanto amare si possa teneramente una madre, e il medesimo facevano i suoi confessori e tutti quelli che seco trattavano, perchè aveva particolar grazia di attirare a sè i cuori. Quando intendeva che alcune persone gravi sentivano o dicevano non bene di lei, o le volevano male, se n'andava a trovarle, e dava lor conto d'alcune sue cose, secondo che vedeva convenire, o faceva per loro qualche buono ufficio, per lo che venivano a conoscere quella che era, e da quell'ora in poi l'amavano e stimavano in gran maniera. Parlava con familiarità e umanamente con tutti, con allegrezza, con amore, senza ombra d'inganno o di concentramento forzato, con una santa e piacevole libertà, di tal maniera, che chi la vedeva e sapeva delle sue cose, si maravigliava che una persona elevata a così alta orazione, e che con tanta familiarità trattava con Dio, parlasse con gli uomini, come se di tutto ciò non avesse avuto niente. E a quel modo che molti amavano lei, ella parimenti portava grand'amore a chi a lei il portava e a tutte le

persone che vedeva che erano a proposito per il servizio di Dio e pel bene de' prossimi. Il che nasceva in lei da grandissima gratitudine, perchè sempre si ricordava del bene che era fatto a lei e alle sue figliuole, sebbene fosse piccolo, e non finiva mai d'attestarne la sua gratitudine, per quanto poteva, con parole e con opere.

IX. Aveva un nobilissimo carattere; era gradevole a tutti, amica d'aiutare e far bene, e di dar gusto, benchè fosse per essere a non lieve suo costo, e molto portata per le opere di misericordia e di carità, nemica d'ipocrisia e di mormorazioni, benchè fossero leggere; non sapeva dir male di persona, se non di sè stessa; tutti lodava, le virtù degli altri pubblicava e ingrandiva, le sue aveva grazia particolare di ricoprire ed attenuare. Era onestissima; e naturalmente abborriva ogni disonestà in parole e in opere, molto ritirata e ben inclinata in ogni cosa. Stimava grandemente l'onore, prima che Dio la chiamasse più particolarmente a sè, e questo le fu gran freno, per isfuggire tutto quello che le potesse far danno.

X. Siccome era essa amica della purezza dell'anima e del corpo, così l'amava eziandio nelle vesti, volendo che tutto vi fosse mondo e in una perfetta decenza, perchè il menomo disordine tanto esteriore quanto interiore le dispiaceva. Nel suo mangiare era molto temperata e non beveva mai vino; ne' suoi vestimenti era povera, ma però molto pulita; nelle sue commodità molto scarsa, con avere tante, e così grandi, e ordinarie necessità, e in quelle dell'altre, molto larga e pietosa.

E però, quando ne' viaggi trovavano cattivi alloggiamenti, il suo riguardo era per le persone che menava seco, e queste desiderava che fossero bene accomodate, e per sè era di qualsivoglia cosa contenta.

XI. Della verità era grandemente amica e abborriva ogni inganno e doppiezza, e perciò, nel tempo in cui visse in una certa dissipazione nel monastero della Incarnazione d'Avila, quando suo padre la veniva a vedere, non potè soffrire che di lei andasse ingannato, pensando che facesse orazione, mentre l'aveva abbandonata; e non ebbe mai riposo, fin che l'ebbe disingannato. E di poi una delle cose che più tormento le davano, era il pensare, se aveva data occasione che i suoi confessori andassero di lei ingannati, sebbene sapeva che non desiderava ingannarli. Non aveva da esser presa a mal modo; se era presa bene, facilmente si vinceva; e però, nel tempo che ancora non s'era interamente data a Dio, i favori di Lui teneva per lo maggior castigo de' suoi peccati e negligenze, di quanti poteva avere; perchè d'esser favorita, quando meritava castigo, come vedeva di meritare, quando faceva tanto male ed era ingrata con chi tanto amore le mostrava, si confondeva, desolavasi e si consumava, più che di quante infermità, dolori e travagli le venivano, perchè con questi le pareva pagare alquanto di quello che doveva, e il ricever grazie, quando meno le meritava, era a lei un genere di tormento inesprimibile.

XII. In quello che io ho detto fin qui, e in altre molte cose che potranno dire coloro che meglio sanno

conoscere la natura delle persone, se le abbiano familiarmente trattate, ho voluto mostrare l'eccellente natura che Dio le diede, e il vaso d'elezione che apparecchiò per gli altissimi doni che v'aveva da infondere. Ma, perchè la grazia perfeziona la natura, tutto questo si conoscerà meglio da quello che diremo ne' capi seguenti, parlando della grazia e mirabili virtù che il Signore comunicò alla fedele sua ancella.

CAPO II.

I. I tipi diversi della grandezza morale tracciati idealmente dai filosofi. — II. Modello di virtù reale che traccerà l'Autore. — III. Iddio andò come lavorando Teresa colla orazione. — IV. Principii della sua orazione — V. Aridità che vi prova, e come vi ripara. — VI. Abbandona l'orazione; la riprende, e come. — VII. Orazione di unione. — VIII. Estasi e rapimenti. — IX. Visioni. — X. Sponsalizio spirituale.

I. Veniamo ora alle qualità sopranaturali, in cui tanto s'è manifestata la grandezza di Dio; e offriamo, nella Madre Teresa di Gesù, l'immagine d'una perfettissima religiosa, affinchè non solamente le sue figliuole presenti e future, ma tutte le religiose ancora, e tutte le anime che desiderano arrivare alle cime della perfezione, abbiano davanti agli occhi un modello che possano colla maggior sicurezza mirare e imitare, conoscendo che come più a lei s'assomiglieranno, e più saranno religiose e perfette.

Grandi ingegni esercitarono tutta la loro potenza per concepire nel loro intelletto una perfettissima idea, o somiglianza della cosa che volevano dipingere e trovaron parole eguali a quello che avevano concepito; ma ciò che essi dipinsero, non fu nè ciò che avevano visto o conosciuto, nè ciò che avevano inteso in questo mondo reale, ma certo ideale concetto a che con la sottigliezza del loro intelletto e con la loro eloquenza s'erano potuti elevare. Platone, ne' suoi *Libri della Repubblica*, e Aristotele ne' suoi *Libri della Politica*, dipinsero una

Città, una Repubblica perfetta, ma tale qual mai non s'è ritrovata su questa terra. I filosofi stoici dicono gran cose dell' uomo saggio; ma questo saggio, tale che essi lo vogliono, nè eglino il videro, nè insin qui s'è trovato. La felicità e la riunione d' ogni bene che Aristotele descrive nel primo e nell' ultimo libro dell' *Etica*, quando si videro mai in questa vita mortale? L' oratore di cui Cicerone ci traccia il ritratto ne' suoi tre *Libri dell' Oratore* e il cortigiano che con tanta eloquenza ci pose davanti agli occhi il conte Baldassarre Castiglioni, si possono sì concepire e desiderare, ma dato non sarà all' uomo nè di vederli, ne di goderne.

II. Or, per quel che è di me, a divisare e descrivere le qualità che deve possedere una perfettissima religiosa, sia del Carmelo riformato, sia di qual si voglia altra religione, non avrò nè a dar carriera alla mia immaginazione, nè ad affaticare il mio intelletto, nè a presentare una ideale imagine che mai vide, nè a riferir neppure quello che i santi, trattando di questa materia, desiderarono; ma non avrò che a dir quello che il nostro gran Dio operò in questa santa, quello che in essa vedemmo e conoscemmo noi che avemmo la sorte di seco conversare, e quello che i suoi libri pubblicano ora per tutto.

Dio in questa parte ci levò di travaglio: ha Egli stesso, colla potente sua mano, tracciato un ritratto, dinanzi al quale scomparisce quello che adombrar potrebbe la lingua più faconda e la più sublime eloquenza del mondo. Cotalchè, esponendo io ciò che è la pura verità della storia, avrò compiuto quello che ho promesso e avrò risposto al desiderio di coloro che vogliono vedere ri-

dotto in pratica e posto in opera quanto si trova scritto di più sublime ne' libri sulla perfezione religiosa.

III. Avendo adunque a trattare delle virtù che più risplendettero in questa beata anima, m'è parso che sia bene incominciare dall'orazione, che fu come il pennello col quale il Signore lavorò questa sua bellissima immagine, e il mezzo pel quale le comunicò i beni e grazie ammirabili di cui gli piacque arricchirla. E credo che sarà del pari gradevole ed utile a tutti ch'io qui faccia conoscere i gradi pe' quali Dio la sollevò all'altissima orazione a cui essa giunse. Io trarrò tale esposizione da differenti luoghi de' suoi libri, riunendo i varii passi e usando delle sue espressioni medesime; di questa maniera, quello ch'io dirò sarà meglio detto, e, attinto a sorgente sì certa e sicura, avrà appresso a tutti maggiore autorità. E siccome nel libro della propria Vita trattò essa stessa della sua orazione, indi trarrò io il più degli estratti.

IV. Il primo maestro che essa ebbe dell'orazione fu il *Terzo Abbecedario* dell'Ossuna, il quale si determinò di seguire, perchè, fino allora, non sapeva che modo avesse a tenere. Già, a quel tempo, le aveva dato il Signore il dono delle lagrime in luogo della durezza che solea avere. Appena erasi data da alcuni mesi a cercare la solitudine e l'orazione, Dio l'elevò all'orazione di quiete ed alcune volte eziandio a quella d'unione: l'una e l'altra, tuttavia, le erano sconosciute, ed essa ne ignorava la natura ed il pregio. Così compiacevasi Iddio di concederle, dopo sì poco tempo, un favore che non accorda a molte persone.

che in capo a molti anni. Quest'orazione produceva in lei tali effetti, che, non avendo ancora vent'anni, le pareva di tenersi tutto il mondo sotto de' piedi. Il suo modo d'orazione era di considerare, il più che poteva, Gesù Cristo Nostro Signore come presente dentro di sè, e, se meditava qualche mistero, se lo rappresentava in questo santuario interiore. Per verità impiegava la maggior parte del tempo in leggere buoni libri, perchè non riusciva a discorrere con l'intelletto, nè ad immaginar bene Cristo Nostro Signore dentro di sè. E così non poteva far orazione, se non avendo qualche libro, dove leggesse, se non era dopo essersi comunicata.

V. In questa maniera d'orazione stette diciott'anni, provandovi spesso molto travaglio, somma aridità e grandissimo combattimento di pensieri; perchè, come non discorreva con l'intelletto, nè poteva meditare verun soggetto, appenachè la sua volontà non era più occupata in amare, le diventava intollerabile di star lì inerte; e perciò, in luogo di discorrere, leggeva; e mettersi in orazione senza libro, era a lei come andare a combattere con molta gente, senza scudo: perchè il libro era come lo scudo, in cui riceveva i colpi de' molti pensieri che la combattevano. Non provava essa sempre aridità, ma, mancando di libro, non la poteva sfuggire. Mettendosi a leggere, cominciava a raccogliere i pensieri e attirava la sua anima come con allettamenti, e spesso non aveva bisogno più che d'aprir il libro, per trovarsi alla presenza di Nostro Signore nel secreto santuario dell'anima sua. Alcune volte leggeva poco, altre assai, conforme alla grazia che il Signore le concedeva.

VI. In questo tempo lasciò l'orazione più d'un anno, sotto apparenza d'umiltà, con la quale il demonio le pose in capo che, vivendo ella, come viveva, non era cosa ragionevole di trattare con Nostro Signore in così intima familiarità; e l'aver abbandonato quel santo esercizio le fece grandissimo danno. Rischiarata poi da nuova luce del Signore, ritornò alla sua antica orazione, procurando di rappresentarsi dentro di sè il Salvatore; e da' misteri in cui lo vedeva più solo, cavava più frutto; poichè pareva a lei, che, stando Egli quivi solo e afflito, doveva essere più portato ad ammetterla alla sua presenza. E così s'approfondiva assai nel rappresentare in sè l'orazione dell'Orto. Stavasi ivi con Lui, tenendogli compagnia, e s'addentrava quanto poteva in quella afflizione e sudore del divin Maestro. Avrebbe desiderato di rasciugargli quel divino sudore, ma, come si ricordava de' suoi peccati, non ardiva e contentavasi di starsene col Salvatore, per quanto la moltitudine de' pensieri che le venivano, le consentiva.

Varii anni prima, aveva avuto in costume d'addormentarsi ogni sera con questo pensiero di Nostro Signore nell'Orto, il che le tornò di molto profitto, attesochè, con questo pensiero, cominciò a far orazione senza saperlo. Un altro soccorso per lei e un altro mezzo per elevarsi a Dio era la vista della campagna, dell'acque, de' fiori; questo spettacolo la colpiva, la raccoglieva, le parlava del Creatore e le serviva di libro. Non poteva rappresentarsi sotto immagini sensibili cose del cielo, o altre molto elevate, ma solamente quelle che vedeva cogli occhi del corpo. Quanto a Nostro Signore, per quanto leggesse della sua bellezza, e per molte immagini che ne vedesse, giammai non le fu possibile di rappresentarlo

nell'anima sua. Essa era con Lui come un cieco che sta parlando con una persona, e ben sa che è lì presente giacchè l'ode, ma non la vede, nè sa di che maniera è; e, per questa ragione, amava tanto le immagini, perchè esse supplivano alquanto alla impotenza in cui era di rappresentarsi le sue sante sembianze. In processo poi di tempo, quando cominciò ad allontanarsi con maggior cura dalle occasioni e a darsi più all'orazione, il Signore, da parte sua, cominciò a concederle maggiori gusti spirituali e ad inondarle l'anima di maggiori delizie. Non mai tuttavia domandò ella tali gusti, nè tal tenerezza di cuore, e anzi non ardiva neppure desiderarli avvertitamente; solamente chiedeva al Signore che le perdonasse i suoi peccati, e le desse aiuto perchè ella non l'offendesse, conoscendo che le faceva grandissima misericordia in consentire che gli stesse davanti e condurla alla sua presenza, senza che più favore le facesse. Una volta sola, stando con molta aridità, domandò questi gusti; ma, come avvertì quello che faceva, rimase così confusa, che il medesimo travaglio di vedersi così poco umile, le diede quello che aveva ardito domandare. In questo tempo, e anche prima, aveva alcune volte un principio del favore che ora dirò. Era stato per verità di breve durata; ma, indi in poi, l'ebbe molto più perfettamente, secondochè Dio a poco a poco l'andava sollevando all'altezze a cui arrivano l'anime molto sante. Mentre si rappresentava Gesù Cristo nell'anima sua e gli teneva compagnia, e alcune volte altresì leggendo, le avveniva d'essere tutto a un tratto compresa da un sentimento della presenza di Dio, che le pareva a niun modo poter dubitare che Egli stesse dentro di lei, ed ella tutta inabissata in Lui. Non aveva allora visione,

ma se le sospendeva l'anima, e le pareva di stare tutta fuori di sè. La volontà amava, la memoria era quasi perduta, l'intelletto stava come attonito delle gran cose che contemplava, perchè Dio le dava ad intendere, che di quello ch'Egli le rappresentava, ella niuna cosa intendeva.

VII. A misura che s'andava più disponendo; Dio più le dava; pareva che altro non desiderasse, se non che ella il volesse ricevere. Cominciò a darle molto ordinariamente orazione di quiete e molte volte orazione d'unione che le durava assai tempo. La sua anima vi provava molto diletto e soavità, e sentiva a un tempo una gran sicurezza, che quella era cosa di Dio. Sempre da queste visite celesti rimaneva molto migliorata e rinvigorita.

Dopo tutto questo che ho raccontato, per consiglio del suo confessore accompagnò maggiormente l'orazione con la penitenza e la mortificazione, e cominciò a fare ogni giorno orazione intorno a un mistero della Passione, e, per quanto poteva, a resistere a gusti e favori di Dio. Stette ciò facendo due mesi, ma quanto più resisteva alle consolazioni divine, tanto più ne era inondata, e ogni dì più andava facendo profitto.

VIII. In capo a questo tempo, le disse il Padre Francesco Borgia di santa memoria che non resistesse a Dio, ma che cominciasse l'orazione da qualche punto della Passione e se poi il Signore elevava il suo spirito, se lo lasciasse elevare. Presso che subito, cominciò ad avere estasi e rapimenti, e in molti di quelli Dio le parlava, e

quel parlare produceva in lei grandi effetti e le cagionava mirabile miglioramento nell' anima. Dopo queste grazie più elevate, le venne una maniera di visione nella quale sentiva Cristo Nostro Signore stare appresso di sè e parlarle, se bene non lo vedesse nè con gli occhi del corpo, nè con quelli dell' anima, e sentiva che si stava presso di lei, ed era testimonio di quello che faceva, e, per poco che si raccogliesse, o non fosse molto distratta, lo sentiva manifestamente appresso di sè, e vedeva che simil visione lasciava nell' anima sua molto più alti effetti che i favori precedenti. « Basta, dice ella, una di queste grazie, per cambiare un' anima e fare che non ami altra cosa, se non Colui, il quale ella vede, che, senza sua alcuna fatica, la fa capace di sì gran beni, le comunica divini segreti, e tratta con lei con tanta domestichezza e amore, quanto non si può scrivere. » Con questa visione molto continua passò alcuni pochi giorni, e le recava tanto profitto, che non si partiva dall' orazione, e quanto faceva, procurava che fosse di sorte, che non dispiacesse a Colui, il quale sì chiaramente vedeva esser testimonio delle sue azioni.

IX. Indi a poco, a queste visioni intellettuali ne succedessero altre d' un ordine diverso che i mistici chiamano « visioni immaginarie », e nelle quali vedeva cogli occhi dell' anima la persona di Nostro Signore. Siffatte visioni furono frequenti; ma è da osservare che il divin Maestro non le si mostrò subito interamente, ma a poco a poco, fin tanto che se le scoprì interamente con una estrema bellezza, quale niuna lingua è sufficiente ad esprimere. Durante due anni e mezzo ebbe molto ordinariamente que-

sta visione e le fu tolta di poi durante molto tempo, per darle altre cose più sublimi.

Erano questi nuovi favori alcuni impeti d'amor di Dio sì veementi, che si moriva di desiderio, e non trovava luogo, ed altre visioni molto alte che ella scrisse negli ultimi capi della sua Vita. La detta presenza che aveva sempre di Gesù Cristo se le venne poi a mutare nella presenza delle tre divine Persone, come ella lasciò scritto in un foglio, dicendo così: « Questa presenza delle tre Persone che io dissi dapprincipio, ho avuto fino ad oggi che è il giorno della Commemorazione di san Paolo, avendole presenti nell'anima mia molto d'ordinario; e, perchè io era avvezza a sempre aver meco solo Gesù Cristo, mi pareva che m'era d'alcuno impedimento il veder tre Persone, sebbene intendendo che sono un solo Dio. Ed essendo io occupata di tal pensiero, mi disse il Signore che io errava in immaginarmi le cose dell'anima a maniera di quelle del corpo, e che io intendessi correr tra loro immensa differenza ed essere l'anima capace di godimenti grandissimi. »

X. L'orazione alla quale era elevata negli ultimi anni della sua vita, è quella ch'essa descrive alla fine del suo libro delle *Mansioni*, e che ella chiamava « *sponsalizio spirituale*. »

L'eccesso del godimento che provava in questa orazione era tale, ch'essa diceva, Nostro Signore darle quel gran male di testa che aveva, perchè il suo godere fosse temperato alquanto in questo esilio. Questa orazione sì alta non le mancava mai, ma le illustrava la mente con più, o con meno splendore. E con questa, già non

aveva che dire a confessori, se non era in cose d'alcuni successi particolari, o negozi. Ma chi vuole in parte vedere l'altezza dell'orazione cui arrivò, legga nel libro che io ora nominai, che si chiama *Castello interiore*, o le *Mansioni*, quello che ella scrive nella sesta e settima Mansione, perchè non mette in esse altra cosa, se non quello che passò in lei, e, parlando così in generale, dichiara quello che il Signore le comunicò, imitando al modo suo quello che dice san Paolo: « Non ardisco dire quello che per me non fa Cristo. » ¹

Una cosa s'ha qui da notare, la quale è, che questi rapimenti che ella soleva molto ordinariamente avere, andando più avanti, non li aveva tanto e specialmente in pubblico. La cagione lasciò ella scritta in un foglio che dice così: « Mentre stava io pensando, qual poteva essere la cagione di non avere io ora quasi mai rapimenti in pubblico, intesi queste parole: « Non conviene ora, bastante credito hai tu per quello che io pretendo: andiamo mirando la debolezza de' maligni. » Questi rapimenti cominciarono ad esserle tolti in gran parte, da che ebbe le visioni della Santissima Trinità, delle quali parleremo al capo IV. Non le furono tolti del tutto che quando essa divenne priora dell'Incarnazione, dal qual punto in poi, n'ebbe assai pochi, almeno in pubblico.

¹ Rom. XV, 18.

CAPO III.

I. Gradi successivi d'orazione a cui fu elevata la santa. — II. Presenza di Dio. — III. Raccoglimento interiore. — IV. Sonno delle potenze. — V. Sospensioni. — VI. Rapimenti. — VII. Volo dello spirito. — VIII. Impeti d'affetto. — IX. Ferita d'amore.

I. Benchè io abbia ad intrattenere alquanto, voglio nondimeno meglio dichiarare quello che io ho detto, riportando qui una relazione, che io trovai scritta di sua mano, sulle maniere d'orazione che Dio le aveva comunicate. Questa relazione ha il vantaggio di riunire in uno quello ch'essa ha scritto in diversi luoghi de' suoi libri; e, consegnando io qui tale scritto, impedirò che parole sì degne d'essere lette e intese vadan perdute o non escono alla pubblica luce.

Quello che io posi nel capo precedente, e che metterò ora in questo, a me ha giovato assai, da una parte per lodare il Signore del molto che si comunicò a questa sua serva, e da un'altra, per vedere i gradi, pe' quali Egli l'andava a poco a poco innalzando. E chi lo leggerà, ha da leggerlo per questo, non per pensare, che l'abbia egli da intendere interamente, nè che s'abbia egli da mettere per questa via, nè cercare rivelazioni, o rapimenti, chè ciò sarebbe una grande follia, e lavoro molto vano e molto senza profitto, come vedremo nel capo ottavo, parlando degli avvisi che ella dava per l'orazione. Cosa è questa che per forze umane non s'ot-

tiene, ma Dio la dà come gli piace e quando gli piace; e pensare d'ottenerla per altra via, è allontanarsi assai da ciò che si cerca e desidera. Sì che niuno pigli occasione di superbia o d'inganno da quello onde s'ha da pigliarla d'umiltà e di lodar Dio.

II. Scrisse questa relazione ad uno de'suoi confessori ¹; e, prima di cominciare, dice: « In tutto quello che io qui dirò, supplico Vostra Riverenza a voler credere che mio intendimento non è di pretendere d'essermi apposta al vero, giacchè ben potrei non intendere assai delle cose che espongo; ma quello di che io posso certificarla è, che non dirò cosa che non abbia sperimentata io stessa un certo numero di volte e anche sovente. Se la cosa è buona, o no, Vostra Riverenza il vedrà, e me ne farà avvertita. »

E poi dice: « Parmi che alla Riverenza Vostra sia per esser caro ch'io cominci a trattar dapprima delle cose sopranaturali; poichè devozione, tenerezza, dono di lagrime, meditazione, e quant'altro può l'uomo acquistare quaggiù, mercè la grazia di Dio, sono cose a tutti notissime. Chiamo io sopranaturale ciò che non possiamo acquistare da noi medesimi, per quanta industria e diligenza noi vi apportiamo, comechè ben vi ci possiamo disporre con la grazia di Dio. Or dunque la prima orazione sopranaturale, a parer mio, ch'io abbia provata, consiste in una *certa presenza di Dio*, che non è visione di maniera veruna, ma lo stato d'una persona che ogni qualvolta vuol raccomandarsi a Nostro Signore, anche solo con un'orazione vocale, sempre, quando almeno non è in aridità, il ritrova. »

¹ Al Padre Rodrigo Alvarez della Compagnia di Gesù, a Siviglia.

Ogni orazione che è meritoria, è opera soprannaturale, perchè si fa con aiuto soprannaturale; ma la Madre chiama soprannaturale per eccellenza quella alla quale non possiamo elevarci da noi stessi, per molto che dalla nostra parte facciamo, perchè tutta è da Dio, e in essa, come disse san Dionigi, « l'uomo sta patendo le cose divine, più che non operandole », e della medesima maniera dichiara la cosa sant' Angela da Foligno, nel suo libro, al capo sessagesimo secondo.

III. « La seconda orazione soprannaturale è un *raccoglimento interiore* che si fa sentire dentro dell' anima: essa sembra aver entro sè come de' nuovi sensi, simili in qualche modo agli esteriori, e pare che voglia affrancarsi dal tumulto che questi le cagionano, e così li trascina talora dietro di sè. Si compiace di chiudere gli occhi e gli orecchi del corpo, per non udire nè intendere se non quello in che ella allora si occupa, cioè per poter trattare con Dio da solo a solo. In tale stato, non si perde l' esercizio d' alcun sentimento, nè d' alcuna potenza, chè tutto si conserva nel suo essere intero, ma unicamente per impiegarsi in Dio.

« E questo sarà agevolmente inteso da colui, cui Nostro Signore l' avrà concesso, chè altrimenti, per darlo come chesia ad intendere, occorrerebbero per lo meno molte parole e comparazioni. »

Questa seconda maniera d' orazione pose la Madre per la prima; ma, perchè ella dice nel fine che si dimenticò d' un'altra che aveva avuta innanzi, diedi io a quest' ultima il primo luogo.

« Da questo raccoglimento vengono ordinariamente

una quiete e pace interiore che fanno gustare all' anima una tal felicità, che le sembra non aver più che desiderare: perfìn parlare, pregar vocalmente, cioè, e meditare, è allora per lei grave e molesto: non vorrebbe che amare. Questa orazione è di breve durata e sol talora si prolunga maggiormente.

IV. Da questa orazione suol procedere un sopore, che chiamano il *sonno delle potenze* nel quale esse non istanno nè del tutto assorto, nè tanto sospese, che un tale stato si possa chiamar *rapimento*, come neppure non è interamente ciò che chiamasi *unione*.

« In quest'ultima, accade alcune volte, e spesso anzi, che l'anima intende chiarissimamente, almeno secondo le pare che la sua volontà sola è unita a Dio, e che quella potenza è unicamente occupata di Lui, senza potersi curare di nessun altro oggetto, laddove le altre due potenze, l'intelletto e la memoria, rimangono libere pei negozi e per l'opere del servizio di Dio. In una parola, Marta e Maria vanno congiunte. Sommamente stupita di provar cosa tale, io domandai al P'adre Francesco Borgia generale della Compagnia di Gesù, se questo non era un inganno; e mi rispose, che no, e che molte volte accadeva a lui stesso.

« Quando tutte le potenze dell' anima sono simultaneamente unite a Dio, è molto differente: poichè non possono esse allora operare nessuna cosa esteriore; l'intelletto è come stupefatto di quello che contempla; la volontà ama più di quello che l'intelletto conosce, ma senza che l'anima comprenda se ama, o che fa, di maniera che lo possa dire. A parer mio, la memoria è allora come se non esistesse, e così pure l'immaginazione; quanto

ai sensi, non solamente non hanno più la loro attività naturale, ma par quasi d'averli perduti. E tutto ciò penso io, affinchè l'anima aderisca d'una maniera più intima al divino oggetto di cui essa gode, attesoche tale felicità, che è di breve durata, sta per isfuggirle sì tosto.

« Dai tesori d'umiltà e delle altre virtù, dai santi desiderii che le restano, l'anima intende il gran bene che le venne da questa grazia, ma non può dire che cosa è: perchè, sebbene ad essa si dà ad intendere, non sa nondimeno come l'intende, nè, a mio parere, vale ad esprimerlo.

V. « Questa unione, quando sia vera, è la maggior grazia che Nostro Signore fa in questo cammino spirituale, o una almeno delle più grandi, fuori de' *rapimenti* e delle *sospensioni*. Queste e quelli, a mio avviso, sono tutt'uno. Io soglio servirmi della parola sospensione, per non dir rapimento, che spaventa. E veramente si può chiamare sospensione questa unione che ora s'è detta. La differenza che v'è dal rapimento ad essa, è questa, che quello dura più, e più si fa sentire nell'esteriore. A poco a poco toglie il respiro, e non si può più parlare, nè aprir gli occhi. L'unione produce, è vero, lo stesso effetto; ma il rapimento lo opera con molto maggior forza; perchè se ne va il calor naturale, non so io dove; di maniera che, quando il rapimento è grande, perchè in tutte queste sorta d'orazione v'è più e meno, quando dico, è grande, rimangono le mani gelate, e alcuna volta irrigidite come pezzi di legno, e il corpo resta dritto o inginocchiato, secondo che stava quando il rapimento l'ha compreso, e l'anima impiega talmente tutte le sue potenze a go-

der di quello che il Signore le rappresenta, che pare si dimentichi d'animare il corpo, e l'abbandoni totalmente; e però, per poco che questo stato duri, le membra se ne risentono poi lungamente. Pare a me che nel rapimento il Signore voglia che l'anima abbia una conoscenza più perfetta di ciò ond'ella gode, che nell'unione; e però, durante il corso di tal grazia, Egli le scopre per ordinario qualcuna delle sue divine grandezze. Gli effetti che ne risente sono mirabili: da quell'ora, essa dimentica interamente sè stessa; più non ha che un desiderio, che sia, cioè, conosciuto e lodato così grande Dio e Signore. E, secondo me, se il rapimento è da Dio, è impossibile che non lasci nell'anima una vivissima luce sulla sua assoluta impotenza di concorrere in nulla ad un simil favore, sulla sua miseria e sulla sua ingratitudine di aver sì mal servito Colui che per sua sola bontà le fa grazia sì grande. Il sentimento e la soavità ch'essa allor prova in sè, sono talmente superiori a tutto quello a cui si possono paragonare, che, se le durasse quella memoria, proverebbe costante fastidio de' contenti di quaggiù: indi in poi, almeno, fa molto poco conto di tutte le cose del mondo.

VI. « La differenza che v'è tra ciò ch'io chiamai *sospensione* ed il *ratto*, è che nella *sospensione* si va a poco a poco morendo a queste cose esteriori, e perdendo l'uso dei sensi, e vivendo a Dio. Ma il rapimento, cagionato da una semplice conoscenza che Nostro Signore dà nel più intimo dell'anima, le piomba sopra con tal velocità e veemenza da parerle che le si rapisca la sua parte superiore, e che tal parte si separi dal corpo. E così è mestieri gran coraggio all'anima ne' principii, per abbando-

narsi nelle braccia del Signore, affinchè la porti ove gli piacerà. Fino a tanto ch' Egli la metta in pace, là dove egli vuole elevarla (per elevarla, intendo scoprirle cose alte), certo è che l' anima ha bisogno le prime volte di esser ben determinata a morire per Lui, perchè non sa la poveretta, che sia per esser di sè.

« Il rapimento lascia, a parer mio, le virtù più forti, perchè l' anima si stacca più dalle cose esteriori, e le si dà maggiormente ad intendere il potere di questo gran Dio, perchè l'ami e lo tema; poichè Egli in tal modo, senza che gli si possa resistere, rapisce l' anima come signore di lei. Le resta un gran pentimento d' averlo offeso, alto stupore del come ebbe ardire d'offendere sì gran Maestà, e grandissima ansia, che niuno vi sia che l'offenda, e che tutti lo lodino. Indi penso io che debbono nascere a certe persone quegli accesi desiderii che le anime si salvino, e possano aver esse in ciò qualche parte, e che questo Dio sia lodato secondo che merita.

VII. « Il *volo dello spirito* è un non so come dirlo che ascende dal più profondo dell' anima. Una sola similitudine mi si presenta, per ispiegar la cosa in qualche modo, ed è quella (per quanto mi posso ricordare, giacchè ho molto cattiva memoria) di cui mi sono valuta già a tal fine nello scritto che Ella conosce, dove ho ampiamente spiegato queste maniere d' orazione e altre ancora. Mi pare che l' anima e lo spirito debbono essere una medesima cosa: non vi trovo altra differenza che quella v' è tra un fuoco ben acceso e la sua fiamma. Come un fuoco, se è grande ed è andato disponendosi ad ardere, rompe a un tratto in vampa; così av-

viene all' anima per la disposizione che ha con Dio, che, come il fuoco quando in un subito s' accende, produce una fiamma che va in alto. Or tanto è fuoco quello che sta in alto, come l' altro che sta nel basso; nè, perchè questa fiamma s' innalzi, lascia di restar fuoco. Così accade all' anima. Quando Dio l' ha disposta ad ardere del suo amore, e quel fuoco viene ad accendersi, produce e slancia fuor di sè una cosa siffattamente viva e sottile che monta in alto e va dove vuole il Signore. E questo è che io chiamo *volo dello spirito*. Io non so come spiegar mi meglio, ed invero pare un volo, chè io non so a che altra cosa paragonarlo; ben so che molto chiaramente s' intende in tale stato, e che non si può resistere. Direbbesi che il povero augelletto dello spirito s' involò dalla miseria di questa carne e dal carcere di questo corpo, e, recuperata la libertà, è reso più atto a godere di ciò che gli dona il Signore. E cosa sì delicata, sì sottile, sì preziosa questo volo dello spirito, e si fa d' altra parte così ben conoscere all' anima, ch' essa vede non v' essere illusione da temere. Aggiungo che l' anima ha questa medesima vista in tutte le altre orazioni di cui ho parlato, mentre le prova: i timori le nascono poi. Come la persona che riceveva questi favori era sì povera di virtù, credeva con ragione di temere di tutto; ben le restava tuttavia nell' intimo dell' anima una certezza e una sicurtà con le quali poteva vivere, senza però scemar diligenze per non cadere nell' illusione.

VIII. « Chiamo *impeto* un certo desiderio di Dio da cui l' anima si sente repentinamente compresa, senza che prima sia preceduta orazione. Nasce il più spesso da una me-

memoria che le viene a un tratto di essere assente da Dio, o da qualche parola che ode e che si riferisce a tal soggetto. È sì penetrante e gagliarda alcune volte questa memoria, che in un attimo pare che l'anima sia fuor di sè stessa. Figuratevi una persona a cui inaspettatamente venga data una novella sommanente dolorosa, o sia fatta una gran paura: sembra essa perdere l'uso della ragione per consolarsi, e rimaner come assorta. Or, così intervien qui, salvo che il dolore provato dall'anima è per sì giusto motivo, ch'essa chiaramente conosce come troppo sarebbe felice di morir per esso. In questo stato, quanto ad essa si presenta pare che sia per maggiore sua pena. Sembra voler il Signore che tutto il suo essere non sia capace fuorchè di soffrire, e che non possa avere nessuna consolazione, nè pur quella di ricordarsi essere la volontà divina che la ritiene in vita. Essa si trova come in un'inesprimibil solitudine e in un abbandono universale che non si possono descrivere: il mondo intero e tutto quello che contiene, le pesa, e sente che non v'è creatura alcuna presso cui possa trovare qualche compagnia. Non aspira che al suo Creatore, ma vede al tempo stesso che non le è possibile di possederlo, se non muore; e, come non le è permesso di darsi la morte, muore per brama di morire, a tal segno che veramente è in pericolo di morte; e si vede come sospesa tra il cielo e la terra, nè sa che si fare. E di tratto in tratto, d'una strana e ineffabil maniera, Dio le dà una certa conoscenza di ciò che Egli è, affinchè scopra quanto essa perde essendo separata da Lui; ed essa, a questa vista, prova martirio tale, che non v'è termine per significarlo. Infatti, non v'ha pena in

terra, almeno di quante ne ho io provate, che s' agguagli a questa. Basti dire che, mezz' ora che duri, si esce talmente col corpo pesto e coll' ossa come scommesse, che non resta neppur alle mani facoltà di potere scrivere, e si rimane in preda a vivissimi dolori. Di questo nulla sente l' anima, finchè dura quell' impeto: è essa come assorta da quel martirio interiore, nè credo io che sentirebbe ancor gravi tormenti. Ha bensì l' uso di tutti i suoi sensi, e può parlare, e anche vedere, ma camminar non già, chè il gran colpo dell' amore l' atterra. Questo impeto è un puro dono di Dio, che il concede quando gli piace; e, benchè altri morisse di desiderio d' averlo, non vi riuscirebbe. Lascia grandissimi effetti e guadagno nell' anima. Alcuni uomini dotti dicono che è una cosa, altri che un' altra, niuno la condanna. Il Maestro Giovanni d' Avila mi scrisse, or è qualche tempo, che era cosa buona, e così dicono tutti. Finalmente, l' anima conosce chiaro esser una delle maggiori grazie che le possa fare il Signore. Ma, se fosse frequente, poco durerebbe la vita.

« V' è un impeto ordinario meno violento: ed è questo medesimo desiderio di servire a Dio, accompagnato da gran tenerezza d' animo e da dolci lagrime, per desiderio d' uscire da questo esilio. Ma come l' anima resta abbastanza libera per considerare essere volontà di Dio che viva nel corpo, con questo si consola, e gli offerisce il vivere, supplicandolo che non sia se non per sua gloria, e così sopporta essa il terreno esilio.

IX. « Un altro modo d' orazione, che mi fu frequentemente concesso, è una specie di *ferita*: l' anima si sente così veramente trafitta, come se le fosse passato una saetta

attraverso al cuore, o attraverso a sè stessa. Questa le cagiona un dolore tanto grande che la fa lamentarsi, ma tanto delizioso, che non vorria mai le mancasse. Questo dolore non è nel senso, come neppure la piaga non è materiale, ma nell' intimo dell' anima, senza che paia dolore corporale; ma, perchè non si può dare ad intendere se non per via di comparazioni, si mettono queste che per quello che egli è sono grossiere, ma io nol so dire d' altra guisa. E già cose son queste nè da scrivere, nè da dire, perchè chi non l' ha sperimentate, è impossibile che le intenda, dico, fin dove arriva questa pena, perchè le pene dello spirito sono differenti da quelle del corpo. Indi deduco io quanto più debban soffrire le anime nell' inferno e nel purgatorio, di quello che ci possono far qui arguire queste pene corporali.

« Altre volte pare che questa ferita d' amore esca dall' intimo dell' anima. Gli effetti di lei sono grandi, e quando il Signore non la dà, non v' è rimedio d' averla, per quanto grandemente si procuri, e neppure lasciar di sentirla, quando a Lui piace di darla. Sono come certi desiderii di Dio così vivi e così delicati, che non si possono dire; e come l' anima si vede legata per non poter godere quanto vorrebbe di Dio, le viene un grande abborrimento del corpo; e le pare questo come un gran muro che l' impedisce di goder del divino Oggetto, di cui essa intende, secondo le pare, che gode allora senza l' impaccio del corpo. Allora vede il gran male che ne venne pel peccato d' Adamo, il quale ci tolse questa libertà. Questa orazione precedette in me i rapimenti e gl' impeti gagliardi che dissi. Mi dimenticai di notare, che non si partono quasi mai quegli impeti maggiori, se non con un

ratto o qualche favore grande del Signore, in cui Egli consola l'anima e l'incoraggia a viver per Lui. Tutto questo che io ho detto, non può essere illusione per alcune ragioni che lungo saria esporre. Se è cosa buona, o no, lo sa il Signore. I suoi effetti, e il profitto che lascia nell'anima, a quanto ne posso io giudicare, si conoscono a' più aperti segni. »

Tutte queste ch'io ho riferite son parole della Madre Teresa di Gesù, e mi piace averle qui riportate, perchè mi pare che abbiamo in loro una molto buona dichiarazione de' gradi, pe' quali il Signore la sollevò a così alta orazione. E per tal ragione ho io voluto qui principalmente dar loro luogo, e non per insegnare come s'ha da fare ad avere sì alta orazione, attesochè non è questo nè il luogo nè il tempo. Sono poi ancora d'altra parte queste parole come una breve somma di quello che grandi autori trattano di somiglianti più alte maniere d'orazione; e, per tal rispetto, potranno esse tornar di profitto a coloro, ai quali Dio avesse concesso alcunchè di queste sovranaturali orazioni.

CAPO IV.

I. Spirito di profezia. — II-IX. Fatti varii, relativi ad esso, nella vita di Teresa.

I. Giacchè ho cominciato a dire della sua orazione, sarà bene ch' io esponga tutto quello che la concerne prima di passar oltre, benchè io desidero arrivare all' altre virtù, essendo in quelle molto che dire, per gloria di Colui che sì compitamente gliele diede, e per utile dell' anime che tendono alla perfezione; ma domanda quello che io ho detto il buon ordine delle cose che s' hanno da trattare. Ben io desidero che, chi leggerà questo, torni a leggere ciò che ho detto al principio del capitolo terzo di questo quarto libro, perchè quanto sto ora per dire è per farci maravigliare e lodare Nostro Signore, e non per imitarlo, essendo che è cosa impossibile, e sarebbe follia il tentarlo.

Quando v'è molto grande amicizia tra due, non possono essi lasciare di scoprirsi i loro segreti, perchè, conforme al proverbio antico, « tra gli amici tutte le cose sono comuni. » E così, quando Dio voleva distruggere quelle maledette città, disse: « Potrò io celare ad Abramo quello che voglio fare? ¹ » E per Amos profeta così s' esprese: « Non farà il Signore cosa alcuna, senza prima scoprire il suo segreto a' servi suoi i profeti. ² » E il Signore

¹ Gen., XVIII, 17.

² Am. III, 7.

disse agli Apostoli: « Già non vi chiamerò io servi, ma amici, perchè il servo non sa quello che faccia il suo signore. Ma voi altri chiamai amici, perchè io v'ho manifestato tutto quello che ho udito dal Padre mio. ¹ »

Or così mostravasi Cristo Nostro Signore alla Madre Teresa di Gesù, in varie maniere di visioni, e le parlava molte volte con gran familiarità e amorevolezza, e le manifestava sublimi arcani.

II. Già abbiamo detto, come le mostrò l' inferno, ed il luogo che ella laggiù avrebbe avuto, se avesse perseverato nel cominciato cammino, e non fosse stata dalla sua potente mano, come un altro Abramo, liberata dal fuoco de' Caldei. Un' altra volta le mostrò la gloria del cielo, e le prime persone che colassù vide, furono suo padre e sua madre; e, in brevissimo spazio di tempo, essa vide altissime cose, e intese grandi segreti, che a parole non si possono esprimere, e questo con sì sovrano diletto, che non si può imaginare.

III. Un' altra volta stette il Signore appresso di lei più d'un' ora, mostrandole mirabili cose. Medesimamente, dopo averle un' altra volta il Signore rimesso in mente la sua passata vita, fu di maniera rapito il suo spirito, che quasi le pareva stare fuor del corpo, almeno non sapeva se stava in quello, come accadde a san Paolo ²; e vide l' umanità di Nostro Signore Gesù Cristo con maggior gloria che giammai l'avesse veduta. Le fu rappresentato, per una ammira-

¹ IOANN. XV, 15.

² II Cor. XII, 2-5.

bile notizia, com'Egli stava in seno al Padre, senza saper ella come, se non di vedersi presente a così alto segreto. Fu questa visione di tal maniera, che le passarono alcuni giorni prima che potesse tornar in sè, e le pareva aver sempre innanzi quella Maestà del Figliuolo di Dio, con estremo suo profitto e contento. Fu favorita alcune altre volte di questa medesima visione, ed essa dice essere stata la più sublime di quante Dio le aveva concesse. Le diede una volta ¹ grandissimo desiderio di comunicarsi, e, entrando in chiesa, le venne un grandissimo rapimento. Vide aprirsi i cieli, e in quelli un trono, sopra del quale uno sedeva, e, per una molto alta notizia che allora le fu data, intese che stava quivi la divinità (benchè ella non la vedesse), con gran moltitudine di angeli di maggior bellezza senza comparazione, che avanti avesse veduta mai. Sentiva in sè una gloria così grande, che non si può dire nè pensare. Non iscorse cosa veruna, ma intese che stava quivi appresso quanto si poteva bramare. Le fu detto, che quello ch'ella quivi poteva fare, era intendere che non poteva intendere cosa veruna, e mirare il niente che erano tutte l'altre cose a paragone di quella. In questo rapimento stette due ore.

Mentre che un giorno recitava il Simbolo di sant'Atanasio « Quicumque vult », le diede Nostro Signore un altissima intelligenza del modo che è un solo Dio e tre Persone, con grandissima chiarezza, secondo che in questo esilio si può avere; e, d'allora in poi, rimase sempre con gran luce di questo mistero e singolar sua consolazione.

¹ Vita, cap. XXXIX.

IV. In un foglio trovai io questo, scritto di sua mano: « Il giorno dopo san Matteo, stando come soglio, dopochè ebbi la visione della santissima Trinità e del come essa sta nell'anima che è in grazia, mi si diede molto chiaramente ad intendere questo mistero, di sorte che mediante certe maniere e comparazioni, per visione immaginaria, lo vidi. E sebbene altre volte mi s'è data ad intendere per visione intellettuale la santissima Trinità, non me ne rimaneva dopo alcuni giorni la verità così presente come ora, dico per poter ripensare a quello che ho veduto, e consolarmi con tal mistero. Ora veggo, che del medesimo modo l'ho udito da letterati, e non l'intendeva come adesso, benchè sempre senza esitazione alcuna il credessi. »

V. In altro foglio ritrovai questo: « Il martedì dopo l'Ascensione, essendo stata, dopo la santa comunione, qualche tempo in orazione con pena, perchè mi divertiva di maniera che non poteva fermarmi in una medesima cosa, mi lamentava al Signore della nostra misera natura. Cominciò l'anima mia ad infiammarsi, parendomi che chiaramente intendeva aver presente tutta la santissima Trinità, in visione intellettuale; e in essa intese l'anima mia, per certa maniera di rappresentazione che, quasi figura della verità, la rendeva accessibile alla mia bassezza, siccome Dio è Trino e Uno. E quelle tre divine Persone che così io distintamente vedeva nell'anima mia, mi parlavano, dicendomi che, da quel giorno in poi, avrei sentito crescere in me tre cose, delle quali ciascuna di esse tre Persone mi faceva grazia, cioè la carità, la gioia ne' patimenti, e l'interior fervore del-

l' anima. Io intesi pure il senso di quelle parole di Nostro Signore: « Le tre divine Persone faranno dimora nell' anima che è in istato di grazia », perchè io le vedeva in me nella detta maniera. »

VI. E in un altro foglio, parlando della medesima materia, dice: « Mi parve che la santissima Trinità si rappresentasse in me come quando l' acqua s' incorpora e s' imbeve in una spugna ; così pareva a me che l' anima mia s' empieva di quella Divinità, e che per una certa maniera godeva e aveva in sè le tre Persone. Ancora intesi: « Non t' affaticar tu di tenermi racchiuso in te, ma di racchiudere te in me. » Mi pareva che stavano dentro dell' anima mia, e vedeva io che queste tre Persone si comunicavano a tutto il creato, senza cessar perciò di star meco. »

Quando essa andò a fondare in Salamanca, diè conto di molti favori di tal genere al Padre Martino Gutierrez, rettore del collegio della Compagnia di Gesù di quella città, il quale, oltre a dottrina ed eccellente giudizio, avea molta esperienza delle cose spirituali; e quell' uomo di Dio le disse, che questa visione della santissima Trinità che noi abbiamo raccontata, era una delle illustrazioni più alte, a cui quaggiù si possa essere elevato.

Essa scrisse ancor questo, trovandosi alla fondazione di Siviglia: « Stando un dì in orazione, sentii io star l' anima così dentro di Dio, che non le pareva essere nel mondo, ma tutta inabissata in Lui; mi si diè allora l' intelligenza di quel versetto del Magnificat: « Exultavit spiritus meus in Deo salutari meo », di maniera che non me ne posso dimenticare.

VII. V'era ancor questo: « Avendo finito di comunicarmi il giorno di sant' Agostino, non saprei io dir come, mi si diè ad intendere molto altamente, se non che fu cosa intellettuale e che passò molto presto, come le tre Persone della santissima Trinità, ch' io porto scolpite nell' anima, sono solamente un' essenza. Per una inefabile unione della mia anima con Dio e per una luce sommamente chiara, mi fu data l' intelligenza di tal mistero, la quale ha fatto ben differente operazione in me, che non il solo tenerlo per fede. In conseguenza di tal favore sono rimasta in istato tale che non posso pensare ad alcuna delle Persone divine, senza intendere che sono tutte tre insieme. Di maniera che stava io oggi considerando, come, essendo siffattamente una cosa, aveva pigliata l' umana carne solamente il Figliuolo. Mi diede il Signore ad intendere, come, benchè non siano che una cosa stessa, erano distinte Persone. Son queste meraviglie dalle quali nasce nuovo desiderio nell' anima d' uscire dalle catene di questo corpo che l' impediscono di godere d' un sì gran bene. E quantunque pare che tali magnificenze di grazia non siano fatte per la nostra bassezza, nullameno, per poco che le intenda l' anima e per quanto rapidamente passi il lampo d' intelligenza che le ne è data, ne rimane a lei tal guadagno, che, senza comparazione, è maggiore di quello che con molt' anni di meditazione potrebbe essa acquistare, sebbene non intenda come. »

VIII. Nel medesimo luogo scrisse ancor questo: « Stando io una volta con questa presenza delle tre Persone che porto nell' anima, era inondata da tanta luce che non po-

teva dubitare esser quivi Dio vivo e vero; e allora mi si diedero a intendere cose sì alte, ch'io non le saprei ridir poi. Tra queste era come la Persona del Figliuolo avea pigliata umana carne, e non le altre. Non saprei, lo ripeto, dir nulla di questo; perchè alcune di tali cose si passano talmente nel segreto dell'anima, che pare l'intelletto non intenda più che come una persona la quale, dormendo, o mezzo addormentata, pensa d'intendere quello che si dice. »

IX. Nell'ultimo capo della sua *Vita* scrive: « Mi venne un rapimento di spirito che io non valgo ad esprimere. Mi pareva star dentro a quella chiarezza che io altre volte ho sentito, ed esser piena di lei. In questa estasi mi fu data ad intendere una Verità che è il compimento di tutte le verità. Io non saprò dir come ciò s'operasse, perchè non vidi cosa veruna. Mi fu detto, senza veder da chi, ma conobbi bene che era la medesima Verità: « Non è poco questo che faccio per te: è uno de' favori per cui molto mi devi: perchè tutto il danno che viene al mondo, nasce dal non conoscere le verità della Scrittura con chiara verità. Non ne fallirà una sillaba. » A me parve, che sempre aveva creduto questo, e che tutti i fedeli il credevano. Mi disse: « Ah! figliuola, quanto pochi m'amano con verità; che se m'amassero, non terrei io loro nascosti i miei segreti. Sai tu che cosa è amarmi con verità? Intendere che tutto è menzogna quello che a me non piace. Questa verità che tu non comprendi ora, l'intenderai chiaramente un giorno col profitto che ne ritrarrà l'anima tua. » E così ho io veduto, sia lodato il Signore; chè, da quel rapimento in poi, tanto mi

sembra vanità e bugia quello che non tende al servizio di Dio, che così non lo saprei io ridire, come l'intendo; nè parimenti la compassione che ho di coloro che io veggo vivere ignari di questa verità. » E immediatamente dopo, entra a raccontare i grandi profitti che ritrasse da tal favore l'anima sua.

X. Più sotto, dice: « Stando io una volta in orazione, mi fu rappresentato un istante in qual maniera tutte le cose si vedono e sono contenute in Dio. Io non le scorreva nelle proprie loro forme, e non pertanto la vista che ne aveva era d'una sovrana chiarezza: tentare di descriverla mi sarebbe al tutto impossibile. Essa rimase tuttavia molto impressa nell'anima mia, ed è una delle grandi grazie che mi abbia concesse il Signore, e di quelle che più m'hanno fatto confondere e vergognare, ricordandomi de' peccati che ho commesso. » Dichiarò poi, come può, con una comparazione, quello che vide, di questo modo: « Dirò dunque che la Divinità è come un chiaro diamante, molto maggiore che tutto il mondo. Tutto quello che noi facciamo si vede in quel diamante, essendo esso tale che in sè contiene tutte le cose, nessuna potendovene essere che esca fuori di quella grandezza. Mi diè grande stupore il vedere in ispazio sì breve di tempo tante cose insieme raccolte in questo limpidissimo diamante, e mi è sommo dolore quante volte ripenso che cose tanto sozze, come i miei peccati, siano rappresentati in quella chiarezza inenarrabilmente pura. E così è, che quando me ne ricordo, non so io come lo posso soffrire; e così rimasi allora con tanta vergogna che mi pare che io non sapeva dove mettermi. »

XI. Del santissimo Sacramento vide ancora molte cose, come dirò al suo luogo. Ma sarebbe un mai non finire, se s'avessero a raccontare tutte le gran cose che il Signore le mostrò. Quello che sappiamo certo è, che lasciò cose grandi e molte di queste che non volle scrivere, come ella dice chiaramente nel capo XXVII del medesimo libro, dove scrive questo: « E tratta con essa con tanta familiarità ed amore che non si può scrivere, perchè fa alcune grazie che seco portano dubbio, per esser di tanta ammirazione, e fatte a chi così poco l'ha meritate, che se la fede non è molto viva, non si possono credere. E così penso dir poche di quelle che il Signore m'ha fatto, se altro non mi sarà comandato. »

E nel capitolo XXII, dopo aver parlato di quella visione che ebbe dell'inferno, dice: « Dopochè ebbi io veduto queste e altre gran cose e segreti, che il Signore, per quello che Egli è, mi volle mostrare, della gloria che si darà ai buoni e della pena che a' cattivi. » E finalmente nel capo XXXVIII: « Non voglio estendermi maggiormente su queste cose, perchè, com'io dico, non ve n'è ragione, benchè siano in gran numero quelle che il Signore m'ha fatto grazia che io vegga. ».

CAPO V.

I. Lo spirito profetico nell'antico Testamento e nel nuovo. — II. Sue differenze. — III-VII. Fatti diversi di spirito profetico nella vita della santa Madre.

I. Ciò che spetta allo spirito profetico si ricollega siffattamente con le visioni e rivelazioni dei grandi arcani testè da noi esposte, che non ne può essere separato; e però riferirò io qui alcune illustrazioni profetiche che piacque a Dio di comunicare alla santa, perchè si veggia come s'adempì in lei l'oracolo di Gioele: « Diffonderò il mio spirito sopra ogni carne, e profetizzeranno i figliuoli vostri e le vostre figliuole. » ¹

Già nel tempo del Vecchio Testamento vi furono profetesse. Sono da annoverare tra esse Maria sorella di Mosè, la coraggiosa Debora, la moglie di Isaia, la quale chiama egli profetessa nel capo ottavo, e Olda al tempo del re Giosia, e Anna figliuola di Fanuele. Financo tra'gentili vi furono sibille che profetizzarono tanto chiaramente molti misteri della vita e morte di Gesù Cristo Nostro Signore e del giudizio universale, quanto il fecero i santi profeti tra gli Ebrei. Senonchè, nel Testamento nuovo, n'è stata molto maggiore abbondanza, perchè in esso s'aveva d'adempire, e s'adempì la profezia di Gioele, or ora da noi riferita. Filippo, uno dei

sette diaconi eletti dagli apostoli, ebbe quattro figliuole vergini profetesse ¹; ed era così ordinario lo spirito di profezia nella primitiva Chiesa, che fu bisogno che san Paolo avvertisse i Corinti, ² come avevano da star le donne, quando profetizzassero in chiesa, e come gli uomini. E nel capo XIV della medesima epistola, si vede molto bene quanto comunemente si ritrovava questo dono della profezia in quelli della chiesa di Corinto, e il medesimo era nell'altre. San Giustino martire scrive nel suo *Dialogo con Trifone*, che sino al suo tempo durava la grazia della profezia nelle chiese. E san Tomaso dice ³ che dopo gli apostoli in tutti i tempi sono stati alcuni nella chiesa, che hanno avuto spirito di profezia, e allega quello che dice sant' Agostino nel libro V della *Città di Dio* al capo XXVI, dell'imperatore Teodosio che, vedendosi stretto molto da vicino da' suoi nemici, mandò a Giovanni monaco d'Egitto famoso per il dono della profezia, e da lui seppe che doveva riportare una gran vittoria, come difatti la riportò. E questa grazia di profezia s'è andata continuando fino a' nostri tempi, così ne' santi, come nelle sante.

II. In quello che io sto per dire, presuppongo la dottrina di san Gregorio, ricevuta e approvata da tutti, il quale, nella prima sua omilia sopra Ezechiele, dice così: « Tre tempi ha la profezia: passato, presente e futuro. » E provando ciò con la sacra Scrittura, dice: « Profezia di tempo futuro è, ad esempio: « Ecco che la Vergine con-

¹ Act. XXI, 9.

² 1. Cor. XI, 4-5.

³ 2, 2, q. CLXXIV, art. ult.

cepirà e partorirà un figliuolo ». Profezia del tempo passato: « Nel principio creò Dio il Cielo e la terra », perchè parlò l'uomo d'un tempo, nel quale non era ancor uomo. Profezia di presente è quella di cui parla l'apostolo san Paolo quando dice: « Ma se tutti stanno profetizzando, e viene alcuno infedele, o ignorante, tutti il convincono, tutti il giudicano, perchè si manifestano i segreti del suo cuore, e così, gettandosi a terra, adorerà il Signore, affermando che Dio è veramente in voi.¹ » Così, quando dice l'Apostolo: « i segreti del suo cuore si manifestano », dimostra certamente che, per questa maniera di profezia, lo spirito non dice quello che sta per venire, ma dimostra quello che già è. Dal che conchiude san Gregorio, che se le cose passate o presenti sono di maniera che naturalmente non si possono conoscere, è spirito di profezia il conoscerle e manifestarle; perchè il sapere e dire quelle che hanno a venire, per questo è profezia, perchè naturalmente non si possono conoscere.

III. Conforme a questa dottrina, è chiaro che quasichè tutto, anzi tutto affatto quello che abbiamo detto nel capo passato, appartiene allo spirito di profezia.

Tale eziandio è la visione, nella quale, un giorno dell'Assunzione di Nostra Signora, vide la maniera in cui essa salì al cielo e l'allegrezza e solennità, con le quali fu ricevuta, e il luogo dove sta. Per una luce sopranaturale eziandio vide d'alcune anime beate il grado di gloria che ciascuna aveva, e la differenza che

¹ Cor. XIV, 24-25.

era da queste a quelle. Molte anime vide uscire del purgatorio e salir al cielo, come essa lo riferisce al capo XXXVIII della sua *Vita*. Tra queste anime una fu d'un nostro fratello della Compagnia. Mentre, assistendo ella alla messa nella chiesa del nostro collegio d'Avila, faceva orazione per questo fratello che era morto la notte avanti, il vide ascendere al cielo così, con molta gloria, e accompagnato da Gesù Cristo Nostro Signore. E d'altre anime viste da lei uscire dal purgatorio parla ai capi XXXI e XXXIV della sua *Vita*. E, al capo XXXVIII della stessa, racconta come vide una volta i demonii farsi giuoco del corpo di un uomo ricco poco prima sepolto, e come con graffi di ferro lo tiravano in qua e in là. Già riferimmo, nella fondazione di Vagliadolid, come vedesse salire al cielo l'anima di don Bernardino de Mendoza, e quello che avea visto innanzi a questo. Nel tempo che fu priora dal monastero dell'Incarnazione d'Avila, morì donna Eleonora de Cepeda, sorella della Madre Maria Battista e nipote sua. La beata Madre, che l'aveva tenuta seco in quel monastero fin da' suoi più teneri anni, e aveala allevata, le portava gran amore per la sua molta virtù e per la risoluzione con cui aveva lasciate le cose del mondo, ed erasi data grandemente all'orazione e a Dio. Un giorno prima della sua morte, vide la Madre il ben avventurato fine che aveva da avere, e come non doveva passare pel purgatorio. E però fece che si sotterrassero cantandosi la messa grande, la quale si disse del Sacramento, perchè era giorno dell'Ottava del Corpo di Cristo, con organo, lieti canti e gaie fiorite, e andò la processione del santissimo Sacramento attorno alla sua spoglia. E quando le sorelle la portavano nel coro da basso

per sotterrarla, vide che gli angeli le aiutavano a portarla, e ne sostenevano il corpo verginale; e contando ella questa visione da poi, disse: « Perchè si vegga quanto Dio onora i corpi di coloro dove stettero anime buone. »

Dio le fe' conoscere la felice morte del dottor Honcala, ¹ canonico d' Avila, uomo di grande esempio, e molto buon teologo, come apparisce dalle opere che lasciò scritte. Essa lo vide salire al cielo, e intese che non era passato pel purgatorio, perchè era vergine. Donna Giovanna Brochero, moglie di Peralvarez Cimbron, ² donò in Avila alla Madre un crocefisso molto bello; e, pochi giorni dopo la sua morte, la vide uscir fuori dal purgatorio tenendo un crocefisso nelle mani, ringraziandola dell' orazione che aveva fatto per lei, e mostrandole che il crocefisso donatole le avea giovato grandemente davanti a Dio.

IV. Per quel che riguarda la conoscenza sua soprannaturale d'avvenimenti futuri, abbiamo già vedute molte rivelazioni che ebbe nella fondazione del primo monastero, ed in alcune degli altri. A diversi religiosi disse cose che avevano loro a succedere, e tra questi a quel padre della Compagnia di Gesù ³, col quale ebbe sì intime comunicazioni mentre egli era rettore del collegio d'Avila; e tutto accadde, come ella disse.

Essendo morto un suo cognato subitamente, senza potersi confessare, ebbe rivelazione che la propria sorella

¹ Pronuncia: *Honcála*.

² Pronuncia: *Brocéro*, *Peralvarez*, *Simbrón*.

³ Gaspare de Salazar.

donna Maria de Cepeda, moglie del defunto, morrebbe della stessa maniera. Dio le diè tal conoscenza non una sola volta, ma molte. Andò essa adunque da lei, e, senza dirle altra cosa, la esortò a confessarsi e comunicarsi spesso, e a badare molto bene a sè stessa; e di lì a quattro o cinque anni, morì, senza potersi confessare, e senza che niuno fosse presente alla sua morte; e indi ad otto giorni, dopo essersi comunicata, le mostrò il Signore come essa era portata alla gloria.

Di questa maniera Nostro Signore le faceva anticipatamente conoscere tre o quattro anni prima molti pericoli a cui essa stessa o altre persone sarebbero esposte, e vide costantemente avverarsi tutto ciò che le era stato detto. Illuminata da tal luce profetica avvisava persone assenti di simili pericoli che le minacciavano, perchè a tempo s'apparecchiassero, e si rimediasse a' danni che potevano succedere.

Delle religioni vide gran cose. Una volta, stando essa in orazione innanzi al santissimo Sacramento, le apparve un santo dell'ordine di san Domenico con un gran libro nelle mani, e l'apri, e le disse che leggesse alcune parole, che v'erano in caratteri grandi e molto leggibili, che dicevano: « Ne' tempi avvenire fiorirà quest'ordine e avrà molti martiri. » Del medesimo ordine vide sei o sette, con ispade in mano, donde ella intese che avevano a difendere la fede. Un altro giorno, stando in orazione, fu rapita in ispirito. Si trovò in faccia d'un vasto campo in cui un gran combattimento era impegnato, e vide i religiosi del medesimo ordine di san Domenico che combattevano con gran fervore. Avevano visi belli e molto infiammati, e gettavano a terra molti nemici vinti, e al-

tri ne ammazzavano; ed intese che questa battaglia era contro gli eretici.

Un'altra volta, essendo profondamente raccolta in orazione, con gran soavità e quiete, vide in cielo un gran numero di religiosi della Compagnia di Gesù con alcune bandiere bianche nelle mani. Del chè stando meravigliata e contenta, per la molta devozione che aveva a quella religione, le disse Nostro Signore Gesù Cristo: « Or se tu sapessi, quanto hanno da aiutar questi la Chiesa nei tempi futuri. » Cotal visione dice ella d'aver avuto varie volte, e sebbene nella sua *Vita* che si stampò, non si dichiara il nome della religione, sta nondimeno espresso nel medesimo Libro scritto di sua mano, e nelle copie che ne furono tratte. Quanto si è alle parole che le disse Nostro Signore, essa le scrisse poi al capitolo XL, senza indicare il nome della religione; ma tutto questo che dico è cosa certissima e saputa dalla stessa sua bocca.

V. Da che io cominciai a trattare di queste visioni profetiche, mi viene in pensiero che vi potrà forse esser qualcuno così ignaro da non tenerle quali vere profezie, per la ragione che Nostro Signore, nelle visioni, non fa che rappresentare quello che vuol dar a conoscere.

Ma ben rozzi converria essere per così ragionare: poichè tutte le predizioni de' profeti non hanno avuto luogo che di siffatta maniera, mediante una visione cioè che loro mostrava il Signore, insegnando loro quello che esse significavano, o lor rivelando, per sè stesso, o per mezzo di qualche angelo, ciò che doveva accadere, o rivelando loro cose tanto segrete, che per via naturale non si

potevan sapere, come si vede in tutti i profeti della Sacra Scrittura. Ma per esser questa cosa sì nota, non m' intrattengo a provarla.

Più di venti anni avanti che incontrasse al Portogallo quel luttuosissimo fatto della morte del re don Sebastiano e di tanta nobiltà quanta seco ne perì allora nell'Africa, vide la Madre di Gesù un angelo che brandiva sopra di quel reame una spada nuda e orribilmente sanguinosa; e un altro ne vide, quantunque non così minaccioso, che teneva medesimamente una spada sopra la Francia, dandosi ad intendere l'ira che Dio aveva con quella provincia, e il molto sangue che poi in quella s'è sparso. E in capo di que' venti anni, avvenuto già il detto fatto, standosi ella affliggendo davanti al Signore di tanta perdita del re don Sebastiano e de' suoi, le rispose: « Se io li trovai disposti per tirarli a me, di che ti pigli travaglio? »

Quando fu assunto al vescovado d'Osma il dottor Velasquez, canonico di Toledo, se n'andò in coro per raccomandarlo a Nostro Signore, ed Egli le disse che quella nomina sarebbe di suo gran servizio. Un'altra volta le disse, che l'ordine de' suoi carmelitani scalzi, il quale era allora grandemente perseguitato e afflitto, non sarebbe altrimenti distrutto, ma anzi andrebbe crescendo. Trovandosi una volta molto accorata per gli affari del suo ordine che stavano a gran rischio, le disse Nostro Signore queste parole: « O donna di poca fede, quietati, chè tutto molto bene si va facendo. » E a breve andare si parve esser così. Vide ancora, come lasciò ella scritto, quattro anni prima che fosse il travaglio, un mar grande e molto agitato di persecuzioni, e intese in tale visione,

che, come gli Egiziani erano stati sommersi nel mare quando andavano per distruggere i figliuoli d' Israele, ed il popolo di Dio era passato libero, così il suo ordine passerebbe liberamente, e coloro che lo perseguirebbero sariano vinti e sommersi.

Un giorno, stando essa con molta pena perchè era assai che non aveva novella del Padre Gerolamo della Madre di Dio, il quale stava indisposto, se le rappresentò nell' interno dell' anima una luce, e lo vide venire proseguendo il suo viaggio, allegro e sano; e le disse il Signore: « Digli che cominci subito, chè la vittoria è sua. »

In Avila, come s' è detto nel primo libro, avendo mandato un famiglio a Toro per domandare alcuni danari ad una signora, disse: « I danari son sicuri, già gli ha il servo in suo potere, gli furono contati nella sala da basso. »

Trovandosi essa una volta in Toledo presso donna Luisa de la Cerda, conobbe con lume profetico i più intimi sentimenti d' un' anima. Vivea nel palazzo di quella sorella del duca di Medina Celi una sua parente, la giovin donna Maria de Salazar, in età allora di soli tredici anni, che oggi è priora di Lisbona, sotto il nome di Maria di san Giuseppe. Donna Maria, al veder la benedetta Madre e le sue compagne, restò colpita dalla celestiale allegrezza e dolce santità che in loro risplendeva, e si sentì nascere in cuore il desiderio d' essere religiosa com' esse, ma nè alla santa nè a creatura alcuna del mondo aveva dato pur il più piccolo segno del suo secreto. Ben mostrò tuttavia la santa come il suo sguardo avesse penetrato in fondo di quell' ani-

ma; imperocchè, sebbene, nel trattar che faceva colle damigelle di quella casa principesca, diceva loro che dovevano servir Dio ciascuna secondo il suo stato, e che, comandando loro i parenti d'adornarsi, il facessero a fin di obbedire; non faceva eccezione che per la sola donna Maria, e mai non mancava di farle dolci rimproveri ogni volta che la vedesse messa con galanteria, e le diceva che quelle fogge non si avvenivano a donzella che brami essere religiosa.

VI. Le accadeva, in solo vedere una persona, di conoscere il grado d'orazione a cui era giunta; e d'altre, in non più che mirarle, conosceva quello che avevano in cuore, i loro mancamenti interiori, e altre cose che era naturalmente impossibile di sapere.

Desiderava essa che donna Beatrice de' Ovalle, figliuola di donna Giovanna sua sorella, fosse carmelitana; e vedendo come stesse ben lungi da tali pensieri, soleva dirle: « Ora, Beatrice, va pure ove vuoi, chè alla fine hai da venire ad essere monaca scalza. » E tale, infatti, è essa oggi nel monastero d'Alba, e si chiama Beatrice di Gesù, e dell'entrata sua in religione parlerò più avanti. Per contrario, entrata una signora nella sua religione, disse che non vi persevererebbe, e presto infatti ne uscì.

Alla duchessa d'Alba, donna Maria Enriquez, pre-nunziò di sè che verrebbe a morire nella città d'Alba, e ad altre persone disse il medesimo, ma in particolare affermò al Padre Mariano di san Benedetto, sette od otto anni innanzi del fatto, averle Nostro Signore rivelato che dovea morire in Alba.

Intorno alla chiesa di san Giuseppe d'Avila lasciò

scritte queste parole, come le vidi io di propria sua mano: « Una volta intesi: « Verrà tempo, che in questa chiesa si faranno molti miracoli: si chiamerà la chiesa santa ». In san Giuseppe d'Avila, l'anno 1571. »

Nella stessa città disse al Padre Pietro d'Alcantara, quand' egli aveva a morire. Stando in Siviglia le rivelò Nostro Signore che s' aveva da salvare. Seppe prima in che anno aveva da essere la sua morte: perchè la Madre Agnese di Gesù, priora di Medina del Campo, dicendole una volta: « Avrà ora Vostra Reverenza cinquantanove anni », rispose: « Sì », e poi disse, come tra' denti: « Da cinquantanove a sessant'otto », e non aggiunse altro. Notò allora queste parole la Madre Isabella di Gesù che era novizia; e alcuni anni dopo, stando Teresa in Salamanca indisposta, come era sempre, il dottor Tiedra, medico molto dotto, le indicò alcune cose che doveva fare per sua sanità, ed ella rispose che non pensava fare altro di tutto ciò; e, domandata della cagione, rispose: « Per quattr' anni che io ho da vivere, non occorrono tanti impicci ». Or, la medesima religiosa che aveva udito le prime parole, udendo queste, le mise insieme; e, contando gli anni che erano passati dacchè avea udite le prime, trovò che pe' sessantotto anni mancavano que' quattro; e così fu, chè morì di sessantasette anni e mezzo e poco più.

Mentre un giorno in Salamanca stava cantando matutino con donna Quiteria d'Avila, religiosa dell'Incarrazione, restò un momento rapita in ispirito; e tornando di poi in sè, e pregandola grandemente donna Quiteria che le dicesse che cosa era stata quella, rispose: « È morto don Francesco de Guzman », che era un gentiluomo

d'Avila, sacerdote, molto umile e molto servo di Dio. Ed egli spirava infatti in quel momento. Alquanto dopo poi, la santa tornata in Avila, affine di consolare donna Francesca di Bracamonte, sorella del Guzman, le disse: « Non si dia pena, chè egli sta in buon luogo: io vidi un corpo glorificato molto bello, e, sebben tale in vita non fosse, conobbi che era egli. »

Già abbiám noi riferito, nel primo libro, come mentre la Madre era in Alba, Orsola dei Santi, una delle prime sue figlie, morì in san Giuseppe d'Avila, e, quattro ore dopo la sua morte, la santa la vide tutta risplendente di gloria. Stando essa in Segovia, disse una sera: « Isabella degli Angeli è morta, e la sua anima è stata un poco nel purgatorio »; e, di lì a due giorni, vennero lettere di Salamanca, dove ella abitava, che ne annunziavano la morte. Pregando nella medesima città Nostro Signore per un cavaliere, il quale aveva una infermità molto pericolosa, le disse il Signore due giorni avanti che egli morisse: « Morrà, ma vivrà per sempre. » E così fu, chè morì. Questo di sapere la morte delle monache de' suoi monasteri prima che da quelli le fosse scritto, le accadde alcune volte. Avendo i medici lasciata disperata della vita la Madre Agnese di Gesù, che oggi è priora di Palenza, e dandola tutti per morta, disse: « Non morrà di questo male, chè per più grandi cose Dio la riserva. » Così pure di Giovanni d'Ovalle, suo cognato, di cui tutti tenevano per certa la morte, disse che guarirebbe, e così fu.

Quando si stava costruendo in Alba il coro da basso, volevano far la grata, che risponde in chiesa, di forma quadra, come sogliono esser l'altre; ma ella disse: « Non

s'ha da fare se non in arco, perchè si deve metter quivi il deposito. » Così si fece la grata, e le monache intesero che ciò dicesse per la cassa del deposito che per certe opere pie lasciarono quivi i fondatori, il qual deposito non si pose mai in quel luogo, ma ve ne fu messo un altro ben più prezioso, che fu il suo santo corpo, il quale stette ivi depositato alcun tempo, come nel seguente libro diremo. Da ciò si pensa, benchè non se n'abbia piena certezza, che parlasse la Madre del deposito del suo corpo.

In una relazione che fece di lei e del suo spirito un suo confessore, il quale, per quello che io posso raccogliere, era della Compagnia di Gesù, ritrovai queste parole: « M' ha detto molte cose, le quali solo Dio poteva sapere, perchè erano avvenimenti futuri, e riguardavano il cuore e l'avanzamento spirituale e parevano impossibili; ed in tutte ho ritrovato grandissima verità. »

Come Dio a' profeti commetteva le sue ambasciate, acciò le portassero ad altri per utile delle lor anime, così le affidava a lei molte volte, benchè ella non amasse riceverne e si scusasse. Una volta disse a Nostro Signore: « Signore, perchè mi date Voi questa pena? non potete parlar loro Voi stesso? perchè mi ordinate che attenda a tali messaggi? » Le rispose il Signore: « Il fo, perchè tu, come non puoi impegnarti in più grandi cose, aiuti almeno a far sì che altri mi servano. Inoltre, colui al quale t'incarico di parlare, non è disposto, perchè gli parli io, e, se io il volessi fare, non trattando egli tanto nell' orazione, non mi crederebbe. » Un' altra volta gli disse: « Signore, non vi sono altre persone, e specialmente letterate e personaggi grandi, che, se Voi parlaste loro, farebbero questo che mi comandate assai me-

glio di me, che sono così cattiva? » Le rispose: « Perchè i letterati e grandi personaggi non si vogliono disporre per trattar meco, vengo io come necessitato, abbandonato da loro, a cercar semplici donne, presso le quali trovar possa accogliimento, e con cui tratto i negozii miei. »

Racconta lo stesso confessore, di cui testè ho parlato, che, avendo egli indotto una persona a servir Dio di tutto cuore e a darsi all' orazione, e stabilito seco il modo con cui il doveva fare, pensando che già l'eseguisse, non voleva passare per dove ella stava. Gli disse la Madre, che il suo Maestro (così chiamava essa Cristo Nostro Signore) le aveva comandato di dirgli che si recasse presso quella persona e le portasse l'ambasciata ch'essa gli dava. Ed egli gliela portò, e ne fu tale l'effetto, che, quantunque fosse quella persona molto grave e di molto senno e governo, ne fu penetrata fin nel fondo del cuore, e cominciò a piangere, e manifestò come non avesse ancora incominciato altrimenti a fare quello che aveva promesso.

CAPO VI.

I. Contezza delle varie sue opere. — II. Motivo e modo con cui le compose. — III. Grandissima loro utilità, e cui più specialmente possono tornar proficue.

I. Dopo le esposte cose, è questo il luogo di trattare de' libri che lasciò scritti, e degli avvisi che diede per l'orazione, perchè tutto questo ha natural connessione con quello che più sopra abbiain detto intorno alla sua conoscenza delle cose spirituali e alla sua orazione.

Oltre alle carte separate ch'essa ci ha lasciato e nelle quali trovansi cose molto proficue, scrisse cinque libri, non per propria volontà, ma per obbedienza a' suoi confessori, a' quali obbediva come a Cristo Nostro Signore, secondochè si vede da quello che s'è detto, e meglio si vedrà poi da quello che più ampiamente diremo trattando in particolare della sua obbedienza.

Il primo libro ch'essa scrisse fu la *Storia della sua vita*. Il compose essa per ordine dei padri Pietro Ybáñez e Garzia de Toledo, suoi confessori, amendue dell'ordine di san Domenico. Avendovi posto mano nel monastero dell'Incarnazione d'Avila nel 1561, lo finì nel 1562, durante il mese di giugno, in Toledo, presso donna Luisa de la Cerda, due mesi prima della fondazione di san Giuseppe d'Avila. Verso la fine poi del 1562, come racconta essa stessa nel prologo del suo *Libro delle Fondazioni*, le fu ingiunto dal Padre Garzia de Toledo di

scrivere una seconda relazione della sua vita, più estesa della prima, e di far entrare nel racconto la fondazione di san Giuseppe d' Avila. E questa seconda relazione è quella che noi abbiamo a stampa. Ed è cosa maravigliosa che, a misura ch' essa la veniva scrivendo, l' andava Nostro Signore mettendo in quella orazione della quale scriveva, come quando l'aveva in principio, e così andò passando successivamente per tutti i modi d' orazione ch' essa racconta, fino a quella che aveva nell'atto.

Il secondo fu la *Via della perfezione*, che essa scrisse essendo priora di san Giuseppe d' Avila, per ordine del Padre Maestro Domenico Bañes, che era allora il suo confessore. La scrisse il medesimo anno, dopo che ebbe finito il primo.

Il terzo fu il *Libro delle Fondazioni* degli altri monasteri, cominciando da quello di Medina, e facendo fine a quello di Burgos, che fu l' ultimo. Cominciò questo scritto in Salamanca l' anno 1573, per ordine del Padre Maestro Gerolamo de Ripalda della Compagnia di Gesù, il quale la confessava in quella città, avendo già fondati sette monasteri, e v' aggiunse poi gli altri di mano in mano, secondo che li veniva fondando.

Il quarto libro fu quello ch' essa chiamò *Castello interiore*, o *Mansioni*. Lo scrisse per ordine del dottore Velasquez suo confessore, il quale, come s'è detto, fu poi vescovo d' Osma ed arcivescovo di san Giacomo. Mentre lo componeva, era in un così grande eccesso d' orazione, e andava così elevata in Dio, che durante 10 o 12 giorni fu interamente incapace di scrivere sillaba del suo carteggio, e le ne restò una sì grande fiacchezza di testa, quanta nel medesimo libro dà ad intendere. Lo cominciò

il giorno della santissima Trinità dell' anno 1577, in Toledo, e lo finì in Avila, la vigilia di sant'Andrea del medesimo anno, quasi cinque anni avanti che ella morisse.

Il quinto libro fu sopra il *Cantico dei Cantici*. Prese a scriverlo per ordine d' alcune persone, come ci dice essa stessa, alle quali era obbligata d' obbedire. Di questo non è rimasto se non un quaderno, o poco più; perchè, come lo scrisse per obbedienza, così eziandio lo stracciò, o abbruciò per obbedienza d' un confessore ignorante, che, senza vederlo, si scandalizzò. Sarebbe stato meglio che avesse differito d' obbedire, fino a tanto che avesse ricercato il parere d' altri, che avessero saputo più. Ma ella subito obbedì, tacendo però il nome di costui che così imprudentemente ebbe arroganza di comandare quello che non intendeva. Di maniera che sebbene ella raccontò il caso al Padre Gerolamo della Madre di Dio, nè ancora a lui volle dirlo. E ancorchè a leggere le ultime pagine di questo scritto, qual è di presente, paia a prima vista che la Madre quivi il lasciasse, sappiamo con piena certezza che aveva scritto assai più.

II. Tutti questi libri essa scrisse occupata in molti negozi ed avendo grandissima mancanza di tempo, e molte volte ancora di sanità, tanto che pare impossibile, che l'abbia potuto fare. Ma pure fu possibile, chè, ponendosi a scrivere, se le offeriva tanto che dire, che non aveva da intrattenersi a pensare, ma solamente da sollecitare a scrivere, come chiaramente dà ad intendere in molte parti di quelli. E particolarmente al fine della *Via della perfezione*, dice: « Io mi tengo per ben pagata della fatica che ho avuto a scrivere, non già cer-

tamente a pensare quello che doveva dire. » E nel medesimo libro, al fine del capo XX del primo originale manoscritto, dice: « Ma, allorquando s' incomincia a trattare di questa via spirituale, oh! quante cose si presentano alla mente anco a chi così male l' ha seguita, come io. Piacesse a Dio che io potessi scrivere con molte mani, affinchè l' une d' esse non mi facessero dimenticare l' altre. »

III. E però lo stile di questi scritti non appar lavorato, nè curioso, ma sì quello dell' ordinario modo di parlare; nondimeno è piano, puro, grave, proprio, piacevole, e quale si conveniva alle cose che trattava. Dell' orazione e contemplazione e del tratto famigliare di Dio con l' anima e dell' anima con Dio, dice cose alte e delicate, e il fa di tal maniera, che ancora uomini molto dotti, se non sono parimenti spirituali, potranno più di esse maravigliarsi che intenderle. Nè ciò avvien già per non dichiararle ella molto bene, chè anzi ha un dono eminente d' insegnare siffatte cose, e le dice in varie maniere e le rischiara con accconcie comparazioni, ma sì per esser elleno tanto alte e spirituali, che mal si lasciano intendere da chi non ne ha alcuna esperienza. E perciò, tratto il libro che chiamò *Via della perfezione*, il quale da due o tre capi infuori, è per tutti, le delicatezze che sono nella maggior parte degli altri non sono da leggersi se non da quelle persone per le quali furono scritte, che son quelle le quali Dio conduce per questo cammino, od almeno da quelle che mediante tal lettura cresceranno in perfezione, sapendo lodare il Signor Nostro così liberale con coloro che daddovvero a Lui si danno, e con tal mezzo mag-

giormente amarlo. Gli altri si contentino di quello che sia storico, e della parte dottrinale più chiara, che si lasci ben intendere. E coloro che di questi libri s'avranno da approfittare, gli hanno da leggere con cuor devoto e spassionato, dando buon senso ad alcune parole che non vi son dette con quel rigore che usano i teologi nelle scuole, nè così dichiarate ogni volta come le scriverebbe un gran teologo che andasse considerando tutto quello che in esse si potrebbe calunniare. E questo non è difficile, perchè subito si vede con quanto sana intenzione furon dette, e da quello che vi si va dicendo s'intende il retto senso che hanno. E certo coloro che non leggono di questa maniera i libri, pochi ne troveranno, ancora de' più gravi e dotti, ne' quali non incontrino cose che si possono torcere a mali sensi.

Il libro della sua *Vita*, oltre alla parte storica che è sommamente piacevole, tratta di cose molto spirituali, le quali non son altro che una esposizione di quanto si passò nell'anima sua. Contiene ancora importantissimi avvertimenti per conoscere quello che viene dal buono spirito e dal cattivo, e per seguire le ispirazioni dell'uno e preservarsi dagli artifici dell'altro. Nel *Castello interiore*, svolge la stessa dottrina, ma con più ordine, e con una più grande esperienza, avendolo scritto quindici anni dopo. Ciò che vi è di più elevato in questo libro, è quello che sta nelle tre ultime *Mansioni*, ed è tutto ciò che essa vide e sperimentò in sè stessa, con questa sola differenza che nella *Vita* parla più chiaramente di sè, e nel *Castello interiore* più copertamente. La *Via della perfezione*, tratti due o tre capitoli, è per tutti. Essa vi tratta dell'orazione da' primi suoi principii,

parlando prima delle virtù cristiane che debbono essere il solido fondamento di questo esercizio, e insegnando poi come s' ha da orare, sia vocalmente, sia mentalmente, e trattando finalmente della contemplazione e della orazione di quiete, e terminando infine con una serie di considerazioni sul *Pater noster* che adatta mirabilmente al suo soggetto. Questi tre libri, da me or accennati, mi si dice essere già tradotti in italiano dal vescovo di Novara. ¹

Il libro delle *Fondazioni* nella sua totalità è storico, ma contiene però di quando in quando eccellenti avvisi, e dottrina molta buona e molto a proposito per le religiose in cui servizio l'opera fu scritta. Ciò che ci resta del *Libro sul Cantico de' Cantici* ci dà desiderio e rammarico di quello che manca, avvegnachè se tale scritto ci fosse stato conservato nella sua integrità, sarebbe, io penso, uno de' più utili che avremmo per intendere pienamente i sensi di quel difficilissimo tra' libri santi. Perchè, trattando esso de' favori che Dio fa all' anima santa la quale a lui interamente si dona, e dell'amore tutto divino che quest' anima ha per Lui, e siffatti secreti essendo conosciuti da ben poche persone, non v' ha dubbio alcuno che quell' anima serafica che ne avea una sì grande esperienza, e aveva gustato quanto è dolce il Signore, avrà molto meglio inteso ed esposto che qualsiasi altro ciò che la Sposa e lo Sposo sentono e si dicono.

¹ Monsignor Cesare Spezziano, nunzio di Sisto V alla corte di Spagna. Vedi la sua Notizia a pag. 170.

CAPO VII.

I. Esami e approvazioni della sua dottrina. Considerazioni generali.
— II. Scritto della santa in tal proposito. — III. Testimonianza del venerabile Padre Luigi de Granata. — IV. Altra di san Pietro d' Alcantara.

I. Dopo ciò che ho detto intorno a' libri della santa scrittrice, voleva io mettere un sommario degli avvisi che essa dava per l' orazione; ma mi parve che, prima di dire ciò ch' essa insegnava, era bene di mostrare quanto la dottrina di questa Maestra spirituale fu esaminata, e quanto fu approvata da' più dotti e spirituali uomini che fossero allora in Ispagna, affinchè di questa maniera si dia a' suoi avvisi e precetti quel credito e autorità che meritano, poichè niun maestro, nè dottore in teologia è stato di più, nè con più rigore esaminato, in Salamanca, in Alcalà o in Parigi.

Già dicemmo nel primo libro di persone ch'avevano conosciuto il suo spirito, e l' avevano approvato e lodato, come il Padre Francesco Borgia, e di poi il Padre Pietro d' Alcantara, e altri; e citai una lettera del medesimo Padre Pietro d' Alcantara al vescovo d' Avila, in cui esponeva alcunchè di quello che sentiva di lei. Dico alcunchè, perchè affermò altresì allora ad un'altra persona di molto credito « che la teneva per un' anima delle più elette che Dio avesse in terra, e che, avendone egli trattate molte, non gli pareva d' alcuna altra avere maggior soddisfazione; e che così l' aveva Dio eletta per opere di

suo gran servizio, e che voleva fondare quel monastero d'Avila, ma che non sarebbe il solo. » Diceva eziandio che « fuori della sacra Scrittura e di quello che la Chiesa ci comanda di credere, niuna cosa aveva egli per più certa, quanto lo spirito della Madre Teresa di Gesù esser di Dio. »

II. Varii altri uomini molto dotti e gravi hanno detto, in egual senso, grandi cose sul conto di essa. Ma, perchè io trovai una relazione scritta di sua mano, che stando ella in Siviglia l'anno 1575 diede al Padre Rodrigo Alvarez della Compagnia di Gesù, col quale si confessava e comunicava le cose sue, perchè egli era molto servo di Dio, e aveva gran dono di discernere gli spiriti, relazione nella quale ella ci dà molti particolari in questo proposito, piglierò io da essa ciò che farà bisogno per quello di che trattiamo. Or dunque in questa, parlando di sè, come di terza persona, premesso come fossero quarant'anni che era monaca, e come, ne' primi ventidue, avesse avuto molte aridità, e come di poi le avesse cominciato il Signore a parlare e a darlesi a vedere, dice che andava in queste cose con timore che non fossero del demonio, e quindi prosegue così:

« E cominciò a trattare delle cose dell'anima sua con persone spirituali della Compagnia di Gesù, tra' quali furono il Padre Araoz, che era commissario della Compagnia e s'abbattè a viaggiar per colà; e il Padre Francesco, che fu duca di Gandia ¹, col quale s'abboccò due volte ²; e un provinciale che sta ora in Roma, che è uno

¹ Pronuncia: *Gandia*.

² San Francesco Borgia.

de' quattro assistenti, chiamato Egidio Gonzales, e ancora un altro provinciale di Castiglia ¹, benchè con questo non trattò tanto; il Padre Baldassarrè Alvarez che ora è rettore in Salamanca, e la confessò in questo tempo sei anni; e il rettore presente di Cuença, chiamato Salazar, e quello di Segovia chiamato Santander; il rettore di Burgos, che si chiamava Ripalda, e questi era assai mal disposto verso di lei, dacchè aveva udito queste cose, fin che conferì seco; il dottor Paolo Hernandez in Toledo, che era consultore dell' Inquisizione; un altro padre che era rettore di Salamanca, quando gli parlò; il Padre Gutierrez, ed alcuni altri padri della Compagnia, in riputazione d'essere spirituali, così come incontravali nei luoghi ove andava a fondare. Così pure col Padre Pietro d' Alcantara, che era un sant' uomo degli scalzi di san Francesco, trattò assai, e fu quello che grandemente s' adoperò perchè s' intendesse che essa religiosa era condotta dal buono spirito. Stettero più di sei anni facendo molte prove, ed ella con molte lagrime e afflizioni; e, mentre più prove si facevano, più aveva ella e sospensioni e rapimenti moltissime volte, sebbene non senza suo dispiacere. Si facevano moltissime orazioni, e si dicevano messe, affinchè il Signore la guidasse per altra via, perchè il suo timore era estremo quando non istava in orazione, sebbene in tutte le cose spettanti al profitto dell'anima sua conoscevasi gran differenza, e niuna vana gloria, nè tentazione di essa, nè di superbia, ma rimaneva anzi grandemente confusa e si vergognava di vedere che le cose sue si divulgavano e di esse mai non parlava, se

¹ Giovanni Suarez.

non era a' confessori, ed a persone che le dovevano dar lume, e a costoro stessi le costava più il rivelarle che se fossero stati gravi peccati, perchè le pareva che si avessero a burlar di lei, e a dirle cose da donnicciuole, le quali essa sempre abborri. »

Un poco più a basso, parlando di don Francesco de Salazar, che fu poi vescovo di Salamanca, dice così : « E le disse, vedendola tanto travagliata, che scrivesse ogni cosa della sua orazione e anzi tutta la sua vita, senza lasciar cosa alcuna, al Maestro d'Avila, che era uomo che s'intendeva d'orazione grandemente, e che, con quello che egli le rescrivesse, si quietasse. Ed ella così fece, e scrisse i suoi peccati e la sua vita. Egli le rispose, e la rassicurò, consolandola assai. Questa relazione era tale, che tutti i dotti che l'han veduta, e che erano suoi confessori, dicevano essere di gran profitto per ammaestramento nelle cose spirituali, e le comandarono di copiarla, e di comporre un altro libretto per le sue figliuole, giacchè era priora, il quale servisse loro di pratica istruzione. ¹ Con tutto ciò, di quando in quando le rinascevano i suoi antichi timori, perchè le veniva in mente che anche persone spirituali si potevano al par di lei ingannare. Propose essa pertanto al suo confessore di comunicare ancora, parendo a lui bene, il suo interno ad alcuni gran letterati, benchè non fossero molto dati all'orazione ; perchè altro non desiderava se non sapere se ciò che le avveniva era o no conforme alla sacra Scrittura. Alcune volte si consolava al pensiero, che, sebbene pe' suoi peccati meritasse d'essere ingannata, non pareva avesse il

¹ Fu questo la *Via della perfezione*.

Signore a permettere che tanti buoni servi suoi i quali desideravano illuminarla, fossero ingannati essi pure. Con questo intento cominciò a consigliarsi con alcuni padri dell' ordine del glorioso san Domenico, co' quali, prima di queste cose, s' era confessata. E quelli di tal ordine, coi quali ha trattato di poi, sono i seguenti. Il Padre Vincenzo Varon, il quale la confessò un anno e mezzo in Toledo che allora era consultore del Santo Ufficio, e innanzi a queste cose aveva comunicato seco molt'anni, ed era gran letterato; e questi l' assicurò grandemente, come avevan già fatto quelli della Compagnia. Tutti le dicevano, che se non offendeva Dio, e si conosceva per cattiva, di che mai temeva? Il Padre Presentato Pietro Ybáñez, che sta ora in Vagliadolid reggente del Collegio di san Gregorio, che la confessò sei anni e col quale, sempre che alcuna cosa se le offeriva, trattava per lettere. Il Maestro Chaves ¹. Il Padre Maestro Bartolomeo de Medina, professore all' università di Salamanca. Come sapeva che egli era assai prevenuto contro di lei, per conto delle cose di cui si tratta, le parve che costui le direbbe meglio se ella era ingannata, per averle così poco credito. Fu questo poco più di due anni fa. Procurò di confessarsi con lui, e dargli d' ogni cosa piena relazione in tutto il tempo che stette in Salamanca, e vide quello che ella aveva scritto, per essere meglio informato; ma la rassicurò altrettanto e più che tutti gli altri, e rimase suo grande amico. Si confessò ancora per qualche tempo col Padre Filippo de Meneses ², quando fondò in

¹ Pronuncia: *Claves*.

² Pronuncia: *Meneses*.

Vagliadolid. Era egli allora rettore di quel collegio di san Gregorio, e qualche tempo prima avendo udito motivare di queste cose, era andato con gran carità ad Avila per parlar con lei nell' intenzione d'illuminarla, se andava ingannata, o, se stava nella buona via, di difenderla quando n' avesse udito mormorare; e restò molto soddisfatto di essa. Trattò altresì particolarmente con un provinciale di san Domenico, che avea nome Salinas ¹, persona molto spirituale; e con un altro padre presentato, chiamato Lunar ² che era priore in san Tomaso d' Avila; e col Padre Diego di Yanguas ³, professore a Segovia. E tra questi religiosi di san Domenico ve n' avea varii che erano persone di grande orazione e forse anche tutti. Consultò essa ancora altre persone, avendone avuto molte occasioni ne' tanti anni che i suoi timori durarono, massimamente dovendosi ella recare in tante parti a fondare. Si sono fatte di lei molte prove, perchè tutti consideravano d' illuminarla, e, col mezzo di quelle, rassicurarono lei, e si sono essi rassicurati. Il Padre Maestro Bañez, che sta a Vagliadolid, è quello con cui ebbe sempre comunicazione maggiore. Evitò costantemente colla maggior cura di non istarsene sugli stati dell'anima sua al giudizio delle persone che credesse disposte ad attribuir tutto a Dio, perchè subito temeva che il demonio avesse da ingannare questi tali come lei; e con chi vedeva timoroso trattava delle cose della sua anima più volentieri. Non poteva giammai assicurarsi del tutto in quelle

¹ Pronuncia: *Saltnas*.

² Pronuncia: *Lunàr*.

³ Pronuncia: *Iángas*.

cose nelle quali vi poteva esser pericolo. Procurava il più che poteva di non offendere Dio in cosa veruna e di obbedir sempre, e, mercè queste due disposizioni, pensava che tali cose sopranaturali non l'impedirebbero di operar la sua salute, quand' anche esse venissero dal demonio.

Degli effetti che lasciavano in lei questi favori dice così: « Dacchè ebbe queste cose sovranaturali, sempre si sentì inclinar maggiormente a cercare quello che è più perfetto; ed ebbe quasi sempre un gran desiderio di patire. Indi quella consolazione che ha provata nelle diverse tribolazioni avute, le quali non furono poche, e quell' amore particolare verso chi la perseguitava; indi ancora quel gran desiderio di povertà e di solitudine, e d'uscir da questo esilio per vedere Dio. Giammai in cosa del suo spirito ne trovò alcuna che non fosse tutta pura e casta; nè le pare, se l'anima elevata a cose sovranaturali è retta dal buono spirito, che potrebbe essere altrimenti, e, quanto a sè, resta in una dimenticanza assoluta del suo corpo, e non pensa ad esso neppur più, mentre tutta s'impiega in Dio. Ha ancora un timor grande d'offendere Dio nostro Signore, e desidera fare in ogni cosa la sua volontà. Di questo lo supplica sempre, e a suo parere sta così risoluta di non si partir di quella, che non le direbbero mai cosa alcuna coloro che la confessano, colla quale pensasse di potere maggiormente servire a Dio, che col favore del medesimo Dio non la facesse, e, confidata nel sapere che sua Maestà aiuta coloro che si determinano a cose di suo servizio e gloria, non si ricorda di sè, nè dell'util suo, in compazione di ciò, più che se non fosse. Per quanto può

ella di sè intendere, e intendono i suoi confessori, quanto si contiene in questo foglio tutto è vero, e si può certificare da tutte le persone che da vent' anni in qua hanno seco conversato. Molto ordinariamente la muove il suo spirito alle lodi di Dio, e vorrebbe che tutto il mondo a ciò attendesse, sebbene a lei costasse assai. Di qui le nasce il desiderio del ben dell' anime, e vedendo quanto vili sono le cose di questo mondo, e quanto senza comparazione più preziose le interiori, è arrivata a tener quelle in poca stima. »

E prima di ciò le aveva detto queste parole: « Sempre mai desiderava di soggettarsi a quello che le comandavano, e però s' affliggeva, quando in queste cose soprannaturali non poteva obbedire. E la sua orazione e quella delle monache che ha fondato, è sempre specialmente diretta all' accrescimento della santa fede cattolica, e per tal fine fondò essa il suo primo monastero, al tempo stesso che pel bene del suo ordine. »

Tutte queste son parole della Madre Teresa di Gesù, benchè io n' abbia lasciato alcune, per metterle in altri luoghi, ne' quali verranno a proposito. Quanto alla lettera che dice aver avuto dal Maestro Avila, savio e sant' uomo, che tanto frutto fece sempre con le sue parole, e farà ora co' suoi scritti, l' ho io veduta nella sua maggior parte in una copia che mi mandò da Lisbona il Padre Gerolamo della Madre di Dio. In quella lettera, Giovanni d'Avila approva la sua orazione; le dice che può in tutta sicurezza camminar per tal via; che ne' rapimenti da lei esposti nel libro della sua *Vita*, ritrova egli i segni che recano in sè quelli che son veri, e il medesimo dice delle visioni e locuzioni di Dio, riprendendo coloro che

non credono queste cose, perchè essi non le hanno, o perchè vedono che la persona a cui Dio le concede non è perfetta quanto a giudizio loro esser dovrebbe.

III. Il venerabile Padre Luigi de Granata conferma tale testimonianza alla fine della prima parte della sua *Vita del Maestro Giovanni d'Avila*, dove, dopo aver raccontato che la Madre Teresa di Gesù gli avea scritto, secondo che abbiain narrato, dice così: « L'uomo di Dio, essendo stato molto bene informato del caso, le rispose in una lettera che si quietasse e si rendesse sicura che nelle sue cose non v'avea inganno alcuno, perchè erano tutte di Dio. Io ho veduta quella lettera, ma non la pongo qui, perchè è lunga assai e tratta di materie molto spirituali e delicate che non sono da tutti. » Così il sopradDETTO padre, trattando del dono del discernimento degli spiriti, concesso da Dio al Maestro d'Avila.

IV. Ho pur trovato, a questo riguardo, uno scritto d'uno de' confessori della Madre Teresa di Gesù, e, sebbene non ho potuto finora verificare di chi sia ¹, parendomi che abbia ad essere di persona molto discreta e letterata, e che considerò maturamente e da vicino le cose e tutte le circostanze loro, e recando esso molta luce sul soggetto che ora trattiamo, attesoche riunisce i segni che v'erano per conoscere lo spirito della santa, lo metterò io qui, come m'è venuto alle mani, senza mutare, nè aggiungere, nè levare una sola lettera. Farò

¹ È esso di san Pietro d'Alcantara, come dimostrano i Bollandisti nella Vita di quel santo, *Act. SS.*, tom. VIII d'ottobr. pag. 628.

solamente osservare che tale scritto si riferisce al tempo in cui la Madre stava ancora nel monastero dell' Incarnazione, ed è però anteriore alle sue fondazioni; e, per quanto fosse ella allora avanzata nella perfezione, andò poi incomparabilmente più avanti. Ed ecco il tenore di tale scrittura.

« I. Prima ragione. Il fine di Dio è d'attrarre un'anima a sè, e quello del demonio di allontanarla da Dio. Nostro Signore non ispira mai ad un'anima paure che l'allontanin da sè, nè il demonio le ne ispira mai che l'avvicinino a Dio. Or, tutte le visioni di cui la Madre Teresa di Gesù è favorita, e tutte le altre cose che si passano in essa, la elevano più a Dio, la fanno più umile e obbediente.

II. È dottrina di san Tomaso e di tutti i santi, che l'angelo di luce si riconosce alla pace e quiete che lascia nell'anima. Or, essa mai non ha queste cose, che non rimanga con gran pace e contento, tanto che tutti i piaceri della terra insieme congiunti, non le paiono nulla in comparazione del minore di quelli che prova.

III. Non ha mancamento o imperfezione veruna, della quale non sia ripresa da Chi interiormente le parla.

IV. Mai non domandò, nè desiderò mai queste cose, ma solamente di adempiere in tutto la volontà del Signore.

V. In tutte le cose che le dice Colui che le parla, nulla v'ha che non sia pienamente conforme alle divine Scritture, ed a quello che insegna la Chiesa, e che anzi non sia verissimo in tutto il rigore scolastico.

VI. Unisce a grandissima purità d'anima una purità non meno ammirabile di corpo; ha ferventissimi

desiderii di piacere a Dio; e per piacergli, essa rovescierebbe quanti ostacoli le potrebbe opporre la terra.

VII. L'è stato detto che tutto quello che domanderà a Dio, essendo giusto e ragionevole, le sarà dato. Gli ha domandato molte cose, e tali che sarebbe troppo lungo l'espone qui, e tutte da Nostro Signore le sono state concesse.

VIII. Quando queste cose provengono da Dio, sempre sono ordinate o pel bene proprio, o pel commune, o per quello di qualche persona particolare. Or, ella conosce per esperienza ch'esse hanno contribuito al suo proprio profitto ed a quello di molte altre persone.

IX. Nessuno, se pur non è mal disposto, non tratta con lei, che non si senta penetrato di divozione dalle cose che passano in essa, sebbene non le dica.

X. Ogni giorno fa nuovi progressi nella perfezione delle virtù, e sempre Colui che le parla le insegna cose di maggior perfezione; e così, da che riceve i favori che s'è detto, è andata sempre più avanzando, nella maniera che dice san Tomaso.

XI. Mai non le son dette novelle, o cose impertinenti, ma sì solamente d'edificazione. D'alcuni l'è stato detto che sono pieni di demonii, ma perchè ella conosca come sta un'anima quando mortalmente ha offeso il Signore.

XII. È stile del demonio, quando pretende ingannare, di raccomandare che si taccia quello che dice; ma a lei invece è ordinato di comunicare tutto quello che ode ad uomini dotti insieme e servi del Signore, e le è detto che quando tacerà, potrà forse allora essere dal demonio ingannata.

XIII. È così grande il profitto della sua anima mercè queste grazie, e la buona edificazione che dà, che col suo esempio più di quaranta monache del monastero in cui vive menano una vita di gran raccoglimento.

XIV. Queste cose le avvengono per ordinario dopo lunga orazione, quando sta molto raccolta in Dio e accesa del suo amore, o nell'atto di comunicarsi.

XV. Le medesime mettono in lei grandissimo desiderio di camminare nella verità, e d'evitar le sorprese e gli artifici del demonio.

XVI. Eccitano in lei profondissima umiltà. Conosce che tutti i beni che riceve vengono dalla mano del Signore, e che essa non è per sè stessa che infermità e miseria.

XVII. Quando sta senza questi favori, le traversie della vita le sogliono dar pena e travaglio, ma, appena quello stato ritorna, non solo non prova più la menoma pena, ma si sente spinta da un gran desiderio di patire, e del patire ha tal gusto, che è grande stupore.

XVIII. Que' favori le fanno trovar gioia e consolazione ne' travagli, nel male che si dice contro di lei, e nelle infermità, e ne ha di terribili, come di cuore, di vomiti, e d'altri mali assai, i quali, quando ha le visioni, tutti le passano.

XIX. Fa gran penitenza, tutto ciò non ostante, come digiuni, discipline e mortificazioni.

XX. In mezzo alle cose che possono dare qualche contento in terra, siccome in mezzo a' travagli che ha patito in gran numero, conserva una grande uguaglianza d'animo, senza perdere la pace e la quiete del cuore.

XXI. Ha così fermo proposito di non offendere il Si-

gnore, che s'è obbligata con voto a non lasciar di fare cosa veruna che essa stessa conosca, o le sia detto da chi conosce, essere di maggior perfezione. E, con tuttochè essa tenga per santi i religiosi della Compagnia di Gesù e le sembri che per mezzo loro Nostro Signore le abbia fatto tante grazie, ha detto a me, che, se sapesse essere di maggior perfezione il non trattare affatto con essi, mai non parlerebbe loro, nè li vedrebbe, non ostante che essi siano quelli a cui deve la pace che gode, e che l'hanno condotta per la vera via, quando queste cose avvenivano in lei.

XXII. I sentimenti che ha di Dio, e i frequenti trasporti in cui si strugge nel suo amore, son cosa veramente maravigliosa, e la tengono d'ordinario rapita quasi tutto quel giorno.

XXIII. Molto spesso, udendo parlar di Dio con devozione e efficacia, suole entrare in estasi, e, procurando di resistere, non può; e in tale stato di rapimento v'ha, non so che in tutta la sua persona che fa sì che non si può guardarla senza provare grandissima divozione.

XXIV. Non può soffrire che quelli cui apre il suo cuore non le dicano i suoi mancamenti, e non la riprendano; e quando il fanno, riceve le correzioni con ammirabile umiltà.

XXV. Per effetto di tali favori, comportar non può che quelli i quali sono arrivati allo stato di perfezione, non si sforzino di fare che vi tenda ancor essa conforme al suo istituto.

XXVI. È distaccatissima da' parenti; non vuol avere commercio alcuno colla gente del secolo; è grandemente amica della solitudine; ha gran divozione a' santi; e, nei

giorni delle lor feste e in quelli ne' quali la Chiesa ci rappresenta i misteri, ha sentimenti che non si possono esprimere.

XXVII. Se tutti quelli della Compagnia e tutti i servi di Dio che sono in terra le dicessero essere il demonio che opera in lei, essa temerebbe senza dubbio prima d' avere quelle visioni; ma, come è in orazione ed in raccoglimento, se bene la facessero in mille pezzi, non si potrebbe torle l' intima persuasione che quegli il quale seco tratta e le parla, sia Dio.

XXVIII. Le ha dato Dio una grandezza di coraggio e un' intrepidità che stupisce. Prima di tali grazie, soleva esser timorosa; ora, sfida e sbaraglia tutti i demoni. È sommamente sgombra da debolezze e smancerie donnesche, senz' ombra di scrupolo, e d' una perfetta rettitudine dinanzi a Dio.

XXIX. Con questo le ha dato Nostro Signore il dono di soavissime lagrime, gran compassione de' prossimi, conoscimento profondo de' suoi mancamenti, grande stima de' buoni e mirabil dispregio di sè stessa. Io posso rendere fedele testimonianza del gran bene che essa ha fatto a molte persone, delle quali una son io.

XXX. Ha costantemente memoria di Dio, e sentimento della sua presenza.

XXXI. Mai non le è stata rivelata cosa alcuna, che non siasi trovata vera, e non si sia adempiuta, e contesto è un grandissimo argomento in favor suo.

XXXII. Tutte queste cose cagionano in lei una chiarezza d' intelletto e una luce nelle cose di Dio veramente ammirabile.

XXXIII. Le fu detto che si percorressero le scritture,

e si troverebbe che mai non vi fu un' anima che, possedendo un sincero desiderio di piacere a Dio, sia stata per sì lungo tempo ingannata dal demonio. »

Tale è il contenuto di quello scritto che io ho qui riprodotto con ogni esattezza. Ch'esso poi sia in tutto fedele espressione della verità, ben già si vede da quanto fin qui abbiamo detto, e più chiaramente ancora si vedrà da quello che ci resta a dire.

CAPO VIII.

I-XXII. Suoi avvisi intorno all'orazione. Trattati delle varie sue opere in cui si contengono i più importanti di tali avvisi.

I. Dirò più innanzi della potenza e de'frutti della sua orazione, ed esporrò ora con tutta la possibile brevità gli avvertimenti che ella dava per l'orazione, perchè desidero che questo libro sia di profitto a coloro che lo leggeranno. Di qual utilità infatti non torneranno i precetti di così savia e sperimentata maestra, e soprattutto così istruita da Dio, e da lui eletta per insegnare a tante anime e tanto elette! Il medesimo farò per le altre virtù, dove ne vegga utilità e vi si porga il soggetto.

I. Ella diceva ¹ che l'orazione è la via reale de cielo, e che, seguendola, si guadagna gran tesoro; e però, non essere strano che, a modo nostro d'intendere, la conquista d'un tal tesoro sembri costarci assai: poichè tempo verrà nel quale noi ci avremo a convincere quanto è niente tutto quello che diamo per acquistar cosa sì grande. Essa diceva ancora ² che un'anima senza orazione è come un corpo colpito da paralisia, o storpiato, che, sebbene ha piedi e mani, non le può maneggiare. Che

¹ *Via della perfezione*, cap. XXII.

² *Castello interiore*, cap. I.

così vi sono anime tanto inferme e male avvezze, che non possono entrare in sè stesse; e, quantunque siano di così ricca natura ed abbiano il potere di conversare con Dio, non ci è rimedio. E che se quest' anime non procurano di conoscere la loro gran miseria e d'arrecarvi riparo, si troveranno fatte statue di sale, per non aver tenuto la faccia rivolta verso di sè.

II. Importa assai ¹, anzi il tutto, che quelli i quali entrano nella via dell' orazione abbiano una grande e molto risoluta determinazione di non fermarsi, fin che non arrivino a quella fonte d' acqua viva, con che il Signore disseta le anime, poichè così chiama ella sempre l' orazione sopranaturale a cui noi altri non ci possiamo elevare con la nostra industria e i nostri sforzi, benchè essa sapesse molto bene che qualsivoglia orazione la quale sia meritoria, è opera sopranaturale, come abbiamo osservato al capitolo III. E così, avvenga quello che vuole avvenire, succeda quello che può succedere, sia grande la fatica da sopportare, sia violento lo scatenarsi delle lingue, qualunque sia lo sconforto che provino per via, qualunque l'incertezza che abbiano di non giungere al termine, qualunque l'apparenza di non poter resistere a tante fatiche; infine, ne dovessero essi morire, dovesse rovinare il mondo, avanzino sempre. Raccomandava essa sommamente tal disposizione e v' insisteva assai.

III. Benchè l' orazione si divida in vocale che si fa con la voce, ² e in mentale che si fa con la mente, cioè

¹ *Via della perfezione*, cap. XXII.

² *Iv.*, cap. XXIII.

con l'intelletto e con la volontà senza voce; non pertanto, se l'orazione vocale ha da essere qual si conviene, entra in lei ancora la mentale. Imperocchè chi parla con Dio, ha da stare considerando con chi parla, e chi è egli medesimo che parla, perchè sappia com' ha da stare davanti a così gran Signore, e come ha seco a portarsi; e in questi due punti v'è molto a fare. Dobbiamo ancora considerare chi è nostro Signor Gesù Cristo, e chi è suo Padre, e quale è quella terra dov' Egli ci ha da condurre, e che beni sono quelli che ci promette, che carattere è il suo, come potremo maggiormente contentarlo, e come faremo, perchè il nostro naturale si conformi al suo. Or, così facendosi, si congiunge l'orazione mentale alla vocale, perchè l'orazione mentale sta nel considerare queste cose. E così accade ¹ che coloro i quali di questa maniera fanno vocalmente orazione, sono da Dio moltissime volte innalzati, senza che essi se n'accorgano, alla contemplazione.

iv. L'orazione mentale deve essere procurata da tutti, ² benchè non abbiano le occorrenti virtù, perchè è principio per ottenerle tutte, e per tutti è di capitale importanza il cominciarla; ma si proverà gran pena e fatica, se non si lavora nel tempo stesso ad acquistar le virtù.

v. Nell'orazione, è meglio star solo, come per insegnare a noi faceva il Signore. ³ Perocchè non s'ha

¹ *Via della perfezione*, cap. XXXI.

² *Iv.*, cap. XIII.

³ *Iv.*, cap. XXV.

da star parlando con Dio e col mondo, come fanno quelli i quali, orando, ascoltano ciò che altri dice, o pensano quello che loro s'offre, senza aver cura di raffrenare i vani pensieri. Fatto questo, in prima s'ha da fare l'esame della coscienza, e dire il « Confiteor », e segnarsi. ¹ Subito, ritiratasi sola, ha l'anima da cercar compagnia; e niuna è migliore di quella di Cristo, che ci dobbiamo rappresentare presente vicino a noi. Che se ci avvezziamo a tenerlo così appresso di noi, e Egli vede che lo facciamo con amore e che andiamo cercando di contentarlo, godremo sempre della sua compagnia, ed è gran cosa l'aver un amico di tal sorta presso di sè. Ma essa desiderava ancor più che seguissimo il metodo di cercarlo e considerarlo nell'intimore della nostra anima, perchè questo è di molto più utile, e non abbiain bisogno d'elearci col pensiero al cielo, nè d'andar più lontano che noi medesimi; perchè noi evitiamo così ogni considerazione che affatichi lo spirito, distragga l'anima, e le faccia ricavar meno frutto.

VI. Quanto a quelli che fanno orazione col discorso ², prendendo per soggetto la vita o la passione di Nostro Signore, la morte, il giudizio, e altre simili materie, il divin Maestro li condurrà per un così buon cammino, qual è quello al porto della luce, e, con sì buoni principii, avranno ancora buon fine. Tutti quelli che possono camminar per tal via, trovano riposo e sicurezza. Diceva che questa maniera di meditare i misteri della passione ed

¹ *Iv.*, cap. XVII.

² *Via della perfezione*, cap. XX.

altri soggetti per la via del ragionamento o discorso, doveva essere praticata e da quelli che cominciano, e da quelli che sono a mezzo della carriera, e da quelli che stanno presso il termine; e che è molto eccellente e sicura strada, in cui bisogna perseverare, in fino a che il Signore non elevi ad altre cose sopranaturali. Ma diceva, che non sempre s'aveva a discorrere con l'intelletto, chè chi medita così deve di quando in quando presentarsi innanzi a Nostro Signore, e, senza straccare l'intelletto, restarsene con Lui, parlandogli e dolcemente assaporando le delizie della sua compagnia, senza affaticarsi a far ragionamenti, ma esponendogli semplicemente le proprie necessità e le cagioni che ha per sopportarci alla sua presenza, facendo quando l'una cosa, e quando l'altra, affinchè l'anima non s'infastidisca di sempre far uso d'un alimento medesimo.

VII. Per quel che è poi di coloro che non possono così fare orazione discorrendo, ¹ perchè non valgono a quietare il pensiero in una cosa, e ch'esso loro sfugge quasi corsiero sfrenato e che non si può governare, si rappresentino Nostro Signore appresso di sè, e con umiltà lo preghino che non gli abbandoni, ma degni tener loro compagnia; e, se in un anno non ottengono simil favore, seguitino ancora; nè lor dolga di passar il tempo in cosa nella quale così bene si spende; s'avvezzino a questo esercizio, e s'affaticchino a tenersi alla presenza di Lui e lo stiano rimirando; e, dacchè è in poter nostro

¹ *Iv.*, cap. XXVI.

rivolger gli occhi dell'anima a mirar cose molto brutte, perchè non li volgeremo a mirar la più stupenda bellezza che imaginar si possa? Consideriamolo quando risuscitato, quando in croce, o legato alla colonna, e come più n' avremo bisogno. Per questo assai giova portar seco qualche divota imagine di Nostro Signore, e frequentemente rimirlarla e intrattenersi con essa. Diceva che per questa via si suole perseverando arrivare più presto alla contemplazione, ma che è di molta fatica e pena: perocchè, se manca alla volontà di che occuparsi, e l'amore non ha alcuna cosa presente in cui impiegarsi, resta l'anima come senza appoggio ed esercizio, e le danno gran pena la solitudine e l'aridità, e grandissimo combattimento i pensieri. E così diceva che con questa orazione aveva l'anima o d'approfittare, o da perdere assai, e che quelli che andavano per questa via avevano bisogno di maggior purità.

VIII. Sebbene non volesse costringere quelli che non possono discorrere a far orazione per via di ragionamento e di discorso, non volea nondimeno che si presentassero all'orazione, senza avere previsto e preparato prima il soggetto che debbono meditare. E per questo ordinò nei suoi monasteri, che ogni sera dopo mattutino si leggessero alcuni punti in coro, su' quali doveva farsi l'orazione della mattina. Quando cominciò essa stessa a esercitarsi all'orazione, durante i primi anni, in luogo di discorrere, leggeva qualche buon libro che trattasse della Passione o di qualche soggetto pio; e, con tal mezzo, i suoi pensieri si raccoglievano, e la sua volontà si cominciava a muovere ed infiammare. E questa industria

del leggere ¹ consigliava alle persone che non hanno facilità di ragionare, qual mezzo per venire a raccogliere il loro pensiero, e per accostumare a poco a poco l'anima loro a rientrare in sè stessa, usando così come d'alletamenti e artifici, per non la scoraggiare. Imperocchè non bisogna dimenticare che è essa un' infedele, la quale, da molt' anni, è fuggita dal suo sposo, e che, infino a che non voglia ritornare a casa sua, è necessario di saper negoziare con essa, perchè si determini a venirvi ad abitare di nuovo; e, non si procedendo così, e a poco a poco, non si farà mai niente. Ma che se così s'avvezzino con cura a questa maniera di raccogliersi e di meditare, ne caveranno sì gran guadagno che, se bene ella volesse dire quanto sarà grande, non saprebbe. Dice ancora che fu affezionata sempre alle parole uscite dalla bocca di Nostro Signore, riferite dagli evangelisti quali Egli le pronunziò, e che quelle parole avranno incomparabilmente più di potere a raccogliere l'anima sua che non quelle dei libri molto aggiustati.

ix. Voleva che per molto approfittata che fosse un'anima, ² e per molto alta orazione che facesse, essa mai non dimenticasse di considerare sè stessa, di vedere il suo niente, e d'esercitarsi nel proprio conoscimento. E diceva che questo esercizio del proprio conoscimento, e della considerazione de' proprii peccati, deve essere, per chiunque cammina in questa via dell'orazione, il pane con che tutte le vivande s'hanno a mangiare, per de-

¹ *Via della perfezione*, cap. XXVII.

² *Castello interiore*, I. *Dimora*, cap. II; e *Vita*, cap. XIII.

licate che siano; e che, senza questo pane, non si potrebbe altri sostenere. Ma essa non voleva tuttavia che l'anima concentrasse sempre in ciò solo le sue potenze, e che lasciasse così d'elevarsi alla considerazione di Dio. Essa diceva, al contrario, che considerando Lui, s'avrebbe una ben più chiara conoscenza di sè stesso; perchè l'attenta considerazione delle perfezioni di Dio ci farà scorgere a una luce più viva i nostri mancamenti e le nostre imperfezioni, non altrimenti che il bianco appresso al nero apparisce ancora più bianco. Ne dava pure un'altra ragione: ed è che il nostro intelletto e la nostra volontà si nobilitano con la cognizione delle perfezioni di Dio, e vengono ad acquistare un'attitudine maggiore per ogni sorta di beni, quando essi volgono così, a vicenda, il loro sguardo sulle grandezze di Dio e sul proprio niente. Che se non usciamo mai dal fango delle nostre miserie, sempre andrà la corrente intorbidata dal limo de' vani timori, della pusillanimità, dell'abbattimento, e l'anima ne riceverà grave danno.

x. Desiderava ancora assai, ¹ che tutti meditassero sulla sacra umanità di Nostro Signore Gesù Cristo, e che non abbandonassero mai questo soggetto, per quanto alta orazione essi avessero. E d'un poco di tempo ch'ella la lasciò, per considerare cose più alte, si pentiva assai, perchè diceva, che la vita era lunga e piena di molti travagli, e che noi avevamo bisogno di affisare lo sguardo su Gesù Cristo nostro modello, per sopportarli con perfezione. E stava in questo punto sì salda, e l'insegnava con

¹ Vita, cap. XXII.

tanto ardore, da dire che niuna persona al mondo, per ispirituale che fosse, giungerebbe mai a farla mutare di avviso.

XI. Consigliava assai, e con molto particolare insistenza, ¹ che mai niuno lasciasse l'orazione, nè per apparenza d'umiltà, nè per gran peccati che avesse commessi, nè per altra cagione veruna; perchè un'anima verrà a perdersi, allontanandosi dall'orazione; laddove, ritornando ad essa, si guadagnerà, come bene aveva ella veduto, comparando il tempo in cui la lasciò, e quello in cui la riprese; ed ebbe a dire che l'abbandono di questo santo esercizio fu la maggior tentazione che mai avesse avuto in vita sua.

XII. Raccomandava ancora con grandissima istanza ² a quanti si danno all'orazione, che non si perdessero d'animo per aridità che provassero, nè disperassero d'arrivare all'altezza dell'orazione. Perchè diceva che alle volte il Signore tarda molto a venire, benchè paghi poi allora tutto insieme, come in molti anni. E, quanto a sè, che ella era stata più di quattordici anni senza mai potere fare una meditazione, senza leggere prima qualcosa in un libro. Diceva che gran compassione aveva a quelle persone che mancano nell'orazione di questa perseveranza; e li paragonava a coloro che, avendo grandissima sete ³ e volendo andar a bere ad una fontana che vedono

¹ *Iv.*, cap. VII e VIII.

² *Via della perfezione*, cap. XVIII.

³ *Via della perfezione*, cap. XX.

in lontananza, trovano varii nemici che loro impediscono il passo, nel principio, nel mezzo, e nel fine. E accade, che, quando già con loro gran travaglio hanno vinti i primi di questi nemici, si lasciano vincere da' secondi, e voglion piuttosto morire di sete, che bere d'un' acqua che ha da costar loro sì caro. E se vengono a vincere i secondi, si lasciano poi vincer dai terzi, e manca loro la forza quando forse non son più che a due passi dal fonte dell' acqua viva, della quale diceva il Signore alla Samaritana, che « chi ne bevesse, non avrebbe mai più sete ¹ ». Fors' anche erano essi così presso alla fontana, che più non bisognava che abbassarsi per bervi, e pure vi rinunziano pensando che non hanno forza per giungere a farlo, e che un tal favore non è fatto per loro. Diceva che il Signore ci chiama tutti a questa acqua viva, e tutti c' invita, e dice che a tutti darà a bere; e che essa teneva per certo che a tutti quelli che non si fossero fermati nel viaggio non sarebbe mancata l'acqua di questa fontana ². Ma che in diversi modi il Signore dà a bere di lei a coloro che il vogliono seguire; affinchè niuno sia privo di consolazione e muoia di sete. Da tal sorgente abbondante e inesauribile fa Egli scaturire varii ruscelli, altri grandi, e altri minori, ed altri sì piccoli che non hanno che un filo d' acqua; e questi ultimi sono pei bambini, cioè per quelli che cominciano, perchè loro bastano, e una più grande quantità d'acqua non riuscirebbe che a spaventarli. E così, concludeva essa, poichè in questa strada mai non manca acqua di conso-

¹ IOANN. IV, 13.

² *Iv.*, cap. XXI.

lazione, s' attenessero al suo consiglio, nè si fermassero in via, ma combattessero come prodi, fino a morir nell' impresa.

XIII. Era a parer suo cattivo principio per profittare e avanzar nello spirito, e cosa molto nocevole al profitto che si deve trarre dall' orazione, l' andarvi pel gusto e la consolazione che si spera riceverne. E diceva di sapere per esperienza che l' anima la quale in questa via della orazione mentale, comincia a camminare con risoluzione e può seco stessa determinarsi di non far gran caso, nè consolarsi o desolarsi assai, sia che Nostro Signore le dia questi gusti e queste tenerezze di sentimento, sia che gliele neghi, aveva fatto già gran parte di strada; e non doveva aver paura di tornare indietro, per quanto inciampasse per via, perchè l' edificio era fabbricato sopra stabile fondamento. Spiacevale vedere uomini di dottrina e di buon intendimento lagnarsi che Dio non desse loro divozione, e l' aveva per imperfezione, e poca libertà di spirito; e credeva che n' era in gran parte cagione il non avere cominciato con la detta coraggiosa risoluzione.

XIV. Diceva che colui che vuol darsi all' orazione, ¹ ha da far conto, che imprende a far un giardino in una terra infruttuosa, dove sono molte male erbe, e che, dopo avere sbarbate queste, e messene in luogo loro altre buone, ha da procurare, come buon giardiniere, che crescano queste piante, e aver cura d'irrigarle, perchè non

¹ Vita, cap. XI.

inaridiscano, ma vengano a far fiori che diano grande odore, perchè con essi si ricrei il Signore che le piantò, e venga molte volte a diportarsi in questo giardino. E così voleva che il fine dell' orazione fosse la gloria, il servizio, e il contento maggiore di Dio.

xv. Colui che nell' orazione prova aridità, ¹ diceva che è come quegli che va a cavare acqua dal pozzo per irrigare questo giardino, e lo ritrova secco; però allora non ha da perder coraggio, ma da fare, qual buon giardiniere, quanto è da sè, perchè se fa questo, senz'acqua sostenterà il Signore queste piante e questi fiori, e farà crescere le virtù; e, senz' acqua, intendeva senza lagrime, senza tenerezza, e senza sentimento di divozione. E che quando vede che manda giù molte volte la secchia, e la tira senz' acqua, e non può neppure alzare le braccia per riprovarsi a gettarla, val quanto dire che non può manco avere un buon pensiero, si rallegri e consoli, tenendo per insigne favore l' affaticarsi nel giardino di così gran monarca; e perseveri a farlo, poichè sa che in quello gli dà piacere, nè ha da essere il suo motivo soddisfare a sè stesso, ma contentar il suo Signore; e non lasci di ringraziarlo assai della confidenza che gli mostra. Perocchè, quantunque nulla dia al suo servitore, fa assegnamento sulla sua cura e sul suo zelo a coltivare il giardino che gli confidò. In mezzo a tal aridità, il dovere del discepolo è d' aiutare il divin Maestro a portare quella croce di cui andò carico tutta la vita; nè cerchi di quà il suo regno, ma si risolva, quand' anche quella aridità dovesse

¹ Vita, cap. XI.

durare fino al fine della sua vita, a non lasciar cadere Nostro Signore sotto la croce. Tempo verrà che l'amabile Signore lo paghi poi tutto a un tratto. Non dubiti di gettar la fatica, chè serve a buon padrone e chè egli lo sta mirando. Epperò non ha da far conto de' cattivi pensieri, ma rammenti che a san Gerolamo ancora li suscitava il demonio nel deserto. Affermava che Dio, anche fin da questa vita, non lasciava senza gran premio le pene durate nell'orazione; e che sol con un'ora di quella celestial dolcezza che Dio le aveva fatto sentire, era rimasta sovrabbondantemente pagata di tutte le angosce da lei sì a lungo sofferte per sostenersi nell'orazione. E che qui s'aveva da fare gran diligenza per isbarbare dalle radici le molte erbe cattive che erano rimaste nell'anima, per piccole che fossero, e che grandemente conveniva conoscere il nostro niente e il poco che in questo e in ogni cosa possiamo, ed umiliarci davanti a Dio.

XVI. Queste aridità e tormenti, con molte altre tentazioni, venivano, diceva ¹ essa, agli uni in principio, agli altri in sul fine. Con tal mezzo Nostro Signore vuol provare quelli che l'amano. Prima di porre in essi sì gran tesori, vuol sapere se potranno bere il calice e aiutarlo a portar la croce. Riserbandoci grazie di così alto pregio, si compiace di farci veder prima, a prova di esperienza, tutta la nostra miseria. Importa però grandemente che nè d'aridità, nè di distrazioni, nè di pensieri altri s'affligga o si dolga, se vuole guadagnare libertà di spirito, e non sempre andar tribolato; e che cominci

¹ Vita, cap. XI.

a non ispaventarsi della croce, e vedrà come il Signore l' aiuterà a portarla, e la consolazione che avrà, e il profitto che caverà d' ogni cosa.

XVII. Diceva aver grandissima esperienza ¹ che queste aridità e distrazioni venivano spesso da indisposizione del corpo, da cambiamento de' tempi e dalla rivoluzione degli umori; e che, quando vengono da simili cause, è peggio ancora costringer l' anima a stare in orazione; perchè è uno sforzarla a far quello che non può, e soffocarla in certo qual modo; e allor conviene lasciare l' orazione per un' altra ora, e occuparsi o in leggere, o in opere esteriori di carità; e, quando non s' è capace neppur di questo, bisogna, per l' amore di Dio, servire al corpo, perchè esso poi serva all' anima, e ricrearsi con qualche conversazione che sia edificante, o con altro buono svago consimile.

XVIII. Spiegava nella seguente maniera come questa orazione mentale differisce dalla orazione sopranaturale che noi non possiamo con nostra industria acquistare, e dalla contemplazione. ² L' orazione che si fa per via di discorso dell' intelletto, per molto che s' adoperi, attinge l' acqua che corre per terra, e non la beve presso alla fonte; e però non mancano in cotesta via cose fangose, nelle quali si fermi, e non è mai interamente pura. Perchè, pensando, veniamo noi a ritrovare cose del mondo, le quali amiamo, e, desiderando fuggir da quelle, ci disturba

¹ Vita, cap. XI.

² Vita, cap. XI.

alquanto il pensare come fu, e come sarà, e che feci, e che farò, e alle volte ci vediamo in pericolo che di quelle alquanto ci s' attacchi. Laddove, nell' orazione soprannaturale, prestamente pone Dio l' anima accanto a sè, e, in un punto, le mostra più verità e le dà più chiaro conoscimento di ogni cosa, di quello che non potrebbe per l' altra via avere in molt' anni, e beve dell' acqua viva nella sua medesima fonte.

E in altro luogo, dice così: ¹ Questo gran Dio parla all' anima, sospendendole l' intelletto, legandole il pensiero e rompendole (come si suol dire) la parola in bocca, chè, sebben volesse, non può parlare, se non con molta pena. E intende che senza strepito di parole le sta ragionando questo divino Maestro, tenendo sospese le sue potenze, perchè la loro attività, nonchè esserle d' alcun soccorso, non potrebbe allora che nuocerle. Ciascuna di esse facoltà gode del suo divino oggetto, ma d' una maniera che le è incomprendibile. L' anima si sente infiammata d' amore, senza sapere come ama. Essa conosce che possiede ciò che ama, ma ignora come mai ne sia in possesso. Tutto quello che le è possibile, è di conoscere che l' intelletto non potrebbe arrivare fino a concepire, nè il cuore fino a desiderare un bene tanto grande quanto è quello nella cui pienezza essa è come inabissata. La sua volontà abbraccia quel bene, senza sapere come l' abbraccia; e, secondo il poco che le è dato di conoscere, giudica che quel bene è di tal pregio, che tutti i travagli della terra riuniti insieme non potrebbero nè pagarlo, nè meritarlo. Infatti, è un puro dono del Signore

¹ *Via della perfezione, cap. XXVI.*

del cielo e della terra, di Colui insomma che, quando dona, si piace a donare da Dio. Ecco qual è, figliuole mie, ta perfetta contemplazione. Ora comprenderete la differenza che è da essa all'orazione mentale, che è quello che s'è detto, pensare e intendere quello che parliamo, e con chi parliamo, e chi siamo noi che abbiamo ardire di parlare con sì gran Signore. Pensar questo, e altre simili cose intorno al poco che l'abbiamo servito e al molto che siamo obbligati a servirlo, è propriamente orazione mentale. Non vi crediate che sia una cifra che non s'intenda, nè vi spaventi il nome. In questa orazione possiamo noi col favore di Dio alcuna cosa, ma nella contemplazione che io prima dissi niuna affatto. La Maestà divina è quella che fa il tutto, e questa è sua opera sopra la natura nostra.

XIX. A questa sopranaturale orazione invita ed eccita sempre tutti indistintamente ¹; e li anima a cercar con gran risoluzione di procurarsela, fino a soccombere in sì nobile impresa. E dice che se non si stancano o s'allentano, l'otterranno, come già abbiám visto in questo capitolo. Ma, per ottenerla, diceva ch'era necessario sforzarci d'acquistare le virtù grandi, e particolarmente l'umiltà, e esercitarci in opere difficili del servizio di Dio, e darci tutti a Lui con gran risoluzione e senza alcuna riserva; e che chi questo non facesse, resterebbe per tutta la sua vita nell'orazione mentale. E che accadeva a persone d'imperfetta virtù, e ancora alle volte a tali che stavano in cattivo stato, d'elearle il Signore alla contemplazione

¹ *Via della perfezione*, cap. XVII.

per guadagnarle con tal mezzo, ma che questo succede di rado e dura poco, se non s' approfittano di quel favore per uscire dall' infelice loro stato, e fare di sè stesse a Dio la piena rassegna che abbiain detto.

xx. Altri due consigli dava molto sicuri e profittevoli per chi desidera questa orazione sopranaturale. Il primo è, che non vogliamo elevarci da noi altri a questa orazione, ¹ perchè sarebbe un affaticarsi invano, ed andare a perdita manifesta; perocchè Dio è quello che ci ha da elevare; anzi, seguitando il consiglio del Signore, mettiamoci a sedere nel più basso luogo, tenendoci per indegni di quello che abbiaino, nè domandando che ci innalzi, ma abbandoniamoci interamente nelle sue mani, chè Egli sa quello che ci conviene; e il nostro esercizio sia darci alla mortificazione, all' umiltà e al vero distacco da tutte le cose, poichè camminando per tal via Ei c'innalzerà a questa orazione, purchè noi altri ci contentiamo sempre di quello che farà di noi, chè questa è l' umiltà. E così diceva che ci dovevamo fidare nella bontà divina, che non manca mai a' suoi amici; e ci dovevamo chiudere gli occhi per mai non arrestarci a questo pensiero: « Come mai Dio dà al tale in sì pochi giorni la divozione, ladove a noi non la dà in tant' anni? », giacchè tutto è pel nostro bene; e, poichè non siamo nostri, ma suoi, lasciamo che Egli ci guidi per la strada che più vorrà.

¹ Vita, cap. XXII.

XXI. L' altro consiglio ¹, è che quelli i quali non sono arrivati a questa orazione sovranaturale, o non vi possono arrivare, non si travaglino, nè si perdano d'animo, perchè Dio non conduce tutti per una via; e, per ventura, colui che pensa di star più basso, sta più alto agli occhi del Signore; e, che questa orazione sopranaturale non è altrimenti necessaria per la salute, nè Dio ce la domanda; e non per questo lascieranno essi d'esser perfetti, se s' eserciteranno nella virtù, e anzi potrà essere che abbiano molto più merito, perchè v' ha da parte lor maggior fatica. Iddio li conduce come prodi campioni, e serba tutto quello che qui non godono, per darlo loro poi tutto insieme. Considerino che la vera umiltà consiste nel contentarsi di tutto quello che Dio vorrà far di loro, giacchè non è buona umiltà volerli eleggere da per noi, ma conviene lasciar fare al Signore, che sa dove ha da mettere ciascuno. E poi, qual maggior segno vogliono dell' amore che Dio porta loro, che farli partecipi della sua croce? È un gran guadagno non voler guadagnare a modo nostro di vedere, affine di non aver perdita da temere: perchè Dio non permette mai che colui il quale è veramente mortificato, provi qualche perdita, se non è per farlo guadagnar maggiormente.

XXII. Diceva che l'orazione, per molto alta che fosse, ² sempre aveva da essere indirizzata a far opere colle quali dimostriamo l' amore che portiamo a Dio, non contentandoci d' avere dono d' orazione, e consolazione, e gra-

¹ *Via della perfezione*, cap. XVII.

² *Castello interiore*, VII *Mansione*, verso il fine.

zie grandi di Dio, ma facendo cose, nelle quali grandemente resti Egli servito da noi, ed esercitandoci in opere difficili di virtù; e che questo è vero segno che l'orazione sia buona, e che quelle grazie sieno da Dio; e che chi non si darà alla mortificazione e umiltà e all' altre virtù, sempre, per molto che faccia orazione, resterà nano, e non crescerà, anzi andrà scemando. E che il profitto dell' anima non consiste in pensare assai a Dio, ma nell' amarlo grandemente; e che questo amore s' acquista col determinarsi ad operare e patire per Lui.

Intorno al qual soggetto, in una lettera ch' essa indirizzò al Padre Girolamo della Madre di Dio, scrisse queste parole: « Di queste cose interiori dello spirito, la più accetta e sicura è quella che lascia in noi migliori effetti. Non dico alcuni desiderii che incontanente ci restano, che, sebbene sien buoni, alle volte non sono quali il nostro amor proprio ce li dipinge. Parlo d'effetti confermati dalle opere, per modo che i desiderii che s'hanno dell' onore e gloria di Dio appariscano per mezzo d' un vero ardore a occuparsi costantemente degli interessi della sua gloria, come altresì a impiegare la memoria e l' intelletto in tutto ciò che gli può gradire e piacere. Codesta sì che è vera orazione, e non certi gusti che non fan più che contentare il nostro gusto. Io non desidererei altra orazione, se non quella che mi facesse crescere nelle virtù ».

Non finirei mai, se avessi da consegnar qui tutti gli avvisi che ella dava; ma questi non ho voluto lasciare, perchè sono molto profittevoli per tutti coloro che si

danno, o desiderano darsi all' orazione. Quanto ad altri poi, assai numerosi, che si riferiscono a modi particolari d' orazione, e che per ciò stesso non s' indirizzano fuorchè a un piccolo numero di persone, io gli ho omessi, affinchè coloro a cui saranno necessarij li leggano nel libro della sua *Vita* e in quello del *Castello interiore*, siccome altresì a fine di non trarre soverchiamente in lungo questa materia.

CAPO IX.

I. Incrollabile sua fede. — II-IV. Mirabili suoi esempi in tal virtù.

I. Dopo aver così ragionato dell' orazione, madre di tutte le virtù che risplendettero nella serafica Teresa, tempo è già di venir a parlare di ciascuna d'esse virtù in particolare.

Or, poichè la fede è il fondamento di tutte, incominciamo da essa, benchè non vi sia da trattenervisi molto, poichè chi non vede come quella vergine che era siffattamente staccata dalle cose della terra, e s' affaticò tanto pel servizio di Dio e pel bene dell' anime, non poteva ciò fare, senza una fede quanto mai viva e salda delle verità rivelate e de' beni soprannaturali? E quando pure non ve ne fosse così chiara prova, basterebbe il dire due cose.

La prima, che le fece Nostro Signore grazia sì insigne in quello che concerne questa virtù, che non ebbe mai alcuna tentazione contro di essa, come lasciò ella medesima scritto in un foglio di sua mano. La seconda, che così il primo monastero, come gli altri, li fondò essa per l' accrescimento della fede, e perchè si facesse continuamente in quelli orazioni, digiuni e penitenze per coloro che combattono contro gli eretici e difendono la santa fede cattolica.

II. Era la sua fede sì grande, che non avrebbe dubitato d'opporli sola contro a tutti i luterani, per dimostrar loro come stessero in errore. Diceva che « meno intendeva essa le cose della fede e più saldamente le credeva, e maggior divozione le davano; e che si compiaceva molto di non intenderle, e questo la raccoglieva più. » Quantunque di continuo trattasse con grandi teologi, non domandava mai, nè desiderava sapere, come fece Dio questo? o, come può essere? Le bastava arrestarsi a questo pensiero, che Dio fece il tutto; e però diceva, che non aveva di che maravigliarsi, ma con che lodar il Signore.

Diceva eziandio, che « quando alcunchè di quello che essa vedeva, o intendeva nell' orazione, l'avesse condotta a cosa che fosse stata contro la fede, o contro la legge di Dio, non avrebbe avuto bisogno d'andare a cercare letterati, o far prove, perchè subito avrebbe veduto esser opera del demonio.

Nel capo XXXIII della sua *Vita* scrive queste parole: « Venivano a dirmi con gran paura che i tempi correivano pericolosi, e potrebbe ben darsi il caso che mi si movesse contro qualche accusa, e venissi denunziata agli Inquisitori. L'avviso mi parve curioso, e non potei a meno di riderne. D'accuse di simil genere mai non ebbi paura. Ben era io sicura delle mie disposizioni interne circa tutto quello che riguarda la fede, e mi sentiva pronta a dar mille vite, non pure per ogni verità della santa Scrittura, ma ancora per la menoma cerimonia della Chiesa. La mia risposta fu dunque, che per tal capo potevano essere senza timore: l'anima mia sarebbe in ben cattivo stato se avessi qual-

che cosa da temere dall' Inquisizione: quando ne avessi il menomo sospetto, andrei io stessa a presentarmi per essere esaminata. »

E però come ella scrisse, così fece di piena sua volontà, senza averne alcuna cagione, unicamente desiderando d'esser indirizzata, se in qualche cosa avesse mancato, come ella scrive nella relazione che diè delle cose sue al Padre Rodrigo Álvarez. Perocchè, recatosi ad Avila don Francesco de Soto y Salazar, del consiglio della Inquisizione, che morì poi vescovo di Salamanca, diè a lui conto di tutte le sue cose spirituali, con quel fine che ho detto; ed egli le rispose, che non erano cose appartenenti al suo ufficio, poichè tutto quello che ella vedeva e intendeva la confermava maggiormente nella fede cattolica; e che ne desse conto al Maestro Avila, e si quietasse con quello che egli le risponderebbe. E così pure quello che scrisse della sua vita e orazione diè essa al Padre Maestro Domenico Bañes, perchè lo presentasse al consiglio della santa Inquisizione; e quello scritto stette gran tempo in potere del cardinale di Toledo don Gaspare de Quiroga, presidente del medesimo consiglio, e, approvato da quanti l'esaminarono, s'è stampato quest'anno 1588.

III. Non si può dire a parole quanta consolazione provasse l'anima sua, quando considerava che era figlia della Chiesa. Ciò mirabilmente si parve a' suoi estremi momenti, ripetendo molte volte, come dicemmo nell'ultimo capo del terzo libro: « Sono figlia della Chiesa ».

Di qui veniva la riverenza che aveva non solamente a' sacramenti, ma ancora alle sacre immagini, e all'uffi-

cio ecclesiastico, il quale recitava con gran divozione e riverenza, e a tutte le cerimonie di esso per piccole che fossero, e alle corone benedette, le quali seco sempre portava, e voleva che le sue monache le portassero e guadagnassero l'indulgenze dell'ordine e dell'altre bolle.

Non si possono esprimere i mirabili effetti che sentiva dell'acqua benedetta, per la molta divozione che v'aveva, del che scrive ella così nel capo XXXI della sua *Vita*: « Ho sperimentato assai volte non v'esser cosa che valga del pari a porre in fuga i demonii e impedirli di ritornare, quanto l'acqua benedetta: fuggono essi pure allo aspetto della croce, ma ritornano. La virtù di quell'acqua deve adunque esser ben grande. »

Con queste parole la santa non istabilisce già una regola, nè afferma che la croce abbia minor potere contro il demonio che l'acqua benedetta, perchè ad altri può accadere il contrario; ma sì solamente racconta quello che a lei è più volte avvenuto. E prosegue poi così:

« Per me certo provo una consolazione tutta particolare e molto sensibile quando ne prendo: d'ordinario, essa mi fa sentire un rinnovamento di tutto l'esser mio che non valgo a descrivere: è un diletto interiore che tutta mi riconforta l'anima. Non è questa un'illusione: ne ho fatto prova moltissime volte, e v'ho posto seria attenzione. Paragonerò per ispiegarmi un'impression sì gradevole a quel refrigerio che prova in tutta la sua persona colui, che, riarso da calore e da sete, bea un bicchiere d'acqua fresca. Al qual proposito, vo io considerando qual carattere di grandezza suole imprimere la Chiesa a tutto ciò che essa usa; ed esulto di santa allegrezza al vedere la forza misteriosa che le sue parole

comunicano all' acqua, e l' incomparabil differenza che corre tra quella che è benedetta e quella che no. »

Quando udiva dire ad alcune persone che avrebbero voluto essere state nel tempo che Nostro Signore Gesù Cristo trovavasi in questo mondo, diceva tra sè, che, avendo esse il medesimo nel santissimo Sacramento, non dove vano di ciò curarsi. E durante molti anni, quando si comunicava, stava interiormente nella istessa disposizione che se avesse veduto il Signore medesimo entrar corporalmente nella sua cella.

IV. Per le cose della fede dava questo avvertimento, il quale lasciò scritto nel principio del suo *Libro sul Cantico de' Cantici*, dove, parlando d' una cosa che in quel libro non intendeva, e il non intenderla le dava gran contento, dice così: « Veramente, figliuole mie, non si debbono ammirar tanto le cose che ci sembra di potere in qualche modo comprendere co' nostri intelletti sì bassi, quanto quelle che sono al tutto incomprendibili per noi. Queste ultime elevano ben più l'anima nostra, e la comprendono d' un rispetto incomparabilmente più profondo per Dio. E però, quando voi leggerete alcun libro, o udirete qualche predica, o penserete a' misteri della nostra santa fede, vi raccomando istantemente di non affaticarvi a cercare il senso di ciò che buonamente non avete inteso alla prima nè che spendiate il pensiero in volerlo penetrare. Non sono per donne, nè ancora per uomini, molte cose. Quando vuole il Signore darcele ad intendere, il fa la Maestà sua senza nostra fatica. E a donne dico io questo e ad uomini, che non hanno colla dottrina loro a sostenere la verità; chè,

quanto a quelli che il Signore elegge per istruirci, è evidente che debbonsi dare alla fatica dello studio, col quale, penetrando le cose traggono molto guadagno. Ma quanto a noi dobbiamo ricevere con semplicità quello che piacerà al Signore di concederci, senza darci pena di quello che ci rifiuterà. Ralleghiamoci ben piuttosto considerando d'aver così grande Dio e Signore, che una sola delle sue parole racchiude in sè mille misteri, di modo che noi non ne possiamo neppure intendere il principio ».

CAPO X.

I-XIX. Suo ardente amore per Dio e altissima sua perfezione.

I. Sarebbe superfluo di dire quanto la sua speranza fosse salda e ben radicata; poichè, essendo la fede « il fondamento della speranza » ¹, come dice san Paolo, già si vede quanto la sua doveva essere stabile sopra sì buon fondamento. Oltre a ciò, se pongasi mente alla grande allegrezza che sentiva ne' maggiori travagli, come più avanti diremo, e alle grandi opere e tanto difficili a cui essa mettevasi, niuno è che non vegga quanto dovesse ella avere viva speranza. Però sarà meglio il dire dell'amore che aveva verso Dio. Benchè, a vero dire esso si mostra da sè. Imperocchè, se è vero quello che san Gregorio dice e tutti confessano, che « la prova dell'amore sono le opere », quanto acceso non doveva essere l'amore che ebbe per Iddio questa vergine che fece tanto, e tanto lavorò e tanto patì per la gloria di Lui, e ciò in mezzo a tanti ostacoli e tante persecuzioni, in seno a tanta povertà, e ad onta di tanto gravi e ordinarie infermità!

II. E, perchè di quello che in sì larga abbondanza aveva nel cuore non poteva lasciar di parlare, pieni sono i suoi libri degli ardentissimi desiderii che aveva della

¹ *Hebr.* XI, 1.

gloria di Dio, e però sommamente godeva che egli avesse tutti i beni che aveva. E sempre che udiva dire nel « Credo » che il regno di Cristo non doveva aver fine, sentiva innondarsi il cuore d'allegrezza indicibile. Sono pieni eziandio i suoi scritti d'altri molto accesi desiderii che aveva di morire per andare a vedere il suo Diletto. Essa stava morendo ogni giorno, vedendo che era condannata a vivere e non poteva goder del suo Dio, se prima non veniva la morte a spezzare le sue catene, e che questa morte tanto desiderata non era in poter suo, ma di necessità bisognava aspettare l'ora in cui piacesse a Dio di mandargliela. Così essa moriva per non poter morire, e la vita le era un vero martirio, e assai faceva soffrendola, e diceva che « la soffriva, perchè la soffriva Dio ». E però quando sonava l'orologio, si rallegrava, perchè le pareva d'appressarsi un poco più al momento desideratissimo di veder Dio.

E non poteva far a meno di domandare a Dio la morte, e al capo XLII della *Via della perfezione*, nell'esemplare di sua mano, dice queste parole che mancano in alcuni di quelli stampati: « Voi altre, figliuole, chiedete come vi pare: io non trovo rimedio vivendo, e però domando al Signore, che mi liberi d'ogni male per sempre. Che bene troviamo noi, sorelle, in questa vita, poichè manchiamo di tanto bene e stiamo lontane da Lui? Liberatemi, Signore, da quest'ombra di morte, ecc. » E di poi dice: « O mio Signore e Dio mio, liberatemi ora da ogni male, e degnate condurmi dove trovansi tutti i beni. Che più aspettano qui coloro, a' quali voi avete dato alcun conoscimento di quello che è il mondo, e hanno viva fede di quello che il Padre Eterno tien riservato per loro? »

Metterò qui una cosa che ella lasciò scritta di suo pugno, intorno a questo, pel suo confessore. « Tutto ieri, dice essa, mi trovai in una gran solitudine, che se non fu quando mi comunicai, non fece in me operazione alcuna l'essere giorno della Risurrezione. Jeri sera, stando io insieme a tutte le sorelle, esse cantarono una canzoncina sulla dura pena che è vivere senza Dio. Come io sentiva già cotal pena, quel canto fece su me tale effetto, che cominciarono ad irrigidirmisi le mani. Indarno volli far resistenza. A quel modo stesso che io esco di me pe' rapimenti di gioia, l'anima mia entra in estasi per l'eccesso della pena, e resta fuori di sè stessa. Fino ad oggi non aveva io ciò inteso; anzi mi pareva che, da alcuni giorni in qua, gli impeti che soglio provare erano meno violenti che d'ordinario, ed ora mi sembra che ne è cagione questo che io ho detto. Non so se ciò può essere. Prima la pena non era così intensa da farmi uscir di me; e come essa è tanto intollerabile e ch'io aveva l'uso de' sensi, mi faceva dar gridi grandi, senza che io potessi ritenerli. Ora, come che è divenuta più intensa, giunge fino a trapassarmi l'anima, e meglio intendo il martirio che soffrì la Vergine Santissima. Fino ad oggi, come dissi, non aveva saputo che cosa fosse trapassamento. Il mio corpo ne è restato così affranto, che ancora oggi scrivo io questo con molta pena, essendomi restate le mani come slogate e in preda a vivo dolore. »

Questo avvenne in Salamanca, il primo anno dopo quella fondazione, e seppi io il fatto da chi vi si trovò presente e vide ogni cosa, e cantò la canzoncina, che cominciava:

Vegganti gli occhi miei,
O Gesù mio diletto!

Come la nostra santa si moriva abitualmente dal desiderio di veder Dio, fu così profondamente ferita da quelle parole, che entrò in un tal estasi di dolore che si pensò star essa per soccombere. Le sue figliuole, presala tra le loro braccia, la trasportarono come morta nella sua cella. Là, sul suo povero giaciglio, Teresa restò in preda a un' ineffabile agonia d'amore e di dolore, e il dì seguente ancora stava come fuori di sè stessa. Di poi scrisse al suo confessore queste parole: « Il desiderio e gl' impeti così grandi di morire mi si sono passati, e specialmente dal dì della Maddalena, nel quale mi determinai di vivere volentieri per rendere grandi servigi a Dio. Ben è vero che di quando in quando ancora quel desiderio di vederlo mi riprende, e, malgrado ogni mio sforzo, non me ne posso liberare. »

III. Andava così inebbriata di Dio, che, domandandole un suo confessore letterato, col quale trattava essa tutte le sue cose, ed a cui niente poteva celare, come ella spendeva il tempo, perchè pensava egli che ella avesse alcune ore d' orazione e si divertisse poi in altre cose, gli rispose che non si poteva imaginare persona così innamorata d' un' altra, e che potesse stare un sol punto senza di essa, come ella era per Nostro Signore, consolandosi con Lui, e parlando sempre con Esso, e di Esso.

IV. Una delle ragioni per le quali fu molto divota delle immagini, era il gran desiderio che aveva di Dio e de' suoi santi. E però, quando pigliava nelle mani una immagine di Cristo Nostro Signore, o della sua Santis-

sima Madre, era cosa grande l'udire le parole che diceva loro così piene d'amore e di tenerezza, che l'anima sua pareva si struggesse.

Le venivano molte volte alcuni impeti così grandi d'amor di Dio, che si consumava, nè poteva sostenerne a forza, nè capiva in sè, ma pareva che le mancasse la vita. E si tiene per certo che le sarebbe alcune volte venuta meno, per esser tanto grande la forza di quell'amore, che naturalmente non la poteva soffrire, se il Signore non la rimediava con alcuni gran rapimenti che le mandava. L'anima sua entrava allora in un profondo riposo, perduta nel gran godimento, quando vedendo qualche cosa di ciò che desiderava, e quando contemplando altre meraviglie.

Quando aveva quegli impeti, si ritirava ne' luoghi più solitari di casa. Più d'una volta, dopo mattutino, le suore la trovarono all'oscuro in un romitorio, fredda di fuori come morta. Noi già parlammo nel primo libro di questi impeti, come pure di quella maravigliosa visione del Serafino, che le feriva e abbruciava il cuore con un fuoco divino, visione ch'essa ebbe alcune volte.

V. Era tanto il suo amore che, sebbene nell'altre cose si giudicava imperfetta, sempre nondimeno sentiva che amava Dio grandemente, e in questo sempre andava crescendo. Diceva che « si sarebbe rallegrata di vedere altri nel cielo con maggior gloria di sè, ma che non sapeva, se sarebbesi rallegrata che altri avesse amato Dio più di lei. » Tutti i travagli patiti per Lui le parevano piccoli: le penitenze, per grandi che fossero, le parevano niente. Avrebbe patito molte morti, perchè un'anima sola

avesse servito a Dio. E, sebbene desiderasse sommamente che tutti il servissero, quando nondimeno vedeva persona di parti più che ordinarie, la quale giudicava che sarebbe stata buona pel suo servizio, le si accendeva in cuore un vivissimo desiderio che Dio chiamasse quell' anima, e l' ammettesse nella sua intimità. Alcune volte que' desideri erano di sì eccessivo ardore, che non ne poteva moderare i trasporti. Subito faceva quante diligenze poteva, e orava con gran fervore, dicendo a nostro Signore: « Guardate, Signore, che costui è buono per essere vostro amico. ¹ »

VI. La caduta de' buoni, il moltiplicarsi dell' eresia, e le necessità della Chiesa, le davano gran tormento, le facevano versare molte lagrime e fare gran penitenze, tanto che questa fu la cagione, come nel secondo libro dicemmo, che ella fondasse questi monasteri con tanta strettezza e povertà. Non v' era per lei morte così dura, quanto il solo pensare, se con qualche peccato non avesse gravemente offeso Dio. E questo la strinse tanto una volta che, bagnata tutta di lagrime, pregava Dio, che non permettesse tal cosa, ed Egli le rispose, che « si consolasse, e fosse certa che stava in grazia, perchè tal amor di Dio, quale ella aveva, e tali sentimenti, quali Egli le dava nell' anima, non si compativano col peccato mortale. » ²

VII. Quando faceva alcuna cosa che sentiva assai, ed era molto contraria a quello che desiderava, in con-

¹ Vita, cap. XXXIV.

² Vita, cap. XXX.

siderare che quello era maggior servizio di Dio, sentiva così gran contento di contentar Lui, che con questo non faceva conto della pena che sentiva; e, mentre che più conosceva perdere della sua consolazione pel servizio di Dio, più si consolava di perderla di tal sorte, che, sebbene avesse voluto aver pena per la consolazione che la lasciava, non poteva.

L'offerirle negozi e imbarazzi, il mangiare, il bere, il dormire e tutte le altre cose che l'occupavano e le toglievano il potere starsi con Nostro Signore e gustare della sua soavissima conversazione, le era cosa in estremo penosa; nondimeno, il medesimo amore di Dio che le causava questa pena, le faceva tanta forza, che al tutto attendeva con sì lieto semblante, come se l'avesse fatto molto volentieri.

VIII. Desiderava sempre far gran cose in servizio di Dio, ¹ e le dava gran tormento il non poter farle, e il non aver quelle parti che per tali opere giudicava necessarie, come sanità e forze corporali, talento e libertà per condurre anime a Dio. E quando si vedeva inferma e che non poteva operar cose maggiori, si consolava con far qualche cosa, per piccola che fosse, come disporre verzure e fiori intorno alle immagini, o scopare l'oratorio, o rassettarlo, e altre simili cose.

IX. Era grandissimo il desiderio onde essa ardeva che Dio fosse servito e lodato, e la sua santa Chiesa accresciuta, che quasi ogni suo orare era per questo e molto

¹ Vita, cap. XXXIV.

poco per sè, perchè le pareva che poco importava quello che ella avesse a patire nel purgatorio, a petto del menomo incremento della Chiesa di Dio. Per aver più tempo di trattar con Dio, fuggiva quanto poteva il trattare con quelli di fuori, benchè fossero suoi stretti parenti, nè poteva ritrovar gusto che nel commercio di persone d'orazione e ferite dell'amor di Dio come ella; e con questi sentiva gran riposo.

X. Stando alla fondazione di Siviglia, e quivi essendo venuto dall' Indie Lorenzo de Cepeda suo fratello, da cui in quella città ricevertero gran carità ella e le sue figliuole, quantunque ciò di che con lui trattava fosse per bene della sua anima e per dar ordine alle sue cose, le venne scrupolo di forse non andar conforme alle costituzioni, che impongono alle religiose di tenersi lontane dai loro parenti; e, domandando a sè stessa se aveva da ritenersi alquanto da quel trattare e appartarsene, le disse Nostro Signore: « No figliuola, chè i vostri istituti non hanno da ire se non conformi alla mia legge. »

XI. Questo amore faceva, che ella conservasse sempre l'anima sua sommamente pura. Ecco come si esprime in tal proposito, nella sua relazione, il confessore di cui parlai nel capo V di questo libro: « La purità della coscienza di questa religiosa è così grande, che colma d'ammirazione noi che la confessiamo e comunichiamo con essa, e le sue compagne, perchè si può dire tutto è Dio quello che ella pensa e tratta, tutto è in essa indirizzato all'onor di Dio ed al profitto spirituale, e non farà peccato veniale, per piccolo che sia, se lo conoscerà

per tale, in modo nessuno; di sorte che tutto il suo pensare è come avrà da migliorarsi ogni giorno, e acquistare maggior perfezione. » Un altro suo confessore, e penso io che fosse il Padre Pietro Ybáñez, diceva che « il suo trattare pareva più esser quello d'un angelo che d'una creatura umana. »

XII. Sarei molto lungo se avessi da dire tutto quello che il soggetto offrirebbe; e però siccome la perfezione della vita cristiana consiste nella carità, dirò due o tre cose, dalle quali si potrà in parte conoscere a quant'alto grado di perfezione arrivò questa santa.

La prima è che andando ella a fondare in Siviglia e trattenendosi nell' ore del mezzo giorno la seconda festa di Pentecoste in un romitorio vicino ad Ecija ¹, si ricordò d'una grazia insigne che il Signore alcuni anni prima le avea fatta in quelle feste, e le vennero caldi desideri di rendergli qualche segnalato servizio, e, dopo lunga riflessione, non poteva ritrovar cosa che già non avesse fatta, ed una finalmente se ne presentò al suo spirito. Essa aveva grandissime difficoltà ad eseguirla: ma non esitò a offerirla incontanente a Dio, come a parte a parte racconterò parlando della sua obbedienza.

La seconda, che in quanti monasteri fondò, dal primo fino all' ultimo, non torse mai un punto nè in opere, nè in parole, da quello che credeva essere servizio di Dio, sia per riuscire nella fondazione, sia per rimediare alle necessità de' monasteri, sia per ottenere il favore di qualche persona.

¹ Pronuncia: *Esikhía*.

La terza, che da che fondò il monastero d' Avila e anzi da alcuni anni prima, fino alla sua morte, non la potè mai seco veruna tentazione, per far che lasciasse cosa che conosceva, o le si diceva essere maggior servizio di Dio. Ed era questa una fedeltà più che ordinaria: perocchè aveva ella fatto voto di fare in tutte le cose, non solo quello che piacesse a Nostro Signore, ma quello che più gli piacesse e fosse per sua maggior gloria e di più perfezione. Non istendeva questo voto se non alle cose che fossero di qualche momento, e non a quelle che sono minime, per fuggire gli scrupoli. Questo è un voto che io di santo niuno ho letto, nè udito giammai, e, fatto con coscienza delle obbligazioni che impone, è esso solo chiarissimo segno d' una molt' alta e molto straordinaria perfezione, e tanto più in persona di così timorata coscienza, poichè un tal voto non si poteva fare senza un grandissimo distacco da tutte le cose create, senza un ardentissimo desiderio di compiacere al Creatore, e infine senza un sommo impero sulla propria anima e su tutte le proprie passioni. Nè lo fece in fretta, nè senza mirare quello che faceva, ma con molto consiglio e con licenza del suo generale e del commissario apostolico. Or che fu l' osservarlo così interamente e tant' anni? Che ricchezze non dovette guadagnarsi con esso? Quanti meriti accumulare? Che alta gloria conseguire?

XIII. E perchè Dio è molto fedele e ama coloro che l' amano, e il grande amore molto difficilmente si cela, la favoriva sommamente e le diceva assai volte parole di grandissima tenerezza colle quali le scopriva questo suo amore. Nel libro della sua vita, riferendo ella alcune

parole che le disse Nostro Signore, riferisce tra l'altre queste: « Non mi dessi io a credere che Egli m'avesse dimenticata, perchè mai non mi dimenticherebbe, ma che bisognava che io facessi quanto era dalla mia parte. » Il divin Maestro mi disse tali parole con un ineffabile accento di bontà e d'amore, e altre ne aggiunse in cui mi colmò di grazia, ma che non vedo ragione di riferire. » Ecco quelle che mi dice spesso, mostrandomi grand' amore: « Già sei tu mia, e io son tuo. » Quelle con cui gli rispondo sempre, e con verità, mi pare, sono queste: « Di che mi curo io Signore, se non di voi? »

XIV. Avendola il Signore una volta ripresa, perchè non finiva di sbandire dall'anima sua il dubbio se quello che passava in lei veniva dal demonio, o no, ella se ne prese affanno; ed Egli con gran tenerezza e favore le tornò subito a dire che « non se n'affannasse: chè già sapeva ch'ella non mancherebbe di mettersi a tutto quello che fosse suo servizio: e che tutto quello che ella allora domandavale sarebbesi compito (come difatti si compì); e considerasse che l'anima sua cresceva ogni dì più nell'amore verso di Lui, dal che conoscerebbe ella, che quanto in lei seguiva non era opera del demonio. »

Dice ancora: « Mi disse una volta consolandomi che io non m'affannassi (e questo con molto amore), chè in questa vita non potevamo sempre stare in un essere, che una volta avrei fervore e un'altra sarei senz'esso; quando sarei nella pace, e quando nell'inquietudine e nelle tentazioni; ma che io sperassi in Lui, e non temessi. »

XV. Stando ella una volta afflitta d'essere obbligata a soddisfare alle necessità del corpo, le apparve il Signore, la favori grandemente, e le disse che « facesse quelle cose per amor di Lui e le sopportasse, chè la sua vita era di bisogno. »

In un foglio lasciò scritto questo: « Fino a stamane era io in una gran pena, ma avendo cominciato a far orazione, mi venne un gran rapimento, e parvemi che Nostro Signore aveva condotto il mio spirito vicino a suo Padre e gli disse: « Costei che tu mi desti, ti do »; e parevami ch'Egli mi riceveva. Nessuna immagine colpiva gli occhi della mia anima, ma era cosa d'una sovrana certezza e d'una delicatezza sì spirituale, che non si può esprimere. Mi disse alcune parole, che non ho presente alla memoria, solamente so che alcune riferivansi a grazie che mi voleva fare. Durò per qualche spazio a tenermi appresso di sè. »

XVI. In altri fogli lasciò scritte le cinque cose seguenti. La prima avvenne il primo anno che fu priora all'Incarnazione, ed essa così ne parla: « Dopo di questo rimasi nell'orazione che m'è abituale di star la mia anima con la santissima Trinità. E parevami che la persona del Padre m'accostava a sè dicendomi parole di tenuissimo amore: tra le quali mi disse, mostrandomi quanto m'amava: « Io ti diedi il mio Figliuolo, lo Spirito Santo e questa Vergine: che puoi tu dare a me? »

La seconda è questa: « Un'altra volta, Nostro Signore mi disse: « Non aver paura, figliuola, che chi che si sia possa separarti da me. » Quindi mostrandosi a me nel più intimo dell'anima per via di visione imagi-

naria, com'altre volte avea fatto, mi diè la man destra e mi disse: « Mira questo chiodo: esso è segnale che da questo giorno sarai mia sposa. Insin qui tu non l'avevi meritato. D'ora innanzi tu avrai cura del mio onore, non vedendo solamente in me il tuo Creatore, il tuo Re e il tuo Dio, ma ancora guardando te stessa come vera mia sposa. Da questo momento, il mio onore è tuo, e il tuo è mio. » L'effetto che fece in me questa grazia fu sì grande, che io non poteva capire in me: rimasi come stordita, e dissi al Signore, che o sollevasse la mia bassezza, o non mi facesse tanta grazia, perchè in vero la povera mia natura non la poteva comportare. Stetti così il resto di quel giorno tutta assorta in Dio. Ho risentito poi gli ammirabili effetti di tal visione, ma con maggior confusione e dolore, nel vedere che niente fo per corrispondere a favori così grandi. » Questo fu il secondo anno del suo priorato all' Incarnazione, nell' ottava di san Martino.

La terza è questa: « Dopo d' essermi comunicata, chiarissimamente mi pare che mi si pose a sedere appresso Nostro Signore, e cominciò a consolarmi con gran favore, e mi disse tra l'altre cose: « Eccomi qui, figliuola mia: son io: mostrami le tue mani »; e parevami che me le pigliasse e accostasse al suo costato, e dicesse: « Mira le mie piaghe: tu non stai senza di me: passa la brevità della vita. »

La quarta che ebbe luogo stando ella alla fondazione del monastero di Siviglia, è questa. « Mi disse il Signore: « Già sai tu lo spozalizio che è tra te e me; ciò essendo, tutto quello che io ho, è tuo; e però ti do tutti i dolori e travagli che io sopportai, e con questo puoi domandare a mio Padre come cosa propria. »

E sebbene io sapessi già che noi siamo partecipi di tali beni, il sentii d'allora in poi d'una sì diversa maniera, che mi parve d'essere restata con un gran dominio, perchè l'amorevolezza con cui Egli mi fece tal grazia non si può dire quaggiù. Mi parve che il Padre confermasse la grazia; e d'allora in poi considero io in ben diversa maniera quello che patì il Signore, come cosa propria, e mi dà alleviamento grande. »

La quinta è questa, che stando una notte ringraziando Nostro Signore d'una grazia che le aveva concessuta, le disse Egli: « Che mi chiedi tu, che io non faccia, figliuola mia? »

A questo medesimo proposito scrive ella nella sua *Vita*: « Una persona a cui stringevami particolar obbligazione avendo quasi del tutto perduta la vista, grandemente ne fui afflitta, e mi diedi a scongiurar caldamente il Signore a degnarsi di restituirgliela; se non che temeva che i miei peccati mi rendessero indegna di venir esaudita. L'amabilissimo Salvatore apparvemi allora, come tant'altre volte avea fatto, e incominciommi a mostrar la piaga della mano sinistra e ne trasse colla destra grosso chiodo, strappandone insieme la carne. Fui presa dalla più tenera compassione in pensare all'eccesso del dolore che il mio divin Signore doveva soffrire. Disse mi Egli allora: « Non dubitare, figlia mia, che, dopo aver ciò sofferto per amor tuo, non sia io per fare, a maggior ragione, tutto quello che mi puoi domandare. Io ti prometto d'esaudir tutte le tue preghiere, ben sapendo che mai non mi domanderai cosa che conforme non sia alla mia gloria: e però anche ti concederò quello ch'ora mi chiedi. Rammenta come allora stesso che

ancor non mi servivi, sempre ho esaudito le tue domande e al di là anche de' tuoi voti. Or quanto più t'esaudirò adesso, che son sicuro dell'amor tuo. Non dar luogo adunque per questa parte al menomo dubbio. »

XVII. E nelle cose corporali ancora alle volte l'accarezzava. Un giorno, stando essa in san Giovanni d'Avila molto male, e con grande inappetenza, disse all'infermiera, che le pareva ch'avrebbe mangiato un poco di popone per la grande arsura che sentiva alla bocca, ma che, se non n'avevano in casa, non ne cercassero fuori. Non se ne trovando in casa, nè avendo ardire di mandarne a cercare, per quello che ella aveva detto, le portarono da desinare, e, standolesi già levando la vivanda dinanzi, perchè non la poteva mangiare, fu chiamato alla ruota, e colei che andò a rispondere vi trovò un mezzo popone, nè vi trovarono alcuno che l'avesse portato, nè si seppe giammai chi fosse stato. I fatti simili a questo furono in grandissimo numero, ma la Madre avea cura di non ne parlare.

XVIII. Da questi favori del Signore, e dall'amor grande di vera figliuola che ella sentiva in sè, le nasceva un'amorevole libertà, ma però piena di riverenza, ed una franchezza, ed un candore ammirabile con che parlava arditamente a Dio, come una figliuola suol parlare al padre suo, da cui sa essere teneramente amata; e così s'intratteneva seco, volgendogli soavi lamenti e assaporando le delizie di trattare in tal modo con Lui, come si vede alcune volte nel libro della sua *Vita*. Non addurrò in esempio che queste poche parole del capo XXXVII: « Or

non vi basta egli dunque, Signor mio, che mi teniate in questa miserabil vita, e che per amor vostro io mi vi assoggetti, e voglia vivere in questo esilio, ove tutto m'impedisce di goder di Voi, il mangiare, il dormire, e il trattar che debbo fare cogli uomini? Voi solo conoscete la grandezza di questo tormento; e nullameno, o Diletto dell'anima mia, il sopporto per amor vostro: or bisogna egli ancora che in que' rari istanti ne'quali goder potrei le delizie della vostra presenza, Voi v'involate a' miei occhi? Come può questo accordarsi con la misericordia vostra? Come può soffrirlo l'amore che mi portate? Signore, se fosse possibile di nascondermi io da Voi, come Voi vi nascondete da me, credo e penso, tanto è l'amore che mi portate, che nol patireste giammai. Ma sempre Voi vi state meco e mi vedete. Signor mio dolce, simile disparità troppo è crudele: vogliate considerare, ve ne supplico, ch'essa non è giusta verso chi v'ama di tanto amore. »

XIX. Diceva che l'amor di Dio porta seco tutti i beni, e che, per possederlo, avevamo da scioglierci da tutte le cose, e da noi medesimi, e che per esser noi sì avari, e sì tardi in darci del tutto a Dio, si riteneva la Maestà sua dal farci grandissime grazie che ci farebbe. » E aggiuneva che « questo amore non consisteva in aver lagrime, nè gusti, nè tenerezze, ma in servire con giustizia, fortezza ed umiltà; e che s'acquistava col determinarsi ad operare e patire per Iddio, facendolo poi in effetto offerendosene occasione. ¹ »

¹ Vita, cap. XI.

CAPO XI.

I-IX. Accesissima sua carità verso il prossimo. Ammirabili grazie e beni che colle sue orazioni altrui procurò.

I. Siccome l'amore che Teresa portava al prossimo era per Dio, e Dio vedeva ed amava nel prossimo, l'amore che portava al prossimo era al peso di quello che portava a Dio. Questo amore le fe' affrontare tante fatiche, le fe' intraprendere tanti viaggi, oppressa ch'era da infermità e dolori per freddi, per acque, per nevi, per istemperati calori, a fine di fondar monasteri, asili benedetti di perfezione, ne' quali si salvassero tante anime.

Avea l'apostolica donna grande invidia a' predicatori e a tutti quelli che si adoperavano in guadagnare anime a Dio, perchè avrebbe ella voluto poter fare altrettanto, e che dato le fosse di far risonare la sua voce agli orecchi dei re, dei signori e di tutti gli uomini, a fine di disingannarli e trarli al vero cammino e conoscimento del loro Creatore, quando pur ciò le avesse avuto a costare mille morti.

Faceva altissima stima di tutti i santi, e gustava indicibilmente di leggerne le vite, e quando s'avveniva in quelli tra essi che avevano convertito anime, quell'anime salvate eccitavano in lei maggior divozione, tenerezza ed invidia, che non tutti i tormenti de' martiri. E però esclamava a Dio che, dappoichè tante anime si

rapiva il demonio, valessero almeno le sue orazioni a qualche cosa, giacchè non poteva essa far altro, e ne guadagnasse alcuna al suo servizio.

II. Di qui nasceva che grandemente stimava e amava coloro che s'impiegavano alla salute dell'anime, e tutti quelli che vedeva far del bene agli altri, o leggendo, o predicando, o di qualsivoglia altra maniera che fosse. E compativa dal più intimo dell'anima i travagli che essi duravano pel servizio di Dio, e desiderava che s'avesse ogni maggior cura delle persone loro. E quando se le offeriva occasione, lo faceva con molta liberalità, perchè tutto quello che in questo si spendeva, teneva per molto ben impiegato. Un giorno, avendo saputo che tre o quattro padri dell'ordine di san Domenico, gran letterati, dovevano arrivare ad un certo luogo, dove ella era, e dove per la povertà del luogo, non potevano esser trattati come conveniva che fossero uomini sì eminenti e sì utili alla Chiesa, fece loro apparecchiare in una casa a lei ben nota cena ed alloggio con tutte quelle cure e finezze che si potevano desiderare. Sollecitudini di questo genere erano in lei frequenti. Se queste persone stavano inferme, faceva orazione, e voleva che tutte le altre, dove ella era, la facessero, perchè quanto prima ricuperassero la sanità, e niente si perdesse del bene spirituale che facevano al prossimo. Quando poi alcuno di questi servi di Dio veniva a morire, allora scorrevano in abbondanza le sue lacrime e s'inteneriva senza misura. In tali casi, quell'anima, sì staccata da tutte le creature, per esser così unita al Creatore, mostrava inesprimibil dolore, e ciò anche molto tempo dopo che la morte avea rapito quegli amici di Dio.

Erano già alcuni anni che il Padre Martino Gutierrez della Compagnia di Gesù, uomo adorno di qualità eminenti e acceso di zelo apostolico pel giovamento delle anime, era perito in Francia per mano degli eretici. Trattandosi meco un giorno in Salamanca, e di lui ricordandosi, le venne improvvisamente un grandissimo dolore che fosse mancato un uomo che tanto profitto faceva, e con molto tenero sentimento mi disse: « Se Dio m'aiuti, non doveva io voler tanto bene a' servi di Dio, poichè la loro assenza m'affligge in siffatta maniera! »

In prova di questi ammirabili sentimenti della santa, basterebbe riferire la desolazione che s'impadronì dell'anima sua alla notizia della morte del Maestro Giovanni d'Avila, gran servo di Dio e gran predicatore. Com'ella l'intese in Toledo quando fu a fondare colà stando in casa di Donna Luisa de la Cerda, cominciò con inesprimibil rammarico a piangere. Le sue compagne grandemente se ne maravigliarono, perchè non piangeva nella morte d'alcuno, e in Segovia dove le fu detta la morte d'un suo fratello, che era da lei molto amato, non le avevano veduto gettar lagrima, ma giungendo le mani benedire il Signore. Or, vedendola con un sentimento così nuovo, le dissero: « poichè il Maestro Avila era così santo, e andava a goder di Dio, perchè si dava tanta pena? » Rispose: « Di questo son io molto certa, ma quello che mi dà pena è, che la Chiesa di Dio perde una gran colonna, e molte anime un gran rifugio che avevano in lui, e la mia, benchè io stessi tanto lontana, gli aveva grande obbligo. » Ben si può creder questo di chi tanto amava le anime, da dire che pel ben d'una sola sarebbe morta mille volte.

III. Ma non si contentava di desiderii, perchè faceva molte orazioni e grandi penitenze, e tutto quello che poteva per loro aiuto, e molte anime furono soccorse da lei, intorno a che scrisse un suo confessore queste parole: « Or se vogliamo parlare alquanto del gran frutto spirituale che cavano coloro i quali praticano con questa serva di Dio, sarà un non finir mai, perchè è gran meraviglia di Dio quella a cui assistiamo. Non voglio di me dir cosa veruna, perchè non n'ho saputo cavare alcun pro' pe' miei demeriti, sebbene ho visto per lunga esperienza che, dappoichè io seco converso, il Signore m'ha favorito in moltissime cose, dove chiaramente vedeva io essere particolare aiuto di Dio, sì che non posso lasciare d'averla dentro di me per santa, nè posso interiormente dire che non la conosco. » Così quel suo confessore; nè diversamente per iscritto ragionò di lei quell'altro confessore, del quale nel quinto capo di questo libro ho riferito stesamente le parole.

IV. A queste testimonianze voglio aggiungere alcuni fatti. E prima dirò che mai non trattò essa in modo alquanto particolare con una persona, senza produrre un felice cambiamento nell'anima di essa. Cominciamo dalle persone delle quali parla essa stessa nel libro della sua *Vita*, notando il principale solamente, chè il rimanente si può leggere in quel libro, e perciò metterò l'indicazione de' capi.

A suo padre ed alle monache dell' Incarnazione giovò assai con parole ed esempi. Fece che molte persone si dessero all' orazione, e faceva loro giovamento e dava libri per questo. ¹

¹ Cap. V.

Ne' suoi principii, stando in Becedas per curarsi, il suo credito presso Dio risplendette in mirabil maniera. Eravi in quel luogo un ecclesiastico che da sette anni viveva in colpevole commercio. Grande era lo scandalo di tutto il luogo. Quel misero nondimeno molto d'ordinario diceva messa, e niuno bastava seco a fargliela lasciare, perchè la donna, sventurata sua complice, l'aveva ammaliato con una figurina di rame che gli faceva portare al collo. Or potè ella tanto seco, che egli le diede quella figura, e con questo cominciò ad abborrire quella donna, l'abbandonò del tutto, e ritornò a Dio, e, migliorando la sua vita, tra un anno si morì. ¹

Un altro ecclesiastico venne da lei, il quale era due anni e mezzo che stava in un peccato mortale de' più abominevoli che vi sono, e sventuratamente saliva all'altare. Desiderava egli uscire da quel misero stato, ma non ardiva confessare il suo peccato, nè poteva aiutarsi. Promise ella di raccomandarlo a Dio e di scrivergli. Ed alla prima lettera che ricevette, si confessò; e le scrisse indi a poco che già da molti giorni più non cadeva in quel peccato, ma che aveva grandissime tentazioni, di sorte che gli pareva di stare nell' inferno; e che lo raccomandasse a Dio. La Madre pregò Nostro Signore di calmare quelle tentazioni e quei tormenti, e di permettere a' demonii di scaricare sopra di sè la lor rabbia; e tosto rimase il sacerdote del tutto libero, ed ella passò un mese con gravissimi tormenti. E quando poi quel sacerdote sentivasi di tratto in tratto assalir fieramente dal demonio, leggeva le lettere della Madre, e subito cessava la tentazione. ²

¹ Cap. V.

² Cap. XXXI.

Ma due degli uomini di questo secolo a' quali la santa fece maggior bene, e ch'essa ha come infiammati del desiderio della santità, sono due religiosi dell' ordine di san Domenico, eminenti teologi l' uno e l' altro, cioè il Padre Pietro Ybáñez e il Padre Vincenzo Baron. Essa gli animò a darsi all' orazione; e fecero sì rapidi passi nella perfezione, che ella medesima si maravigliava, nè l'avrebbe potuto credere, se non l'avesse veduto. ¹

Allorchè parlammo del suo spirito di profezia, abbiám raccontato come ella avesse saputo che la sorella sua Maria de Cepeda doveva mancare di morte improvvisa. Essa la preparò quattro o cinque anni a ben morire, e quella ebbe la sorte di passar di questa vita in grazia di Dio. ²

Giovanna Suarez, religiosa dell'Incarnazione sua grand' amica, di cui spesso parlammo, le apparve dopo la sua morte, e le disse: « Per te son salva. » Le rivelò eziandio il Signore, che suo padre s'aveva per sua intercessione a salvare. Nel capo XXXIX della sua *Vita*, racconta ella alcune cose, e poi dice: « Molti altri esempi di grazie somiglianti potrei qui riferire le quali degnò Iddio accordare alle mie preghiere, sia con cavar anime dallo stato di peccato, sia con farne avanzar altre nella via della perfezione, o altre liberarne dal purgatorio, sia infine operando in favor loro non men segnalati prodigi. Se non che il numero di simili grazie è tale, che dar non ne potrei conto conveniente senza stancare e chi le avrebbe da leggere e me stessa. Sol farò osservare come furono ben più spesso in salute dell' anime

¹ Capi XXXIII-IV.

² Cap. XXXII.

chè non de' corpi. Son cosa, del rimanente, di tale notorietà, che assai persone ne possono rendere testimonianza. »

Una persona principale di questi regni stava in un gran peccato, e desiderava allontanarsi dall'occasione di quello, ma non aveva forza per farlo, perchè l'aveva ogni giorno davanti agli occhi. Ma l'orazione della Madre ebbe sì grande forza presso Nostro Signore, che tra poco tempo la lasciò interamente, e, pregando la Madre per lui e parlandogli e scrivendogli, rimase libero; e si levò l'occasione e lo scandalo, e rimase quell'anima innanzi molto migliorata e riconoscente in singolar maniera a Dio e alla sua santa serva.

Di anime uscite dal purgatorio per sua intercessione racconta alcuni esempi ai capi XXXI, XXXIV e XXXVIII del medesimo libro.

V. Se qualche persona andava a parlarle per travaglio, o necessità spirituale che avesse, non eravi mai occupazione che le impedisse d'ascoltarla, e di tutto si sbrigava subito, che pareva dimenticarsi delle proprie necessità.

Stando una volta nella città di Salamanca in ricreazione con le sorelle dopo desinare, fu chiamata da una povera donna. Alle sorelle sapeva male di perdere quel poco di tempo della sua conversazione, di cui potevano poche volte godere, per esser ella sempre tanto occupata, e supplicavano che non le lasciasse, ed ella rispose, che « la sua ricreazione era il consolare quell'anime », e subito se n'andò allegramente da chi la chiamava.

VI. Levò parimenti per amor suo Nostro Signore alcune persone dalla vanità del mondo, e le condusse alla religione e a perfezione molto alta. Dirò d'una che io conosco, e contro mia voglia tacerò il suo nome, perchè ancora è viva. Le voleva la Madre gran bene, e seco la tenne alcun tempo, ma la giovin signora andava perduta dietro alle pompe e ai vaneggiamenti del secolo. Ne avea gran pena la Madre, ma si contentava di trattare molto daddovero il negozio con Nostro Signore, e dissimulava con lei. Il Signore le toccava il cuore, ma ella se ne tornava a'sentimenti di prima. Quando una volta, aspettando di comunicarsi insieme con la santa, questa le diè a leggere un capo dell'*Imitazione di Cristo*, e, postalesi vicino per pregar per lei, ecco toccarla fortemente Iddio, e darle gran luce sopra gli errori della sua vita passata. Si confessa al confessore medesimo della Madre: rimane la sua anima consolata, e rinnovata, e già fatta un'altra. Ed a poco a poco si mutò tanto, che le vennero gran desiderii di vita perfetta e di religione, con averla sempre abborrita oltre ogni modo, e, lasciando del tutto le gale che tanto essa amava, e dandosi all'orazione, ed alla lettura di santi libri, venne con grandissima consolazione della Madre, e con grande ammirazione di tutta la città ad entrare nel primo monastero che fu san Giuseppe d'Avila. Furono tali i suoi principii, che la Madre nel capo XXXIX della sua *Vita* dice, parlando d'alcune sue monache di poca età, e di molto profitto: « Ed oh! quanto di buon grado, o Sposo mio, io riconosco il vincermi che fan della mano le spose vostre dilette! Ah! qual non dovrebbe essere la confusione mia alla vostra divina presenza! Tanti son anni che fo orazione e che Voi mi ricolmate di grazie, pur

nondimeno non ancora avete potuto ottener da me ciò che con minori grazie ottenuto avete da quelle anime generose in tre mesi e da alcune di esse in tre giorni. »

Questa de' tre giorni è quella della quale ora diciamo. La metà della carriera corrispose a tali principii, come dir potrei, se volessi parlare de' vivi. Tutto questo confessa ella esser frutto delle orazioni della Madre Teresa di Gesù ed ha ragione, perchè ella medesima le scrisse una volta queste parole: « Io stava quasi per dirti, figliuola mia, che mi devi la tua eterna salute. »

VII. Ed ecco la prima maniera, con che dimostrò la gran carità che aveva verso i prossimi, facendo tanto bene all' anime, così a quelle di questa vita, come a quelle del purgatorio. Nè le costava poco travaglio, perchè quando le accadeva sapere che alcuna anima trovavasi in peccato, faceva grande orazione in quei giorni, ed oltre di questo il demonio le faceva quanto male poteva, e se se n' andava alcuna volta di sorte, che faceva compassione alle monache. Le dava nell' interiore gran battaglia, quando per mezzo di lei si convertiva qualche anima, e alcuna volta nel corpo di molte percosse, minacciandola che si saria di lei vendicato. E però, quando ella vedeva che alcuna anima di queste si migliorava, subito il vedeva, e le diceva che l' aveva a pagare.

VIII. La seconda maniera con cui esercitò la carità fu il bene che fece al prossimo nel corpo, e di questo abbiamo detto alcuna cosa nel raccontar la sua vita. Aggiungeremo qui alcuni altri fatti. Ad una persona che aveva quasi del tutto perduto la vista fu dal Signore re-

stituita per le sue orazioni. Uno dei suoi parenti aveva un male di viscere così terribile, che erano tre mesi che pativa dolori intollerabili, e stava fra torture tali che per modo di dire facevasi a brani. Fu ella a vederlo per comandamento del suo confessore, e n' ebbe gran compassione, e cominciò con grande istanza a domandare la sua sanità al Signore, e subito rimase l' infermo intieramente sanato.

Aveva grandissima cura delle sue religiose. Quando erano malate, mostrava loro grand' amore e faceva loro tutte quelle carezze che la povertà della casa comportava, e, quando non v'era il necessario, aveva gran piacere che si cercasse fuori, non volendo in niuna maniera che le sue care malate mancassero de' sollievi che il loro stato richiedeva. E questa tenera carità piaceva tanto a Nostro Signore che bene spesso provvedeva Egli medesimo per vie miracolose tutto ciò che era necessario a quelle che erano provate dalla malattia. Non solamente la Madre vegliava con tenera sollecitudine affinchè nulla loro mancasse, ma passava il più di tempo possibile presso di esse, le consolava, le incoraggiava, le rallegrava: faceva lor dare buoni materassi, capezzali, cuscini, e la miglior biancheria e più pulita che fosse in casa, e faceva che le sorelle le visitassero, e dessero loro alcuna ricreazione. In un foglio separato scritto di suo pugno, racconta come Nostro Signore le apparve una volta in Malagon, e tra l' altre cose le disse che « particolarmente avesse cura dell' inferme, e che la priora la quale non provvedeva e accarezzava le inferme, era come gli amici di Giobbe: perchè Egli le visitava colle malattie per bene delle loro anime, e la priora, mancando

al dover suo, metteva la pazienza dell' inferme a pericolo. »

Ne' principii di san Giuseppe d' Avila accadde spesso non esservi per tutto il pranzo del monastero più che un uovo o due, o cosa tale. La Madre diceva che si desse a quelle che ne avevano più bisogno. Tutte le religiose giudicavano che era ella, visto le sue tante infermità; ma giammai non vi volle acconsentire, dicendo che ben poteva passarsene. Ciò che la faceva così parlare si era che essa preferiva incomparabilmente più di veder quella piccolissima provvisione distribuita alle sue figliuole, come suo piacere era di risparmiar loro tutte le fatiche e tutti i lavori ch' essa poteva accollarsi.

A Burgos, prima d' occupare la casa che doveva servir loro da monastero, rimase qualche tempo nello spedale della Concezione. Vi fu costantemente malata. Come aveva una grande inappetenza, disse una volta che avrebbe mangiato un poco d' aranci dolci. Il medesimo giorno gliene furono mandati da una signora alcuni ch' erano molto fini. Essa, vedendoli, se li pose nella manica, e disse che voleva scendere abbasso a vedere un povero, che s' era lamentato assai, e sparti tutti quelli aranci tra' poveri. Le sue compagne le dissero, come gli aveva ella lor dati? Rispose con molta allegrezza, la quale molto bene se le vedeva nel viso: « Più li voglio io per loro che per me; molto allegra ritorno, perchè essi rimangono assai consolati. » Un' altra volta le portarono alcuni limoncelli, e, come ella gli vide, disse: « Benedetto sia Dio, che m'ha mandato che portare a' miei poverelli. » Medicavano uno un giorno d' una postema, e dava così alte grida che tormentava gli altri infermi. La Madre, mossa a compas-

sione di lui, scese ove egli era, e vedendola il povero s'acchetò. Gli disse ella: « Figliuolo mio, come gridate voi così forte? perchè non sopportate il vostro male per amor di Dio con pazienza? » Rispose quegli, parergli che gli strappassero l'anima; ma di lì a poco che la Madre stette quivi, gli passarono i dolori, e di poi, sebbene lo medicavano, non l'udirono mai più lamentarsi. Si trovavano così bene i poveri con essa, che pregavano la spedaliera che conducesse loro spesso « quella santa donna », perchè gran consolazione sentivano in solamente vederla. E quando la Madre si partì dal pio luogo, li trovò la spedaliera piangendo. Ne' principii della sua vita religiosa, stando ella all'Incarnazione, aveva risoluto che non le aveva da passare alcun giorno senza fare qualche opera di particolare carità; e, quando era stata occupata, e non l'aveva fatta, se sentiva alla sera passare alcuna monaca all'oscuro per una scala, usciva e le faceva lume, per non lasciar quel giorno di fare qualche cosa in beneficio del prossimo.

IX. La terza maniera, nella quale grandemente splendeva la sua gran carità, e in un certo modo più ancora che nelle due passate, è l'amore che portava a tutti coloro che la perseguitavano, e le volevano male. Perchè era la sua carità così grande, che, facendole alcuno qualche male, per quel fatto stesso gli poneva essa più particolare amore che agli altri, e provava particolar gusto di raccomandarlo a Dio. Seppe che alcuni avevano detto di lei cose molte gravi a persone autorevoli; e la vendetta che ne pigliò fu maggiormente amarli, e raccomandarli più di cuore al Signore.

Di niuno consentiva che si dicesse male, e molto meno di chi faceva male a lei, e ciò neppur sotto forma di burla, perchè voleva che sempre si parlasse bene di tutti, e si difendessero. Tutti quelli che la contrariavano nelle sue fondazioni, o la perseguitavano con opere o con parole, lodava e scolpava quanto poteva, e metteva in ciò particolare studio, e pigliava il tutto in buona parte, e così voleva che tutti il pigliassero. Questo videro molte volte coloro che seco viaggiavano e conversavano, perchè di ciò se le offerivano molte occasioni. Nè si contentava di questo, chè tutta la buona amicizia, e tutti i favori, e cortesie che poteva lor fare, faceva, fino a vincerli con le buone opere, seguitando il consiglio dell' apostolo san Paolo, che dice: « Non ti lasciar vincere dal male, ma vinci col bene il male. ¹ »

Partendo una volta da Avila per Medina e Vagliadolid, le fu assegnato per accompagnarla un suo correligioso de' più contrarii che avesse, e che andava con gran pensiero per considerare tutto quello che ella faceva e contraddire ai suoi negozi. Ella ricevette quel religioso come dalla mano di Dio, perchè le veniva dall' obbedienza, e andava per viaggio trattando seco con un amore ed allegrezza che coloro che seco andavano, ne erano maravigliati, e quanto poteva l' accarezzava, e gli dava imagini e stampe che aveva nel breviario, e gli faceva molte proferte. Gli diede eziandio certa imagine dello Spirito Santo, alla quale aveva gran devozione, nè mai aveva voluto darla ad altre persone, dicendogli che la dava a lui per la molta affezione che gli portava. Vicino alla strada per la quale

¹ Rom. XII, 21.

andavano, era un monastero del medesimo ordine, e coloro che vi stavano erano molto contrarii alle cose della Madre. Era al tempo, in cui, come dicemmo di sopra, l'ordine si trovava diviso di sentimenti perchè le cose non erano ancora bene intese, cercando tutti, come si deve credere, il bene dell'ordine, ed il servizio di Dio. Ella sapendo questo procurò che la conducessero per di là, sebbene s'avesse da far un giro d'alcune miglia. Ed arrivando colà, come si seppe che ella era quivi, niuno si lasciò vedere. Ella fece chiamarli tutti, ed a ciascuno in particolare parlò con tanto amore, che pareva che se li volesse metter nell'anima, e con questa allegrezza stette con essi dall'ora di messa fino alla sera, che si parti, ed eglino uscirono ad accompagnarla fuori del luogo, e dissero che cagionava loro tenerezza e solitudine il vederla partire così presto, e stavano maravigliati e confusi di tanta santità. Vinse eziandio quel padre che l'accompagnava di tal maniera, che molto gli dolse quando finì la giornata, e le disse che, se voleva servirsi di lui per andare più avanti, l'avrebbe assai caro.

Quando persone gravi le volevano male, o sentivano sinistramente di lei, o delle sue cose, le cercava, se stavano in luogo da poterle avere, e cominciava a esporre loro que'punti su'quali più particolarmente si arrestavano, rispondeva alle loro difficoltà e dubbiezze, e dava loro soddisfazione di sorte, che le lasciava quietate e verso di sè amiche. Ma quello che a ciò appartiene, meglio s'intenderà, quando tratteremo della pazienza ed allegrezza che aveva ne' travagli e nelle persecuzioni.

CAPO XII.

I-VII. Ammirabile sua divozione verso la divina Eucaristia.

I. La divozione che Teresa aveva al santissimo Sacramento dell' altare era ammirabile. Basteranno a mostrarlo le quattro cose seguenti.

E la prima è, che, quando ella fondava qualche monastero, quello che le dava particolarmente contento, e grand' animo a soffrire i travagli del viaggio e tutti gli altri che si presentavano, era il pensiero che vi fosse una chiesa di più nella quale stesse questo divin Sacramento. E piangeva grandemente la cecità degli eretici di questi tempi, che distruggevano le chiese e le case dove esso era adorato e ricevuto; e sentiva grandemente tutti i dispregi che gli facevano i fedeli e gl' infedeli. Quando aprì il monastero di Medina, non poteva la notte dormire, ma si levava molte volte a mirare il santissimo Sacramento, temendo che non vi fosse qualche eretico forestiere occulto che avesse voluto fargli qualche ingiuria; e, finchè non fu messo come doveva essere, il suo cuore se ne stava tremando per amore dell' arca di Dio, come si scrive del sacerdote Eli. ¹

La seconda cosa è, che varie delle rivelazioni che ebbe le furono concesse, o quando desiderava di cuore questo Sacramento, o quando l' aveva ricevuto.

¹ I. *Reg.* IV, 15.

La terza, che vide molte volte nell'Ostia consacrata il medesimo Signore, il quale veramente sta sotto quegli accidenti del pane.

La quarta, che, fin dal tempo in cui essa stava all'Incarnazione, e prima che ne uscisse per fondare questi monasteri, si comunicava ordinariamente ogni giorno, e questo faceva col consiglio e autorità di molti e molto dotti personaggi, coi quali si consultò. Imperocchè, quando cominciò a comunicarsi ogni giorno, tale non era la pratica di quelle religiose, che anzi nol facevano che di quando in quando; e, col suo esempio, si cominciò tra esse a frequentar grandemente questo Sacramento. E in quel medesimo tempo diè Nostro Signore a vedere come gradisse ch'ella si comunicasse ogni giorno. Perchè, avendo ella, tra le altre infermità, due vomiti ogni giorno, uno la mattina, ed uno la sera, quello della mattina le cessò in breve del tutto, e non l'ebbe mai più, dove quello della sera le durò tutta la vita. Vero è che riceveva questo divin Sacramento con tanta purità d'anima, che ancora prima che si rivolgesse a Dio davvero, non lo ricevette mai, che prima non si confessasse, se conosceva d'avere qualche peccato veniale sull'anima, quand'anche non fosse più d'uno. Nostro Signore operava in lei grandi effetti: lo vedeva molte volte con sì gran maestà, che non poteva dubitare veramente esser Lui, e rimaneva la sua anima in tale stato, che si struggeva dall'amore e dalla allegrezza che sentiva.

II. Quando aveva tentazioni od era angustziata, ordinariamente dopo la comunione e alcune volte accostandosi al Sacramento, in un punto le sparivano le tenebre

dell' anima, e si rimaneva sana, e il suo corpo senza dolori. E questo di starle bene il corpo, e senza dolore, quando si comunicava, era frequente assai.

Le venivano spesso volte alcuni desiderii sì grandi di ricevere Nostro Signore che non ne poteva moderare il trasporto: nulla allora di questo mondo, nè pericolo, nè travaglio, nè dolore, non sarebbe stato bastante a far sì che lasciasse di riceverlo; ma, per obbedienza, o per conoscere che Nostro Signore voleva così, lo lasciava agevolmente, e senza dispiacere. E però, domandandole una volta una sorella in Avila, se non provava ardenti desiderii di comunicarsi, attesoche, per istar così male, era un mese che nol faceva, rispose « che no; e che, considerando come Dio così volesse, stava l'anima sua come se si comunicasse ogni giorno. »

III. Aveva gran divozione di comunicarsi la domenica delle Palme, e sempre con questa considerazione, che era stata grande la crudeltà che avevano usata i Giudei in quel giorno, lasciando andar Gesù Cristo Nostro Signore a cercar sì lontano un po' di cibo in Betania, dopo avergli fatta sì festosa accoglienza; e così apriva l'anima sua all' Ospite divino, e piamente imaginava di convitarlo presso di sè; perciò apparecchiava il meglio che poteva l'anima sua per albergarlo. Or, una domenica delle Palme, essendo già trent' anni che aveva tale divozione, ricevendo la sacra particola, rimase con sì gran sospensione, che non la poteva inghiottire; e tenendola ancora in bocca quando ritornò un poco in sè, le parve, che veramente tutta la bocca se le era empita di sangue, e le sembrava che tutto il viso e la persona le stava coperta del me-

desimo sangue, e così caldo, come se allora allora avesse finito d'uscire, ed era eccessiva la soavità che in quell'atto sentiva, e le disse il Signore: « Figliuola, io voglio che il mio sangue ti giovi, e non aver paura che ti manchi la mia misericordia, io lo sparsi con molti dolori, e tu lo godi con gran diletto, come vedi. Ben ti pago io il compito che tu fosti fedele di farmi in questo giorno. »

IV. Mentre stava in Siviglia, vide un giorno, finito appena di comunicarsi, che veramente la sua anima si faceva una stessa cosa col corpo del Signore, il quale ella eziandio allora vide, e le rimasero di questa visione effetti grandi nell'anima e gran profitto. Diceva che « quando ella vedeva una grandezza così sublime, racchiusa in sì piccola cosa come è l'ostia, si maravigliava assai di sì incomprendibil sapienza, e che non sapeva come il Signore le dava animo e forza per accostarsi a Lui, e che se Egli, che le avea fatto tante grazie, non le avesse dato aiuto per ritenersi e farsi violenza, non sarebbe stato possibile il nascondere quello che portava nel cuore, e non pubblicare ad alta voce maraviglie così stupende. »

Parlando delle inestimabili ricchezze di questo Sacramento, diceva ancora che era per l'anima un alimento che contiene ogni gusto, ch'essa vi troverebbe sempre ogni sapore e consolazione, e che non vi sono necessità, travagli, o persecuzioni che non siano agevoli da sopportare a chi comincia a gustar di esso. »

V. Una volta, ricevendo il Sacramento vide chiaramente, come, entrando in lei, le scacciava dall'anima tutte le nubi che v'erano, e la lasciava con grandissima se-

renità. In quegli anni che stette in san Giuseppe d' Avila, prima che fondasse in Medina, i più de' giorni che riceveva. Nostro Signore, rimaneva elevata per modo che non poteva alle volte ritirarsi dalla finestrella per la quale lo riceveva, se non ne era rimossa. E in Toledo accadde alla sagrestana, non sospettando quello che in lei si passava, d'adoperarsi con tutte le sue forze per mettere a sedere la Madre che stava in piedi, appoggiata al muro e fuori di sè, di prenderla per le mani ma di trovarla come se fosse stata di pietra; nè riuscì possibile il maneggiarla fin che non fu ritornata in sè. In Avila parimenti, un giorno di san Giuseppe, stando ella in coro dopo la comunione, la videro elevarsi nell' aria due o tre palmi da terra.

VI. Fin da' suoi primi cominciamenti si mostrò mirabilmente in essa questa sì viva fede e tal tenero amore tutte le volte che si comunicava. Perocchè, nè più nè meno che se cogli occhi del corpo avesse veduto il Signore entrare in casa sua, eccitava la sua fede, e si sbri- gava da tutte le cose esteriori, per quanto le era possibile, e se n'entrava con Lui nel ritiro interiore dell' anima, procurando di tener raccolti i suoi sentimenti e di starse- ne da solo a solo col suo Signore. Si considerava a' suoi piedi, e piangeva con la Maddalena, al modo appunto che se con gli occhi corporali l' avesse veduto in casa del Fa- riseo, e se ne stava quivi, quand' anche non sentisse devo- zione, intrattenendosi con Lui. Diceva che « sapendo noi di certo ch' Egli si sta dentro di noi, mentre il calore naturale non consuma gli accidenti del pane, non ab- biamo da perdere così buona occasione di trattare col

Signore, ma accostarci a Lui, e starci seco, senza occuparci in altra cosa, un buon pezzo »; e di questo faceva grandissima istanza, e diceva che « se quando Egli era nel mondo, con toccare solamente le sue vesti, si sanavano gli infermi, non s'aveva da dubitare che avrebbe fatto miracoli, stando dentro di noi, se avessimo avuto viva fede, e ci avrebbe dato quello che avessimo chiesto, standosene egli in casa nostra. Certo il divin Signore mal non suol pagare il soggiorno che riceve nell' albergo dell' anima nostra, se da noi è accolto bene; nè viene tanto nascoso, che alquanto non si scopra a chi bene il sa ricevere chè ha molte maniere da mostrarsi all' anima. » E aggiungeva che « questo è molto buon tempo per negoziare col Signore, e perchè Egli c'insegni, poichè ama assai che gli facciamo compagnia; e che però in niun modo il perdiamo; e che se noi subito Lo lasciamo dopo la comunione, e ce n' andiamo ad attendere ad altre cose, non abbiamo di che lamentarci, se vediamo poco profitto nell' anima nostra. »

VII. Metteva grandissimo studio perchè tutto quello che appartiene al servizio di questo santissimo Sacramento fosse quanto si poteva conveniente, mondissimo e ben accomodato, come la chiesa, l' altare, i palliotti, gli ornamenti, i calici, i corporali, secondochè si può vedere in tutti i suoi monasteri, per poveri che siano. E quando era con gran signore, e le offerivano varie cose, quello ch'essa accettava di preferenza erano profumi od aromi pel santissimo Sacramento, e procurava che fossero i migliori che si trovavano.

Da questa devozione che aveva al santissimo Sacra-

mento, nasceva in lei quella grande e sviscerata riverenza che portava a' sacerdoti, perchè essi sono quelli che lo consacrano. Molte volte s'inginocchiava davanti ad essi e lor domandava la mano e la benedizione. Arrivando una volta in viaggio a Malagon, e smontando nel mezzo della piazza dov' era il monastero, stava quivi il cappellano della medesima casa, e, comechè egli fosse di non molta età, e si trovasse colà molta gente d' attorno, se gli mise in ginocchioni davanti, e gli domandò la benedizione.

Da questa medesima divozione, e dall' esperienza grande che aveva di quello che questo divino Sacramento opera nell' anime che con buona disposizione lo ricevono, venne ad ordinare che le sue monache lo ricevessero tante volte quante nel secondo libro vedemmo. Ed oltre a quello comandò, che ciascuna monaca si comunicasse ogni anno nel giorno che pigliò l' abito, e in quello che fece professione. E sebbene questo non è nelle costituzioni, volle che avesse la medesima forza che se in quelle fosse stato; e, perchè si sapesse la sua volontà, una volta che glielo domandarono, chiese carta ed inchiostro, e lo scrisse, e v' appose il suo nome. E questo è certissimo, ed ora molte lo sanno, ma, acciocchè quelle che verranno non l' ignorino, m' è paruto di lasciarne qui memoria.

CAPO XIII.

I-III. Grande sua divozione verso i santi. — IV-VI. Insigni favori che ne ricevette.

I. La devozione a' santi è senza alcun dubbio un gran dono di Dio Nostro Signore, una delle più segnalate grazie che Egli possa fare a chi la concede, ed uno dei più sicuri pegni che possano aver gli uomini in questa vita della eterna loro salute. E invero, i santi sono molto amici dei loro amici; e Dio è incomparabilmente più amico ancora de' santi. Que' favoriti di Dio non dimenticano di pregare per la salute di quelli che loro si raccomandano, e Dio non lascerà d' esaudir le preghiere d' amici suoi sì grandi e sì fedeli.

Or un tal dono di Dio non mancò a questa beata anima, alla quale n' aveva Egli compartiti tant' altri; anzi risplendette esso maravigliosamente in lei fin dai suoi più teneri anni.

II. Leggeva le vite loro con inesprimibil suo gusto, e sempre attingeva in esse nuove consolazioni e nuovo coraggio. Essa teneva poi nel suo breviario una lista dei santi a' quali professava più particolar divozione; e io la porrò qui nel medesimo ordine che l'aveva essa scritta, perchè son persuaso che vi saranno persone che avran caro di sapere questa particolarità.

Il nostro Padre ¹ .	S. Giuseppe.	Il santo Giobbe.
S. Alberto.	S. Maria Madda-	S. Gregorio.
S. Cirillo.	lena.	S. Chiara.
Tutti i Santi del	I dieci mila Mar-	S. Maria Egiziaca.
nostro Ordine.	tiri.	S. Cattarina da
	S. Giovanni Bat-	Siena.
Gli Angeli.	tista.	S. Cattarina Mar-
Quello che mi cu-	S. Giovanni Evan-	tire.
stodisce.	gelista.	S. Stefano.
I Patriarchi.	S. Pietro e S. Paolo.	S. Ilarione.
	S. Agostino.	S. Sebastiano.
	S. Domenico.	S. Orsola.
	S. Gerolamo.	S. Anna.
	Il re Davide.	S. Elisabetta d'Un-
	S. Francesco.	gheria.
	S. Andrea.	Il Santo del mese.
	S. Bartolomeo.	S. Angelo ²

Non si mette tra questi santi Nostra Donna, come neanche Cristo Nostro Signore, poichè non ve n'era alcun bisogno, attesochè la devozione che lor portava era cosa tanto chiara e conosciuta.

Imperocchè, primieramente, non abbiain parole per dire quanto fu tenera e particolare la divozione ch'essa nutrì per la santissima Vergine. Fin dalla prima sua età ebbe essa tal divozione, perchè, come dicemmo a

¹ Cioè, Sant' Elia.

² Questo santo è dell' ordine del Carmelo. Era nato a Gerusalemme, e fu martirizzato in Sicilia l'anno 1220.

principio del primo libro, quando sua madre morì, rimanendo ella fanciulletta, se n' andò innanzi ad un' immagine di Nostra Signora, e caldamente la supplicò che volesse esser sua madre. La sua figlial divozione per essa andò sempre crescendo cogli anni, perchè ritrovò costantemente in lei una vera madre.

La divozione che ebbe per san Giuseppe fu altresì tenerissima. Si vede da' suoi libri con quanto gusto e con quanta riconoscenza parla di lui, e quanto a tutti raccomanda la divozione a questo gran santo.

III. Nella festa dei diversi santi summentovati, il suo amore risplendeva in ispecial maniera; le celebrava nella gioia e nell' allegrezza dell' anima sua, e soleva a quando a quando comporre anche alcuni versi in lor lode, affinchè le sorelle li cantassero; e gustava che elleno eziandio ne facessero, ma tuttavia senza darsi gran briga del rigor delle rime e de' canoni poetici, non forse ciò fosse di disturbo alla lor divozione.

Fin dai principii della sua vita religiosa, trovandosi all' Incarnazione d' Avila, faceva gran festa e solennità il giorno di san Giuseppe. A mostrare quanto grande fosse in lei la divozione verso Nostra Donna e questo santo basterebbero, in difetto d' altre prove, i monasteri che fondò, imperocchè sono essi tutti dell' abito e ordine di Nostra Donna, tutti eretti in onore di Lei, e i più tra di essi sono dedicati sotto l' invocazione del glorioso Patriarca san Giuseppe.

Ma questo culto speciale verso la Madre di Dio e il purissimo suo Sposo non le impedì di avere una particolar divozione per tutti i beati comprensori più sopra da

noi mentovati; e ciò manifestamente apparisce da' gran favori che ne ricevette.

IV. E in prima, per quello che è delle visioni da essa avute di Nostra Donna e di san Giuseppe, e della maniera con cui la Vergine Santissima le rese grazie una volta della divozione che aveva verso il suo Sposo, già dicemmo nel primo libro.

San Pietro e san Paolo le promisero che non l'avrebbero lasciata ingannare dal demonio, e le apparivano frequentemente. Anche santa Chiara le apparve, e le disse di proseguire alacramente le sue fondazioni, assicurandola che le verrebbe in aiuto. Vide eziandio molte volte sant' Alberto che era del suo ordine. I dieci mila Martiri, de' quali era molto devota, le apparvero un giorno, e le dissero che sarebbero venuti ad accompagnarla nell' ora della sua morte, perchè ella godesse della medesima gloria che essi, secondo che dicemmo nel fine del terzo libro, e questo si seppe di bocca della medesima Madre. Il santo Padre Pietro d' Alcantara molte volte le apparve dopo la sua morte, e l'avvisò di alcune cose che doveva fare.

V. Ma ho qui da raccontare un più special favore da essa ricevuto. Partendo da Segovia, dove avea fondato il monastero di san Giuseppe, per ritornare ad Avila, volle, prima di mettersi in via, visitare il monastero de' religiosi domenicani che si chiama Santa Croce, perchè v' è una cappella dove il santo padre Domenico fece penitenza e sparse molto sangue. Vi entrò essa accompagnata dal Padre Priore e dal Padre Diego de Yanguas al quale

allora si confessava; ed accostandosi a fare orazione all'altare, si prostese in terra, e vi restò in grande orazione. Mentre si intratteneva con Dio, vide, al suo fianco sinistro, il glorioso san Domenico. Il Padre Diego de Yanguas vedendo che non metteva fine alla sua orazione, la chiamò, ed ella si levò tosto tutta sparsa di lagrime, cercando tuttavia di dissimularle il meglio che poteva, come soleva fare in simili occasioni. Il medesimo padre la confessò, disse messa, e la comunicò, e, rimanendo ella di poi in orazione, vide come prima san Domenico dal suo lato sinistro, e gli domandò perchè si metteva da quella parte. Rispose il santo: « Cotesto altro luogo è pel mio Signore. » E incontanente vide alla sua mano destra Cristo Nostro Signore. E, dopo essere stato alquanto seco, se n'andò il Signore, dicendole: « Consolati col mio amico. » Si soprattemne quivi la Madre intorno a due ore, e il santo sempre con lei, dicendole quanto s'era rallegrato della sua venuta, e raccontandole la penitenza che aveva fatta in quella cappella, e le grazie di che Nostro Signore l'aveva in essa favorito; e, prendendole la mano, le promise di darle grande aiuto nelle cose del suo ordine, e le disse ancora altre parole di molta consolazione e favore. Diceva poi la Madre, che le aveva fatto Dio quivi tanta grazia, e v'avea avuto così gran contento, che mai non avrebbe voluto partirsi da quella cappella.

VI. Finirò questo capitolo con le seguenti parole che io ritrovai in una sua lettera: « Oggi è il giorno di san Martino, del quale io sono divota, perchè in questa ottava ho ricevuto più volte grazie segnalate dal Signore. Non so qual ne sia la causa. »

CAPO XIV.

I-III. Salda sua confidenza in Dio. — IV-VI. Eroico suo coraggio.

I. Parmi che sia da riunire nel presente capitolo queste due virtù, perchè vanno unite tra loro, l'una è d' aiuto all' altra, e dalla lor vicendevole unione risultano maravigliosi effetti. Risplendettero esse in singolar maniera nella Madre Teresa di Gesù, imperocchè in bella luce si mostrano, come nelle grandi opere da essa intraprese e a umano giudizio impossibili, così nel grande animo con che essa le trasse felicemente a fine. E chi infatti avrebbe pensato mai che una donna sola, racchiusa tra le mura d' un monastero, e stretta da tanti legami della vita religiosa e dell' obbedienza, senza umano favore, senza danaro, e non ostanti tali e tante contraddizioni, avrebbe potuto divenire madre di sì numerose e sì buone figliuole, fondatrice di tanti monasteri, e restauratrice d' un ordine che da tanti anni era nello stato in cui essa il trovò? Qual uomo sarebbesi sentito sì forte, da osar di ripromettersi cose sì grandi? Chi avrebbe ardito intraprenderle? Chi, intrapresele, non sarebbesi perduto d' animo, all' insorgere di tante difficoltà ed ostacoli, di tante traversie e persecuzioni?

II. E per venir già a fatti particolari, quando fondò in Avila la prima casa, non si lasciò essa atterrire nè

dalla gran contraddizione che il suo monastero e il suo ordine le dovevano fare, nè da' castighi che le potevano infliggere, nè dalla furiosa tempesta che si sollevò nella città, e nella quale vide il clero ed il popolo collegarsi contro.

Nulla temeva essa se non l' offesa di Dio. Rispondendo un giorno ad alcune persone gravi che la minacciavano di non aiutarla ne' suoi negozii, se non faceva certe cose ch' esse le domandavano, scrisse queste parole: « Per ottener da me quello che mi domandano, mi avevano da dire, che v' era scrupolo a non farlo, perchè, non ve n' essendo, niente io temo. »

Nè era a stupire che non temesse gli uomini, essa che neppur i demoni temeva poco od assai. Diceva: « Se io servo fedelmente Nostro Signore, a cui stanno soggetti i demonii e le creature tutte, perchè mai avrò da temere persona al mondo? Perchè non avrò da aver forza di combattere contro tutto l' inferno? » E però le accadeva di sfidare tutti i demonii, e dir loro: « Suvvia, venite pure: vediamo quello che mi potrete fare. »

Non v' era travaglio o difficoltà che valesse a ritrarla dall' intraprendere qualsivoglia opera che riputasse essere di servizio di Dio; e, quando già v' avea lavorato intorno assai, se veniva a conoscere che maggiormente gradisse al Signore che ella l' abbandonasse, la lasciava con tanta facilità e così lieve pena, come se assolutamente non avesse fatto nulla. Nelle più grandi traversie e persecuzioni, non piangeva, il che pure è così ordinario alle donne, e non proferiva una parola d' afflizione o di dolore.

III. Ed ecco alcuni fatti più particolari. Nella fondazione del primo monastero faceva eseguire, come dicemmo già a suo luogo, varie opere che esigevano somme considerevoli, e nè le aveva, nè sapeva dove trovarle: solo suo avere era la sua confidenza in Dio. Non più che un « quarto ¹ » aveva in casa, quando cominciò a far accomodar la chiesa che servì al monastero finchè non fu costruita l'attuale, e occorreva tuttavia a tali lavori gran quantità di « reali. ² » Il medesimo avvenne per la casa che comprò in Medina, e per altre che acquistò per stabilirvi i monasteri da essa fondati. Quando entrò in Siviglia per aprirvi unà casa del suo ordine, non aveva più che una « blanca ³ », nè conosceva persona che l'aiutasse; nè però si perdette d'animo, nè lasciò di tirare avanti; e, prima che di colà si partisse, lasciò una casa comprata al prezzo di sei mila ducati. Quando partì da Avila per la fondazione del secondo monastero, perchè restassero le monache accomodate di casa e d'orto, non dubitò d'indebitarsi di nove mila reali. Stava così salda in questo principio che Dio non poteva mancare a chi lo serve, e che le sue parole non sarebbero mai per riuscir vane, che non poteva temere la povertà, e perciò s'affliggeva che le fosse consigliato d'ammettere entrata. Non faceva conto degli aiuti del mondo, per mettere in quelli le sue speranze; diceva che erano come deboli canne secche, sulle quali basta appoggiarsi per ispezzarle; e che il vero amico in cui conveniva sperare, era Gesù Cristo Nostro

1 Circa dieci centesimi.

2 Un reale val venticinque centesimi.

3 Una delle più piccole monete spagnuole di quell'età.

Signore. E, di tal fede armata, si trovava come investita d' un sovrano dominio, e, purchè stesse Dio dalla sua parte, si sentiva capace di resistere al mondo intero collegato contro di lei.

IV. E pari alla sua confidenza fu il suo coraggio. Quando le cose del suo ordine stavano in gran rischio e se ne prenunziava inevitabile omai la rovina, e veramente pareva che tutto fosse perduto, conservava essa un tal coraggio e una tal confidenza, che non solo non era necessario di consolarla, ma essa consolava tutte le sue figliuole, e diceva loro di non s' accorare, perchè tutto volgerebbe a bene; e quando già tutti giudicavano non v' essere omai più speranza, mostrava confidenza più che mai salda, e diceva che tutta quella gran tempesta riuscirebbe pel meglio.

V. Ne' viaggi, quando le avveniva di fare strada con piogge, nevi e gran travagli, e con molto mala comodità di ogni cosa, animava tutti coloro che andavano seco, e diceva « di far buon coraggio, chè simili giorni erano ricchi assai di meriti per guadagnare il cielo. » Se s' incontrava qualche passo pericoloso, godeva di passar essa la prima, come raccontammo nella fondazione del monastero di Burgos. Andando una volta da Avila a Medina del Campo, fu sorpresa dalla notte in riva ad un fiume; si fe' tutto a un tratto una sì terribile oscurità, che quelli i quali stavano con lei non osavano tentare il guado, e, vedendoli così sospesi, lor disse: « Non sarebbe bene che ce ne stessimo qui al sereno, cominciamo a passare, e raccomandiamoci a Dio. » Così

detto, s' inoltrò per la prima; e, appena ch' ebbe fatto il primo passo, si vide a poca distanza una luce come di torcia che lor servì di fanale, e fe' loro lume finchè passarono il fiume e il pericolo.

VI. Con questa incrollabile confidenza in Dio, le riusciva quanto voleva, e faceva cose molto grandi; perchè, sebbene le fossero contrarie persone molto potenti, e vedesse ne' negozii gran difficoltà, pigliava animo, e lo dava agli altri, dicendo che « non era in potere del mondo intero di disfar ciò che Dio fa, nè d'impedirci di fare ciò ch' Egli vuole che si faccia. » Diceva che la conoscenza delle grandi grazie del Signore aveva concorso in singolar maniera a ispirarle tal confidenza; perchè, senza la conoscenza di quelle grazie, non avrebbe avuto animo d'intraprendere le gran cose che intraprese; e però diceva, che non era buona umiltà il non riconoscere le grazie che abbiamo ricevute da Dio. Una volta, al momento d'entrare in un villaggio, si presentò a lei un dubbio molto difficile a risolvere, e per la soluzione del quale era necessario un uomo che fosse insieme gran teologo e versato nelle vie della spiritualità. Ritrovandosi in luogo ove non v'era nè l'uno nè l'altro, nè sapendo che farsi, pose la sua confidenza in Dio, e risolse di consultare il curato di quella terra, e seguitare quello che egli le direbbe, sperando fermamente che, sebbene non aveva egli lettere, il Signore le parlerebbe per lui, poichè non aveva altra persona a cui ricorrere. E così fu, perchè quello che le rispose il curato, le risposero parimenti di poi grandi teologi.

CAPO XV.

I-X. Profondissima sua umiltà. E prima, sua umiltà interiore.

I. Si può far giusto concetto della profondità della sua umiltà da quello che noi abbiain detto dell' altezza di santità alla quale l' avea Dio elevata; imperocchè non esalta Dio così se non quelli che profondamente s' umiliano. Possedette essa in grado sì eminente questa preziosa virtù, e ne diè tante e tali prove in sua vita, che è impossibile ad uno storico di esporre quanto vi sarebbe a dire su siffatto argomento. Spero tuttavia di poterne dare un' idea, e, in tale intento, dividerò in due parti tutto ciò che in tal materia è venuto a mia conoscenza, e parlerò prima della sua umiltà interiore e di poi dell' esteriore.

Umiltà interiore chiamo io la bassa opinione che ella aveva di sè stessa, e che nelle sue parole si chiaramente si manifesta; e esteriore, quella ch' essa mostrò nelle altre sue opere.

II. E per rifarmi dalla umiltà interiore, si dà essa a vedere nelle frequenti occasioni che coglie ne' suoi scritti di parlare de' suoi peccati, e nella maniera con cui ne esagera la gravità, benchè fossero sì leggeri e avesse tante ragioni per iscusarli: nè si contentava di piangerli e d' aggravarli, ma così s' esprime nel capo X

della sua *Vita* stando per entrar a parlare de' favori grandi che Nostro Signore le compartì: « Se il presente mio scritto non sarà buono, distrugga queste carte quegli al quale le invio, che troppo meglio di me ne verrà a conoscere i difetti. E lui per amor di Dio scongiuro e tutti i miei confessori di concedermi una grazia, ed è che pubblicchino, sì, anche in vita mia, quanto ho sin qui scritto de' miei peccati, e delle infedeltà della mia vita: di che anche, infin da adesso, io do loro licenza, sperando così disingannare coloro che pensassero trovarsi in me qualche virtù; chè ben posso affermarlo, il cuor mio ne tripudia d'anticipata consolazione; ma, quanto a quello che indi innanzi restami a dire, io non do loro la stessa libertà, e non voglio, se altrui lo comunicheranno, che dicano qual sia la persona a cui tali cose siano avvenute, nè chi le ha scritte. Al qual effetto, tacerò il mio nome e quello d'ogni altra persona, e farò di scrivere in modo da restare sconosciuta. E per l'amor di Dio li scongiuro di arrendersi a questi miei desideri. »

Quello ch'essa qui dice avrebbe fatto, avrebbe cioè scritto i suoi peccati; ma i suoi confessori non le ne diedero licenza, come dice al principio del medesimo libro. Teneva essa sempre la stessa condotta co' suoi confessori, e coi suoi superiori, sia in confessione, sia fuori di confessione, e questo diceva di fare, perchè essi sapessero chi era, e non fossero ingannati sul conto suo, e non le accordassero maggior confidenza che si conveniva. Nel fine del medesimo libro dice che ardisce affermare con verità aver sentito maggior pena a scrivere le grazie che il Signore le aveva fatto, che non a scrivere i suoi peccati.

III. Per un sentimento d' umiltà, umiltà senza dubbio mal intesa, ma che finalmente nasceva da un cuore che sentiva bassissimamente di sè, abbandonò essa per lo spazio d'un anno l' esercizio della orazione, tenendosi indegna di attendere a tal santo commercio con Dio, e di ricevere da Lui le grazie che riceveva, servendolo ella sì male.

Ecco un altro fatto della sua vita che ci disvela la profonda umiltà della sua anima. Ne' principii, come vedeva d'intendere tutto quello che i libri spirituali dicono dell' orazione, per alto che fosse, pensò doversi interdire la lettura di que' libri, giudicando che fosse poca umiltà il pensare d'essere arrivata a quegli alti gradi d'orazione di cui essi trattano; e leggeva piuttosto le vite de' santi, perchè, alla vista de' loro esempi, si confondeva innanzi a Dio.

Era per lei indicibil tormento il vedere che si faceva stima grande di lei, e specialmente da persone principali; il solo pensiero che le grazie a lei compartite da Dio potevano venire a pubblica notizia, le cagionava un intollerabil dolore. Per tal ragione, volle partire da Avila e ritirarsi colla sua dote in un altro monastero del suo ordine molto lontano, per vivere in un paese dove nessuno la conoscesse, ma i suoi confessori non glielo permisero, perchè Dio la riservava per cose più grandi. Nè solo desiderò questo, ma di mettersi semplice conversa, e compirvi, come tale, gli uffici più bassi e travagliosi di casa; e l' avrebbe fatto, se quelli che avevano autorità sovra di lei glielo avessero consentito.

Durante un certo tempo della sua vita, supplicò Nostro Signore e fece particolari preghiere per ottenere

questa grazia, che cioè quando qualche persona troverebbe in lei alcun bene, degnasse Egli scoprirle i peccati che ella aveva fatto, affinchè si vedesse quanto fosse lontana d'aver meritato le grazie onde Iddio la ricolmava.

IV. Per parte sua poi, con mezze parole, con motti coperti, e come poteva, dava ad intendere i suoi peccati a chi vedeva che pensava bene di lei, nè aveva pace insino a tanto che vi fosse riuscita, e durò a farlo fin che i confessori le ne fecero grande scrupolo.

All'un d'essi scrisse una volta una lettera, e nel fine di essa queste parole: « Dirò a Vostra Reverenza che ho finalmente trovato qui una gran ventura, alla quale io aspirava da molt'anni: benchè la natura si trovi sola, lungi com'è dalle persone che sogliono darle sollievo, l'anima nondimeno vive in alto riposo. E la gran ventura è che non v'ha qui chi si occupi di Teresa di Gesù, più che se non fosse al mondo. Il che ha da far sì ch'io non ho a procurare di partirmi di qui, se non mi sarà comandato. E veramente mi vedeva alcuna volta sconsolata d'udire tanti spropositi; giacchè in cotesta città, tanto sol che si dica: « Teresa è una santa », ha da esser tale in tutti i modi, senza piedi e senza capo. Ridono, perchè io dico, che si facciano costà un'altra di me, poichè loro più non costa che il dirlo. »

V. Allorchè le fu ingiunto di recarsi a Toledo, per consolare donna Luigia de la Cerda, sorella del duca di Medina Celi, ne provò indicibile confusione, come lo dice essa stessa, perchè vedeva il motivo di tal visita, e che s'ingannavano grandemente sul conto suo. Epperò, prima

di partire, importunò essa Nostro Signore per ottenere di non dover fare quel viaggio. La sua profonda umiltà faceva che quando si trovava innanzi a persone sante provava un sentimento di gran vergogna. Quanto poi agli uffici onorevoli dell'ordine, essa li abborriva, e li fuggiva, quanto era in poter suo.

Diceva che « non doveva desiderare di vivere poichè non viveva colla fedeltà che doveva a Dio, e che aveva servito al Signore con un'estrema negligenza; e si vedeva tanto piena d'imperfezioni, che alcune volte avrebbe voluto essere priva d'ogni sentimento, per non conoscere di sè tanto male. » E aggiungeva che « con alcune delle sue figliuole aveva terminato il Signore in tre mesi, e con altre in tre giorni, quello che con lei non aveva potuto terminare in molti anni »; e che però cedeva loro di gran cuore la mano, e dichiarava che « non aveva saputo che fosse obbedire, finchè non l'ebbe imparato dai loro esempi. »

La sua grande umiltà le faceva ancor dire che « si maravigliava le si accordasse qualche credito in quello che faceva, e che a creder suo era follia il pensare, che avesse qualche ingegno per riuscire in cosa veruna. »

VI. Con sì umile sentimento di sè stessa godeva di domandar consiglio anche all'ultima religiosa di casa, e nulla faceva che per consiglio de' suoi confessori. Scopri in sè tanti mancamenti e gli esagerava di tal maniera, benchè paressero e fossero di fatto molto piccoli, che, udendola parlar così, ben si vedeva come considerasse que' mancamenti non solamente con grande umiltà e grande amor di Dio, ma ancora con gran luce del cielo.

Diceva che « mai non aveva inteso dire tanto male di sè, che non avesse visto chiaramente restar sempre tutti ben al disotto del vero. »

Delle fondazioni de' suoi monasteri, nelle quali sì gran cose fece e patì, parla essa sempre con umiltà, e si esprime in questi termini dal bel principio per così dire del libro di esse: « Scongiuro Nostro Signore a non permettere che mi venga attribuita la menoma parte in tante cose ammirabili che in questo libro si leggeranno: il farlo sarebbe un andar apertamente contro la verità. Il lettore deve piuttosto domandar perdono a Dio del cattivo uso che ho fatto di tante e tante sue grazie. Per quel che è delle mie figliuole, ben hanno esse più ragione di lagnarsi della mia grande infedeltà verso Dio, che non di sapermi grado del debolissimo concorso che posso aver prestato alla fondazione di questi monasteri. E, in nome dell' amor suo, richieggo io ogni persona che leggerà questo libro, di un' *Ave Maria*, perchè abbiane io aiuto a uscir tosto di purgatorio, e mi si affretti il sospirato istante in cui mi fia dato goder della vista di Gesù Signor Nostro. »

VII. Desiderava essa grandemente che Nostro Signore desse ad intendere a tutti come quello che ella aveva fatto era pressochè nulla. Diceva che « aveva ricevuto da Nostro Signore grazie grandi di molte maniere, e che quella di non la tener già nell' inferno per li suoi peccati, era grandissima. » Dichiarava altamente che « non sapeva per qual ragione fosse tenuta buona, che ingannava il mondo, e che, se fosse conosciuta, tutti l'avrebbero mostra a dito e sputatole in faccia. » Pregava le

sue figliuole con grande umiltà che la raccomandassero a Dio dopo la sua morte, perchè temeva, diceva ella, che, vittime esse di quella semplicità che faceva loro credere che fosse una santa, non pregassero per lei, e la lasciassero senza soccorso in purgatorio. »

Ne' primi ventidue anni della sua vita religiosa provò grandi aridità; e pur tuttavia non le venne mai in pensiero di desiderar qualche cosa, perchè aveva di sè opinione sì bassa, che non si credeva neppur degna di pensar a Dio, e stimava che le facesse il Signore un'insigne grazia degnando di sopportarla alla sua presenza. Visioni o rivelazioni non domandava ella mai, nè che il Signore le dichiarasse cosa veruna nell' orazione, se non quello che era di bisogno per servirlo, e non essere ingannata. Con tutta la familiarità che Dio usava con lei, non gli domandava mai cosa alcuna, benchè fosse pregata di farlo.

A quando a quando, le toglievano i suoi confessori la comunione per provarla; e, sebbene tal sacrificio sentiva essa assaissimo, tuttavia, preferendo d' assai l'onore di Dio al suo, non faceva se non lodarlo d'aver ispirato al confessore il pensiero di difendere l'onore di Dio, e d' impedire che il divin Signore entrasse in albergo così miserabile com' era quello dell' anima sua. Mercè queste considerazioni, obbediva con gran quiete d'animo, sebbene con tenera ed amorosa pena, ma, per tutto il mondo insieme, non avrebbe fatto cosa contraria a quello che le comandavano.

VIII. Ricevette frequentemente con grande umiltà le riprensioni de' suoi superiori; li ascoltava con somma umiltà, si prostrava a terra, e restava in tal umil po-

stura fin che il medesimo superiore le comandasse di rialzarsi; e non parlava, finchè non le fosse ordinato di dar conto di sè; ed allora lo faceva con tanta brevità, verità, sincerità e chiarezza, che il superiore non solamente rimaneva soddisfatto, ma ancora alle volte molto confuso. La riprese una volta l'un di essi, il che dovette fare per provarla, dicendo per qual cagione consentiva che le scrivessero e la chiamassero fondatrice delle carmelitane scalze. Rispose, degnasse comandare che non la chiamassero così; quanto a lei, non avvertir la cosa altrimenti che se l'avessero chiamata semplicemente Teresa di Gesù.

Era così studiosa di coprire le grazie che Nostro Signore le faceva, e tutto quello che poteva essere cagione di venire stimata, che ancora, quanto poteva, procurava che le sue medesime figliuole non le sapessero. Quando fu a Veas per la fondazione di Siviglia si ritirò in un romitorio d' Ecija a passar l'ore del mezzodi, e qui vi e in Siviglia ricevette da Nostro Signore molte e grandi grazie; e, sebbene nel medesimo romitorio fossero le sue compagne, e stessero sempre seco, e fosser soggetti molto scelti, come ella dice, quali bisognava che fossero per i travagli che avevano da passare, mai nondimeno non seppero di ciò cosa alcuna, finchè, lungo tempo dopo, lo ritrovarono scritto nelle sue carte. Bene è vero che non consentiva sempre il Signore che sì gran tesori restassero nascosti; e così faceva che di tratto in tratto non vi ponesse mente, e si lasciasse sfuggire alcune parole che svelavano il secreto delle sue virtù, e ridondavano a gloria di Dio non men che al profitto di quelli che le udivano. Perocchè ben è chiaro che un sì gran fuoco, come quello

che ardevale in cuore, se non era per una smisurata avvertenza che essa facesse sopra di sè, non era possibile che lasciasse talora di dar luce e splendore per qualche spiraglio che gli si fosse offerto. Ma quando inavvertitamente aveva detto alcuna parola simile, subito ritornava sopra di lei, e procurava, per quanto poteva con verità, di disdirla, o farla prender in altro senso. Un giorno ch' ella usava di tale innocente artificio, un servo di Dio le disse molto bene: « Madre, le è scappata: non ci stia a dare spiegazioni: sarebbe peggio. »

Una volta, nell'atto d'andare a comunicarsi, si senti elevare di sorte, che s'alzava ancora col corpo da terra; or, come cominciò a sentir questo, s'attaccò con ambedue le mani alla grata per tenersi forte, perchè le dava gran pena che la vedessero in quello stato; e supplicò Nostro Signore che se le voleva fare tali specie di grazie, non fosse in pubblico; ma le costò molta orazione, prima di ottenere ciò da Nostro Signore.

IX. Sentiva somma pena de' rapimenti che le venivano davanti alle sue figliuole; ma, per essere sì frequenti, non era possibile, che elleno lasciassero di saperlo, ed ormai se ne passava con questo; ma, se alcuno di fucri ne era testimonio, lo sentiva grandemente, e lo dissimulava quanto poteva; e diceva, per ricoprir la cosa, che era inferma del cuore, ed ancora alle volte domandava subito alcuna cosa da mangiare, perchè non si conoscesse quello che era.

Durante il suo soggiorno in Siviglia, vedendosi assalita da molte calunnie, disse: « Benedetto sia Dio che in questo paese almeno conoscono chi io sono, chè negli altri tutti

s'ingannano, e mi trattano come si pensano essi ch' io sia, e qui com' io merito. »

Don Alonso de Quiñones, ¹ cavaliere principale e gran servo di Dio, le andò una volta a parlare, senza volersi dare a conoscere, e le disse, desiderando udire quello che rispondeva, che « si ricordasse di Maddalena della Croce, » persona che il popolo aveva tenuta per molto santa, ma che il demonio teneva molto vinta e soggetta. ² Ella nè poco, nè assai s' alterò di quella comparazione, anzi con molta umiltà rispose: « Mai non mi ricordo io di lei che non tremi. »

In fine, le durò questa virtù e il disprezzo di sè stessa sino alla morte, poichè allora chiese perdono dei suoi mancamenti alle monache, e raccomandò loro che osservassero molto bene la regola, e non mirassero a quella « cattiva monaca », chè così chiamava sè stessa.

X. Ma troppo ci trarrebbe in lungo il trattare questa materia in tutta la sua estensione, e mi terrò pago di dire solamente due cose.

La prima, che essa ebbe Nostro Signore molto particolarmente per maestro in questa virtù, e però non è a stupire che v' abbia fatto di sì gran progressi. Molte volte le dava Egli a conoscere ed a sentire la sua piccolezza e i suoi mancamenti; e ciò in questa maniera: ordinariamente, quando le aveva da fare alcuna grazia segnalata, la riprendeva prima grandemente de' mancamenti che aveva, o aveva avuti, e poi, nel mentre

¹ Pronuncia: *Chignónes*.

² Vedi *Vita*, pagg. 514-15.

stesso che le compartiva i suoi doni, le dava con essi maggior conoscimento di Dio e maggiore dispregio di sè stessa. Ed una volta che era preoccupata dal pensiero che non aveva nell' anima sua una vista interiore così viva di Nostro Signore, come solea averla per consueto, le disse Egli nella più intima profondità dell' anima: « Qui son io, ma voglio che tu vegga il poco che puoi senza di me. » E di questi ammaestramenti le dava assai. Sì che, sotto siffatto Maestro e con un tal ardor d' imparare, non è maraviglia che abbia acquistato una scienza sì consummata di simil virtù.

La seconda è, che in tutta la sua vita, per quanto fu onorata con opere e con parole, in presenza ed in assenza, non ebbe mai vanagloria, nè ipocrisia, nè mai ebbe di che confessarsi in questa parte. Diceva ella che « come aveva fatti tanti peccati, non sentiva vanagloria, e che chiaramente vedeva, che quello che aveva, lo poneva Dio in lei, ed era suo. » E che « se bene di proposito avesse voluto aver vanagloria, non avrebbe potuto, primieramente perchè sapeva quale s' era veduta; in secondo luogo perchè quando Nostro Signore le faceva queste grazie grandi, le dava molto più a conoscere i suoi mancamenti; e finalmente, perchè non faceva se non ricever grazie, senza riconoscerle co' suoi servigi.

CAPO XVI.

I-IX. Sua umiltà esteriore. — Sua mortificazione.

I. Il soggetto che ora entriamo a trattare non sarebbe meno ampio del precedente, se si volesse esporlo in tutta la sua estensione, e si prendesse a raccontare tutto quello che fece la nostra santa. Ben è facile almeno di formarsene un qualche concetto, attesochè una umiltà così profonda e così vera non poteva a meno di manifestarsi al difuori, e non era possibile che non uscissero da lei ammirabili opere ed esempi.

E di vero, appenachè Nostro Signore cominciò ad aprirle gli occhi, prese essa a dar prove esteriori di tale virtù. Quando stava in coro, e le veniva qualche dubbio, per piccolo che fosse, sull' uffizio o sul canto, ivi stesso subito interrogava le novizie o le ultime delle religiose per umiliarsi. E perchè le pareva che tutte l'altre facevano profitto, ed ella no, partendosi la comunità dal coro, andava a piegare i mantelli di tutte.

II. Stando già in san Giuseppe d'Avila, fu nel principio di parere che non vi fossero sorelle converse, ma che le monache servissero a settimane, nel che mutò poi di parere, perchè diceva che era quello soverchio lavoro e che opprimeva lo spirito. Ma mentre durò tal uso, serviva la sua settimana con molta allegrezza; e la sera si

metteva a pensare come avrebbe apprestate le uova, o il pesce, o come avrebbe fatta la minestra, perchè fosse diversa dall' ordinario, per accarezzare alquanto quelle serve di Dio; e quella settimana era la casa ben provveduta. Diceva ella che condiscendeva il Signore al suo desiderio; chè, come desiderava di dar loro ben da desinare, così le mandava di che poterlo fare: sì che non era poco guadagno, ancor per le cose corporali, che ella andasse in cucina. Ma non trascurava però, con tutto tal ufficio, di camminar sempre alla presenza di Dio; nè il divin Maestro si dimenticava di consolarla in quell' umil impiego. In esso infatti le accadevano molte cose assai straordinarie. Un giorno in particolare, entrando alcune sorelle in cucina, la ritrovarono con la padella in mano e posta sul fuoco, mentre la sua persona era tutta elevata e fuori di sè, con un viso molto bello, e teneva la padella così fortemente stretta che non gliela potevano cavar dalle mani.

III. Negli uffici più umili e bassi era ella la prima: le altre scopavano i diversi luoghi della casa, ed ella spazzava e teneva netta la corte rustica. E le accadeva, facendo questo, di sentire gran soavità d' odore, il quale le altre non sentivano. Usava grandemente esercitare questi uffici nelle case dove stava, nettando e scopando, e facendo altre cose di simil genere.

In Malagon, malgrado le molte indisposizioni ond' era travagliata, aveva il coraggio alcune volte di levarsi, il mattino, innanzi alle altre, per raccorre le immondezze e portarle via. Nel medesimo monastero, quando si stava fabbricando la casa in cui ora abitano le religiose, da

che faceva giorno fin quasi a mezza notte, stava coi maestri, ed ella era la prima a pigliare il corbello e la scopa; e, dopo che erano venute le monache e la priora, domandava loro perdono de'mancamenti che aveva fatto quel giorno in cotal ufficio, e si gettava loro a' piedi, come se fosse stata la minore di tutte.

Ne questo faceva solamente con le priore, ma sì ancora colle semplici religiose; e, quando aveva ripreso alcuna sorella, e vedeva che non la pigliava bene, e che le durava il dispiacere alcun giorno, le domandava perdono, e se le gettava a' piedi, dicendo che non avea considerato quello che avea detto.

IV. Se dicendo in coro qualche lezione errava in alcuna cosa, subito si prostrava nel mezzo del coro, confessando con quell'atto il suo errore; e accadeva, nel veder questo, che le monache prorompevano in tante lagrime, che quasi non potevano dire cosa veruna. Si metteva a sedere tra le più giovani; e, quando aveva da dire qualche lezione, sempre lasciava l'ultime alla priora e alla sottopriora. In Villanuova de la Xara, terminato che fu il monastero, s'esercitava negli uffici come le altre; nè potendosi aiutare più che d'un braccio, avendo l'altro impedito, scopava e serviva in refettorio, e andava come poteva in cucina. Quando arrivava in qualche casa, lasciava fare alle priore l'ufficio loro, come se non fosse stata ella quivi, e dava lor sempre il primo luogo. E, se usciva dal coro, chiedeva licenza alla priora con molta riverenza; e, se accadeva che la priora entrasse in refettorio, stando ella a sedere, appena la vedeva sulla soglia della porta, si levava in piedi,

fin che ella si fosse posta a sedere. Stava una volta parlando con un superiore francescano in Alba, e venne la priora a parlarle; ed ella si levò dalla sedia, e fece seder lei, standosene un pezzo in piedi, finchè, vedendo il dispiacere che la priora n'aveva, si mise a sedere per contentarla. Era questa priora la Madre Giovanna dello Spirito Santo. Se vedeva qualche sorella che per naturale infermità avesse qualche malattia spiacevole o che movesse lo stomaco, esercitando insieme la mortificazione e l'umiltà, si accostava ad essa, l'accarezzava e le baciava le mani, o mangiava di quello che ella stava mangiando; e faceva molte cose simili.

V. Alcune volte diceva sue colpe in pien refettorio, ed alcune altre mangiava per terra, in piatti e scodelle ben disgustose a vedere, essa che naturalmente era tanto amica della pulitezza. Una volta entrò in refettorio, camminando carpone come vil giumento, con una gran carica di pietre sulle spalle e una corda al collo, preceduta da una sorella che con essa la menava, dicendo, secondo che credo, le sue colpe. Una volta v'entrò carica d'alcune ceste piene di paglia, dicendo i suoi difetti con grande umiltà, come se fosse stata una novizia che per suo profitto avesse domandato quella mortificazione alla priora; perchè niuna fa simili cose, se non quando le desidera, e le chiede alla priora con grande umiltà e fervore.

VI. Quanto alle mortificazioni che l'amore di Gesù Cristo le faceva fare, dico io qui poco, perchè da queste si potranno conoscer l'altre; e, per chi sa che cosa è

mortificazione, non bisogna dir cosa alcuna, poichè in tutte le virtù, delle quali ragioniamo, si vede quanto era mortificata, e quanto era padrona di sè, e con quanta fortezza vinceva tutto quello che disturbava il fare gli atti eroici delle virtù che esercitava, chè in questo consiste la vera mortificazione, combattere cioè con le naturali inclinazioni e con le tentazioni, e sottomettere il tutto a Dio, nè per questo lasciar di fare quello che il servizio ed amor di Dio richiedono.

Accostandosi una volta alla comunione, le disse il prelado con severità per mortificarla che si levasse di quivi; ed ella subito il fece con gran serenità ed umiltà, sebbene avea sempre avidità di ricevere quel divin cibo. Negli ultimi anni della sua vita, stando tanto inferma che non poteva seguitare la comunità, le disse la priora della casa dove allora stava, se in quel giorno sarebbe andata in refettorio; e non solamente non si turbò la santa di questo, ma, tutti quei giorni che quivi stette, sempre v' andò. Un giorno, mentre che stava nella cella d'una sorella, parlando con essa, le disse una priora con una certa maniera di libertà: « Gesù! Madre, avrem noi modo di parlare a Vostra Reverenza, se tanto sta qui? » La santa aprì incontanente la porta, senza risponder parola, con volto allegro ed umile. Quando partiva dai monasteri, solea chieder perdono alle monache del mal esempio, che dicea d' aver loro dato; come fece eziandio nel partire di questa vita, secondo che già s' è detto; e questo con una umiltà e tenerezza che le faceva tutte piangere.

VII. Di questa virtù ella era innamoratissima, e diceva che così era Nostro Signore; e che se volevano sapere perchè Dio amava tanto l'umiltà, era perchè Egli amava grandemente la verità; e l'umiltà è verità, che è il conoscere il poco che siamo, e che non abbiamo da noi medesimi cosa buona.

Raccomandava molto questa virtù alle monache, e diceva loro, che « non facessero sapere a quei di fuori le loro opere, nè avessero desiderio, che il mondo le tenesse in istima di sante, nè volessero contentar gli uomini, sebben fosse con fine di far bene alla casa; perchè, se prendevano tale strada, sarebbero morte di fame; ma che osservassero al contrario quello che erano obbligate e tenute d'osservare, e che allora, benchè il mondo non le conoscesse, ritirate che erano in un cantone tra quattro mura, Dio le farebbe conoscere nelle pubbliche piazze, e le farebbe provvedere d'ogni loro necessità. »

VIII. Un'altra raccomandazione sulla quale insisteva assai, era che « quando fossero state incolpate o riprese, non si difendessero o scusassero, se non quando la carità, o altra giusta cagione nol ricercasse, attesoche Dio avrebbe presa la difesa loro. » E quando vedeva che alcuna così faceva, n'aveva gran gusto, e più la stimava. E diceva che « avevano da esercitarsi nelle cose piccole, per arrivare alle grandi; e che, per quel che è di tal punto, di non iscusarsi e discolparsi, aiuterebbe assai il considerare ciascuno il molto che per ciò guadagna in ogni maniera, e che per niuna perde. » E aggiungeva che « ben mirando, non c'incolpano mai senza nostra

colpa, poichè di colpe siam pieni, e, se non sono le aposteci, altre ce ne saranno in noi degnissime di riprensione, ed assai onore ci fanno in non toccar quelle che realmente abbiamo; e il vero umile ha da volere con verità esser poco stimato, e perseguitato, e condannato, benchè senza averne dato motivo; perchè, se vuole imitare il Signore, dove può meglio farlo che in questo? » In questa virtù diceva che fosse lo studio loro, « perchè qui non c'è cosa da temere che faccia danno all'anima o al corpo, ma sì tutto fa utile; tanto che ancora le visioni o rivelazioni false a chi fosse umile non farebbero danno. » E affermava « che non v'è cosa alcuna, che abbia tanta forza su Dio quanto l'umiltà, la quale il trasse dal cielo nel seno della sua Madre; e che, possedendo noi tal virtù, il trarremmo nell'anima nostra con un capello; e che più si ha di tal virtù, più si possiede Dio, e meno se n'ha, meno si possiede. » Perocchè non valeva ad intendere come potesse ritrovarsi umiltà senza amore, nè amore senza umiltà; e diceva che « queste due virtù non potevano trovarsi in alto grado di perfezione, senza grande staccamento da tutte le cose create. »

IX. Non approvava tuttavia l'umiltà la quale ci toglie il conoscimento de' doni che andiamo ricevendo da Dio, perchè è bene il conoscerli, quando si conosce al tempo stesso che non li meritiamo; e se que' doni non ci son noti, l'anima starà sempre codarda ad intraprendere cose grandi. Nemmeno voleva quella umiltà che ci allontana dall'orazione, sotto pretesto che siamo indegni di stare davanti a Dio, nè quella che lascia l'anima scoraggiata per le opere buone, e di più la riempia

di turbazione. Dal che, come quella che di tutte queste cose aveva grande e lunga esperienza, concludeva esservi umiltà false le quali possono agevolmente ingannare le anime e bisognar grandemente guardarsi da umiltà di tal fatta.

CAPO XVII.

I.-XVI. Ammirabile sua pazienza e santa sua gioia di patire per amore di Dio.

I. Dovrei io ora parlare dell' obbedienza, legittima e vera figliuola dell' umiltà; ma, se prima non parlo del molto che la eroica donna patì per Dio, non avrò interamente soddisfatto a ciò che s' appartiene all' umiltà, imperocchè per più capi i patimenti suoi ci addimostrano quanto nell' anima sua fosse radicata questa virtù.

Assai si richiederebbe per dire il molto che essa patì nel corso dell' intera sua vita, ma pure sarebbe più facile il raccontare quello ch' essa soffersse, che non il dipingere al naturale l' eroica pazienza e l' allegrezza con cui il soffriva. E questo suo patire fu di tutte le maniere che pare esservi di patire, cioè nel corpo, nell' onore, e nell' anima.

II. Nel corpo, patì grandi infermità fin dalla sua fanciullezza, a tale che pareva non avesse da esser utile in tutta la sua vita, come nel primo libro narrammo. Era travagliata da vomiti, che due volte al giorno, la mattina e la sera, l' assoggettavano a crudel ambascia, e, sebbene le passò quello della mattina, quello della sera le durò fino alla morte. A ciò s' aggiungevano molte altre infermità accompagnate da grandi dolori, e alcune di tali malattie le durarono fino alla fine della

sua vita: come, oltre ai detti vomiti, mal di cuore, dolori di viscere, e un forte tremore, che a quando a quando le veniva nel capo, nel braccio, ed alle volte in tutta la persona. E così, cinque anni prima che morisse, poté scrivere nel libro del *Castello interiore* o delle *Mansioni dell' anima*, che « quaranta anni erano che non le passava giorno senza dolori. »

III. Or, fin dalla sua gioventù, fe'risplendere in mezzo di tutti questi patimenti una maravigliosa pazienza, e facevasi incredibil forza per non lasciar vedere la grande mestizia e l' interior dolore ch' essa provava, a fin di non dar dispiacere a quelle che andavano a vederla. S' aiutava per questo grandemente con l' istoria del santo Giobbe, la quale aveva letto, e con lui diceva: « Se noi riceviamo i beni dalla mano del Signore, perchè non riceveremo i mali? ¹ » E, con tutto ciò, nel detto luogo del *Castello interiore*, dice che, « considerando le pene che avea meritate, tutto le sembrava poco. » E quando le pareva che i dolori fossero intollerabili, usava di fare atti di pazienza e conformità alla volontà di Dio, come poteva, dentro di sè, supplicando Nostro Signore che « se ne doveva essere glorificato, le desse pazienza, e se ne stesse ella così fino alla fine del mondo. »

IV. I viaggi furono medesimamente per lei larga sorgente di straordinari patimenti. Aveali a fare per freddi tanto a lei nocivi, per acque, per nevi, per caldi stemperati, e ciò con infermità così ordinarie e con tanti

¹ Iob, II, 10.

dolori, provando i rigori della povertà, le tante incommodità degli alloggi, del nutrimento e del letto, e la mancanza d' altre cose tanto a un corpo sì debole necessarie, e tutto questo per vie aspre e pericolose. Assai volte accadevale di viaggiare da mane a sera sotto la pioggia, o la neve, di fare molte leghe senza incontrare abitato e senza aver nulla per difendersi dalla pioggia, e non trovar poi per albergo che una povera casa in cui non v'era fuoco, nè con che farne, nè di che mangiare, e non aver per dormire che un miserabil ridotto con tetto sì sfasciato che lasciava veder il cielo e passar la pioggia, cosicchè i suoi vestimenti erano tutti immollati dall' acqua che cadeva. Ma, in mezzo di tutti questi patimenti, andava con un tale spirito, ed una tale allegrezza, che era agevole il vedere quanto godesse di patire per Dio.

Una di queste notti onde andiamo parlando, arrivò ad un albergo, molto bisognosa di stare al coperto, perchè l' umidità delle vesti le aveva cagionati dolori di viscere, un insulto di paralisia, e di più un gran tremore in tutto il corpo. La sorella Anna di san Bartolomeo, sua compagna, vedendo la maniera di che stava, uscì a cercar fuoco per iscaldarle un pannicello. Una persona di signoril condizione che era in quell' albergo, scandalizzandosi di tal cura, cominciò a dir di lei le cose più ingiuriose; simil linguaggio in bocca di tal persona era inesplicabile, e non poteva venire fuorchè dal demonio che le movesse la lingua per vedere se poteva far perdere la pazienza alla nostra santa. Ella lo sopportò con molta allegrezza, parendole che non meritava udire di sè altre cose fuorchè quelle, che erano pure molto cattive. Ma era tanto il contento che di queste ed altre simili cose aveva, che il medesimo contento pareva rinfrancarla in salute.

V. Lo stesso avveniva in ogni simile occasione. Stando ella in Burgos gravemente ammalata, le diedero nello spedale una stanza molto fredda e mal coperta; e, compatendola le sue compagne, dicea loro, che « era troppo buona per lei, e che non la meritava, e che di loro le doleva, non di sè stessa, che avea più di quello che meritava. » E mentre le facevano un povero letticello, diceva: « O Signor mio, che buon letto è questo, stando voi in una croce! » In questo medesimo tempo ogni volta che mangiava le usciva sangue da una piaga che l'era venuta nella gola; e, come era impossibile di non sentirne pietà, diceva: « Non m'abbiano compassione, chè più patì il mio Signore per me, quando bevette aceto e fiele. »

Aveva domandato a Dio, che non le mancassero mai croci, e così Dio esaudì la sua preghiera, che non le mancarono mai. Le persone che la trattavano continuamente non la videro mai in perfetta sanità. Solamente, quando s'offeriva alcuna fondazione, o altra impresa dalla quale poteva risultare grande gloria per Nostro Signore, tosto Egli l'alleviava alquanto de' suoi malori, ed ella si sforzava di maniera che pareva non aver male alcuno; e così diceva ella, e le sue affezionate figliuole desideravano che s'offerisse alcuna cosa di queste, per vederla in miglior sanità.

VI. E perchè ancora tutto questo che pativa era poco per la corona che Dio le teneva apparecchiata, diede Egli licenza al demonio, perchè alcune volte la tormentasse, come gliela diede per tribolare il santo Giobbe. E così, come dicemmo di sopra, ordinariamente quando

per mezzo suo un'anima si liberava dal potere del demonio, o si migliorava assai, subito il nemico duramente la tormentava. Cinque ore stette una volta facendo di lei orribilissimo governo, torturandola con tanto incredibile inquietudine interiore ed esteriore, e spingendola sì furiosamente a dar gran colpi col corpo, colle braccia e col capo, senza valer essa in modo alcuno a resistere, che le pareva oramai di più non poter reggere a tanto supplizio. Ma frattanto stava chiedendo a Nostro Signore pazienza, « offrendosi, come soleva, se Dio ne doveva esser glorificato, a durar quella tortura fino al dì del giudizio. » In capo di quelle cinque ore, intese chi le faceva quel danno, perchè vide appresso di sè un moretto molto brutto che digrignava i denti, perchè, dove pretendeva guadagnare, perdeva, e con acqua benedetta lo sacciò da sè. Molte di queste cose passò, ma ne dirò una sola, in cui l'azione del nemico si fece vedere più manifestamente che nelle altre.

Dopo d'aver fondato la casa di Siviglia, venne da Toledo ad Avila, e quivi stette due anni. In tal intervallo, l'ordine suo ebbe assai a soffrire, come già s'è detto; ed ella, da quella sua solitudine, consolava con lettere i monasteri. Di questo si rodeva incredibilmente il demonio, ed ecco che fece per torlene modo. Una sera, andava la Madre a compieta con la sua lucernetta in mano; e, dopo aver salito tutta la scala, stava per entrare nel coro, quando, tutto ad un tratto, rimase come sbalordita e colta da vertigine, e, riversandosi indietro, precipitò ruzzoloni e ruppesi il braccio sinistro. Fu grande il dolore che allora sentì, e maggiore quello che provò poi nella cura. Passò essa molto tempo senza avere chi glielo

racconciasse. S' erano per verità affrettate le sue figliuole a chiamare una donna delle vicinanze di Medina, che aveva abilità per simili operazioni, ma si trovò essere ammalata; e, non potendo mettersi in via, indicò alcuni rimedi da applicarle fin tanto che potesse venire. Giunse essa al fine, ma il braccio era già ricongiunto e rimasto più corto. Con tutto ciò, divorata com' era dalla sete di patire, si mise nelle sue mani, perchè facesse quello che voleva. Per questo, comandò alle monache che se n' andassero tutte in coro a raccomandarla a Dio, ed essa rimase sola con colei e con un' altra contadina sua compagna. Le due donne, che erano grandi e nerborute, cominciarono a tirarle con gran forza il braccio che già s' era riunito, fino a farle scricchiolar l' ossa della spalla, e le cagionarono incomportabili dolori. Mentrechè soffriva, stava ella considerando quel dolore che aveva sopportato Nostro Signore, quando gli stirarono le braccia per porlo in croce. Quando, finita l' operazione, tornarono le monache, la ritrovarono come se niente avesse sofferto, anzi molto contenta; e diceva che non avrebbe voluto lasciar di soffrir quel dolore per tutte le cose del mondo. Stette gran tempo che quasi non potè maneggiar quel braccio, e infine ne rimase storpiata, sicchè in tutta la vita sua non si potè vestire, nè spogliare, nè mettersi un velo in testa. La caduta fu sì subitanea, sì imprevista, e tanto senza causa assegnabile e nel tempo stesso sì grande, che tutte le persone di casa tennero per certo, essere stato il demonio che l' avea fatta cadere. Una parola sfuggita alla Madre le confermò poi in tal sentimento: imperocchè, dicendole una sorella che il demonio lo doveva aver fatto, rispose la Madre: « Ben

avrebbe egli voluto far peggio, se gli fosse stato permesso. »

VII. Per quel che è poi dei patimenti da essa sofferti nell'anima, Dio solo ne conosce il numero e l'intensità; e però quanto io ne dirò sarà assai poco appetto della realtà. E primieramente, per lo spazio di ventidue anni soffersse aridità e desolazioni grandissime. Poi, durante un certo numero d'anni, fu travagliata da grandi paure d'essere ingannata dal demonio. Per colmo di pena, soffrì, nel tempo stesso, una grande e lunga persecuzione da parte di coloro i quali le dicevano che essa era realmente ingannata. La quale persecuzione sentì essa tanto più vivamente, in quanto che quelli che l'affliggevano e la tenevano così nelle angosce, erano persone di molta virtù e che desideravano ardentemente il bene dell'anima sua.

Ebbe ella eziandio a patire terribili tentazioni dalla parte del demonio, e nel suo interno fu da lui trattata in crudel maniera; in siffatto stato, nel quale si vide più volte, le sembrava di non sentire nè il favor di Dio, nè amore per Lui; nè si ricordava tampoco più delle grazie, onde la mano del Signore l'avea ricolma, come se non l'avesse giammai ricevute, non poteva nè vedere persona alcuna della terra, nè trovar la menoma consolazione presso veruno, nè leggere, nè pregare; tutto in questo mondo le gravava, e quelli stessi che la intrattenevan parlando accrescevano ancora la sua noia.

VIII. Che dirò io di ciò che essa durò nella fondazione del suo primo monastero e in quella di molti

altri, e delle persecuzioni a cui si vide esposta, quando il suo ordine fu in sì gran pericolo e quasi presso all'estrema rovina? Perocchè, sebbene io n'abbia fatto menzione nel libro terzo, se ne avessi a riferire tutto quello che n'avrei potuto dire, la materia oltrepasserebbe d'assai i limiti di questo capitolo.

V'ebbe per quell'anima serafica un genere di patimenti ancor più vivo: poichè qual crudo tormento non pativa essa, accesa com'era del desiderio di vedersi col suo Sposo nel cielo e di godere della sua presenza, quando, invece di volare a Lui, si trovava incatenata in questo esilio, e che il beato momento le era differito per tanti anni? Qual martirio all'anima sua di vedersi condannata a mangiare, a dormire, a trattar affari, a tener carteggi, essa che non aveva altro riposo in questa vita che di starsi da solo a solo con Colui che tanto amava, e d'occuparsi tutta quanta in conoscerlo ed in amarlo?

Altra pena acerbissima a un cuor sì tenero e materno come il suo, era di separarsi dalle sue figliuole che ella amava tanto. Ben sapeva essa, col suo viril coraggio, respingere il suo dolore al fondo dell'anima, affinchè non apparisse di fuori, ma non pativa essa meno perciò un vero strazio interiore nell'abbandonarle, e specialmente quando strappavasi alle lor braccia col pensiero che più non le aveva a rivedere in questa vita.

IX. Finalmente assai ebbe a soffrir nell'onore, benchè altro onore non volesse che l'onore di Dio e quello che le era necessario per la gloria del santo suo nome e del suo servizio. Già abbiám noi veduto qual numero considerevole di persone si prese giuoco della orazione

e delle rivelazioni di lei, e come, credendola indemoniata, si volle esorcizzarla. Mal si può immaginare tutto che ebbe a sopportar d'affronti nel tempo che durò simil tempesta.

X. Seguiamo la nostra santa fuori di Avila. Arrivando un giorno ad un villaggio della Mancia che si chiama la Puebla, andò a smontare vicina alla chiesa per udirvi messa e comunicarsi. Coloro che vi si trovavano cominciarono a dire che quella donna pareva una avventuriera, una persona sospetta, e che sarebbe stato bene d'assicurarsi della sua persona. Al vederla poi accostarsi a ricevere il santissimo Sacramento, s'avvicinarono a lei molto scandolezzati, e le dissero come mai aveva essa osato comunicarsi, e che del resto prima che partisse, si prenderebbero informazioni sul conto suo. La santa, piena d'interna gioia, non rispose loro parola. Era il giorno della Annunziazione e la festa patronale di quella chiesa. Or, tanto era il rumore e stava tutta la gente tanto alterata, che il sacrificio divino restava sospeso. E sarebbesi venuto alle ultime estremità, se il Padre Antonio di Gesù che in quel paese era molto conosciuto, non si fosse presentato in quel momento. E, malgrado il rispetto che s'avea per la sua persona e tutte le soddisfazioni che egli diede loro, non potè giungere a persuaderli, persistendo a volere che si mandasse un uomo di confidenza che le seguisse, e s'assicurasse chi era quella donna e le sue compagne e dove andavano. In tutto quell'obbrobrioso tumulto la santa conservò sereno volto e non rispose parola. E tuttavia si tennero sul conto suo i più oltraggianti propositi, le lingue erano

scatenate, e si disse di lei quasi tutto ciò che può ferire l'onor d' una donna. Ed essa, tranquilla in mezzo alla tempesta, non sentendo neppure sfiorata la pace della sua anima, tutto udiva, quasichè si fosse parlato d' altra persona, e però diceva, che « in ciò non aveva assolutamente nulla da offerire a Dio. » Una delle sue compagne, la Madre Isabella di Gesù, che sapeva quanto tutte quelle dicerie fossero false, disse alla santa che non poteva soffrire che di lei dicessero tali cose. Ella le rispose con piacevol sembiante: « Figliuola, non v' è musica più soave e gradita a' miei orecchi, perchè, a dir vero, hanno ragione di trattarmi in tal guisa, e, poichè non mi prendono a legnate, che gran cosa è che dicano questo? » Sempre ella rispondeva così, incolpando sè stessa, e difendendo e scusando coloro che dicevano male di lei.

XI. Quando partì da Pastrana alla volta di Toledo, la principessa d' Eboli le diè un cocchio per fare il viaggio. Nell' arrivare a Toledo capitò a vederla un prete che era pazzo. Se ne va questi diffilato al monastero, fa chiamar la Madre, e le dice: « Voi siete quella santa che ingannate il mondo, e ve n' andate in cocchio? » Ed a questo aggiunse tutto quello che gli venne alla bocca. La Madre, non sapendo che egli era pazzo, l' ascoltò con umiltà senza scusarsi, e, parlando con un servo di Dio, disse: « Non v' è chi mi dica i miei mancamenti se non costui. » E le si ebbe bel dire che il meschinello avea perduto il giudizio: da quel tratto, le vennero così in fastidio i cocchi, che, sebbene signori principali istantemente la pregassero, non voleva andarvi, ma faceva cercare un carro dei più comuni.

XII. Quando nel 1571 fu mandata dal visitatore apostolico al suo antico monastero dell' Incarnazione per governarlo, essa non v' ebbe poco a soffrire, come abbi- am riferito a suo luogo. Eravi gran commovimento nel monastero. Quella nomina erasi fatta contro il volere del più gran numero delle religiose. Come la santa ebbe posto piede sulla soglia del monastero, fu accolta da un' esplosione di malcontento, e s' andò fino a dirle pa- role molto ingiuriose; e la collera aveva tanto riscaldato le teste, che una delle religiose amiche della santa stava sempre presso di lei, per tema che si passasse a più che parole. Tra tutto quel tumulto, la Madre stava con molta pace, e con volto sereno; scusava quanto poteva le re- ligiose contrarie; diceva che non si maravigliava; esser dura cosa il far forza ad altri, e simili cose. Insomma, fu sempre così quieta, che la seguente mattina andò a rice- vere il divin Sacramento senza confessarsi prima, di che rimasero le monache grandemente edificate.

XIII. Mentre che era in viaggio per andar a fondare il monastero di Siviglia, due servi di Dio le dissero che v' avrebbe da patire assai; e invero v' ebbe siffattamente a soffrire, che ella solea poi dire che « dopo quello che soffrì nella fondazione del primo monastero, quanto altro aveva passato in vita sua era un nulla in confronto di ciò che aveva sofferto in Siviglia. »

In quella città infatti le furono portate contro false testimonianze in materie gravissime, e potè tanto il de- monio, che i calunniatori giunsero fino a renderla so- spetta al Santo Ufficio della Inquisizione; e, per or- dine di quel tribunale, si venne a fare una informazione

di lei e d'alcune delle sue monache. E perchè chi aveva acceso quel fuoco era persona di molto credito e favore, con tutto che esse sapessero di non aver colpa veruna, stavano aspettando ogni giorno d'esser condotte all'Inquisizione. Or, comechè vedesse la Madre la gravità somma di questo negozio, e ben sentisse quale infamia e quanto danno ne poteva risultare alla fondazione de' monasteri, al servizio di Dio e all'ordine intero fondato da poco, tutto ciò non ostante mostrava un coraggio magnanimo e un'indicibile allegrezza di patire, senza che vi fosse sua colpa, per la causa del Signore; e si potrà di ciò giudicare dall'estratto della seguente lettera che ella scrisse allora alla Madre Maria Battista, priora di Vagliadolid: « Benedetto sia il Signore che di tutto sa cavare bene! Per me già, al vedere tante cose a' nostri danni congiurate, sono stata con un contento straordinario. La posso assicurare che in mezzo di tutte quelle calunnie Dio m'ha fatto tanta grazia, che stetti come nuotando nella gioia, e, con rappresentarmisi il gran danno che a tutte queste case poteva venire, ciò non bastava a turbarmi perchè eccedeva il contento. Gran cosa è la sicurezza della coscienza e l'essere innocente. Sto bene presentemente, sebbene non sia stata così fino ad ora: questo sciroppo mi dà la vita. Oh! che anno ho io qui passato! »

XIV. Dopo che dall'Andalusía se ne venne in Castiglia, le furono parimente apposte molte calunnie in diverse maniere, ma ella ne faceva pochissimo caso, e ne parlava, e le riferiva con tanta grazia ed allegrezza, che dava gran maraviglia a chi l'ascoltava. Ma non si fermò la cosa in parole, chè si venne talvolta alle mani. Stando

ella nella fondazione di Toledo, non possedendo ancora casa propria, andava con le compagne al monastero di san Clemente per udir messa. Coprivansi il meglio che potevano per non esser conosciute, e facevansi accompagnare da donne pie ed onorate. Or un dì si misero presso la grata delle monache, perchè il luogo era più ritirato; e la Madre, con una di quelle donne, andò a comunicarsi ad una messa che stava per cominciare; ma ecco che la chiesa si riempì tosto di tanta gente, che le divenne impossibile di ritornare al luogo in cui aveva lasciate le compagne, e fu obbligata a rimanere in mezzo alla chiesa con molto incomodo. Al momento che la gente cominciava ad andarsene, una donna che stava presso di lei, non ritrovava uno zoccolo, e cominciò a dire che la Madre gliel' avea pigliato, e di tal maniera s'adirò, perchè ella tosto non si levò su per cercarlo, che le diede molte buone pugna, con tutta la forza che avea, per farla alzare, perocchè stando ella molto coperta col manto e questo essendo così povero, parve a colei che fosse donna di bassa condizione. Dopo questo, se n' andò la Madre dalle sue compagne, ponendosi le mani in capo, e dicendo loro ridendo: « Dio glie lo perdoni, chè mi faceva già male abbastanza »; e se ne rideva di poi in casa con molta grazia. Nella fondazione di Burgos le intervenne altrettanto, perocchè essendo in una chiesa il Giovedì santo, volendo alcuni uomini passare per dove ella era, perchè ella non si levò così tosto come essi avrebbero voluto, la spinsero villanamente col piede per farsi far luogo e la fecero cadere. Quando Anna di san Bartolomeo sua compagna s' accostò per aiutarla a levarsi, la ritrovò che rideva di tutto cuore e con festevole allegrezza di quello

che era avvenuto. Di questa maniera soffriva essa tutte le cose che contro di lei si facevano, o dicevano, senza che veruno mai la vedesse adirata o alterata, ma sì graziosamente lieta piacevoleggiando di quegli incontri. E in ogni cosa aveva tant' animo, che vedendosi una volta in alcuni travagli molto grandi, disse alle sorelle che le pareva d' avere uno scudo davanti al cuore, nel quale si scaricavano i colpi senza toccar lei. Quando le vietarono d' andar più a fondare, e le furono riferite cose molto gravi che di lei erano state dette al generale, ne prese gusto sì grande, che non capiva in sè, e si ricordava come Davide avesse danzato davanti all' arca del Signore, e voleva andare davanti al Sacramento, e fare altrettanto.

XV. Tutto quello che patì fu niente, rispetto a quello che desiderava patire, e così, sebbene la natura ripugnasse, la sua determinazione d' esporsi a qualsivoglia travaglio, sempre rimaneva salda; e dicea a Nostro Signore, che non facesse caso di que' sentimenti della sua debolezza e che non lasciasse per ciò di comandarle quello che gli piacerebbe, poichè, col favore di Lui, sarebbe ella fedele a eseguirlo. Diceva che non avea ragione di vivere se non affin di patire per Dio, e questo era ciò che ella più volentieri chiedeva a Nostro Signore; e tratto tratto gli diceva: « Signore, o morire, o patire: non vi domando altra cosa per me. »

Portava grande invidia a que' santi che avevano patito maggiori travagli pel Signore. E però in Toledo, una notte dopo il mattutino di san Pietro e di san Paolo, le sopraggiunse un impeto grande e un pianto molto

straordinario, che pareva stare nelle angoscie dell'agonia, e uscirle il cuore dal petto; e, in mezzo a tal trasporto, proferiva alcune parole molto accese della ineffabil ventura che avevano avuto que' due apostoli di morire d' una simil morte per Nostro Signore. Nè poteva mai nell' orazione chiedere a Dio riposo o consolazioni, e neppure desiderarle; e diceva « che non avrebbe potuto formare un tal desiderio, per isforzarsi che avesse fatto, e che ciò che essa bramava unicamente erano i patimenti, perchè vedeva che il Signore sempre era vissuto fra essi. » Fin dai primi tempi che si diede interamente a Dio, desiderò ardentemente che tutta quanta la sua vita fosse piena di travagli, di patimenti e di persecuzioni; e diceva, che, poichè non era buona a lavorare pel bene spirituale degli altri, desiderava essere buona almeno a patire, e che avrebbe sofferto di gran cuore tutti i travagli del mondo, per adempire alcun poco più la volontà di Dio. Aveva minor gusto delle fondazioni che s'erano fatte senza contraddizione e travaglio, e quelle che le erano costate assai le davano gran contento; fondava maggior confidenza sopra di queste, e stimava che avessero da durare maggiormente. A tutte le virtù grandemente inanimava le sue figliuole, ma principalmente a questa del patire per Iddio. Loro diceva « che dovevano tener per affronto d' andare per altra via che per quella che avea seguito il loro Sposo; e che la religiosa la quale non sentisse in sè tali desiderii, non si tenesse per vera carmelitana, perchè i desiderii loro non avevano ad essere di riposare, ma di patire, per imitare in qualche cosa il Signore. »

XVI. Non si proverà tanta meraviglia del fin qui detto, se si considera che, eziandio in questa virtù, le fu il Signore molto particolarmente maestro, come nell' umiltà, secondo che si vede da questo insegnamento che le diè un giorno: « Pensi tu, figliuola, che il meritare stia in godere? non istà che nell' operare, e nel patire, e nell' amare. Non avrai udito che san Paolo stesse godendo de' gusti celestiali più d' una volta, ma sì che molto patì. Considera ancor la mia vita: fu tutta piena di patimenti; non vi trovi che un' ora di contento, quella del monte Tabor. Guardati di credere, quando tu contempli mia Madre che mi tiene tra le sue braccia, che gioie sì dolci fossero esenti da crudele martirio: da che ebbe essa udite le parole di Simeone, mio Padre l'illuminò, perchè ella vedesse quello che io avrei dovuto patire. I gran santi che passarono la vita ne' deserti, guidati che eran da Dio, praticarono austerissime penitenze; sostenevano gran battaglie col demonio e seco stessi, e si vedevano talora per assai lungo tempo senza veruna consolazione spirituale. Credi, figliuola, che il Padre mio a chi più ama, dà maggiori travagli; e la grandezza di essi è la misura del suo amore. In che ti poss'io meglio addimostrear il mio, che in voler per te quello che volli per me? Mira queste piaghe: mai i dolori tuoi non arriveranno a tanto. Questa è la via della verità. »

E così, se alle volte la natura mostravasi in lei timida e fiacca, il Signore, qual buon maestro, la riprendeva, come fece nel mese di febbraio del 1571, dicendole: « Sempre desideri i travagli, e d'altra parte poi li ricusi. Io dispongo le cose conforme a quello che so della tua volontà, e non conforme alla tua sensualità e fiacchezza. Sforzati, poichè vedi quanto io t' aiuto ».

CAPO XVIII.

I.-VII. Austerissima sua penitenza ed eroica pazienza.

I. Per finire di porre in luce tutto quello che patì la santa sposa di Cristo e fin dove essa spinse l'umiltà, è necessario di parlare della sua penitenza, della sua povertà, e della sua obbedienza.

Ebbe essa tutta la sua vita un grandissimo amore per la penitenza, e ardentissimi desiderii di praticarla; e ciò manifestamente si vede dalle costituzioni che diede al suo ordine, e dalla penitenza ed asprezza la qual volle che vi si praticasse. E fu essa la prima a osservarle con un'intera fedeltà, mentre le sue infermità non glielo vietavano; e molte volte, più di quello che conveniva per la sua sanità, perchè in quei volontarii patimenti trovava grandissima consolazione.

Questo ardente desiderio della penitenza faceva sì che spessissimo s'affliggeva delle sue infermità, e piangeva per l'impedimento che le arrecavano a seguir la grande sua attrattiva per la penitenza.

II. Nel tempo che stette nell' Incarnazione, appena cominciava a provare qualche alleviamento nelle sue infermità, a così aspra penitenza si dava, che fu necessario che i confessori le avessero occhio per moderarla. Prima che cominciasse a fondare, stette intorno a tre anni

in casa d' una signora sua amica, e questa le vide fare in tal tempo molte e molto lunghe discipline, e portar cilicio, e avere una estrema cura della purità dell' anima sua, e darsi tanto all' orazione, che quasi, in tutto il giorno, non poteva godere della sua presenza, se non un poco dopo desinare e un altro poco la sera.

III. Stando poi in san Giuseppe d' Avila, fondato che ebbe quel monastero, faceva eziandio gran discipline, e talora a sangue, ma tutte le pareva che le dolevano poco, perchè le venivano alle volte alcuni desiderii così grandi di penitenza, che avrebbe voluto farsi tutto il corpo in brani, se fosse stato conforme alla volontà di Dio. Per questo usava disciplinarsi con fasci d' ortiche, fin che venivano a formarlesi piaghe con materia, e tornava a rinfrescarle tornando a disciplinarsi con le medesime ortiche. Per quanto ammalata e piena di dolori che fosse, non si dimenticava della penitenza. Stando in Segovia con gran febbre la settimana santa, mandò le monache in coro, nè volle che alcuna rimanesse seco, e, levandosi dal letto, si fece una molto buona disciplina. Questo praticò fin che se le ruppe il braccio, poichè dopo fu forzata a maggiormente sottoporsi alle necessità del suo corpo. Dormiva in un saccone di paglia senza materasso veruno. Il suo mangiare era sempre sommamente frugale, e non bevea vino.

IV. Dopo che ebbe fondato il primo monastero, quando le sue infermità le davano un po' di tregua, era il suo pasto una minestra di farina ed un uovo, con alcune poche carote, od altra coserella di legumi, e con questo

digiunava d'ordinario. Soleva mangiare ancora delle noci, dell' uve passe e qualche uovo, o qualche poco di pesce. Le comandavano i medici che mangiasse carne, ma non lo faceva, se non in casi di grande necessità. Un giorno che aveva preso medicina in Salamanca, le servirono un poco di pollo, e, benchè assai ne la pregassero e le dicessero che più le edificherebbe ancora a mangiarne, non poterono ottener più che accettasse un poco di agnello bollito.

V. Portava ordinariamente tonaca di lana e ancora adoperò alcun tempo tonaca, lenzuola e guanciaie di quella sargia grossa della quale si fanno coperte pe' cavalli, e in questo le intervenne una cosa di gran maraviglia, la quale fu così. Siccome eravi sì gran fervore in quel primo monastero, la Madre Maria Battista, avendo udito dire come papa Pio V, di santa memoria, portava veste molto grossa, parve a lei che fosse poca penitenza il portar essa la veste allora in uso nel monastero. Comunica questo suo pensiero ad un' altra sorella, che tosto l' adotta, e, accordatesi insieme, ne vanno ambedue a domandar licenza alla Madre di portare tonache di sargia molto grossa. La Madre rispose che volea ella farne prima la prova, per vedere se fosse cosa che convenisse; e così fece. Finalmente, fu procurata buona quantità di tal panno, e si cominciò a farne tonache per tutto il monastero, e ogni altra cosa che si soleva far di stamigna, con grande loro contento. Durò questo alcun tempo, ma però fu tanto il danno che fece alla sanità di tutte, che nè i medici, nè i confessori vollero loro permettere di farne più uso. Quell' eccesso di fervore tuttavia fu gra-

dito a Dio, e lo ricompensò con una maraviglia che è permanente in tutte le case dell' ordine.

VI. Il primo giorno che le religiose portarono quelle tonache, la loro gioia fu alquanto turbata dal timore che con quella sargia non avrebbero potuto aver mai pulitezza, nè difendersi dagli insetti che tali vestimenti soglion portare. Ed ecco che piene di fede, la sera stessa di quel giorno, fanno una processione con un crocefisso, dal coro alla cella della Madre, domandando a Nostro Signore che le liberi da quel timore. Finito questo, e ritornate le monache al dormitorio, la Madre ne dovette supplicare brevemente Nostro Signore; e se n' andò per consolarle, dando loro speranza che avrebbero ottenuto quello che desideravano.

E infatti, da quell' ora infino al presente giorno, non hanno veduto mai nè in dette tonache, nè in quelle di stamigna, nè in tutte le altre vesti, traccia veruna di quegli insetti, anzi v' è tra di loro una mondezza in questo genere, quale non si vide o intese giammai. Nè solamente le antiche, ma le novizie ancora l' ottengono in breve spazio, se non forse alle volte essendo tentate di non seguitare avanti nella religione. E s' è veduto in san Giuseppe di Avila un'altra cosa ancora più notevole, cioè che le novizie, alle quali manca tal privilegio, al fine non restano in casa. Questo della pulitezza è generalmente in tutti i monasteri di queste monache, perchè io studiosamente mi sono informato d' alcuni, come quelli d' Avila, di Salamanca, d' Alba, di Vagliadolid, di Siviglia, di Lisbona, e ciò da persone antiche, che tutte dicono il medesimo, ed hanno per sicuro che il medesimo sia in tutte queste

case. In un monastero di quelli che dianzi ho nominato, so io che passarono alquanti giorni, come ospiti, alcune povere religiose d' altro ordine, e, mentre che vi stettero, mancò ne' letti tal pulitezza, e dal medesimo di che si partirono, vi ritornò come prima, nè le persone di casa videro più quella immondezza che allora vedevano.

VII. Dopo la penitenza che fece, ci resta a parlare della penitenza che avrebbe voluto fare. Il desiderio che la Madre aveva di far penitenza, era grandissimo, perchè, stando ella così accesa d' amor di Dio, e desiderando tanto di fare e patire assai per Lui, le sarebbe stato un gran refrigerio di questi ardenti desiderii il fare gran penitenze, e così quelle che praticava, le davano sommo conforto, e le alleviavano grandemente i suoi travagli, e, se l' avessero abbandonata alla sua volontà, ne avrebbe fatte di terribili e straordinarie.

Ma se da una parte avea essa tanti desideri d' asprezze e di penitenze, dall' altra i suoi superiori e confessori gliela vietavano per le molte infermità che aveva sempre e per la molta necessità che v' era della sua vita ; ma come ella, con tutto ciò, s' affannava, volle il suo Maestro (che così chiamava ella Gesù Cristo Nostro Signore) dichiararle ancora in questa parte la sua volontà, come io vidi in fogli scritti di sua mano, uno de' quali dice così: « Stando io una volta pensando alla pena che mi dava il mangiar carne, è non fare penitenza, intesi che alle volte era piuttosto amor proprio che desiderio di penitenza. » In un altro dice: « Considerando io un giorno la gran penitenza che faceva donna Cattarina de Cardona, e come io avrei potuto farne più, secondo i de-

siderii che alle volte me ne dà il Signore, se non fosse per non disobbedire a' confessori; e se non sarebbe forse meglio non obbedir loro per l'innanzi in tal punto, Nostro Signore mi disse: « Questo no, figliuola; la via per cui vai è buona e sicura. Vedi tutta la penitenza che fa? or più fo io conto della tua obbedienza. »

So io ancora che ella scrisse una lettera al Padre Martino Gutierrez, rettore del collegio della Compagnia di Gesù in Salamanca nella quale, riferiva come s'era allora scoperta una donna molto santa e di gran penitenza, che era questa donna Cattarina di Cardona della quale dicemmo di sopra, e, raccontate le sue virtù, diceva, che « di esse tutte le aveva santa invidia, ma che d'una sola non gliela aveva, la qual era non voler ella lasciar cosa veruna di quella penitenza, sebbene i confessori le dicessero che era soverchia. » E, per esser questa parola così savia, e di persona di tanta santità e autorità, il Padre Gutierrez lesse a tutti quelli della sua casa in ricreazione la lettera. E così, con far ella tanta stima della penitenza ed essere a essa tanto affezionata e raccomandarla grandemente alle sue figliuole, non lasciava di riprenderle con rigore quando eccedevano; e non voleva che facessero penitenza alcuna di supererogazione, se non col consiglio dei loro confessori e delle loro priore.

CAPO XIX.

I-VII. Suo amore per la povertà e sua liberalità.

I. Mal saprei io magnificar con parole, od anche solo semplicemente esporre quanto ella fu sempre amica della santa povertà, e quanto di essa grandemente si compiaceva: perchè, quanto gli altri si rallegrano del danaro, si rallegrava essa della povertà; e, quanto meno aveva in casa che mangiare, stava più contenta, e quando soprabbondava assai, stava più sconsolata che quando mancava.

Già vedemmo, nella fondazione del primo monastero, quali istanze essa fece perchè vi si vivesse di sole limosine, sino a far venir brevi da Roma a tal fine. E, se fosse stato in lei, nè quello, nè alcuno degli altri che fondò, avrebbero avuto alcuna entrata; ma, contro sua voglia e parere, ebbe da obbedire in questa come in ogni altra cosa. Così, faceva molta resistenza alle fondazioni dei monasteri che dovevano avere rendita, ed a quelle dei monasteri di povertà si portava con gran coraggio.

II. Quando andò a fondare il monastero di Toledo, le furono promessi dodici mila ducati, ed essa stava raffreddata e dubbiosa; e quando quell' accordo andò rotto ed il vicario generale le diede licenza di fondare, ma a condizione che fosse il monastero di povertà, se ne ral-

leggrò tanto in estremo, come altri si sarebbe rallegrato, se avesse ritrovato un gran tesoro, e, nella sua viva allegrezza, disse alle sue compagne: « O figliuole mie, quanto ora il nostro pellegrinaggio è assicurato, poichè il Signore ci ha già abbattuto questo idolo! »

Negli oratorii delle case che fondava, poneva croci fatte di canna e di legno non lavorato. Non domandava mai cosa veruna ad alcuno, nè voleva che le sue monache la domandassero, se non ciò di che a niun modo si poteva far di meno per accomodar la casa; e così lasciava il monastero e la chiesa in grandissima povertà, fin che quelli di fuori, mossi da divozione, non venissero a portarle i loro doni e le loro limosine. Ben ella aveva tanta grazia in tutto, che, per pochissimo che avesse. l'accomodava sì bene, che pareva assai, e in tutto quello che apparteneva al culto divino, era molto accurata e ingegnosa.

Quando non avea casa propria, non sentiva pena, anzi diceva che era gran contento stare in casa donde la potessero cacciare, perchè si ricordava che il Signore del mondo non n'aveva avuta veruna. E perchè nelle fondazioni già s'è detto quanta povertà patì e con che allegrezza, non sarò in questo capo sì lungo.

III. Era grandemente amica di portare abiti molto usati, vecchi e rattoppati, ma procurava con tutto ciò che fossero molto puliti, perchè era in estremo affezionata ad ogni pulitezza di corpo, d'anima e di vesti, e le dispiaceva se qualcuna portava abito sucido. E pareva che la gran mondezza della sua anima ridondasse nel corpo e nelle vesti, perchè i veli e le tonache che lasciava non senti-

vano di sudore o d'alcun odore cattivo come quelle d'altre persone, anzi avevano buono e piacevole odore. Le accadeva talora di vestirsi degli abiti vecchi che l'altre smettevano, usando in questo contro la naturale inclinazione che aveva alla pulitezza; e quando la lasciavano con un abito usato, si teneva la più ricca e contenta donna del mondo.

IV. Con tutte le sue infermità, era molto amica di lavorare e lo faceva sempre che le occupazioni necessarie gliel permettevano; e o filava, o dipanava quello che le altre avevano filato, o cuciva, o faceva altra simil cosa, e non istava un punto oziosa. Andando alla grata a trattar affari con persone molto gravi e con signori, vi portava alcuna cosa da fare, del che taluni restavano non poco edificati quando se ne avvedevano. E però diceva che era molto utile il parlare a grate chiuse, perchè vi si poteva parlare e trattare negozii, e frattanto o fornire di raccomandarsi, o far altra cosa di mano. E come essa era sì esatta ed assidua al lavoro, niuna v'avea che dinanzi a lei osasse stare oziosa; tanto, che avendo fornito una monaca quello che aveva da fare, pigliò un gomitolo, e, passando il filo di quello sopra un altro, soddisfece alla sua occupazione, e sfuggì la vergogna che avrebbe avuto di stare senza far cosa veruna davanti alla Madre, del che si compiacque ella assai, e ne ringraziò la monaca. Tutti questi uffici faceva con molta grazia e perfezione; e quando vedeva che della sua fatica e di quella delle altre sorelle s'era cavato qualche danaio, n'aveva gran gusto. Quando le era comandato di scrivere qualche libro, diceva che le dispiaceva,

per le occupazioni che aveva, e perchè le impedivano così di filare.

V. In tutte le cose voleva che si vedesse la povertà. Desiderava per la sanità che le case avessero giardino, dove fossero romitorii, cioè cappellette per raccogliervisi in orazione e soddisfare alla propria devozione, ma del rimanente voleva che i monasteri fossero piccoli e tutto vi fosse semplice e senza artificio.

In proposito di che, nel capo XIV delle *Fondazioni* dice queste parole: « Oh mio Dio, quanto poco fanno questi edifizii e agi exteriori per l'interiore! Per l'amore del divin nostro Maestro, io vi scongiuro, sorelle mie, e voi padri miei, non lasciate mai d'andar molto moderati e ritenuti in questo de' monasteri grandi e sontuosi. Specchiamoci ne' nostri veri fondatori, che sono quei santi padri dai quali discendiamo, perocchè ben ci è noto che per codesta via di povertà e d'umiltà sono essi giunti a goder Dio. In verità ho io veduto per esperienza che s' ha più spirito interiore, e perfino maggior allegrezza, quando pare che i corpi non hanno come accomodarsi, che non quando sono già ampiamente provvisti di casa e di agi. Qual vantaggio possiam noi trarre da que' vasti edifizii, da che solamente una celletta è quello di che continuamente godiamo? E che c'importa che sia questa spaziosa e bella? Sicchè non abbiamo da guardare alle mura, ma intendiamo bene che non è questa la casa che ci ha da ricettare per sempre, ma sol per tanto breve tempo, quale è quello della vita anche più lunga. Oh! quanto tutto ci si renderà più soave, se saremo profondamente convinti che quanto meno avrem

posseduto quaggiù, tanto più godremo in quella eternità ove le dimore corrisponderanno all' amore col quale avremo imitato la vita del nostro buon Gesù. »

Questo medesimo raccomanda assai alle sue figliuole nel capo II della *Via di perfezione*, e le scongiura, per l'amor di Dio e del prezioso sangue del suo Figliuolo, d'esservi sempre fedeli. E loro dichiara che uno de' suoi voti più cari, seppure lo può formare in sicurezza di coscienza, è che il giorno in che eleveranno quegli edifici, rovinino tosto e le seppelliscano tutte sotto le lor rovine, e che questa sarà la preghiera che, potendo in buona coscienza, innalzerà essa a Dio. Tutto questo e più diceva, perchè era ella molto certa, così esser voler di Dio; e la confermò in tal sentimento il beato Pietro d' Alcantara, il quale vivendo le raccomandò grandemente la povertà, e dopo morte le apparve con molta gloria, e l'avvertì d'una cosa assai piccola, ma che, per appartenere a questa virtù, stimò egli di grande importanza. Quando l'apparizione ebbe luogo, si stava costruendo un muro di cinta del monastero d' Avila; or, il santo le disse che non lo facesse riboccar di calcina, ponendole così in grande stima la povertà. E rispondendogli ella che cadrebbe, replicò egli: « Se cadrà, non mancherà chi lo rialzi. »

VI. Soleva dire che, per amor delle sue figliuole, le avea Dio dato a conoscere i beni che sono nella povertà, e che quelle che ne facessero la prova il conoscerebbero quant'essa. « È un bene, dice ella, che comprende in sé tutti i beni del mondo. È un alto dominio che ci eleva sopra tutti i beni dell' universo. La vera povertà, abbracciata unicamente per Dio, porta seco un grande onore.

Di niuno ha bisogno, se non di Dio, e, appenachè non ha bisogno di veruno, ha molti amici. »

Aggiungeva che essa era un muro da cui la religione era molto bene difesa. Raccomandava istantemente alle sue figliuole di non si dar pensiero di contentare il mondo, affin d'ottenere per tal via da vivere, perchè morrebbero di fame; ma di porre ogni lor cura in piacere a Dio, ed osservare fedelmente la lor regola, e corrispondere alla loro vocazione, e subito Dio si prenderebbe cura di esse, e coloro stessi che meno sarebbero ad esse devoti darebbero loro da vivere. E questo replicava assai volte, nè mai si saziava di celebrar le lodi di questa virtù.

VII. Senonchè questo suo ardentissimo amore per la povertà non l'impediya d'essere in gran maniera non solamente misericordiosa verso i poveri, in quello che poteva, ma ancora larga e liberale verso tutti, come portava la grandezza dell'animo suo. In pro di persone utili al bene dell'anime, avrebbe speso, e spendeva molto volontieri qualsivoglia danaro che fosse bisogno, come altra volta s'è detto. Incontrando una volta in viaggio il Padre Diego de Yepes dell'ordine di san Gerolamo, il quale ella amava assai, gli disse, sospettare che egli portasse poco danaro pel viaggio che doveva fare, e gli diede cento reali di quel poco che avea, avvertendolo tuttavia non darglieli che a titolo di prestito, fintanto che ne avesse domandata licenza al suo superiore. Il padre li ricevette venendo da sì buona mano; ma come non ne aveva bisogno, glieli restituì, esprimendole tutta la sua riconoscenza.

Visitando una volta donna Maria Enriquez, duchessa

d'Alba, le furono dati da lei mille reali in limosina; ed ella li prese, e li diede tutti al monastero dell' Incarnazione, di cui era in quel tempo priora, sebbene i suoi monasteri si trovassero in assai grande necessità. Per provvedere alle inferme, ed anche alle sane, di quello che era loro veramente necessario, non le doleva il danaro, per poco che n' avesse.

CAPO XX.

I-VIII. Ammirabile sua obbedienza.

I. Maravigliosamente s'avanzò sempre in questa virtù dell' obbedienza, della quale san Gregorio fa tanta stima che dice: « Sola l' obbedienza è una virtù che inserisce nell' anima tutte le virtù, e, dopo avervele inserite, ve le conserva. ¹ »

In prova della mia asserzione, basta ricordare sommariamente due cose, le quali emergono con la maggiore evidenza da quanto è stato detto nel primo e secondo libro di questa Vita, e che veramente sono ammirabili. La prima è che obbediva a' suoi confessori, senza averne altro obbligo, che il loro titolo stesso di tali. Non solamente essa non faceva cosa veruna senza il loro avviso, ma, riguardo alle cose medesime che Nostro Signore le comandava, sebbene non dubitava essere Lui, se il suo confessore parimenti non gliele comandava, non le faceva, e se le comandava il contrario, il faceva, e diceva a Nostro Signore, che le perdonasse, perchè ciò faceva per obbedire a coloro che ella teneva in suo luogo. Spinse essa questa obbedienza fino a fare i più grandi sforzi per resistere alle grazie sopranaturali che Dio le compartiva nell' orazione, e armarsi colla croce contro di Lui, e fargli gesti di disprezzo quando le appariva, andando in ciò contra ogni suo volere ed inclinazione. E

¹ *Moral.*, libr. XXV, cap. X.

il Signore approvò questa così alta obbedienza, comandandole che facesse quello che essi le dicessero, chè Egli mostrerebbe loro la verità; e, secondo la sua promessa, loro la faceva conoscere.

La seconda cosa così ammirabile è, che, per quanto durò il negozio della fondazione di san Giuseppe d'Avila, fondazione che essa desiderava con tanto ardore perchè sapeva che il Signore la voleva, non mai, in tanto tempo, e in sì diversi successi che vi furono, e tante occasioni, mancò un minimo che all'obbedienza, ma sempre ricorreva ai consigli di buoni teologi e facea solamente quello che essi l'assicuravano che poteva fare, senza mancare in un sol punto alla perfezione. E così, quando le comandarono di più non attendere a quella impresa, la lasciò del tutto senza verun dispiacere, con tutto che le fosse costato molto travaglio il condurla al punto in cui si trovava. E, dopo aver fondato quel monastero, a un semplice messaggio della superiora dell'Incarnazione che la richiamava, incontanente lasciò quelle dilette sue figlie e il suo nuovo monastero, e se n'andò all'antica sua casa a sottomettersi a quanto volessero fare di lei; e vi stette finchè, con licenza e benedizione del suo provinciale, fe' ritorno alla cara sua casetta di san Giuseppe. Cose che mi empiono veramente di meraviglia quando le considero, perchè sono d'altissima perfezione, nè so io chi le imitasse.

E una terza cosa per me grandemente maravigliosa è quella che io riferii in questo libro, la prontezza cioè con cui abbruciò cose sì belle come quelle che aveva scritte sopra il libro della *Cantica*, per una sola parola d'un confessore ignorante.

II. Quanto si è al rispetto che portava a' suoi superiori, non accade entrare in alcun particolare, dopo quelle memorabili parole che il Padre Maestro Baldassarre Alvarez della Compagnia di Gesù disse ad una signora principale, colla quale così poteva parlare: « Vede ella Teresa di Gesù, quello che ha ricevuto da Dio, e quello che è? Or bene, tutto ciò non ostante, è come una bambina per tutto ciò che le dico. »

Tutta la perfezione della sua obbedienza si disvela nel fatto seguente. Essendo provinciale il Padre Gerolamo della Madre di Dio, gli domandò la Madre una volta come s'aveva da condurre un certo negozio d'importanza, facendogli insieme osservare come le bisognasse a tal fine rimanere qualche tempo di più nella casa dove ella allora trovavasi. Il Padre Gracian, fosse per mortificarla, fosse per parergli altra cosa migliore, rispose che a lui sembrava tutto il contrario, e che si partissero subito. La Madre, sebbene avesse inteso dalla bocca stessa di Nostro Signore che il negozio s'aveva da fare, e vedesse che, a giudizio della ragione umana, una partenza sì precipitata avrebbe rovinato ogni cosa, senza replicare parola, e senza altra cosa proporre, rispose che così farebbe, e subito con lui si partì. Avendo di poi camminato un dì, o due, le disse il Padre Provinciale: « Or non diceva ella, Madre, d'aver rivelazione da Dio che questo negozio s'aveva da fare »? « Sì l'aveva, rispose ella; ma nella rivelazione mi potrei io ingannare, ed in obbedire a Vostra Reverenza che è mio prelato, so certo che non sono ingannata ». « Or dunque consideri questo affare, disse il padre, e lo raccomandi a Nostro Signore. » E, passato un giorno, le domandò che lume le aveva dato Nostro

Signore intorno a quel negozio, e rispose la Madre: « Dissesemi Nostro Signore che la cosa si farebbe, come m'aveva detto prima, ma dice che essa si farà assai meglio per la via dell'obbedienza che non per quella che io voleva pigliare. »

III. La condotta che teneva la santa era cosa di non minor maraviglia di quelle che abbiamo fin qui riferite. Con tutto che avesse tante rivelazioni e spesso il Signore le venisse indicando fino nelle ultime particolarità ciò che dovea fare, nè s'affezionava al suo parere, nè stimava le rivelazioni per chiare che fossero, nè diceva: « Più luce ho io da Dio, e maggiore ragione di credere quello che Dio mi dice, che quello che un uomo mi consiglia »; ma quello che diceva era questo: « Che più conto faceva ella d'una parola del suo superiore, o del suo confessore, che di mille rivelazioni; e che le norme con cui aveva da reggersi, erano i detti di coloro, che ella avea in luogo di Dio. » E, come bene il diceva, così meglio il faceva. Diceva eziandio, che « niuna cosa le comanderebbe il suo confessore, o conoscerebbe essa voler lui che facesse, che per cosa del mondo lasciasse di fare; e se l'avesse lasciata, avrebbe pensato d'andar grandemente ingannata. »

IV. Recandosi alla fondazione di Siviglia, si dovette arrestare a Ecija il giorno della Pentecoste; e si ritirò colle sue compagne in un romitorio vicino alla città. Là, tutta penetrata dal mistero del giorno, sentì accendersi in cuore un gran desiderio di rendere qualche segnalato servizio allo Spirito Santo, in ringraziamento d'una insigne grazia

che avea qualche tempo prima in quel medesimo giorno ricevuta. Or, ricercando essa tra sè che mai avrebbe potuto fare, le venne in animo che sarebbe stato bene per questo far voto d' obbedienza molto particolare al Padre Gracian che era allora provinciale degli scalzi nell' Andalusia. Sentiva essa in ciò gran difficoltà, come si vede in un foglio scritto di sua mano, ove lasciò registrate queste parole: « Da una parte, mi pareva che era come non fare cosa veruna; dall' altra, la cosa sembravami molto difficile, considerando non esser uso di scoprire il proprio interno ai superiori dell' ordine; ch' essi si mutano; e, quando con uno ce la facciam bene, ne viene un altro; finalmente che sarei rimasta tutta la mia vita senza alcuna libertà interiore nè esteriore. Esitai, sentii anzi una gran ripugnanza a legarmi così: provai una difficoltà tale, che, tolta l' agonia che sentii uscendo dalla casa di mio padre, non ho fatto in vita mia atto alcuno, neppur quello della professione, che tanto m' abbia costato. Ciò proveniva dal non considerar io per nulla in quel momento l' affezione che porto al Padre Gracian e le parti che aveva, anzi lo considerava io allora come un estraneo, pensando solo se era bene far quello per amore dello Spirito Santo. E credo che ciò che mi riteneva era unicamente il dubbio se l'atto che stava per fare sarebbe stato sì o no di servizio di Dio. »

Questo dubbio e questa resistenza le cagionarono confusione. per parerle dovervi già essere alcuna cosa che non faceva per Dio. E, ponendo finalmente tutta la sua confidenza in Colui per cui lo faceva, si mise in ginocchio, e promise davanti a Nostro Signore di fare nella intera sua vita tutto ciò che quel superiore le dicesse, purchè

non fosse nè contro Dio, nè contro i prelati a' quali doveva obbedienza. E per far servizio a Nostro Signore si privò del tutto della libertà che fino allora aveva avuta, ed insieme promise di non celare a quel religioso, avvedendosene, cosa veruna di tutti i suoi mancamenti e peccati. Nel foglio dove ella lasciò scritto questo, dice immediatamente dopo: « Non so se io meritali, ma gran cosa mi pareva aver fatto per lo Spirito Santo, almeno tutto quello che io seppi, e così rimasi con gran soddisfazione e allegrezza, e tale sono stata d'allora in quà. E, pensando di rimaner legata, rimasi con maggiore libertà, e molto confidata che Nostro Signore, in ricambio, abbia da concedere al Padre Gracian nuove grazie, perchè a me ne faccia parte, ed in ogni cosa mi dia più luce. »

V. Questa virtù ancora le insegnò Cristo Nostro Signore particolarmente, perchè le disse molte volte che non lasciasse di comunicare tutto il suo animo e le grazie che Egli le faceva al confessore, e di obbedirgli. E mostrolle, che, sebbene avesse maggiormente a patire, non doveva allontanarsi dall' obbedienza, dicendole: « Non è obbedire, se non sei determinata a patire; metti gli occhi in quello che io ho patito, e ti sarà agevole ogni cosa. »

E tal virtù stimava ella assai, e la raccomandava grandemente alle sue figliuole. Con una sola parola ne dichiarava il valore e la necessità: « Non aver obbedienza, è non essere religiosa. » Essa esigeva che s'avesse non solo nella volontà, per volere quello che s'ordina, ma ancora nel giudizio, credendo che è bene ordinato. Epperò, come

dicemmo nel secondo libro, esercitava le sue figliuole nella mortificazione del giudizio o intelletto, come quando comandò ad una di esse d'andar a piantare il cetriolo servitole a cena, e ad un'altra dava tanti uffici che parevano impossibili a farsi, e altre cose di questa sorte.

VI. Diceva che l'orazione, e ogni altra cosa che può fare una monaca, tratto unicamente ciò che è d'obbligazione, s'aveva da lasciare volentieri per attendere all'obbedienza; e che, quando una sta disgustata, perchè non le danno tanto tempo quanto ne vorrebbe per l'orazione, impiegandola l'obbedienza in altre cose, la cagione principale di tal tristezza non era che un amor proprio molto sottile che si viene insinuando senza lasciarsi conoscere, che è cercar piuttosto il contentamento nostro che quello di Dio. E che non rimanessero perciò disgustate, se l'obbedienza le occupava in opere esteriori, perchè allora, in cucina stessa e tra le pentole, troverebbero Dio, il quale le aiuterebbe nell'interiore e nell'esteriore.

Diceva non esservi cosa che conduca più presto l'anima alla somma perfezione, quanto l'obbedienza; e che, vedendo questo, il demonio pone all'esercizio di siffatta virtù tanti disgusti e difficoltà sotto colore di bene. Perchè la somma perfezione non consiste già in visioni, rivelazioni e favori di Dio, ma sì in voler noi con tutta la volontà e con allegrezza quello che Egli vuole, o sia amaro, o sia dolce. E come, per unire così la volontà nostra a quella di Dio, proviamo grande contraddizione dal demonio e dalla nostra sensualità, indicava così come bisognava metter fine a questo combattimento interiore: « Come quando, in una lite dubbiosa, si piglia un ar-

bitro, e le parti, stanche di litigare, se ne rimettono alla sua decisione; così l'anima nostra, per liberarsi dalle liti col demonio e con la sensualità, pigli un giudice, che è il prelato, o il confessore, con determinazione di non fare se non quello che gli sarà detto, credendo al Signore che disse: « Chi ascolta voi, ascolta me ¹ »; e con questo smetta ogni lite, e più non curi la propria volontà. ² »

« Questa, dice altrove, è la vera unione, far della nostra volontà una volontà stessa con quella di Dio. Quanto a me, questa è l'unione che io vorrei, e desidero in tutte, e non certi inebbriamenti molto soavi, ai quali hanno posto nome d'« unione »; la quale, allora sarà tale, quando verrà dopo quella, che io ho detto: ma se, dopo tal sospensione, si resta poco inclinati all'obbedienza e amici della propria volontà, si sarà uniti, pare a me, col suo proprio amore, non con la volontà di Dio. »

VII. Dicea di più che le persone religiose erano « schiave di Dio, vendute per amor di Lui e di lor propria volontà alla virtù della obbedienza; e però debbono per lei lasciare il godimento stesso di Dio nell'orazione e nella solitudine, per volare alle opere dell'obbedienza; e sebbene in quelle siano talora esposte a commettere maggiori difetti e dar talora qualche caduta, esse ne trarranno un frutto incomparabilmente più grande che dalla solitudine. Ed eccone la ragione: nell'esercizio di queste opere, noi conosciamo quelli che siamo, e fin dove arriva

¹ Luc X, 16.

² Fondazioni, cap. V.

la nostra virtù, e chi sta in solitudine e ritirato non sa se ha pazienza ed umiltà, nè ha modo di saperlo, come non sa quanto abbia di forza colui che non s'è mai trovato in battaglia. » E però diceva che « era gran bene che si esercitassero in opere d'obbedienza, perchè per tal via si conoscessero; e che è maggior grazia di Dio un giorno d'umile conoscimento di sè stesso, che molti d'orazione. » Massima tanto più fondata, che il vero amatore di Dio l'ama dappertutto, e sempre si ricorda dell'Amato, e tra le medesime opere che fa può orare e alzare il cuore a Dio.

VIII. Quanto a quello che dice la Madre, che « la vera unione consiste in una perfetta conformità della nostra volontà con quella di Dio », glie lo insegnò il medesimo Signore un giorno, come ella racconta, dicendole: « Non pensare, figliuola, che la vera unione per l'anima consista a essermi strettissimamente unita, atteso che stanno ancora a me uniti coloro che m'offendono; nè che essa consista neppure nelle delizie e ne' gusti, in qualsiasi alto grado siano dati; e, benchè essi siano concessi in minor grado, que' gusti sono spesso un mezzo per guadagnar le anime che non sono in istato di grazia. » Colle quali parole intesi che la vera unione era uno spirito puro e elevato sopra tutte le cose della terra, uno spirito nel quale non resti nulla di sè stesso che voglia scostarsi dalla volontà di Dio, ma che sia in siffatta maniera uno spirito e una volontà conforme alla sua, e che, staccato da tutto, s'impieghi in tal guisa a procurar la gloria di Dio, che non vi sia più in esso nè traccia nè memoria d'amore di sè, nè d'altra veruna cosa creata. »

Quelle parole di Nostro Signore riferite dalla santa, « attesochè stanno ancora a me uniti coloro che m'offendono », debbono intendersi nel senso, che Dio sta in tutte le cose; e, di questa general maniera, sta Egli ancora in quelli che l'offendono.

CAPO XXI.

I-V. Prodigiosa potenza delle sue parole.

I. Dichiarando il beato san Gregorio quelle parole di san Marco: « Eglino, di colà partiti, predicarono in tutte le parti, operando con essi il Signore, e confermando le loro parole co'miracoli che le seguivano ¹ », dice: « Che dobbiamo noi considerare in queste parole, e che ne dobbiamo noi ritenere in documento, se non se che l'obbedienza ha seguito il comando, ed i miracoli hanno seguito l'obbedienza? ² » Or, questo è ciò che spesso si vede nella Chiesa di Dio: quelli che sono molto obbedienti sono obbediti, e non solamente vuole Dio che le creature loro obbediscano, ma si compiace Egli medesimo ancora di fare la loro volontà, secondo quelle parole di Davide: « Farà la volontà di coloro che lo temono, ed esaudirà le loro orazioni. ³ »

Il perchè sarà conveniente, che, dopo aver parlato della sua obbedienza, ci facciamo a parlare del potere che avevano le sue parole, così presso Dio, come presso gli uomini. Già abbiamo posto in luce l'estensione di questo potere, quando trattammo della forza dell'orazione della Madre, della grandezza del suo credito presso

¹ MARC. XVI, 20.

² Homil. XXIX in Evang.

³ Salm. CXLIV, 19.

Dio, e del gran numero d' infermità di corpo e d'anima che furono sanate da lei; ciò che stiamo per dire finirà di mostrare quel maraviglioso potere onde piacque al Signore d'investire la fedele sua ancella.

II. Era una signora in Burgos che da molti anni desiderava aver figliuoli; si raccomandò essa alle orazioni della Madre, e per la intercessione sua vide ben presto i suoi desiderii esauditi, e, grata a un tal beneficio, ne mostrò sempre alla santa la più viva riconoscenza.

La sua parola esercitava un ammirabile impero sulle creature. Spesso venivano a lei persone con tentazioni, dubbi, e scrupoli, e alle volte non si potevano spiegare: la Madre, nullameno, le intendeva, diceva ciò che era nell'anima loro, e le rimandava in una mirabil pace.

Altre persone in gran numero venivano da lontano e da vicino, quali per trattar con esse di cose di spirito, quali per consolarsi nelle pene che soffrivano; nè solamente persone ordinarie, ma ancora grandi dottori; e tutti essa rimandava soddisfatti e consolati, perchè aveva una grazia particolare di Dio per tranquillare le anime.

III. Parlava ai gran signori e alle grandi dame con una franchezza e una libertà lieta ed amabile; e, come era avveza a trattare così famigliarmente col Re dei re, non provava timore alcuno a trattare co' grandi della terra. Dicea loro quello di che avevano bisogno per il bene delle lor anime, ed alcune volte li riprendeva con quella medesima franchezza e con umiltà; ma avevano tanta forza quelle franche ed umili parole che non solamente

essi non se ne alteravano, ma ancora la ringraziavano, e le ponevano grande amore, e cominciavano a menare una vita nuova.

Teresa trattava molto bene d'affari con ogni sorta di persone, siccome abbiamo veduto parlando delle fondazioni de' suoi monasteri, perchè i suoi modi erano così dolci, e le sue parole da una parte sì umili e dall'altra sì forti e prudenti, che faceva quello che voleva. Ne' negozii del suo ordine, quando scriveva al re, più facevano le sue lettere, che le intercessioni di tutti quelli che a lui ne parlavano.

IV. Già ho detto, ragionando delle sue lettere, come esse servivano a togliere le tentazioni. Terminerò questo capitolo con qualche nuovo fatto intorno alla potenza della sua parola. In un monastero dell'ordine, si trovava una religiosa travagliata da una tentazione singolare: da qualche tempo, benchè non avesse infermità veruna che l'impedisser, le era impossibile di dire l'ufficio divino; appena lo incominciava a recitare, le veniva un sì gran male, che la sforzava a lasciarlo e ad uscire dal coro. La santa Madre, essendo capitata in quel monastero, parlò a quella religiosa, e comandolle di recitare a poco a poco l'ufficio, solo una volta o due, e, dopo questo, d'andarsene in coro colle altre senza indugio veruno; e subito la tentazione le svanì, e la suora potè recitare l'ufficio come prima che l'avesse.

Due artefici che lavoravano in un monastero in cui era la Madre, vennero a querela con tanta furia che si pensò ne avesse a succedere qualche grande sventura. Ella parlò loro, e, stando eglino molto alterati, per le parole di lei rimasero mansueti come agnelli.

V. Andando alla fondazione di Siviglia, se ne stava con le sue figliuole in un gran campo vicino alla locanda d' Alvino, e nel medesimo campo stavano alcuni soldati, gente di scorreria, e alquanti altri uomini. Ecco che a un tratto, adirandosi tra loro, trassero le lor armi e i loro coltelli e cominciarono a combattere gli uni cogli altri. A questo spettacolo, le religiose, prese dalla paura, si rifugiarono presso la Madre, come i pulcini sotto lo schermo dell' ali materne. La Madre, volgendosi intrepida a quegli uomini, disse loro: « Fratelli, considerate che Dio è qui presente, e che vi deve giudicare. » Colpiti da terrore a quelle sole parole, si ritirarono non so dove, per modo che non si videro più.

Alcune persone, non credendo quello che si diceva della Madre, rendevansi talora presso di lei per tentarla con intenzione di coglierla, se avessero potuto, in qualche cosa. Ed ella parlava loro secondo il suo modo consueto, cioè non intrattenendosi che di cose dalle quali potessero trar profitto. Or a lei vennero un giorno con questa intenzione due giovani, e, prima che da lei si partissero, Nostro Signore li toccò di maniera con le parole che ella disse loro, che ivi stesso in presenza sua, le confessassero la lor colpa e la cattiva intenzione con la quale erano venuti, e se ne ritornarono mutati, edificati, e risolti di condurre una vita cristiana.

CAPO XXII.

I-V. Grazia delle guarigioni concessale da Dio.

I. Nè a possedere tal sovrumana efficacia furono già sole le sue parole: le sue mani ancora erano piene di misteriose virtù, e Dio operò gran numero di maraviglie, per mezzo di esse, rendendo la salute agli infermi. Imperocchè, geloso di glorificare la fedele sua ancella, volle che non solamente ad essa obbedissero le ragionevoli creature, ma sì ancora che le malattie e le infermità cedessero al contatto delle benedette sue mani.

E per entrare in materia, incominciamo da quel sì manifesto ed illustre miracolo da essa operato in favore del proprio nipote don Gonzalvo de Ovalle. ¹ Era questi ancora tenero fanciulletto; e il padre suo, ritornando un dì a casa, lo trovò sulla soglia della porta, senza movimento e senza segno alcuno di vita: era o morto veramente, o in istato tale che tutti il credevano morto. Or, la santa, presolo dalle mani del padre, sel pose sulle ginocchia, e, alitandogli sopra, lo rese a' suoi parenti sano e pieno di vita.

II. Mentre stava nel palazzo di donna Luigia de la Cerda, in Toledo, Dio volle far risplendere ancora la grazia di risanare onde l'aveva adornata. Una donna addetta

¹ Pronuncia: *Ováglic*.

al servizio di quella nobilissima signora soffriva da lungo tempo a' denti e ad un orecchio, e non v'era rimedio per lei. Ma, conoscendo essa la santità della Madre, si rese presso di lei, e la pregò con grande istanza che la segnasse con la croce sopra la parte inferma. Teresa, con grazioso disdegno, l'allontana da sè con la mano, dicendole: « Si ritiri: facciasi da sè il segno della croce; essa non ha la virtù dalla mia mano, ma da sè stessa. » Senonchè, nell'allontanarla da sè, la toccò leggermente colla sua mano là dove essa domandava; e, o fosse di proposito, o a caso il toccarla, ella restò subito sana; e chi la conobbe e trattò poi, mai più non la vide con quel dolore.

III. La Madre, arrivando un giorno nel monastero di Medina del Campo, trovò la priora con una gran febbre, un vivo dolore di fianco, e in grave pericolo della vita. Inteso come stesse, andò subito a vederla, e l'abbracciò; e tosto l'inferma si sentì senza dolore, e il dì seguente si levò risanata del tutto.

Un'altra sorella pativa, già da più di tre anni, un mal di petto molto grande con violentissima tosse; la Madre consolandola le disse, che « non s'affliggesse, chè ella la raccomanderebbe al Signore »; e tosto il male diè luogo a perfetta salute.

Stando la santa in Vagliadolid, e dovendo partire il dì seguente per Salamanca, ecco che sul far della notte s'ammalò Anna di san Bartolomeo, sua fedele compagna. La Madre, dopo mattutino, se n'andò dalla sorella, e le disse: « Non ti dar pena, figliuola, che già ho io chi verrà meco, e lasciai ordine alla priora, che subito ti

mandi dove io sarò, come prima tu possa venire. » Così le parlava pel bene che le voleva; ma, sebbene la consolasse, le dispiaceva andarsene senza di lei. La lasciò adunque per quel momento, e supplicò Nostro Signore di restituirla in sanità. Dopo aver ciò fatto, mandò una persona da lei, e le fe' domandare come stesse. Anna si levò a sedere sul letto, e rispose che si trovava senza febbre, e che, se la Madre voleva, si recherebbe presso di lei, perchè se ne potesse accertare. La Madre le comandò che andasse, e andò non avendo più alcun male; e la mattina si levò, e in perfetta sanità se ne partì con la santa fondatrice.

IV. La medesima sorella era soggetta a terribili dolori di denti; e, quando non ne poteva più, se n' andava alla Madre, pregandola istantemente a farle sopra un segno di croce, ed ella, per non la veder patir tanto, il faceva, e in quell'atto le partiva il dolore. Questo avvenne tre o quattro volte in Avila, poco tempo prima che la Madre partisse per la fondazione di Burgos. E di poi in Burgos Anna si vide riprendere più forte che mai da quel dolore; e le sorelle, tocche da gran compassione, pregavano la Madre che la segnasse; ma ella, con la grazia che aveva in tutte le cose, dicea alla suora: « Va, va, non ti pensare che io sia una segnatrice », e non lo faceva. In fine, vinta dall' importunità di tutte, le diede la benedizione, e subito il dolore la lasciò, e non le tornò mai più, finchè fu in vita la Madre. Racconteremo, nel libro seguente, come, dopo la morte della santa, ne fu poi, per intercessione di essa, interamente liberata.

V. Nel monastero di Medina si trovava una suora che avea una risipola; il male che invadeva tutta la faccia, faceva sentir particolarmente il suo veleno in sulle nari, le quali portava sempre così enfiate e rosse che i medici pensavano che se le avessero da incancrenire. Or, sentendosi un giorno più aggravata e con febbre, per goder della Madre che stava in quella casa, si levò; ed ella n' ebbe compassione, e cominciò a passarle la mano sul viso, dicendole: « Si quieti, figliuola mia, chè io confido in Nostro Signore che l' abbia da risanare »; e subito la sorella si sentì meglio, e, prima d' allontanarsi dalla presenza della Madre, rimase del tutto sana, senza che tale infermità le sia mai più ritornata. La Madre non le disse altro, se non che « rendesse a Nostro Signore molte grazie perchè l' aveva voluta guarire. »

Una volta, nell'atto di partir da Palenza, un sacerdote servo di Dio, travagliato da gran mal di denti, s'accostò a lei per chiederle la sua benedizione, e in quel punto stesso il male lo lasciò.

A queste guarigioni ben posso aggiungere il racconto d' un' altra, quantunque non sia stata corporale. L' ultima volta che la santa si partì dal monastero di Salamanca, tutte le religiose l' accompagnavano alla porta, e, volgendosi indietro vide la suora Isabella di san Gerolamo, che veniva alquanto più lontana delle altre, e le disse: « Venga, figliuola mia: perchè resta ella costà? » e abbracciolla, e, toccando col suo volto quello della sorella, se le partì una tentazione che allora avea e che le dava travaglio, nè mai più di poi la sentì.

CAPO XXIII.

I-IV. Somma e nobilissima sua riconoscenza.

I. Tutte le virtù che ho qui raccontate possedeva la beata Madre in grado molto eminente e con gran perfezione, come ben sanno e dicono tutte quelle persone che seco trattarono più in particolare; sebbene, per non ne avere esse tenuto quel conto che sarebbe stato bisogno per notarle, nè aver pigliata memoria così di proposito di quello che notarono, molte cose si son perdute che sarebbero state grandemente profittevoli. Ma la virtù della gratitudine si faceva in lei veder tanto, che niuno, per poco che l'osservasse, poteva lasciare di notarla. Risplendette essa in tutta la sua vita, perchè fu a ciascuno molto riconoscente; ma, nella sua ultima infermità, sembrò risplendere ancor maggiormente. Profondamente grata alle cure che le religiose le prodigavano, le ringraziava con effusione, e si confondeva in certo modo, come se ella fosse stata a lor riguardo una donna straniera, alla quale niente avessero esse dovuto.

II. Per raccontare tutti gli esempi, che ella ci diede di questa virtù, bisognerebbe narrare tutta la sua vita, e enumerare tutti i benefici grandi e piccoli che dagli altri essa ricevette. Mi terrò pago a riferirne brevemente qualcuno.

E primieramente, la sua riconoscenza verso Nostro Signore era estrema, e ciò prima ancora che lo avesse cominciato a servire con tutta fedeltà. Quell' anima sì nobile e sì riconoscente, vedendo che non faceva, a riguardo di Nostro Signore, tutto quello che doveva, se ne addolorava senza misura: le grazie che riceveva pesavano talmente al suo cuore e le cagionavano una pena sì crudele che aveva bisogno, per sopportare somigliante martirio, di tutta la grandezza d' animo che Dio le aveva dato, e talvolta ancora non ne veniva a capo.

II. Per quello che è de' suoi confessori, ebbe essa lor sempre rispettosa affezione, e, in prova della sua gratitudine, seguì tutta la sua vita questa regola di condotta, di mai non ne abbandonar nessuno, eccettochè fossero mandati altrove, o essa dovesse partire per qualche fondazione. Raccontava essa spesso e coll' accento della più viva riconoscenza, i benefizii che ne aveva ricevuti, e ne conservava inalterabil memoria.

Quando viveva nel monastero dell' Incarnazione d'Avila, andò, con licenza dei superiori, a passar qualche tempo in casa di donna Guiomara de Ulloa. Come in tal tempo il padre ¹ a cui si confessavano tutte due era da molto tempo malato, lo fecero condurre in una casa di campagna presso Ledesma, per curarlo e guarirlo. Durante tutto tal tempo, la Madre gli prodigò le sue cure con quella sollecitudine e carità, che se fosse stato il medesimo suo padre, apprestandogli colle sue mani quello che aveva da mangiare, e vegliando molte notti,

¹ Il Padre Baldassarre Alvarez.

e servendolo in tutto quello che una donna molto ordinaria l'avrebbe potuto servire, senza stancarsi; e da que' travagli e cattive notti che passò si sa che acquistò buona parte delle infermità che l'accompagnarono tutta la sua vita.

III. In uno de' suoi viaggi, un uomo di campagna le diede una volta un bicchier d'acqua: tanto bastò perchè essa lo raccomandasse con somma cura a Dio per lunghi anni.

Mentre che stava alla fondazione di Siviglia le fu fatto dono d'un palliotto, nel quale era rappresentato, ma assai rozzamente, il sacrificio d'Abramo; tuttavia, per la povertà in che erano, ebbero da servirsene per l'altare della chiesa. Mentre si metteva a luogo, una sorella disse, in tono di burla, che l'angelo quivi rappresentato pareva un battuto. Ed era veramente così, ed a tutte parve un detto assai grazioso, ma la Madre se le rivoltò con un viso severo, e le fece una molto buona riprensione, dicendole se quella era la gratitudine che ella doveva avere alla limosina che loro era stata fatta, ed altre molte cose a questo proposito di tanto peso, e sì da vero, che tutte rimasero molto maravigliate, e con proposito di guardarsi indi innanzi da simili motteggi.

IV. Molte cose si potrebbero qui dire, se tenuto se ne fosse memoria, perchè, come era umilissima, così qualsivoglia cosa, per piccola che fosse, gradiva, come se fosse stata molto grande, e addimostrava la propria riconoscenza per tutte le vie che poteva, e più per quella, per la quale maggiormente poteva, che era l'orazione. E così concesse il Signore insigni grazie alle persone che l'aiu-

tarono e la beneficiarono. Ma non lascerò di raccontarne una per la quale molto bene si possono intendere le altre. In uno de' suoi monasteri tenevano un prete che le confessava, e d'altra parte facea loro molto danno, ed era loro molto contrario. La priora diede conto alla Madre Teresa di Gesù di quello che passava, parendole che conveniva dargli licenza. Al che rispose la Madre queste parole: « Per amor di Nostro Signore, la prego, figliuola, che sopporti e taccia, nè si tratti di mandar via questo Padre, per quanti travagli e dispiaceri che ne abbiano, come non sia cosa che arrivi all' offesa di Dio; perchè io non posso soffrire che ci mostriamo ingrati con chi ci ha fatto del bene. Perocchè mi ricordo che quando una volta ci vollero ingannare intorno una casa che ci vendevano, egli ci fece avvertite, nè mi posso io mai dimenticare del beneficio che egli in questo ci fece in quell' occasione, ed il travaglio dal quale ci liberò. E mi parve sempre servo di Dio e di buona intenzione. Ben veggo io che questa inclinazione che ho ad essere riconoscente non è perfezione in me: deve essere cosa a me naturale: poichè, con una sardina che altri mi regalasse, mi guadagnerebbe senz' altro. »

CAPO XXIV.

I-XVI. Singolarissima e sovrumana sua prudenza.

I. Di questa virtù pare che non accadrebbe qui ragionare, perchè per le cose che si sono già raccontate, e per quello che tutti veggono ne' suoi monasteri, chiarissimo è la sua prudenza essere stata più che umana.

E come mai infatti si sarebbero potuti fondare tanti monasteri, malgrado tante opposizioni e tanti ostacoli, se stata non vi fosse nella persona che conduceva tale impresa, una prudenza straordinaria e divina, maggiormente quando si considera essere stata tal persona una semplice donna, e racchiusa in clausura? Chi avrebbe potuto superare tante difficoltà, sopportare tante contraddizioni, guadagnare tante volontà, fuggire tanti inconvenienti e finalmente ritrovar gli opportuni mezzi che a sì gran cose erano necessarii? Ma, con tuttochè questo sia tanto, a me si fa poco, quando miro quello che fu l' aver conservati, e governati i medesimi monasteri già fondati, una donna oppressa da tante infermità, e occupata in tante altre cose, e che si trovava in sì gran povertà. A molti che con sentimento umano miravano questi monasteri, pareva che era follia il farne più, e che i fatti s' avevano tosto a disfare. Quella sua amica dell' Incarnazione, Giovanna Suarez, quasi a mo' di rimprovero solea dirle, che assai colombai aveva fatti; smettesse, e già non ne facesse più.

Ma con tutta la povertà e strettezza che era in quelli, e con tutte le persecuzioni, non solo stettero in piedi, e stanno ancora quelli che ella avea fondati, ma ogni giorno n' andava fondando degli altri. E quello che più mi dà stupore è l'ammaestramento che lasciò in tutti i monasteri, l'ammirabil modo d'orazione che vi stabilì, e la via così sicura che ne tracciò, e infine quanto lasciò le sue alunne avvezze alla vera obbedienza, alla mortificazione, alla umiltà, al silenzio, al ritiro, ed a tutte l'altre virtù. Chi ciò non sa, vegga quello che oggi si passa in questi monasteri, chè ben vedrà qual fu la maestra, poichè sì eccellentemente ammaestrate lasciò le sue discepole. Tutte codeste cose addimostrano la grande capacità, l'eccellente giudizio e l'alta prudenza di che ella fu naturalmente fornita e quanto ella fu ammaestrata sovranaturalmente da Dio. Non concepisco, il confesso, come, colla sola prudenza umana, avrebbe potuto bastare a tutto ciò ch'essa fece, e però diss' io che la prudenza che ell' ebbe fu più che umana.

II. Portava alle sue figliuole grande amore e lo dimostrava loro per tutte le vie che conveniva, e così era molto amata da tutte, e facea di loro quello che voleva. Aveva gran cura di provvederle di quanto era necessario, acciocchè, per quanto era possibile, a veruna niente mancasse, e specialmente all' inferme.

Gustava che stessero allegre, come stava ella costantemente, e si rideva con molta grazia di coloro, che, avendo un poco di devozione, stavano in sè penosamente ritirati, e, come ella diceva, incappucciati, e non ardivano di parlare, pensando che subito s' avesse da par-

tire da loro la devozione. Voleva che le sue figliuole avessero ogni giorno l' ora deputata per la ricreazione, e che nelle feste de' santi cantassero e componessero canzonette al medesimo fine, e si ralleggrassero della maniera che il viver loro comporta, facendo cioè tutto questo in modo religioso e senza allontanarsi un punto dalle leggi dell' osservanza.

L' amore che le portavano era congiunto con una gran riverenza, e con uno straordinario rispetto cagionato dalla gran santità, prudenza e sapere, che vedevano in lei; e così, con tutta la tenerezza del loro amore per lei, con tutta quella gioia e allegrezza che le brillava sempre in volto, accadeva che non ardissero alzar gli occhi a mirarla in viso quelle che seco stavano, e, quando le chiamava, andavano a lei quasi tremando. Imperocchè guardava essa talora in una maniera che mostrava come penetrasse i pensieri.

III. Aveva molta gravità nel far riprensioni, e le fondava su ragioni tali, che colei la quale aveva commesso il mancamento, restava confusa e desiderosa d'emendarsi, e non infastidita o tentata, anzi con gratitudine e con amore. Dissimulava pochi difetti, e alcune trattava con amore, altre con asprezza, mortificandole e provandole, come vedeva che ciascuna aveva bisogno. Con certa sorella trattava spesso con sembiante severo e rigoroso, e dicendole un' altra monaca che voleva dire che così trattava con quella sorella che era sì buona, e voleva tanto bene alla medesima Madre, rispose che ella « così pure pensava, ma che quella sorella aveva un naturale, che così bisognava usar seco, perchè non uscisse con l'altre fuor d'or-

dine. » Altre volte diceva a ciascuna in particolare il mancamento che aveva con somma amorevolezza. Con le umili ed obbedienti era molto pietosa, e molto rigorosa se vedeva che alcuna avesse mostrata troppa libertà. Nel finire di riprendere subito ritornava nel sembiante allegra e piacevole, quando vedeva umiltà e conoscenza del falso in chi l'avea commesso.

IV. Voleva che quelle che le quali non erano per ufficio obbligate a invigilare le cose di casa, non avessero questo pensiero, e procurassero considerare le virtù che vedessero in ciascuna sorella per amarle maggiormente e profittare de' loro esempi, nè si pigliassero pensiero de' mancamenti che vedessero nell'altre. E questo diceva, aver recato a lei gran profitto. Sentiva male d'alcune, le quali a parer loro avevano tanta perfezione, che tutto quello che vedevano nell'altre pareva loro mancamento; e diceva queste esser quelle che hanno più difetti, e non li veggono in sè, ma nell'altre; e non voleva che lor si credesse, quando riferivano i difetti delle altre, fino ad aver più sicure informazioni. Ma il manifestarli a' prelati con carità e con discrezione, benchè fossero delle medesime priore, diceva che era molto necessario. E che altri pensassero che ciò fare fosse mancamento, o bassezza, aveva per gran semplicità.

Se vedeva taluna che fossero molto assortite nell'orazione, di maniera che lor ne venisse danno alla sanità, procurava che le altre le divertissero nella ricreazione, e che l'occupassero in uffici e cose simili.

V. Le ammalate inanimiva e consolava, e se vedeva che avevano dispiacere d' occupar l'altre, ed esse non far

cosa alcuna, le sgridava amorosamente, e dicea loro che « piuttosto s'avevano da rallegrare, dando alle altre occasione di merito, e d'esercitarsi nell'interno della casa in opere di misericordia, poichè non potevano andarle a fare negli spedali. »

Per quello che è delle vesti e de' veli delle monache, voleva s'avesse molta avvertenza che tutto fosse conforme alle costituzioni, e diceva che « se in alcun tempo (il che Dio non volesse) vi fosse alcuna cosa che paresse curiosa, o non di tanta edificazione, s'abbruciasse davanti a tutte, perchè l'altre fossero ammaestrate da quell'esempio e ne restasse memoria per quelle che venissero poi. »

La maniera del parlare delle monache desiderava che respirasse la semplicità e la franchezza religiosa, e più avesse del far de' romiti e della gente ritirata, che non dell'affettature e cortigianerie del secolo, e che più si pregiassero in questa parte di grossolane, che di curiose.

VI. Non voleva che le priore aggiugnessero cosa veruna nè alle orazioni, nè alle penitenze, se non fosse stato offerendosi alcuna necessità per qualche giorno, perchè, non avendosi questa cura, tacerebbono le monache, parendo loro poca devozione il parlarne, e, portando troppo carico, perderebbero la sanità, e non potrebbero fare quello che sono obbligate.

L'ufficio divino comandava che si dicesse con pausa, e il canto fosse a bassa voce, dicendo che la voce alta faceva due danni: il primo, che dava mal sentire, tosto che non andasse così per l'appunto; e il secondo, che faceva perdere la modestia e lo spirito del vivere da loro intrapreso.

Nel ricever monache diceva che si guardasse più a' talenti delle persone che a quello che portavano, e che, per niuno interesse del mondo, si ricevessero quelle che non sono conformi alle costituzioni, e specialmente se avevano qualche difetto di carattere, e molto meno si doveva dar loro la professione. Il riceverne più del numero che era assegnato nelle costituzioni, diceva che non era minor danno che distruggere i monasteri. Piuttosto voleva che non fosse il numero compito, perchè, se alcuna si fosse offerta di particolar merito, vi fosse luogo a riceverla. Le converse ancora voleva che fossero molto poche, e quelle solamente delle quali non si potesse far di meno, e che in questo bisognava ritenere la mano alle priore che sogliono essere amiche di molte converse, e caricano così le case, e, molte volte, di persone di poco profitto.

VII. Avea somma cura che non si ricevesse alcuna che fosse malinconica, perchè queste tali sono di gran disturbo, ed anco molte volte di danno per la religione. Che se qualcuna ve ne fosse, volea che le priore ne avessero gran cura, le provvedessero di tutto il necessario e nulla trasandassero per dilatar loro il cuore. Ma non voleva per questo che le lasciassero andar dietro alle loro disordinate fantasie, nè consentissero loro parole poco rispettose, nè libertà, nè disobbedienze; ma che con penitenze e mostre di rigore le rattenessero, perchè nell'osservanza della regola e costituzioni mostrò sempre molta fermezza, e per niuna cosa soffriva in ciò rilassamento, nè a sane, nè a inferme, per più che fossero nella religione, nè per più che fossero state nel secolo, anzi con grande animo e rigore le riprendeva.

VIII. Faceva quanto era in sè perchè le priore fossero persone di buon giudizio ed esempio; e non si contentava di questo, ma voleva e imponeva grandemente alle suddite che con umiltà e debito rispetto le avvertissero de' mancamenti che avessero avuto; e diceva che se le priore non l'avessero per bene, e se ne mostrassero disgustate, lo sopportassero con pazienza per amor del Signore, chè Egli ne darebbe lor premio.

Diceva bisognare che le priore intendessero bene che la principal ragione per la quale si dava loro quell'ufficio, era perchè facessero osservare la regola e le costituzioni, e non perchè le imponessero di lor capo, e che, quando altra cosa facessero, aveva da saperlo il prelato. Soggiungeva tener essa per impossibile che compiesse bene il suo ufficio quella priora la quale facesse alcuna cosa che non volesse esser saputa dal prelato; perchè piuttosto aveva questo da darle contento che gli atti del suo governo fossero a lui noti, poichè indi riceverebbe aiuto e consiglio a far bene il suo ufficio.

Volea ch'esse trattassero maggiormente con quelle tra le religiose che avessero più capacità, giudizio e senno, guardandosi peraltro grandemente nella lor condotta esteriore di mostrare amicizie particolari con alcune, facendo più per loro che per altrui, perchè questo era dar occasione d'inquietudine alle altre.

IX. Diceva che ogni dì conosceva meglio come la tranquillità di questi monasteri dipendesse dalle priore, perchè facendosi amare dalle suddite, ne fanno quello che vogliono; ma che bisognava che le priore fossero mortificate, per sopportare i mancamenti e le tentazioni delle

suddite. Una delle cose che più bramava e che con maggior efficacia domandava nelle priore, era il talento di governare, e diceva che a questo più si mirasse che alla santità, perchè molte saranno sante e non saranno fatte per essere superiore. E che quando il prelato vedrà che, per torti fini o pretese di qualche religiosa, s' elegga alcuna che non sia atta, tolga loro l' elezione, e nomini loro una priora d' altri monasteri. E che quando si ritrovasse alcuna di queste che non ha parti per governare, per di molto gran virtù e religione che sia, la levino subito dell' ufficio, nè passi il primo anno, perchè diceva che in un anno poteva fare gran danno, e, se ne fossero passati tre, avrebbe potuto distruggere il monastero con lasciarvi introdurre imperfezioni che vi passerebbero in costume. In questo non voleva che ci fosse veruna pietà, perchè, in uno stato ove si fa professione tanto aperta di mortificazione e sono tanti esercizi d' umiltà, niuna avrà per aggravio che le sia tolto l' ufficio, e « se per questo l' avrà, dice ella, si vede che non è buona per tal carica, perchè non ha da governar anime che tendono a sì alta perfezione, quella che n' avrà così poca da volere esser prelata. » Ragione veramente degna di così alto intelletto, e da dover restare scolpita nella memoria di tutte le persone di religione.

X. Quanto al temporale, volea che fosse in grandissimo ordine, perchè diceva esser ciò grandemente importante per lo spirituale; e comandava che nelle case dotate s' ordinasse la spesa conforme all' entrata, benchè se ne avesse a patire qualche necessità, e si lasciassero spese e regali soverchi, perchè se le priore avessero gusto a

spendere, potrebbero benissimo, per fare i lor doni, lasciar le monache senza il necessario per vivere. Nelle case poi di povertà non voleva si facessero debiti, perchè, nell' une e nell' altre, se s' incominciassero ad indebitare, s' andrebbero rovinando. Subito infatti parrà inumanità a' superiori di non dar loro il ricavo del proprio lavoro e di non permettere che a ciascuna proveggano i suoi parenti. Or diceva che, senza comparazione, avrebbe piuttosto voluto vedere il monastero disfatto, che ridotto a tale stato. Ma con tutto ciò voleva che con discreta sufficienza si desse il necessario, e diceva che per questo non si mancherebbe mai, se nella prelata sarà fede e diligenza. Desiderava che il visitatore vedesse il lavoro, che si faceva in ciascuna casa, ed anco notasse quello che ogni religiosa aveva guadagnato, per ringraziarne quelle che avessero fatto assai, ed inanimirle, e per ridirlo in altre case dove si lavorasse poco.

XI. Per le fondazioni ancora pigliava monache scelte, e severamente le riprendeva se vedeva lor fare alcun mancamento; e diceva che mirassero l' obbligo che avevano di tendere alla perfezione, e che non solo avrebbe Dio domandato lor conto de' mancamenti proprii, ma de' mancamenti ancora che commetterebbero pel mal esempio loro, quelle che entrerebbero in religione.

Di questo rigore che detto abbiamo, avea oramai nell' ultimo moderato assai, come ella scrisse alla Madre Maria Battista con queste parole: « Sappia che io non sono quella che solea in governare. Il tutto passa con amore: non so se n' è cagione che non me ne danno occasione, o pure l' aver io conosciuto che questa è la maniera migliore. »

Faceva quanto poteva, perchè le religiose fossero interamente spoglie dall' amore de' parenti e di tutte le creature, e dicea che vedere attacco a cosa della terra, in persona a chi ella volesse bene, le intiepidiva stranamente la volontà verso di essa.

Per rispetto alle novizie, diceva che non hanno bisogno di chi le costringa e le tratti con rigore, ma di chi con soavità faccia loro osservare le costituzioni.

XII. Era straordinariamente amica di persone di buono intendimento; e, dalla vocazione di Dio in fuori, quello che, senza comparazione maggiormente mirava in quelle che avea da ricevere, fossero anche semplici converse, era l'intelletto che avevano. Coloro che conoscevano la sua santità e quanto fosse amica d'orazione, procuravano di lodarle grandemente in quelle che le menavano, la devozione e l'esercizio che avevano d'orazione, perchè pensavano per questa via guadagnare la sua volontà, acciò le ricevesse. Ma ella ne facea sì poco caso di ciò, che totalmente attendeva ad informarsi del giudizio e della capacità che avevano. Io stesso fui uno di questi, e, di ciò maravigliandomi, le ne domandai la cagione, e risposemi: « Padre mio, la devozione glie la darà qui Nostro Signore, e l'orazione poi le sarà insegnata, anzi, a quelle che l'hanno esercitata di fuori, bisogna alcune volte lavorar dapprima per far loro dimenticare quello che hanno appreso. Ma se non hanno buono intendimento, qui non sarà loro dato. Ed oltre a ciò una monaca devota e serva di Dio, se non ha intelletto, non è buona più che per sè. Se ha intelletto, mi giova per governare altre, e per tutti gli uffici che fanno bisogno. »

Allegava ancora un' altra ragione, ed è che colei la quale ha cattivo intelletto, nè vede i mancamenti che ha, nè gli sa conoscere, sebbene glieli siano fatti osservare; e sempre pensa dar nel buono e non v'è chi la cavi di quivi, nè la rimova dal suo giudizio. E questo fu un mezzo eccellente, e specialmente ne' monasteri dove sono poche monache, per potersi mantenere in istato prospero, così nel temporale, come nello spirituale.

XIII. Teneva particolar cura che sempre le sue monache avessero il cuore quieto e tranquillo; e per questo, e per l' edificazione, diceva che si sfuggissero le liti quanto fosse possibile, o non si pigliassero, se non per non poter far altrimenti, perchè il Signore darebbe loro per altra via quello che per questa perdessero; e che niuna lite si pigliasse, o seguisse, senza avvisarne il prelato, e senza aver ricevuto da lui comando espresso di farlo.

Per questa medesima pace, procurava che nessuna suora domandasse d' esser mutata d' una ad altra casa, nettampoco si ponesse in capo che fosse cosa possibile; perchè diceva che nessuno poteva farsi ragione, senza averlo visto co' proprii occhi, de' grandi inconvenienti che vi sono in tali cambiamenti di monastero, nè che porte si apre con ciò al demonio a tentare. E però, quando bisognava mandare ad un' altra casa una di queste religiose, voleva che si facesse sotto qualche altro colore, e che la religiosa non potesse neppur sospettare che la si cambiava di casa per averlo essa chiesto. E diceva che una religiosa che avesse questo desiderio di cambiamento, non prenderebbe ben radice in alcun sito, ma sarebbe piuttosto di danno alle altre. Sappiasi bene,

diceva essa, che, dal momento che una religiosa è giunta a domandare di essere cambiata di casa, mai non le si accorderà nè credito, nè confidenza per alcuna cosa importante; e che, pel fatto solo che domanda di venir mutata di casa, conviene esser inflessibile a non lo fare, quand' anche in quel caso particolare i superiori vedessero utilità per l'ordine a mutarla. Questa tentazione, soggiungeva essa, non vien mai che a persone malinconiche e di tal natura che non saranno mai da cosa di qualche rilievo.

XIV. A mantener la pace e la consolazione spirituale, e a far sì che si consolidasse e progredisse quello che il Signore per mezzo suo aveva cominciato ad operarvi, diede un altro mezzo utilissimo e molto proprio a raggiungere tale scopo. Essa ingiunse alle sue monache, e per di più lasciò loro ne' suoi scritti a varie riprese e con molta forza raccomandato di trattar sempre le cose delle lor anime con buoni teologi, e di reggersi per loro consiglio, giacchè di questa maniera andrebbero sempre sicure, perchè era in estremo affezionata alle lettere; e che se a un tempo li potessero ritrovare spirituali, tanto meglio; e, quando che no, fossero essi almeno letterati, perchè diceva che mai buon letterato l'aveva ingannata, e di questo, aggiungeva, tutte aver bisogno, ma molto più le priore. Da quelli che sanno poco voleva che si guardassero, perchè diceva che a lei avevano fatto gran danno alcuni mezzo letterati, che non sapevano, e rispondevano come se avessero saputo. E perchè una cosa che tanto importa ed è tanto necessaria a persone che trattano di orazione e attendono al loro interiore, non si

lasciasse di fare, ordinò che potessero di ciò trattare con qualsivoglia religiosi o preti, e che per questo fosse sempre facilità nelle priore, perchè diceva che « il bene di un'anima consisteva in trattare con amici di Dio » ¹. E più un'anima riceveva doni e grazie da Dio, voleva che avesse questa più cura di comunicarle con chi l'indirizzasse quando fosse bisogno, e la liberasse dagli inganni che il demonio suol tessere. E tanto faceva ella, come al fine di questo libro vedremo.

Voleva che si credesse talmente al proprio confessore, purchè fosse persona dotta, che al capo VIII del *Libro delle Fondazioni* dice queste parole: « Qui bisogna trattar la cosa con un confessore discreto e letterato e non far nulla fuori che quello ch'esso dirà. In simil caso una religiosa farà bene ad aprirsi con la priora, perchè le dia un confessore che abbia le qualità da me indicate. Ma s'abbia questa avvertenza, che se non obbedirà a quello che le dirà il confessore, e non si lascerà guidare da lui, o sarà cattivo spirito, o terribile melanconia, perchè, dato pure che il confessore s'ingannasse, il più sicuro per lei sarà di non si partire da quello che egli le dice, quandanche un angelo del cielo le avesse parlato. Perocchè il Signore o darà luce al suo ministro, o disporrà le cose per modo, che quell'anima non possa fallire obbedendogli. E il far questo è senza pericolo, laddove in grandissimi rischi si può incorrere, e in molti danni, facendo altrimenti. »

Raccomandava loro grandemente che andassero con essi con molta chiarezza, e di questo dice così: « Quello

¹ Vita, cap. XXIII.

che grandemente bisogna, sorelle, è che procediate con gran sincerità e chiarezza col confessore, non dico nel dirgli i peccati, chè questo è chiaro, ma in rendergli conto dell' orazione, perchè, se non fate questo, non v' assicuro che andiate bene, nè che sia Dio quello che v' insegna: giacchè grandemente a Lui piace che con chi sta in luogo suo si tratti con quella verità e chiarezza stessa che con esso medesimo, desiderando che sappia tutti i nostri pensieri, per piccioli che siano, e tanto più le opere. ¹ »

XV. Faceva certe cose per prudenza più divina che umana, e chi le vedeva non trovava come poterle giustificare, ma il successo mostrava poi qual rara saviezza le avesse ispirate.

Ad una novizia, che già era accettata per far professione, disse: « Ella domattina farà professione. » Rispose la donzella: « Aspetterò, mia madre, se V. R. me lo vuol concedere. » E, in dire ella questo, replicò la Madre: « Io dico che non farà professione nell'ordine. » Nè si poté mai da lei ottenere che le desse la professione; e così ebbe quella da ritornarsene a casa sua, dove le vennè subito una febbre etica, della quale morì indi a pochi giorni.

Un'altra novizia stava vicina a professare, e non volle ammetterla a niun conto, per molto chè il monastero tutto ne la pregasse, senza sapersi di lei mancamento veruno, nè voler darne la Madre altra ragione che un difetto corporale, come io udii dalla medesima Madre, ma tale

¹ Castello interiore, Mansione VI, cap. IX.

che a quelle che stavano in casa non pareva punto bastante; e tennero, in quanto a loro, che per qualche via le avesse Dio fatto conoscere che Egli non avea eletto per quell'ordine nè l' una, nè l'altra di quelle novizie. E quello che accadde all' ultima mostrò chiaramente come la santa avesse operato per lume superiore.

Altrettanto fece con una sua nipote, senza lasciarsi vincere nè dalla carne, nè dal sangue, nè dai prieghi delle monache, le quali le promettevano gran cose della novizia, perchè in verità avea molte buone parti; e, con tutto ciò, in capo d' un anno le tolse l'abito, e la rimandò a suo padre.

Le fu presentata un dì una monaca che era novizia di un altro ordine, e voleva vivere con maggior perfezione. Essa non volle riceverla, perchè non riceveva monache d' altre religioni, come s' è detto. E così, avendo preso commiato dal fratello di quella novizia, che era un Padre della Compagnia di Gesù, scusandosi a lui con questa ed altre considerazioni, se n' andò nella sua stanza a scrivere. Quand' ecco, subito discese, e andò alla ruota per vedere se quel Padre era già partito, e, come nol ritrovò, il mandò subito a chiamare, e gli disse che a quell' ora stessa conducesse pure la sorella, perchè la voleva ricevere. E così la ricevette, e si trova oggi nel monastero di Salamanca con suo gran contento e comune edificazione.

XVI. Di simili cose ve ne furono assai, nelle quali chiaramente si vedeva come ella non si guidasse per ragioni umane, ma per altre più alte e più certe. Una soltanto ne riferirò, perchè quest'una basterà per provare quello

che dico. Stavano in un monastero una monaca e una conversa, ambedue di grandissima orazione, accompagnata da mortificazione e umiltà, e molto favorite da Dio. Or cominciarono a venir loro alcuni impeti d'ardentissimo desiderio di Dio, de' quali non si potevano aiutare, e pareva che si mitigassero loro e quietassero col comunicarsi, e così procurarono aver licenza da'confessori di farlo spesso. Venne a crescer tanto questa lor pena, che, se non si comunicavano ogni giorno, pareva che andassero a morire, e i confessori, sebbene uno era assai spirituale, furono di parere che a siffatte anime, visto il bisogno che ne avevano, non si poteva negare il comunicarsi ogni giorno. Ma arrivò il negozio a termine che le loro ansietà erano così grandi, che bisognava comunicarle molto a buon' ora, perchè potessero vivere. La priora diè conto per lettera alla Madre di quanto avveniva; ma essa non volle dir nulla, riservandosi di esaminare in persona ogni cosa al suo arrivo in quel monastero. Presenti essa subito, a dir vero, quella che esser doveva, ma aspettò a dichiararsi, per ispiegare a viva voce al confessore le ragioni per le quali non seguiva il suo parere. Giunta che fu al monastero, diè alle due religiose varie ragioni per far loro comprendere come fosse pura imaginazione il pensare che si morrebbero se non si comunicassero ogni giorno; ma quelle ragioni non bastavano, come non bastarono eziandio con uno de'confessori che era quello che meno aveva di lettere e di spirito, chè l'altro subito s'arrese alla verità. Con questo vide la Madre, che quelle inferme s'avevano da curare con altra medicina; e disse loro molto risolutamente, che ella ancora aveva tali desiderii, e che lasciava di comunicarsi.

« Credano, disse, che non s' hanno da comunicare se non quando l' altre, e così moriamoci tutte e tre, chè questo tengo io per lo meglio, che mettere simil costume in queste case, dove sono altre che amano tanto Dio quanto loro, e vorranno fare altrettanto. » Passarono quel giorno con grandissimo travaglio non comunicandosi, che pareva veramente che si morissero. La Madre, che essa ancora non s' era comunicata, mostrò, gran rigore; perchè, meno le vedeva sottomettersi all' obbedienza, per parer loro che non potevano, più chiaramente vedeva che era tentazione. E il giorno seguente ebbero meno travaglio, e meno ancor l' altro, fin che diminuì tanto, che, sebbene già la Madre era tornata alle sue comunioni, perchè così le fu comandato, ed elleno il vedevano, portavan la cosa senza troppo dispiacere, e vennero esse e tutte a conoscere la tentazione. Questo passò in un monastero non lontano da Salamanca, ed io so benissimo chi furono le persone, ma non m'è parso mettere i nomi. L' una già gode di Dio, e l' altra vive tuttavia.

CAPO XXV.

I-IV. Straordinario suo dono di conoscere gli spiriti.

I. Mi pare che quanto sto io adesso per dire intorno alla discrezione degli spiriti concessa da Dio a questa sua serva, che era saper conoscere in coloro che vedeva se quello che avevano era buono, o cattivo spirito, o a proposito, sia in un certo modo parte di questa prudenza, della quale pur or s'è detto, che piuttosto si guida per lume del cielo e conoscimento sopranaturale che per ragioni umane, e sotto qualche aspetto sembra tenere assai del dono di profezia.

Piacque a Dio di dare alla santa in grado eminente questa facoltà di discernere gli spiriti. Con tal lume conosceva essa le vie interiori delle persone che seco trattavano, e a qual termine erano volte, e poté così disingannare molte persone che si pensavano essere assai avanzate. Ad una monaca disse, che andava per via di molta perfezione, ma che le mancava ancora assai per arrivarvi. Stando un'altra trattando seco d'una certa cosa, e mostrando nel sembiante e nelle parole l'umiltà che interiormente non avea, il conobbe, e con piacevole viso le disse: « Non sente lei questo interiormente. » Ad un'altra conobbe una tentazione interiore che avea, e le scrisse che andava a buona via.

II. Un uomo di campagna, tenuto per santo da molti, non solamente tra il popolo, ma anco tra' letterati, andò a darle conto del suo spirito, dicendole che Dio gli parlava e trattava seco assai di cose spirituali. Ella subito vide che quello non era buono spirito, e lo disse al confessore di lui, ma però che non volle dichiarar la cosa apertamente per non togli il credito. E con dissimulazione gli procurò il rimedio, mandandolo a persone sante che l'occupassero in lavori corporali e l'esercitassero nell'obbedienza, ma egli non mai vi si acconciò, e di lì a poco tempo si vide esser tutto vanità e illusione.

Alcune persone, senza essere in loro mancamento, in comparirle davanti, mandava via dal suo ordine, come nel passato capo vedemmo, per conoscere che non erano per esso; ed, al contrario, ad altre faceva animo, perchè v'entrassero, e levava loro le paure che le rattenevano dal prendere quella risoluzione.

III. Una monaca d' altra religione, molto serva di Dio, per molte discipline e digiuni cadde in grandissima fiacchezza, ed ogni volta che si comunicava, o che qualche cosa svegliava in lei divozione, subito cadeva in terra, e stava così otto o nove ore, parendo a lei ed all' altre che andasse in ispirito. Non si parlava in tutta la città che di questi rapimenti, perchè erano frequenti. La Madre conobbe quello che era, e le dispiacque che se ne discorresse a quel modo, perchè intese a che avesse la cosa da riuscire. Le venne a dar parte di questo il confessore della monaca. Rispose la Madre che tutto ciò non avea natura di ratto, ma era perditempo, e nasceva da debolezza, e che le vietassero per alcun tempo le discipline e i di-

giuni. Così fu fatto; e, come ebbe acquistato forze, non le restò vestigio alcuno di ratto.

IV. Un altro confessore andò da lei tutto maravigliato, dicendo che confessava una persona, la quale Nostra Donna assai spesso visitava; e che la Vergine santissima si poneva a sedere sopra il suo letto, e stava seco parlando più di un' ora, e dicendole cose future e molto alte ancora. Come in alcune la religiosa s'abbatteva ad apporsi, si tenevano per certe tutte le altre. La Madre subodorò tosto quello che era; ma, per giusti rispetti che la ritennero, non lo dichiarò apertamente al confessore, e solamente gli disse che s'aspettasse alquanto per vedere se quelle predizioni si avvererebbero; e frattanto le domandasse altri effetti, e s'informasse bene della vita che faceva. Finalmente, venuta in chiaro la verità, si vide non essere quelle più che illusioni. ¹ Somiglianti casi accaddero assai sovente alla santa, e trasse così d'errore molte persone che andavano stranamente ingannate.

¹ *Fondazioni*, cap. VIII.

CAPO XXVI.

I-V. Relazioni scritte dalla benedetta Madre ad alcuni suoi confessori, dalle quali si può argomentare a qual sublime grado di santità si fosse essa elevata.

I. Mi pare che sarà bene il dar fine a questo libro con metter qui alcune relazioni che la Madre scrisse a diversi suoi confessori, perchè essa vi parla con chiarezza e semplicità, come a persone che teneva in luogo di Dio, e dice quello che sentiva, e, per tal ragione, siffatti scritti serviranno assai a confermare e far meglio intendere quanto di essa in questo quarto libro siam venuti dicendo. E quando ancora altro vantaggio non se n'avesse a ritrarre che quello di far sì che non vadano perdute sì utili scritture di questa santa, sarebbe bene il dar loro qui luogo, e ben rendomi certo che quanti si faranno a leggere l'avranno a grado.

II. Or ecco adunque in tutta la loro integrità codeste diverse relazioni della savissima maestra di spirito.

1. La maniera di procedere nell' orazione, che ora tengo, è la seguente. Poche sono le volte che io posso scorrere coll' intelletto: perocchè subito l'anima incomincia a raccogliersi e stare in quiete, o ratto, di maniera che in niente posso servirmi de' sensi, a segno che,

se non è l'udito, e questo ancora non per intendere, altro senso non mi vale.

II. Ecco quello che mi accade assai spesso. In certi momenti nei quali, senza voler pensare a Dio, attendo ad altre cose, o l'anima mia è in una grande aridità e il mio corpo sì oppresso dalle infermità, sicchè parmi che, per quanto desiderio avessi di fare orazione, non potrei, mi sento, tutto ad un tratto, compresa da tal raccoglimento e siffatta elevazione o rapimento di spirito senza ch'io possa resistere, e mi trovo quindi in un istante arricchita de' tesori spirituali che sono gli effetti di simil sorte di favori. E questo mi avviene, senza aver io avuto prima alcuna visione o illustrazione dell' intelletto, e senza neppur sapere dove io mi sia; e solo mi sembra che l'anima si perda in Dio, e che, in tal tempo, essa profitti più in un momento, di quello che potrebbe fare, con tutti i suoi sforzi, in un anno.

Altre volte mi vengono certi impeti molto veementi, con uno struggimento per Dio, che non mi posso difendere: parmi che mi sento morire, e mi fa dar grida ed esclamare a Dio; e questo mi viene con grande impetuosità. Alcune volte non posso restare assisa, secondo che son grandi queste ansie che mi vengono; e, senza avervi io contribuito in nulla, soffro una pena così deliziosa, che mai non vorrei vederla cessare. Essa nasce dal desiderio ardente che ho di uscire di questa vita, e dal pensiero che il mio male è senza rimedio, poichè altro non ve ne è che la morte, e questa non posso io darmi. E con ciò pare all'anima mia che tutti sono nella gioia, e sola essa è nella pena, e che tutti trovano consolazione e sollievo ne' proprii mali, e i suoi soli non ne

possono avere. Sì forte è il martoro che questo dà, che mi sarebbe impossibile di non ne morire, se il Signore non ne moderasse la violenza mercè alcuni rapimenti, co' quali tutto si acqueta e l'anima resta con gran pace e soddisfatta, quando con farle godere alcunchè di quello che desidera, e quando scoprendole alte cose. Senza di ciò, sarebbe impossibile di reggere a tanta pena.

III. Altre volte mi vengono alcuni desiderii di servir Dio, ma con sì impetuosi trasporti e con sì viva pena di vedermi inutili alla sua gloria, ch' io non ne posso dare concetto. Parmi allora non v' esser nè pene, nè tormenti, nè morte, nè martirio, che io non soffrirei di gran cuore. Questo accade parimenti senza che considerazione alcuna preceda, ma sì tutto in un punto; e mi solleva tutta intera, nè so donde mi viene tanto coraggio. Vorrei, mi pare, elevar la voce, per far intendere a tutti gli uomini quanto è importante di non contentarsi di far poco per Iddio, e quali sono i beni ammirabili che Egli è pronto a darci, se noi ci disponiamo a riceverli. Dico che questi desiderii sono di maniera, che mi consumo interiormente, sembrandomi che voglio quello che non posso. Parmi che questo corpo m' incateni, e il mio stato m' impedisca di rendere a Dio qualche servizio, perchè, se io il potessi, farei cose molto segnalate, per quello che le mie forze valessero. E così, vedendomi senza verun potere per servire a Dio, sento di maniera questa pena, che non lo posso esprimere. Essa finisce perdendosi nelle delizie e consolazioni di cui Dio inondami l'anima.

IV. Talvolta, quando queste ansie di servir Dio mi trasportano, desidero di far penitenza, ma non posso. Esse certo allevierebbero assai il mio martirio; e lo de-

duco dal sollievo e dalla gioia che mi danno quelle che mi permette la debolezza del mio corpo, ancorchè, se fossi lasciata libera, io credo che, trasportata dall'ardore di questi desideri, ne farei di eccessive.

v. Mi dà altre volte gran pena l'aver a trattare col prossimo, e tanto ciò m' affligge, che mi fa grandemente piangere, perchè tutta la mia ansietà è di starmene sola; e, sebbene alle volte non preghi, nè legga, mi consola la solitudine. E la conversazione, e quella in ispecie di parenti e congiunti, mi pare incresciosa: vi sto come una schiava venduta; eccetto quando son persone colle quali parlo d' orazione e d' anima; perchè con queste mi consolo e rallebro; sebbene alcuna volta queste ancora m' infastidiscono, e non vorrei vederle, ma andarmene dove io me ne stessi sola; sebbene questo poche volte, attesochè specialmente quelli co' quali tratto della mia coscienza, mi consolano sempre.

A quando a quando, provo pure gran pena d'essere obbligata a mangiare e dormire; e m' accuoro soprattutto di vedere che, meno di veruno, me ne posso passare; e così il fo per Iddio, e gliel offro.

vi. Il tempo mi sembra fuggire sì ratto, e mai non averne abbastanza per pregare, perchè di star sola non mi stancherei mai. Desidero sempre d' aver tempo per leggere, poichè a ciò sono stata ognora molto affezionata. Leggo tuttavia assai poco, perchè, aprendo il libro, mi trovo tosto profondamente raccolta, e così la lettura diventa orazione; ma questo stesso è poco, perchè ho molte occupazioni, ed esse, quantunque buone, non mi danno il contento che darebbemi il leggere. E così vo sempre desiderando tempo, e questo fa essermi ogni cosa disgu-

stevole, per vedere, secondo mi pare, che non si fa quello che io voglio e desidero.

VII. Tutti codesti desiderii, e più particolarmente quelli di virtù, m' ha dato Nostro Signore, dopo che mi concedette questa orazione quieta, con questi ratti; e mi trovo così migliorata, da parermi che la mia fosse prima una perdizione.

VIII. Questi rapimenti e queste visioni mi lasciano nell' anima i buoni effetti ch' or qui riferirò; e dico che, se v' ha in me alcun bene, indi m' è provenuto.

IX. E primieramente ne è venuta in me una risoluzione saldissima di non offendere Dio, neppure venialmente; cosicchè soffrirei mille morti, anzichè commettere il menomo peccato, conoscendo di farlo.

X. Di più, m' è venuta una ferma determinazione di non lasciare di far cosa veruna che io pensi esser di maggior perfezione, e di maggior servizio di Nostro Signore, dichiarandomelo chi ha cura di me e mi governa; nè, per qualsivoglia tesoro del mondo, lascerei io di far questo, e, se io facessi il contrario, parmi che già non avrei faccia di chiedere cosa alcuna a Dio Nostro Signore, nè di darmi all' orazione; ancorachè, in tutto questo, commetta molti mancamenti ed imperfezioni.

XI. M' è venuta una grande obbedienza a chi mi confessa; e, sebbene io vegga quanto essa sia imperfetta, nondimeno, intendendo che il mio confessore vuole una cosa, o me la comanda, io, secondo che conosco, non lascerei di farla; e, se la lasciassi, penserei d' andare molto ingannata.

XII. M' è venuto un gran desiderio di povertà; e, sebbene questo sia assai difettoso, parmi che, quantun-

que possedessi molti tesori, non vorrei aver entrata particolare, nè denari per me sola; nè punto di tutto ciò mi curo: solo vorrei avere il necessario. Con tutto ciò, sento d'aver gran mancamento in questa virtù; perchè, sebbene io non desideri per me cosa alcuna, vorrei ben avere qualche cosa per dare, benchè io non desideri entrata, nè cosa veruna per me.

XIII. Non ebbi quasi mai rapimenti o visioni, senza ch'io ne rimanessi con notevole profitto, seppur non è inganno del demonio. In questo mi rimetto a' miei confessori.

XIV. Quando mi si presenta cosa bella, o piacevole, come acque, campi, fiori, odori, musiche, ed altre somiglianti, mi pare non le vorrei vedere, od udire: tanta è la differenza di tutto questo a quello che io soglio vedere; e così mi si toglie il desiderio di esse; e indi m'è venuto il curarmi sì poco di siffatte cose, che, se non è un primo moto, altro non mi è restato di esse: tutto ciò, agli occhi miei, non è più che vil fango.

XV. Se io parlo, o tratto con persone profane, per non poter far di meno, ancorchè sia di cose d'orazione, se la conversazione si prolunga per passatempo, e non per necessità, mi vi sto facendo forza, perchè ciò mi dà gran pena.

XVI. Quanto alle conversazioni di puro divertimento, delle quali soleva io già esser amica, e quanto alle cose del mondo, ne ho adesso tal fastidio, che non le posso soffrire.

XVII. Questi desiderii di amare, di servire e di veder Dio, che ho detto d'avere, non sono già suscitati in me da considerazioni e discorsi d'intelletto, come avveniva

prima, quando mi pareva stare con molta divozione, e con molte lagrime; ma nascono da una fiamma interiore, e da un fervore tanto eccessivo, che, se Dio non mi porgesse rimedio con qualche rapimento, in cui pare che l'anima resti soddisfatta, a breve andare ne perderei la vita.

XVIII. Quelli che io veggo aver fatto più profitto nelle vie di Dio, ed esser saldi in queste risoluzioni che ho detto, staccati da tutto, e animosi, amo io assai, e con tali vorrei io trattare, e mi pare che grandemente mi aiutino.

XIX. Le persone che io veggo timide, le quali sembra a me che vadano a tentoni nelle cose che a lume di discreta ragione quaggiù si possono fare, sembra che mi diano fastidio, e mi fanno elevar in loro soccorso la voce a Dio e a' santi, non perchè io sia buona a nulla, ma sì perchè mi pare che Dio aiuti chi imprende cose grandi per amor suo, e non manchi mai a chi in Lui solo confida. E vorrei trovare chi m' aiutasse a credere sempre più di tal modo, e a non aver ormai pensiero di cibo e nutrimento, ma ad abbandonar tutto ciò alla provvidenza di Dio. Pel qual abbandono in Dio, non intendo io già che mi possa dispensare dal cercar quello che è necessario per vivere; ma dico solo che debbo farlo senza ansietà e sollecitudine. E da poi che Nostro Signore m' ha data questa libertà interiore, mi trovo con questo molto bene, e procuro dimenticarmi di me, quanto posso. Parmi che sarà un anno che Iddio m' ha concesso questo favore.

XX. Vanagloria (gloria a Dio!), ch' io conosca, non ho soggetto d' averne: perchè chiaramente veggo che in

nulla contribuisco ai favori che Nostro Signore mi fa. Degnossi anzi Egli con ciò darmi a conoscere più profondamente le mie miserie; e infatti, io sento che, per quanto io facessi durante l'intera mia vita, mai non potrei giungere a comprendere una sola delle grandi verità, di cui m'istruisce in un sol rapimento.

XXI. Quando parlo di queste cose, da alcun tempo in questa parte, sembrami che siano come d'altra persona: prima, mi pareva alcune volte provar confusione che si sapessero di me; ma penso ora che non per questo son io migliore, ma sì invece peggiore, poichè tanto poco m'approfitto con tante grazie. E certo, per ogni rispetto, sembrami non v'essere stata al mondo un'altra peggiore di me. E così le virtù degli altri mi paiono d'assai maggior merito, e che io non fo che ricever grazie, e che agli altri darà Dio tutto insieme in una volta quello che qui mi va dando, e lo prego non mi voglia remunerare in questa vita. Onde io credo che, come debole e da nulla ch'io sono, m'ha condotto Dio per questa via.

XXII. Ritrovandomi io in orazione, e anche quasi sempre ch'io possa meditare un poco, non son capace, quando pur volessi, di domandare riposo, nè desiderarne, perchè veggo che Nostro Signore non n'ha avuto mai sulla terra, ma ha passato la sua vita in continui travagli, e questi però il prego a concedermi, dandomi prima grazia per sopportarli.

XXIII. Tutte le cose di questa sorte, e quelle ancora della più alta perfezione, si offrono a me nell'orazione, e fanno una impressione sì viva sull'anima mia, che non posso vedere senza maraviglia tanto grandi verità. Esse mi son

mostrate con sì sfolgorante chiarezza, che le cose del mondo non mi sembrano che follie. A tal luce io veggo che è follia far qualche conto di perdite e di pene di questa vita, e di morti delle persone care. Tuttavia, quando considero quello che fui, e quanto io era sensibile a tutte codeste cose, m' avveggo che ancor mi bisogna vegliare molto sopra di me, per non ricader nella stessa debolezza e nella stessa imperfezione.

XXIV. Se veggo in qualche persona certe cose che chiaramente paiono esser peccati, non posso arrecarmi a credere che quelle persone abbiano offeso Dio; e, se in questo mi trattengo alquanto, che è poco o niente, non mi determino mai a farne giudizio certo, comechè vegga lampante la cosa. E parmi che il pensiero che ho di servire a Dio, l' abbiano tutti. E in questo m' ha Egli fatta questa insigne grazia, che non m' imbatto mai in cosa cattiva, che dopo mi risovvenga, e, se mi risovviene, sempre veggo qualche altra virtù in quella tal persona: sicchè non mi travagliano mai queste cose, se non se il male comune, e l'eresie, che molte volte altamente m' adolorano, e, quasi sempre che io penso a quelle, parmi che questo solo sia travaglio da sentire. E parimenti sento se veggo alcuni che attendevano all' orazione e tornano indietro. Questo mi dà pena, ma non molta, perchè procuro di non mi vi trattenere.

XXV. Mi trovo altresì migliorata nelle curiosità che soleva avere, sebbene non del tutto; poichè non mi veggo in questo esser sempre mortificata, ancorchè si alcune volte.

XXVI. Tutto questo che ho detto, è d'ordinario quello che provo nell' anima mia, per quanto posso conoscere,

ed è molto continuo il tenere il pensiero in Dio. E quando mi occupo d'altre cose, mi sento svegliare, senza sapere da chi, per rinnovare la mia intenzione, ma questo non sempre, sì solamente quando gli affari che tratto sono cose importanti, e ancora, grazia a Dio, questi affari non occupano tutto il mio spirito che di quando in quando, e non tutto il tempo che ne tratto.

XXVII. Ecco uno stato particolare d'anima in cui mi avviene di trovarmi, raramente tuttavia. Durante tre, quattro o cinque giorni, fervore, visioni, in una parola, tutte le cose buone, non solamente mi sono tolte, ma mi si cancellano ancora talmente dalla memoria, che, quando pur volessi, non potrei rammentare il più piccolo bene che sia stato in me. Tutto mi pare un sogno, almeno di nulla posso ricordarmi; i miei mali corporali m'opprimono tutti insieme; il mio spirito si turba; non posso formare un pensiero di Dio; non so in certo modo sotto qual legge io viva. S'io leggo, nulla intendo; mi trovo piena d'imperfezioni, e senza verun coraggio per la virtù; e il grande animo ch'io soglio avere, m'abbandona a tal punto, da parermi che non potrei resistere alla menoma tentazione e mormorazione del mondo. Mi vien allora in pensiero che non son buona a nulla, e mal si fa a trarmi fuori della via comune; m'assale profonda tristezza; mi pare ch'io inganno tutti coloro, che m'hanno in qualche credito; vorrei nascondermi dove niuno mi vedesse, nè desidero la solitudine per virtù, ma per pusillanimità; infine, mi sento interiormente portata a malmenare quanti si facessero a contraddirmi. Senonchè, in mezzo a tutta cosiffatta battaglia, Dio mi fa questa grazia, che io non l'offendo più di quello che

soglio; nè gli domando che mi levi questo tormento. ma che, se è sua volontà, io me ne stia così sempre; sol gli chieggo che mi tenga con la sua mano, perchè io non l'offenda, e mi conformo al voler suo con tutto il mio cuore. E credo che il non lasciarmi sempre in tale stato, è una grandissima grazia che mi fa.

xxviii. Una cosa mi stupisce, quando sto della detta maniera, ed è che una sola parola di quelle che io soglio intendere, o una visione, o un poco di raccoglimento che duri un' « Ave Maria », o il primo passo fatto verso la sacra mensa, cambia improvvisamente l'anima mia, la purifica, restituisce perfino la sanità al mio corpo, riempie di luce il mio intelletto, e mi ridona quella forza e quei desiderî che soglio avere. Ho fatto questa esperienza molte volte; e certo almeno, da sei mesi a questa parte, mi sento notabilmente alleviata nelle mie infermità corporali, allorquando mi comunico. I rapimenti producono eziandio talvolta lo stesso effetto. E siffatto ben essere corporale dura quando tre ore, e quando un giorno intero. A mio avviso, non v'è in ciò illusione: è un fatto ch'io assai volte ho accuratamente osservato. Sì che, quando io ho questo raccoglimento, non tengo paura di veruna infermità; ben è vero che, quando fo l'orazione che faceva prima, non provo questo miglioramento nella mia sanità.

xxix. Tutti questi effetti ch'io ho qui riferiti mi fanno credere queste cose essere realmente da Dio; perocchè, ricordandomi chi mi fossi, so che era in via di perdermi; e, in poco tempo, questi favori m'hanno siffattamente mutata, che quasi più non riconosco me stessa. E trovo in me virtù, delle quali l'anima mia si stupisce, non

sapendo come mi sieno venute. Veggo essere puro dono, statomi concesso, e non frutto di mia fatica. Ciò che io intendo con ogni verità e chiarezza, e ciò in che so di non ingannarmi, è che Dio non s'è solamente valuto di tal mezzo per attirarmi al suo servizio, ma sì ancora per trarmi dall'inferno, come sanno i miei confessori, a' quali mi sono confessata generalmente.

xxx. Ancora, quando veggo qualche persona, che sa alcuna cosa di me, vorrei darle ad intendere la mia vita, perchè mi pare che sia onor mio che Nostro Signore sia lodato, fuori di che non mi curò io d'altra cosa. Questo sa Egli molto bene, e so io d'essere pienamente cieca, chè non cerco in tutto che la sua gloria, e, fuori di cotal gloria, non v'è nè onore, nè vita, nè gloria, nè alcun bene del corpo o dell'anima, nè vantaggio proprio, che mi ritenga, o sia per me oggetto di desiderio. Non posso io credere che il demonio m'abbia procurato tanti beni, per attirarmi a sè e perdermi poi, chè non l'ho io per così sciocco. Nè posso credere, d'altra parte, che Dio, quando io pur meritassi pe' miei peccati d'essere ingannata, abbia rifiutate le calde preghiere che tante anime ferventi gli han offerte da due anni in quà, poichè io non fo altra cosa che pregarne tutti, perchè il Signore mi dia a conoscere se questo è sua gloria, o mi guidi per altra via. Non credo che sua divina Maestà permetterebbe che andassero sempre avanti queste cose, se non fossero sue. Queste considerazioni, e l'autorità di tanti uomini santi, mi rassicurano, quando ho simili timori se queste cose sieno da Dio, essendo io tanto peccatrice. Ma, quando sto in orazione, e i giorni che sono quieta e col pensiero in Dio, quand'anche s'unissero quanti letterati e

santi sono nel mondo, e mi dessero quanti tormenti si possono immaginare, ed io, da parte mia, mi sforzassi di entrare nel loro sentimento, non mi sarebbe possibile di venirne a capo, e di persuadermi che i favori inestimabili ch'io ricevo da Dio, vengano dal demonio. E quando vollero farmelo credere, temeva sì, vedendo chi lo dicea, e pensava che essi dovevano dire la verità, e che io, essendo quella che era, doveva essere ingannata; ma, alla prima parola, o raccoglimento, o visione, si disfaceva tutto quello che m'aveano detto; io non poteva far altro, e credeva che era Dio.

XXXI. Sebbene io posso pensare che alcuna volta vi si potrebbe mischiare il demonio, il che è così, come l'ho detto e veduto; nondimeno, le sue illusioni producono effetti differenti, e chi ha qualche esperienza non potrà, a parer mio, esserne ingannato.

XXXII. Con tutto questo dico, che, sebbene io credo, che quanto in me si passa sia da Dio, certamente, per nulla al mondo, io non farei cosa alcuna, se non paresse a chi ha carico di me, il che è più servizio di Nostro Signore; e non ho mai inteso dirmi altro, se non che obbedisca a' miei direttori e non taccia loro cosa veruna, perchè così mi conviene fare. Sono molto ordinariamente ripresa dei miei mancamenti, e di maniera che la riprensione mi va al più vivo dell'anima; e vengo avvisata, quando v'è o può esservi alcun pericolo in cosa che io abbia tra mani, il che m'è stato di gran giovamento.

XXXIII. Benchè io mi sia assai estesa, mi pare nullameno che ho detto troppo poco, avuto riguardo ai grandi beni spirituali ch'io vedo in me all'uscire dall'orazione. Ciò non toglie tuttavia che poi non mi trovi con

molte imperfezioni e senza profitto, e molto miserabile. Forse, per non intendere le cose, io inganno me stessa; ma ciò che mi porta a giudicare al modo che fo, è il cambiamento manifesto della mia vita. In quanto poi fin qui ho esposto, mi pare aver detto ciò che veramente ho sentito. Tali sono le perfezioni, che io sento aver operato il Signore in me tanto miserabile ed imperfetta. E il tutto rimetto al giudizio di Vostra Riverenza, poichè interamente le è manifesta l'anima mia. »

III. Questa relazione era scritta d'altra mano; ma, come vedremo, la medesima Madre afferma essere conforme al suo autografo. Le due relazioni seguenti erano tutte di suo pugno, e tale ne è il tenore.

« XXXIV. Mi pare esser già più d'un anno che io scrissi la relazione precedente. Da quel tempo in qua, Dio m'ha sorretta con la sua mano; e però, lungi dall'aver peggiorato, veggo d'aver migliorato notevolmente in quello che sto per dire. Sia Egli in tutto lodato!

XXXV. Le visioni e rivelazioni non sono cessate, ma sono molto più elevate. M'ha insegnato il Signore un modo d'orazione, che è più profittevole all'anima mia, mi pone in un maggiore staccamento dalle cose di questa vita, e mi dà più animo e libertà. I rapimenti hanno aumentato di forza; mi vengono alle volte con un siffatto impeto e di tal sorte, che le mie resistenze non valgono a fare che non si conoscano esteriormente, e ciò m'accade anche stando in compagnia. Segue la cosa in modo, che non si può dissimulare, se non è col dare ad intendere, che

io sono inferma di cuore, e che sono svenimenti; e, sebbene ho gran cura di far resistenza a principio, alle volte non posso.

XXXVI. In quello che concerne la povertà, mi pare che Dio m' ha fatto molta grazia, perchè neppure le cose necessarie alla vita vorrei io avere, se non ricevute in limosina; e così desidero sommamente di stare ove non si viva d'altra cosa. Pare a me che stando dove io son sicura che non m' ha da mancare nè da mangiare, nè da vestire, non s' adempisce con tanta perfezione il voto, nè il consiglio di Cristo, quanto dove, non v' essendo entrata, qualche cosa potrebbe mancare. Ed i beni che la vera povertà ci fa acquistare, mi paiono molti, e non vorrei perderli. Mi trovo alle volte con una fede tanto grande che Dio non può mancare a chi lo serve, e così sgombra d' ogni dubbio che sia, o sia per essere qualche tempo, nel quale abbiano a fallire le sue parole, che non posso persuadermi altra cosa, nè posso temere, e così sento assai quando persone amiche mi consigliano ad ammettere entrata, e mi rivolgo a Dio.

XXXVII. Mi pare d'aver molto maggior compassione dei poveri di quello che solea. La grandissima pietà che ne sento e il desiderio che ho di soccorrerli, mi spingerebbe, se io guardassi alla mia volontà, a spogliarmi per rivestirli. Nessun fastidio provo io di loro, benchè io li tratti e li abbia a toccare. È questo, il veggo, un dono fattomi da Dio, perchè, per l' addietro, sebbene per suo amore facessi limosina, non avea naturalmente pietà delle loro miserie. In questo sento io in me un manifestissimo miglioramento.

XXXVIII. In cose di mormorazione che di me si dicono,

che sono assai, e in mio pregiudizio che non son meno, mi sento eziandio molto migliorata; mi pare che esse non facciano in me maggior impressione che in uno sciocco, e sembrami alcuna volta che hanno ragione, e anzi pressochè sempre. Così poco le sento, che non mi pare tampoco d' avere in ciò che offrire a Dio: poichè ho esperienza che l' anima mia acquista assai, ed anzi mi pare che quelli i quali sparlan così di me mi fanno del bene; e così non mi resta con essi nimicizia veruna, in mettendomi la prima volta in orazione; perchè, al primo udire quelle detrazioni provo un poco di contraddizione, non tuttavia con inquietudine, nè alterazione; anzi, come veggo alcuna volta che altre persone me n' hanno compassione, io tra me stessa ne rido, perchè mi paiono tutti gli aggravii di questa vita di così poco peso, che non vi sia da commoversene. Mi figuro di fare un sogno, e veggo che, svanito che sia, tutto sarà stato nulla.

XXXIX. Iddio m' ha dato maggior desiderio di servirlo, amore più grande della solitudine e molto maggiore distacco dalla terra, col mezzo delle visioni di cui ho parlato. Avendo conosciuto a quella luce il nulla del tutto, poco mi costa a separarmi da' miei amici e parenti; anzi questi mi tornano di noia; e, come si tratti di rendere il menomo servizio a Dio, li lascio con intera libertà e con piacere; e così, in ogni parte, ritrovo pace.

XL. Ho ricevuto nell' orazione diversi avvisi, de' quali ho poi visto tutta la verità. Grazie ai favori de' quali Dio non cessa di ricolmarmi, mi trovo molto migliorata, ma, nello stesso tempo, mi vedo più miserabile; poichè, a petto delle delizie che ho gustate, ciò che ho fatto pel suo servizio, è per così dire un nulla, e questo mi dà

spesso gran pena. La penitenza che ho fatta è poca cosa, laddove l' onore che mi fanno, il più delle volte con sommo mio dispiacere, è grande.

IV. Qui, dopo una riga come codesta, tosto la santa proseguiva nella seguente maniera.

XLI. Sono circa nove mesi che io ho scritto quello che precede. Da quel tempo in quà, non essendo io stata ingrata alle grazie che Dio m' ha fatte, mi pare, per quanto conosco, avere nuovamente ricevuto molto maggiore libertà. Fin ad ora, mi pareva aver bisogno d'altri, e aveva maggiore fidanza negli aiuti del mondo; ora chiaramente conosco che tutti sono come frondicine di ramerino secco, e che appoggiandosi a quelli non v' è sicurezza, chè, sotto al peso della menoma contrarietà o parola si spezzano. E così so per esperienza che il vero rimedio per non cadere, è appoggiarsi alla croce, e confidare in Colui che per noi ha voluto esservi appeso. In Lui trovo io un vero amico, e mi sento con questo elevata a un tal dominio, da parermi che, non mancandomi Dio, potrei resistere al mondo intiero contro me collegato.

XLII. Intendendo questa verità molto chiara, io, che prima soleva essere grandemente amica che mi volessero bene, ormai più non fo caso alcuno d'umano affetto, anzi mi pare che in parte ne provi pena: eccettuo le persone colle quali tratto dell' anima mia, o a cui io penso di esser giovevole; perchè son lieta che mi vogliano bene: gli uni, perchè mi sopportino, e gli altri, perchè con più affezione credano quello che io dico loro intorno alla vanità del tutto.

XLIII. Iddio m' ha fortificata in tal modo nelle persecuzioni, contraddizioni e travagli che dovetti soffrire in questi nove mesi, che, come più eran grandi, e più il mio coraggio aumentava, senza che mi sia stancata mai di patire. E non solamente io non provava avversione verso le persone che dicevano male di me, ma mi pare che le amava più ancora di prima. Non so come questo sia avvenuto, ma sibbene che veniva dalla mano del Signore.

XLIV. Soglio di mia natura, quando desidero una cosa, essere impetuosa nel desiderarla; ora, i miei desiderii sono accompagnati da tanta quiete, che, quando io li veggo adempiti, non m' avveggo neppure se ne sento gioia. Da ciò infuori che riguarda l' orazione, dispiacere o piacere, tutto mi lascia così tranquilla, che paio persona insensibile, e talora resto in tale stato parecchio tempo.

XLV. Adesso ancora, come già pel passato, mi vengono alcune volte impeti sì violenti di far penitenze corporali, che, se alcuna ne fo, lungi dal risentirne pena, vi trovo quasi sempre delizie; ne fo tuttavia poche, per esser molto inferma.

XLVI. La necessità di mangiare, che m' ha dato spesso una viva pena, me ne dà ora un' eccessiva, principalmente quando sono in orazione. Deve esser essa ben grande, perchè mi fa piangere assai, e mi strappa talora lamenti, quasi senza avvedermene. Il che m' è sì poco ordinario, che, per grandissimi travagli che io abbia avuti in vita mia, non mi ricordo mai d' aver versato una lagrima, o lasciato sfuggire un lamento, chè non son io donna in queste cose, ma ho cuor duro. Sento in me grandissimo desiderio, più del consueto, che Dio abbia

persone, le quali con ogni staccamento lo servano, e che non s' intrattengano in cosa veruna di questa vita mortale, vedendo che tutto è burla, e specialmente letterati: poichè, come veggo le necessità della Chiesa (affliggendomi queste tanto, che mi pare uno scherzo il prendersi pena d' altra cosa), non fo altro che raccomandare a Dio questo bisogno: perchè son persuasa ch'è farebbe più profitto una persona del tutto perfetta, con fervor vero d' amor di Dio, che non molte, con tiepidezza.

XLVII. Nelle cose di fede trovomi, a mio parere, con assai più forza. Parmi che, sola, mi porrei contro tutti i luterani, per dar loro a conoscere quanto errano; e sento fuor di modo la perdizione di tante anime.

Veggio molte anime approfittate, le quali chiaramente conosco aver voluto Dio che tali siano per mezzo mio; e conosco pure che per sua bontà va l' anima mia crescendo ogni giorno più nel suo amore.

Parmi che quando pure mi studiassi aver vanagloria, non potrei; nè veggo come mi sarebbe possibile di pensare che alcuna di queste virtù è mia: perchè poco è che io mi sono veduta molt' anni senza veruna; e ora dal canto mio non fo altro che ricever grazie sopra grazie, senza far nulla per Dio, e come la cosa più inutile del mondo. Ed è così: ch'è alle volte considero come tutti profittano, fuorchè io, che per niuna cosa son buona. Questo non è certo umiltà, ma verità; ed il conoscermi tanto inutile, mi fa alcuna volta star con timore d' esser per sorte ingannata. Sicchè veggo chiaramente come gli enumerati guadagni che sono in me mi vengono da queste rivelazioni e da questi rapimenti, ne' quali non ho io parte alcuna, e non opero più che se fossi un ceppo. Questo mi ras-

sicura, e mi fa star più quieta; e io mi getto nelle braccia di Dio, e mi confido ne' miei desiderii che altri non sono, ne ho la certezza, che di morir per Lui, e di sacrificargli ogni riposo, avvenga quello che avvenga.

XLVIII. Vi sono giorni in cui infinite volte mi ricordo di ciò che dice san Paolo, comechè sia io ben lontana dal provarlo allo stesso grado che egli. Mi pare che già non son più io che vivo, che parlo, che ho una volontà, ma che v'è in me chi mi governa, e dà forza; in tale stato vo io come quasi fuor di me, e la vita mi si fa come un crudele martirio, perchè mi vedo ancor separata dal mio Dio. La maggior cosa ch'io possa allora offrirgli, il più segnalato servizio ch'io possa rendergli, è di voler vivere per amor suo: ma questo vorrei io che fosse sopportando grandi croci e persecuzioni. Giacchè non sono buona a giovare, vorrei esser almeno buona a patire; e soffrirei quanti son travagli al mondo per acquistare qualche pochissimo più di merito, voglio dire adempiere un po' più perfettamente la volontà del Signore.

Di tutte le cose che ho inteso nell'orazione e di quelle ancora che m'erano state dette molti anni innanzi il fatto, non ve n'è alcuna ch'io non abbia veduto fedelmente avverarsi. Sono tante le cose che veggo e quelle che intendo delle grandezze di Dio e della mirabile economia con cui le governa, che non comincio quasi mai a pensarvi che non mi manchi il discorso dell'intelletto, come a chi vede cose che sopravanzano di gran lunga quello che egli può intendere, e rimango in profondo raccoglimento.

Dio è così sollecito a preservarmi dall'offenderlo, che certo alle volte resto presa di meraviglia. Vedo la estre-

ma cura che ha di me, e come io non vi contribuisco pressochè in nulla. Vedo che sono stata un abisso di peccati e di malvagità, e mi pareva anzi, prima che Dio m'avesse così favorita, che non avrei mai la forza di porre un termine alle mie infedeltà. Se dunque desidero che esse siano conosciute, è perchè si conosca il gran potere di Dio. Sia egli benedetto e lodato ne' secoli dei secoli. Amen.

V. Terminata questa relazione, la santa, posto in capo, come sempre usava fare scrivendo, il nome di Gesù, continua nel seguente tenore:

I H S

La relazione che sta qui sopra, non iscritta di mio pugno, è quella ch'io diedi al mio confessore. Egli, senza levare, nè porre cosa alcuna, la copiò dalla mia di propria mano. Era egli uomo molto spirituale e gran teologo ¹. Io trattava con lui di tutte le cose dell'anima, ed egli le conferiva con altri letterati, tra' quali uno era il Padre Mancio ². Essi non v'hanno trovato nulla che non sia conforme alla sacra Scrittura, e questo mi fa già stare molto quieta. Ben conosco nullameno che, infino a che Dio mi guiderà per questa via, m'è d'uopo non mi fidar di me stessa in cosa veruna, e così ho io fatto sempre,

¹ Il Padre Pietro Ybañez.

² Celebre domenicano che occupava la prima cattedra di teologia alla università di Salamanca. Pronuncia: *Mánsio*.

sebbene lo sento assai. Voglia ricordarsi la Riverenza Vostra che tutto ciò che io qui le comunico, è sotto secreto di confessione, come io ne la supplicai.

VI. Fin qui le parole della Madre Teresa di Gesù. Le quali se mi costò alcun po' di dolce fatica il trascrivere, mi sono nondimeno in estremo consolato di metterle qui, perchè mi pare dirsi più in esse che non in tutto quello che io ho detto, e che, quando pure questo libro non contenesse nulla di più, meriterebbe, per esse sole parole, d'esser letto e sopportato.

È da notare una cosa, rispetto a queste relazioni, che cioè tutto quello che v'è riferitò, s'è passato, senza alcun dubbio, mentre la Madre stava nel monastero dell'Incarnazione d'Avila, prima che cominciasse a fondare i monasteri della sua riforma. Faccio anzi osservare che la prima relazione, che è quella la quale era scritta d'altra mano, si riferisce al primo principio della sua conversione, voglio dire del tempo in cui si diede davvero interamente a Dio, due anni prima che cominciasse a ricevere da Lui grazie sopranaturali, come chiaramente si vede dai numeri VII, XXX, XXXII e XLVIII, a' quali rimando il lettore, per non tornarli a replicare.

Scrisse la seconda relazione più d'un anno dopo, e la terza nove mesi dopo la seconda, come si vede rispettivamente dal loro principio. Le quali relazioni mostrano a quale alta perfezione in quel poco tempo era arrivata, che è cosa veramente d'alto stupore. Or, chi ne' suoi principii era giunta a tal grado di perfezione, a qual altezza non dovette arrivare in tant'anni che visse di poi, con tante grazie di Dio, con tante penitenze e

travagli, con tanti monasteri fondati, con tant' anime guadagnate, con tanta orazione e mortificazione, con tanto incomparabil ricchezza di buone opere che si succedettero fino al suo ultimo respiro? Se i principii furono tali che sopravanzano la fine di persone molto perfette, cotalchè pare che qui si vegga avverato il detto riportato da quell' antico, che « dei gran fiumi anche le sorgenti son navigabili ¹ », qual sarà la gloria che Teresa ha nel cielo? La sua santità, sì eccelsa già alle mosse, quale non dovette essere in sul termine della carriera? Quell' amore sì acceso, crescendo d' ora in ora durante tanti anni, a quali ardori serafici non doveva esser giunto all' ultimo palpito del cuore magnanimo di questa vergine eroica? Che se alcuno nelle sue figliuole vedrà grandi virtù e cose sopranaturali, intenda che esse non devono, nè possono esser paragonate alla lor Madre, perchè sono assai lontane dell' arrivare all' altezza di perfezione alla quale essa arrivò, e che le sorpassa assai più tutte insieme, che una madre sommamente savia e prudente non sorpassa tenere figliuole di pochi anni in saviezza, in intendimento, e per istatura di corpo. Questo credo io che esse tutte confesseranno di gran cuore, perchè le tengo per umili; e, se alcuna lo negasse, costei sarebbe quella che più il dovrebbe confessare, e della quale s' avrebbe da far minore stima e che più andrebbe fuori di questo conto, per aver tanto mancamento o d' intelletto o d' umiltà.

Un'altra considerazione ancora mi riempie qui di maraviglia, ed è la cura estrema che ebbe la Madre af-

¹ QUINTILIANO, *Instit. orat.*, libr. VIII, cap. III.

finchè queste relazioni restassero segretissime, e quella che ha avuto Nostro Signore affinchè venissero alla luce, facendole giungere alle mie mani in capo a sì gran tempo, poichè già il manoscritto in alcuni luoghi era difficile a leggersi pe' molti anni che numerava. Lodato sia eternamente questo gran Dio, che così onora coloro che per amor di Lui rinunziano all' onore!

VITA

DELLA BEATA MADRE TERESA DI GESÙ

LIBRO QUINTO

GLORIFICAZIONE

DELLA GRAN DONNA GIÀ PASSATA DI VITA

NEL SUO CORPO E NELLA SUA MEMORIA

1582 - 1588

INTRODUZIONE

I-IV. Larghissimo bene spirituale che Teresa di Gesù è destinata a fare di secolo in secolo a' cristiani d' ogni classe, ma più particolarmente alle persone che vivono nello stato religioso.

I. Se al passato libro ho io dato qualche maggiore ampiezza, ei fu perchè le virtù della Madre Teresa, delle quali aveva a parlare, offrivano al mio dire un campo più vasto. D' altra parte poi, avendo sempre in me stesso desiderato che questa Vita ch' io scrivo riuscisse un ritratto esatto e fedele della santa, non poteva fare a meno di ritrarre le virtù di lei con quella esattezza e fedeltà maggiore che per me si potesse. Or, come è sì grandeggiante e solenne la nobilissima figura che legar debbo alla posterità, non istimo io aver impiegato troppo tempo a disegnarne i lineamenti; e, a malgrado di tutte le amorose cure arredate all' opera mia, non posso blandirmi d' esser riuscito dipintore abbastanza

diligente e fedele. E primamente ne debbo accagionare la personale mia incapacità, che permesso non m'ha di far meglio; ma ne debbo accagionare altresì l'umiltà della santa che, serbando il suo secreto per sè, nascondeva, per quanto potesse, e i favori che riceveva da Dio, e le grandi cose che coll'aiuto della sua grazia essa compiva per servizio di Lui. Ben è vero che l'umiltà sua non ha potuto riuscire a nascondere ogni cosa agli altrui sguardi; ma, tra il novero altresì delle cose state viste e osservate, quante grandi azioni, quanti sublimi tratti di virtù, quanti favori celesti, furono bensì conosciuti prima, ma caddero poi miseramente in dimenticanza!

Non m'è dunque restato che a raccogliere ciò che sussisteva nella memoria de' contemporanei, a fine di sottrarlo all'ingiuria del tempo. Per le quali cose, prego io coloro che si faranno a leggere questa istoria di non volere giudicare delle virtù della Madre Teresa di Gesù a norma del poco che ne ho detto, ma di rammentare ognora come per ventura quello che fu in lei di più grande e di più ammirabile, resterà sconosciuto per sempre.

II. Al qual ritratto devo ora porre l'opportuno adornamento, che, quasi fregio e cornice, l'accompagni e lo compia. Questo adornamento saranno i miracoli e le grandezze, con le quali Dio l'ha abbellito e fatto insigne cospicuo, e in particolare agli occhi di coloro che non sanno persuadersi potervi essere molto gran santità, se non è manifestata e confermata da miracoli. Senonchè, hanno i miracoli un linguaggio eloquente per tutti: perocchè, al dire di san Gregorio, « come la vita

dell' anima unita al corpo si manifesta col movimento delle membra, così la vita dell' anima separata dal corpo si disvela colla virtù de' miracoli. ¹ »

III. Entrerò adunque senza indugio in materia, poichè a libro breve non si vuol porre prologo lungo; ma ho io prima una preghiera da volgere a quelli che leggono questa istoria, ed è di volersi ben persuadere e di tenere per certo, come essa, fatta astrazione delle imperfezioni che ha dal suo imperito scrittore, merita, sotto ogni altro aspetto, d' esser letta e stimata dal mondo intero, per le maravigliose opere di Dio che in essa risplendono. E però non si contentino di abbandonarsi a sterile ammirazione di così alte virtù e così diverse, ma si diano ancora, con la grazia di Dio, a fruttuosamente imitarle, chè per questo ne ho io trattato con tanta estensione, ed ho riferito gli avvisi che intorno a ciascuna d' essa dava con tanta saviezza la Madre.

E benchè questa istoria a tutti convenga, perchè tutti, di qualsivoglia stato che siano, vi troveranno assai da imitare, più certo conviene alle persone religiose, e specialmente a quelle dell' ordine di Nostra Signora del Carmelo. Non è infatti senza particolar disegno che s' è compiaciuto il Signore di proporre alle vergini di quel sacro sodalizio un sì compito modello della vita religiosa, e mostrar loro per tal mezzo come si cammina alla perfezione con allegrezza, e come vi s' arriva senza molto travaglio, non meno che la consolazione e i frutti ammirabili che si godono dopo averla ottenuta.

¹ *Dialog*, libr. IV, cap. VI.

IV. Per le quali cose e ragioni, studiatamente dipartendomi dalle vie più frequentemente battute da coloro che scrivono vite di santi, invece di dare, a loro esempio, nel mio scritto una gran parte al racconto de' miracoli, io, con aver tanto da dire di questa ricca ed importante materia, ho voluto di preferenza indugiarmi sulle sue virtù, attesochè i miracoli non si possono imitare, ma sì le virtù. Or facciam dunque d'assomigliarci a' santi nelle loro virtù, e forse ci sarà dato di assomigliarci loro altresì nel dono de' miracoli. Il quale quando pure ci mancasse, non ci mancherà certo la sorte di partecipare un giorno alla gloria che già godono in cielo quelli che noi avremo perfettamente in terra imitati.

CAPO I.

I. Primo riconoscimento delle spoglie benedette della santa, il 4 luglio 1585, nove mesi dopo la sua morte — II. Conservazione miracolosa del suo corpo: la mano sinistra ne è separata per le carmelitane di Lisbona. — III. Seconda apertura della tomba, il 24 novembre 1585. — IV. Il miracolo della conservazione del corpo è novamente accertato: il braccio destro ne è separato per le carmelitane d'Alba, e il corpo è trasferito al monastero di san Giuseppe d'Avila.

(1585-1585)

I. Abbiamo veduto, verso il fine del terzo libro, come il corpo verginale della serafica Teresa, oggetto e strumento di tante maraviglie nelle mani dello Spirito Santo, era stato depositato nel monastero delle scalze d'Alba, in quel medesimo luogo dove la santa Madre avea detto che « s'avea da serbare il deposito », la qual predizione si venne a verificare col deposito delle sante sue spoglie. Ora ritorniamo a quella venerata salma, perchè se, durante la vita della fedele sua Ancella, Dio operò per mezzo di lei grandi maraviglie, come già abbiamo raccontato, non minori ne operò dopo la sua morte.

In tutto quel primo anno che seguì l'ingresso della santa nella gloria del cielo, venivano spesso le religiose a visitare il corpo della lor Madre; e, se accadeva che alcuna tra esse fosse sorpresa dal sonno in quel luogo, udiva alcune volte un rumore che la svegliava e pareva richiamarla all'orazione. Esalava parimente dalla sua tomba un odore di particolare soavità che ricordava

quando il profumo del giglio quando quello del gelsomino o della violetta, e spesso era un olezzo che non avea nulla di comparabile su questa terra. Codesto maraviglioso effluvio, che traversava lo spesso suolo di calce e di pietre onde era ricoperto il deposito della Madre, facevasi segnatamente sentire il giorno della festa di que' santi a' quali avea essa avuto più special divozione.

Questo fatto, avverato anche dalle persone di fuori, metteva nelle religiose gran desiderio di vedere il corpo della santa Madre, perchè non pareva loro possibile che quel corpo, onde emanavano sì deliziosi profumi, potesse essere in preda alla corruzione. Or, fin dalla prima visita del Padre Gerolamo Gracian, loro provinciale, esse gli esposero quello che pensavano, e lo pregarono a permettere che quelle sacre spoglie si esaminassero. Piacque al Padre la cosa, e volle egli stesso in persona, con ogni maggior segretezza, levar le pietre ammassate sulla cassa, ma erano tante, che egli ed il suo compagno impiegarono quattro giorni a levarle. Nel corso di questo lavoro, avvenne che alcune di quelle pietre furono poste sopra certa paglia, che si trovava non lungi di là. Indi a pochi giorni, una suora, empindo un saccone per una novizia che s'era ricevuta, fu sorpresa dall'odore soavissimo che usciva da quella paglia; e maravigliandosi grandemente e desiderando sapere come ciò fosse, trovò che la detta paglia era quella su cui erano state gettate a caso alcune delle pietre rimosse dalla tomba della santa Madre.

II. Il 4 di luglio dell'anno 1583 si procedette all'apertura del deposito, nove mesi cioè dopo che era stato collocato in quella tomba. Ne trovarono la parte superiore

mezzo putrefatta e imporrata, e esalante un grande odore d'umidità, perchè, prima di metter le pietre che lo coprivano, v'avevano formato sopra un gran suolo di calce, e l'umidità di quella non solo avea intaccato le tavole, ma avea perfino penetrato nell'interno della cassa. I vestimenti che coprivano le venerate spoglie della santa erano caduti in pezzi e sentivano parimenti di muffato. Il corpo della Madre era coperto della terra entrata per le spaccature della cassa e mostrava ancor esso qualche rifioritura di muffa; ma, da codesto in fuori, era sano e intiero come se allora allora fosse stato posto in terra. Dio che avea preservato Teresa in vita sua da ogni macchia d'impurità, volle ancora, dopo la sua morte, preservare il suo corpo verginale da ogni corruzione: comandò a' vermini di rispettar quella membra a cui gli ardori della concupiscenza avevano ognor perdonato.

Tolsero al sacro corpo quasi tutti i vestimenti, perchè l'aveano sotterrato con tutti quanti i suoi abiti, levarono la terra che gli si era agglomata sopra, e lo lavarono; e tosto ne esalò un forte e maraviglioso odore che si sparse per tutta la casa, e durò varii giorni. Ebbi io felicemente in sorte alcun poco di quella terra che avea toccato quelle verginali spoglie, e conservava essa ancora un gentil profumo, che molte persone accertarono, ma che non si poteva comparare a niun profumo di questa terra. Mi disse un padre della Compagnia, a cui la mostrai, che aveano nel collegio d'Avila, dove egli stava, una buona reliquia del martire san Lorenzo la quale esalava un consimile odore. Ma quello del venerato corpo è penetrante e forte, e così nuovo, che niuno ne ha sentito un somigliante.

Rivestirono quindi la serafica vergine di nuovi abiti, la involsero in un lenzuolo, e la deposero nel medesimo luogo dove prima stava, e dove si vede ancor oggi, entrando in chiesa. Ma, innanzi di riporre il sacro cadavere nel luogo del riposo, il Padre Provinciale ne staccò la mano sinistra, ed egli medesimo la portò di poi a Lisbona, e la depose nel monastero delle scalze, che quivi poco prima s'era fondato. Le religiose del monastero d'Alba rimasero adunque le custodi del venerato corpo della santa lor Madre a grandissima loro consolazione, e lo tenevano acconcio il meglio che potevano, e lo visitavano con molta devozione.

III. Ma due anni ancora non erano scorsi dopo la prima apertura della tomba, quando l'8 ottobre 1585, festa di san Luca, i carmelitani scalzi che tenevano il loro capitolo in Pastrana, decisero che il corpo della santa riformatrice sarebbe secretamente portato via da Alba e traslocato a san Giuseppe d'Avila, ove la Madre avea cominciato la riforma, e dove era priora quando morì. Li moveva eziandio a questo che il vescovo di Palenza don Alvaro de Mendoza, mosso dalla sua divozione per la Madre Teresa, avea con essi trattato di far la cappella maggiore del medesimo monastero, ed in quella, nel miglior luogo, fare un sepolcro per la Madre, ed un altro per sè, non volendo nè anco nella morte separarsi da lei; e così gli fu concesso.

In conseguenza di ciò, il Padre Gregorio Nazianzeno, vicario provinciale di Castiglia, fu incaricato di portarsi in Alba per esumarvi il corpo della santa, e trasportarlo a san Giuseppe d'Avila, ordinandoglisi che, per consola-

zione delle monache d'Alba, lasciasse loro un braccio. Lettere patenti, segnate, sotto quel dì 8 ottobre, alle sette e mezzo di sera, furono consegnate a quel religioso, affinchè potesse compire il ricevuto incarico.

Avvenne allora in Alba un fatto tanto sorprendente quanto fu ben avverato, e del quale chi volesse potrebbe ancora assicurarsi dalle religiose d'Alba che ne furono testimonii. Nell'atto appunto che il Padre Gregorio Nazianzeno riceveva la commissione di cui abbiamo parlato, le religiose d'Alba, trovandosi in ricreazione, stavano parlando delle cose le quali pensavano che si tratterebbero nel capitolo, quando udirono dar fortemente tre colpi insieme vicino a loro, e questo due volte; e pensarono che quei colpi partissero dalla ruota della sagrestia, dove qualcuno poteva essere restato chiuso. Pochi istanti dopo, mentre la portinaia faceva le diligenze che poteva per vedere se qualcuno era rimasto in chiesa, udì altri colpi della medesima maniera. La priora disse allora alle sue figliuole: « Non ce ne curiamo, chè il demonio deve volere disturbarci. » Ma un'altra sorella disse, che senza dubbio quel rumore veniva dell'arca dove era il corpo della santa Madre, la quale era vicina alla ruota già detta. E così era infatti, ma non si seppe che si volesse ciò dire, finchè poi, raccontando il fatto al Padre Gregorio, questi riferì che a quell'ora medesima si stava sottoscrivendo la patente per levar da Alba la sacra spoglia; e riconobbero in que' colpi misteriosi un avviso od un addio della beata Madre, che voleva lasciarle.

E tanto avvenne: perchè subito, nel mese di novembre, venne il Padre Gregorio ad Alba, e la vigilia di santa Cattarina, che è il 24 del medesimo mese, fece

che le monache andassero al coro di sopra a dir matutino, ed egli rimase in quello da basso con la priora e con due o tre delle più anziane, e notificò loro la patente e il comandamento che avea dal capitolo, e con molto segreto e prestezza cavarono il corpo, il quale era così tenero come al principio, e spirava sempre la stessa fragranza che s'è detto, sebbene mostrasse essere alquanto più asciutto, e i vestimenti fossero quasi interamente putrefatti.

IV. Due miracoli, a mio giudizio, manifesti si videro allora, oltre al principale, che era la conservazione di quel purissimo e verginal corpo. Il primo apparve nel sangue: imperocchè, siccome la Madre ne perdette assai al momento della sua morte, l'avvolsero in un mantello di stamigna bianca nuova, che ne fu tutto quanto inzuppato. Or, al tempo di cui noi parliamo, cioè tre anni e due mesi dopo la morte della santa, si ritrovò il sangue, di cui quel mantello era sparso, ancor vermiglio e che mandava un eccellente odore; e, cosa non men sorprendente, se si metteva alcuna parte di quel mantello fra due pannilini bianchi, s'andavano questi colorando a poco a poco, prendevano una tinta vermiglia. Ho veduto io stesso questo mantello, e gran numero di tele così tinte, senza essere state bagnate, ma solo applicate su quella stamigna che avvolgeva il corpo della santa; e non posso significare a parole ciò che faceva provare all'anima il celeste profumo che da quel sangue effondevasi.

Il secondo miracolo fu questo. Il Padre Gregorio, dopo aver estratto il corpo dal deposito, s'apprestava a eseguir l'ordine ricevuto di separare un braccio pel

monastero d'Alba. Era quello il più gran sacrificio che mai l'obbedienza avessegli imposto; ma, oh! maraviglia! appena ebbe egli messo il ferro, di cui si dovea servire, sotto il braccio della santa, che, senza sforzo maggiore, com'egli s'esprimeva, che, se avesse avuto a tagliare un popone o un cacio fresco, in un istante recise il braccio, e appunto nelle giunture, come se buon pezzo fosse stato mirando per ritrovarle. E così rimase il corpo da una parte e il braccio dall'altra. Era questo il sinistro, quello che era rimasto rotto, quando il demonio in Avila la fe' cadere dall'alto di una scala, e dal quale già era stata staccata la mano per le carmelitane di Lisbona. Tosto il religioso, ravvolto il santo corpo in un lenzuolo, si diresse con esso verso la porta del monastero. L'odor soave e penetrante che si spandeva in quel punto nella casa, diè sospetto alle religiose, radunate nel coro di sopra, che lor fosse tolto il sacro tesoro. Accorsero, condotte dal profumo celeste, alla porta del monastero: ma arrivarono troppo tardi, già il Padre Gregorio era uscito. Così se n'ebbero a ritornare molto sconsolate, rimanendosi solamente col braccio e con una parte del mantello, di cui abbiamo parlato, tinto del sangue della santa.

Il Padre Gregorio, senza arrestarsi un istante ad Alba, affinchè la città non avesse vento della cosa, prese immediatamente la via d'Avila. Il corpo fu ricevuto nel monastero di san Giuseppe in quella città con indicibile allegrezza, e venne deposto con gran pompa in un luogo in cui le religiose lo potevano vedere e effondere le anime loro al suo cospetto.

Il tennero da principio nel capitolo in una bara adorna

di drapperie molto bene acconciate. Fecero far quindi un cofano lungo in forma di tomba. L'interno era fodérato di taffetà violaceo, guernito di cordoni di seta e d'argento; l'esterno era ricoperto di velluto nero, adornato del pari con cordoni di seta e d'argento, e fissato il tutto con borchie dorate, come erano similmente dorate le serrature, le chiavi, e i gangheri della cassa. Due scudi d'oro e d'argento v'erano infissi, l'uno dell'ordine, e l'altro del santissimo Nome di Gesù. Al disopra di questa tomba si spiegava una tela d'oro a bel ricamo, sulla quale si leggevano queste parole:

LA MADRE TERESA DI GESÙ

Ho veduto io stesso questa tomba, e, comechè non contenesse più il corpo della santa, non aveva perduto l'inesprimibil profumo che quel corpo le avea comunicato.

CAPO II.

I. Il 1 gennaio dell' anno 1586, si apre, per la terza volta, la tomba della santa, nel monastero di san Giuseppe d'Avila. — II. La conservazione del suo corpo è dichiarata miracolosa. — III. La sacra spoglia è riportata nel monastero d'Alba il 28 agosto 1586. — IV. Il 10 luglio 1589, il sommo pontefice Sisto V, con solenne decreto, aggiudica in perpetuo il corpo della santa al monastero d'Alba.

(1586)

I. Parve dapprima prudente di serbar il secreto, così sulla conservazione miracolosa del sacro corpo, come sulla sua traslazione ad Avila. Ma si comprese a breve andare come sarebbe ben altramente savio di chiamare medici e teologi, affinchè, esaminato il sacro corpo, dichiarassero se la sua conservazione potesse essere naturale, oppure se fosse miracolosa, e si compilasse autentico atto del giudizio ch' essi porterebbero.

Al qual intento, si domandò primieramente alla Madre Maria di san Gerolamo, priora del monastero d'Avila, una relazione di tutto quello che era passato. Essa rispose che la farebbe, ma non la comunicherebbe se non con licenza de' proprii superiori. Questa licenza essendo giunta la vigilia del primo giorno dell' anno, verso sera, la relazione fu immediatamente rimessa. Ma, come Nostro Signore voleva abbreviare le procedure e cominciare a discoprir le maraviglie della sua grazia, dispose mirabilmente per ciò gli avvenimenti. Alla stessa ora, arrivarono ad Avila il Padre Diego de Yepes, allora priore

di san Gerolamo di Madrid, il licenziato Laguna, membro del consiglio reale, e don Francesco de Contreras, membro oggi del consiglio di Granata. Tutti e tre, malgrado il rigore della stagione e le incomodità del viaggio, venivano da Madrid unicamente per vedere queste maraviglie di Dio. Que' personaggi discesero in casa del vescovo. Gli disvelarono il segreto relativo al corpo della santa, e il tesoro che possedeva nella sua città episcopale. Don Pietro Fernandez de Termiño ¹, chè tale era il nome del prelato, informatosi di tutto dal tesoriere don Giovanni Carrillo, ² il quale era pienamente ragguagliato d' ogni cosa, subito mandò ad avvisare la priora che si recherebbe la mattina seguente, alle ore nove, al monastero con varii personaggi. E infatti, il primo giorno dell' anno 1586, festa della Circoncisione, le religiose, all' ora posta, ricevettero il vescovo con un seguito di venti persone circa, tra le quali due consiglieri e due giudici. Il Padre Diego de Yepes, e Giuliano d' Avila, cappellano delle religiose, entrarono coi due medici nel monastero per prendere il corpo della santa, e lo recarono alla porta della clausura. Là lo deposero sopra un ricco tappeto. Le porte esteriori del monastero essendo chiuse, gli assistenti tenendo quasi tutti nelle mani torcie accese, si scoprì il corpo: il vescovo e il suo seguito, inginocchiati e a capo scoperto, lo contemplarono con profondo rispetto e grande ammirazione e non senza versar lagrime.

¹ Pronuncia: *Termigno*.

² Pronuncia: *Carriglio*.

II. I medici, avvicinatisi poi, cominciarono ad esaminare il sacro corpo: lo fecero colla più coscienziosa esattezza, e dichiararono che la sua incorruttibilità non poteva essere attribuita a veruna causa naturale, ma che era forza vedervi una causa veramente miracolosa. In quella stessa sera quegli uomini dotti e coscienziosi si recarono presso del vescovo, e gli confermarono il giudizio già da essi portato, esponendo i motivi che li avevano determinati.

Senonchè, a dire il vero, i ragionamenti non erano molto necessari, la cosa essendo tanto evidente e manifesta per sè stessa. Imperocchè qual mano mai, se non quella di Dio, creatore e conservatore onnipotente, ha potuto proibire alla morte e al tempo d' esercitare la lor virtù distruggitrice su quel corpo, a tal punto, che, senza essere stato imbalsamato, nè essergli usata intorno cura alcuna preservatrice, si trova, in capo a tre anni e tre mesi, sì ben conservato, che non gli manca la menoma particella, e esala inoltre profumi sconosciuti alla terra? Oltre il miracolo della incorruttibilità del corpo, gli assistenti ne avverarono un secondo: trovarono i lini che l' avvolgevano tinti d' un sangue ancor fresco e vermiglio e esalante il più soave profumo.

Il vescovo mai non finiva di dire alle religiose che grande tesoro era quello che possedevano, e che già non avevano che più desiderare in questa vita; raccomandò loro di tenerlo con quella maggior decenza che potessero, e loro ordinò inoltre di non più far servire ad usi profani il tappeto sul quale la salma della Madre era stata deposta. Dopo ciò, proibì sotto pena

di scomunica di pubblicare i fatti che quel primo esame aveva avverato. Ben tra loro andavano dicendo: « Oh! che gran meraviglie abbiamo noi vedute! » E tutti sentirono sì vivo il bisogno di dar libero corso a' loro sentimenti, che il prelado finalmente ebbe a levar la scomunica, e le liete novelle corsero in un baleno per tutta la città.

III. Mentrechè di tal maniera passavano le cose in Avila, in ben diversa maniera andavano in Alba. Gli abitanti di questa città non erano per nulla disposti ad accettare ciò che a loro insaputa erasi fatto. Il duca, don Antonio de Toledo, trovavasi di que' dì in Navarra; e don Ferdinando de Toledo, suo zio, priore di san Giovanni, e rappresentante del duca in Alba, era allora assente ancor egli. Quando riseppe quello che era avvenuto, ne fu profondamente afflitto, prima per la particolar divozione che aveva alla beata Madre Teresa, e poi per la perdita di tanto tesoro che quella terra aveva fatta, e finalmente perchè gli pareva che l'aggravio non tanto s'era fatto al duca, quanto a lui stesso, a cui carico stavano tutte le cose del duca. Il primo suo atto fu d' inviarsi al monastero; e ivi, innanzi a pubblico notaio, fece una solennissima protesta alla priora ed alle religiose, comandando sotto gravi pene, che in niun modo lasciassero portar via di quivi il braccio che loro era restato. Nè si dimenticò per questo del corpo, anzi scrisse a Roma, e negoziò così bene, che il sommo pontefice comandò ai padri carmelitani scalzi che subito riportassero il corpo ad Alba, e lo consegnassero alla priora e al convento, e, se altro avessero da allegare per la parte loro, comparissero per sè medesimi, o per loro procuratore davanti

a lui. Il Padre Nicolò di Gesù Maria, che era allora provinciale, come gli fu notificato il comando del sommo pontefice, senza alcun indugio obbedì e andò a Avila, e di quivi con molta segretezza mandò il Padre Giovanni Battista, che allora era priore di Pastrana, con il corpo; ed egli e il Padre Nicola di san Cirillo, che era priore del convento di Mancera, arrivarono col corpo ad Alba ai 23 d'agosto, la vigilia di san Bartolomeo del medesimo anno 1586, ma però con tanta dissimulazione rispetto al corpo, che niuno poteva pensare quello che portavano, e subito lo introdussero nel monastero verso le otto del mattino.

Mosso dal desiderio che io aveva di venerare il sacro corpo della Madre Teresa di Gesù, mi recai a bella posta in Alba, e v'arrivai al momento appunto in cui era stato restituito al monastero. Se io fossi giunto alquanto prima, lo trovava nella sala della porteria, e si sarebbe adempito il mio desiderio.

Appena che la lieta novella si sparse nella città, il clero desideroso di manifestare la sua allegrezza, s'avviò verso il monastero in processione al lieto suono di stromenti musicali. Ma il padre provinciale che non metteva quivi il corpo, perchè avesse a rimanervi, ma solamente come in deposito, per adempire quello che il papa comandava, ordinò che non si facesse festa veruna, ma solo si consegnasse alle monache, di maniera che se ne facesse atto autentico; e il padre Giovanni Battista, adempiendo in tutto la sua obbedienza, non uscì un punto dell'ordine che aveva.

Deposero adunque il corpo nel corò da basso, e, stando il duca alla grata e la contessa de Lerin sua madre, e

tutta la chiesa piena di gente, mostrarono il santo corpo con sufficiente lume. E domandando il padre priore di Pastrana alle monache, se conoscevano esser quello il corpo della Madre Teresa di Gesù, e se lo ricevevano in consegna, risposero che sì. E quelli di fuori parimenti attestarono che bene conoscevano esser quel corpo; e di tutto ciò si compilò da un notaio pubblica testimonianza.

E ben fu ventura che il corpo stesse dentro dalla grata, perchè tanta era la moltitudine e tanto l'impeto della gente, che, se fosse stato di fuori, avrebbero messo in pezzi l'abito per farne reliquie, e perfino il corpo stesso avrebbe corso pericolo. Tutta la sera stette la chiesa così piena di gente che veniva a vedere quella maraviglia, che nè la potevano mandar fuori, nè noi che stavamo verso l'alto della chiesa, non potemmo uscire che molto tardi, perchè nessuno si saziava di ammirare tanto prodigio.

Venuta la sera, gli abitanti della città, temendo che i padri carmelitani riprendessero quel tesoro, appostarono guardie intorno al monastero per rendere inutile ogni tentativo; e nella gioia in cui erano di vedersi reintegrati nel possesso di quel sacro corpo che riguardavano come cosa loro, fecero solenne intimazione alle suore di non darlo a nessuno.

Di tutto questo fui io testimonia, e vidi la santa dalla grata a bell'agio, e le baciai da poi i piedi, benchè molto in fretta, perchè, quantunque era già notte, e il rumore che faceva alla porta della chiesa la folla che era uscita a malincuore, non ci lasciava quasi agio e tranquillità.

Dirò ancora un'altra cosa, della quale io sono buon testimonia, perchè intervenne a me. Quella medesima

notte, essendo ripartiti da Alba i padri che avevano portato il corpo della santa, vennero a far collezione nell'albergo stesso ove io era alloggiato. Appena vi furono arrivati, si venne a portar loro l'abito di cui il corpo della santa era stato rivestito per riportarlo ad Avila, perchè in Alba gliene avevano messo un altro. Era piegato e rivolto in una coperta di maniera tuttavia che alcune sue pieghe uscivano fuori. Io m'accostai ad odorarlo, e spirava delizioso profumo. Stette quivi intorno a tre quarti d'ora, e subito i padri si partirono, ed io me ne passai a quella stanza dove eglino erano stati, e, per quel poco che v'era rimasto l'abito così rinvolto come io dissi, restò tale odore nella camera, ch'io lo sentii e conobbi subito molto bene. Indi a poco venne il mio compagno, e gli domandai se sentiva odore alcuno, ed egli rispose di sì, e che molto bene si faceva sentire. Dormii io nella medesima camera quella notte, e, tutte le volte che mi svegliava, sentiva il medesimo odore e lo conosceva molto bene.

Da quel tempo fino ad ora è stato sempre il santo corpo in Alba insieme col braccio, sebbene non si mostra se non molto poche volte. La cagione dello star quivi è, che il monastero d'Avila, aiutandolo perciò la medesima città, pretendeva che il corpo avesse da ritornare colà, e opponendosi a ciò fortemente don Antonio de Toledo duca d'Alba, e contestabile di Navarra, e don Fernando di Toledo priore di san Giovanni, tanto per parte loro, quanto per quella del monastero e della città d'Alba, il nostro santissimo Padre Sisto V commesse il negozio a Cesare Spezzano, vescovo di Navara, suo nunzio in Ispagna, il quale nel mese di dicembre 1588

diede una sentenza, colla quale comandò che il sacro corpo restasse sempre in Alba.

IV. Fu poi appellato da questa sentenza alla santa sede; ma il medesimo Sisto V la confermò con tutta l'autorità e gravità di parole che era necessaria e con tutta la stabilità che si poteva desiderare, a' dieci di luglio 1589. E così resterà il corpo prodigiosamente conservato della serafica Teresa di Gesù nella chiesa del monastero d'Alba entro a un onorato sepolcro che il priore di san Giovanni, a cui si deve l'esser rimasto il corpo in quella città, ha promesso di far elevare.

Non lascerò di dire come avanti che il corpo vi fosse riportato, volle Nostro Signore darne presagio, perchè, un mese prima, stando una monaca in orazione, vide chiaramente una bellissima stella nel coro di sopra, nel medesimo luogo dove si pose e sta ora il corpo, e tale era lo splendore di quella prodigiosa stella, che pareva oscurar la luce delle stelle che rischiarano le nostre notti.

La medesima religiosa vide un'altra volta nel coro inferiore una grandissima luce di strana e non più veduta bellezza, e indi comprese che qualche gran cosa aveva a succedere; e, quando il corpo della santa, restituito al monastero, fu posto presso della grata, essa comprese ciò che significassero que' straordinari splendori.

CAPO III.

I. Dello stato del corpo e del braccio della santa. — II. Il giorno 25 di marzo 1588, quel sacro corpo è esposto agli sguardi dello storico, che, dopo averlo considerato a tutto suo agio, ne fa particolareggiata descrizione.

(25 marzo 1588)

I. Mi pare che i lettori della presente Vita potranno desiderare d' aver più particolar notizia dello stato in cui trovasi il corpo della nostra santa. Io soddisferò di gran cuore a sì legittimo voto, e mi tornerà tanto più agevole il farlo, in quanto che l' ho io esaminato con somma attenzione e cura, per poterne dare qui un' esatta e fedel descrizione.

Incomincerò a parlare del braccio, il quale ho io molte volte avuto nelle mani. È intero, dalla giuntura della spalla fino alla mano, la quale ne fu separata, come già dissi, e data al monastero delle carmelitane di Lisbona. Ma, sia perchè la santa se l' era spezzato cadendo da una scala in Avila, sia perchè è troncato alle due estremità, ha meno carne dell' altro, che resta unito al corpo. Nondimeno n' ha tuttora assai, ed al principio n' avea più, ma s' è alquanto rasciutto. Il colore rende somiglianza di quello d' un dattero; la carne è come disseccata; e la pelle ha grinze per lungo, simili a quelle di persona che dimagrò, dopo essere stata pingue. Ma è perfettamente intero, e conserva perfino il suo pelo.

Questo braccio, ripeto, ho io più e più volte veduto, ed ho strettamente premuto sopra il mio cuore. Le religiose lo tengono sempre ravvolto in un mondissimo drappo di lino; e questo deve essere frequentemente rinnovato, perchè in poco tempo s' imbeve d' una sorta d' olio o di liquore che esce da esso, e rimane come se fosse stato immerso nell' olio, o in cosa tale, ma quest' umore esala quel gentil profumo, che ha il braccio ed il corpo. Sono moltissime le tele che si sono imbevute di questa maniera, e furono distribuite come reliquie; e tutto giorno se ne distribuiscono, in minor numero tuttavia, perchè la carne a poco a poco si va dissecando. Ma ciò, che v' è soprattutto di meraviglioso, sia nel braccio, sia nel corpo della Madre Teresa di Gesù, è che la carne è così inaccessibile alla corruzione come se fosse d' acciaio. Benchè non sia più che mezz' uguna, e corrano i più gran calori e la portino in petto, o in qualsivoglia altra parte, dove sia gran caldo, non perderà neppur l' odore, se la portano ben ravvolta. Questa è cosa molto provata e veduta, di maniera che aver carne della Madre Teresa di Gesù, o poca, o molta, è come aver ossa d' altri santi, per quello che è di durare e non corrompersi.

La prima volta che io pigliai questo santo braccio nelle mani, fu avanti il desinare, e mi restò in esse il medesimo odore ch' esso ha, e mi dava tanto conforto che non mi volli lavare quando ebbi a mangiare, perchè non mi si partisse l' odore. Finalmente mi dovetti lavare, e non mi si levò, perchè ancora andato a letto sentiva il medesimo odore nelle mani. Quel profumo spandeva a un tempo stesso nella mia anima una consolazione spirituale grandissima i cui effetti erano visibilissimi, e mi durò, di tal maniera, intorno a quindici giorni.

II. Quanto si è poi al sacro corpo, io ebbi agio di contemplarlo molto a mio modo il 25 di marzo, che è il giorno dell' Incarnazione del nostro Salvatore e Signore, in questo stesso anno 1588. E perchè lo osservai molto bene, come quegli che pensava darne questo testimonio che qui ne do, potrò farne esattissima descrizione.

È dritto, benchè alquanto inchinato sul dinanzi, come sogliono andare i vecchi, e ben si vede, come era di buona statura. Sol che una mano gli serva d'appoggio alle spalle, si tiene in piedi; e lo vestono, e spogliano, come se fosse vivo. Tutto egli è di colore di dattero, come già dissi del braccio, sebbene in molte parti è più bianco. Dove è più scuro il colore, è nel viso, perchè, come vi cadde sopra il velo e se gli accostò assai e con molta polvere, rimase più mal trattato che le altre parti del corpo; tuttavia il volto è intatto, e perfino le parti molli del naso si trovano in tutta la loro integrità.

Il capo ha tutti i suoi capelli, come il dì della morte. Gli occhi son secchi, perchè già hanno perduta tutta l'umidità che avevano, ma ben conservati in ogni lor parte. I nei che aveva nel viso ritengono ancora i peli. La bocca ha del tutto chiusa, e non si può aprire. Nelle spalle particolarmente ha molta carne. Quella parte donde si tagliò il braccio è sugosa, e il sugo s'attacca alla mano, e lascia il medesimo odore che il corpo. La mano è molto ben fatta, e disposta come per dar la benedizione. È a dolore che siano state tolte le dita a quella mano che fece così gran cose e che a Dio piacque di conservare intatta: essa avrebbe dovuto restar sempre come l'onnipotenza di Dio l'avea conservata. I piedi sono molto belli, e molto ben modellati. Finalmente, il corpo tutto

quanto è in istato di perfetta conservazione. L'odore che ne emana è il medesimo che quello del braccio, ma molto più forte.

Mi fu di tanta consolazione il contemplare quella sacra spoglia, che a mio parere non ho avuto il miglior giorno in mia vita. La vista di quel tesoro nascosto mi riempiva di tal consolazione, che non mi sarei mai saziato di rimirarlo; e sento una vera pena al pensare che un dì forse per dimanda di persone gravi, o ad istanza de' monasteri, possa esser diviso questo tempio sì ben conservato in cui risiedette lo spirito di Dio. A mio avviso, non si avrebbe mai a far ciò, ma saria da lasciarlo come Dio l'ha lasciato, a perpetua testimonianza della grandezza di Dio e della purissima verginità e ammirabile santità della Madre Teresa di Gesù. E pare a me che quelli i quali domandassero cosa qualunque contraria a tal voto, o v'acconsentissero, non adoprerebbero quai figli gelosi dell'onore materno, quai zelanti della gloria divina.

CAPO IV.

I-XI. Frequenti apparizioni della santa dopo la sua morte.

I. Dopo aver io trattato di questo gran miracolo dell' incorruttibilità del corpo, miracolo che contiene in sè, come abbiamo veduto, altri miracoli, sarà bene di narrare i prodigi sì numerosi che Nostro Signore operò con quel sacro corpo, o con cose che l' hanno toccato. Moltiplicando simili portenti, il Signore ha voluto dare ad intendere al mondo la stima che Egli fa della sua fedel serva, e quanto vuole che sia stimata da tutti, e che farà molte grazie a coloro che ricorreranno alla sua santa intercessione.

Darò principio al racconto di questi prodigi, esponendo le visioni e le apparizioni che ebbero luogo dopo la morte della santa: esse furono così numerose, che, per raccontarle tutte, sarebbero necessarii molti capi, e forse ancora un libro intero. Santa Gertrude dopo che fu morta, fu mostrata da Nostro Signore con molta gloria, non una ma molte volte alle sue religiose, per consolarle della morte di così buona madre. Degnò Egli anzi rinnovare tal prodigio in alcune delle figliuole stesse di quella gran santa, facendole apparire raggianti di gloria alle lor sorelle d' esilio. Or, il divin Maestro, con non minor prova d' amore, volle consolare le care sue ancelle che sì teneramente sentivano l' assenza della Madre sì caramente diletta. Fe' anzi più: si compiacque di rendere

la santa presente in mezzo delle sue figliuole, con mille fatti maravigliosi ond' erano ad ogni istante spettatrici.

Imperocchè, assai volte, si vedeva al suo sepolcro riplendere una luce straordinaria, e tal prodigio avea luogo quando qualche sorella stava per morire. E se avveniva che alcuna delle felici abitanti di quel privilegiato monastero mancasse al silenzio, tre colpi si facevano udire alla porta della cella, come per ricordare alle religiose che la Madre era ancor lì, e per invitarle a osservare la regola. Una simile ammonizione fu molte volte rinnovata. Nè è tutto ancora: alcuni religiosi e molte religiose del Carmelo riformato ebbero la consolazione di vedere replicate volte la loro Madre e Fondatrice coronata di bellezza e di gloria. Le persone a cui tal favore fu concesso, sono sì prudenti e di sì alta virtù, che in tutta sicurezza si possono credere veri i loro racconti. Ma, perchè queste visioni e apparizioni son tante, e chi non conoscesse le persone non darebbe loro quel credito che è ragione, ne racconterò alcune delle più profittevoli e più certe.

II. Poco dopo la morte della Madre, cadde malata Teresa de Layz, fondatrice del monastero d' Alba; e, stando già meglio per quello che i medici dicevano, vide appresso di sè la Madre, con la sua cappa bianca e il suo velo, che le mostrava lieto viso, e le faceva segno con la mano d'andar a lei. Ella rispose: « Madre, ho io da morire? già n' è giunta l' ora? » Finite appena queste parole, la santa sparì. Tosto lo stato della malata s'aggravò, ed essa dichiarò aperto che stava per morire, perchè la Madre l' aveva chiamata. Acconciò le cose dell' anima sua, e indi a breve felicemente passò.

III. Un grave personaggio dell'ordine dei carmelitani scalzi, il cui nome taccio perchè è ancor vivo, scrisse ad un tale, che già non ardiva dolersi dell'assenza della Madre Teresa di Gesù, perchè ella riprendeva assai chi la sentiva e chi s'affliggeva pe' travagli che doveva soffrire in questa vita, « perchè la sua più bella corona in cielo le veniva », diceva ella, « da' travagli e dalle tribolazioni da lei sopportate nel mondo; e, se cosa veruna avesse potuto farle desiderare di ritornar sulla terra, sarebbe stato unicamente per più patire. » E il medesimo subito soggiunge: « Ad una certa persona, che poco fa la vide raggiante di celestial bellezza, e risplendente d'una candidissima luce che la detta persona non sapea onde provenisse, disse ella: « Noi di quassù del cielo, e voi di costaggiù della terra, abbiamo da essere uno stesso nell'amore e nella purezza; noi in cielo, contemplando la divina essenza, voi in terra, adorando il santissimo Sacramento, verso il quale voi dovete fare nell'esilio ciò che noi facciamo qui nella patria verso la divina essenza, noi altri godendo, e voi altri patendo: poichè in questo siamo differenti; e più voi patirete sulla terra, più godrete un giorno nel cielo. Dillo alle mie figliuole. » E quelle parole *Sacramento* e *travagli* rimasero profondamente scolpite in cuore a quella persona.

IV. Quando la Madre morì, alcune persone credettero che ragione della sua morte erano state le fatiche e la precipitazione del suo viaggio da Burgos ad Alba. Ma ella apparve ad un padre degli scalzi, e gli disse che « niuno si pensasse che la sua morte fosse stata

per altra occasione che per un impeto d'amor di Dio, il quale le venne così gagliardo, che la natura non lo poté reggere. »

V. Nel terzo libro di questa Vita, raccontando la fondazione del monastero di Veas, abbiamo assai lungamente parlato di due sorelle, che lo fondarono, ed entrarono in quello. Or, la maggiore di esse, chiamata Cattarina di Gesù, donna di gran santità, e che terminò la vita essendo priora di quel medesimo monastero, si trovava esser malata al tempo che seguì il beato transito della Madre. Era il giorno dopo la morte di lei, e la malata credette osservare che alcune delle religiose, le quali le stavano intorno, si ritiravano in disparte, come per parlare in secreto; ed ella lor disse, che non s'appartassero così, poichè se il secreto di cui parlavano riguardava la Madre, già essa il sapeva. A queste parole, s'avvicinarono quelle al suo letto, e la pregarono a voler manifestare che mai avesse saputo. Essa disse allora come la Madre era morta il giorno innanzi, e le era apparita.

La santa si diè a vedere una seconda volta a quella fervente religiosa. Ma essa stava come timorosa, non avendo ardire d'accostarsi alla Madre, nè credendo che quella visione fosse vera. La santa dissele allora: « Ben io approvo che tu non creda facilmente, perchè io voglio piuttosto che si faccia caso in questi monasteri di vere virtù, che non di visioni e rivelazioni; ma, affinchè tu vegga che questa visione non è falsa, accostati a me. » E, dicendo questo, le toccò una piaga che ella aveva da una parte del petto, della quale niuno ancora l'avea potuta guarire, e in una mano, dove aveva un segno

ben grande, rotondo e nero, che neanche le si era potuto mai togliere; e sparì la Madre. Ed ella rimase sana della sua piaga e del tutto senza il segno della mano, il che cagionò non poca ammirazione alle persone che avevano veduto come stava prima, e vedevano come stava di poi.

VI. Un anno dopo la morte della santa, una sorella del monastero d'Alba, chiamata Cattarina della Concezione, donna di gran carità e molto spirituale, si trovava in fin di vita; e, stando le monache a mattutino, venne ad una di loro un gran raccoglimento, e vide uscire dal sepolcro la beata Madre che teneva con una mano una croce molto bella e lavorata, e con l'altra una religiosa che essa non conobbe, ambedue circondate da grande splendore; e se n'entrò la Madre nella cella dove stava l'inferma, e le diede la benedizione; e indi a poco l'inferma rese l'anima a Dio.

VII. La Madre aveva ardentemente desiderato in vita sua che donna Beatrice de Ovalle, ¹ figliuola di donna Giovanna de Ahumada sua sorella, entrasse nell'ordine del Carmelo, nè mai per allora si potè ciò da lei ottenere. Or, una notte, parve nel sonno a Beatrice di vederla nell'urna in cui riposava, e che, alzandosi come a sedere, la chiamava molto amorosamente, e l'appressava a sè, e l'accarezzava, come solea fare quando era viva. E, tra l'altre cose che la Madre le disse, una fu questa: « Fin a quando pensi tu di stare

¹ Pronuncia: *Ováglic*.

senza farti monaca? » Ella rispose, che già vi pensava, e che presto si farebbe. Ed era vero che avea cominciato a trattarne, ma non con proposito di entrar così presto, fin che Dio le ne desse desiderio, e sicurezza d'avervisi a trovar bene. E così disse alla Madre « che questo l'intratteneva assai, e che aveva gran paura di non aver a trovarsene bene. Rispose la Madre, non avesse tal timore; assicurarla essa che ottimamente vi si troverebbe; si decidesse, ed ormai si risolvesse di farlo. » Le comandò eziandio, che non ne facesse motto a veruno, se non ad un servo di Dio, col quale ella si confidava; e con questo dileguossi il sogno. Fu indotta Beatrice, a dir vero, anche da altre ragioni; e io non avrei fatto caso di questo sogno, nè l'avrei qui registrato, se i grandi effetti che ne seguirono non mi movesero a credere che fosse stato più che un sogno, come mossero già a pensarlo molte persone, che sapevano quanto Beatrice fosse aliena da quella religione. Ma ella rimase intieramente mutata, ed affezionata a quello che prima abborriya, e desiderosa di vedersi in quell'ordine che tanto temeva; e la persona, con cui le fu dato licenza di trattarne, l'aiutò grandemente; e, tra pochi giorni, entrò nel monastero, dove ha sempre avuto gran contento, e solamente un dispiacere le è rimasto, che è di non esservi entrata prima.

VIII. Una religiosa di quel medesimo monastero d'Alba desiderava pure grandemente che Beatrice vi prendesse l'abito. Avendo creduto di arguire da certi indizii che già non v'era più nulla a sperare, se n'andò al sepolcro della Madre, e le domandò con molta istanza

l'adempimento del suo desiderio; e volendo andarsene al riposo, vide la Madre col suo abito, come quando era viva, e con viso allegro, alla quale disse: « Madre, ha da succedermi questo, di che io vi prego? » La Madre col capo fece segno di sì, e disparve. E la monaca rimase molto soddisfatta, e di lì a pochi giorni l'evento comprovò la verità di quello che s'era passato.

IX. Il fatto che ora racconterò è più recente e molto certo, sebbene io di proposito tacerò il nome della persona. Una monaca di questo medesimo ordine trovavasi molto afflitta, per parerle che non finiva mai di darsi a Nostro Signore così intieramente, come Egli vuole. Or un dì, senza pensare affatto a tal sua pena, le venne un profondo raccoglimento interiore, con gran cognizione di sè stessa, e con un timore pieno di pace e d'amore, e senza che potesse resistere, benchè il procurasse assai, perchè stava in luogo dove era esposta agli sguardi delle suore. Ma invano, poichè fu rapita in ispirito, provando un gusto così grande, che in comparazione di quello non le pareva che fosse altro gusto. E si vide in mezzo ad una luce molto chiara, ed entro ad essa vedeva la Madre Teresa di Gesù in un arco di bellissimi fiori, e tenea un libro aperto nelle mani appoggiato al petto, che aveva alcune lettere più belle che d'oro, e le disse: « Leggi, figliuola. » Questa stava tutta confusa, e non ardiva aprir gli occhi per leggere. Allora la Madre distese sorridendo la mano, e gliela passò sugli occhi, di che ella sentiva molto conforto, e le pareva che gli occhi suoi, colpiti da cecità, le fossero resi. Subito alzò la testa, e poté leggere le lettere, le quali dicevano: « Il mio sposo ha la tua

volontà per usarne conforme alla sua, e sempre contradicendo a te. » Disse la suora: « Madre, come penserò io d'aver fortezza in cosa sì grande, che nelle piccole mi veggo sì fiacca? » Ella rispose: « Quando non lo pensi ti si darà; e patendo nel vincere il poco, s'acquista forza per vincere l'assai. » Disse la Monaca: « Madre mia, con che gratitudine soddisferò io al mio Signore? Vo io bene per la strada che tengo? » Rispose la Madre: « Per dove tu vuoi, no; fuggi la singolarità, e lasciati condurre come vuole chi ha cura dell'anima tua, e andrai per la buona strada. »

X. La santa apparve un'altra volta alla medesima religiosa, dentro una gran luce, raggianti di straordinaria bellezza, e con la mano e con l'autorità scacciò di là il demonio che pretendeva far male a quella vergine, dicendogli che quivi non aveva parte. Quindi, stringendo teneramente la sua figliuola al seno, le diede grande animo, assicurandola che tutto quello che le accadeva era pel suo maggior bene. Le prescrisse di poi quello che avea da fare, perchè in quel monastero andasse innanzi la pace e la conformità de' cuori, e le dichiarò una certa cosa che avea da intervenire in quella casa, e che infatti poi vi seguì.

Un'altra religiosa la vide tutta risplendente di gloria, e che avea una cintura di pietre preziose tempestata di molti rubini. E maravigliandosi questa religiosa, e domandandole quello che significava quella cintura così bella, la santa le rispose che « le era stata data dal Signore per lo zelo che sempre avea avuto per la salute delle anime. »

XI. Non mancheranno alcuni che mi domanderanno qui perchè mai saranno obbligati a credere i fatti raccontati in questo capitolo, dappoichè non sono attestati se non da persone particolari, alle quali l'affezione che portavano alla Madre Teresa di Gesù potè far riguardare come realtà ciò che non era per ventura che un gioco della loro imaginazione.

A costoro risponderò che ben son liberi di credere o di non credere. Io certo non voglio, nè posso far loro forza. Ciò nonpertanto, se vogliono por mente senza passione alle ragioni che vi sono in favore della verità di simili fatti, non tarderanno a disingannarsi, e a riconoscere che sono eglino stessi nell'errore. E primieramente vogliano leggere quello che io a tal medesimo proposito dissi al fine del terzo libro. Ponderino poi bene quella ragione che, a giudizio mio, è sì forte: che, cioè, dacchè non si può dubitare esservi persone particolari favorite di vere visioni, quali visioni, domando io, debbono essere più certe ai nostri occhi, di quelle che hanno per iscopo di dar credito a qualche gran servo di Dio, che già è passato di questa vita? Si dirà forse che il demonio abbia parte in fatti di tal natura? È evidente che no. Quel nemico di Dio e de' santi procurerebbe piuttosto, se potesse, di torre ogni credito ai servi del Signore e oscurare la lor memoria, perchè non fosse glorificato Dio, e l'anime di qua aiutate. E quanto alla ragione che essi allegano per non creder questi fatti, vale a dire non essere essi attestati che da testimoni particolari, e che la loro affezione per tal o tal santo li ha potuto indurre in errore, chi non vede che se tale argomento avesse alcun peso, converrebbe diniegare ogni

credenza a molti altri fatti di simil genere, de' quali son piene le istorie de' santi antichi e moderni?

San Gregorio Magno, ¹ riferisce che san Benedetto vide salir al cielo l'anima di santa Scolastica, sua sorella, in figura di colomba; e il medesimo ² dice ancora che san Benedetto vide eziandio ascendere al cielo l'anima di Germano, vescovo di Capua. Or egli è chiaro che poteva san Benedetto ingannarsi, per quanto sia stato santo, in qualche rivelazione, parlando in generale; ma nessuno dirà che siasi ingannato in codesti due casi, nei quali la rivelazione aveva per iscopo d'ispirare stima e confidenza per un gran servo e una grande serva di Dio, la cui vita esemplare veniva per tal modo autenticata. Ed il medesimo diremo d'altri non tanto santi, come fu egli.

Scrive altresì il santo dottore ³ che due monaci videro un giorno una via luminosa che andava dalla cella di san Benedetto fino al cielo, e che udirono al tempo stesso una voce dir loro, esser quella la strada per la quale era salita al cielo l'anima del lor santo padre. Or, da chi si seppero tali visioni, se non da que' due medesimi monaci? e chi dirà mai che l'affezione gli abbia tratti in inganno?

Medesimamente, san Bonaventura, nella sua vita di san Francesco, ⁴ scrive che al momento in cui il santo morì, uno de' suoi religiosi vide andar la sua anima al cielo, in figura d'una splendente stella, nel seno d'una

¹ *Dialog.*, libr. II, cap. XXXIV.

² *Ib.*, cap. XXXV.

³ *Ib.*, cap. XXXVII.

⁴ Cap. XIV.

candida nuvola; e aggiunge che un altro de'suoi religiosi, che era allora infermo, vide salire al cielo la medesima anima, e, pregandola che l'aspettasse, spirò, e se n' andò dietro a lei. Racconta ancora che, quella stessa notte, san Francesco apparì al vescovo d' Assisi, e gli disse che andava al cielo.

Cose somiglianti riferisce sant' Antonino, nella vita di san Domenico, di religiosi particolari, che in rivelazione videro salire al cielo l'anima di quel santo patriarca. Nella vita di san Tomaso narra il medesimo dell'anima di questo santo, per rivelazioni fatte a' frati; e particolarmente d'un frate Alberto, che in una visione vide il dottor Angelico, e santo Agostino, e gli fu rivelato, che avevano ambedue gloria eguale. Il medesimo dice che l'anima di san Francesco apparì a fra Rufino, suo discepolo, al momento della sua morte. E san Bonaventura racconta ancora che san Francesco apparve, dopo la morte, a gran numero di persone, uomini e donne.

Cirillo, vescovo di Gerusalemme, nella vita che scrisse di san Gerolamo, e che indirizzò a sant'Agostino, parla di diverse apparizioni del santo dottore dopo il suo beato passaggio. Sulpizio Severo, nella sua vita di san Martino, racconta che questo santo vescovo fu veduto salire al cielo glorificato, e che s' udirono cantar gli angeli nella sua morte. San Paolino, vescovo di Nola, nella vita di sant'Ambrogio, da lui dedicata a sant'Agostino, dice che molti fanciulli nuovamente battezzati videro l'anima del santo vescovo di Milano, alcuni come a sedere nella sua sedia, altri come salendo al cielo. E dopo questo racconta, come alcune volte apparì il me-

desimo santo a persone particolari, dalle quali egli il seppe.

Non voglio esser più lungo in cosa sì chiara; del resto, niente è chiaro e dimostrativo a chi vuol contendere, e non credere. Tutte queste cose, ed altre infinite che sono nell'istorie de' santi molto autentiche, non ebbero altri testimonii che persone particolari che le hanno di poi fatte conoscere. E niun uomo discreto dirà che quelle persone sono state indotte in errore dalla loro affezione pei santi. E, al tempo nostro, noi vediamo somiglianti fatti nell'istoria di san Luigi Bertrando scritta dal Padre Vincenzo Giustiniani dell'ordine de' predicatori, e in quella di san Pietro Nicola, composta dal Padre Cristoforo Moreno, provinciale de' minori della provincia di Valenza. Le quali due storie contengono il racconto di visioni simili a quelle da noi qui esposte; e sono persone particolari che le ebbero e le manifestarono. E il racconto di cotali visioni si trova, nella vita di san Luigi Bertrando, a' capi XX e XXI, e in quella di san Pietro Nicola, a' capi L, LI e LII.

CAPO V.

I-XX. Miracoli operati colle reliquie del corpo della santa e coi pannolini tinti del suo sangue.

I. Il Signore, che mai non si lascia vincere in generosità e che si compiace di render gloria per gloria, ha concesso alla Madre Teresa di Gesù una grande potenza nel cielo: e innumerevoli però sono i miracoli che hanno reso celebre questa gran serva di Dio. Non ho già la pretesa d' esaurire una così vasta ed ampia materia, ma voglio solamente, lasciate le cose di minore importanza, riferir qui le principali e che più chiaramente si danno a vedere miracoli.

E per porre qualche ordine nel raccontarli, li distribuirò in quattro classi, ripartite ne' quattro seguenti capitoli. Tratterò in prima de' miracoli operati con reliquie del corpo della santa, o con pannolini intrisi del suo sangue; in secondo luogo, parlerò di quelli che si sono ottenuti colle sue vesti; poi, passerò alla relazione delle maraviglie avvenute mercè la sua imagine, e finalmente, in un ultimo capitolo, riferirò alcuni favori insigni impetrati colla sola forza della preghiera, senza che siansi impiegate reliquie od imagini della santa.

Comincerò adunque a riferire i miracoli dovuti alle reliquie del corpo della santa, senza arrestarmi a quelli che precedettero la sua inumazione, perchè già si sono

potuti leggere nel capitolo ultimo del terzo libro, in cui ho raccontato la sua morte e le sue esequie.

II. Un religioso del convento di san Francesco d'Alba, chiamato Padre Baeza, avea un orecchio dal quale gli usciva materia, e da cui udiva male; e fu un giorno dopo vespro al monastero delle carmelitane di quella città, e con molta fede s' accostò il santo braccio all' orecchio, e quella medesima sera si sentì sano dell'uno e dell' altro male; e raccontandolo alcuni giorni dopo, faceva molta istanza perchè il fatto fosse autenticato nelle debite forme, parendogli evidente miracolo.

III. Francesco Gomez, legnaiuolo, abitante d' Alba, stette più d' un mese e mezzo tanto male degli occhi, che non poteva fare cosa veruna; e con le molte medicine che gli fecero il peggiorarono, perchè gli venne sì gran dolore, specialmente in uno, che, come egli dice, più gli pareva rabbia, che dolore. Stando con questo travaglio, se n' andò alla ruota delle carmelitane della detta città, pregando che lo raccomandassero a Dio, e gli dessero alcuna reliquia della Madre Teresa di Gesù. La portinaia gli disse, che in quel medesimo punto stavano in chiesa mostrando il braccio della medesima Madre; se ne andasse colà subito, e domandasse che glielo ponessero sopra il capo e gli occhi. Così si fece, e, come egli ora confessa, nel punto stesso che lo toccarono sentì miglioramento, perchè se gli levò l' asprezza del dolore, e di lì a cinque o sei giorni, fu a faticare nel suo ufficio già sano del tutto, senza aversi fatto alcuna altra cosa. E colui che prima stava con paura d' accecare, dice ora

che per li meriti di questa santa gli sono rimasti gli occhi molto chiari e sani.

IV. Nel monastero delle carmelitane di Lisbona v'era una novizia che in tutta la vita sua non avea sentito odore, nè sapeva qual fosse buono, o cattivo. Un dì, la Madre Priora Maria di san Giuseppe, stando tutte le sorelle insieme, cavò la mano che avevano colà della Madre, come di sopra dicemmo, e fu sì grande la soavità dell' odore che si sparse da quella, che tutte s' intenerirono, e sentì ciascuna una particolar novità in sè della sua soavità, e cominciarono a lodare Dio. La novizia, afflitta di non godere di quello che godevano l'altre, pigliò la santa mano, e se l' accostò alle nari, dicendo: « Per certo, Madre mia, non ho io da levarmi di qui la vostra mano, finchè io non senta quello che l'altre mie sorelle, acciocchè io insieme con esse lodi il Signore. » E in quel punto cominciò a dire, che le saliva su per le nari un fumo caldo, che gliele aperse; e odorò la mano, e ricuperò quel senso; e, per prova di questo, le portarono diversi odori, e diceva qual era buono, o cattivo, e sempre le è rimasto poi l' olfatto così ricuperato.

V. Alla medesima sorella già professa venne una notte, stando tutte riposando, un accidente così gagliardo, che quasi si moriva di dolore, e non bastavano a tenerla tre o quattro sorelle. Diceva parerle che le fossero torte le ossa, e strappato il cuore. Sembrò questa opera del demonio, perchè ella non aveva avuto mai simil cosa. E stando tutte sospese e affannate di quella novità, por-

tarono la mano della Madre, e gliela posero addosso, e, nel punto che la toccò, rimase libera, come se mai non avesse avuto alcun male.

VI. In quel medesimo monastero si ricoverarono, per comandamento del principe cardinale, alcune monache fiamminghe che avevano patito gran travaglio dagli eretici, e stavano quivi finchè si trovasse loro casa propria. Tra di esse v'era una castigliana chiamata Cattarina dello Spirito Santo, figliuola di don Luigi de Carillo, ¹ e nipote del cardinale de Granvelle da parte di madre. Or, erano già più di venti anni, che neppur un dì solo avea avuto libero dal dolore di stomaco; e così non mangiava cosa veruna, nè le restava quasi nulla nello stomaco, e di questo facevano testimonianza le sue compagne, e la gran macilenza che ella avea. Le portarono la santa mano, e gliela posero sullo stomaco; e, così come gliela posero, le venne un dolore tanto grande, che non lo poteva soffrire, ma subito se le partì ogni male e rimase del tutto sana, senza che mai più le sia ritornato. E, per prova di questo, mangiava ella in presenza delle sue compagne cibi i quali esse sapevano che solevano farle grandissimo danno, e già non gliene facevano più veruno.

VII. È da osservare che esce costantemente da questa santa mano un soavissimo odore, non tuttavia sempre d'una maniera, ma più, o meno, e secondo le feste, e di questo hanno grande esperienza; e quando per mezzo di

¹ Pronuncia: *Carriglio*.

essa s' ha da fare alcun miracolo, quella celestial fragranza esce con maggior forza e soavità. È parimente a notare che, accostandosele alcuna cosa odorifera, subito questa cosa perde l' odore che aveva. Di questo si fece prova in presenza di don Alonso Coloma, inquisitore di Lisbona, e d' alcuni cavalieri della camera del principe cardinale. Pigliarono con la punta d' un coltello un poco di zibetto, e, con avere odore sì gagliardo, e che tanto s' attacca, steso appena che fu sopra la santa mano, subito rimase senza odore.

VIII. Nella medesima città di Lisbona era un cavaliere, il quale per sospetti che il demonio doveva avergli posto in cuore della sua moglie, una notte stava risoluto d' ammazzarla; ed il giorno avanti fu al monastero del Carmelo, e venne a dichiarare l'affanno e mal pensiero che aveva. La priora il pregò che non andasse quella notte a casa sua, ma che se ne stesse nel convento de' padri carmelitani scalzi, perchè lo consolassero, e consigliassero su quello che aveva bisogno. Vedendo la priora che quello sventurato non s' arrendeva al savio consiglio, e, dominato dal mal talento, perseverava nella sua criminosa risoluzione, cavò la mano della Madre, e gliela pose sopra il cuore; e gli si partì quel mal pensiero, e rimase quieto e consolato.

IX. Isabella di san Gerolamo, religiosa nel Carmelo di Siviglia, che fu poi sottopriora in quello di Lisbona, era soggetta ad una infermità molto dolorosa che le sopravveniva frequentemente: passava essa allora varii giorni come inchiodata nel letto, e non vi si poteva

neppur rivoltare senza altrui soccorso. Una volta, il giorno di san Michele, le venne così gagliardo, e con sì gran dolore in un braccio, che in più di ventiquattro ore non restò mai di lamentarsi; nè lo potè poi maneggiare, nè mutarsi da un lato all'altro nel letto, per due o tre giorni. S'imbattè allora ad esser quivi il provinciale, che era il padre Gerolamo della Madre di Dio, il quale portava seco un dito della beata Madre, e glielo fece por sopra, senza che ella, nè l'altre sapessero che fosse della Madre. In quel punto che arrivò il dito alla mano dell'inferma, la maneggiò, rimanendo maravigliata della leggerezza che sentì salir su pel braccio al contatto della virtù di quella santa reliquia; e le fu fatta scorrere sopra tutto il lato paralitico, e rimase libera, e sana sino al dì d'oggi, che mai più l'è ritornato quel male, e sono cinque anni che questo seguì.

X. Passò per Medina il padre Giovanni de las Cuevas, del quale io altra volta ho parlato, e visitò la priora delle scalze, e le mostrò un pezzo d'un dito della beata Madre ch'egli conservava come reliquia. Ella gli domandò licenza di mostrarlo alle sorelle, ed una di loro, chiamata Giovanna dello Spirito Santo, in cui già s'era operato un miracolo, come dirò nel capo seguente, tornando a risentirsi alcun poco delle sue infermità, s'avvicinò con molta fede al dito della santa Madre, e del tutto rimase sana.

XI. Un padre carmelitano, passando per Alba, volle venerare il braccio della santa fondatrice; lo prese tra le sue mani, l'appressò alle sue labbra, lo baciò con ri-

spetto, e, come baciandolo gli venne veduto un pezzetto di carne secca e sollevata, sottile quanto una tela fina, lo divelse co' denti e lo involse accuratamente in un foglio, e mirandolo in capo d'otto giorni vi ritrovò una gocciola di sangue molto viva, la quale avea passato tre doppi del foglio. E di ciò grandemente stupito levò quel foglio e lo mise in un altro, ed uscì un'altra goccia di sangue. Questo videro molte persone religiose, e si conserva quel prezioso involto per memoria del miracolo.

XII. Agnese di sant' Alberto, carmelitana scalza del monastero di Caravaca, era da due anni intieramente paralitica, al punto che quattro suore la dovevano portare in coro per assistere alla messa e ricevere la comunione. Durante la sua infermità, avea costantemente desiderato d' avere qualche reliquia della santa fondatrice, persuasa nella sua fede che per intercessione di essa avea da risanare. Si fe' dunque domandare al monastero d'Alba qualche particella del santo corpo; ma, prima che l'avesse tra le sue mani, venne a passare per Caravaca un padre carmelitano che avea un dito della medesima Madre, e lo posero sulla malata, e questa stette sette giorni con grandissimo dolore, e il primo con un sudore e tremore gagliardissimo; e, in capo di questi giorni, essendole stato tolto d'addosso quel dito, come pure la particella di carne, che le era stata mandata da Alba, si levò sana, e d'allora in poi cammina, sale e scende scale, senza zoppicare nè poco, nè molto.

XIII. Per mezzo ancora de' pannolini tinti del sangue della Madre, s'è compiaciuto Nostro Signore d'operare alcuni miracoli. Una dama principale d'Alba, che la Madre avea amata assai, e che aveva molta confidenza nelle sue reliquie, già da due anni non udiva più che da un orecchio, e sentia in esso gran rumore, ed aveva male ancora nella testa. V'applicò sopra un di questi pannolini tinti del suo sangue, e subito udì, ed è rimasta sana, e non si sazia mai di raccontare la grazia, che Nostro Signore le ha fatto per mezzo della sua serva.

XIV. Venne ad una monaca scalza d'Alba una grandissima malinconia e angustia di cuore, che le durò molti giorni; e, sebbene alcuni di stava alquanto meglio, le ritornava subito. Le avevano fatte molte medicine, e non giovavano; finalmente le si mise addosso uno di questi panni, e restò sana. Parimenti, il licenziato Giovanni di Medina abitante d'Alba, stando così male di dolori colici, che già era abbandonato, gli misero sopra la persona uno di questi pannicelli, e fin d'allora cominciò a migliorare, e tra poco stette bene del tutto, e di questo, come degli altri miracoli sopradetti, sono molti testimonii.

XV. Mirabile invero è il seguente prodigio. Il licenziato Vallejo ¹, uditore del consiglio del duca d'Alba, aveva un bambino di due anni, il quale stava così all'estremo, che non v'era speranza della sua vita, e suo padre era in preda alla maggior desolazione che mai perchè non aveva altro figliuolo. Mandò egli a chiamare Antonio de

¹ Pronuncia: Valékho.

Zamora, prete e cappellano del medesimo monastero, perchè gli leggesse un evangelio, e lo raccomandasse a Dio; e se n' andò ad una chiesa per udir messa, non avendo il coraggio di veder la morte del figliuolo, e la madre fece altrettanto. Il dabben sacerdote accorse alla domanda de' parenti, e pose sul capo al fanciullo uno di que' pannicelli intrisi del sangue della santa, e tosto, cosa maravigliosa, il bambino si ravvivò; recò la mano con premura e allegrezza a quel drappo benedetto, domandando a gran grida che lo levassero del letto. La nutrice lo prese in braccio, e lo portò prontamente a suo padre. Ma prima che entrasse in chiesa, udì il padre la voce del suo figliuolo, e pensando che fosse di altro bambino, non volle volgere il capo per non rimanere con più afflizione, vedendo che non fosse il suo. La donna entrò, e glielo porse bello e sano, e portava il pannicello in mano, chè a niuno il voleva dare, e piangeva assai se glielo toglievano. Di questo sono molti testimonii in Alba, perchè è poco che seguì, e fu cosa molto pubblica.

XVI. Ad Isabella Hernandez, naturale d' Alba, venne un dolore di costa molto gagliardo; e, stando già abbandonata da' medici, faceva molta istanza, perchè le portassero qualche reliquia della Madre Teresa di Gesù, e le recarono un pannolino tinto del suo sangue verginale, e, ponendoglielo sopra il capo, cominciò a migliorare, e se le partì del tutto la febbre, presente quello stesso che le mise il pannicello, che fu un sacerdote; e, levandosi, se n' andò alla chiesa a visitare il braccio della beata Madre. Di questo fatto ancora furono molti i testimonii, e seguì il giorno dell' Epifania, l' anno 1588.

XVII. Nella stessa città d'Alba, una figlia di don Alvaro de Bracamonte, in età di soli tre anni, era in preda ad una febbre ardente, accompagnata da vomiti di sangue; e una notte stando essa tanto aggravata che pensava già di morire, il cappellano delle carmelitane, del quale già abbiám parlato, volle porre sul capo della bambina un panno imbevuto del sangue della santa. La fanciullina, alla presenza de' suoi parenti e d'altre persone, apre tosto gli occhi, guarda quelli che le stanno intorno, e che aspettavano la sua morte da un momento all'altro, cessa di lamentarsi, comincia a parlare, e si trova pienamente guarita, con gran gioia e ammirazione di tutti i presenti. Seguì questa guarigione agli 8 di marzo 1587.

Donna Maddalena de Toledo, monaca in Alba nel monastero di dentro, da due giorni e più aveva una febbre gagliarda; e si mise essa pure una di queste tele al collo, e nel medesimo punto la febbre la lasciò.

XVIII. Più recente è il fatto che io ora dirò, perchè dev'essere intorno a un mese che seguì. Alla sorella Anna della Trinità, monaca scalza in san Giuseppe di Salamanca, venne un dolore nel cuore, che ella non aveva mai più avuto, perchè di buona sanità, e la stringeva tanto, che veniva quasi meno, e l'assaliva una gagliardissima febbre. Le fecero molti rimedii, e non le giovarono, e di poi le posero sopra il cuore uno di questi panni prodigiosi, ed ella pregò la beata Madre d'impestrarle da Nostro Signore che le togliesse quel dolore, e l'empisse tutto il cuore di sè medesimo. Come si pose, di lì ad un poco le venne un grande affanno, con un sudore nel medesimo luogo; e, prima di mezz'ora,

se le passò il dolore, nè mai più l'ha sentito, e nell'interiore eziandio provò la misericordia del Signore, per l'intercessione della sua serva. Di questo ho io buona informazione, perchè fui quello che dissi che le applicassero quel pannolino.

XIX. Ebbi a provare io stesso in persona il maraviglioso potere delle reliquie della Madre Teresa. Perocchè, avendo avuto un mese intero gran dolori a' piedi, così che non poteva quasi andare, se non molto poco e con molta fatica, e non mi servendo già i rimedii, che prima me li sollevano mitigare, mi risolsi una notte, che fu la vigilia de' gloriosi apostoli san Simone e Giuda, di ricorrere alle reliquie di questa beata, e lasciar del tutto le medicine corporali, sebbene per quello che prima avea veduto, conosceva che mi metteva a pericolo di passare una cattiva notte, lasciando quelle medicine; e, dacchè io mi risolsi fino ad ora che scrivo questo, che è ai 14 maggio 1589, non ho avuto mai più dolore gagliardo, perchè, quando incominciava a ingagliardire, vi accostava una cassetta, dove aveva un poco di carne della Madre, e si quietava il dolore; e, d'allora in poi, mi sentii così bene, che non ho dolore che mi dia pena, o m'impedisca di camminare quanto ho bisogno. Un'altra volta, erano due giorni che aveva un gran dolore in una gamba, e andava cercando rimedi, perchè mi dava gran disturbo; e v'accostai la medesima cassetta, e più non sentii dolore alcuno. Questo fu al fine d'aprile del medesimo anno 1589. E di lì a quindici giorni, o poco più, tornai a sentire nella medesima parte qualche poco di dolore, e ricorsi al medesimo rimedio, e rimasi

del tutto sano, e non m'è più ritornato, e tutto questo dura fin qui mentre si stampano queste pagine, cioè sul principio di luglio del 1590.

XX. Francesco de Cardenas, ¹ abitante d'Alba, già da due anni aveva il capo piagato, e se gli andava putrefacendo il cranio, e stava di modo che pareva più morto che vivo. I dolori del capo erano così grandi, che di giorno e di notte non lasciava di lamentarsi. Gli misero un pannicello intriso dell'olio che usciva del braccio sopra quella parte del teschio che si putrefaceva, e con questo gli si staccò dal cranio una scaglia grande quanto una mano, e se gli partì il dolore del capo, che più non gli ritornò, e cominciò a star bene; e quell'umore del capo calò poi nelle braccia, e gli cagionava gran dolore, ma passandovi sopra col medesimo panno, gli passò, e stette di poi molto bene.

¹ Pronuncia: *Cárdenas*.

CAPO VI.

I-XV. Miracoli operati co' vestimenti della santa.

I. La memoria della Madre Teresa di Gesù è circondata da sì fulgida aureola di santità, che non è da stupire se dopo la morte di persona d' una virtù sì sublime, i devoti suoi si divisero tra loro quanto le aveva servito. Le sue vesti furono distribuite in ogni parte, e Dio degnò renderle care e venerabili, facendole stromenti della sua onnipotenza.

Una sorella del monastero d'Alba era travagliata da violenta malattia di fegato. La sua bocca era come di fuoco, e l'infiammazione era tale da parerle che non solamente le fauci, ma la gola ancora e le viscere fossero divorate da vive fiamme. Un po' d'acqua fresca era tutto quello che essa prendeva giorno e notte per calmare un po' il suo male, e tutti i rimedii restavano senza effetto; e soffriva essa così da qualche tempo, quando un giorno pigliò un pezzo di manica della Madre, e se lo mise sopra la gola, e subito sentì miglioramento, e il male disparve a poco a poco del tutto, nè l'è più ritornato.

La medesima sorella fu poi acerbamente assalita da violentissimi mali di testa: l'eccesso del dolore giungeva fino a farla cadere svenuta, e la metteva alcune volte fuori di sè. Si pose sul capo un pezzetto di veste della santa, e si sentì guarita, e, da quel punto in poi, godette sempre di ottima salute.

II. Un'altra sorella del monastero d'Alba si diede un colpo nel viso, e subito se le enfiarono le labbra e le gengive, ed aveva gran dolor di denti. S' applicò sul volto una reliquia del mantello della Madre, e nel medesimo punto rimase sana del tutto.

Nel medesimo monastero d'Alba, un'altra aveva gran male di stomaco ed altre indisposizioni, di sorte che alcuni giorni non poteva ritenere verun alimento, e le accadeva di passar tre giorni senza mangiare. Il suo male aveva questo di particolare che ordinariamente l'assalliva i giorni di festa, e la privava della santa comunione. Le ultime due volte che le venne, i dolori furono così intensi, che pensò di morire. Si mise sopra la persona un poco d'una fascia della Madre, e subito se le andò levando il male di maniera che, quando io seppi questo, erano già passati più di tre anni, nè mai in tal tempo le era tornato, benchè non siasi risparmiata in nulla, ed anzi abbia fatto cose assai che le potevano essere contrarie.

III. Un'altra stette una settimana con gran dolore nel petto e con timore che fosse un cancro, perchè le era venuta una durezza con alcuni raggi, che arrivavano al braccio. Or essa vi pose sopra un poco della fascia della Madre, e subito se le partì tutto il dolore, e non le ritornò più.

Un'altra aveva mal d'occhi, ed in uno di questi particolarmente gran dolore, che pareva alle volte che le volesse uscir del capo; e, mettendosi alcuna cosa della Madre, subito se le partiva. E questo le accadde molto spesso, tanto che alcune volte non voleva mettersela

subito per patire alquanto, perchè aveva esperienza che ponendosela se le partiva.

Un'altra, avendo un gran dolor di testa, e una volta non potendo leggere, chè era ora di lezione spirituale, s'appoggiò ad un cassone dove stavano chiusi i vestimenti della Madre, senza considerare a questo; e se le partì subito il dolore, ed uscì un odore così grande del cassone, che ben conobbe come per essersi quivi appoggiata, era restata sana.

IV. Un sacerdote della città d'Alba stava molto male di petecchie, e trovandosi senza sentimento, gli portarono un lenzuolo nel quale era stato rinvolto il corpo della Madre, e mettendoglielo addosso ritornò in sè, come chi si risveglia da un profondo sonno, e il male in quel punto lo strinse più, ma d'allora andò poi migliorando sempre.

Donna Giovanna Pachieco ¹ de Mendoza, figlia del conte de la Puebla de Montalvan, e moglie di Don Alonso de Bracamonte, signore di Peñaranda, era da più d'un anno che avea gran male nella gola, che alcuna volta lo stringeva molto fortemente, e s'era fatta molti rimedii di cavarsi sangue e d'unguenti, nè mai sentì miglioramento. E sapendo che nel convento degli scalzi di Mancera conservavasi una tonaca della santa fondatrice, ne domandò un pezzo, e se lo mise intorno al collo, e lo portò quindici giorni, e, dacchè se lo mise, provò molto miglioramento, di tal maniera che non sente alcuna passione di quelle che prima sentiva. Di questo

¹ Pronuncia: *Paciéco*.

si compilò autentico atto nella medesima terra di Peñaranda, ai 14 di marzo 1587, innanzi a Michele Perez pubblico notaio. Ed allora manifestò questa signora quello che qui s'è detto.

Donna Bernardina de Toledo, monaca del monastero di dentro in Alba, stava con molta gran febbre, e si mise una camiciuola di stamigna bianca, che era stata della Madre, e subito le venne un sudore, col quale si terminò la sua infermità, e rimase fin d'allora con notabile miglioramento, non senza grande ammirazione de' medici e di tutte le monache, che ne erano fuor di speranza.

V. Donna Mayor Mexia ¹ nel medesimo monastero era paralitica per isciatica e gotta e molto travagliata. Le misero un cerotto, e, indi a mezz'ora, le vennero grandissimi dolori; e, volendo levarle il cerotto, stava così attaccato, che non era possibile. Le posero uno scapolare della Madre, e nello stesso tempo le scemarono i dolori, e le venne un sì gran sudore, che l'ebbero a mutare di vestito, e subito le poterono levare il cerotto.

Stando malata a morte donna Bernardina de Toledo, dianzi mentovata, le venne un sonno così profondo, che non la potevano risvegliare, se non a forza di vescicatorii e di tormenti, e quando era desta stava molto svanita. Tutte le monache erano immerse in gran desolazione, vedendo che stesse così in quegli estremi momenti e così morisse. Arrivò quivi donna Mayor Mexia del medesimo monastero, e le mise un panno da testa della Madre, e subito si risvegliò, e stette nel suo giudizio e non lo

¹ Pronuncia: *Mekhía*.

perdette mai fino alla morte. Di queste cose che ho detto fanno oggi testimonianza le monache del medesimo monastero.

In Alba, Giovanni de Ovalle, del quale spesso parlai in questa storia, fu soprapreso da un forte assalto di gotta. Pregò donna Giovanna de Ahumada, sua moglie, di portargli qualche reliquia della Madre; e, levando il piede perchè glielo ponessero dove sentiva la forza del dolore, gli cominciò a venire un tremore in tutto il corpo differente dagli altri tremori che sogliono venire, e tenne che questo gli fosse accaduto per esser poca riverenza il mettersi quella reliquia sul piede, e se la mise sul viso. E stette un poco con questo tremore, e subito se gli partì insieme col dolore, si quietò e dormì bene. Questo fu a' 13 di gennaio 1587; e contandomelo egli questo giugno passato del 1588, mi disse che non gli era mai più ritornato quel dolore.

VI. Il giorno della Circoncisione, primo di dell'anno 1586, piacque a Dio Nostro Signore di glorificare la fedele sua ancella con un manifestissimo e splendido miracolo. Stava nel monastero delle scalze di Medina una novizia chiamata Giovanna dello Spirito Santo, che quasi da un anno e mezzo era inferma di febbre continua, ma negli ultimi sei mesi aveva avuto altri mali maggiori, perchè era travagliata da gotta sciatica, e con tutte le membra impedita, di maniera che un menomo oggetto che le ponessero nelle mani, non lo poteva tenere, nè muoversi se non la portavano due religiose. Aveva ancora male di cuore molto gagliardo, e molti ordinarii svenimenti. Nell'eccesso de' suoi dolori, chiedeva spesso

questa sorella qualche reliquia della santa fondatrice, e sempre l'infermiera dimenticava la sua domanda. Il detto giorno della Circoncisione, sulle tre pomeridiane, le misero finalmente addosso un poco di fascia della Madre, e, nel punto che gliela misero, cominciarono i dolori a stringerla così fortemente, che ella pensò essere già arrivato il fine della sua vita; ed essendo stata così un pezzo, domandava che gliela levassero, perchè non poteva soffrire così aspro travaglio. Le rispose un'altra religiosa: « Oh sorella, abbia fede e provi a levarsi »; perchè stava vestita, e l'avevano quel giorno portata a comunicarsi. Appena ebbe detto questo, le diede la mano, e provò a farla levare, ed ella se ne stette su' suoi piedi; e, sentendosi in forze per camminare, scese ella sola per una scala assai difficile, chiamando la priora e invitando tutte con lagrime di divozione a render grazie a Dio ed alla beata Madre, perchè ella era guarita. E tutte stavano ammirate, vedendo cosa tanto meravigliosa, e parendo loro come di sognare. Ma fino d'allora rimase senza febbre e senza svenimenti, e camminava molto bene senza veruno aiuto. Ed io passai per colà, intorno ad otto mesi di poi, e per certificarmene parlai alla medesima Giovanna dello Spirito Santo, e mi disse che era restata sana, come era ancora allora, della maniera che io ho raccontato.

VII. Nel medesimo monastero di Medina stava un'altra novizia, chiamata Maria della Concezione, con una terzana doppia tanto pericolosa, che il medico disse, dopo averle fatto tutti i rimedii che seppe, che se Dio non la sanava di sua mano, ella se ne andava. Continuò tut-

tavia a curarla, e rimase peggio di prima, perchè la febbre se le fece continua, di maniera che s'univa una terzana con l'altra con molto affanno della paziente. L'inferma, vedendosi così, domandò alcuna cosa della Madre, e le misero un poco d'una manica che ella portava quando morì. Nel punto che gliela misero, che era quando aveva da venirle il freddo, se le partì così del tutto la febbre, come se mai non l'avesse avuta, e così il medico, il quale la mattina l'aveva lasciata così pericolosa, verso la sera la trovò sana; e, vedendo chiaramente il miracolo, lodò Colui che l'avea operato per intercessione della sua serva.

In Palenza, una persona che avea una febbre molto gagliarda, ponendosi una tocca della Madre migliorò.

Un'altra stava con un dolor molto grande, e con la medesima tocca se le partì subito.

VIII. Nel monastero delle scalze di Palenza con sue reliquie si sono due volte guariti dolori di denti, e un'altra volta un dolore d'orecchio assai gagliardo.

Una monaca del medesimo ordine avea mal d'occhi molto grande, e vi sentiva così aspro dolore, che non poteva riposare; si mise su quelli un poco d'abito della santa Madre, e subito nel medesimo punto si sentì bene, senza più aver avuto simil male.

Un'altra, già da nove o dieci anni, pativa un grandissimo dolore in una spalla e in un braccio, e questo avea così indebolito, che non poteva far con esso alcuna cosa. Stando un giorno le sorelle racconciando un abito che avea portato la Madre, ella pigliò una manica, e se la mise quella notte sopra il lato infermo, e

il dì seguente si sentì bene, e, provando se poteva fare qualche cosa col braccio, lo ritrovò con le forze che soleva avere quando era sano, e non le ritornò più il male.

IX. Una sorella nel monastero d'Alba s'era confitto un chiodo in un piede. Se le gonfiò questo grandemente, e il cerusico applicò un medicamento per abbattere l'infiammazione e impedirle di estendersi. Ma s'era partita appena l'infermiera, che la suora si tolse l'apparecchio, e, inginocchiandosi sul letto con molta fede e con molto travaglio, perchè sentiva gran dolore, disse: « Se io ho fede, che altra cosa mi bisogna fuori di questa? » E si mise un pezzetto d'abito della Madre, e subito se le partì tutta l'enfiagione, e con questo solo sanò. Questa medesima è quella che avea perduto il senso dell'odorato, e lo ricuperò quando morì la Madre, come già si disse.

Un'altra, nel medesimo monastero, da tre o quattro giorni aveva un gran dolore in una spalla, e, non bastando quanti rimedi se le facevano, si mise un busto della Madre, e nel medesimo punto le cessò il dolore.

Un'altra sorella sentiva, fin da un anno prima che la Madre morisse, un fuoco sì grande a' fianchi che le pareva aver circondato il corpo d'una molto larga cintura di ferro infocato, e non le giovavano in modo alcuno i rimedi. Dopo che la Madre morì, questa indisposizione le era ancora cresciuta. La malata si mise un poco del mantello della santa, e subito le si dileguò quel male.

X. Questo giugno passato del 1588, un fratello della Compagnia di Gesù, che abitava in Salamanca, e si chia-

ma Martino Gastiatigui ¹, dovendo ritornare in Biscaia al suo paese nativo, domandò a me qualche reliquia della Madre Teresa di Gesù, e gli diedi un poco dell'abito, della tonaca, e d' un panno nel quale era stato rinvolto il braccio. In Manaria ², terricciuola a un miglio e mezzo da Durango, gli fu domandato se aveva reliquie, perchè trovavasi colà un uomo, chiamato Giovanni de Goitia ³, che erano tre anni che stava quartanario, ed in quel tempo era molto pericoloso, e abbandonato da' medici. Egli disse non averne altre che alcune stategli donate della Madre Teresa di Gesù, e che si raccomandassero a lei. Gli ele posero al collo quando aveva da venirgli la febbre, e non gli venne allora, nè poi, anzi lo lasciò questo fratello, quando di colà si partì, con sanità e molto devoto alla beata. Come tal cosa si seppe, ricorrevano a questo fratello molte persone perchè desse loro di quelle reliquie, domandandogliele con lagrime e molta devozione, e alcune più particolarmente che stavano grandemente travagliate da tentazioni del demonio perchè s'ammazzassero. Egli le diede loro, e vennero poi a lui cinque o sei persone ringraziandolo del bene che aveva lor fatto, e dicendo che non avevano sentito mai più quelle tentazioni.

In Durango gli uscì incontro nella piazza donna Maria de Gallaraga ⁴, moglie d'un «reggitore» di quella città, pregandolo grandemente che le desse delle reliquie di quella santa, perchè suo marito stava in gran pericolo e abbandonato da' medici, e diceva che avendo esse

1 Pronuncia: *Gastiatigui*.

2 Pronuncia: *Manaria*.

3 Pronuncia: *Goizia*.

4 Pronuncia: *Gallaraga*.

dato sanità ad altri, la darebbero ancora a suo marito. Disse questo fratello che non gli era rimasto altro che un poco dell'abito, e che l'avrebbe voluto per sè; ella glielo domandò con molte lagrime, ed egli al fine glielo diede. Indi a trenta giorni, ripassò il fratello per Durango, ed uscì la medesima incontro a lui in presenza di molta gente, ad alta voce dicendo che per quelle reliquie era guarito suo marito, e che il giorno di poi che se le era messe, avea cominciato a mangiare, e parlare e star meglio, di maniera che i medici se ne maravigliarono, e in capo a quattro o cinque giorni fu sano del tutto; e il fratello il vide che era risanato e stava molto bene. Tutte queste persone dicevano, che quelle reliquie odoravano assai, e sono rimasti in quel paese con molto desiderio d'averne. E il medesimo fratello Martino Gastiatigui, per l'istanza che di là gli vien fatta per quelle, mi lasciò un panno perchè vi stessee rinvolto alcuni pochi giorni il braccio della santa, e glielo mandassi in Biscaia. Questo fa egli con molto studio, perchè in sè medesimo ha veduto eziandio di quanto valore siano queste reliquie, perchè dopo tutto questo, avendo egli dolore in una guancia fino all'occhio, si rammentò che teneva un pochetto d'una tonaca della Madre, che gli fu dato a Burgos, e se lo mise addosso, e subito se gli partì il dolore. Tutto questo mi narrò egli, venendo dal suo paese, nella maniera che io l'ho qui raccontato.

XI. Un « reggidore » di Palenza stava molto male di dolor di fianco, ed avendogli ordinato il medico molti rimedii senza che punto gli giovassero, domandò un

poco d' un abito della Madre, che gli avevano dato nel monastero delle scalze, e, ponendoselo addosso, se gli passò.

Una sorella in Alba aveva un terribile dolore di denti, e si applicò un pannicello della Madre, e non se le passò; e, perchè non si quietava, disse: « Nostra Madre deve volere che io patisca! » e si levò il panno, e subito la mascella diè un crocchio che risonò vivamente, e se le partì il dolore.

Nella medesima terra una dama maritata a Pietro Rodriguez de san Jorge, era stata tre dì in travaglio, nè poteva sgravarsi, sebbene le aveano fatto tutti i rimedi che avevano potuto, e portatole alcune reliquie. Dopo questo andò suo marito al monastero delle scalze a domandare un pannolino della Madre, e, ponendoglielo sopra, fu tosto liberata, rimanendo sana la madre, e la creatura del tutto.

XII. Nella città di Piedrahita ¹, Maria Lopez, moglie d' Alonso Lopez, era afflitta da gran tempo da un cancro al petto, che minacciava d' invadere la spalla, e niuno dei molti rimedi che se le erano fatti le aveva giovato, finchè si mise un poco d' una fascia della Madre, che le avevano dato in Alba, e subito rimase sana.

A las Navas, vicino a Peñaranda, ² la moglie di Francesco Blasquez, ³ era quasi un anno e mezzo che avea storpiate le mani, di maniera che non poteva mangiare se non con altrui aiuto. Andò a far nove giorni orazione

¹ Pronuncia: *Piedraíta*.

² Pronuncia: *Pegnaranda*.

³ Pronuncia: *Blásches*.

al sepolcro della santa, e rimase così sana, che fa quanto bisogna con le sue mani, e racconta a tutti questo miracolo.

In Salamanca l'anno passato 1587, Anna de Matanza, donna divota e di credito, stava così male d'una gamba, che non si poteva muovere, nè pensava più poter udir messa, se non trovava come la portassero alla chiesa; e ponendosi sulla persona alcuni pannicelli della Madre che le avevano dato le sue monache, subito se le partì quel dolore e infermità, nè più l'è ritornato, anzi con esser donna avanzata, cammina sana e gagliarda. Diede ella poi queste reliquie a donna Maria de Salaya, che da molti giorni aveva un gran dolore in un lato, e ponendosela rimase sana.

Le medesime diede al licenziato Guillen ¹ collegiale del collegio di san Millano nella medesima città, il quale avea avuto una pericolosa infermità, e di lei gli erano rimasi molti dolori nel corpo, e particolarmente nel capo, nelle braccia e nelle gambe; e, mettendosi addosso queste reliquie, subito rimase sano, e in segno di gratitudine andò con molta divozione ad Alba a visitare il santo braccio.

XIII. Una damigella di donna Luisa de la Cerda, avendo un gagliardo dolor di denti, domandò alla sua padrona una cuffia che aveva della Madre Teresa di Gesù, e se la mise. Ma le crebbe tanto il dolore, che se la levò, e tornando l'altro giorno a travagliarla il dolore, tornò a rimettersi la cuffia con più fede, ed in quell'ora se le partì il dolore, e non le ritornò più.

¹ Pronuncia: *Ghiglien*.

Giovanni di Tapia, ¹ « alguazil » ² maggiore di Alba, per un gran catarro che molto tempo ebbe, perdette il senso dell'odorato, e quasi erano due anni che non sentiva odore di cosa veruna, buona o cattiva. Gli posero sopra il capo un pannolino che aveva toccato il braccio della Madre, e, in capo di quattro giorni che lo portava, avvicinandogli al naso un poco di sermolino e di puleggio, sentì molto bene l'odore, maravigliandosi grandemente quelli di casa, e d'allora in poi odora qualunque cosa.

Una giovane di Naharros del Castillo, ³ sei miglia lontano da Peñaranda, che si chiama Isabella Martinez, figliuola di Bartolomeo Martinez, aveva una gran febbre, ed una donna del medesimo luogo tenendo uno di questi pannicelli, che gliel aveva dato una sua figliuola religiosa del medesimo ordine, il lavò e diede a bere all'inferma l'acqua in che lo lavò, e subito se le partì la febbre, e il dì seguente uscì alla campagna a faticare.

XIV. Potrei riferire un più gran numero di fatti di minore importanza e alcuni de' quali sono occorsi a me stesso, ma li lascio per non parere che io voglia far miracolo d'ogni cosa. Conchiuderò questo capo con una cosa, che io seppi dal medesimo a cui intervenne, e da lui la seppero moltissime altre persone, perchè gustava di raccontarla. Un priore d'un convento dei carmelitani scalzi mise tra le altre reliquie di santi che aveva seco alcune della Madre Teresa di Gesù. E un giorno

¹ Pronuncia: *Tapia*.

² Ufficiale di buon governo.

³ Pronuncia: *Castiglio*.

vestendosi per dir messa, gli venne grande scrupolo di averle poste insieme con l'altre, non essendo elleno di santa che fosse canonizzata. E stando con alcuna inclinazione di levarle, gli fu fatta una certa ambasciata e con questa se ne dimenticò. Nella messa di poi tornò a molestarlo così fortemente lo scrupolo, che avrebbe voluto trarsele subito di dosso e separarle dalle altre. In quel momento sente dentro all'anima una gran riprensione da una parte piacevole, e dall'altra terribile, parendogli che gli fossero dette parole chiamandolo sconoscente, e che non meritava egli portarle seco; con che gli venne una gran tenerezza con molte lagrime, ed una stima così grande di quelle reliquie della santa, che avrebbe voluto aprirsi il cuore, e mettervele dentro. Rimase per tal fatto così devoto della beata Madre, che altro non faceva, che parlare della sua santità, e fare grande ricerca de' miracoli da essa operati, e ne raccolse assai, ed a me li mostrò con grande affetto e devozione.

XV. Aveva io finito questo capo, e standosi questo libro stampando, ai 4 di maggio 1590 accadde quello che io dirò, che per esser cosa maravigliosa e per istarne io molto certo, ed esser la più recente di tutte quelle che sono in questo libro, non ho voluto lasciarla. Era venuto in questo monastero di Salamanca un gagliardissimo dolore di costa alla sorella Anna della Trinità, della quale ho altre volte parlato, ed essendo di poi alquanto migliorata, uscì così male del quinto giorno, che il medico comandò tornassero a cavarle sangue per cominciare la cura di nuovo. Furono a cercare il barbiere e non lo trovarono, ed ella frattanto si mise

sopra la testa un pezzo di camiciuola che la Madre aveva indosso quando le diedero l'estrema unzione. E subito le venne un gran sudore, e, come esso andava crescendo, così si sminuiva il dolore di costa e la febbre, e, dileguandosi il sudore, che dovette durare intorno ad un' ora e mezzo, dileguossi con esso il dolore, e venne il medico, e la trovò senza febbre, e fin d'allora rimase sana, cosa che al medico ed a tutti cagionò gran maraviglia.

CAPO VII.

I-V. Miracoli operati dalle immagini della santa, e uno operato da una sua lettera.

I. Ferdinando de Trejo ¹, naturale di Siviglia, servo di Dio, il quale sempre s' esercita in opere di virtù, era perciò molto perseguitato da' demonii, fino all' apparirgli alcune volte visibilmente. E stando una volta molto tormentato perchè erano molti giorni che lo molestavano, e nol lasciavano aver pace, andò per pigliare una stampa dove era l' immagine di Nostra Donna per mostrarla a' demonii, sperando che con questo avessero a fuggire, e per errore ne pigliò un' altra della Madre Teresa di Gesù, e, senza mirare quello che era, la pose incontro a' demonii, i quali con istrane voci lo tormentavano. Mostrando loro l' immagine, subito, nello stesso punto, s' affrettarono così grandemente di fuggire dando urli, come se con gran forza fossero di quivi stati scacciati. Ed egli rimase libero dalle molestie esteriori, e dall' affanno interiore che aveva, e racconta a tutti questa maraviglia con molta gratitudine e devozione. Indi in poi, il buon servo di Dio rimase così devoto della beata Madre, che non lascia mai di portare al collo la sua immagine, e, venendo alcun male alla sua moglie e figliuoli, subito gliela pone addosso, con molta fede che abbiano da guarire.

¹ Pronuncia: Trékho.

II. Una monaca scalza aveva, già da qualche tempo, una grande afflizione di spirito, e non trovava rimedio, nè sapea che si fare. E vedendosi una notte grandemente angustata da ogni parte, prese un ritratto della Madre per consolarsi alquanto, e lo stava mirando, come stesse con lei stessa. Così trattenendosi le pareva di vedere nell'intimore della sua anima gli occhi della Madre, pieni di Dio, la quale con una ammonizione piena di carità la persuadeva che s'acconciasse a patire quella tribolazione per amor di Dio, poichè il premio che la stava aspettando era tale, che niuno il poteva pensare. Queste cose operarono in lei di tal sorte, che le discacciarono le tenebre che aveva nell'anima, e gliela lasciarono così quieta e contenta, che ben si vide essere stata grazia soprannaturale, venutale per intercessione della beata Madre.

III. Un sacerdote di Palenza, molto servo di Dio, il quale avea conosciuta la beata Madre, stava un giorno con una grande afflizione di spirito, che in tre giorni non lo lasciò dir messa. E si raccomandò a lei; e, stando recitando le ore, gli apparve ella, e gli disse: « Ben cammini tu, figliuolo: persevera così ». Egli se le gettò ai piedi, e le domandò la sua benedizione, ed ella gli disse: « Dio te la dia ». E gli diede una stampa del suo ritratto, e subito sparve. Con questo rimase egli sì ben disposto, che subito potè dir messa, e conservò poi con molta diligenza quella prodigiosa effigie, e la tiene oggi appresso di sè, raccontando quello che ora s'è detto.

IV. Un religioso, come io gli ho udito affermare parecchie volte, avendo a predicare, e non imbattendosi

in cosa che lo soddisfacesse, andava, la sera avanti, passeggiando vicino ad un ritratto della Madre Teresa di Gesù, ed arrivandogli molto presso, gli venne in un subito una molto buona e profittevole considerazione sopra quel Vangelo, con la quale intese molte altre cose, ed ebbe assai di che dire nella predica, e con molto profitto degli uditori. Era cosa la quale egli non aveva mai letta o sentita, e neppur venutagli in fantasia, e si appresentò così tosto, che vide chiaramente esser cosa data e non pensata, nè fabbricata dal suo intelletto; e sempre che questo religioso pensava a tal fatto, lo stimava grandemente, e conosceva molto bene che gli era venuto in mente per intercessione della Madre.

V. Ben possiamo noi mettere insieme con queste cose un' altra, la quale, sebbene non è d' un' imagine, è nondimeno d' una lettera della Madre; e, perchè la persona a cui intervenne è serva di Dio e di molto credito, e io ora ho appresso di me una lettera, che ella scrisse sopra di ciò alla priora delle scalze di Palenza, la potrò interamente raccontare, ed è cosa molto certa. La persona di cui si tratta chiamasi donna Genoveffa de Toledo, ed è monaca di santa Chiara nella medesima città. Stava questa serva di Dio molto travagliata da dolore di stomaco; e le parve, che sarebbe stato bene pigliare una lettera, che a lei aveva scritto la Madre Teresa di Gesù, e portarla sul petto. La prese, ed avea un fortissimo odore, di che ella si maravigliò grandemente, perchè dove ella la teneva, non era cosa che odorasse, e la portava seco; e in capo di due o tre giorni levandosi, la lesse per riporla poi in una borsa con altre re-

lique, e non privarsene mai, finchè ella vivesse. Andandola leggendo, s' incontrò in una cosa, la quale ella non voleva che sapesse persona dopo la sua morte, e cominciò a cancellare una parte di quel verso, dove quello era scritto; e, cominciando a cancellare, le venne un poco di timore nell' animo, e si mise a pensare se forse faceva male in quell' atto. Ed assicurandosi con la buona intenzione con che il faceva, e giudicando che non aveva perchè non farlo, passò avanti, e cancellò l' altra parte, e le crebbe quel timore, a che seguì un' altra cosa maravigliosa, che cioè quell' odore, cui finallora aveva sentito nella lettera, non sentì mai più. L' andò poi a visitare un padre dell' ordine di san Francesco; e, stando seco parlando di cose della Madre, le disse: « Vostra Reverenza non negherà d' avere qualche reliquia della Madre Teresa di Gesù, che io ne sento l' odore fin di quà, il quale è quello stesso, che hanno tutte le sue cose. » La monaca disse, che aveva una sua lettera, e la cavò fuori così piegata, e l' odorò, nè sentì odore alcuno. Allora cominciò a stimare che per l' ardire che avea avuto di cancellare quelle poche parole della lettera, l' avea Dio privata di sentire dal foglio quell' odore che gli altri sentivano. E lo vide più chiaro, perchè indi ad un poco disse il medesimo padre, che era cosa maravigliosa l' odore che veniva da quella lettera, e l' altre persone ancora il sentivano, ma ella no.

CAPO VIII.

I-V. Miracoli operati dall' invocazione della santa. — VI. Devotissima conclusione dell'Opera.

I. I miracoli ottenuti colla semplice invocazione della santa, senza ricorrere a reliquie o immagini di essa, sono numerosissimi, ma non tutti sono giunti a mia notizia, ond'è ch'io ne riferirò solamente alcuni che so.

Suor Anna di san Bartolomeo, che, compagna inseparabile della santa, era stata in vita sua da essa guarita di dolori di denti e d'altri mali, stando il santo corpo in Avila, si trovò una volta così male e con la persona così stanca e aggravata, che non la poteva muovere, nè far cosa veruna, con tuttochè avesse da fare assai. Con questo se n'andò al santo corpo, e quivi se ne stette un pezzo raccomandandosi alla Madre, pregandola che l'aiutasse, e fosse in sua compagnia, perchè ella niente poteva fare. Subito si sentì bene, e con grande agilità; e andò ad esercitarsi negli uffici che aveva, i quali erano molti; e, dovunque andava, portava seco l'odore della Madre, come se davanti l'avesse avuta; e si trovava con tante forze e fiato, che le pareva di poter faticare più che quattro uomini, e, cominciando a fare una cosa, le pareva di trovarla fatta come voleva, o come se altra persona la facesse.

II. Quando il corpo della Madre fu riportato da Avila ad Alba, venne a passare per il convento degli scalzi di

Mancera, dove stette una notte. Era allora nel medesimo convento il padre Antonio di santa Maria in letto conterzana doppia, e il padre Priore Niccolò di san Cirillo per consolarlo lo fe' alzare, affinchè potesse accompagnare il santo corpo. Il fece egli con molta consolazione, e, stando presso di quello ringraziando Nostro Signore per le meraviglie che avea fatto nella beata Madre, sentì un odore soavissimo e particolare, che gli sollevò lo spirito a maggiormente lodar Dio. Gli avea da venire quella medesima sera l'accesso meno forte di febbre, nè mai gli venne, benchè egli stesse quivi fino a mezza notte. Allora il priore gli comandò che se ne andasse in cella, perchè non gli facesse male tanto vegliare; ed in quella tornò a sentire il medesimo odore un tratto di tempo, e lo sentì poi la terza volta, un tratto ancora maggiore. Era questo odore il medesimo che avea sentito in Alba stando accanto al suo sepolcro. La mattina quando levarono il sacro corpo per portarlo via, egli se ne licenziò con molte lagrime, raccomandandosi alla Madre e pregandola a supplicare Nostro Signore che non gli levasse le infermità che avea, ma che le ricevesse e in quelle l'accompagnasse; e quel medesimo giorno lo lasciò la terzana, nè gli tornò poscia mai più.

III. Ad un magistrato di Palenza si versava una botte di vino, di maniera che pareva impossibile umanamente porvi riparo. Egli perciò si raccomandò alla beata Madre, e promise di mandar limosina al suo monastero. In quel medesimo punto, restò di versare, senza che altri la toccasse. E mandò poi la limosina, e raccontò quanto era accaduto.

IV. Ad una sorella del monastero d'Alba s'attraversò nella gola una spina di pesce, e le fecero tutti i rimedii che poterono, ma però senza profitto, perchè non se le vedeva, anzi diceva che la sentiva molto addentro. Ella, vedendo il pericolo in che stava, se n'andò al luogo dove il santo corpo era stato depositato, perchè stava allora in Avila, e s'inginocchiò, e raccomandossi alla Madre. Posesi allora le dita in bocca, e con tutta facilità si trasse la lisca, il che aveva prima molte volte provato, nè mai avea potuto, e rimase libera.

Ben avrei io qui da riferir di me stesso varii fatti, oltre i già narrati di sopra, perchè m'ha fatto Nostro Signore molte grazie per l'intercessione di questa santa; ma li taccio, perchè, sebbene a me paiono cose miracolose, può essere che tali non paiano a tutti, e pensino che io voglia moltiplicare miracoli senza cagione.

V. E qui darò io fine a questa istoria, sebbene de' miracoli conosco che ci sarà poi più da scrivere, dopochè sarà uscita fuori, così per non aver io potuto sapere tutti quelli che si son operati, ancor che io abbia sopra ciò fatto ogni possibile diligenza, come perchè io veggo che Nostro Signore ha pigliato ad onorare questa santa, e darla a conoscere a tutti, dacchè ella morì, ed ogni giorno va facendo nuove maraviglie, perchè deve volere che sia tosto canonizzata, affinchè più sia conosciuta ed onorata, e più anime siano per suo mezzo aiutate. Sebbene, a mio parere, frattanto che non è canonizzata da santa Chiesa, la tiene in qualche modo canonizzata Iddio col miracolo che si vede nel suo corpo, quando altrove ne fosse. Così che, nessuno vi sarà spero io sì ignaro,

da aver a male ch' io dica, come feci assai volte in quest' opera, la « santa madre », la « santa », il « santo corpo », e altrettali espressioni, poichè i santi padri e i dottori della Chiesa parlano di questa maniera anche di persone vive tuttora, e non essi solamente, ma san Paolo ancora e gli altri apostoli. E se tal vi fosse per ventura che trovasse a ridire in ciò o in cosa somigliante, quantunque in tal particolare sia io stato più parco che largo, in suo servizio voglio porre qui alcune parole di sant' Antonino arcivescovo di Firenze, il quale dice così: « Per quanto è permesso a noi, in mezzo alle tenebre onde siamo circondati, di giudicare de' santi per quello che intendiamo e presumiamo delle lor opere, penso che niuno abbia dubbio che molti de' beati uomini e donne non canonizzati nè pur nominati dalla Chiesa, non siano stati di minor merito, nè abbiano minor gloria, che molti santi conosciuti per tali. Perocchè la canonizzazione non ne aumenta già il merito, nè la gloria essenziale: essa non determina il grado della santità, ma ha solo per iscopo di attribuir loro un onore e gloria temporale, dando facoltà di celebrarne la festa e farne solennemente l'ufficio, il che, prima di tal giudizio della Chiesa, non si deve fare ¹ ».

VI. Queste parole, Signore, Dio mio, che fai i santi e li coroni, conchiudano questa istoria della fedele tua ancella. Volsi io l'animo a scriverla, affinchè il mondo intero conosca i tesori che tu in lei collocasti, e affinchè tutti te ne diano lode senza fine. E, dappoichè tu sei il principio

¹ *Summ. historial.*, part. III, tit. XXIII, capp. XIV e XXIII.

e il fine d'ogni santità, Salvatore del mondo e Signor Nostro, e questi odorosi e bei fiori che son nati, e nasceranno ne' giardini della santa tua Chiesa, non sarebbero rose, ma triboli e spine, ove irrigati non fossero col tuo preziosissimo sangue, lodato sia tu eternamente ed esaltato ne' tuoi santi, opere perfettissime delle tue mani.

Piaccia alla tua eterna bontà, che questo picciol dono che io ti offerisco, ascenda in odore di soavità nel tuo cospetto! Se io, indegno e miserabile peccatore, osai parlare di santità sì prodigiosa, siffatta temerità, o Signore, e sì maraviglioso contrasto tra le opere mie e quelle che ho raccontato, non ti facciano ricordare de' miei peccati, ma sì invece, per l'intercessione della santa tua ancella, me li perdona, e poni nel mio petto un cuor nuovo e un nuovo spirito, affine ch' io giunga a una grande rassomiglianza di colei che tu ami ed io amo.

E, se non è troppo ardire il mio, « parlerò ancora al mio Signore, ancorchè io sia terra e cenere ». Deh! fa, o Signore, che tutti quelli i quali per devozione della tua serva verranno a leggere questa storia, fedele e vera, comechè rozzamente scritta, ne traggano, per misericordia tua, vivi desiderii non pur di sempre lodarti delle maraviglie della tua grazia, ma ancora d'imitare così sovrane virtù, e servirti di tutto il lor cuore. Le opere, o Signore, che li colmeranno di maraviglia, sono doni tuoi: la verità, da qualunque parte venga, è sempre tua. Queste opere sono destinate a esercitare potente efficacia sugli animi, e tu hai dato alla verità una forza inenarrabile sulle menti. Liberami, Signore, dal timore che mi resta, e che è il solo ch'io possa avere, non forse queste carte abbiano a perdere la loro efficacia per essere state scritte da questa mano, strumento indegno delle tue grandezze.

E tu, Madre mia santa, per l'onore e la memoria della quale, per quanto fossi indegno di celebrar le tue lodi, ho posto mano a questa fatica, ben sai con quanto cuore l'ho io intrapresa, e quanto ho fatto perchè si compiesse. Se non che, mal diss'io fatica, perchè punto non ne ho risentito, e non ho trovato che sollievo, ristoro e contento in iscrivere questa storia, sebbene in tempo d'assai altre cure. Mio desiderio fu che non andasse perduta la memoria delle tue gloriose opere, e ho fatto a tal fine quella maggior diligenza che m'è stata possibile per raccogliere e consegnarle in queste pagine, affinchè tu sia sempre conosciuta, benedetta e imitata, e in te e per te sempre sia lodato, benedetto ed esaltato quel gran Dio che tanto maravigliosa t'ha fatta. Perdona alla meschinità del mio ingegno ed alla povertà delle mie parole: tu sai che povero non fu il cuor mio nè di affezione, nè di devozione per te. E, dappoichè il Signore in questa vita m'ha di tanto graziato che io ti conoscessi, e tu mi volessi bene e ti pigliassi pensiero di raccomandarmi alla divina Maestà sua, impetrami da essa quello di che io l'ho istantemente supplicata; nè mai ti dimenticare di questo miserabile tuo figliuolo, che così svisceratamente ti ama, in fino a tanto che, per i meriti tuoi, arrivi alla beata visione del nostro Creatore e Signore, e con teco e con tutti i santi il possenga e lo lodi per tutti i secoli de' secoli.

GLORIA ALLA SANTISSIMA TRINITÀ.

1590.

INDICE ANALITICO DELL' OPERA E DELLE ILLUSTRAZIONI

PRELIMINARI

DELLA VITA E DELLE OPERE DI FRANCESCO DE RIBERA - COMMENTARIO.

I. Gli storici provvidenziali de' santi. - II. Lo storico preparato da Dio a santa Teresa. - III. Sua santità. - IV. Sua dottrina. - V. Sua conoscenza della gran donna. - VI. La sua storia, frutto di queste preparazioni del cielo. - VII. Pubblicazione presente di tale opera. Pag. 1
(1514-1591)

ILLUSTRAZIONI

A. *Le opere del Padre Francesco de Ribera.* — I. Ermeneutica.
— II. Agiografia - - - - - » XXXIV

VITA DELLA B. M. TERESA DI GESÙ

DEDICA DELL' OPERA ALLA BEATA MADRE — Canzone dell'Autore. » XLIII

LIBRO PRIMO

DALLA NASCITA DELLA GRAN DONNA

ALLA ISTITUZIONE DELLA SUA RIFORMA

1515-1564

INTRODUZIONE

I. Lo scrivere le geste de' santi comprensori fu gratissimo intrattenimento sempre a' santi viatori. — Esempi, in conferma, de' sommi agiografi. — II. Natural fondamento di tal fatto. — E due specialissimi motivi: primo, efficacia grande di tutti gli esempi; maggiore, di quelli de' santi; massime, di quelli de' santi patrii e contemporanei; secondo, manifestazione, ne' fatti e nelle vittorie di que' cristiani eroi, della vita esemplare e operativa di Cristo, autore e maestro

della vita cristiana. — Presentar la viragine d'Avila sotto tal doppio rispetto, è l'intendimento dell'opera. — III-IV. Ragioni che scusano d'arditezza l'autore nel porvi mano. — V. E quali motivi abbiano a ciò indotto lui, essendovi tra' figli della santa chi l'avrebbe, a più riguardi, potuto far meglio. — VI. Vantaggiosissime condizioni in che egli si trova per istenderla, con piena cognizione di causa, e buon fondamento di verità. — Lunga conoscenza che ebbe della veneranda Madre. — Diligenti ricerche che poté imprendere de' fatti e scritti di essa. — Conferme o smentite per parte dei testimonii e contemporanei viventi tuttodi in sì gran numero. — VII. Metodo e forma che si propone tenere in questa storia. — Concetto e ordinamento di essa. — Invocazione piissima dell'aiuto divino - » 1
(1589)

ILLUSTRAZIONI

A. *Degli agiografi antichi qui nominati.* — I. San Clemente romano. — II. Sant'Anastasio. — III. San Doroteo vescovo di Tiro. — IV. Sant'Epifanio dottore della chiesa greca. — V. San Gerolamo dottore della chiesa latina. — VI. San Gregorio Nisseno. — VII. Teodoreto. — VIII. San Gregorio Magno. — IX. Sant'Isidoro di Siviglia. — X. San Giovanni Damasceno. — XI. San Beda. — XII. San Bernardo abbate. — XIII. San Bonaventura. — XIV. Sant'Antonino di Firenze » 15

CAPO I.

I. Come fosse chiamata nel secolo la beata Madre. — II. Il nome di « Teresa » non greco o latino, ma antico spagnuolo. — III. Patria della eccelsa donna. — IV. Natali, illustre famiglia e virtuosi parenti di lei - - - - - » 19
(28 marzo 1515)

ILLUSTRAZIONI

A. *Il rito mozarabico.* — I Mozarabi. — Rito in uso presso di loro. — Documenti di tal rito - - - - - » 24

B. *Santa Teresa figlia del re di Leon.* — Notizie storiche del fatto qui riferito - - - - - » ivi

C. *La casa natale di santa Teresa.* — Gaspare de Guzman, detto il « conte duca », compie il voto qui espresso dal Ribera. — Monastero carmelitano eretto da lui nel palazzo de' Cepedi - - » 25

CAPO II.

I. Piissimi genitori della beata Madre. — II. Suoi desiderii del martirio e della vita anacoretica. — III. Straordinaria sua divozione nella più tenera sua età. — IV. Le muore la egregia sua madre, essendo ella in età di dodici anni, e prega la santissima Vergine a volerle far essa da madre - - - - - » 26
(1515-1527)

CAPO III.

I. Il nemico della salute fa opera di perdere un' anima di sì elevata natura. E prima, col fascino di pericolose letture. — II. Poi, cogli allettamenti di compagnie mondane. — III. Iddio, che ha su Teresa sublimi disegni, la difende e la salva - - - - - » 31
(1527-1551)

CAPO IV.

I. Nuovi desiderii della vita religiosa. — II. Interne lotte durante tre mesi. — III. Fuga dalla casa paterna. — IV. Predizione del suo ingresso in religione. — V. Noviziato; nuove battaglie; professione - » 36
(1553-1554)

CAPO V.

I. Ricade malata, ed è condotta a curare in Becedas. — II. Più aggravata che mai, è rimenata alla casa paterna. Orribile parossismo di quattro giorni. È tenuta per morta. — III. Pericolo che corre al tempo stesso di restar arsa viva. Di certe illustrazioni da essa avute dal cielo in quel lungo deliquio. Vuole a ogni patto esser ricondotta nel suo monastero. — IV. Varii e gravi mali che soffre. È guarita per intercessione di san Giuseppe. — V. Riserve che pone nel servir Dio. Visione spaventosa a suo salutar avviso. — VI. Scontento interiore che prova. Continuata lotta per circa vent' anni. Iddio la trae misericordiosamente a sè - - - - - » 42
(1554-1554)

CAPO VI.

I. I peccati di Teresa de Ahumada. Convenienze varie di trattar tal soggetto. — II. Qual sorta di difetti abbiano potuto essere. Quali che siano stati, certo è che non giunsero mai a colpa mortale. —

III. Non furono altro che l'esporsi inconsideratamente a pericoli d'offesa di Dio, con trattar troppo e familiarmente co'secolari. — IV. Perchè la santa gli abbia poi tanto ingranditi e pianti. — V. Se ne lascia tuttavia il giudizio a Dio; e perchè. — VI. Testimonianze di persone autorevoli in conferma di quanto s'è detto - - - » 50
(1534-1534)

ILLUSTRAZIONI

A. *I mancamenti di Santa Teresa.* — Importanza di stimare il lor giusto le pie esagerazioni dell'umilissima Vergine. — I. Teresa recò immacolata al sepolcro la stola battesimale. — Giudizio su ciò della Chiesa. — Gregorio XV, nella bolla della sua canonizzazione. — La ruota romana. — La liturgia. — Parole d'Urbano VIII. — II. Come si possa spiegare la sformatezza santa delle sue accuse contro sè stessa. — Ci dà a ciò fare la chiave il tempo, in cui essa scrisse, periodo ultimo della sua sublimissima santità - - - - - » 61

CAPO VII.

I. Alla vista d'un *Ecce homo*, pietosamente coperto di piaghe, prende la risoluzione di darsi tutta a Dio. — Il Frutto che ritrae dalla lettura delle « Confessioni » di sant' Agostino. — III. In mezzo alle delizie interiori ond'è inondata, teme d'essere illusa. — IV. Consulta Francesco de Salcedo e Gaspare Daza. — V. Per lor consiglio, si mette sotto la direzione d'un padre della Compagnia di Gesù. — VI. Mirabil cambiamento che si opera nell'anima sua. — VII. Direzione di spirito ricevuta - - - - - » 65
(1535)

CAPO VIII.

I. Comunica lo stato dell'anima sua e della sua orazione a san Francesco Borgia. Il santo generale della Compagnia di Gesù la rassicura, approva la sua orazione e le traccia la via da seguire innanzi. — II. Afflizione della beata Madre alla partenza da Avila del Padre de Padranos, suo confessore. Comunicazioni di spirito che comincia ad avere co' padri della Compagnia di Gesù. Si dà a reggere nell'anima al venerabile Padre Baldassarre Alvarez, uno di essi. — III. Primo rapimento che ella ha, e mirabili effetti che in lei ne seguono. — IV-V. Novelle grazie e novelle prove. — VI. Savissimo magistero con cui prende a condurla il Padre Alvarez. — VII. Teresa già più non avanza, ma vola nelle vie della santità - - - » 74
(1535-1538)

CAPO IX.

I. Lavoro interiore con cui Dio la vien perfezionando. — II. Le visioni si fanno più frequenti. Rarissimo suo atto d'obbedienza. — III. Croce del suo rosario mutata mirabilmente dal Signore. — IV. Descrizione di tal preziosissima reliquia. — V. Due quadri del divin Salvatore e della santissima Vergine, secondo che la santa li contemplava in visione. — VI. Mirabilissima estasi in cui è ferita in cuore con un dardo infiammato da un angelo - - - » 84
(1538-1539)

CAPO X.

I. Timori intorno al suo stato. Colloquio con san Pietro d'Alcantara. Il santo le dichiara che le sue visioni vengono da Dio. — II. Malgrado di tali assicurazioni, è essa ancor provata con dolorose pene e tribolazioni. Dio la vien per tal modo formando sperimentata maestra di tante anime. — III. La sua santità comincia a mostrarsi al di fuori. Stima altissima onde va diventando l'oggetto - - - » 93
(1539-1560)

CAPO XI.

I. Prima origine della Riforma di santa Teresa, e occasione che diè luogo ad erigerne il primo monastero, che fu quello di san Giuseppe d'Avila. — II. L'ordine di fondarlo le è spesso intimato da Nostro Signore. — III. La santa fondatrice dà mano all'opera. Persecuzione che soffre e ostacoli insormontabili che arrestano l'esecuzione del suo disegno - - - » 98
(1560-1561)

CAPO XII.

I. Ultima e più dolorosa prova: stante l'opposizione de'superiori al suo disegno, le viene intimato d'abbandonarne affatto ogni pensiero. Nostro Signore le dice di conformarsi a tale ordine. Passa ella così sei mesi senza più darvi opera. — II. Arrivo del padre Gaspare de Salazar, nuovo rettore del collegio di sant'Egidio. Tutto muta tosto faccia: egli approva il progetto, e dà piena libertà al Padre Alvarez di secondare la santa fondatrice. — III. Via per la quale Nostro Signore dà a conoscere al Padre Alvarez la sua volontà. — IV. La santa

Madre riprende la interrotta opera della sua fondazione. — V. Apparizione e miracolosa assistenza di san Giuseppe - - - » 109
(1561)

CAPO XIII.

I. Costruzione del monastero di san Giuseppe d'Avila. — II. Maraviglie in tal tempo avvenute. — III. Favore che Teresa riceve dalla beatissima Vergine e dal glorioso san Giuseppe il giorno dell'Assunzione. — IV. Esempio di eroica umiltà. — V. Rende miracolosamente la vita al giovanetto Gonzalo de Ovalle, suo nipote - - - » 117
(1561)

CAPO XIV.

I. Don Alvaro de Mendoza, vescovo d'Avila, fa fabbricare la cappella maggiore del monastero, e la sceglie a luogo di sua sepoltura. — II. Spavento del demonio alla vista della costruzione del nuovo monastero. Rovescia uno de' muri principali dell'edifizio. Serenità e costanza di Teresa. — III. Viaggio della santa a Toledo. Suo soggiorno di sei mesi presso donna Luigia de la Cerda. — IV. Guadagna al Carmelo una giovane parente di donna Luigia, Maria de Salazar, più tardi priora di Siviglia e di Lisbona sotto il nome di Maria di san Giuseppe. — V. Abbocamento con Maria di Gesù, fondatrice delle carmelitane scalze d'Alcalà de Henares. — VI. Ritorno in Avila. » 124
(1561-1562)

CAPO XV.

I. Lettera di san Pietro d'Alcantara al vescovo d'Avila per raccomandargli la santa e il monastero ch'essa disegnava fondare. — II. Ritorno di Teresa in Avila, ove, la sera medesima del suo arrivo, le giunge da Roma il breve che approva la fondazione del monastero e mette questo sotto la giurisdizione del vescovo d'Avila. San Pietro d'Alcantara, condotto da Dio in quella città, determina il vescovo a prendere il monastero sotto la sua giurisdizione. — III. La beata Madre dà compimento all'opera. Nomi delle quattro prime carmelitane, che ne sono come le pietre angolari. — IV. Fondazione del monastero di san Giuseppe d'Avila, il 29 d'agosto dell'anno 1562, giorno della festa di san Bartolomeo - - - » 134
(1562)

LIBRO SECONDO

DALLA ISTITUZIONE DELLA SUA RIFORMA

AL PRIORATO DI LEI

NEL PRIMO SUO MONASTERO DELL' INCARNAZIONE

1564-1571

INTRODUZIONE.

I. Grandezza dei disegni di Dio. — II. Bellezza e magnificenza del Carmelo fatto rifiorire da Teresa di Gesù. — III. Quali hanno da essere le pietre viventi che debbono comporre il novello edificio. — IV. Pii voti dell'autore, devotissimo all' ordine nascente - » 145
(1580)

CAPO I.

I. Del fine che la santa Madre Teresa di Gesù si propose nel fondare i suoi monasteri. — II. Sue notevolissime parole in cui lo dichiara mirabilmente essa medesima. — III. Dottrina di san Tomaso sulla preminenza comparativa degli ordini religiosi. — IV. Intendimenti dello scrittore in perennare la memoria delle apostoliche intenzioni avute dalla santa fondatrice - - - - - » 149
(1589)

CAPO II.

I. Teresa fa rivivere nel suo monastero la regola primitiva del Carmelo. — II. Tenore di tal regola. — III. Aggiunte che la santa vi fa - - - - - » 155
(1589)

ILLUSTRAZIONI

A. Sant'Alberto degli Avogadri legislatore dei carmelitani. — Gli « Avvocati della Chiesa » nel medio evo. — Giovanissimo, entra Alberto tra' canonici regolari di Sant'Eusebio di Vercelli. — Contezza su tal Istituto, primizia del monachismo in occidente. — È eletto vescovo di Bobbio. — Poi, di Vercelli, della cui repubblica divien pure, per tal fatto, signore temporale. — Cenni storici, in ispiegazione di ciò, su tal città grandemente da Dio benedetta. — I vent'anni del-

l'operosissimo suo vescovado. — Gravi maneggi che gli si commettono da papi e imperatori. — Stima altissima che ne fanno tanto gli uni che gli altri, e in ispecie Sant'Innocenzo III, che carteggia con lui, venerato suo amico. — Da' fedeli di Palestina è chiesto in patriarca di Gerusalemme. — Apostoliche sue fatiche e negoziazioni ecclesiastiche. — Pia solitudine sul Carmelo. — Vien pregato da' numerosi anacoreti di quel monte di una regola. — Muore martire del dovere e della carità - - - - - » 165

B. Monsignor Cesare Spezzano. — Patrizio cremonese. — Vescovo di Novara. — Nunzio di varii pontefici, e in particolare di Sisto V in Ispagna. — Come tale serve in più maniere la santa, onde fu devotissimo. — Pon mano a tradurne le opere. — Muore vescovo di Cremona, sua patria - - - - - » 170

CAPO III.

I. Amore della santa alla povertà. — II. Raccomandazioni che riceve dal Signore di seguirla rigorosamente. — III. La stabilisce in tutta la sua perfezione ne' suoi monasteri e ne ottiene facoltà dalla santa sede. — IV. Come e perchè poi, in qualche casa, abbia ammesso rendita - - - - - » 171

(1564)

CAPO IV.

I. Tre o quattro ore dopo la fondazione di san Giuseppe d'Avila. Dio permette al demonio di esercitare il suo potere contro la santa fondatrice. — II. Oscurità e desolazione ch'esso spande nell'anima di lei. — III. Tempesta che suscita nella città. — IV. Il monastero dell'Incarnazione richiama Teresa e la traduce in giudizio innanzi al provinciale dell'ordine. — V. Gli abitanti di Avila, co' loro magistrati in capo, giurano la rovina del monastero. — VI. Processo intentato a questo in forma giuridica. — VII. Fermezza e costanza della santa - - - - - » 177

(1562)

CAPO V.

I. Gasparè Daza, Francesco de Salcedo e Gonzalo de Aranda prendono in mano gli interessi della santa. Il d'Aranda va a difenderli a Madrid. — II. Santa vita delle quattro prime carmelitane durante la tempesta. — III. Il padre Pietro Ybáñez ammansa gli animi; e final-

mente, a metà della quaresima dell' anno 1563, la santa ritorna nel monastero di san Giuseppe. — IV. Insigne favore che riceve da Nostro Signore il giorno stesso del suo arrivo. Vede la Vergine santissima tener lei e le sue benedette figliuole sotto il suo manto. — V. Mutazione che s' opera nella cittadinanza. — VI. Teresa riceve nel Carmelo una delle più nobili damigelle della città, cioè donna Maria de Avila. Commovente cerimonia della sua vestizione - - - » 187
(1563)

CAPO VI.

I. Pace o felicità della santa nel nuovo monastero di san Giuseppe d' Avila. — II. In qual modo essa vien formando le sue figliuole all' esercizio delle varie virtù. — III. Maraviglie che il Signore opera in suo favore. Fontana di Maria Battista. — IV. Zelo ardentissimo della beata Madre e delle fervorose sue figliuole per la salute dell' anime. — V. Parole di Nostro Signore: « Aspetta un poco, figliuola, è vedrai gran cose. » Avveramento di tali parole. — VI. Arriva in Avila il generale dell' ordine. Da ampii poteri alla sua fondatrice di erigere nuovi monasteri - - - - - » 195
(1566-1567)

ILLUSTRAZIONI

A. *Il Padre Giambattista Rossi.* — Di nazione italiano e ravennate di patria. — Resse l' ordine carmelitano sedici anni. — Obbligazioni verso lui di questo. — Occasione del suo viaggio in Ispagna. — Introduce nelle provincie carmelitane di quel regno le riforme e gli ordinamenti del concilio tridentino. — Conosce, con tal occasione, la santa - - - - - » 206

CAPO VII.

I. Prime trattative della santa per fondare monasteri di carmelitani scalzi. — II. Lettera al generale dell' ordine. Questi l' autorizza a fondarne due. — III. Al tempo stesso, Nostro Signore le comanda di proseguire l' opera incominciata, cioè la fondazione dei monasteri delle religiose. Trovandosi in Medina del Campo il Padre Baldassarre Alvarez, stato già suo confessore, preferisce di cominciare da quella città. Scrive a quel religioso pregandolo d' ottenerle le facoltà necessarie. Fa partire Giuliano da Avila alla volta di Medina pe' necessari apparecchi. — IV. Si mette in via essa stessa il 13 agosto 1567. — V. Arriva quella stessa sera ad Arevalo - - - - - » 209
(1567)

CAPO VIII.

I. Il 14 d'agosto, sulla sera, Teresa giunge ad Olmedo, ove trovavasi il vescovo d'Avila; e, dopo breve fermata, la santa continua il viaggio e in sulla mezza notte arriva a Medina del Campo. — II. Tosto mette all'opera quanti l'accompagnano, dirige ogni cosa, e in tre ore trasforma la casa in monastero. — III. Allo spuntar del dì, la prima messa è celebrata, e il monastero trovasi così fondato il giorno stesso della Assunzione, il 15 agosto 1567, e dedicato sotto il nome di san Giuseppe di Medina del Campo. — IV. Considerazioni sopra tal fatto - - - - - » 221

(1567)

CAPO IX.

I. Terribile tentazione a cui è posta la santa, compita appena la fondazione. — II. Aiuti che le porge il Padre Baldassarre Alvarez. — III. Donna Quiroga, Elena de prima benefattrice del monastero e più tardi figliuola ancor essa della santa insieme colla propria figlia Gerolama de Quiroga. — IV. Il monastero di Medina gareggia in santità e fervore con quello di Avila - - - - - » 228

(1567)

CAPO X.

I. Finita la fondazione di Medina del Campo, la santa pensa alla fondazione del suo primo monastero di religiosi. — II. Abboccamento col Padre Antonio de Heredia. Questi si soffre ad abbracciare il nuovo genere di vita. La santa esige da lui qualche tempo di prova. — III. Indi a poco, Nostro Signore conduce alla santa in Medina del Campo un giovane religioso che studiava in Salamanca. Era questi san Giovanni della Croce. Gioia della santa dopo aver trovato le prime pietre del suo edificio. — IV. Accetta da don Bernardino de Mendoza una casa in Vagliadolid per fondarvi un monastero delle sue figlie. — V. Si reca a Alcalà, de Henares per visitare le carmelitane fondate in quella città dalla sua santa amica, la Madre Maria di Gesù - - - - - » 236

(1567)

CAPO XI.

I. Fondazione del monastero di Malagon. — II. Donna Luigia de la Cerda, sorella del duca di Medina Celi, desidera di esserne la fondatrice e assegna le rendite necessarie. — III. A metà quaresima del 1568 conduce essa stessa la santa e le sue figlie a Malagon e la domenica delle Palme il monastero è fondato. — IV. Eroico esempio di coraggio e di confidenza della santa durante il suo soggiorno in Malagon. — V. Parole di Nostro Signore alla fedele sua ancella. » 242
(1568)

CAPO XII.

I. Fondazione di Vagliadolid. Bernardino di Mendoza passa di vita a Ubeda, mentre la santa è ad Alcalà de Henarez. Rivelazione che Nostro Signore le fa intorno alla morte di questo giovane gentiluomo. — II. Zelo della santa per liberar quest'anima dal purgatorio. Il 10 agosto 1568 giunge a Rio de Olmos, villa di Bernardino, posta presso Vagliadolid. Alla prima messa che v'è celebrata, nel momento che la santa sta per comunicarsi, Bernardino le appare raggiante di luce, la ringrazia e sale al cielo. — III. Il 15 del detto mese, giorno dell'Assunzione, il monastero è fondato, e dedicato sotto il titolo della Concezione di Nostra Signora del Carmelo. Il monastero è quindi trasferito in Vagliadolid. Nobil condotta di donna Maria de Mendoza, sorella di don Bernardino - - - - - » 249
(1568-1569)

CAPO XIII.

I. Fondazione del monastero di Toledo. — II. Il Padre Paolo Hernandez, stato già confessore della santa, le fa istanza di venirvi a fare quella fondazione. — III. Giunge a Toledo, e alloggia in casa di donna Luigia de la Cerda. — IV. Difficoltà che insorgono. — V. L'autorità ecclesiastica si oppone alla fondazione. — VI. Cristiana libertà colla quale la santa parla all'amministratore della diocesi: questi accorda la facoltà domandata. — VII. Modo al tutto provvidenziale col quale Teresa trova una casa - - - - - » 255
(1569)

CAPO XIV.

I. Fondazione del monastero di Toledo. — II. Il 14 maggio 1569, è fondato e dedicato sotto l'invocazione di san Giuseppe — III. Al-

tre prove a cui è messo il nuovo monastero. — IV. Povertà estrema durante alcuni giorni. Primo pranzo delle religiose: loro giubilo d'esser povere: grazie onde Dio le inonda. — V. Pia generosità d'Alonso Ramirez verso il monastero. — VI. Ammaestramento dato da Nostro Signore alla santa sul nulla delle grandezze umane. — VII. Costituzione colla quale la fondatrice pribisce di ricevere nel Carmelo religiose di altri ordini. — VIII. Obbedienza ammirabile delle carmelitane di Toledo. — IX. Nostro Signore promette alla santa d'assistere le sue vere figlie al momento della loro morte. — X. Maria della Croce, una delle quattro prime figliuole della santa, muore a Vagliadolid il 15 febbraio 1588, così assistita da Gesù Cristo. Appena ha essa reso l'ultimo respiro che si trasfigura e prende la bellezza d'un angelo. » 264
(1569)

CAPO XV.

I. Fondazione del monastero di Pastrana. La Santa è pregata a recarsi in quella città dalla principessa d'Eboli, consorte del principe Rodrigo Gomez de Sylva. — II. Parole del Signore alla santa. — III. Il secondo giorno di Pentecoste, 30 maggio 1569, essa parte da Toledo alla volta di Pastrana. — IV. il 9 luglio 1569, il monastero è fondato e dedicato sotto il titolo di Nostra Signora della Concezione. — V. La Madre Isabella di san Domenico n'è la prima priora. » 275

CAPO XVI.

I. Fondazione del monastero di Salamanca. Il Padre Martino Gutierrez, rettore del Collegio della Compagnia di Gesù in Salamanca, scrive alla santa, esponendole di quanta utilità tornerebbe uno dei suoi monasteri in quella città. La santa entra nelle sue viste, e lo prega di ottenerlene facoltà dal vescovo. — II. La facoltà essendo benignamente concessa, essa parte per Avila con una compagna, e giunge a Salamanca la vigilia d'Ognisanti dell'anno 1570. — III. In sul far della sera, entra colla compagna nella casa in cui sta per fondare il monastero. Si mettono tosto all'opera, disponendo ogni cosa pel domani. Il santo rettore fornisce quanto è necessario e manda loro due fratelli in aiuto. In alcune ore gli apparecchi sono finiti, e il giorno de' Santi la prima messa è detta e il monastero è fondato. Al par degli altri è dedicato a san Giuseppe. — IV. Insigni vergini chiamate da Dio a quella casa. — V. Quanto le religiose ebbero ad aspettare e soffrire, prima di vedersi stabilite in un conveniente monastero. — — — — — » 279
(1570)

CAPO XVII.

I. Fondazione del monastero di Alba. — II. Ammirabili vie per le quali Dio conduce Teresa de Laiz e Francesco Velasquez, suo consorte, a dotar quella città di tal monastero. — III. La santa lo fonda il 15 gennaio 1571. — IV. Teresa de Laiz e Francesco Velasquez sono vieppiù sempre benedetti dal Signore. Dopo la lor morte sono seppelliti nella cappella principale della chiesa del monastero, cotalchè i loro corpi riposano presso a quello di santa Teresa. — V. Prime religiose del monastero di Alba - - - - - » 292
(1571)

CAPO XVIII.

I. Le fondazioni cessano durante due anni. Conclusione di questo secondo libro. — II. Intramessa. Modo di viaggiare della santa nel recarsi a far le sue fondazioni. — III. Spirito interno con cui si governava per via. — IV. Perchè preferisse i viaggi alla quiete. » 301
(1571-75)

LIBRO TERZO

DAL PRIORATO DI LEI

NEL PRIMO SUO MONASTERO DELL' INCARNAZIONE

ALLA SANTA SUA MORTE

1571-1582

INTRODUZIONE

I. Della stima che le privilegiate figliuole di santa Teresa debbono fare delle regole e delle costituzioni da essa lor date. — II. Insigne riconoscenza che le ne hanno da avere. — III. In che tal riconoscenza debba consistere. — IV. Cooperazione dei direttori di spirito al ben essere dell' ordine. — V. Tre qualità onde questi debbono essere insigniti, per ben compiere il delicato e importante lor carico. — VI. Voto del pio autore, all' ordine teresiano devotissimo - - - - - » 307
(1590)

CAPO I.

I. Viaggio della santa a Salamanca. — II. È posta a reggere il monastero della Incarnazione di Avila dal Vicario apostolico. — III. Entra in ufficio nel mese d'ottobre dell' anno 1571. — IV. Rinnovamento di quel monastero. — V. Insigni favori che vi riceve - - » 514
(1571)

CAPO II.

I. Fondazione del monastero di Segovia, eretto sotto il titolo di san Giuseppe del Carmine, il 19 marzo 1574. — II. Soppressione del monastero di Pastrana: le religiose di essa casa sono trasferite in quella di Segovia. — III. La santa è eletta priora di san Giuseppe d' Avila - - - - - » 525
(1574)

CAPO III.

I. Fondazione del monastero di Veas. — II. Nobile e religiosissima famiglia delle due fondatrici, Cattarina e Maria de Sandoval. — III. Ammirabile vocazione delle due sorelle. — IV. Il monastero è fondato il giorno di san Mattia dell' anno 1575, sotto l' invocazione di san Giuseppe del Salvatore - - - - - » 534
(1575)

CAPO IV.

I. La santa fonda i carmelitani scalzi. — II. Le due colonne dell' ordine nascente: Giovanni de Yepes e Antonio de Heredia. — III. S' inaugura il nuovo tenore di vita in Durvelo. — IV. Il convento di Durvelo è trasferito a Mancera l' 11 giugno 1570. — V. Fondazione del convento di Pastrana l' anno 1569. — VI. Vocazione di Ambrogio Mariano e di Gerolamo Gracian. — VII. Pronta diffusione dell' ordine dei carmelitani scalzi - - - - - » 544
(1568-1569)

ILLUSTRAZIONI

A. *Le due colonne dell' ordine nascente.*

I. *San Giovanni della Croce.* — Compagno di santa Teresa nell' opera della riforma carmelitana. — Nato da povero gentiluomo, è

umile artiere, poi spedalingo. — Fatti buoni studii in Salamanca, entra tra i carmelitani. — Conosciuta la santa riformatrice, le si dà compagno nella benedetta impresa. — Mistico illustre della Chiesa e scrittore classico di Spagna, detta opere spirituali pregiatissime, della cui natura si dà breve contezza - - - - - » 553

II. *Antonio de Heredia.* — Gran servo di Dio, seconda colonna, dopo san Giovanni della Croce, della riforma teresiana. — La nobilissima casa de Heredia. — Suoi genitori. — Di soli dieci anni rendesi carmelitano. — Cariche che esercita nell' ordine. — Rare sue virtù. — Invidiabil sua morte - - - - - » 554

B. *Ambrogio Mariano d' Azaro.* — Nasce in Bitonto nel regno di Napoli. — Suoi studii. — Assiste al concilio di Trento, e ha da quello importanti incarichi ne' paesi del settentrione. — La regina di Polonia il fa suo maggiordomo e consigliere. — Entra fra' cavalieri di Malta. — Avventure sue alla battaglia di san Quintino. — Filippo II lo nomina aio del duca di Sulmona. — L'incarica di rendere navigabile il Guadalquivir da Siviglia a Cordova. — Si dà interamente a Dio, e si rende carmelitano scalzo. — Servigi resi all'ordine. — Morì in Madrid - - - - - » 556

C. *Giovanni Narducci.* — Assai valente pittore Napoletano. — Sua vocazione al Carmelo. — Sue virtù. — Sua morte - - - » 557

D. *Giovanni Rocca.* — Pochissime sue notizie - - - » 558

E. *Gerolamo Gracian.* — Magnifico elogio intessuto dalla santa a questo personaggio tanto diversamente giudicato. — Fu certo una delle più nobili menti e delle più colte penne che abbia avuto la Spagna. — Dati storici per poterne recare definitivo giudizio. — Notizie sulla sua agitatissima vita. — Molte e dotte sue opere - - - » ivi

F. *Padre Nicolò Doria.* — Italiano di nazione e genovese di patria. — Servizi dei Doria alla Spagna. — Aderenze e possedimento che vi ebbero. — Vi si reca a studio. — Solertissimo amministratore, ristora le sostanze dell' arcivescovo di Siviglia. — Tratta spesso dell' anima sua coll' italiano padre Mariano di san Benedetto, e con la santa stessa. — Questa prega Dio a concederlo alla sua riforma. — V'entra, e, eretta che è in ordine separato, ne vien fatto primo vicario generale. — Servizi resi da lui all'ordine - - - » 561

CAPO V.

I. Il Padre Gerolamo Gracian è nominato visitatore apostolico della Riforma teresiana, per le provincie dell' Andalusia e della Castiglia.

— II. Primo suo abboccamento, in Veas, con la santa riformatrice. La induce a fondare un monastero in Siviglia. — III. Partenza della santa alla volta di quella città. — IV. Fatiche e casi del viaggio. — V. Arrivo in Siviglia. Difficoltà dovute superare - - - - - » 365
(1575)

CAPO VI.

I. Prove e persecuzioni che la santa e le sue compagne hanno a durare in Siviglia. — II. Alcune di esse in particolare. — III. Arrivo providenziale di Lorenzo de Cepeda, fratello della santa. Generoso concorso che le presta. In ricompensa Dio chiama all'ordine del Carmelo la figliuola di lui. — IV. Il monastero è fondato il 3 giugno 1575. — V. Il cielo protegge visibilmente le figlie di Teresa. — VI. Pietro Cerezo Pardo, insigne benefattore del nuovo monastero. — VII. La santa parte da Siviglia il giorno susseguente alla fondazione. » 371
(1575)

CAPO VII.

I. Fondazione del monastero di Caravaca. Sua origine. — II. Disposizioni della beata Madre per quella fondazione. — III. Il monastero è eretto il primo di gennaio dell'anno 1576 e dedicato sotto il nome di san Giuseppe - - - - - » 381
(1575-1576)

CAPO VIII.

I. Le fondazioni cessano per lo spazio di quattro anni. — II. Tempesta che minaccia d'annientare il Carmelo riformato. — III. Occasione ed origine della opposizione da esso sofferta. — IV. Eroica costanza e fede incrollabile della santa. — V. Filippo II interpone la sua autorità. L'istituzione di Teresa trionfa. Sisto V, con breve de'20 novembre 1589, erige la Riforma in provincia indipendente e separata dai carmelitani mitigati. — VI. Capitolo tenuto l'anno 1581 in Alcalá dai carmelitani scalzi. Il Padre Gerolamo Gracian è eletto primo provinciale della Riforma. — VII. Nuovo breve di Sisto V, sotto il dì 8 maggio 1588, che concede facoltà alla provincia de' carmelitani scalzi di dividersi in varie provincie - - - - - » 386
(1580-1588)

CAPO IX.

I. Fondazione del monastero di Villanova de la Xara. — II. Difficoltà che incontra dapprima. — III. S' appianano queste felicemente.

— IV. Il 15 febbraio 1560 la santa fondatrice parte alla volta di Malagon. La Suora Anna di san Bartolomeo diventa indi innanzi sua inseparabile compagna. I Padri Antonio di Gesù e Gabriele dell' Assunzione l' accompagnano. — V. Gioia delle popolazioni alla novella del suo arrivo: straordinarie lor mostre di divozione. — VI. Visita a Nostra Signora del Soccorso, convento de' carmelitani scalzi. I religiosi ricevono la santa loro fondatrice al canto del *Te Deum*. Rapimento della beata Madre. Apparizione della venerabile Cattarina de Cordova, fondatrice di quel monastero. — VII. Arrivo a Villanova de la Xara. — VIII. Fondazione del monastero, la prima domenica di quaresima dell'anno stesso, sotto l'invocazione di sant'Anna. » 396
(1580)

CAPO X.

I. Fondazione del monastero di Palenza, a istanza di don Alvaro de Mendoza, traslocato dal vescovado d' Avila a quello di Palenza. La santa è trattenuta a Vagliadolid da una grave infermità. — II. Parole che Nostro Signore le volge. — III. Parte alla volta di Palenza, il giorno degli Innocenti dell'anno 1580. Valevole aiuto dato alla santa dal canonico Gerolamo Reynoso e dall' amico di lui Martino de Salinas. — IV. Il monastero è fondato sotto l' invocazione di san Giuseppe. — V. Indi a qualche tempo, la Madre cerca comprare una casa. Cura paterna di Nostro Signore per la sua diletta ancella. — VI. Nell' ottava del santissimo Sacramento si stabilisce il monastero presso la chiesa di Nostra Signora della Strada, e prende il titolo di san Giuseppe di Nostra Signora nella Strada — VII. Separazione dei carmelitani scalzi dai calzati. — VIII. Fatto maraviglioso, nella persona della santa, avvenuto in Palenza - - - - - » 406
(1580)

CAPO XI.

I. Fondazione del monastero di Soria. Essa è dovuta al Dottor Velasquez, vescovo d' Osma, e a donna Beatrice de Beaumont y Navarra che si offre a fondarlo. — II. La santa parte da Palenza alla volta di Soria. Religiose che seco conduce. — III. È accompagnata dal Padre Niccolò di Gesù Maria. — IV. Giunge a Soria, e il giorno seguente, 14 giugno 1581, festa del profeta Eliseo, il monastero è fondato sotto il titolo della santissima Trinità. — V. Abboccamento del Padre Ribera colla santa in Soria, ultimo nella lor vita. — VI. Ritorno della santa ad Avila - - - - - » 415
(1581)

CAPO XII.

I. Fondazione del monastero di Granata. La santa, al suo ritorno da Soria, è eletta priora del monastero di san Giuseppe d'Avila. — II. Due mesi dopo, manda la Madre Anna di Gesù a fondare il monastero di Granata con una compagna. — III. Fondazione del monastero e suoi principii - - - - - » 418

(1581)

CAPO XIII.

I. Fondazione del monastero di Burgos. — II. Esso è domandato con grande istanza alla Madre dai padri della Compagnia di Gesù. Parole di Nostro Signore alla santa. — III. Malgrado i suoi patimenti e le sue infermità, parte da Avila il 2 gennaio. Prove e pericoli lungo il viaggio. — IV. Arrivo a Burgos il 26 gennaio. Tenerissimo accoglimento che loro fa donna Cattarina de Tolosa - - - - - » 421

(1582)

CAPO XIV.

I. Difficoltà che arrestano la fondazione del monastero. Misteriosa opposizione dell' arcivescovo. — II. La santa e le sue figliuole sono obbligate, per aver la consolazione del santissimo Sacramento e della messa, di prendere in affitto nello spedale della Concezione un alloggio che avea una tribuna nella cappella. — III. Le difficoltà si appianano. — IV. Una casa è comprata. — V. Il 19 aprile 1582, il monastero è fondato sotto il nome di san Giuseppe di sant' Anna. — VI. Inondazione dell' Arlanzon e preservazione del nuovo monastero - - - - - » 428

(1582)

CAPO XV.

I. Parte da Burgos. — II. A Medina del Campo riceve ordine dal vicario provinciale di portarsi in Alba, ov' era aspettata dalla duchessa. Suoi patimenti nel viaggio. — III. Arriva in Alba, il 20 settembre, affranta dalla fatica e sfinita di forze. — IV. Il giorno di san Michele si pone a letto per non più rialzarsi. — V. Il 3 ottobre, alle cinque della sera, riceve il santo Viatico. Sue memorabili parole in tal solenne momento. — VI. Il giorno di san Francesco, 5 ottobre, resta rapita in ispirito dalle sette della mattina alle nove della sera. — VII. A tal ora, passa dall' estasi alla chiara visione di Dio - - - » 457

(1582)

CAPO XVI.

I. Bellezza sopranaturale della santa dopo la sua morte. — II. Miracoloso profumo che esala dal corpo e da' vestimenti di lei, e da quanto le aveva servito. — III. Suoi funerali e sua sepoltura. — IV. Maraviglie che precedettero e accompagnarono la sua morte. — V. Credibilità di esse - - - - - » 443

(1582)

LIBRO QUARTO

OPERA

NELLA GRAN DONNA

DELLA NATURA E DELLA GRAZIA

1515-1582

INTRODUZIONE.

I. Argomento di questa introduzione: cura da aversi in avvenire del Carmelo riformato. — II. Quanto importi sovra ogni altra cosa il bene scegliere i soggetti che si ricevono nell'ordine. — III. Qualità che debbono avere. — IV. Quanto la beata Madre raccomandò ne'suoi scritti quello che s'è detto in questa Introduzione. — V. Sentimenti, in tal proposito, dei santi - - - - - » 452

(1589)

CAPO I.

I. Effigie morale della beata Madre. — II. Sue qualità esteriori. — III. Suo ritratto autentico. — IV-XII. Sue qualità interiori. » 476

CAPO II.

I. I tipi diversi della grandezza morale tracciati idealmente dai filosofi. — II. Modello di virtù reale che tratterà l'Autore. — III. Idio andò come lavorando Teresa colla orazione. — IV. Principii della sua orazione. — V. Aridità che vi prova, e come vi ripara. — VI. Abbandona l'orazione; la riprende, e come. — VII. Orazione di unione. — VIII. Estasi e rapimenti. — IX. Visioni. — X. Sponsalizio spirituale - - - - - » 485

CAPO III.

I. Gradi successivi d' orazione a cui fu elevata la santa. — II. Presenza di Dio. — III. Raccoglimento interiore. — IV. Sonno delle potenze. — V. Sospensioni. — VI. Rapimenti. — VII. Volo dello spirito. — VIII. Impeti d' affetti. — IX. Ferita d' amore - - - » 495

CAPO IV.

I. Spirito di profezia. — II-IX. Fatti varii, relativi ad esso, nella vita di Teresa - - - - - » 507

CAPO V.

I. Lo spirito profetico nell' antico Testamento e nel nuovo. — II. Sue differenze. — III-VII. Fatti diversi di spirito profetico nella via della santa Madre - - - - - » 516

CAPO VI.

I. Confezza delle varie sue opere. — II. Motivo e modo con cui le compose. — III. Grandissima loro utilità, e cui più specialmente possono tornar proficue - - - - - » 550

CAPO VII.

I. Esami e approvazioni della sua dottrina. Considerazioni generali. — II. Scritto della santa in tal proposito. — III. Testimonianza del venerabile Padre Luigi de Granata. — IV. Altra di san Pietro d' Alcantara - - - - - » 556

CAPO VIII.

I-XXII. Suoi avvisi intorno all' orazione. Trattati delle varie sue opere in cui si contengono i più importanti di tali avvisi. » 551

CAPO IX.

I. Incrollabile sua fede. — II-IV. Mirabili suoi esempi in tal virtù - - - - - » 571

CAPO X.

I-XIX. Suo ardente amore per Dio e altissima sua perfezione. » 577

CAPO XI.

I-IX. Accesissima sua carità verso il prossimo. Ammirabili grazie e beni che colle sue orazioni altrui procurò - - - - - » 595

CAPO XII.

I-VII. Ammirabile sua divozione verso la divina Eucaristia. » 607

CAPO XIII.

I-III. Grande sua divozione verso i santi. — IV-VI. Insigni favori che ue ricevette - - - - - » 614

CAPO XIV.

I-III. Salda sua confidenza in Dio. — IV-VI. Eroico suo coraggio - - - - - » 619

CAPO XV.

I-X. Profondissima sua umiltà. E prima, sua umiltà interiore » 624

CAPO XVI.

I-IX. Sua umiltà esteriore — Sua mortificazione - - - » 635

CAPO XVII.

I-XVI. Ammirabile sua pazienza e santa sua gioia di patire per amore di Dio. - - - - - » 645

CAPO XVIII.

I-VII. Austerissima sua penitenza ed eroica pazienza - » 659

CAPO XIX.

I-VII. Suo amore per la povertà e sua liberalità - - » 665

CAPO XX.

- I-VIII. Ammirabile sua obbedienza - - - - - » 672

CAPO XXI.

- I-IV. Prodigiosa potenza delle sue parole - - - - - » 682

CAPO XXII.

- I-V. Grazia delle guarigioni concessale da Dio - - - - - » 686

CAPO XXIII.

- I-IV. Somma e nobilissima sua riconoscenza - - - - - » 690

CAPO XXIV.

- I-XVI. Singolarissima e sovrumana sua prudenza - - - » 694

CAPO XXV.

- I-IV. Straordinario suo dono di conoscere gli spiriti. - » 711

CAPO XXVI.

- I-V. Relazioni scritte della benedetta Madre ad alcuni suoi confessori, dalle quali si può argomentare a qual sublime grado di santità si fosse essa elevata » 714

CAPO XXVII.

CAPO XXVIII.

CAPO XIX.

LIBRO QUINTO

GLORIFICAZIONE

DELLA GRAN DONNA GIÀ PASSATA DI VITA

NEL SUO CORPO E NELLA SUA MEMORIA

1582-1588

INTRODUZIONE

I-IV. Larghissimo bene spirituale che Teresa di Gesù è destinata a fare di secolo in secolo a' cristiani d' ogni classe, ma più particolarmente alle persone che vivono nello stato religioso - - » 739

CAPO I.

I. Primo riconoscimento delle spoglie benedette della santa, il 4 luglio 1583, nove mesi dopo la sua morte — II. Conservazione miracolosa del suo corpo, la mano sinistra ne è separata per le carmelitane di Lisbona. — III. Seconda apertura della tomba, il 24 novembre 1585. — IV. Il miracolo della conservazione del corpo è nuovamente accertato: il braccio destro ne è separato per le carmelitane d' Alba, e il corpo è trasferito al monastero di san Giuseppe d' Avila - - - - - » 745

(1583-1585)

CAPO II.

I. Il 4 gennaio dell' anno 1586, si apre, per la terza volta, la tomba della santa, nel monastero di san Giuseppe d' Avila. — II. La conservazione del suo corpo è dichiarata miracolosa. — III. La sacra spoglia è riportata nel monastero d' Alba il 28 agosto 1586. — IV. Il 10 luglio 1589, il sommo pontefice Sisto V, con solenne decreto, aggiudica in perpetuo il corpo della santa al monastero d' Alba » 751

(1586)

CAPO III.

I. Dello stato del corpo e del braccio della santa. — II. Il giorno 25 di marzo 1588, quel sacro corpo è esposto agli sguardi dello storico, che, dopo averlo considerato a tutto suo agio, ne fa particolareggiata descrizione - - - - - » 759

(25 marzo 1588)

CAPO IV.

I-XI. Frequenti apparizioni della santa dopo la sua morte. » 765

CAPO V.

I-XVIII. Miracoli operati colle reliquie del corpo della santa e con pannolini tinti del suo sangue - - - - - » 775

CAPO VI.

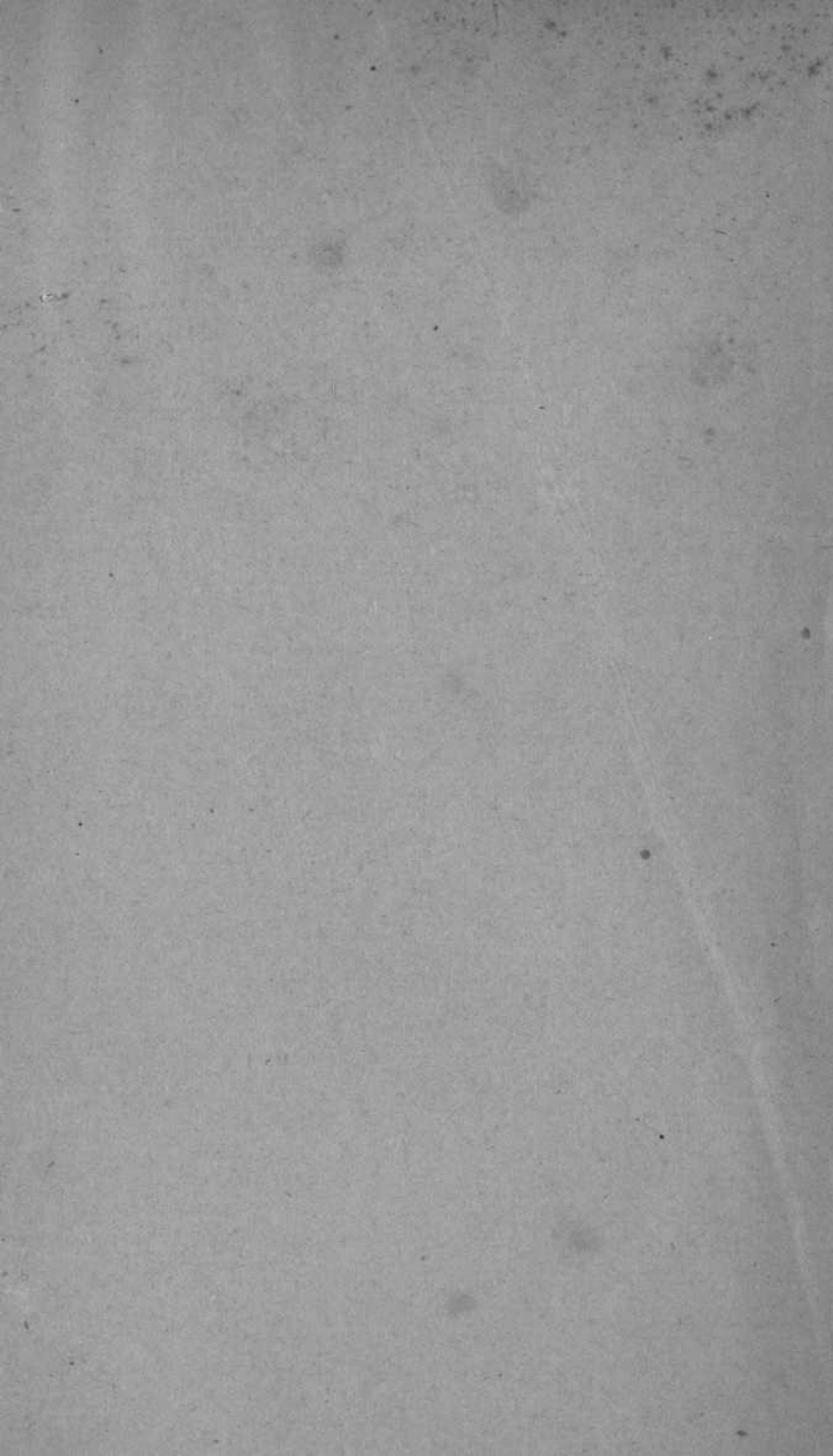
I-XV. Miracoli operati co' vestimenti della santa - - - » 787

CAPO VII.

I-V. Miracoli operati dalle immagini della santa, e uno operato da una sua lettera - - - - - » 802

CAPO VIII.

I-VI. Miracoli operati dall' invocazione della santa. — Divotissima conclusione dell' Opera - - - - - » 806



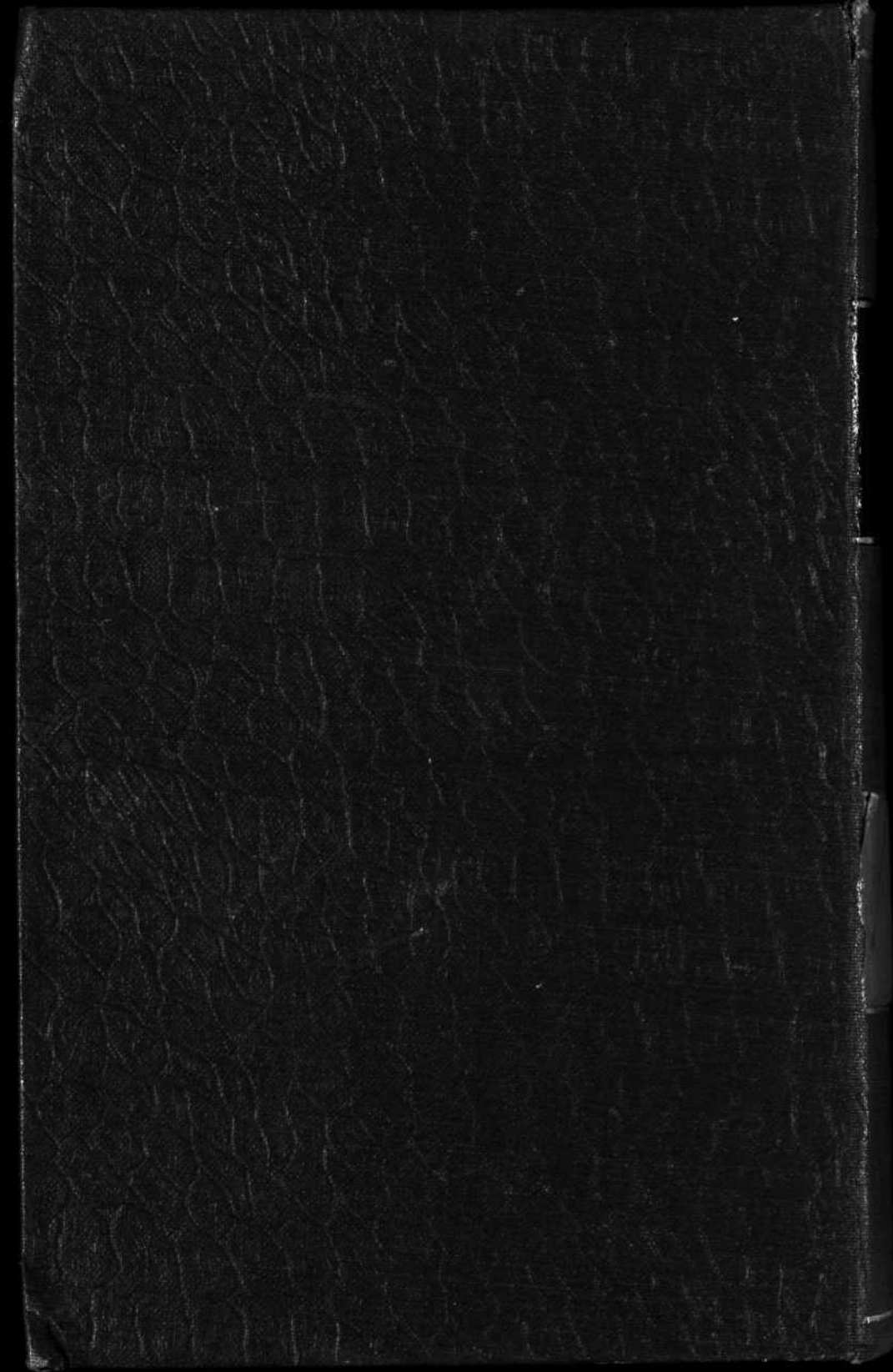
MARQUÉS DE SAN JUAN DE PIEDRAS ALBAS

BIBLIOGRAFÍA TERESIANA

SECCIÓN III

Libros escritos exclusivamente sobre Santa Teresa
de Jesús.

Número.....	32	Precio de la obra.....	Ptas.
Estante.....	1	Precio de adquisición.....	»
Tabla.....	2	Valoración actual.....	»



32.

OPERE
DI
SANTA TERESA

1